TUCIDIDE

DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

LIBRI VIII

VOLGARIZZATI ED ILLUSTRATI CON NOTE ED APPENDICI

DA

AMEDEO PEYRON

CAV. DI PIÙ ORDINI

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,

SOCIO STRANIERO DELL'INSTITUTO DI FRANCIA (ACCAD. DELLE INSCRIZIONI),

CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DI BERLINO ECC.

VOLUME PRIMO

TORINO

STAMPERIA REALE

1861

TUCIDIDE

DELLA GUERRA DEL PELOPONNESO

LIBRI VIII

VOLGARIZZATI ED ILLUSTRATI CON NOTE ED APPENDICI

DA

AMEDEO PEYRON

CAV. DI PIÙ ORDINI

SOCIO ORDINARIO DELLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE DI TORINO,

SOCIO STRANIERO DELL'INSTITUTO DI FRANCIA (ACCAD. DELLE INSCRIZIONI),

CORRISPONDENTE DELLA R. ACCADEMIA DI BERLINO ECC.

VOLUME PRIMO

TORINO

STAMPERIA REALE

1861

AD EMMANUELE DAL POZZO

PRINCIPE DELLA CISTERNA

Amico Dilettissimo,

Io sempre nutrii nell'animo il desiderio di dare un pubblico attestato di quel mio affetto verso di Te, che iniziato dalla nostra prima adolescenza crebbe a paro degli anni collo svolgersi del Tuo nobile carattere di antico patrizio ornato colle più squisite forme moderne. Ed affinchè il libro si riscontrasse cogli studi Tuoi io sempre disegnai di offrirti il mio volgarizzamento di Tucidide. Se lo studio della storia valse a formare quel Tuo senno politico e quell'acuto presentimento dell'avvenire, per cui rettamente giudichi gli avvenimenti e gli uomini, e ne auguri le conseguenze, la Guerra del Peloponneso, descritta dal più prestante Storico della patria delle Muse, sarà per somministrarti materia di molte riflessioni, massimamente in questa nostra età.

Pericle col pretesto di Egemonia già aveva unificati i piccoli Stati Ionici, assoggettandoli ad Atene come suoi vassalli tributarii. e quindi procedeva ad intaccare la Dorica confederazione di Sparta, quando questa temendo per sè, e prendendo a difendere l'autonomia delle città, ruppe guerra alla rivale. La guerra si travagliò non solo colle armi su terra e su mare, ma ancora con tutte le arti delle Eterie, che noi diremmo società politiche. Se le armi fratricide mieterono molte vite, le Eterie, deplorate come peste da Tucidide, corruppero la fede, la probità, e le virtù civili e domestiche della nazione. La lotta tra le due parti politiche non poteva pendere dubbia.

Pericle per giungere al potere si era giovato della plebe, ammettendola a succhiare il latte dell'erario, ma poi, come solo sedette monarca d'Atene, sostituendosi alla prostrata aristocrazia conteneva, indirizzava la moltitudine, e vero Olimpio con essa scherzava come Giove coi fulmini. Egli morì, e la successione di due Olimpii essendo, per così dire, impossibile, mancò il freno, ed il popolo si levò tiranno. Suoi cortigiani erano gli oratori, e la sua lista civile era da lui stesso votata nel foro. Ambizioso aspirò al conquisto della Sicilia, ma vi toccò una totale sconfitta, per la quale avvilito acconsentì gli si togliessero le mercedi del foro, dei tribunali e delle feste, e la repubblica venisse confidata alle sole classi superiori. Rialzato poi lo Stato per cura dei savii, il popolo rivolle la prima sua vita oziosa di mercenarii giurati che giudicavano ne' tribunali, e di mercenarii politici che nel foro decidevano de' sommi interessi della repubblica.

Qui Tucidide terminava colla vita la sua Storia. Nelle mie Note, e singolarmente nelle Appendici, io dimostrai dove andasse poi a terminare quella politica materiale, che per arrivare ad una materiale grandezza non calcolò le forze proprie, nè l'indole della plebe; nè l'onestà dei mezzi, nè lo scapito della pubblica morale, e volendo unificare in pochi anni la Grecia la mise a soqquadro così che cadde poi vinta dai Macedoni e dai Romani.

Ti invito io forse a leggere interi i miei due volumi? Oltrecchè con una dedica io non intendo punirti, Tu non vi leggeresti se non quanto nelle serate d'autunno nel tuo castello di Reano già sentisti esporre da me, quando per venerato invito della Principessa Luigia di Merode io pigliava a parlare delle greche cose. Sole vi mancano quelle estemporanee note, colle quali la nobilissima Tua Consorte ingemmava la mia narrazione, inframettendovi, quasi dissi, epigrammi, frutto d'un arguto senno abituale, pari alla gentilezza di Lei.

Che Tu sia per gradire questo mio attestato, di cui non Ti chiesi la facoltà, me ne affida la solita Tua indulgenza. Io in questa mia quasi inutile età provava il bisogno di unire ancora una volta il Tuo nome al mio, siccome una parte de' nostri anni era già corsa unita per varie vicende.

Dio Ti conceda ogni bene!

Tuo Amedeo Peyron.

PREFAZIONE.

1. Leggendo per ozio, or sono molt'anni, un' orazione del Foscolo m'imbattei in queste sue parole: *Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide, che fu esempio al sommo degli oratori? chi non ci esalta Senofonte pregno di Socratica virtù . . .? ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama? Giaciono que' solenni scrittori nell'obblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera, e comperare a gran prezzo i barbarismi, che vanno ognor più deturpando la nostra* (1). In leggendo, or fa nove lustri, tal giustissimo rimprovero mi corse all'animo un rimorso, quasi che le parole fossero indiritte a me, che avendo dalla mia adolescenza prediletto Tucidide sovra ogni altro greco prosatore, tuttavia contento di ammirarlo nulla mai fatto io aveva per onorarlo, e per diffonderne i pensieri nell'Italia. Mi fermai pertanto di volgarizzarlo, e senza più misi mano all'opera, che continuai per lungo tempo. Ma dipoi i Palimpsesti, la Grammatica Greca del Matthiae, i Papiri Greci, i Monumenti Egizii, il Lessico Cofto, per tacere di altre occupazioni sopraggiuntemi, mi sviarono talmente da Tucidide, che, dopo averne più volte interrotta la versione, passai ultimamente molti anni senza neppure più darvi un pensiero. Quando, prevedendo di avere ozio bastante per terminare l'opera intermessa, ripigliai la tra-

(1) *Dell'Origine e dell'Uffizio della Letteratura. Orazione di Ugo Foscolo. Milano*, 1815; pag. 75.

duzione già condotta sino all'ottavo libro, la rilessi ed emendai, diedi al tutto in varii tempi tradotto un medesimo colorito, raccolsi le sparse note e le appendici, e così viene ora alla luce.

Se l'acceso amore, che si porti ad un classico scrittore, basta per ispirarne la traduzione, la mia dee essere ottima; se l'esperienza della lingua originale si richiede, credo che cinquanta e più anni di studii Ellenici mi dieno un diritto a prescrivere; se la dovizia di sussidii si esige, tutti quelli io radunai, che dalla dotta Europa insino ad ora furono pubblicati. Ma più che non l'intendere il Greco, mi angustiava la scelta ch'io fare doveva della lingua Italiana. Cotanto ella è variamente definita da noi secondo i pregiudizii di municipio e di educazione, corroborati ancora da quelli che suggerisce la mancanza di filosofia, l'inerzia e l'interesse. Il darne qui quella definizione, che lo studio della medesima e l'esperienza delle altre lingue mi ha consigliato, nè cade in acconcio perchè mi svierebbe dal proposito, nè per avventura gioverebbe gran fatto, giacchè per esprimere una conceputa idea meglio d'una teorica conferisce un pratico esempio (1). Prescindendo pertanto dalla lingua, dico che il mio stile per la sua concisione, gravità, ed efficacia doveva esattamente corrispondere a quello di Tucidide. Che se per la mancanza di metafore ed argutezze cotanto gradite agli odierni prosatori, la mia traduzione parrà gravemente pacata, questo onorevole torto si attribuisca interamente all'autore, ch'io non volli calunniare apponendogli uno stile, che non ha. Anche nei periodi sempre m'abbandonai ai varii meandri, con cui nel greco iva volteggiandosi; nè altra cura prendevami poi, che dell'accordare la chiarezza col ritmo, che dalla scelta e dalla collocazione delle parole dipende. Più oltre non discorrerò le minute avver-

(1) Noi Italiani, quando per ottenere la nostra unità politica alleghiamo l'unità di lingua, condanniamo noi stessi ad una divisione perpetua, giacchè molte sono le lingue Italiane. Ne attesto le eterne controversie dei dotti sulla lingua Toscana od Italiana, d'un secolo o d'un altro. Ne attesto i diversi eloquii adoperati nelle scritture della Penisola, i quali dal genere pedantesco, rattrappito, olente di lucerna, ed idropico per sesquipedali periodi si estendono sino a quello dissoluto, che dalla Francia, dalla Germania, e dal vernacolo del municipio trae vocaboli, andamenti e colori. Il solo Botta scrivendo tre storie adoperò tre diverse lingue. Noi pure nelle nostre aspirazioni all'unione nazionale invocavamo un' Egemonia, ma quanto a lingua riconosciamo noi l'autorità dell'Egemone Toscano? Vi appicchiamo col Monti la clausola d'una Costituente Italiana; ma, dopo il 1848, possiamo ancor noi, senza arrossire, nominare una Costituente? Regna presso noi anche nella lingua lo spirito privato. Almeno i privati fossero dotti di Latino, per non dir di Greco, affine di mantener ravvicinata la figlia alla lingua madre. Ma ahimè! si osteggia il Latino, come si osteggiano tutti gli studii profondi per amore dell'infarinatura enciclopedica.

tenze, colle quali mi sono governato; difficili ad essere convenientemente particolarizzate varrebbero solo a dimostrare, ch'io volli far bene, della quale intenzione e solita protesta dei traduttori niun lettore può dubitare.

2. Epperò passando ai sussidii da me adoperati, che sono o traduzioni, od opere filologiche, di essi darò un breve cenno e giudizio, affinchè nelle note la sola citazione del nome abbia a bastare.

Quattro sono le traduzioni Italiane di Tucidide. La prima per la sua data vale a mantenere all'Italia gli onori della cronologia in fatto di studii. Noi ne andiamo debitori a Francesco di Soldo Strozzi Fiorentino, il quale sino dall'anno 1545 pubblicò in Venezia il suo *Thucidide Historico Greco . . . tradotto dal Greco.* Ai pochi aiuti filologici, che secondo que' tempi si avevano, egli supplì consultando parecchi suoi amici Ellenisti; ma *la brevità del tempo, la sollecitudine degli stampatori, e la moltitudine delle faccende,* siccome egli attesta nella prefazione, non gli permisero di perfezionare il suo volgarizzamento. A questi ostacoli, che niuno riconoscerà legittimi, io aggiungerò la poca sua perizia della lingua Greca, per cui avvenne, che nelle concioni non v'ha periodo alcuno, anzi non una sola linea, che fedelmente ritragga la mente di Tucidide. Di frequente si incontrano pensieri o contrarii, o diversi da quelli dell'originale; e sempre sono dilavati in uno stile diffuso, sfibrato, e privo d'armonia, cosicchè io dubito se mai sia stato alcuno cotanto longanimo da superare la noia di leggere l'intero Strozzi. Che dirò poi del singolare suo vezzo di scambiare gli antichi nomi geografici coi moderni, e della strana confusione degli uni con gli altri ogni volta che il volgarizzatore o non sapeva, o non poteva voltare un antico nome nel moderno? Se ai Veneziani in allora signori d'una parte della Grecia tornavano graditi i nomi di Morea, Negroponte, Corfù, Gallipoli, Modone, Metelino, Siragozza e simili, ogni uomo sensato leggendoli in Tucidide non potrà a meno di disapprovarli quali anacronismi, e rimaner offeso nell'incontrarli accoppiati con gli antichi Pelasgici, e Greci. Sanno pure dei nostri tempi quei titoli di *Signori Ateniesi, Signori Spartani*, coi quali presso lo Strozzi i Greci oratori dalla ringhiera riverivano la loro udienza; nè vedo perchè egli siasi astenuto dall'inserire nel suo Tucidide i consimili titoli di Eccellenza, Altezza, e Maestà.

Dopo questo volgarizzamento passarono due secoli, in cui l'Italia nelle sue dicerie inaugurali, e nelle letterarie scritture, non cessò mai di levare a cielo Tucidide e proporlo alla lettura e meditazione di tutti, senza che alcuno siasi dato pensiero di pubblicarne o testo, o versione,

o note, o commentarii. Quando, essendo divenuta rara la Collana del Giolito, nacque il bisogno librario di preparare un nuovo finimento di concatenate anella, che valesse a diffondere con perenne efficacia nella Penisola la sapienza dei Greci. Il libraio Desiderj, che aveva tolto l'assunto di comporre il nuovo monile, pubblicò nel 1789 in Roma un *Tucidide Ateniese dedicato a S. A. R. la Principessa Maria Teresa Borbone Infanta delle Sicilie;* dopo il quale frontespizio tu trovi la dedica, ma non una linea di prefazione, che ti parli del volgarizzatore, o di altro, giacchè la nuda maestà d'un testo è una qualità essenzialmente richiesta ad una genuina Collana. Se non che facilmente riconobbi, che la traduzione era quella del Soldo Strozzi quà e là emendata sulla fede della latina del Porto: gli antichi nomi geografici vi furono restituiti, e restituito ancora ai Greci il titolo di *uomini* invece del nobile di *Signori*.

Arricchita così l'Italia d'un volgarizzamento riemendato, essa diedesi a nuovo riposo, insino a che un terzo Mecenate eccitatore dei peregrini ingegni, vale a dire un libraio, abbisognò anch'egli d'una versione per la sua *Collana degli antichi storici Greci volgarizzati*. Ed ecco nell'anno 1830 il Sonzogno in Milano fece di pubblica ragione un *Tucidide delle guerre del Peloponneso libri VIII dal Greco in Italiano tradotti dal Cav. Pietro Manzi.* Mediocre intelligenza di greco, poca delle idee, niuna delle mezze tinte, dei periodi, e della dignità di tanto scrittore, sono queste qualità in gran parte negative, il cui difetto era nel Manzi supplito da una massima fidanza in se medesimo. Securo di sè aggiunge, toglie, trincia, rifà, come fosse un Tucidide, che preparasse una seconda edizione della sua storia; una temerità così irriverente dapprima ti fa stordire, poi ti muove a sdegno per la sua oltracotanza, finalmente per li svarioni di senso, per li concetti interpretati a rovescio, e per le forme moderne addossate ad un gravissimo scrittore antico, ti induce nell'animo una tal ilarità, che non tarda a manifestarsi con effuse risa.

Dolentissimo per l'onore della patria io avrei dovuto alcuni anni fa dalle Italiane traduzioni passare alle straniere, se non che nell'anno 1835 in Firenze comparve la *Storia di Tucidide volgarizzata*, senza nome d'autore. Appena lette poche pagine, riconobbi esser questa la prima traduzione italiana di Tucidide, che si potesse onorevolmente citare. Ne sia lode all'autore, Canonico Boni, che in grazia della sua fama non rimase ignoto. *Io volli*, così egli scrive nella prefazione, *testimoniare la carità e l'affetto veramente grande verso questa nostra Italia, alla quale insultano gli stranieri, che tanto, se non tutto, appresero da lei . . .*

Io mi starò contento a mostrare in parte che pure fra noi i buoni studii non mancano di cultori. Verissimo, noi già fummo i maestri dell'Europa nelle scienze e nelle lettere, ma da gran tempo fummo superati dai discepoli; lo stesso Boni me ne somministra la prova. Infatti il verbo *θαυμάζειν* ha due reggimenti, costrutto coll'accusativo vale *ammirare uno*, col genitivo *maravigliarsi, stupirsi di uno*; il Boni I. 138. tradusse *si maravigliò del proponimento*, mentre dir doveva *ammirò il proponimento*, e VI. 36. *ammiro la dabbenaggine* invece di *stupisco della dabbenaggine*. Lo stesso si dica del verbo *φαίνεσθαι*, che costrutto o coll'infinito o col participio del verbo seguente ha due diversi significati, ed il Boni talora li confuse come VI. 2. Arrogi quella parte più dilicata della lingua, che per via di particelle, o di preposizioni, o di varia sintassi, o di idiotismi, serve a colorire con varietà di tinte i concetti, ora rendendoli spiccati, ed ora sfumandoli; in questa parte il Boni mi parve meno valente. Inoltre per ignoranza di archeologia ei non si avvide mai che i *περίοικοι* erano una classe di abitatori della Laconia; quindi spiegando il vocabolo etimologicamente, del perieco Frini mandato a Chio ne fece VIII. 6. *una persona dei dintorni di Chio*, e Diniade pur perieco, che stava colla flotta a Clazomene, divenne *un abitante di quei dintorni* VIII. 22. Donde ciò? Il Fiorentino fidando in quella prestanza, che noi Italiani sogliamo fraternamente barattarci, non si curò di conoscere i lavori grammaticali, filologici, ed archeologici dei dotti settentrionali, epperò rimase indietrato almeno d'un secolo. Da ultimo nella versione delle arringhe avrei desiderato tale struttura di periodi, per la quale le parti meglio si connettessero, e si potessero con qualche armonia declamare così da sembrare scritture originali. Se io non credessi che questi appunti possano dare miglior indirizzo ai Greci studii in Italia, io non li avrei notati; giacchè per rispetto al Boni ripeto che egli ben meritò dell'Italia, ma meglio meriteranno coloro che non disdegneranno di ricorrere ai dotti lavori degli stranieri.

3. Dalle Italiane traduzioni passando alle Francesi, io tralascio le prime del Seyssel, del Jonsaud d'Usez, e quante l'erudizione bibliografica suole annoverare, e dico, che la Francia lesse gran tempo il Tucidide di Perrot d'Ablancourt, spezie di compendio infedele della storia del Peloponneso, quando nel 1795 comparve *l'Histoire de Thucydide traduite du Grec par Pierre Charles Levesque.* Dotto Ellenista, esperto di critica, e sentendo molto addentro nelle bellezze di Tucidide, il Levesque studiossi di emularne la concisione, di tradurre non solamente l'idea ma ancora la frase, seguendo l'andamento della greca, e badò eziandio alle

particelle, che modificano i sentimenti. Tuttavia, avviato di già il lavoro, e confrontando la scarna sua copia colle formidabili bellezze dell'originale fu più volte tentato di cessare dall'impresa. *Je n'ai jamais cru*, dic'egli, *aux traductions faites d'après des auteurs qui ont eu du génie dans le style: j'y ai cru d'autant moins que la langue du traducteur avait moins d'abondance, d'harmonie, de liberté, de hardiesse que celle de l'auteur.* Epperò se egli non aggiunse alla giusta imitazione dell'originale la colpa attribuire si dee alla lingua francese, che per più ragioni non può emulare l'ampio giro, il ritmo, e la maestà d'un bel periodo greco.

Nemico io di quella minuta censura, che in un'opera pregevole va ricercando i pochi difetti, riserbo il severo giudizio per quei libri, i quali sfacciatamente mentendo offendono la pubblica morale. Tal è la traduzione di J. B. Gail, che nell'anno 1814 venne alla luce in Parigi col titolo di *Histoire Grecque de Thucydide traduite en Français*. A giudicarne dalla prefazione ognuno crederebbe, che il Gail abbia dal greco testo immediatamente voltata in francese la Storia della Guerra del Peloponneso; ma il fatto altrimenti ci persuade. Ed in vero io trovo, che egli fedelmente copiò molti sbagli del Levesque. Così il Levesque II. 5. invece di 70 scrisse *quatre-vingt-dix*; II. 58. in luogo di 1050 *quinze cents*; III. 87. in cambio di 4400 stampò *quatre mille trois cents*; IV. 54. per *dieci navi* scrisse *six vaisseaux*; e IV. 102. i *venticinque* stadii del greco scambiolli con *cent cinq stades*. Or bene tutti questi errori, che il Levesque o scrivendo, o correggendo le stampe, commise, giaciono gli stessi stessissimi nella versione del Gail. Aveva inoltre il Levesque II. 23. in cambio di Antigene scritto *Antigone*, e III. 108. *Antiloque* per Euriloco, le stesse due metamorfosi di nomi tu trovi presso il Gail; e se ancora III. 3. tu leggi *livrer la ville* invece del greco *dar le navi*, ciò avvenne perchè il Levesque aveva pur egli inavvertitamente scambiate le navi colla città. Le omissioni sono pari presso amendue; così II. 2. il Levesque tralasciò di tradurre le parole *περὶ πρῶτον ὕπνον*, e IV. 101. quelle altre *ψιλῶν δὲ καὶ σκευοφόρων πολὺς ἄριθμος*, il Gail lasciò nè più nè meno da parte questi stessi vocaboli. Nel libro II. 29. il testo ha Σιτάλκης ὁ Τήρεω Θράκων Βασιλεύς, il Levesque scrisse *Sitalcès, Terès, roi des Thraces*, il che non fa senso; il Gail copiò fedelmente l'errore. Che più? Lo stampatore del Levesque nel libro quarto tralasciò di segnare il paragrafo 67 col suo numero romano, cosicchè trapassò dal 66 al 68; il tipografo del Gail omise del pari il numero arabico di questo stesso paragrafo 67. Donde impariamo, che il Gail neppur si tolse l'incomodo di scrivere la nuova sua traduzione, ma per compendio di tempo diede al suo stampatore il volume stesso del Levesque. Poste

tali coincidenze, è inutile il dire, che sovente si incontrano più linee le stesse stessissime presso i due traduttori. Tuttavia non si può negare, che talvolta anche i due testi differiscono; ciò deriva da più cagioni. La prudenza, che consigliava di coprire il plagiato, poi il gusto della lingua vario in amendue, indussero il Gail a mutare qua e là alcune voci o frasi. Aggiungasi la necessità di rendere con metafore brioso lo stile di Tucidide che al Gail parve noiosamente grave; così il buon Levesque avendo fedelmente tradotto IV. 62. *bien de gens, en attaquant leurs ennemis, voulaient se venger de leurs injustices*, il Gail volendo sublimare questa frase pedestre, e consolarla con una metafora veramente francese, scrisse *combien de gens, le flambeau de la vengeance à la main, ont poursuivi leurs injustes aggresseurs.* Se non che le concioni, la descrizione della peste, l'assedio di Platea, l'introduzione del libro primo, e varie altre parti essendo state specialmente studiate dal Gail ottennero pure una speciale traduzione. Direi, che il Gail avendo scelto il più bel fiore della Storia di Tucidide, ed i brani scritti con maggior artifizio, a questi soli si applicò a fine di renderli spiritosi, spumeggianti, ed ammissibili in un salone di Parigi, trascurando il resto, che copiò dal Levesque, come cosa comunale e indegna delle sue meditazioni.

Superiore all'impudente Gail, ed emulo del modesto Levesque mostrossi il signor Firmin Didot, il quale rinnovando l'esempio d'Enrico Stefano, dopo avere con splendidi lavori tipografici egregiamente meritato dell'antica non meno che della moderna letteratura, voltò in lingua francese quel Tucidide, il cui testo era stato con note pubblicato dallo Stefano (1). Oltre alle difficoltà comuni a tutti i traduttori Europei, egli riconobbe la gran distanza della lingua francese dalla greca, non che la poca disposizione de' suoi connazionali a gustare lo stile di Tucidide. Di già il Levesque aveva detto, che Tucidide *raconte à ses lecteurs, ou leur indique les faits, sur lesquels il ne juge pas nécessaire de fixer leur attention, avec une simplicité à laquelle nos plus modestes gazetiers refuseraient de descendre: C'est peut-être ce que les lecteurs français auront peine à lui pardonner; ils veulent qu'un auteur soit beau par tout; c'est vouloir qu'aucune de ses beautés n'éclate, et que chez lui rien ne brille, parceque tout éblouit* (2). Contra questa gallica frenesia di volere che ogni concetto brilli, il Didot nella prefazione procacciò di premunire i suoi lettori; e li avverte pure che a gran torto pretenderebbero di trovare dovunque il gusto nazionale del loro tempo. Non avendo consultato

(1) *Histoire de la Guerre du Péloponnèse par Thucydide, traduction française par Ambr. Firmin Didot avec des observations.* Paris 1833, vol. 4 col testo greco.
(2) Levesque Hist. de Thucydide, préface tom. I, p. XX.

questa traduzione se non nei luoghi difficili non posso portar giudizio sulla sua indole generale; confido tuttavia che non si sarà scostata dalle norme che si era stabilite.

Ultima comparve in Ginevra la *Histoire de la Guerre du Péloponnèse par Thucydide. Traduction nouvelle par A. Rilliet, et E. A. Bétant.* Genève 1837-1839, 2 vol. Uguale a quella del Levesque nel narrarne l'indole del testo, eccettuate le arringhe alla cui maestà la lingua francese non aggiunge, la supera per l'intelligenza dei luoghi difficili, dove i traduttori si giovarono degli ultimi studii dei moderni, e fralle varie opinioni fecero per lo più giudiziosa scelta. Tal opera onora i due Ellenisti.

4. Il primo volgarizzamento Inglese degno di ricordanza fu quello di Tommaso Hobbes. Egli stesso nella dedica lo giudicò condotto *con più diligenza che eleganza;* infatti volendo troppo fedelmente tener dietro all'originale trascurò la naturalezza e la disinvoltura, che dee anche in una traduzione regnare. Il Gail (1) gli appone eziandio d'avere troppo spesso tradotto sulla fede della versione latina; ma Hobbes non era tal uomo da usare le arti del Gail. Quanto poi soggiunge, che *le savant Anglois songeoit moins à faire une bonne traduction de la guerre du Péloponnèse, qu'à prémunir ses compatriotes contre les horreurs des guerres civiles* è una esagerata parafrasi delle seguenti parole del Bayle (2): *Hobbes traduisit en Anglois* (*Thucydide*) .... *afin de fair voire aux Anglois dans l'histoire des Athéniens les désordres et les confusions du gouvernement démocratique.* Del qual intendimento niun indizio trapela nè nella dedica, nè nella prefazione dell'Hobbes, dove anzi egli accenna altre utili applicazioni ai suoi tempi; nè d'altronde ei poteva prevedére le strane rivolture, che gran tempo dopo avrebbero afflitta l'Inghilterra. Il motivo avventurato dal Bayle venne ripetuto in tutte le Biografie Universali di Francia, all'articolo Hobbes, e sarà in perpetuo ricopiato da tutti coloro, che per mestiere professando la storia letteraria poco si curano della verità dei fatti.

Nel vizio opposto a quello dell'Hobbes cadde Guillelmo Smith, che nell'anno 1753 pubblicò *The history of the Peloponnesian War translated from the Greek of Thucydides, to which are annexed three preliminary discourses.* Scrittore ornato ed elegante, temendo di riuscire insipido e noioso, scostossi dalla semplicità e concisione del greco testo, e con libertà intemperante lo vestì con forme moderne; quindi è che la sua

(1) Mémoire sur Thucydide IV Partie, n° III.
(2) Bayle Dictionnaire alla voce Hobbes.

traduzione non fece dimenticare quella dell'Hobbes. Aggiungasi, che alla metà del secolo passato mancavano molti sussidii, che ora agevolano al traduttore l'intelligenza del testo.

Superiore alle due precedenti è la versione Inglese, che il dottore Bloomfield del Collegio Sidney fece nell'anno 1829 di pubblica ragione, corredandola di copiose note, nelle quali procacciò d'illustrare il senso di molte voci e frasi dell'autore (1). L'alta riputazione del dotto Ellenista, ed i pochi brani del suo volgarizzamento, ch'io vidi citati, mi diedero una favorevole idea di tal suo lavoro, la quale mi fu confermata dalle lodi, che gli tributa il Poppo (2).

5. Fralle Tedesche traduzioni la prima, che meriti l'onore di ricordanza, si è quella di Davide Heilmann pubblicata nel 1760. Lodevole secondo i tempi, in cui vide la luce, sebben talvolta prolissa e snervata; mantenne la sua riputazione anche a fronte di quella di Massimiliano Jacobi; acquistò di poi maggior pregio, quando ricomparve corretta ed ornata di note da G. Bredow (3). So, che dopo questa comparve in Germania qualche altra traduzione vernacola; ma la passo sotto silenzio per non averne veduti sufficienti brani.

6. Quanto alle Greche edizioni, io mi valsi in prima di quella del Duckero, arricchita dalle note di Gottleber, Bauer, Wyttenbach, Kistemaker, e Beck, pubblicata in Lipsia 1790-1804. Quindi mi giovai delle edizioni di Haack Lipsia 1820, e del Göller Lipsia 1826, fondate amendue sul testo del diligentissimo Bekker; ma sopratutto io consultai i lavori dell'Arnold, e del Poppo. Il primo pubblicò *Θουκυδίδης The History of the Peloponnesian War by Thucydides. The text according to Bekker's edition, with some alterations. Illustrated by Maps taken entirely from actual surveys. With Notes chiefly historical and geographical. Oxford* 1830-1835 3 vol. in 8°. L'Arnold vi si mostrò profondo grammatico e valente critico; le osservazioni politiche, e le pratiche applicazioni, che egli talora inserisce, alle cose de' nostri tempi, svelano il Britanno, che mal pago della sola erudizione vuole, che i fatti passati servano di consiglio per governare gli

(1) The history of Thucydides newly translated into English, and illustrated with vary copious annotations exegetical, philological, historical and geographical by S. T. Bloomfield. London 1829.

(2) Poppo Thucydides pars III, vol. I, p. IV.

(3) Thucydides Geschichte des Peloponnesischen Krieges, erlauteret von David Heilmann. Zweite Auflage mit Anmerkungen, Berichtigungen, und Nachtragen von G. Bredow. Lemgo, 1808.

odierni. Illustrò pure la topografia di parecchie scene dei più importanti fatti ricordati da Tucidide, mercè le carte stategli comunicate da Gell, Smith, Beaufort, Hawkins, ed altri suoi connazionali, diligenti viaggiatori nella Grecia. Il secondo stampò *Thucydidis de Bello Peloponnesiaco libri octo. De arte huius scriptoris historica exposuit, eius vitas a veteribus Grammaticis conscriptas addidit; codicum rationem atque auctoritatem examinavit; graeca ex iis emendavit; scripturae diversitates omnes, commentarios rerum geographicarum, Scholia Graeca et Notas tum Dukeri omnes, atque aliorum selectas, tum suas; denique indices rerum et verborum locupletissimos subiecit Ernestus Fridericus Poppo. Lipsiae* 1821-1838, 10 vol. in 8°. Egli nelle sue anche troppo diffuse note epilogò le osservazioni, che da Dukero in poi comparvero alla luce, talchè la sua edizione può supplire tutte le precedenti. Ma il suo merito principale consiste nel premesso discorso *de Elocutione Thucydidis*, che andò poi via via applicando nelle note ai luoghi speciali.

Tralascio di parlare delle opere del Boeckh, del Muller, del Göller, e di altri filologi, che per occasione illustrarono Tucidide, e dico che sommo profitto io ricavai dall' *History of Greece by George Grote*, la cui seconda edizione comparve in Londra nell'anno 1849 e seguenti in dodici giusti volumi. Lettore diligentissimo dei Greci autori, dai quali derivar doveva la sua storia, il Grote consultò pure Tucidide, e con critico acume ne spiegò nelle sparse sue note parecchi passi controversi.

7. Dei sussidii sinquì enumerati io mi valsi pel mio volgarizzamento, ed assai più per le note ed appendici, che giudicai vantaggiose a lettori Italiani. Infatti nel corso di questo secolo la storia Greca prese mirabili incrementi per cura del Boeckh, del Muller, del Wachsmuth, dello Schömann e di altri, che con critico acume studiando gli antichi scrittori e le iscrizioni rettificarono molte storte opinioni, e posero nuove verità in luce; ma noi Italiani, che non ci curammo di volgarizzare codeste opere Tedesche, siccome altre nazioni le voltarono nelle loro lingue, professiamo ancora le opinioni dei nostri avi. Vaglia il vero. In questo ultimo decennio non udimmo noi gli Italianissimi consigliare alla cara patria l'Amfizionia, quasi fosse una dieta nazionale politica, e l'Egemonia come mezzo di cordiale e potente unione? La traduzione del Boni ed i compendii di storia Greca ad uso dei pubblici ginnasii bastano per attestare siccome noi generalmente non profittammo dei contemporanei progressi fatti dagli stranieri. Epperò quanto maggiore è la nostra trascuranza, tanto più io giudicai vantaggioso l'aggiungere note; se poi

queste svolgendo un ampio argomento trapassavano un discreto limite, le rimandai in fine del libro come appendici. In tutte io mirai al maggior bene letterario e politico dell'Italia.

Sì anche al politico. Imperocchè niuna storia io conosco che più rassomigli all'Italiana, quanto la Greca. Io mi torrei di scrivere la storia Greca, e parlandovi di guerra contro allo straniero, d'unità, di federazione, di egemonia, di fusioni e di costituente; parlandovi di monarchia limitata, di repubblica, di aristocrazia e di monarchia democratica, parlandovi ancora di municipalismo, di società secrete, di principato religioso, e della commedia politica che era il giornalismo d'Atene, io sembrerei parlare dell'Italia e degli odierni suoi interessi, mentre non sarei che uno storico fedele a tutti gli antichi documenti. Vogliamo noi formarci un giudizio pratico di quanto possa ragionevolmente sperare, temere ed operare l'Italia? Studiamo la storia Greca.

DELL'ARTE STORICA

PRESSO I GRECI.

1. In questa senilità delle lettere, dominate dall'arte e più sovente da servile imitazione, giova di ricondursi colla riflessione ai loro primordi per vederle trattate da potenti ingegni secondo i dettami della schietta natura. Nei libri di tali autori, che ottennero fama di classici, tutto è spontaneo, perchè imitatori di nessuno obbedendo immediatamente agli eterni principii del bello e del buono furono creatori, e la loro creazione ha la semplicità e la freschezza dell'adolescenza. Semplici dapprima e quasi infanti stampavano orme incerte nella via che aprivano, poi fattisi più robusti la percorrevano con piè franco, e dimostrarono, che anche l'orbe intellettuale nei suoi primordi vanta i suoi giganti.

Fra questi Tucidide nella greca letteratura tiene il primato, come storico. Ma quali sono i pregi, che lo sollevarono a cotanta altezza? Qual parte ebbe egli mai nel perfezionamento dell'arte storica? La soluzione di tali quistioni mi somministra l'argomento di questa prefazione, che appunto si dividerà in due parti principali. Nella prima percorrerò

lo svolgimento dell'arte storica presso i Greci, e mostrerò a qual punto fosse giunta, quando Tucidide prese a dettare la storia della guerra del Peloponneso. Nella seconda esporrò divisatamente il metodo da lui seguito nel comporla, e ne dichiarerò i pregi. Così sull'autorità dei fatti, quali la tradizione e i documenti ci conservarono, io mostrerò come la storia nacque, crebbe e si perfezionò nella patria delle muse.

PARTE PRIMA.

STORIA ANTERIORE A TUCIDIDE.

2. Le più antiche storie furono o fasti ed iscrizioni prosaiche, ovvero poesie. Le prime miravano a tramandare la nuda e sconnessa memoria dei più notevoli avvenimenti, ed a registrare le successioni di quei reggitori o sacri o civili, il cui nome nella mancanza di ere poteva segnare punti cronologici; cotali fasti scritti in prosa semplicissima si conservavano nei templi, o nei pubblici luoghi profani (1). La Cronaca di Paros, sebbene posteriore ai tempi di cui parlo, ci somministra un esempio di codesti antichi annali, che essa volle emulare; ed il vocabolo *γενεαλογεῖν* *scrivere genealogie*, che equivaleva a dettare una storia, ci dimostra che scarne genealogie si tenevano in conto di libro storico (2). A più alto scopo tendevano le storie poetiche, poichè oltre all'ammaestrare volevano recar diletto; ed oltre ai nudi fatti si argomentavano di riferirne le circostanze e le cagioni. Ma le cagioni solevano essere divine, sì per la persuasione del Fato che allora regnava, e sì per l'interesse dell'Arte, che facendo intervenire gli dei nel dramma storico possedeva così un fonte inesausto di fizioni mirabili, poetiche in sè e graditissime ai lettori. Infatti i Greci per lungo tempo crederono ad un Fato, che lo stesso Giove poteva bensì differire, ma non mai mutare; e persuasi ancora che la diva Ate e la Fortuna intervenivano nelle azioni umane e divine, non dovevano vedere nella serie degli eventi se non gli effetti della necessità assoluta e della fortuna inesorabile (3). Una peste struggeva gli Achei sotto Troia, qual ne fu la causa? l'arciero Apollo vendicator di Crise. Perchè mai Agamennone pazzamente tiranno toglie Briseide ad Achille? perchè Giove, il Fato, Erinni, ed Ate avevano

(1) DIONIGI D'ALICARN., *De Thucyd. Judicium*, n. 5.

(2) *Pherecydis Fragmenta*, ed. Sturz, p. 66.

(3) Circa il Fato, *vedi* TERPSTRA, *Antiquitas Homerica*, p. 5, ed HERMANN, *De Tragica et Epica Poësi*, § 26 sg., nell'Appendice alla *Poëtica Aristotelis*. Circa la dea Ate, *vedi* HEYNE, *Excursus Primus ad Iliad.* XIX, ed HERMANN, *loc. cit.* § 29.

in quel punto dissennato l'Atride (1). Tuttavia da tali cagioni divine qual vena sgorgava di altissima poesia! Saliva il poeta nell'Olimpo ad assistere al consiglio dei numi, con essi spaziava nell'immensità del cielo e percorreva il tempo eterno, poi traendoli incarnati sulla terra poneva in azione la sterminata loro possa; e così al finito mescendo l'infinito ritraeva or il bello della natura, ed or quell'ideale che colla mente intuiva.

Il numero di questi cantori dovette essere ragguardevole in tempi, nei quali niun banchetto, niun ballo, niuna festa alquanto solenne si celebrava senza l'intervento del canto poetico; ed alla fama di rapsodi dovevano aspirare i più prediletti ingegni del popolo, desiderosi di segregarsi così dall'infima classe, e di ottenere un posto nelle reggie e nelle adunanze degli ottimati. Infatti Agamennone partendo per Troia accomandò la moglie Clitennestra alle cure del suo fedele rapsodo (2), Ulisse facendo strage dei pretendenti risparmiò il cantore Femio, e generalmente i cantori riputati degni d'onore e di riverenza dagli uomini tutti (3) erano con ogni maniera di cortesia e di rispetto trattati dallo stesso ceto degli eroi.

Di alcuni di questi poeti storici Omero conservò la memoria, rammentando Tamiri Tracio, Demodoco e Femio (4), che ai tempi di Troia andavano sposando alla cetra le geste degli uomini e degli dei. Lo stesso Achille per molcere le sue cure soleva sulle argute corde cantare le imprese gloriose degli eroi (5). A questi si aggiungano le poetiche scuole, che fiorir dovettero alle radici dell'Olimpo, e nella Pieria; giacchè le muse Olimpiadi, e le Pieridi, sovente invocate, non erano che simboli di scuole colà stabilite.

Le storie cantate dai rapsodi non furono dapprima che monografie, le quali celebravano un solo fatto, un solo personaggio, ed anche una sola famiglia; giacchè siccome i varii Stati greci vivevano disgregati, però i racconti non potevano estendersi nè oltre alla sfera locale dei fatti medesimi, nè oltre quella intellettuale dei municipali cantori. Ma dopo che i Greci riunitisi in una comune impresa, nei campi di Troia o sotto le mura di Tebe, ebbero rappresentato un dramma complesso per moltiplicità di fatti e di personaggi, anche i rapsodi estesero i loro canti a lunghe e complesse leggende. Così Demodoco al banchetto

(1) *Iliad.*, XIX, 84, 85, 136, 137.
(2) *Odiss.*, III. 267.
(3) *Odiss.*, XXII, 344; VIII, 479.
(4) *Iliad.*, II, 595. — *Odiss.*, VI, 472; I, 338.
(5) *Iliad.*, IX, 187.

d'Alcinoo cantava la tenzone, per cui Ulisse ed Achille garrirono fra loro con acerbe parole, e tal carme era ancora rinomato ai tempi d'Omero (1); ma lo stesso rapsodo cantava pure i casi degli Achei sotto Troia, e la presa d'Ilio mercè il cavallo di legno (2). Femio tolse ad argomento del suo canto il ritorno degli Achei da Troia (3). Per tal modo la guerra di Troia venne somministrando un ciclo di poemi, l'uno dall'altro indipendenti, che connessi fra loro per unità d'impresa erano sconnessi per unità di caratteri, ed anche per l'unità artistica di componimento.

A tal punto si erano condotte le storiche monografie dei cantori, quando venne Omero, e creò l'epopea, vera storia poetica. Siccome una serie di osservazioni fisiche è un ricco materiale per la scienza, ma la scienza solamente nasce, quando si scuopre la causa, che dichiara e collega tutti quei separati fatti; così Omero, mercè la causa che è il solo elemento generatore delle scienze, ridusse ad unità gli svariati poemi del ciclo Troiano, e creò l'epopea. *Io canto*, egli disse, *l'ira tenace del Pelide*, ed intorno all'ira, come a causa, vennero a coordinarsi quali effetti tutti gli avvenimenti, che egli intendeva di narrare. Dopo aver esposto nel primo libro la contesa tra Agamennone ed Achille, per cui questi irato si ritrasse ozioso alle sue navi, consacra quattordici libri nel riferire gli sforzi degli altri greci eroi per compensare l'assenza del Pelide. Sebbene questa preparatoria narrazione tenda ad esaltare la singolar prestanza del primario eroe, davanti al quale gli altri umiliar si dovevano, tuttavia la sua lunghezza di canti quattordici potrebbe sembrare sproporzionata. Ma appunto così Omero volle congiungere la lirica colla storia, e crear l'epopea che ammette la storica erudizione. Egli avea davanti a sè un ciclo di poemi, che con separate monografie avevano celebrato singole le avventure dell'impresa Troiana: aveva pure altri canti più antichi, che consecravano all'immortalità i nomi, le geste, e le genealogie di eroi, che precederono il secolo degli Atridi. Da tutti questi carmi, che conservatisi per tradizione orale formavano la biblioteca storica e la comune proprietà di quel tempo, Omero trascelse quanto o per egregi fatti, o per illustri personaggi, o per altri motivi di storia e di poesia, giudicò degno di essere tramandato alla posterità, e lo inserì ne' suoi poemi. Così risalendo alla quinta generazione anteriore alle cose Troiane narrò di Perseo e di Pelope, di Amfitrione e di Alcmena, di Ercole e di Neleo.

(1) *Odiss.*, VIII, 73.
(2) *Odiss.*, VIII, 489, 499.
(3) *Odiss.*, I, 326.

e così d'altri eroi e di fatti tutti concernenti od ai Pelopidi, od alla schiatta Eolica (1). Cotal vaghezza d'interpolare erudizione storica fu cotanta in Omero, che talora i suoi episodii riescirono lunghi, inopportuni, increscevoli, come quando nella calda mischia d'una battaglia affrontandosi gli eroi, egli inserisce di quasi tutti o la genealogia, o le più prestanti geste; ovvero come quando nel bollore dell'ira d'Achille interrompe il giuramento che egli fa per lo suo scettro, a fine di esporre la storia dello scettro medesimo. Tal intemperanza ed inopportunità di episodii è un vizio da condonarsi all'epico, il quale chiudendo una serie di povere monografie, riboccanti di fatti anche minimi, volle sceglierne i principali, e rendere, direi così, inutili le storie precedenti. Omero per tal modo ci diede una biblioteca storica.

Ma qual fede si può prestare a cotale storia poetica? Demodoco fu lodato da Ulisse per l'accuratezza con cui egli riferiva i fatti degli Achei sotto Troia, quasi veduto li avesse (2), e lice sperare che gli altri rapsodi non abbiano falsato il fondo storico. Tuttavia le esigenze della poesia in generale, e quelle speciali d'un quadro epico, sono tali e tante, che Tucidide ebbe a porre più volte in dubbio l'autorità storica d'Omero. Infatti nel parlare della potenza d'Agamennone egli cita Omero, soggiungendo *seppur vale la sua testimonianza* (3), e poco dopo allegando il motivo di tal dubbio dice, che come poeta esagerò la grandezza della spedizione Troiana, epperò questa si dee giudicare minore di quella riputazione, a cui la sollevarono i poeti (4). Così in altri luoghi I, 21; II, 41, morde le storie poetiche come esageratrici dei fatti e della giusta verità per l'unico fine di porger diletto. A tal giudizio dell'accurato storico non dubito che si accosteranno tutti coloro, che sieno per riguardare la storia come fonte di pura verità maestra della vita, e non come lettura sollazzevole.

Al creatore dell'epopea succederono gli imitatori, detti però Omeridi, i quali dal divino modello copiando caratteri, narrazione, stile, e l'arte intera la trasportarono a cantare la Titanomachia, l'impresa degli Argonauti, i lavori d'Ercole, poi Teseo, le Amazoni, e simili argomenti complessi. La sola erudizione registra i nomi di cotali poeti, ma il tempo non preservò i loro canti; giacchè i poveri imitatori, dopo aver sollazzato i loro contemporanei, caddero e cadranno sempre in un giusto obblio.

(1) Heyne, *Excursus IV ad Iliad.*, XXIV, pag. 831.
(2) *Odiss.*, VIII, 489.
(3) Tucidide, I, 9.
(4) Tucidide, I, 10, 11.

3. Gli Stati greci, dopo avere sotto Troia sperimentata l'unità, la disciplina, e gli ordini del governo militare, sentirono vie meglio la convenienza di stabilire nelle loro patrie già più dirozzate l'unità e la disciplina del governo civile, voglio dire gli ordini amministrativi, civili e giudiziari. Sorse così il secolo delle legislazioni, e delle costituzioni degli Stati; e perchè le relazioni dei cittadini e delle città fra loro, i doveri dei governanti e dei sudditi, sono materia al tutto prosaica, dovette allora la prosa dalla monotona povertà dei fasti sollevarsi ad esprimere più nobili e svariate idee. Bensì alcuni crederono, che le *Retre*, ossia i documenti politici, i trattati e le leggi di Sparta fossero dettate in lingua metrica, ma i monumenti a noi pervenuti, e le critiche ragioni dimostrarono, che le leggi esposte in versi furono recenti traduzioni di originali prosaici, state intraprese da privati (1). Per tal modo gli interessi civili avendo obbligato la prosa a vieppiù estendersi, anche le lettere informandosi dalla pubblica condizione cominciarono a volgersi verso il positivo, e tentarono di esporre in una più diffusa prosa quei fatti, che o troppo concisamente si solevano inscrivere nei registri dei fasti prosaici, ovvero la poesia ornava con esagerati colori.

A questa mia opinione, per cui i primordi della storia prosaica sarebbersi mostrati poco dopo il secolo delle legislazioni, pare che si opponga la tradizione, la quale secondo gli uni a Cadmo di Mileto circa l'Olimpiade 44, e secondo altri ad Ecateo verso l'Olimpiade 65 (2) attribuisce l'onore d'aver dettata la prima storia in prosa. Ma si avverta, che la tradizione suole sempre scambiare l'invenzione col modello. Imperocchè niuna cosa al mondo nasce perfetta, ma movendo da tenui principii lentamente progredisce verso la perfezione. Chi praticamente stabilisca le leggi d'un genere, che fu insino allora infelicemente tentato, e ne presenti un compiuto esemplare, costui perchè modello riceve dalla tradizione il nome d'inventore; il genere prima di lui già si conosceva, egli determinandone le leggi lo ridusse a scienza. Così Dante, Petrarca, e Boccaccio sono detti i creatori, i padri della lingua italiana, non perchè primi inventori e scrittori, ma perchè modelli. Epperò appunto perchè l'antichità va ripetendo, che Cadmo dettò la prima storia prosaica, io credo, ch'egli sia stato il primo legislatore della prosa e della narrazione.

Per conoscere il perfezionamento arrecato da Cadmo, le cui storie

(1) MULLER, *the Dorians*, I, p. 154.

(2) SUIDA, *ad v.* Ἱστορῆσαι, Συγγράφω, Ἑκαταῖος, Φερεκύδης. — STRABONE, I, 18. PLINIO, *Hist. Natur.*, V, 29; VII, 56. — APULEJO, *Florid.*, lib. II.

erano già perite al tempo di Dionigi d'Alicarnasso (1), giova studiarlo nella scuola de' suoi imitatori. Questi così sono cronologicamente annoverati dall'Alicarnasseo: *Prima della guerra del Peloponneso*, dic'egli, *molti ed in diversi luoghi furono gli storici. Fra questi Eugeone Samio, Deioco Proconnesio, Eudemo Pario, Democle Figalese, Ecateo Milesio, Acusilao Argivo, Carone Lampsaceno, ed Amelesagora Calcedonio: ma Ellanico Lesbio, Damaste Sigeo, Senomedè Chio, Santo Lidio ed altri molti sono di poco anteriori alla guerra del Peloponneso, e toccarono all'età di Tucidide* (2). Il medesimo Retore così prosegue a giudicare le loro storie: *Questi somiglievoli fra loro nella scelta degli argomenti appena si differenziano nel modo di trattarli. Gli uni scrissero delle greche storie, gli altri delle barbare, nè curavansi di collegare fra loro quelle dello stesso genere, ma disgiunte per nazioni e per città le pubblicavano separatamente. Tutti del pari miravano solamente a far di pubblica ragione quei documenti patrii, che le nazioni e le città avevano conservati scritti ossia ne' templi, ossia nei luoghi profani; e li ripetevano fedelmente, senza aggiungere loro o detrarre sillaba. Fra questi leggonsi parecchie favole da lungo tempo credute, ed alcune peripezie da scena, che oggidì si tengono in conto di mere favole.* Da Dionigi non dissente Cicerone, il quale parlando di Ferecide, di Ellanico e di Acusilao dice che *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum, gestarumque rerum reliquerunt..... neque tenent quibus rebus ornatur oratio..... et dum intelligatur quid dicant, unam dicendi laudem putant esse brevitatem* (3).

Quindi intendiamo il carattere di questi storici, che chiamerò positivi. Infatti disdegnando le esagerazioni poetiche recavansi non solo fra gli altri Greci, ma ancora fra i barbari, per copiarvi lo schietto vero nei monumenti prosaici, e per interrogare la tradizione; erano dunque spinti dall'amore della verità positiva. Tuttavia non la ponderavano ancora colla bilancia della critica, giacchè tutto mescevano e favole e realtà; quindi sono sovente chiamati favoleggiatori dagli storici che li conseguitarono. Inoltre come avevano fatto tesoro di notizie storiche e geografiche, senza darsi pensiero di collegare le storie appartenenti ad una medesima specie, le pubblicavano in altrettanti separati libri, quanti erano i paesi percorsi. E per parlare del solo Ellanico, quanti svariati argomenti egli trattò! Le cose dell'Egitto, dell'Atlantide, della Persia, della Scizia, e della Fenicia sono altrettanti titoli di storie

(1) Dionigi d'Alicarnasso, *De Thucydide Judicium*, n. 23.

(2) Dionigi, *ivi*, n. 5. — I frammenti di questi storici furono raccolti nei *Fragmenta Historicorum Graecorum*, cur. Müller. Parisiis 1841.

(3) Cicerone, *De Oratore*, II, 13.

barbariche da lui dettate (1); a queste si aggiungano le greche dell'Eolia, dell'Argolide, della Beozia, dell'Attica, della Tessalia, di Cipro, di Lesbo, e di Troia; tutte disgiuntamente trattate (2). Nè a ciò contento egli scrisse ancora separatamente la storia di Deucalione, e quelle di Cranao e Foroneo (3); raccolse le leggi dei barbari, pubblicò il catalogo delle Sacerdotesse di Giunone Argiva, e generalmente discorse delle nazioni e delle loro origini (4). Cotali monografie di storie, di cui parecchie potevano collegarsi, mostrano bastantemente, che gli autori non badavano all'influenza vicendevole degli avvenimenti, dei quali altri sono causa, ed altri effetti.

Quanto poi all'elocuzione, era questa, secondo Demetrio Falereo, *διηρημένη, λελυμένη divisa, staccata, sconnessa* (5), e secondo Aristotele *εἰρομένη, καὶ τῷ συνδέσμῳ μία connessa ed una per legame* (6), e col vocabolo *εἰρομένη* egli intende *ἣ οὐδὲν ἔχει τέλος καθ' ἑαυτήν quella che per se medesima non ha fine.* Cioè quei prosatori adoperavano incisi e membri sconnessi fra loro, ma talmente accodati gli uni agli altri, che parevano e non parevano continuati; talchè il lettore poteva od arrestarsi ad ogni tratto formando d'ogni inciso un periodo, oppure proseguire senza posa indefinitamente, non riconoscendo meglio qui che là il fine d'un periodo. Demetrio chiamando un tal fraseggiare *staccato*, ed Aristotele *connesso*, amendue, sebbene con vocaboli contrari, espressero la stessa idea.

Tal è il carattere generale di questi storici, che vennero contraddistinti col nome di *λογόγραφοι*. Amavano i documenti positivi, ma non li giudicavano colla critica; scrissero molti opuscoli, ma niuna storia di varie parti connesse; raccontavano avvenimenti, ma non li richiamavano studiosamente alle loro cause. Nello stile poi non avevano studiato il periodo, ma imitando la poesia, come dice Strabone, ne scioglievano il metro (7). Questo giudizio sui logografi vuolsi intendere come tutte le generalità; cioè se la critica, la connessione delle parti omogenee, lo studio delle cause e dello stile mancavano alle storie de' più antichi logografi, erano tuttavia elementi, che andavano col progredire

(1) *Hellenici Lesbii Fragmenta*, ed. Sturz. Lipsiae 1826, pag. 40, 62, 95, 99, 105, 111.

(2) *Ivi*, p. 48, 49, 52, 53, 79, 93, 99.

(3) *Ivi*, p. 71, 88, 106.

(4) *Ivi*, p. 65, 79, 78, 90.

(5) Demetrio Falereo, *De Elocut.*, 12.

(6) Aristotele, *Rhetorica*, III, 9.

(7) Strabone, *Geogr.*, ed. Amstel., p. 34.

del tempo svolgendosi, e nelle opere degli ultimi di questa scuola mostravansi già più evidenti, ma non dominavano ancora l'intera composizione storica. Ecateo Milesio ce ne somministrava l'esempio, dando cominciamento ad una sua storia con queste parole: *Ecateo Milesio così favoleggia* [μυθεῖται]. *Le seguenti cose io scrivo come mi sembrano vere, imperciocchè le dicerie dei Greci sono a parer mio molte e ridicole* (1). Egli dunque conosceva la critica, voleva adoperarla, l'avrà anche adoperata in parte, come quando conghietturò il can Cerbero essere un serpente, e Gerione essere un re dell'Epiro ricco di mandre di buoi (2); tuttavia per attestato di Demetrio Falereo la storia di lui riuscì *quasi tutta favolosa* (3). Il suo stile, come fa fede lo stesso Demetrio, era puro, evidente, e talor soave, ma poco studiato e disadorno. Quantunque poi tali fossero le storie dei logografi, tuttavia tornavano graditissime al loro secolo. Infatti dalle età precedenti tutte poetiche aveva quel secolo ereditato l'amore dei racconti mirabili, ma pel progresso delle cose propendeva al vero positivo: ed appunto a tali due inclinazioni soddisfacevano i logografi. Nulla riferivano, che non fosse fondato sui documenti; sulla tradizione, e sulla testimonianza oculare degli autori medesimi; ma poi per povertà di critica ammettevano favole mirabilmente strane, e narrando viaggi esponevano fatti e costumi sorprendenti di lontani barbarici paesi.

Prima di lasciare i logografi debbo prevenire una insussistente eccezione, che alcuni fanno in favore di Dionigi Milesio (4). Egli compose, dicono essi, un ciclo mitico, ed un ciclo storico, nei quali ridusse ad un ordinato compendio quanto i poeti ed i logografi avevano narrato, così che a lui si dee il vanto di primo scrittore d'una storia universale. Il metodo da lui seguito nel collegare la svariata moltitudine degli avvenimenti non differisce da quello di Diodoro Siculo; alla verisimiglianza ed alla legge della probabilità storica egli seppe richiamare tutti i miti, spiegandoli umanamente ed indagando quanto di storica verità in essi si contenesse. Appunto per questi suoi meriti troppo precoci, io ricusai di citare Dionigi Milesio come anteriore ad Erodoto, perchè mi parve un vero anacronismo. Infatti se Dionigi compendiò le antiche monografie, connettendole con un metodo artificiale, perchè mai non

(1) Hecataei Milesii, *Fragm.*, 332 del Didot.
(2) *Ivi*, *Fragm.*, 346, 349 del Didot.
(3) Demetrio Falereo, *De Elocut.*, II, 12.
(4) Heyne, *De Fontibus Hist. Diodori Siculi*, premessa all'edizione Bipontina di Diodoro, t. I, p. LXVII sg. — Creuzer, *Ars Historica*, p. 124 sg. — Poppo, *Thucydidis Prolegomena*, Pars I, p. 14.

creò l'arte storica? Perchè non ebbe nome di padre della storia invece di Erodoto? Doveva almeno agguagliarlo in tal creazione, dacchè lo superò nella critica mitologica. Potente ingegno seppe nei miti discernere il falso dal vero, il poetico dallo storico; e poi nella storia non seppe esser Erodoto. Che se riducendo i miti ad una storia pragmatica prevenne l'incredulo Evemero, il quale in tutta la mitologia non ravvisò che meri uomini, e fatti umani, perchè mai non riportò egli dai Greci una pari esecrazione? Ovvero, per meglio dire, i Greci ebbero torto di esecrare come inudita l'audacia di Evemero, poichè Dionigi ne aveva già dato un primo esempio. Quando Ecateo storicamente interpretò la favola del can Cerbero (1), ed Erodoto (2) in modo naturale spiegò i casi d'Io, questi furono primi saggi dell'interpretazione storica, ossia, come Tzetze la chiama (3), pragmatica, fatta su due soli miti poco ragguardevoli. Laddove il ciclo di Dionigi sarebbe tutto pragmatico, e si estenderebbe sopra tutta la mitologia. Non potendo io ammettere nel secolo di Erodoto un frutto così precoce, ed un tanto anacronismo, però io colloco fra gli autori della scuola Alessandrina il Dionigi Milesio citato da Diodoro. Lo stesso Heyne (4) già aveva fatto le meraviglie dell'arguta sottigliezza del Milesio, ma non osò contrastare all'autorità degli scrittori, che ne stabilirono l'età poco prima d'Erodoto. Per dichiarare lo sbaglio degli antichi il Boeckh (5) crede, che essi abbiano confuso il Dionigi Milesio, che fiorì ai tempi di Dario, col Dionigi Samio, scrittore de' tempi Alessandrini; quindi a ciascuno assegnò le opere proprie. Ma il Lobeck (6) avvertendo, che oltre al Samio ed al Milesio si citano Dionigi Rodio e Dionigi Mitileneo, tutti mitografi, pensa che Diodoro, Ateneo, Suida, e gli Scoliasti di Apollonio, di Pindaro, e di Euripide scambiarono fra loro questi quattro Dionigi, per modo che riesce impossibile il dire quali opere ciascuno abbia composte; salvochè l'autore del ciclo, citato da Diodoro, non può essere il Milesio che fiorì nel secolo d'Erodoto.

4. La condizione dell'arte storica stava nei termini dianzi da me discorsi, già in sè racchiudeva la verità, la critica, la causalità, lo stile ed il periodo prosaico; ma questi elementi mal si sapevano sprigionare

(1) Pausania, *Descript. Graeciae*, III, 25, 4.
(2) Erodoto, I, 1, 2.
(3) Tzetze, *ad Hesiod. Oper.*, v. 1, p. 8, 26.
(4) Heyne, *loc. cit.*
(5) Boeckh, *Explicat. ad Pindarum*, p. 233
(6) Lobeck, *Aglaophamus*, II, p. 900.

dall'antico caos, in cui dominavano i miti, l'intervento divino, il fato e l'ammirabilità. Quando la guerra del Medo creò Erodoto, siccome l'impresa di Troia aveva creato Omero. Allora il gran dramma della Grecia lottante contro al Barbaro si svolse sotto gli occhi di Erodoto; ei lo capì pienamente, e fu padre della storia. Erodoto narrava agli attori medesimi quanto era stato da essi operato, doveva dunque professare la verità e la critica; esponeva il principio, l'intreccio ed il fine della guerra, bastava tener dietro alla successione ed al collegamento delle scene per connetterne gli avvenimenti, e dirne le cause, i mezzi, gli effetti. L'eloquenza nei fori della Grecia aveva per la gravità degli interessi, e secondo la varietà delle circostanze, improvvisati tutti gli stili; bastava scegliere e fissare sulla carta la fuggevole parola. Così Erodoto fu creato storico dalla guerra medesima.

Ma egli mirava ancora ad un altro fine. Siccome Omero epilogò le storie dei precedenti rapsodi, innestandole ne' suoi carmi per mezzo di episodi più o meno prolissi; così Erodoto, chiudendo la serie dei logografi, volle raccoglierne il fiore, e compendiarne il meglio, a fine d'inserirlo nelle sue Muse, e presentare ai Greci una compiuta storia dei secoli posteriori ai miti poetici. Se non che il materiale era più vasto che quello d'Omero. Infatti gli Stati greci cresciuti per numero e per forze offrivano moltissime imprese a narrarsi; i viaggi fatti nell'Asia, nell'Egitto e nell'isole vicine all'Italia somministravano argomenti di geografiche descrizioni e di storiche narrazioni graditissime ai Greci. Insomma tutti i sessanta opuscoli di Ellanico (1), poi quelli assai numerosi di Ecateo (2), di Carone Lampsaceno (3), e di altri logografi, si presentavano ad Erodoto come altrettante opere di scrittori rivali, di cui doveva esaurire il merito e trasportarlo nella sua compilazione. Se a queste aggiungansi le particolari notizie, ch'egli aveva raccolte viaggiando, appena così avremo una debole idea dell'immenso materiale, da cui l'Alicarnasseo disegnava trascegliere i brani d'una storica e geografica antologia anteriore alla guerra del Medo.

Per inserire nella sua storia le cose trascelte, anch'egli omericamente si valse degli episodi, e ne abusò. Quindi ora l'una ed ora l'altra digressione innestando, poscia tornando al proposito, per disviarsene quindi a poco in altri episodi vagamente intrecciati, formò un bel meandro di svariate narrazioni, le quali dopo avere con avviluppati ravvolgimenti ora interrotto, ora ravviato, e sempre lusingato il corso

(1) Hellanici Lesbii, *Fragmenta*, ed. Sturz. Lipsiae 1826.
(2) Hecataei Milesii, *Fragmenta*, ed. Klausen. Berolini 1831.
(3) *Fragmenta Historic. Graecorum.* Parisiis 1841.

della storia principale, ultimamente vanno tutte a congiungersi nell'invasione dei Medi. Quando nel parlare d'un popolo la sua erudizione era ricca di varie e peregrine cognizioni, allora egli talmente si allargava nell'episodio, che di quel popolo risaliva all'origine, ne discorreva la storia, ne descriveva la religione, gli ordini civili, i costumi e la positura geografica. Così consacrò l'intero libro secondo e parte del terzo alle cose dell'Egitto, di cui pochi cenni sarebbero bastati al suo bisogno; così disviossi a ragionare diffusamente degli Indiani, degli Arabi, degli Sciti, degli Etiopi, dei Libii e di altri popoli appena connessi coll'argomento propostosi. Che più? Lo stesso Erodoto quasi confessando la sua intemperanza così scrive nel lib IV, 30: *Anche qui farò una digressione; dacchè mi vi avvezzai sin dal principio della mia storia.* Un lusso cotanto di episodi interrompe ed occulta sifattamente il filo principale del tema, che i critici durarono pena a ravvisarlo; ma il Gatterer avendo con diligente analisi decomposto i nove libri nelle loro parti, diede il filo di Arianna, che può scorgere il lettore fra sì intricati ravvolgimenti (1).

Ripetiamolo. Quando la Grecia mostrò sotto Troia la sintesi materiale de' varii suoi reami raccolti sotto la condotta di Agamennóne, guari non andò che Omero ispirandosi a tal impresa, e formando la sintesi delle molte monografie poetiche, creò l'Epopea. E quando la Grecia tornò a riunirsi per resistere con forze comuni contro al Barbaro, quindi a poco sorse Erodotò, che ispirandosi a tal guerra, e riunendo in un sol corpo le monografie dei logografi, creò la storia prosaica. Nè altrimenti dopo che Alessandro ebbe con passo trionfale percorsa la terra, nacque la storia generale. Imperocchè i grandi progressi in ogni maniera di civiltà e di studi vanno quasi sempre connessi coi grandi moti delle nazioni: le idee allora percorrono la terra in un colle armi, e gli straordinarii e complessi casi, non che i nuovi bisogni, ispirano pure agli ingegni nuove vie letterarie.

Ma qual fu nella storia d'Erodoto l'idea centrale, intorno a cui vennero a coordinarsi gli avvenimenti della guerra del Medo, e quelli de' tempi precedenti trascelti nelle opere de' logografi? Questa idea fu la Causa. *Io prendo*, disse Erodoto (2), *ad esporre le grandi e mirabili geste dei Greci e dei barbari, e singolarmente a riferire la* CAGIONE, *per cui si ruppero guerra gli uni agli altri.* Quando egli considerò gli avvenimenti materiali come effetti d'una causa, ed impose alla storia il dovere

(1) Gatterer, *De contextu Historiarum Herodoti Commentatio*, premessa a varie edizioni greche di Erodoto.

(2) Erodoto, I, 1.

d'indagare e rivelare tal causa primaria, allora Erodoto stabilì l'unità centrale di tutta la sua svariatissima compilazione, e dal grado di semplice novellatrice sollevò la storia a quello altissimo di scienza, giacchè la Causa è la generatrice delle scienze tutte. Nello sdegno d'Achille collocò Omero l'unità dell'Iliade, perchè le sole veementi passioni possono aggiungere all'epica sublimità. Nell'inimicizia politica di due grandi nazioni stabilì Erodoto il centro della sua sintesi storica; indagandone la causa risalì ai passati secoli, di cui potè compendiare i più memorandi fatti, ed esponendone gli ultimi effetti narrò le due passate del Medo nella Grecia. E qui si avverta, che la storia greca non era, come quella di Roma, la storia cioè d'un solo popolo, d'una sola stirpe raccolta in una sola città, che imprimeva il moto a tutta la repubblica; ma era la storia di schiatte diverse, rivali, suddivise in varii Stati, e commiste ancora coi barbari. Epperò Livio poteva facilmente nel vocabolo Roma collocare l'unità del suo dramma; laddove il Livio greco in qual nome mai avrebbe potuto porre il centro dei fasti dell'Asia Minore, delle isole e del continente dalla Tracia insino al capo Malea? il centro degli episodi sui Medi, sui Persiani, sugli Sciti, e sugli Egiziani? il centro di tante geografiche e statistiche notizie, quante egli intendeva d'inserire nelle sue Muse? Niun vocabolo o geografico, o storico, poteva somministrargli il desiderato centro; egli doveva però risalire ad un'idea. Siccome lo scrittore, che voglia dare un'unità di causa alla storia greca da Pericle insino all'invasione de' Romani, dovrebbe tutta raccoglierla sotto l'idea dell'Egemonia, che ambita via via da singoli gli Stati, e contrastata dagli altri, li trasse tutti egualmente sotto il giogo Romano; così Erodoto unificò la sua storia incentrandola nell'inimicizia politica dei Greci e dei barbari, ne indagò le cause, e ne discorse le lotte.

Ma le cause da lui arrecate reggono tutte ad un giusto esame? Anzi tutto io credo, che egli ne abbia omessa una affatto propria dell'Asia, e sino ai tempi del grande Alessandro ignota alla Grecia, dico la smaniosa brama di conquista come conquista.

Arfassad, dopo aver soggiogato molte nazioni, cade vinto da Nabucodonosorre, che riunisce all'impero Assiro quello vastissimo dei Medi. Nè a ciò contento spedisce nell'Asia tutta, e nell'Africa sino ai confini dell'Etiopia suoi ambasciadori per intimare obbediente sudditanza a tutti; ma tutti ricusano. Sdegnato allora convoca i grandi ed i capitani del regno, e loro palesa la ferma sua determinazione *ut omnem terram suo subiugaret imperio* (1). Come le mura d'Ecbatane erano mostruose per

(1) *Judith.*, II, 3.

dimensioni, come la Ninive, or rediviva, ci apparisce sformata per vastità e grandezza, come i monumenti erano colossi, e moli eccelse, immense; così nell'Asia i regni erano colossali, colossale la politica, colossale il titolo di re dell'orbe universo. Codesti re guerreggiavano per conquistare, e conquistavano per conquistare senza brigarsi di motivi diplomatici. Epperò quando Dario scese nella Grecia crediamo noi che fosse estinta in lui l'Asiatica sete di conquista come conquista? Atossa, al dir d'Erodoto, così parlava a Dario: « Stupisco che tu, potente qual sei per armi ed armati, non aspiri a conquistare nuove contrade », e Dario le rispose che moverebbe contra gli Sciti; ma indotto dalla moglie a cominciar dalla Grecia passò l'Ellesponto, come avrebbe varcato il Mar Rosso, se l'Egitto non fosse stato già suddito alla Persia. Nell' ambiziosa brama di verificare il titolo di re dei re sta la causa di tutti quegli Asiatici rivolgimenti, per cui regni sterminati cadevano e sorgevano per cadere, e sta pure la causa potissima della prima invasione della Grecia.

Erodoto doveva porre in chiara luce questa causa, e non rimaner contento alle cagioni occasionali, che danno l'ultimo impulso. Che anzi queste tornano quasi sempre a rientrare nella prima. Infatti Dinone nella sua storia di Persia, dopo aver riferito siccome niun cibo o frutto di contrade straniere dovesse per legge salire sulla tavola dei re di Persia, narra che a Dario furono apposti fichi secchi dell'Attica. Come egli ne assaporò la squisita delicatezza, e poi seppe che provenivano da paese non suddito, volle bandito dalla sua mensa tal frutto, insino a tanto che l'Attica fosse sua (1). Checchè altri pensi dell' aneddoto dei fichi, ma la legge di cibarsi di soli frutti nati nel suolo persiano non poteva nascere che nel codice del re dell'orbe universo, e così torna a rammentare la conquista come conquista. Come le storie del medio evo, quando si attingono ai fonti contemporanei, rivelano tali cause, avvenimenti e giudizii, che per la loro sciocca semplicità sono ripudiati da certi dotti, ma tenuti in gran conto da chi aspiri a dar alla storia il colore del suo tempo e del suo luogo; così io temo sia avvenuto nella storia Persiana narrata dal greco e dotto Erodoto. Avvezzo alla diplomazia dei Greci ricercò nelle sole diplomatiche ragioni la causa dell'inimicizia dell'Asia e della Grecia.

Altri prima di lui consideravano i rapimenti d'Io, d'Elena, di Medea, e le guerre quindi derivate, come la prima sorgente dell'odio vicendevole; ma Erodoto, appena commemorate per modo d'erudizione queste

(1) ATENEO, *Deipnos.*, lib. XIV, p. 652.

cause, scende a Creso re dei Lidii, ed a Sardi assalita da Ciro, mostrando così i Greci dell'Asia Minore soggiogati da una potenza asiatica. Quanto ciò abbia influito sull'invasione della Grecia propriamente detta altri lo dica; io per me non volendo disviarmi troppo dal mio proposito passerò a mostrare siccome in Erodoto si ravvisano delle opposte tendenze, l'una di fede ai mitici annali, e l'altra d'incredulità alle loro tradizioni.

Mentre la religione, la storia patria, i pubblici monumenti e l'università dei Greci parlavano ai sensi ed all'animo d'Erodoto di un'antichità favolosa di Dei, e di Eroi operatori di gesta portentose, ed iniziatori di schiatte, poteva egli ricisamente negare intero questo corpo di credenze? No, epperò professava una ferma fede nella personalità e nelle parentele degli Dei e degli Eroi, così da stabilirne anche la loro età, scrivendo che dal suo secolo risalendo sino alla nascita di Bacco si numeravano 1600 anni, sino ad Ercole 900, e sino a Pane 800 (1). Ma poteva egli ugualmente accettare tutti quei particolari della storia mitica, che la fantasia de' poeti aveva inventato per aggiungere miracoli a portenti? Neppure, la critica della storia era già nata con gli ultimi logografi, e doveva progredire in quel secolo positivo. Quindi ammettendo l'origine contemporanea dei due oracoli di Dodona e della Libia, egli spiega umanamente la tradizione delle due colombe, ravvisandovi due donne, perchè, dic'egli, le colombe non articolano voci umane (2). Ammette bensì che la stretta gola del Peneo sia stata aperta da Nettuno, ma con un terremoto (3). Concede che Ercole si sia recato in Egitto, ma ricusa di credere che gli Egiziani lo abbiano voluto immolare a Giove, e che egli si sia dalla morte liberato trucidando tutti i suoi immolatori (4). Così Erodoto, uomo del suo secolo di transizione, per l'una parte credeva all'esistenza dell'orbe mitico, ma per l'altra respingeva tutti i particolari mirabili foggiati dalla tradizione poetica. Se non che, mentre negava, ricorreva al suo animo lo scrupolo di critico irriverente, per modo che, dopo aver detto che Ercole, essendo uomo, non avrebbe potuto ammazzare cotanta turba di immolatori, soggiunge: *Mi sieno indulgenti gli Dei e gli Eroi* (5). Così mentre l'abitudine del senso storico lo spingeva a negare, la scrupolosa riverenza lo induceva ad invocar perdono.

(1) Erodoto, II, 145.
(2) Lo stesso, II, 55.
(3) Lo stesso, VII, 129.
(4) Lo stesso, II, 45.
(5) *Ivi*.

Per la stessa riverenza verso gli Dei egli talora ricorre a motivi sopranaturali per dichiarare naturali avvenimenti; così pure esigeva il suo secolo che era di transizione.

Infatti l'azione di Dio sugli uomini, e la libertà dell'uomo nel deliberare, sono due verità, che il senso comune degli uomini sempre ammise, ma le teoriche dei dotti non seppero mai conciliare; la preponderanza poi dell'una sull'altra dipende dalla più o meno giusta filosofia e religiosità del secolo, non che dello scrittore. Le prime età cotanto concederono alla causa prima, che sottoposero il libero arbitrio alla ferrea necessità; ossia, come scrive Plutarco, *gli antichissimi teologi e poeti badando alla sola più prestante causa applicavano a tutte le cose quel detto: Principio è Giove, Giove il mezzo, da Giove tutto procede* (1). Al contrario i secoli filosofici esaltarono la libertà umana per modo che nulla più rimase all'azione divina; tal fu la filosofia d'Anassagora contemporaneo d'Erodoto, il quale tutto ripetendo dalle cause naturali fu biasimato da Plutarco (2), e come empio condannato dagli Ateniesi. Posto Erodoto in tal confine delle due età, la superstiziosa e la filosofica, più si attenne alla prima che alla seconda. Bensì svolgendo la cagione dell'inimicizia dei Greci e dei barbari riconobbe che le idee umane governano i fatti, e generano le guerre; bensì filosoficamente ei si propose il problema qual sarebbe stata la sorte della Grecia, se gli Ateniesi si fossero sottomessi a Serse, VII, 139. Tuttavia cita sovente gli oracoli come suprema cagione della riuscita delle imprese; e siccome più volte asserì che gli Dei sono gelosi della felicità dei mortali, e si oppongono al loro orgoglio, I, 32; III, 40; VII, 10, 46, però egli parlò dei celesti con un rispetto puerilmente timido II, 3, 45, 61, 65, 170; IX, 64, quasi temesse d'irritarli. Ammise il ferreo destino dicendo *essere impossibile anche a un Dio di sfuggire alla sorte voluta dal destino*, I, 91; ed insegnò *non poter l'umana natura allontanare da sè quanto le dee accadere*, III, 65. Quindi è l'immediato intervento di Dio negli avvenimenti, che Erodoto suole enunciare colle parole *θείη τύχη, θείη πομπῇ, ἐκ θεοῦ, τὰ θεῖα τῶν πρηγμάτων*, VIII, 77; IX, 100.

A tal credenza dogmatica se ne aggiunse un'altra morale, che contribuì a guastare i suoi giudizii sulle cause. Erodoto infatti professava come assioma la massima, che alla colpa dee necessariamente conseguitare un castigo mandato dagli Dei, II, 120; proposizione verissima, se come complemento della vita presente si ammette la futura. Impazza

(1) Plutarco, *De Defectu Orac.*, tom. II, p. 781, ed. Wyttenbach.
(2) Plutarco, *ivi*, p. 779.

Cleomene per furore frenetico, che gli Spartani attribuivano all'abuso ch'ei faceva del vino? Erodoto ripudia l'opinione degli Spartani, e ne attribuisce la causa agli Dei vindici delle onte, che Cleomene aveva fatto a Demarato, VI, 84. Gli araldi di Sparta riconobbero se medesimi meritevoli della pena capitale, ma Sersè magnanimo li aveva rimandati illesi; ciò non di meno quando cinquanta anni dopo Nicolao ed Aneristo furono uccisi dagli Ateniesi, Erodoto vi riconosce la vindice collera degli Dei (1); laddove Tucidide, II, 47, non ci vede che una semplice rappresaglia d'Atene contra Sparta. Dei barbari, che fuggirono dalla battaglia di Platea, niuno pensò di ripararsi nel vicino bosco di Cerere, ma tutti morirono in luogo profano, giacchè l'ingresso del sacro bosco era loro stato interdetto dalla Dea medesima, sdegnata che avessero arso il suo tempio in Eleusi, IX, 64. Direi, che Erodoto, dopo aver narrato un'empietà od un'ingiustizia, va sollecitamente investigando in qual avvenimento egli possa trovare avverata la sua proposizione, che *niuno può evitare la pena meritata*, V, 56; che se nella vita del colpevole non si trovi compiuto il castigo, ei va a cercarlo nelle disgrazie dei discendenti anche remoti. Adunque la fede religiosa e morale non acconsentì ad Erodoto di essere spregiudicato nel far ragione delle cause.

Quanto alla verità dei fatti debbo distinguere il tempo mitico da quello storico. La mitica antichità era talmente intrecciata colla religione, coll'amor patrio, coi vanti de' municipii, colle feste e coi pubblici monumenti della nazione, che Erodoto negar non la poteva nella sua generalità; quindi egli ammettendola come indubitata narrò di Ercole, di Pane e di Bacco, e più ancora degli Eroi, quali erano Deucalione, Elleno, Danao, Perseo, Amfitrione, Inaco ed altri molti. Ma due punti si potevano rivocare in dubbio, l'esistenza d'una stirpe divina ed eroica, diversa dalla umana, inoltre i particolari portentosi di molti fatti ripetuti dalla tradizione. Alla prima Erodoto così sinceramente credeva, che accennò il tempo nel quale ebbe principio *la generazione umana*, III, 122, nè punto si stupiva di quella cronologia Egiziana che parlava di quindici mila ed anche di diciasette mila anni, II, 43, 145. Non così egli aggiunse fede a tutti i miracolosi particolari dei fatti; se non che, dopo aver colla critica raddrizzati alcuni punti della storia favolosa, egli quasi pentito della sua incredulità talora soggiunge *checchè sia il vero, prego gli Dei e gli Eroi di prendere*

(1) Erodoto, VII, 137, dove il Larcher aggiungendo di proprio capriccio per ben due volte la negazione *οὐ non*, cangia affatto l'argomentazione religiosa dell'autore.

in buona parte quanto ho detto, II, 45. L'età nella quale Erodoto viveva, e le diligenti indagini da lui fatte per riconoscere il vero nella storia de' tempi a lui vicini, avevano creato in lui tal senso critico, che applicato ai tempi remoti mal sapeva prestar fede a molti particolari de' fatti consecrati dalla tradizione; ma mentre dal senso critico era spinto ad emanciparsi dalle mitiche leggende, il sentimento religioso lo richiamava alla fede antica. Tal fu Erodoto quanto al periodo mitico, ma giunto a quello storico, i cui fatti egli stesso poteva verificare e giudicare senza scrupolo religioso, fu altrettanto esatto, quanto nelle descrizioni de' paesi da lui visitati.

Finalmente quanto all'elocuzione Dionigi d'Alicarnasso lodò in Erodoto la scelta e la composizione dei vocaboli, la varietà delle figure, e la venustà dello stile, per cui la sua prosa si sublimò a pareggiare la più bella poesia. Io per me lasciando ai retori l'estatica meditazione sui tropi e sulle figure dico, che il carattere, il colore e lo stile di tutta la storia d'Erodoto perfettamente corrisponde alla qualità dell'argomento, il quale così si può enunciare: I barbari trionfarono del mondo, ma i Greci sconfissero i trionfatori dell' orbe. Le vittorie di Ciro e de' suoi successori dovevano servire per rialzare vieppiù le giornate di Maratona e di Salamina. In queste poi si vide la fisica mole d'un gigante piombare sulle greche falangi inferiori d'assai; ma ingagliardite dalla carità di patria e governate dalla disciplina dell'arte vinsero, siccome la meccanica signoreggia i colossi. Tal guerra era anzi poetica che prosaica. Infatti la poesia si solleva alla propria altezza per via del sublime, ed il sublime sta nell'infinito, ed all'infinito possono solamente aggiungere il tempo, lo spazio e la forza, alle quali niuna mente umana può segnare limiti. Ora nell'innumerevole turba de' Persiani, che la greca fantasia faceva sommare a due milioni, sta il sublime di quell'immensità, di cui Serse volle godere in Abido contemplando le illimitate sue turbe (1); e nell'eroismo dei pochi Greci che contrastando vinsero sta il sublime della forza morale. L'un sublime venne a lotta contro l'altro, l'immensità contro l'eroismo. Chi negherà a questa guerra un abito poetico? Quindi, siccome compendiata da Eschilo nei Persiani riuscì ad essere un inno alla Grecia liberata, così esposta da Erodoto doveva offrire un'epopea in prosa dedicata ai Greci difensori della propria libertà. Epperò lo stile facile e largo cammina per la più naturale e diritta velocità, non affatica la mente degli uditori, ma intorno le si aggira col blando suono di periodi scritti nel più

(1) Erodoto, VII, 44, 45.

gentile dei dialetti. Senza cadere nel languore d'idee minime, o di vocaboli ridondanti, Erodoto non omette mai alcuna proposizione intermedia; e quindi il lettore dispensato dal riflettere e dal supplire idee può passivamente abbandonarsi all'incanto delle narrazioni. Nel narrare un' indolente trascuranza attesta che gli avvenimenti bastano per se medesimi a raccomandarsi all'attenzione degli uditori; la compiacenza poi con cui li espone, la festività che li colora, e la freschezza verginale che li lusinga, ci mostrano ora il viaggiatore soddisfatto che riposandosi racconta, ed ora il cittadino che vezzeggia la bellezza ed i vanti della cara patria. Erodoto no non poteva essere Tucidide, del quale omai imprendo a ragionare. Se diffusamente sinora ho parlato del primo ho voluto così prepararmi una più facile via per giudicare il secondo, e per mostrare che, i generi essendo diversi, non si può logicamente istituire un giusto confronto.

PARTE SECONDA.

TUCIDIDE FIGLIO DI OLORO.

5. Qual fu l'argomento di Tucidide? Una guerra che fu condotta in modo affatto prosaico, e riuscì ad un tragico fine. La convenienza di stabilire un centro della confederazione, che purgasse la Grecia dalle reliquie del barbaro, e la guarentisse per l'avvenire da nuove invasioni, destò la gara di primato tra gli Ateniesi ed i Lacedemoni. Atene perchè più operosa e gagliarda in sulla marineria prevalse; poscia cangiando la lega tra eguali in un imperio sopra inferiori si formò alleati prima tributari, quindi sudditi, e per mantenerli vieppiù obbedienti ne debilitò le forze militari. Accusata di tiranneggiare la Grecia, e d'intervenire nelle differenze delle colonie altrui, seppe nei parlamenti purgarsi adoperando sofismi avvalorati da un'imponente mostra di navilio e d'armati. Rottasi la guerra, Atene dentro tennesi sulle difese, fuori offendeva il litorale nemico corseggiando, anzichè combattendo, occupava le colonie e le contrade confederate della rivale Sparta, rovinava i loro navilii, cangiava i loro ordini civili, puniva i ribelli, e adonestava tali soprusi sotto nome di proteggere i Greci contro ai barbari. Una tregua con poca lealtà osservata le diede agio di rinfrescare gli apparecchi per una nuova guerra. In questa gli Ateniesi levatisi a maggior ambizione vollero al lor imperio aggiungere la Sicilia, ma sconfitti dovettero poco stante arrendersi ai Lacedemoni, e caddero in basso stato, donde non si rialzarono più mai.

Che avvi di poetico in tal guerra? Nulla. Su terra e su mare niuna

decisiva battaglia fu combattuta, tranne quella nel porto di Siracusa; ma la guerra si esercitò con affrontate, scontri; correrie, assedii, e col corseggiare. Niun eroismo nè di virtù nè di vizii si parve negli attori; ma in Atène una schifosa ipocrisia, che a parole professava la libertà dei Greci, mentre in fatti sottometteva popoli liberi; in Lacedemone poi dominava la Dorica inerzia, che i Corinzii procacciavano di scuotere. In Atene un popolo scapestrato per eccessiva democrazia, demagogi cortigiani del popolo re che in secreto lo denominavano poi la bestia, un Pericle bensì ma per soli tre anni, e poi Cleone ed Alcibiade; donde uccisioni di legati, decretate stragi di popoli ribelli, e violazione di patti. In Lacedemone una nazione dapprima lenta nell'invadere l'altrui, ed immobile negli ordini aviti, ma poi ammaestrata dai tempi sotto Brasida, Gilippo e Lisandro cangiò politica per modo, che Lisandro non arrossì di consigliare, che *quando la pelle del lione non basta, bisogna sopra imbastirvi quella di volpe* (1); epperò agli aperti negoziati sottentrarono i secreti maneggi, ed il barbaro fu invitato a soccorrere la Dorica lega. Che dirò della rimanente Grecia? Lo stesso Tucidide la dipinge piena di fazioni, di sedizioni, di vendette; sotto colore di difendere gli uni l'oligarchia, gli altri la popolare uguaglianza, facevano mercato dell'una e dell'altra. Uomini e fatti, tutto nella guerra del Peloponneso fu prosa la più pedestre. Tucidide però non poteva essere Erodoto nè per lo stile, nè per lo scopo, nè nella maniera di trattare la causa. L'età stessa, nella quale l'uno e l'altro visse, doveva produrre in amendue una gran differenza.

Erodoto sebbene superasse Tucidide di soli tredici anni, tuttavia ne distava, per così dire, di qualche secolo. Imperocchè Erodoto contemporaneo del risorgimento della Grecia libera dal barbaro vide il riordinamento sì materiale, e sì politico e civile dei Greci, vide i comuni sforzi della confederazione per riparare ai danni cagionati dal Medo, e vide Atene nel massimo splendore del secolo di Pericle. Partito poi dalla Grecia dodici anni prima della guerra del Peloponneso venne in Turio dell'Italia (2), dove intese bensì la guerra scoppiata tra Atene e Sparta, e ne riseppe alcuni fatti; ma siccome questi non si estendevano oltre l'anno secondo della guerra (3), egli continuava ad imaginarsi la Grecia fiorente per potenza, nè poteva presagire quelle calamità, che gran tempo dopo vennero a prostrarla. Probabilmente in

(1) PLUTARCO, *Apophteg. Regum*, tom. I, pag. 757, ed. Wyttenbach.

(2) CLINTON, *Fasti Hellen.*, all'anno 443.

(3) I passi d'Erodoto relativi alla guerra del Peloponneso sono III, 160, VI, 91, 98; VII, 137, 233; IX, 73.

tal guerra egli non avrà scorto che una lotta tra l'oligarchia e la democrazia, ed il fuggiasco da Alicarnasso per aver tentato di ristabilirvi la parte popolare si sarà rallegrato delle prime vittorie d'Atene. Insomma Erodoto fu testimone del più fiorente periodo della Grecia, e morì quando non ne poteva sospettare il decadimento.

Al contrario Tucidide vide rompersi la guerra, e presente in Atene tosto, dic'egli, ne presagì le conseguenze; vide il sistema di Pericle cangiato da Cleone; vide dai negozi pubblici e privati sbandirsi la virtù; esule nella Tracia sentì la sconsigliata spedizione della Sicilia, e quindi a poco occupate dai Lacedemoni le lunghe mura; ultimamente tornato in Atene la trovò manomessa dai trenta tiranni; insomma egli assistè al decadimento della sua patria. Epperò, sebbene i due storici fossero quasi coetanei pel computo degli anni, tuttavia immensamente distavano per la successione degli avvenimenti nel tempo. Erodoto vide la Grecia fiorentissima, e le sue Muse riuscirono belle come la speranza; festive come l'inno della rigenerazione. Ma Tucidide con fronte rincrespata dalla meditazione, e col cuore afflitto dalle onte della cara patria, dovea dettare una storia cupa quanto il rammarico, grave e solenne quanto gli ultimi ricordi dell'esule sgraziato che trapassa.

Per indursi ad istituire un serio paragone tra Erodoto e Tucidide bisogna essere potentemente ossesso dall'ubbia retorica delle comparazioni, prescindere affatto dalla diversità degli argomenti, delle età e delle due positure morali, per non vedervi che gli artifizii delle antitesi e delle catacresi e calcolarvi il temperamento dei gravi spondei con gli acuti giambi. Chi mai torrebbesi di fare il paragone della Psiche col Mosè, del Gladiatore morente coll'Ebe? A due generi al tutto diversi appartengono le due storie di Erodoto e di Tucidide.

6. Dell'argomento ho sinquì parlato, ma rimane ch'io lo giustifichi dalle accuse d'un retore di riputazione pur troppo classica. *Tucidide prese a scrivere*, così dice Dionigi d'Alicarnasso, *una guerra, e questa nè bella nè felice, che non mai si sarebbe dovuta fare; ma, dacchè si fece, era meglio che consegnata al silenzio ed all'obblio fosse ignorata da' posteri. E che la scelta del tema sia stata cattiva Tucidide stesso lo dichiara nel proemio dicendo, che per tal guerra molte greche città furono spopolate le une dai barbari, le altre dai Greci; che tanti esilii ed ammazzamenti d'uomini accaddero quanti non mai per l'addietro; poi terremoti, siccità, morbi ed altre molte calamità; per modo che altri leggendo il proemio già rifugge dal tema dovendo sentire la serie delle greche*

disgrazie (1). Intero ho riferito il passo siccome portentoso per la sua scempiaggine. Lo storico adunque occulti quel che fu, per esporre solo quel che piace; il naturalista tacia il crudo verno, gli allagamenti e l'erompere de' volcani per ritrarci solamente il ridente aprile, il mormorar del rio, e lo sbocciar de' fiorellini; prescinda il medico dalla stomachevole scienza dei morbi, e ragionando della sola fisiologia ce la mostri ancora vivente in un aggraziato Antinoo. Dunque mal si appose il Gibbon narrando il decadimento d'un grande impero; fu sconsigliato il Guicciardini avendo scelto una *materia....... piena d'atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità colle quali sogliono i miseri mortali....... essere vessati*. Se non che cessa la mia meraviglia di melensaggine cotanta, allora quando penso a certuni, i quali perpetuamente chiamano le lettere belle senza curarsi che sieno buone, sempre ne inculcano la bellezza senza raccomandarne la verità; poco curanti della storica verità, dileggiatori degli studii severi fatti sui documenti, unicamente pregiano quegli ornamenti e quelle argute frasi e descrizioni studiate, che servono a porger diletto. Quando io ripenso a codesti amatori del bello, ma poco solleciti del vero, allora cotali tardi nipoti di Dionigi mi fanno fede della probabile esistenza e balordaggine del loro grande archimandrita d'Alicarnasso.

7. Ma trapassiamo costui, e consoliamo il buon senso col seguente passo di Tucidide, nel quale egli ci rivela lo scopo del suo lavoro: *La mia storia*, dic'egli, *siccome non favolosa, forse riuscirà meno gradita; ma se sarà giudicata utile da coloro, i quali vogliono chiaramente conoscere la realtà de' passati avvenimenti; onde congetturare i futuri, i quali o gli stessi o simili, seconda che è il giro delle umane vicende, ricompariranno, tal loro giudizio mi basta. Per lasciare una possessione sempiterna io composi questa storia, e non per vincere la gara in una fuggevole recitazione*. Più sopra I, 21, aveva detto, che gli storici precedenti, poeti e prosatori, volendo superare i rivali ed essere applauditi dal volgo, od esageravano il vero, o blandivano gli orecchi degli uditori, narrando cose talmente maravigliose da essere incredibili. Tucidide pertanto stabilì come unico suo scopo la verità. Così alla fantasia sostituì la ragione, al romanzo la realtà, al diletto l'utile, alla recitazione fugace e dilettevole la meditazione istruttiva. Disdegnando il plauso del volgo contemporaneo mirò all'approvazione dei pochi assennati, e dettò un libro degno d'essere posseduto e riletto.

(1) Dionigi d'Alicarn., *Epistola ad Cn. Pompeium*, p. 768, ed. Kruger.

Tal progresso dovuto a Tucidide è immenso, ma, a dir vero, si doveva aspettare nel suo secolo. Infatti il diletto, scopo degli storici precedenti, era il pretto sensismo dell'arte storica; siccome per lo contrario l'utilità chiamar si dee il sincero spiritualismo della storia. Già le arti per mezzo di Fidia erano state dalla fedele imitazione della natura trasportate all'ideale, ossia dal materialismo estetico al tipo spirituale della mente. Socrate allora rinnovava lo spiritualismo morale, e Platone quello psicologico. Euripide nella tragedia abbandonava la magnificenza d'un mondo divino ed eroico, che era un sensismo religioso e storico, ed in sua vece sostituiva il mondo reale e positivo, dal quale i Greci ricevessero utili insegnamenti per la vita quotidiana. In tanto contemporaneo moto, col quale le più elette anime d'Atene si adoperavano per rendere spirituale la religione, la filosofia, la morale e le arti, Tucidide avrebbe egli potuto essere storico materiale, e proporsi un basso scopo? Se egli non avesse capito un tal movimento verso lo spiritualismo, e conosciuto il modo di applicarlo alla storia, neppur avrebbe inteso quella guerra, che sotto i suoi occhi si esercitava. Il mero diletto, che converte una scienza in un fisico godimento, doveva venir riprovato da Tucidide.

8. Alla gravità dell'argomento, ed allo scopo dell'autore, corrispose la forma storica da lui adottata. Essa sì nel riferire gli avvenimenti, e sì nel giudicarli e nell'indicarne le cause fu talmente descrittiva e drammatica, che l'autore rimane affatto occulto; si eccettuino tuttavia alcune parti del primo libro, dove Tucidide dovendo giudicare i secoli, gli avvenimenti e gli storici passati ammise la forma critica, epperò egli stesso come giudice vi comparisce sulla scena. Svolgerò questa proposizione.

Siccome Erodoto, volendo raccontare la guerra del Medo, risalì alle cagioni dell'inimicizia tra i barbari ed i Greci, così Tucidide, proponendosi di narrare la guerra del Peloponneso, giudicò d'indagarne l'origine ed i motivi. Ma il primo, desiderando d'intarsiare nella sua storia parecchie disparate digressioni, talmente divagò nelle cause remote e soltanto possibili, che impiegò cinque libri come proemio ai quattro, in cui riferì le due passate dei barbari nella Grecia. Laddove Tucidide severamente si limitò alle cause dirette, epperò restrinse nel primo libro il proemio e le cause della guerra.

Do il nome di proemio ai primi ventitre paragrafi, nei quali l'autore, volendo conciliare l'attenzione de' lettori all'argomento che pigliava a trattare, stabilisce che la guerra del Peloponneso superò tutte le

precedenti per grandezza, per forze, per durata e conseguenze. Per confermare poi tal asserto egli necessariamente dovette entrare nella disamina delle guerre antiche, e massimamente della spedizione di Troia e dell'invasione de' Persiani. Epperò questo proemio non potè a meno di essere dettato in forma critica.

Venendo quindi a discorrere delle cause della guerra dapprima narrò, 24-66, la guerra insorta fra i Corinzii ed i Corciresi; questa infatti avendo rotta la tregua di trenta anni, che sussisteva tra Sparta ed Atene, fu la cagione, che *a parole pubblicamente si allegava della guerra*, 23. Ma la causa vera da niuno esplicitamente citata, e che rendeva inevitabile la rottura, si era la gran potenza a cui salirono gli Ateniesi, epperò la gelosia che ne pigliarono i Lacedemoni. Pertanto due essendo le cause, l'una esterna e confessata pubblicamente, l'altra secreta e taciuta, Tucidide entrò ad illustrare amendue.

Quanto alla prima riferì intera la guerra di Corcira con tutte le arringhe in quella occasione pronunziate, 24-55; quindi espose l'assedio di Potidea, ed inserì i discorsi che tennero Corinto, Atene e Sparta, 55-87, ai quali conseguitò il voto dei Lacedemoni, che decisero esser rotta la tregua, e doversi far guerra, 88.

Ma a tal deliberazione gli Spartani si inducevano altresì per la gelosia, che loro inspiravano gli ingrandimenti d'Atene, 88. E qui Tucidide passando ad illustrare la causa occulta prende a discorrere il modo che tennero gli Ateniesi per levarsi a potenza, ed espone la grandezza dell'imperio, a cui erano giunti, 89-117. Nella qual narrazione egli giudicò di doversi diffondere anche perchè il periodo di tempo trascorso dalla cacciata del Medo sino alla guerra di Corcira non fu illustrato da storico alcuno, fuorchè da Ellanico il quale brevemente lo toccò senza ordine cronologico, 97. Donde mai tal omissione? Esso non conteneva strepitose imprese, ma solamente la serie delle minute malizie, colle quali gli Ateniesi seppero impadronirsi di quel primato che i pigri Spartani si lasciavano cader di mano; epperò quel periodo, siccome vacuo di sorprendenti fatti, fu pretermesso dagli storiografi. All'incontro Tucidide vi scorse un utile ammaestramento nell'esporre il modo, con cui Atene da Stato secondario divenne primario, ed inoltre vi scorse la causa, che avendo levati in superbia gli Ateniesi, ed ingelositi i Lacedemoni, produsse inevitabilmente la guerra del Peloponneso.

A queste due cause succedono quei pretesti di guerra, che gli oratori delle due repubbliche producevano accusandosi a vicenda di sacrilegi non espiati, 126-139; il che somministrò allo storico l'occasione

di riferire il tradimento e la morte di Pausania, come anche la connessa fuga e morte di Temistocle.

Terminata la serie delle cause o dichiarate apertamente, o taciute, Tucidide chiude il primo libro con quella solenne orazione di Pericle, che determinò gli Ateniesi a rompere guerra alla rivale Sparta, 140-146.

9. Dall'analisi sinquì esposta del libro primo ognuno può facilmente intendere siccome l'autore sia stato talora costretto a parlare in nome suo. Ma come nel libro secondo prese a narrare la guerra del Peloponneso, e la continuò nei libri seguenti, egli allora occultando sè stesso lasciò che dalla narrazione e dalle arringhe introdotte emergesse il giudizio, che portar si doveva sugli avvenimenti, e spiccassero le nuove cause, che alle antiche si aggiunsero, ossia egli adottò la sola forma descrittiva e drammatica.

Cittadino d'Atene avrà col suo voto e co' suoi consigli partecipato alla pubblica cosa, e dopo la morte di Pericle si sarà opposto ai partiti proposti dai demagogi; ebbene di quanto ei fece o disse non si incontra menzione alcuna nella sua storia. Capitano degli Ateniesi non mai citò alcuna fazione di guerra da sè condotta, tranne quella per proteggere Amfipoli; ma di questo fatto, che gli valse l'esilio, appena fa cenno con pochissime misurate parole, senza o scusare sè, od accusare altrui, IV, 104-108. Che se in altro luogo, V, 26, citò il suo esilio, ciò fece unicamente per avvertire, che in grazia di esso ebbe maggior facilità di conoscere le cose della guerra, e segnatamente quelle dei Peloponnesi. Dopo la rotta di Sicilia egli potè rientrare in Atene, ed Atene, da lui non più veduta da anni venti, dovette sembrargli per ogni verso cangiata in peggio; ebbene egli non commise alla carta le impressioni dell'esule tornato nella cara patria, che anzi neppur parlò del suo ritorno; solamente inserì nel libro terzo § 82 e seguenti la sconsolata descrizione dei mali prodotti dal parteggiare delle fazioni. Insomma egli nello scrivere la storia della sua età talmente tenne nascosto se stesso che da' suoi libri a mala pena si possono ricavare pochissimi particolari della sua vita.

10. Circa al giudizio dei fatti ed all'esposizione delle cause noi moderni distinguiamo massimamente due scuole celebri pei loro eccessi.

L'una, detta volgarmente scuola fiorentina, si astiene dall'accennare qualunque giudizio sulla moralità o convenienza d'un fatto, e sulle sue cause. Ma per narrare il bene ed il male con indifferenza assoluta, per esporre senza indegnazione le più grandi atrocità, e per citare senza

amore le più squisite virtù, bisogna aver rinnegato la ragione, il senso morale e la stessa natura umana co' suoi principii eterni; bisogna credere che ogni mezzo anche reo è buono, purchè si raggiunga lo scopo, e che la morale è nulla, il successo è tutto. Questa scuola meritamente riprovata dai più merita tuttavia la lode di veritiera ed imparziale, perchè essendo aliena da qualunque sistema anche morale aspira soltanto a ritrarre fedelmente come in uno specchio il mondo qual fu in fatti.

All'incontro la seconda scuola, chiamata filosofica, giudica tutto e tutti, discute le cause, ragiona sulle conseguenze, a norma d'un principio religioso, politico o morale prestabilito, del quale i fatti servono come di prova; epperò d'una stessa nazione si hanno tante storie fra loro discrepanti, quanti furono i sistemi diversi prestabiliti dai loro autori. Ciò avvenne specialmente all'Italia, dove il papato e l'impero, la religione e l'indifferentismo, l'unità e la divisione delle provincie, l'egemonia ed il municipalismo, somministrando occasione ad utopie e sistemi differenti, produssero storie di specie diversa, anzi contraria, che si confutano a vicenda. In queste storie l'autore comparisce ad ogni tratto sulla scena; egli alla narrazione premette l'esordio a fine di preoccupare il lettore, nel racconto intarsia epiteti di lode o di biasimo, ed osservazioni varie, al fine poi del fatto accoda il sermoncino di moralità, di politica o di religione. Così il calore del racconto si raffredda, l'impeto si ritarda, il dramma si interrompe, e nella recitazione del dramma sempre si sente sonora la voce dello storico, come d'un benigno suggeritore. Che dirò dello stile? Disuguale trapassa dall'umiltà della discussione agli impeti d'ammirazione estatica o di collera superba: e l'autore redime con retoriche declamazioni il languore delle indagini filosofiche. Che dirò della credibilità di tali storie? Le sospetteremo tutte, come dubitiamo degli uomini di parte, e quanto all'Italia torneremo agli accurati annali del buon Muratori, sebbene impuri per lingua e pallidi per lo stile. Certi storici, scriveva il Montaigne, *veulent nous mascher les morceaux, ils se donnent loy de juger, et par conséquent d'incliner l'histoire a leur fantaisie; car depuis que le jugement pend d'un cotè, on ne se peut garder de contourner et tordre la narration à ce biais . . . Qu'ils jugent à leur poste, mais qu'ils nous laissent aussi de quoy juger après eux: et qu'ils n'altèrent ni dispensent par leurs racourcissements et par leurs choix rien sur le corps de la matière* (1). Questa scuola chiamandosi filosofica calunniò il bel nome di filosofia. Imperocchè instauratori della filosofia furono Bacone e Descartes, quando divezzandola dal piegare i fatti del

(1) MONTAIGNE, Essais, liv. II, chap. 10.

mondo esterno od interno ad un sistema preventivamente stabilito, vollero che prima si studiassero i fatti fisici dell'orbe e gli spirituali della coscienza, poi si costruisse il sistema che tutti li spiegasse.

Il Voltaire, che non fu mai filosofo, vieppiù trasmodò introducendo l'analisi nella storia, col dividere il suo *Siècle de Louis XIV* in due parti. Nella prima narrò gli avvenimenti di guerra e di pace, nella seconda espose l'amministrazione interna, le finanze, gli affari ecclesiastici e simili, quasi che la guerra si potesse intendere senza le finanze, le finanze senza l'amministrazione interna, e questa senza le altre parti vitali della nazione. L'analisi dà bensì utilissimi studii sulla storia, ma non darà mai la storia. Infatti se l'analisi discioglie un tutto nelle sue parti, se la dissoluzione delle parti è la morte, dobbiamo dire che la storia analitica rappresenterà bensì il cadavere d'una nazione colla sua anatomia, ma non mai la nazione vivente, moventesi, operante colle sue passioni e virtù, co' suoi vizi e pregi, colle sue idee e co' suoi giudizi.

11. Per evitare gli inconvenienti delle due scuole moderne, e sceglierne quella parte di vero che hanno, non vi sarebbe una via di mezzo? È quella che tenne Tucidide nella massima parte del libro primo, ed in tutti i libri seguenti; egli narrò, giudicò, allegò le cause, senza che la storia cessasse d'essere drammatica. Nella pittura se il quadro è intero, se i gruppi sono ben disposti e nelle lontananze dovute, se le fisonomie si atteggiano dal vero loro carattere e dalle animatrici passioni, se il colorito è vivace, se i costumi del tempo sono diligentemente conservati, qual pittore appiccò mai al suo quadro il cartellino spiegativo? Parimente nel racconto d'un fatto se voi lo corredate con quelle circostanze che ne mostrino le cause prime e secondarie, se ne ponete in moto gli attori i quali anche parlando rivelino il loro carattere e le loro intenzioni, e se voi su tutta la narrazione stendete quel colore che si accordi col pensiero, allora l'effetto estetico ed il giudizio morale scoppia spontaneo, senza che l'autore venga sulla scena a recitare il suo monologo. Tucidide così raccontò la pestilenza d'Atene, l'assedio di Platea, la difesa de' Lacedemoni in Sfacteria, la battaglia navale nel porto di Siracusa, ed altri minori avvenimenti; e la lode ed il biasimo, il bene ed il male, lo sdegno e la pietà spiccano naturalmente dalla stessa narrazione, senza che egli inserisca triviali esclamazioni, per ammonirvi di piangere o sdegnarvi, di approvare o condannare.

Quando la narrazione d'un fatto viva ed animata parla da sè, allora ogni intercalato giudizio è soverchio; e se la mancanza di simili intercalazioni si vuol denominare indifferenza, io debbo confessare che Tu-

cidide nelle narrazioni fu il precursore della Scuola Fiorentina. Tal conformità non è fortuita. Imperocchè egli, il Macchiavelli ed il Guicciardini, due principi di tale scuola, furono tutti e tre uomini pubblici, ed attori nella storia che scrissero; epperò dopo essere stati spettatori e parte degli avvenimenti, dopo averli osservati con occhio scrutatore, con intelligenza degli interessi e delle passioni, coll'esperienza degli uomini e del mondo politico, quando scrissero non poterono a meno di essere dipintori. Il talento di dipingere narrando nasceva dagli stessi talenti della vita pubblica, siccome la vita, il moto e il dramma della narrazione nasceva dall'abitudine della vita attiva ed agitata. Non così avviene agli storici di vita umbratile, che praticarono gli uomini e gli affari nei libri e nella meditazione dei sistemi. Nelle loro storie ai fatti predomina l'autore, alla naturalezza l'artifizio, al mondo reale il mondo imaginato, alla realtà lo studio e l'ideologia individuale. Incapaci di essere veri pittori si costituiscono giudici. È verissimo, la storia è un tribunale, ma come lo è un teatro, dove la voce della coscienza pubblica tacitamente pronunzia la sentenza; perchè la storia non è un processo ma un dramma.

12. Ma il precursore della scuola Fiorentina conservò forse perpetua la sua indifferenza? Non entrò egli mai sulla scena a giudicare? Vi entrò rare ma solenni volte. Colla morte di Pericle si chiudeva lo splendido periodo d'Atene, e si iniziava quello infelice di Cleone e dei demagoghi; Tucidide però sospende il dramma, e fa l'elogio di Pericle, della sua politica e del suo sistema di guerra, poi annunzia la mutazione che succederà nell'indirizzo della repubblica. Volgeva l'anno sesto della guerra, e Tucidide ben sapendo che base di qualunque Stato è la privata e pubblica morale, il cui progresso ó regresso assai più importa che non la somma dei beni materiali, prende a descrivere l'influenza che la guerra ebbe sulla moralità della Grecia; questa ne rimase profondamente corrotta. Nell'anno decimo le potenze belligeranti fermarono tregua ed alleanza per anni cinquanta, ma fu poco osservata, e quindi ad alcuni anni ricominciò la guerra; questo periodo intermedio dovevasi o no computare negli anni di guerra? Per risolvere questo punto di cronologia l'autore entra a parlare a nome suo. Oltre questi tre monologi io non saprei citare il quarto, nel quale Tucidide si costituisca giudice e filosofo.

Quanto poi al solito artifizio, col quale gli storici insinuano le loro opinioni per mezzo d'incisi qua e là intarsiati, io conosco principalmente quell'inciso, VIII, 97, dove l'autore afferma che Atene non fu

mai così saviamente governata come quando il suffragio, cessando d'essere universale, fu ristretto a soli cinquemila opliti.

13. Ma se Tucidide come narratore si astenne dall'inserire i suoi giudizi, egli si valse delle arringhe sparse nella storia per giudicare gli uomini e le cose, dirò meglio, per riferire i varii e sovente contrarii giudizi, che allora si pronunziavano sulle cose e sugli uomini; così il lettore primieramente istruito dai narrati avvenimenti, poi illuminato dai discorsi delle contrarie parti, siede egli stesso giudice e pronunzia la sua sentenza. Atene e Sparta erano i protagonisti di tutta la storia, bisognava però esporne i caratteri. Chi erano gli Ateniesi? Nell'elogio dei morti recitato da Pericle, II, 35, abbiamo Atene dipinta dal più grande de' suoi cittadini, ma tal ritratto è emendato dai discorsi dei nemici Corinzii, I, 68-120; amendue poi i caratteri sono ancora corretti dall'arringa di Archidamo, I, 80, che rappresentava i moderati Spartani. — Qual era la politica d'Atene? Tutte le arringhe della parte Lacedemone si accordavano nel definirla la politica del solo utile; Pericle la scusò chiamandola una suprema necessità per Atene, II, 63, ma l'interlocutore nel dialogo coi Melii, V, 85, la giustificò affermandola praticata dagli stessi dei, e finalmente Eufemo la professò aperta davanti i Camarinesi, VI, 85. Era dunque giusta l'accusa. — Qual era il carattere di Sparta? I Corinzii, I, 68, 120, l'accusarono come lenta e tenace conservatrice dell'antichità, che salvava il presente a spese dell'avvenire; ma Archidamo, I, 80, la difese come savia e prudente estimatrice della novità; Brasida poi, IV, 85, rappresentò il nuovo carattere e la nuova politica, che i Lacedemoni istruiti dell'esperienza stavano per abbracciare. — Chi erano i Corciresi? Commercianti intesi al guadagno, i quali nella loro concione, I, 32, d'altro non seppero parlare fuorchè dell'utile.

Non meno degli Stati i personaggi più influenti furono nel loro carattere illustrati per mezzo delle arringhe. Alcibiade ne' suoi discorsi, VI, 16, 89, è il patrizio, che per ambizione rendutosi democratico si degna di accarezzare il popolo con gli orgogliosi modi di un censito protettore; Alcibiade è il millantatore de' suoi carri, dei suoi cavalli, e di tutto sè, epperò irrisore degli avversari; è il politico, che affari ed uomini, pace e guerra, patria e tutto tratta come mezzi per arrivare al primato della repubblica; è versipelle, ma costante nel bisogno di agitarsi ed agitare. Chi era Pericle, e chi fu il suo successore Cleone? Amendue stando in pericolo di perdere la loro popolarità arringarono il popolo, ma quanto dispari fra loro! Pericle, II, 60, è

il ministro, che rispettando il popolo e le instituzioni cade con dignità da cittadino moderato; laddove Cleone, III, 38, furente per ambizione strapazza il popolo, ed assoluto quanto un sedicente liberale maledice alla democrazia. Così Archidamo, I, 80; e Nicia, VI, 9, 20, nelle loro concioni svelano la propria natura.

Inoltre stando per rompersi la guerra doveva lo storico esporre di amendue gli Stati quali erano le forze di terra e di mare, quale il nerbo in danari; quale il sistema di offesa e di difesa, quali i timori, e quali le speranze; tutto ciò sta esattamente esposto nei preliminari discorsi dei Corinzii, degli Ateniesi e dei Lacedemoni. Che anzi in un discorso di Pericle indirettamente riferito, II, 13, abbiamo tal esatta statistica di Atene, che enumera persino i talenti d'oro sì coniato e sì in verghe giacenti nell'erario della cittadella, e quelli ancora che ricavar si potevano dai tesori dei templi. Non mai le aride cifre aritmetiche furono annunziate in modo più drammatico ed eloquente. — Qual era la condizione degli Ateniesi sotto Siracusa? La lettera di Nicia indiritta a' suoi concittadini e letta nel foro ne dà un minuto ragguaglio.

Così presso Tucidide le arringhe, mentre contribuiscono quasi monologi del dramma a render più vera e vivace la storia, servono eziandio a svelare la politica degli Stati, i caratteri dei principali attori, le cause ed i motivi influenti, le opinioni ed i raggiri delle parti contrastanti, senza che lo storico salga sulla scena a recitare il suo sermoncino.

14. Ma perchè si possano ragionevolmente inserire arringhe in una storia si richiedono le condizioni, che Tucidide così espresse: *Quante concioni*, dic'egli, *furono nei vari Stati pronunziate sì al principio, e sì nel corso della guerra, riusciva difficile di accuratamente nei loro termini fornarle alla memoria di me, se udite io le aveva, o degli altri che me le riferirono; epperò io le ritrassi così come parvemi che ciascuno nelle varie occasioni abbia convenevolmente parlato, attenendomi fedele al fondo della sentenza, in cui ognuno realmente favellò* (1). Adunque Tucidide introdusse le arringhe nella sua storia, perchè furono realmente pronunziate, e perchè egli non solo ne conosceva la sentenza generale, ma ancora i concetti speciali, che conservò fedele. Infatti il primario fine dei parlamenti nella storia dee essere quello stesso, che gli oratori si proposero nel pronunziarli. Essi miravano a vincere un partito

(1) Tucidide, I, 22.

mediante argomenti, in cui svolgevano la politica, gli interessi, i mezzi, le speranze, i fini dello Stato; parimente lo storiografo inserisce un'arringa per far drammaticamente conoscere ai lettori i fini, le speranze, i mezzi, gli interessi e la politica di quello Stato, e per isvelare così le cause delle grandi deliberazioni. Il diletto che si porge ai lettori, la convenienza di risvegliarne l'attenzione, il bisogno d'interrompere la monotonia d'una continuà narrazione, il pregio retorico e simili sono ragioni affatto secondarie, per le quali i pedanti si arrogano la facoltà d'inserire nelle storie concioni, che non furono mai pronunziate; ma i pedanti esigono sempre il bello nelle lettere, senza curarsi del vero. Siccome nella storia d'una monarchia assoluta sarai un insigne storico, se tu mi compendii le note diplomatiche, le corrispondenze ministeriali, i protocolli dei congressi, i pareri dei potenti e simili documenti; così nella storia di una repubblica, in cui tutto deliberavasi nel foro, *dee lo storico*, sono parole di Polibio, *anzi tutto procacciare di conoscere i discorsi qualunque sieno stati realmente pronunziati...... Ma quegli, che tacia i discorsi stati realmente fatti, e sostituisca in loro vece finti epicheremi e verbose dicerie, costui ammazza la proprietà della storia* (1). Sì perchè, la storia è verità e nient'altro che verità, e dee riferire in iscritto quel dramma, che fu in fatti e in detti rappresentato sulla scena del mondo.

Ma una concione, per dirsi vera, dee inoltre rappresentare non solo la sentenza generale in cui parlò un oratore, ma ancora il modo speciale da lui tenuto nel propugnarla; ossia dee contenere, come dice Tucidide, τὰ δέοντα le cose convenienti al carattere, alla civiltà, alla politica ed alle opinioni particolari della nazione, del tempo e dell'individuo. Tolta questa specialità, l'orazione si riduce ad essere un lavoro, nel quale lo scrittore sostituisce il suo ingegno alla verità storica. Retore ci dà un'amplificazione dei luoghi comuni. Ingegnoso e volendo segnalarsi per novità esagera le cose piccole, ed impicciolisce le grandi secondo il consiglio d'Isocrate. Filosofo applica ad altri popoli, ad altri tempi e ad altri costumi le esclusive sue opinioni. Laddove Tucidide inserì concioni protestando, che per averle sentite a pronunziare dagli oratori, od a riferire da uditori, egli aveva contezza della sentenza, del concetto, e degli argomenti di esse. Bensì le parole non sono più le medesime, ma niuno degli antichi avrebbe mai tollerato che i suoi improvvisi fossero letteralmente divulgati; questa idolatria delle parole pronunziate in un parlamento è riserbata alla nostra età, che forse dai posteri non otterrà lode nè di eloquenza, nè di grammatica. Come

(1) Polybii, *Excerpta*, ex lib. XII, 11, ed. Mai.

Cicerone, dopo avere nel suo improvviso seguitata una traccia di argomenti, la elaborava poi meditatamente prima di pubblicare l'orazione; così Tucidide conoscendo la somma d'un altrui discorso lo ricompose in modo adatto alla maestà della storia, e colla concisione d'un ragionamento indiritto non più ad uditori, ma a lettori. Nel ricomporlo conservò il carattere di ciascun oratore. Così l'arringa del prudente Archidamo è grave. Quelle di Pericle si sollevano alla dignità dell'Olimpio parlatore. Il discorso di Cleone ritrae dalla veemenza un abito demagogico. Il parlamento d'Alcibiade porta l'impronta della vanità millantatrice, del sarcasmo superbo e della malizia; all'incontro la risposta di Nicia è senile, non senza qualche frizzo.

Finalmente circa alla scelta delle orazioni Tucidide osservò il precetto che diede poi Polibio così dicendo: *Siccome gli uomini statuali non debbono per ogni deliberazione propostasi recitare lunghe e meditate orazioni, ma solo appropriate all'uopo; così neppur agli storiografi si conviene meditare concioni pei lettori, onde far veduta la loro eloquenza, ma debbono procacciare, per quanto è possibile, di esporre le cose state realmente dette, e fra queste le più acconce al proposito ed alla trattazione degli affari* (1). Infatti Tucidide non ammise discorso alcuno se non sui soli partiti di somma importanza; così evitò pure la censura, che Trogo Pompeo fece a Livio ed a Sallustio: *quod conciones directas pro sua oratione operi suo inserendo historiae modum excesserint* (2).

15. Ma non così la pensava il Retore d'Alicarnasso. Perchè mai, dice egli, il così decantato funebre elogio di Pericle venne da Tucidide introdotto al fine del primo anno della guerra, e non lo riserbò per un altro anno più segnalato per numero di morti e per imprese? Imperocchè i guerrieri caduti in quella prima campagna, oltre all'essere stati pochi, non avevano compiuta alcuna memoranda impresa; laddove quelli che a Pilo fiaccarono l'orgoglio Spartano, ed i quarantamila uccisi nella spedizione di Sicilia, a miglior ragione meritavansi un elogio. Eppure lo storico li lasciò inonorati per lodar que' soli dodici o quindici cavalieri, che nel primo anno caddero in qualche ignobile scontro (3). La risposta è facile. Tucidide voleva tramandare ai posteri la memoria di quella consuetudine Ateniese di celebrare al fine di ogni anno di guerra il funerale degli estinti guerrieri. Ma la gelosia repubblicana,

(1) Polybii, *Excerpta*, ex lib. XXXIV, 1.

(2) Justinus, *Hist.*, lib. XXXVIII, 3. Merita pure d'esser letto il giudizio di Diodoro Siculo sulle arringhe.

(3) Dionysii Halic., *De Thucydide Judicium*, n. XVIII.

nemica d'ogni comparazione, vietava al funebre oratore di fare qualunque allusione speciale ossia ai morti, ossia alle imprese; così che l'elogio ridotto ai soli luoghi comuni non variava per variar di campagne, o per maggior numero, prodezza e dignità dei morti. Se adunque il tema, non meno che il funebre apparato, ricorreva sempre il medesimo ogni anno, ed il solo oratore variava, dovrà dirsi che la diversa celebrità dei funerali dipendeva dal merito del dicitore prescelto. A tal uffizio fu Pericle nominato nel primo anno della guerra, e non nel secondo in cui tacque, e neppur nel terzo in cui era morto; e l'Olimpio solito a tuonare, balenare e mescere tutta Grecia parlò in questa occasione con tal eloquenza, che fu sommamente ammirato, ed illustrò quei funerali sopra gli altri tutti. Perlaqualcosa Tucidide, lasciando innominati i funebri oratori degli anni seguenti, riferì il solo elogio di Pericle; così ubbidì alla verità storica, alla tradizione della fama, e sul cominciar della guerra presentò ai lettori un quadro d'Atene delineato dal primario suo cittadino. Traspongasi quest'orazione nel quarto o nel sesto libro per encomiare i morti a Pilo o nella Sicilia, la verità del fatto rimane offesa, perchè ad essi non toccò certamente un oratore pari all'Olimpio.

Prosegue Dionigi (1) a censurare l'orazione pronunziata da Pericle, II, 60, alloraquando gli Ateniesi afflitti dalla peste e dalla guerra altamente sparlavano di lui vituperandolo come imprudente autore della guerra, e timido capitano dell'esercito. Pericle allora volendo purgarsi delle accuse disse quell'orazione, nella quale Dionigi lo rimprovera d'aver usato la riprensione invece della commiserazione, e d'aver con arroganza stucchevole lodato se stesso, mentre all'incontro avrebbe dovuto ricorrere alle preghiere ed alle lacrime per cattivarsi la benevolenza del popolo, pronunziando umile e supplichevole discorso. Così il povero Retore d'Alicarnasso. Poniamo che Pericle, seguendo i consigli di lui, fosse salito in ringhiera tutto atteggiato di mestizia e d'umiltà profondissima, e singhiozzando avesse commiserato la condizione del popolo, quali effetti avrebbe tal discorso partoriti? Egli avrebbe vieppiù snervato gli animi degli Ateniesi, piangendo si sarebbe mostrato meno che donna; abbassandosi a chiedere umilmente mercè si sarebbe pubblicamente accusato come ambizioso di quel comando, che gli sfuggiva dalle mani. Così cedendo non alla prepotente forza, ma alla paura della forza, avrebbe insegnato ai rivali il modo di vincerlo, e mostrandosi debole avrebbe perduto l'antica opinione, che lo aveva innalzato al comando

(1) Dionysius, *Ibid.*, n. XLIV.

della repubblica. Laddove Pericle all'ira popolare opponendo il vigore della ragione e dell'autorità fu vinto bensì e multato in danari, ma poco stante fu rieletto a capitano e principe della repubblica, perchè nella iattura d'ogni altra cosa non aveva perduto la dignità morale. *L'uomo*, dice Tucidide, *per sua natura sprezza chi lo vezzeggia, ed ammira chi gli resiste*, III, 39; ciò è più vero ancora parlandosi della plebe, la quale, mentre aspira alla dominazione, sente il bisogno d'essere dominata da un capo. Quindi è che Plutarco (1) propone questa orazione come un modello della maestà richiesta nelle civili arringhe; cotanta è la differenza, che passa tra i giudizii d'un filosofo e quelli d'un povero pedante, nel quale l'erudizione giunse a spegnere il lume del buon senso.

16. Tucidide, che ingegnoso si servì delle arringhe e della narrazione affinchè i giudizi sugli avvenimenti e l'investigazione delle loro cause non interrompessero il corso drammatico dei fatti, non poteva a meno di adottare nella sua storia l'ordine cronologico, ossia quello di annali. *È scritta*, dic'egli, *questa storia secondo l'ordine dei fatti accaduti per estati e per inverni*, e numerò la serie degli anni partendo dal primo anno della guerra. Tal metodo è ragionevole, anzi necessario. Infatti Tucidide, come qualunque storico, abbisognava d'un'era cronologica, ma niuna ne trovava, che fosse comune a tutta la Grecia. Niuno, neppur fra gli storici, citava le Olimpiadi, e Senofonte stesso non se ne valse; che se Tucidide nominò due volte i vincitori in Olimpia, III, 8; V, 49, questi furono i coronati pel pancrazio, e non già per lo stadio. Bensì ogni anno Sparta nominava Efori, ed Atene Arconti, ma perchè la loro entrata in uffizio cadeva in mesi diversi, si sarebbe dovuto notare da quanti mesi ciascuno era in carica, II, 2. Ellanico per data cronologica aveva scelto le Argive Sacerdotesse di Giunone (2), ma Argo non era la Grecia; epperò Tucidide quando volle segnare il principio della guerra scrisse *essendo Criside da 48 anni sacerdotessa in Argo, Enesio eforo in Sparta, e Pitodoro ancor per un bimestre arconte in Atene*, II, 2, cioè illustrò la cronologia Argiva per mezzo della Spartana e della Ateniese. Il bisogno poi di questo confronto era tale, che Timeo, quando introdusse il primo nella storia le Olimpiadi come note cronologiche, giudicò di riunire in un solo quadro il parallelo degli Efori e dei Re di Sparta, degli Arconti d'Atene, delle Sacerdotesse Argive, e dei vincitori nello stadio Olimpico (3). Tucidide pertanto,

(1) PLUTARCO, *Praecepta ger. reipubl.*, n. 6.
(2) HELLANICI LESBII, *Fragmenta*, ed. Sturz., p. 80.
(3) POLIBIO, XII, 12. — GÖLLER, *De Situ Syracusarum*, p. 196.

osservando che era mal fido il metodo di segnare gli anni per mezzo de' nomi de' primarii magistrati delle varie città (Tucid. V, 20) e che mancava un'èra comune a tutti i Greci, la prese dalla guerra stessa, e, dopo averne esattamente determinato il principio citando, II, 2; la Sacerdotessa Argiva, l'Eforo di Sparta, e l'Arconte d'Atene; andò via via numerando il primo, il secondo, ed i seguenti anni della guerra; come poi al decimo anno fu fermata la tregua tra Atene e Sparta, allora per amore d'esattezza prese a dimostrare, V, 26, che l'èra della guerra doveva ancora continuare negli anni della tregua.

Stabilita l'èra quanto al computo degli anni, Tucidide doveva pensare a divider l'anno in varie parti a fine di assegnare a ciascun avvenimento il suo giusto posto. Avrebbe egli potuto citare i mesi? No, perchè questi presso i vari Stati della Grecia variavano per nome e pel loro cominciamento; epperò ricorse alla natura citando la state e l'inverno, II, 1; V, 26; alla state si limitavano le campagne militari, nell'inverno se ne facevano i preparativi, e si trattava della pace. Per suddividere poi la state seguitò pure la natura, e citò la graduale fioritura delle messi secondo che il grano era ancor verde, IV, 6, o fioriva, od era maturo, II, 19, 79; IV, 1. Parimente per segnare le parti della seconda metà dell'anno citò l'autunno o cominciante, o di già avviato, II, 31; 18, 100. Così prendendo dalla natura le note dei varii tempi dell'anno li indicò in un modo, che comune a tutta la Grecia sarebbe stato inteso anche dagli stranieri e dai tardi posteri.

Se non che entra qui nuovamente Dionigi d'Alicarnasso, osservando, che il metodo d'annali rende la storia oscura e difficile a seguitarsi, giacchè molti fatti avendo in varie contrade avuto il loro cominciamento in una medesima estate, ed il loro compimento negli anni seguenti, lo storico dee presentarli a brani e sconnessi, troncando un'avviata narrazione per riprenderne un'altra, e passando da questa a quella contrada (1). Ma Dionigi così scrivendo non osservò che una gran guerra è, come la biografia d'un uomo, un intreccio di svariate vicende che sorgono, dominano, si occultano, trionfano, cadono intessendosi fra loro, ed influendo vicendevolmente l'una sull'altra, infino a che giunga la finale catastrofe. L'unità di luogo e di tempo pugna coll'andamento d'una vasta guerra di terra e di mare, e l'unità d'azione consiste nello scopo finale. Quando Dionigi volle, che una storia si componesse di tante narrazioni compiute quanti fatti avvennero sul terreno d'una stessa contrada, egli

(1) Dionysii Halic., *Epist. ad Cn. Pompeium*, III, 13; vedi anche *De Thucydide Judicium*, X.

pensò alle tre Aristoteliche unità prescritte ad un dramma di teatro; ma la storia è un'epopea. Come nel dramma gl'incidenti sopraggiunti danno varietà, formano il nodo, avvivano l'interesse, ed influiscono sullo svolgimento e sul fine; così nell'epopea, e nella narrazione d'una lunga guerra di terra e di mare i molti, grandi e prolungantisi fatti giovano alla storia. Un conserto di fatti vagamente intessuto si ammira nei poemi d'Omero, maggiore nella *Gerusalemme liberata*, e massimo nell'*Orlando furioso*. Finalmente il metodo di annali non esige già, che pedantescamente si osservi l'esatto ciclo dell'anno astronomico. Esempigrazia l'assedio di Potidea durò quattro anni, e tre quello di Platea. Tucidide segnò il cominciamento d'amendue, e tosto soggiunse tutte le opere d'assedio, anche eseguite in anni diversi, insino a che fu stabilito il blocco, I, 64-66; II, 71-78; poi altrove riferì i tentativi degli assediati per forzarlo, III, 20-24; più tardi ed a suo luogo narrò la resa, II, 70; III, 52. Ciascuna di queste tre parti sta da sè, benchè alcuna di esse sia stata eseguita in due anni. Così nelle indifferenti circostanze violando il giro astronomico, ma nelle rilevanti seguendo l'ordine dei tempi, la storia svela la concatenazione delle cause e degli effetti, e presenta la giusta imagine della vita ondeggiante fra mille consertantisi vicende.

17. Dopo avere sinquì considerato Tucidide come istoriografo rimane ch'io ne parli come di scrittore, e ne esamini lo stile. *Thucydides*, così Cicerone, *omnes (historicos) dicendi artificio, mea sententia, facile vicit; qui ita creber est rerum frequentia, ut verborum prope numerum sententiarum numero consequatur, ita porro verbis aptus et pressus, ut nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur* (1). Ed altrove lo chiama, *rerum explicator prudens, sincerus, gravis* (2). Associandolo poi a Pericle ed Alcibiade li qualifica tutti come scrittori *subtiles, acuti, breves, sententiis magis quam verbis abundantes* (3). L'armonia del suo periodo non era un artifizio di calcolata prosodia, ma naturalmente derivava dalla collocazione delle parole; *Ordo enim verborum efficit numerum sine ulla aperta oratoris industria. Itaque si quae veteres illi (Herodotum dico et Thucydidem)..... apte numeroseque dixerunt, ea non numero quaesito sed verborum collocatione ceciderunt* (4). Secondo Quintiliano Tu-

(1) Cicerone, *De Orat.*, II, 13.
(2) Cicerone, *Orat.*, 9.
(3) Cicerone, *De Orat.*, II, 23.
(4) Cicerone, *Orat.*, 65

cidide è *densus et brevis et semper instans sibi* (1), e secondo Plutarco è scrittore robusto, vivace, energico, grave (2).

Tali sono i giudizi degli antichi sullo stile di Tucidide. Io li compendierò dicendo, che Tucidide severo, diligente ed acuto nel cercare la verità storica lo fu altresì nel tradurla in parole. Severo, non adopera parole inutili, quindi concisione. Diligente usa sempre i vocaboli proprî, quindi semplicità e chiarezza. Acuto nel giudicare i fatti, le loro cause e circonstanze, e nel penetrarne i sensi occulti, condensa il tutto in un ristretto quadro, dove la prospettiva vi colpisce, le digradanti lontananze accompagnano il fatto illustrandolo, le sfumature vi danno di che pensare, ed i colori esprimono il giudizio morale. Appunto perchè egli sollecito della sola verità storica aspirava ad esporre la genuina realtà del dramma, quale fu in fatti rappresentato, doveva riuscire semplice, come semplice riesce il quadro di chi si limiti a copiare la schietta natura. Tal semplicità è così propria dello stile di Tucidide, che il suo traduttore Levesque ebbe a dire: *Thucydide raconte à ses lecteurs.... avec une simplicité à laquelle nos plus modestes gazetiers refuseraient de descendre; c'est peut-être ce que les lecteurs français auront peine à lui pardonner* (3).

Sinquì ho inteso di parlare dello stile narrativo di Tucidide, ma nelle arringhe lo stile, non potendo esser semplice, talora pecca per oscurità. L'accusa è antica. *Ipsae illae conciones* (*Thucydidis*), scrive Cicerone, *ita multas habent obscuras abditasque sententias, vix ut intelligantur; quod est in oratione civili vitium vel maximum* (4). Infatti se tali concioni fossero state pronunziate nel foro, la plebe poco ne avrebbe compreso, e le colte persone a mala pena avrebbero retto ad una continua tensione di mente. Epperò Cicerone lodava bensì quelle arringhe come belle a leggersi, ma egli oratore forense protestava che, anche potendolo, non le avrebbe imitate, *orationes, quas* (*Thucydides*) *interposuit, multae enim sunt, eas ego laudare soleo, imitari neque possim si velim, nec velim fortasse si possim* (5). Ingegno meditativo Tucidide abbondava di pensieri, dei quali sceglieva i più alti scartando i volgari, ed omettendo le idee minime di transizione; poi travagliato dal bisogno di esprimerli concisamente travagliava le parole incaricandole di troppe idee, tiranneggiava la costruzione, gl'incisi, il periodo, cosicchè tu non sai se egli abbia

(1) Quintiliano, *Instit. Orat.*, X, 1.
(2) Plutarco, *Nicias*, 1.
(3) *Hist. de Thucydide*, traduite par Levesque, nella Prefazione.
(4) Cicerone, *Orat.*, 9.
(5) Cicerone, *Brutus*, 83.

piuttosto illustrate le cose col discorso, od i vocaboli coi pensieri, *nescias utrum res oratione, an verba sententiis illustrentur* (1). Se non che quando le parole debbono venire illustrate dal pensiero, che divinando si presume, allora v'ha oscurità.

Il suo periodo era forse bello? Dionigi d'Alicarnasso anatomizzando il primo periodo dell'elogio funebre di Pericle, e trovandolo iniziato da tre spondei conseguitati da un anapesto, al quale succede un cretico, tutti piedi lodevolissimi, ammirava la magnificenza di questo esordio. Io per me lasciando Dionigi estatico davanti gli spondei e l'anapesto dico, che il bello per antico dogma di Socrate non si dee scompagnare dal buono, talchè una bella statua di Ganimede non è buona per rappresentare un Ercole; epperò il ritmo d'un periodo sarà bello e lodevole, quando sarà pur buono per consuonare o dolce, o severo, o tenue, o grandioso colle pari qualità del concetto che si vuol esprimere. A ciò poi Tucidide, al dir di Cicerone, provvedeva non tanto col suono musicale, quanto colla collocazione delle parole, *non numero quaesito, sed verborum collocatione* (2). Siccome poi in Tucidide il pensiero nelle arringhe soleva essere robusto, l'argomentazione gagliarda, e vibrata l'espressione, però il suo ritmo, generalmente parlando, era quello della tromba guerriera, *incitatior fertur, et de bellicis rebus canit etiam quodammodo bellicum* (3).

18. Adunque quello storico che fu verace nei fatti, eloquente e politico nelle concioni, e dettò la sua storia affinchè fosse monumento sempiterno; quel tipo che Demostene copiò più volte, e venne imitato da Lucrezio, da Sallustio e dai classici più prestanti; quell'autore che Cicerone celebrava con ogni maniera di lodi, Luciano proponeva a modello degli storici, e Plutarco confessava di non poter emulare (4); quel Tucidide infine che l'imperatore Carlo V studiava nella meschina versione del Seyssel, io lo offro agli Italiani volgarizzato, come spero, non infelicemente. Studiamolo come opera d'arte, che valga in questa senilità delle lettere a ritirarle verso i buoni principii. Ma studiamolo ancora come opera d'ammaestramento politico. E quando vedremo la greca nazione divisa in piccoli Stati, gli uni autonomi, e gli altri soggetti al Persiano, pensiamo all'Italia. Quando vedremo codesti Stati confederarsi contro al barbaro, e la confederazione riuscire a maggiori discordie,

(1) Cicerone, *De Orat.*, II, 13.
(2) Cicerone, *Orator*, 65.
(3) Cicerone, *Orator*, 12.
(4) Luciano, *Quomodo historia conscribenda*. — Plutarco, *Nicias*, I.

pensiamo all'Italia. Quando il municipalismo essendo tenacemente radicato in tutti gli Stati, tutti alla loro volta parlano di egemonia sugli altri, eppure i sofisti vanno predicando l'unità o l'unione della nazione, pensiamo all'Italia ed ai nostri politici declamatori. In Atene quando alle massime di Pericle succederà l'ideologia politica degli uomini statuali improvvisati, e le forze della repubblica saranno calcolate secondo le frasi di quella fantasia poetica che imaginò poi e promosse la spedizione di Sicilia, allora pensiamo ai nostri Cleoni, pensiamo ai nostri Alcibiadi. Quando Tucidide lamenterà nella Grecia la pubblica moralità guasta dalla politica dell'utile, la fede fra i privati derisa dalle società secrete, le idee spirituali soffocate da una pubblica economia promotrice de' soli beni materiali, e l'ingegno educato senza la coscienza, allora diciamo: Tucidide profetava la caduta dei Greci.

Caddero, perchè proponendosi conquiste nella Grecia, nella Sicilia, e nell'Asia aspirarono ad uno scopo, pel quale le loro condizioni geografiche, politiche e storiche non li avevano predestinati. Ma frattanto liberamente e quasi a loro insaputa si compiva in essi quella predestinazione, alla quale gli ordini divini e terreni chiamati li avevano. Crearono le scienze, le lettere e le arti, create le svolsero nelle moltiplici loro forme in grazia appunto della moltiplicità dei municipii gelosi. Ogni Stato volendo, come in politica, così nei parti dell'ingegno illustrare se stesso, e mostrarsi autonomo, svolse il vero ed il bello nelle varie sue specie e manifestazioni; quindi la musica, l'architettura, la lingua, la poesia, la filosofia, gli statuti politici, e le leggi diversificarono secondo le varie schiatte, e secondo le varie grandi famiglie d'ogni schiatta. Il primato intellettuale è poi così piccol vanto? L'egemonia politica e militare della Grecia perì nell'incendio di Corinto, l'intellettuale egemonia dei Greci sull'umanità intera dura tuttavia e durerà sempiterna. Ogni nazione riconosca la sua predestinazione, e quando le tocchi d'essere legislatrice del vero e del bello rimanga contenta, perchè sortì la parte divina ed eterna.

VITA DI TUCIDIDE.

Tucidide Ateniese (1) nacque nel borgo di Alimo della tribù Leonzia nel secondo anno dell'Olimpiade 77 (471 av. Cr.) (2) da Oloro ed Egesipila; e vuolsi distinguere da Tucidide figlio di Milesia avversario politico di Pericle, come anche da altri dello stesso nome.

Dicesi che garzoncello d'anni 15 condotto dal padre in Olimpia talmente fosse colpito dagli applausi tributati ad Erodoto per avervi letto un saggio delle sue Muse, che si diede a lacrimare. Del che Erodoto reso avvertito disse al padre: la natura del tuo figliuolo lo spinge alle scienze (3). Ma Erodoto maggiore di Tucidide di soli 13 anni poteva egli al ventottesimo anno aver compiuto almeno una parte de' suoi viaggi, e forbita alcuna delle sue Muse? La storiella pare inventata da qualche retore per servir di tema narrativo da proporsi ai discepoli. Certamente Tucidide, quando in età matura scrisse: *Per lasciare una possessione sempiterna io composi questa storia, e non per vincere la gara in una sfuggevole recitazione* (4), allora punse i recitatori olimpici, che uccellavano a popolari applausi, e respingendo la vanità fugace riserbò per sè l'ambizione di fama perenne presso la posterità.

Dicesi eziandio che Tucidide abbia avuto a maestro Antifonte Ramnusio, stato da lui anche troppo lodato nel libro VIII, 68, ed abbia udito il filosofo Anassagora; comunque sia dei maestri, questi furono superati dal discepolo.

Correva l'anno 40 di sua vita, quando i Tebani invadendo Platea diedero principio alla guerra del Peloponneso, ed egli pur essendosi fermato di scriverne la storia cominciò a dettarla (5); a ragione però dir poteva che egli *per l'età stava nel vigore della mente, e l'applicava per risapere l'esatta verità* (6).

(1) Tucidide, I, 1; IV, 105; V, 26.

(2) Clinton, *Fasti Hellen.*, all'anno 471.

(3) Marcellino, *Vita Thucyd.* — Suida alla v. Θουκυδίδης e ὀργᾶν. Fozio, *Biblioth.*

(4) Tucidide, I, 22.

(5) Tucidide, I, 1.

(6) Tucidide, V, 26.

Nel secondo anno della guerra fu anch'egli assalito dalla peste (1). Nell'anno ottavo capitanava sette navi stanziate a Taso, quando ebbe ordine di condursi ad Amfipoli a fine di prevenirne la resa, ma vi giunse poche ore dopo che Brasida l'aveva occupata; e, sebbene avesse col suo arrivo salvata Eione, tuttavia fu dagli Ateniesi esiliato (2). Si ridusse allora a Scapte-Ile, piccola città dei Tasii, prossima alla Tracia, dove egli possedeva, probabilmente in grazia di Tressa sua moglie, ricche miniere d'oro (3). Colà godendo indipendenza e quiete ebbe non solamente più agio per attendere alla sua storia, ma ancora maggior abilità per conoscere la verità dei fatti e dei disegni delle due parti belligeranti. Imperocchè vicino, come egli afferma (4), al teatro della guerra, che allora si travagliava nell'Epi-Tracia, poteva corteseggiando essere visitato da Ateniesi e da Spartani, ed interrogarli sugli accidenti della guerra e sui consigli de' loro Stati. Venti anni, come egli riferisce (5), passò nell'esilio, donde intendiamo che ritornò in patria, ossia quando dopo la presa d'Atene gli esuli furono rivocati (6), ossia nell'anno susseguente 403 av. Cr. in grazia della generale amnistia.

Quando rivide la cara patria egli aveva certamente quasi ultimata e forbita la prima parte della sua storia, ma sulla seconda non poteva aver raccolte se non poche note. Infatti la guerra del Peloponneso, che durò anni 27, si distingue in due. La prima guerra durò dieci anni continui insino alla pace di Nicia, e termina in Tucidide al § 24 del libro V. La seconda comincia dalla pace di Nicia mal osservata per anni sei e mesi dieci (V. 25); e comprende la spedizione di Sicilia, e la guerra di Decelea sino alla presa d'Atene sotto Lisandro. A questa seconda guerra Tucidide dà cominciamento coi §§ 25-26 del libro V, mostrando che gli anni di tregua si debbono riputare come di guerra, e ne condusse la descrizione sino all'ultimo § del libro VIII, dove si vede in un subito troncata alla metà dell'anno 21 (411 av. Cr.), sebbene l'autore abbia certamente vissuto oltre la caduta d'Atene avvenuta nell'anno 404.

Per descrivere la prima guerra Tucidide ebbe nell'esilio, oltre il tempo e l'agio, tutti i mezzi possibili. Ed in vero nei primi sette anni della guerra egli dimorava in Atene, e ne' tre ultimi stava in Scapte-Ile presso al teatro stesso delle fazioni guidate da Brasida in quelle vicinanze;

(1) Tucidide, II, 48.
(2) Tucidide, IV, 104. 106; V. 26.
(3) Tucidide, IV, 105. — Boeckh, *Écon. des Athén.*, lib. III, cap. 3.
(4) Tucidide, V, 26.
(5) *Ivi.*
(6) Senofonte, *Hellen.*, II, 2, 23.

cosicchè per dettare la prima parte della sua storia niuna notizia gli mancava. Epperò è probabile che ripatriasse avendo condotto a termine i primi quattro libri e parte del quinto. Tuttavia prima di pubblicarli giudicò d'inserirvi alcune aggiunte. Così nel lib. I, 13, 18, e nel V, 27 notò il termine di questa guerra, dicendola durata anni 27; nel lib. V, 26 toccò della presa del Pireo e d'Atene; nel lib. IV, 81 innestò la menzione della guerra posteriore agli affari di Sicilia; nel lib. II, 100 quanto accenna degli ordinamenti del re Archelao fu scritto dopo l'anno 413 av. Cr. nel quale cominciò a regnare. Evidentemente posteriore alla caduta d'Atene è l'intero § 65 del libro II, e posteriori mi sembrano pure i §§ 82, 83, 84 del libro III, siccome vi dimostrerò in una nota. Egli (I, 1) afferma che, come prima scoppiò la guerra, tosto si indusse a scriverla; e la scrisse infatti, e compiuta l'aveva nei primi anni consecutivi alla pace di Nicia; ma, come poi vide che cotal pace mal osservata aveva ricondotto altra guerra, allora che fece? Oltrecchè nuovamente si fermò di scrivere questa seconda guerra, e le diede principio colle solenni parole del § 26 del libro V, egli rilesse la prima guerra già da lui dettata, e vi inserì quanto gli accidenti della seconda gli suggerirono. Così nel lib. II, 1 introdusse le parole *e rotta che fu* (la guerra) *continuò incessantemente*, giacchè nella seconda vi fu un respiro di anni sei e mesi dieci (V, 25). Tuttavia egli ommise alcune aggiunte. Così lib. III, 87 scrivendo che nulla più della pestilenza consumò le forze d'Atene, avrebbe dovuto eccettuare l'impresa di Sicilia, che prostrò affatto lo Stato. Parimente lib. III, 86 avvertendo che le Doriche città della Sicilia erano bensì confederate di Sparta, ma non presero parte alle ostilità, avrebbe dovuto aggiungere *come poscia*, ovvero *come dopo gli affari di Sicilia*.

Venendo ora alla seconda guerra esercitata massimamente nella Sicilia, nell'Attica, e nell'Asia Minore dico, che Tucidide nell'esilio aver non potè contezza se non dei fatti principali in modo sommario e sconnesso; ma quanto al compilarne la descrizione con ragguagli di topografie, di forze militari, di scontri, di perdite, di arringhe, e di tutti quei particolari che spiegano e colorano gli avvenimenti, Tucidide dovette aspettare il suo ritorno in Atene. Là accontandosi con Ateniesi, con Spartani, con Corinzii ed altri, che dentro le loro patrie e fuori in Sicilia, nelle isole e nell'Asia trattarono gli affari e le armi, là solamente confrontando e giudicando le varie relazioni potè formarsi una giusta e compiuta idea di quanto scrivere poi doveva. Nel narrare la sola impresa di Siracusa come mai avrebbe egli conosciuto la geografia dell'isola percorsa da Gilippo, la corografia di Siracusa irta di opere d'offesa e di difesa,

e la topografia del suo porto cotanto necessaria per intendere gli scontri, le ritirate e la gran battaglia delle due flotte? Come mai avrebbe risaputo i consigli ed i discorsi de' Siracusani quando sfiduciati e quando speranzosi? Tacio la lettera di Nicia VII, 11, tacio le rivali mene degli Spartani e degli Ateniesi presso Tissaferne, ommetto le fazioni e la congiura dell'esercito di Samo; e dico che di tutti questi particolari Tucidide non poteva se non in Atene esserne informato. In Atene adunque e dopo il suo ritorno dal bando egli scrisse la massima parte della seconda guerra, ossia pressochè la seconda metà dell'opera intera, siccome si arguisce dalla scrittura medesima. Imperocchè nell'ultimo libro non solamente mancano le arringhe, che pur sarebbero state opportune (1), ma ancora vi si ravvisa languore nello stile, condensamento di fatti che soleva negli altri libri dilatare, scabrosità nel dire non più limato, e nell'ultimo paragrafo troncata la narrazione a mezzo l'anno 21, mentre l'autore visse oltre l'anno 27, e tutta intendeva descrivere la seconda guerra. Quindi è che l'ottavo libro fu già sospettato essere scrittura d'altri, ma infatti fu dettato da Tucidide già vecchio e, come dice Marcellino, infermiccio senza che potesse più forbirlo (2). Egli fu dunque prevenuto dalla morte.

L'anno ne è incerto, ma certamente viveva ancora nel 399 av. Cr. Infatti nel lib. II, 100 egli tocca degli ordinamenti militari e civili eseguiti nella Macedonia dal re Archelao, il quale morì nell'anno 399 (3). Che se la terza eruzione dell'Etna menzionata da Tucidide III, 116 fu quella del primo anno dell'Olimpiade 96, siccome vuole il Dodwell (4), allora il nostro autore avrebbe protratto la vita oltre tal anno, e, come lo stesso Dodwell pretende, sarebbe morto ottuagenario, e così dodici anni dopo il suo ritorno in patria. Checchè sia dell'anno preciso della morte, sette od otto anni si debbono concedere a Tucidide rivocato dal bando per potere raccogliere le notizie e compilare, oltre a gran parte del quinto libro, il sesto ed il settimo, ed abbozzare l'ottavo.

Sul suo sepolcro, presso le porte Melitidi d'Atene stava scritto *Tucidide figlio d'Oloro Alimusio qui giace.* La maestà del solo nome bastava per illustrare la tomba.

(1) Nei §§ 27, 48, 53, 76, 81, 86 si citano le fatte arringhe, ed anche se ne dà un sunto.

(2) Marcellino, *Vita Thucydidis.*

(3) Clinton, *Fasti Hellen.*, ed. Kruger, pag. 239.

(4) Dodwell, *Apparatus ad Ann. Thucyd.* § XXVII.

DELLA STORIA DI TUCIDIDE

LIBRO PRIMO.

1. Tucidide Ateniese scrisse la guerra dei Peloponnesii e degli Ateniesi, come fu guerreggiata fra loro, avendo incominciato a dettarla tosto che scoppiò, perchè augurava che grande sarebbe, ed oltre le precedenti memoranda (1), argomentandolo dal vedere sì amendue quei popoli essere fiorentissimi per preparativi d'ogni maniera, e sì gli altri Greci quali subito collegarsi con una delle due parti, e quali già farne avviso. Questo infatti fu un grandissimo commovimento pei Greci, e per una parte dei barbari, anzi, direi, per moltissimi mortali. Imperocchè le imprese precedenti, ed anche le più antiche, sebbene per la distanza del tempo non si possano chiaramente conoscere (2), tuttavia per gli indizii probabili, che raccolsi meditando l'antichità, non credo che nè per guerre nè per altro rispetto sieno state ragguardevoli.

2. Ed invero chiaramente si vede, che il paese oggidì detto Grecia non ebbe anticamente stabili abitatori, ma che dapprima i popoli ne trasmigravano, abbandonando di leggieri le loro stanze, forzati da genti ogni volta più numerose. Privi di commercio e di sicura comunicazione scambievole sì per terra e sì per mare, coltivando ognuno il suo tanto da campare, non avendo sopravanzo di robe, non piantando la terra, perchè incerti se nuove genti assalendoli indifesi da mura ne li spoglierebbero, persuasi inoltre che dovunque troverebbero il vitto necessario alla giornata, senza molta difficoltà sloggiavano. Quindi nè per grandezza di città, nè per altri ordini, erano potenti; ma singolarmente la più ferace contrada andava più soggetta a variar gli abitanti, così la ora detta Tessalia (3), la

Beozia, la maggior parte del Peloponneso, eccettuata l'Arcadia, e così gli altri più ubertosi territorii. Giacchè per la bontà del terreno venuti taluni in potenza eccitavano sedizioni, per cui rovinavano, ed esponevano vieppiù il paese alle insidie degli stranieri. L'Attica però, siccome quella che per la sua sterilità andò lungamente immune da rivoluzioni, ebbe sempre mai gli stessi abitatori (4). E che l'Attica non sia in grazia delle immigrazioni (5) cresciuta in modo simile alle altre contrade, ne è valida prova la seguente. Quei potenti, che nel resto della Grecia rovinavano per guerra o per sedizioni, si rifuggivano presso gli Ateniesi come in contrada sicura, e donati della cittadinanza tosto ne accrebbero ab antico la popolazione, tanto che l'Attica più non capendoli mandò poi colonie nella Ionia.

3. Un'altra valevole prova della debolezza degli antichi Stati io ritraggo dal non avere l'Ellade prima della guerra Troiana fatto impresa veruna in comune. Che anzi, per mio avviso, il nome di Ellade, non che estendersi allora a tutta la nazione, neppur era conosciuto prima di Elleno figliuolo di Deucalione; ma ogni popolo appellavasi dal proprio nome, ed il Pelasgico (6) era il più esteso di tutti. Se non che Elleno ed i suoi figliuoli, saliti a potenza nella Ftiotide, essendo chiamati da varie città in loro soccorso, andarono vieppiù per tali relazioni comunicando a singoli il nome di Elleni, ma questo non potè se non dopo gran tempo accomunarsi a tutti. Il che ci viene massimamente attestato da Omero, il quale, avvegnachè posteriore di molto ai tempi Troiani, non mai col nome di Elleni chiamò l'università dei Greci, ma solamente i soldati d'Achille venuti dalla Ftiotide, che furono veramente i primi Elleni; partitamente nomina poi ne' suoi versi i Danai, gli Argivi, e gli Achei. Neppur egli citò mai i barbari, perchè la Grecia, per mio giudizio, non si contraddistingueva ancora col solo opposto nome di Elleni. Dico adunque che gli Elleni, ossia quanti divisi in varie città scambievolmente si intendevano (7), ossia tutti che poscia così furono denominati, nulla operarono mai con unite forze prima della guerra di Troia, perchè deboli e privi di vicendevole commercio. Che se

in questa spedizione si riunirono egli fu perchè erano già più usati di mare.

4. Imperocchè secondo le antiche tradizioni Minosse (8) fu il primo che allestì una flotta, per cui largamente signoreggiò il mare ora detto Ellenico, ebbe in suo potere le isole Cicladi, e cacciatine i Cari, il primo le popolò quasi tutte di colonie, che diede in governo ai proprii figliuoli. Egli è pur probabile, che a suo potere spazzasse il mare dalla pirateria, affinchè meglio gli giungessero le entrate.

5. Conciosiachè anticamente i Greci, e frai barbari sì quelli che abitavano le terre marine e sì gli isolani tutti, dacchè cominciarono con più frequenza a tragittar per mare fra loro, si diedero al corseggiare sotto la condotta dei più potenti a fine di procacciare a sè lucro, e ai deboli vitto; quindi venendo sopra città sguernite di mura, e composte di assai casali (9), le mettevano a sacco, donde traevano il loro principale sostentamento, perchè allora il ladroneggiare, non che tornare ad ignominia, riputavasi anzi glorioso che no. E che sia il vero lo dimostrano ancora oggidì alcuni di terraferma, i quali si pregiano di esercitar maestrevolmente tal mestiero; lo mostrano altresì gli antichi poeti, i quali nel riferirci, che i naviganti si interrogavano se fossero pirati (10), ci danno ad intendere, che nè l'interrogato vergognavasi d'essere pirata, nè chi voleva risaperlo temeva d'ingiuriare. Anche su terra si predavano fra loro (11); ond'è che infino ad oggi vivono all'antica maniera molti popoli della Grecia, così i Locri Ozoli, gli Etoli, gli Acarnani, ed il continente circonvicino, i quali tutti per l'antica usanza del rubare continuano tuttavia a portar arme.

6. Giacchè tutta la Grecia portava armi, le abitazioni essendo sprovvedute di cinte, e mal sicure le vie di comunicazione, però come i barbari menavano una vita famigliare coll'armi; e che questa fosse a tutti i Greci comune lo provano quelli, che anche oggidì così vivono. Gli Ateniesi furono dei primi a deporre il ferro, ed in grazia del loro vivere largo (12) presero più dilicate maniere; nè ha molto che i loro vecchi più ricchi cessarono di portare per amore di lusso tuniche di lino, e di rattenere le trecce dei capelli

rattorti sulla testa (13) appuntandovi auree cicale; fogge queste, che gli antichi Ioni per la loro parentela con gli Ateniesi lungamente conservarono. I Lacedemoni cominciarono i primi ad usare vesti semplici (14), ed accostantisi alla odierna maniera, ed in ogni altra cosa i loro più opulenti cittadini conformavansi alle costumanze del volgo. Furono altresì i primi a nudarsi (15), e spogliatisi in pubblico si ungevano d'olio per combattere nei giuochi; laddove anticamente gli atleti anche nell'agone olimpico coprivano con una cintura le parti naturali, usanza cessata non è gran tempo. Ma ancora oggidì alcuni barbari, e segnatamente gli Asiatici, non sogliono presentarsi al pugilato ed alla lotta se non con cintura. Così in molte altre cose si potrebbe dimostrare che gli antichi costumi dei Greci si riscontrano cogli odierni dei barbari.

7. Le città poi recentemente fondate, quando i Greci usavano già più il mare, ed erano più ricchi, le costruivano murate in sulla marina, inchiudendovi gli istmi sì pel commercio, e sì per fortificarsi contro ai vicini. Ma le antiche città tanto nelle isole, quanto in terraferma, a cagione della pirateria che lungamente durò, si fondavano discosto dal mare; perchè i pirati non solo si rubavano a vicenda, ma correvano eziandio sopra quelli, che senza essere marinareschi abitavano la maremma, quindi tali città stanno tuttavia dentro terraferma situate.

8. Non meno dei suddetti attendevano a corseggiare gli isolani, che erano Cari e Fenici, però che questi abitavano la maggior parte dell'isole. Infatti avendo gli Ateniesi in questa guerra purgata Delo, e tolte le arche dei morti sepolti nell'isola, più della metà comparvero Cari, riconosciuti per tali alla foggia dell'arme seco loro sotterrate, e al modo che tuttora osservano nel seppellire. Ma, quando Minosse ebbe allestito un navilio, il mare fu più sicuro, perciocchè cacciò la ladronaia dall'isole, le quali presso che tutte popolò di colonie; quindi gli abitanti della marina, facendo così maggiori guadagni, vi si fermavano più stabilmente, anzi alcuni già si cingevano di mura, perchè divenuti più ricchi. L'avidità poi del guadagno fece sì, che i più deboli si piegassero sotto la signoria dei più forti, ed i più

potenti di già arricchitisi assoggettassero alla loro ubbidienza le minori città. Tal era già lo stato dei Greci, quando più tardi fecero l'impresa di Troia.

9. Nella quale io porto opinione che Agamennone abbia egli raccolta la flotta, non tanto perchè conduceva i proci d'Elena stretti dal giuramento di Tindaro (16), quanto perchè avanzava ogni altro di sua età in potenza. Infatti coloro, che per le tradizioni de' maggiori meglio conobbero le cose del Peloponneso, narrano come Pelope mercè le molte ricchezze (17) seco portate dall'Asia in paese povero, ottenendovi potenza, abbia, sebbene straniero, imposto il suo nome a quella contrada; e come i suoi nipoti a maggiore stato salissero per la morte d'Euristeo ucciso nell'Attica dagli Eraclidi. Perchè questi durante la sua spedizione avendo accomandata Micene e il regno ad Atreo suo zio materno, bandito dal padre per l'uccisione di Crisippo, i Micenesi non vedendo tornare Euristeo, e d'altronde temendo gli Eraclidi, acconsentirono che Atreo riputato per valore e gradito al popolo che egli secondava, gli succedesse nel regno; tanto che ebbe a sua signoria Micene e i dominii del nipote, e rese i Pelopidi più potenti dei nipoti di Perseo. Erede di questo Stato Agamennone, che superava pure ogni altro in marineria, io stimo che anzi per timore, che non per grazia, abbia egli raccolta quell'armata. Imperocchè sappiamo lui essere partito con un numero grandissimo di navi, ed averne ancora somministrate agli Arcadi, siccome attesta Omero (seppur per altri vale la sua testimonianza (18)), il quale ancora parlando dello scettro tramandato ad Agamennone dice, che esso

Molte isole reggeva, ed Argo tutta.

Certamente Agamennone, siccome re in terraferma, non avrebbe signoreggiato che le isole le più vicine, e queste erano poche, se non avesse avuta una flotta. Da questa spedizione possiamo far ragione delle precedenti.

10. Che se perchè Micene era piccola, ovvero perchè qualche altra città di que' tempi ora pare meschina, altri negasse cotanta essere stata quella spedizione, quanta i poeti cantarono, e la fama

costantemente narra, costui non argomenterebbe dirittamente. Conciosiachè se la città dei Lacedemoni fosse devastata, cosicchè i templi ed i fondamenti degli edifizii solamente rimanessero, io credo, che quindi a gran tempo i posteri negherebbero fede a quella potenza, che di lei si celebra. Eppure di cinque parti del Peloponneso (19) ne possede due, e tutto esso capitaneggia non che molti confederati al di fuori; ma quella città per non avere le case contigue, nè templi e edifizi sontuosi, anzi essendo all'antica maniera de' Greci fabbricata a borgate, potrebbe sembrare inferiore alla sua fama. Laddove se lo stesso accadesse ad Atene, io credo, che l'aspetto delle sue ruine lascierebbe arguire una potenza doppia della vera. Cessi pertanto ogni dubbio; non l'apparenza delle città, ma le loro forze dobbiamo risguardare, e rimaner persuasi che l'impresa di Troia, comechè più rilevata delle precedenti, non agguagliava le odierne. E, se anche qui ammettasi la testimonianza d'Omero, avvegnachè come poeta abbia per avventura esagerata la spedizione, nientemeno si parrà l'inferiorità di essa. Infatti egli fa sommare le navi a mille ducento (20); quelle dei Beoti capivano centoventi persone, quelle di Filottete cinquanta, accennando, come parmi, le più grandi e le più piccole (21), epperò delle altre non mentova la grandezza nel catalogo delle navi. Che nei legni i soldati trattassero pure il remo ei lo dichiara dove parlando delle navi di Filottete dice, che gli arcieri tutti erano eziandio remiganti. Che oltre ai re, ed ai principali duci, vi fossero molti di sopraccarico, egli è improbabile, sì perchè nel tragitto del mare portavano gli stromenti di guerra, e sì perchè le navi prive di coperta erano costrutte all'antica maniera dei pirati. Ora se fralle massime e minime navi prendiamo la media, vedremo, che, avuto rispetto alla Grecia tutta quanta, non molti convennero a quella spedizione.

11. Causa ne fu non così la scarsezza della popolazione, quanto la mancanza di danaro. Imperciocchè primieramente per carestia di viveri condussero un esercito minore dell'uopo, cioè quel tanto, che speravano di mantenere colla guerra sul suolo nemico. Come poi vi giunsero, e vinsero una battaglia (senza una vittoria non avrebbero

potuto trincierarsi nel campo), neppur allora adoperarono tutte le loro forze; giacchè bisognosi di vettovaglie si diedero a coltivare il Chersoneso, ed a bottinare. Stando così dispersi, più facilmente poterono i Troiani per quel decennio resistere, avendo sempre forze eguali a quelle, che successivamente rimanevano all'assedio. Che se vi fossero andati provveduti di vettovaglie, e stando raccolti, senza volgersi alle correrie ed all'agricoltura, avessero incessantemente atteso alla guerra, facilmente vittoriosi in battaglia avrebbero preso Troia. Infatti se divisi, e colla sola porzione dell'esercito che stava all'assedio, poterono far testa, con assai minor tempo e fatica avrebbero espugnato Troia, quando riuniti avessero spinto l'assedio. Ma per mancanza di danaro furono deboli le precedenti imprese, e questa stessa, che è pur più delle passate rinomata, trovasi infatti minore di quella fama e riputazione, che tuttavia possede in grazia dei poeti.

12. Anche dopo la guerra di Troia non cessarono i Greci di trasmigrare e fondar nuove sedi, così che l'instabilità si oppose all'incremento. Il loro tardo ritorno da Troia cagionò molte novità, donde nacquero sedizioni in più città, ed i vinti ne partivano per fondarne altre nuove. Così gli odierni Beoti nell'anno sessagesimo dalla presa di Troia cacciati di Arne dai Tessali occuparono la terra Cadmea, ora detta Beozia, dove già prima stava una porzione di essi, dei quali alcuni partirono per Troia. Così i Dori nell'anno ottantesimo con gli Eraclidi si impadronirono del Peloponneso. Finalmente appena dopo lungo tempo la Grecia quietatasi, e divenuta stabile nelle sue sedi, mandava fuori colonie: gli Ateniesi ne spedirono nella Ionia e nella maggior parte delle isole, i Peloponnesi in quasi tutta l'Italia (22) e la Sicilia, ed in alcune contrade della Grecia. Tutto ciò avvenne dopo la guerra Troiana.

13. Ma crescendo la Grecia in potenza, e più di prima acquistando ricchezze, si stabilirono tirannidi in molte città in grazia delle cresciute entrate (dovechè per lo innanzi eranvi regni ereditarii con definiti onori (23)), e la Grecia allestì navilii, e diede maggior opera alla navigazione. È fama, che i Corinzii abbiano i primi trat-

tata l'arte navale in modo accostantesi agli usi odierni, e che in Corinto sieno state costrutte le prime triremi della Grecia, ma è certo, che Aminocle Corinzio, costruttor di navi, ne fece quattro pei Samii; ora dalla partenza di Aminocle per Samo al fine di questa guerra passarono intorno a trecento anni. Il più antico combattimento navale, di cui abbiasi notizia, avvenne frai Corinzii ed i Corciresi ducento sessant'anni circa prima dell'epoca suddetta. Imperocchè Corinto situata sopra un istmo fu sempremai l'emporio dei Greci, i quali anticamente viaggiando assai più per terra, che per mare, ossia abitassero dentro ossia fuori del Peloponneso, traversavano il territorio Corinzio nel commerciar fra loro; laonde venne a tanto di ricchezza, che gli antichi poeti la cognominarono l'opulenta. Rendutasi poi fra i Greci più famigliare la navigazione, i Corinzii forniti come erano di navilio distrussero la pirateria, ed offrendo sì da terra, e sì da mare, un comodo mercato, crebbero la città per entrata di danaro. Assai più tardi, cioè ai tempi di Ciro primo re di Persia e di Cambise suo figliuolo, i Ioni ebbero una flotta, colla quale nella guerra contra Ciro (24) signoreggiarono per alquanto tempo il mare loro adiacente. Anche Policrate tiranno di Samo (25) a' tempi di Cambise, forte in marineria, soggiogò più isole, e, presa Renia, la consacrò ad Apolline Delio. Così i Focesi fondando Marsiglia (26) riportarono una vittoria navale contro ai Cartaginesi.

14. Queste erano le più poderose flotte. Se non che anche queste posteriori di molte generazioni alla Guerra Troiana contavano poche triremi, e, come le antiche, componevansi ancora di barche lunghe e da cinquanta remi (27). Poco prima della passata dei Medi e della morte di Dario successore di Cambise nel regno Persiano, i tiranni della Sicilia ed i Corciresi possedevano buon numero di triremi; e queste furono le ultime flotte più notevoli della Grecia prima della spedizione di Serse. Però che gli Egineti (28), gli Ateniesi, ed altri, se vi erano, non possederono che piccole flotte, e queste quasi tutte di barche da cinquanta remi; ed anche più tardi, quando per consiglio di Temistocle (29) gli Ateniesi essendo in guerra con gli

Egineti, e sospettando la venuta del barbaro, costrussero navi, colle quali infatti combatterono, queste non avevano ancora la coperta intera (30).

15. Sebbene tali sieno state le greche flotte de' tempi antichi, e dei posteriori, tuttavia coloro, che vi attendevano, acquistarono un incremento di forza sì per entrata di danaro, e sì per signoria sopra altrui; perchè correndo colle navi sopra le isole le sottomettevano, siccome usavano massimamente quelli, che non avevano un territorio sufficiente. Ma guerre di terra, che abbiano ingrandita la potenza d'uno Stato, non furonvi mai; tutte quelle, che si mossero, erano solo rivolte contro ai vicini, nè mai i Greci uscivano dal proprio per andar a soggiogare l'altrui lontano paese. Giacchè niuno come suddito si era accostato alle città maggiori, non comuni fazioni si intraprendevano alla pari; ma i popoli confinanti venivano di per se soli alle mani. Se non che nella guerra anticamente avvenuta fra i Calcidesi e gli Eretriesi (31), gli altri Greci si divisero, quali collegandosi coll'una parte, e quali coll'altra.

16. Altrove poi altri Stati incontrarono ostacoli al loro ingrandimento. Così i Ioni, mentre andavano ampliandosi, furono assaliti da Ciro e dal regno Persiano, che già aveva debellato Creso, e tutto il paese, che dal fiume Ali si stende al mare. Primieramente Ciro soggiogò le loro città di terraferma, poscia Dario già forte del navilio de' Fenici si impadronì eziandio delle isole.

17. I tiranni delle città greche studiosi del solo loro interesse, sì rispetto alla persona, e sì all'ingrandimento della famiglia, governavano le città così da provvedere quanto più potevano alla sola loro sicurezza; quindi non fecero alcuna memoranda impresa, ma solo correrie sopra i vicini. Non parlo dei tiranni della Sicilia, i quali salirono a gran potenza. Così per ogni parte la Grecia fu lungo tempo impedita dall'eseguire con unite forze qualche insigne impresa, e divisa in molte città mancava d'ardimento.

18. Dopo che i tiranni degli Ateniesi, e quelli dell'altra Grecia, che generalmente e prima d'Atene era tiranneggiata, furono cacciati dai Lacedemoni (conciosiachè Lacedemone dopo essere venuta in

potere dei Dori attuali suoi abitatori, sebbene sia stata travagliata da sedizioni (32) per gran parte de' tempi a noi noti, tuttavia sino da rimotissima età ebbe buone leggi, nè mai soggiacque a tirannide, ed al fine di questa guerra conta un po' più di 400 anni dacchè si regge cogli stessi ordini politici, tantochè divenuta potente ordinò eziandio il reggimento delle altre città), come adunque dai Lacedemoni furono cacciati i moltissimi e gli ultimi tiranni dei Greci (eccettuo quelli della Sicilia), ivi a pochi anni (33) avvenne la battaglia dei Medi contra gli Ateniesi in Maratona, e nel decimo anno (34) dopo tal giornata il barbaro scese di nuovo nella Grecia con oste numerosa per soggiogarla. Sovrastando un sì grave pericolo, i Lacedemoni superiori in potenza capitanarono l'esercito dei Greci riuniti; e gli Ateniesi all'appressar del Medo deliberatisi di abbandonar la città, dopo aver affardellate le sostanze, montati sulle navi divennero marini. Avendo così con riunite forze respinto il barbaro, non andò guari, che i Greci, tanto quelli che si erano collegati nella guerra, quanto gli altri che al Re ribellarono, si divisero per aderirsi quali agli Ateniesi, e quali ai Lacedemoni; imperocchè questi due Stati erano riconosciuti per li più potenti, l'uno su terra, e l'altro per navilio. Ma poco durò questa concordia, chè i Lacedemoni e gli Ateniesi venuti in rottura fra loro si fecero guerra assistiti dai loro alleati, e quindi gli altri Stati, se mai fra loro sorgevano differenze, si accostavano ad Atene, od a Sparta. Tanto che dalla passata dei Medi sino a questa guerra quando fermando tregue, e quando guerreggiando o tra se, o contro ai confederati ribelli, ben si prepararono nelle cose guerresche, e se ne renderono più esperti esercitandosi nei pericoli.

19. I Lacedemoni come egemoni dei loro alleati non li assoggettarono ad alcun tributo, solamente procacciavano d'indurli a reggersi a signoria di pochi conforme a Sparta; laddove gli Ateniesi, siccome egemoni, presero col tempo le navi dei loro confederati, tranne quelle dei Chii e dei Lesbii, e tassarono tutti in danaro, epperò il proprio loro apparato in questa guerra era maggiore, che non quando assistiti da alleati ancora intatti sommamente fiorivano (35).

20. Tali io trovai le antiche cose, difficili a credersi, sebbene via via comprovate con ogni maniera d'argomenti. Imperocchè gli uomini ricevono egualmente senza disamina alcuna i racconti de' preteriti avvenimenti, anche occorsi nella patria loro. Così il volgo d'Atene crede, che Ipparco era tiranno quando fu ucciso da Armodio e da Aristogitone; cioè ignora, che Ippia era quegli che regnava, siccome primogenito dei figliuoli di Pisistrato, avendo per fratelli Ipparco e Tessalo. Ora Armodio ed Aristogitone essendo venuti quello stesso giorno e subitamente in sospetto, che Ippia avesse avuto da qualche loro complice sentore della trama, non più lo assalirono perchè avvertito, ma volendo prima d'essere arrestati fare qualche arrischiata impresa, imbattutisi in Ipparco, che stava nel luogo detto Leocorio ordinando la pompa Panatenaica, l'uccisero (36). Parimente in molte altre cose tuttavia sussistenti, nè dal tempo cancellate, non la pensano giustamente neppur gli altri Greci; così credono, che ciascuno dei re di Sparta dia due suffragii (37), e non già un solo, e che i Lacedemoni abbiano una compagnia detta Pitanate (38), la quale non fu mai. Cotanto gli uomini nella ricerca del vero sono impazienti di fatica, e pigliano quanto più presto loro si presenti.

21. Che se altri giusta gli argomenti arrecati creda, che le antiche cose furono quali io sinora discorsi, e non le giudichi secondo che od i poeti cantarono esagerando, od i prosatori più per lusingar gli orecchi, che per dir il vero, descrissero, cose sfuggevoli alla critica (39), e quasi tutte siccome antiche ed incredibili rigettate fralle favole, ma le stimi sufficientemente da me investigate secondo i più evidenti indizii, per quanto l'antichità lo comporta, costui non andrà errato. E sebbene gli uomini sogliano stimare massima la guerra, in cui si travagliano; e, finita quella, ammirare assai più le antiche, tuttavia chi giudichi dai fatti dovrà riconoscere, che questa guerra superò le precedenti.

22. Quante concioni (40) furono nei varii Stati pronunziate sì al principio, e sì nel corso della guerra, riusciva difficile di accuratamente nei loro termini tornarle alla memoria di me, se udite io le

aveva, o degli altri che me le riferirono; epperò io le ritrassi così come parvemi, che ciascuno nelle varie occasioni abbia convenevolmente parlato, attenendomi fedele al fondo della sentenza, in cui ognuno realmente favellò. Gli avvenimenti poi della guerra io dettai non come io li avessi per avventura da chiunque siasi intesi, o come a me sembrassero, ma quali od io presente vidi, o con diligenti ricerche a poter mio rilevai dagli altri. Nè il rilevarli era facile; però che quanti ebbero parte ad una fazione non la riferivano ad uno stesso modo, ma come la memoria od il vario parteggiare loro suggeriva. La mia storia, siccome non favolosa, forse riuscirà meno gradita; ma, se sarà giudicata utile da coloro, i quali vogliono chiaramente conoscere la realtà dei passati avvenimenti, onde augurarne i futuri, i quali o gli stessi o simili, secondo che è il giro delle umane vicende, ricompariranno, tal loro giudizio mi basta. Per lasciare una possessione sempiterna (41) io composi questa storia, e non per vincere la gara in una fuggevole recitazione.

23. Fralle imprese dei tempi andati massima è quella dei Medi, tuttavia in due battaglie di mare e due di terra fu prestamente terminata. Laddove la guerra presente lungamente durò, e con tante vicende afflisse la Grecia, quante in eguale spazio di tempo non avvennero mai. Non mai cotante città prese furono disertate le une dai barbari, e le altre dai Greci medesimi fra loro belligeranti; alcune eziandio espugnate mutarono abitatori. Non mai cotanti esilii d'uomini si videro, nè tanto sangue sparso sì nella guerra medesima, e sì nelle sedizioni. E certi casi uditi prima per tradizione, ma raramente confermati dal fatto, ottennero credenza; così i terremoti, che gran parte della terra violentissimamente scossero; gli eclissi solari (42) che più frequenti comparvero, che non per l'addietro; le pertinaci siccità in alcuni paesi stati quindi dalla carestia affamati; e quella, che arrecò non poco danno e mortalità, la pestilenza. Tutti questi mali si arrovesciarono sui Greci in un colla guerra. Alla quale diedero cominciamento gli Ateniesi ed i Peloponnesii rompendo la tregua dei trent'anni fermata tra loro dopo la presa dell'Eubea. Esporrò primieramente le cagioni di tal rottura, e le

differenze insorte, acciò che niuno abbia mai a cercare, donde siasi sollevata tanta guerra nella Grecia. La cagione in realtà verissima, ma sempre taciuta, che rese inevitabile la guerra, fu a parer mio Atene cresciuta a grandezza, che impauriva i Lacedemoni. Ma i motivi pubblicamente ripetuti, per cui, violato l'accordo, si ruppe la guerra, furono i seguenti.

24. Epidamno è città situata alla destra di chi entra nel seno Ionio (43); ad essa confinano i barbari Taulanzii nazione Illirica. I Corciresi la popolarono con una loro colonia condotta da Falio di Eratoclide (44), di patria Corinzio, discendente da Ercole, stato giusta l'antica usanza chiamato dalla metropoli. A questa colonia alquanti Corinzii, oltre ad altri di schiatta Dorica, si aggiunsero; e la città degli Epidamnii divenne in progresso di tempo grande e popolosa. Ma, come raccontasi, dopo aver sostenuta una guerra contro ai barbari finitimi, fu per molti anni travagliata da intestine discordie, per cui decadde, e perdè gran parte di sua potenza. Ultimamente prima di questa guerra il popolo aveva cacciati i più potenti cittadini, i quali riunitisi coi barbari predavano per terra e per mare quelli della città. Questi ridotti alle strette mandarono ambasciadori a Corcira, come a loro metropoli, pregando, non permettesse la rovina loro, ma vedesse di riconciliarli coi fuorusciti, e di por fine alla guerra dei barbari; di tanto la pregavano supplichevolmente seduti nel tempio di Giunone. Ma i Corciresi non accolsero la supplica, e li rimandarono senza effetto.

25. Gli Epidamnii come seppero, che Corcira non li sovverrebbe, incerti come si consigliassero in tanto frangente, mandarono a Delfo interrogando il Dio, se dovessero rassegnare la città ai Corinzii come ai fondatori della colonia, e tentare di ottenerne soccorso. Rispose la rassegnassero, e li prendessero a duci. Però gli Epidamnii venuti in Corinto rassegnarono giusta l'oracolo la colonia; e dopo aver dimostrato il fondatore essere stato un Corinzio, e riferita la risposta del Dio, pregavano non permettessero la rovina loro, ma li aiutassero. Promisero i Corinzii di sovvenirli, sì perchè era giusto, trattandosi di colonia che giudicavano appartenere non meno a sè, che a Corcira,

e sì perchè odiavano i Corciresi, siccome quelli che tenevano in niun conto la metropoli (45). Non le rendevano i dovuti onori nelle generali adunanze, non al cittadino Corinzio davano la precedenza nel compiere i sacrifizii, siccome usavano le altre colonie; che anzi sapendo di pareggiare in ricchezze i più doviziosi Greci di quel tempo, e di essere più potenti per provvisioni di guerra, sprezzavano Corinto, vantandosi anche talora della loro grande superiorità di navilio, e della fama navale dei Feaci antichi abitatori di Corcira. Quindi si diedero con maggior zelo ad allestire la flotta, per cui erano formidabili, e nel rompersi della guerra contavano centoventi triremi.

26. Adunque i Corinzii avendo tali motivi di lagnarsi volentieri mandarono in soccorso ad Epidamno un presidio di soldati Ambracioti, Leucadii, e della propria città, invitando altresì chiunque a riunirsi loro come colono. Costoro si avviarono per terra ad Apollonia colonia dei Corinzii, temendo che i Corciresi loro contrasterebbero la via di mare. Quando questi riseppero, che nuovi abitatori e gente presidiaria era giunta ad Epidamno, e che la colonia si era rassegnata ai Corinzii, forte si sdegnarono. E siccome i fuorusciti d'Epidamno venuti a Corcira, mostrando le sepolture de' maggiori e la loro parentela, pregavano di essere rimessi, però i Corciresi partiti tostamente con venticinque legni, dipoi con altro navilio, loro intimarono con parole oltraggiose di ricevere gli sbanditi, e di rimandare i presidiarii spediti dai Corinzii non che i coloni. Come gli Epidamnii non li ubbidirono, i Corciresi partirono con quaranta navi per guerreggiarli, avendo a bordo oltre ai fuorusciti, che volevano rimettere, alcuni Illirici. E fermatisi sotto la città bandirono, che qualunque forestiero o cittadino potesse uscire illeso, altrimenti sarebbe poi trattato qual nimico. Come niuno usciva, i Corciresi investirono la città posta sopra un istmo.

27. I Corinzii ragguagliati dell'assedio per mezzo dei messaggi venuti da Epidamno prepararono una spedizione, e proclamarono altresì una colonia da mandarvisi. Chiunque vi si poteva con uguali diritti ascrivere; che se alcuno impedito dal partire tostamente con

gli altri volesse pur parteciparvi, egli depositando cinquanta dracme Corinzie (46) poteva soprastare. Molti partirono subito, e molti sborsarono il danaro. Richiesero eziandio i Megaresi perchè colle navi li scortassero, ove mai dai Corciresi fosse loro impedita la navigazione; e quelli allestirono otto navi per convogliarli, ed altre quattro i Palesi di Cefallenia. Gli Epidaurii pregati di soccorso ne somministrarono cinque, gli Ermionesi una, i Trezenii due, i Leucadii dieci, e gli Ambracioti otto. Ai Tebani ed ai Fliasii domandarono danaro, ed agli Elei danaro e navi vuote. Gli stessi Corinzii poi armarono trenta legni e tremila opliti (47).

28. I Corciresi, avuta notizia di tale apparecchio, venuti in Corinto con ambasciadori di Lacedemone e di Sicione, che seco presero, intimavano ai Corinzii di ritirare il presidio ed i coloni da Epidamno, siccome da città loro non appartenente; quando vi pretendessero, li invitavano a venirne a giudizio (48) presso quelle città del Peloponneso, delle quali convenissero entrambi, quello, a cui la colonia sarebbe aggiudicata, la possederebbe. Offerivano eziandio di rimettersi alla decisione dell'oracolo Delfico, ad ogni modo volevano evitare la guerra; altrimenti, dicevano, noi bisognosi di soccorso saremo forzati da voi medesimi a farci di tali amici, che non vorremmo, diversi dai presenti. I Corinzii risposero, ne delibererebbero, se i Corciresi richiamassero da Epidamno i legni ed i barbari; prima di ciò mal convenirsi, che gli uni piatissero, mentre gli altri stavano assediati. Ricambiaronli i Corciresi dicendo, ogni cosa farebbero, se anch'essi rivocassero le loro genti da Epidamno; sarebbero anche pronti a fermar una tregua a patto che ognuno rimanga a suo luogo sino al finale giudizio.

29. A niuna di tali proposte aderirono i Corinzii, ma avendo le navi armate e gli alleati presenti, mandato innanzi un araldo che bandisse la guerra ai Corciresi, diedero alle vele con settantacinque navi e due mila opliti, dirizzandosi verso Epidamno per guerreggiare i Corciresi. Aristeo di Pellico, Callicrate di Callia, e Timanore di Timante capitanavano le navi; Archetimo di Euritimo, e Isarchida d'Isarco comandavano i fanti. Giungevano essi ad Azio nel contado

di Anattorio, dove sorge il tempio d'Apollo all'imboccatura del golfo Ambracico, quando i Corciresi spedirono in un battello un araldo, che intimasse ai Corinzii non navigassero più oltre; frattanto si diedero ad empire le navi d'uomini, dopo aver racconciate (49) le vecchie da essere abili al mare, e corredate le altre. Come poi l'araldo non riportò dai Corinzii alcuna pacifica risposta, ed ebbero ottanta legni armati (perciocchè quaranta assediavano Epidamno), mossero ad incontrarli, ed arringatisi vennero a battaglia. Nella quale i Corinzii ebbero la peggio, e perdettero quindici navi. Nello stesso giorno avvenne, che l'armata sotto Epidamno ebbe la città a condizione che i forestieri sarebbero venduti, ed i Corinzii ritenuti prigioni sino a nuovo ordine.

30. I Corciresi dopo la battaglia, eretto un trofeo in Leucimna promontorio di Corcira, sostennero in carcere i Corinzii, ma uccisero gli altri prigionieri (50). Dopochè poi i Corinzii e gli alleati vinti tornarono colle navi a casa, i Corciresi rimasero padroni di tutto il mare che bagna quelle contrade; epperò, dato alle vele verso Leucade, colonia dei Corinzii, guastarono una parte del paese, ed incendiarono Cillene arsenale marittimo degli Elei, perchè questi avevano somministrato navi e danaro ai Corinzii. Così dopo la battaglia signoreggiarono per lungo tempo il mare, e correndo sopra gli alleati dei Corinzii li danneggiavano; insino a che i Corinzii, sentendo i disastri dei confederati, vennero in sul finir dell'estate con navi ed esercito ad accamparsi in Azio, e nei dintorni di Chimerio della Tesprotide, per proteggere Leucade e le città che per loro si tenevano. Anche i Corciresi vennero con flotta e fanteria a stanziarsi di rincontro ad essi in Leucimna. Ma per quella state le due flotte, stando a riguardarsi, non si mossero; venuto poi l'inverno, amendue tornaronsi alle loro case.

31. In tutto quell'anno dopo la battaglia, e nel successivo, i Corinzii irritati per la guerra di Corcira fabbricarono navi, e prepararono una poderosa flotta, soldando remigatori dal Peloponneso e da tutta la Grecia. Il qual apparecchio come intesero i Corciresi, forte temettero; e siccome non erano collegati con alcuna città

greca, nè iscritti nella confederazione od Ateniese o Lacedemone, perciò decretarono di recarsi in Atene per stringere società con essa, e procacciare d'ottenerne soccorso. A tal nuova i Corinzii vi spedirono pure ambasciadori, temendo che Atene se riunisse il suo navilio a quello di Corcira li impedirebbe dal governare a loro volontà la guerra. Convocata l'assemblea, vennero a dibattersi, ed i Corciresi così ragionarono.

32. Chiunque, Ateniesi, viene, come ora noi, ad implorare soccorso da altri, senza averseli prima o per grande benefizio o per alleanza obbligati, dee primieramente dimostrare sopra tutto che le sue domande sono vantaggiose, o non pregiudiziali almeno, e che inoltre stabile sarà la sua riconoscenza; ove poi nulla di ciò evidentemente dimostri, non si sdegni se nulla impetra. I Corciresi però persuasi di potervene dar solide prove ci mandano pregando l'alleanza vostra. Se non che lo stesso nostro sistema è rispetto a voi irragionevole per l'uopo nostro, ed è rispetto ai nostri interessi dannoso nella presente circostanza. Imperocchè noi, che sinora seguimmo il sistema di ricusare qualunque lega, or veniamo a richiederne altrui; epperò ci troviamo ad un tempo soli a sostener la guerra contro ai Corinzii. Ma quella ritrosia a stringere alleanze per non partecipare a grado altrui dei suoi pericoli, se prima sembrava saggezza, or all'incontro si pare vera imprudenza e debolezza. Bensì nel passato combattimento navale soli respingemmo i Corinzii; ma dacchè con maggior apparato dal Peloponneso e dalla Grecia tutta raccolto stanno per assalirci, e vediamo le domestiche forze impotenti a resistere sole, non che sovrastare gran pericolo se ci assoggetteranno, siamo costretti a chiedere da voi e da qualunque popolo soccorso. Perdono adunque, se, dopo avere noi peccato non per malizia, ma per falsa opinione, ora osiamo proporvi un partito alla nostra antica inerzia contrario.

33. Al quale se accondiscenderete, bellissima per più capi vi tornerà la circostanza del nostro bisogno. Primieramente perchè ad un popolo offeso, e non offensore, sovverrete; inoltre accogliendo noi, che stiamo nel massimo cimento, voi con un memorando atte-

stato impegnerete la riconoscenza nostra; finalmente noi possediamo una flotta a nissuna, fuorchè alla vostra, inferiore. Ed osservate fortuna per voi rarissima, e pei nemici la più dolorosa. Quello Stato, la cui amicizia voi avreste pregiata più d'ogni ricchezza e grado di riconoscenza, ora spontaneo si presenta a voi donandosi senza pericolo e spesa; il che produrrà presso i Greci riputazione di virtù, presso noi gratitudine, e presso voi medesimi incremento di forze. Vantaggi sono questi, che insieme riuniti raramente si offrono a pochi. Ma pochi eziandio bisognevoli di soccorso possono agli invocati patroni ripromettere una sicurezza e dignità non minore di quella ch'essi riceveranno. Che se alcuno giudichi che non mai si romperà quella guerra, in cui utilissimi riusciremo a voi, costui s'inganna, e non s'avvede, che i Lacedemoni per tema di voi ardono di guerreggiare, e che i Corinzii presso loro potenti sono nemici vostri, e prima di osteggiare voi assalgono noi, affinchè amendue con odio comune non cospiriamo contra essi, e così prima di guerreggiarvi abbiano ottenuto l'uno dei due, o di rovinar noi, o di consolidar se stessi. Comune è pertanto il dovere di prevenirli, noi offerendo, voi accettando la lega, e di preoccupar piuttosto che non respingere la loro aggressione.

34. Diranno forse, che non dovete accogliere i loro coloni? Sappiano, che qualunque colonia ben trattata onora la sua metropoli, oltraggiata l'abbandona; imperciocchè migrò dai fratelli non per essere serva, ma eguale. E che i Corinzii sieno ingiusti, osservatelo. Invitati essi a terminar in giudizio l'affare d'Epidamno, vollero colle armi piuttosto, che colla giustizia, rispondere alle accuse. Tal procedere verso noi loro cognati valga ad illuminarvi, affinchè nè vi lasciate aggirare dalle loro ingannevoli parole, nè alle aperte preghiere accondiscendiate; imperocchè chi meno avrà a pentirsi d'aver gratificati i nemici, costui tanto più vivrà sicurissimo.

35. Ma neppure romperete il trattato coi Lacedemoni (51), accogliendo noi che non siamo confederati d'alcuno. Infatti dice il trattato, che una città greca neutrale possa accostarsi a quella delle due parti che più le piaccia. Strano in vero sarebbe, se, quando a

costoro lice empire le loro navi di gente raccolta frai loro alleati ed anche dal resto della Grecia, e fino dai vostri sudditi, a noi poi vietassero un'alleanza o qualunque altro soccorso, che il trattato lascia in nostra facoltà, ed inoltre vi apponessero a delitto l'aderire alla nostra domanda. Bensì noi a miglior ragione vi riprenderemmo se la rigettaste. Conciosiachè respingereste noi, posti in grave pericolo, nè punto nemici vostri, e non solamente non vi opporreste a costoro, che sono nemici ed aggressori, ma ancora loro permettereste di derivare nuove forze dalla vostra contrada, il che è ingiusto; mentre giustizia vuole, che od impediate anche costoro dall'assoldare sudditi vostri, ovvero a noi pure mandiate un soccorso, qual più vi parrà, che anzi acconsentendo alla lega apertamente ci sovvenghiate. Molti vantaggi, come dianzi abbiam detto, noi vi mostriamo, e singolarmente che i medesimi sono anche nemici di noi (pegno certissimo di fede) e questi non deboli, ma capaci di rovinare chi da loro si scosti. Ora offerendosi a voi un'alleanza navale, e non di terraferma, non potete rimanere indifferenti, giacchè procacciar dovete, che o niun altro posseda marineria, od almeno chi ne è fornitissimo sia vostro confederato.

36. Che se alcuno persuaso degli esposti vantaggi tema, che coll'aderirvi si violino i trattati, costui sappia che, se temendo si rafforzi, verrà ad incutere maggior timore ai nemici; laddove, se fidando rigetti la lega, per la sua debolezza si troverà meno formidabile ai gagliardi rivali. Ripensi, che ora non tanto della sorte di Corcira si tratta, quanto di quella d'Atene; e che male a questa provvede, ove riguardando allo stato momentaneo dubiti, se nella futura, anzi omai presente guerra, egli debba collegarsi con una contrada, la cui amicizia od inimistà sarà di massimo momento. Imperciocchè Corcira è opportunamente situata nel tragitto verso l'Italia e la Sicilia (52), cosicchè può tagliare la navigazione d'una flotta, che o di colà venga al Peloponneso, o di qui a quella volta veleggi. Molti altri vantaggi potremmo discorrere, ma per restringere tutte e singole le osservazioni in una sola, che vi persuada a non ricusare l'alleanza, diciamo che nella Grecia tre sono le più rag-

guardevoli flotte, la vostra, la nostra, e quella dei Corinzii. Se per vostra trascuraggine lascierete, che due di queste si accozzino in una sola, ed i Corinzii s'insignoriscano prima di noi, allora voi dovrete poi allo stesso tempo combattere la flotta di Corcira, e quella del Peloponneso; dovechè, se accettate la nostra alleanza, potrete con un navilio più numeroso, e vostro, guerreggiarli.

Così parlarono i Corciresi; e dopo loro così i Corinzii.

37. Perchè codesti Corciresi non solo vi richiesero della vostra alleanza, ma ancora ci chiamarono oltraggiatori ed autori d'un'ingiusta guerra, perciò anche noi dobbiamo prima rispondere a questi due capi, e così passare a dir degli altri; per tal modo voi meglio intenderete l'equità della nostra domanda, nè senza ragione respingerete la loro istanza. Dicono, che per prudenza non accettarono mai alleanza alcuna. Per malfare, e non per virtù, presero questo sistema, volendo nè aver socii e testimonii dei loro misfatti, nè soffrir vergogna invitando altrui. La positura stessa independente della loro città li costituisce più, che se non lo fossero per accordo, giudici dei danni che arrecano ad altri; perchè, senza scendere sulle terre de' vicini, ricevono le navi che per necessità vi approdano. Frattanto si mantellano col pretesto specioso di neutralità; fu questa adottata non per fuggire una complicità di delitti, ma per averne soli la prerogativa, per usar violenza là dove dominano, per far maggiori guadagni là dove stanno occulti, e per risparmiarsi il rossore per le fatte rapine. Se non che, se erano uomini dabbene quali si vantano, quanto più erano indipendenti da altrui, tanto più dovevano mostrare evidente la loro virtù offrendo ed accettando una giusta decisione.

38. Ma giusti nol furono mai nè con gli altri, nè con noi. Nostri coloni sempre mai ci furono ribelli, ed ora ci guerreggiano dicendo, che non migrarono per essere indegnamente trattati. Neppur noi li inviammo per riceverne poi oltraggi, ma per esserne i duci, ed ottenerne il dovuto rispetto. Ci onorano pure le altre colonie, e singolarmente ci amano i coloni; epperò se noi torniamo graditi agli altri, è chiaro che a torto disaggraderemmo a codesti soli, nè

ora decentemente prenderemmo ad osteggiarli se non ne avessimo ricevute gravi ingiurie. Ma poniamo che nostro fosse il torto, sarebbe stato lodevole per essi il cedere al nostro sdegno, siccome turpe per noi il violentare la moderazione loro. Laddove divenuti oltracotati ed insolenti per le lor ricchezze in molte altre cose mancarono verso noi, ed ora quell'Epidamno, che è pur nostra ed essi oppressata trascurarono, appena venuti noi per soccorrerla, la occuparono a forza.

39. Dicono, che essi prima proposero di stare in giudizio. Queste parole hanno un valore, non già quando dietro un tal pretesto altri ti disfida a man sicura, ma quando prima di piatire egli e nei detti e nei fatti si pone con te alla pari. Non prima dell'assedio di Epidamno, ma dopochè ci videro determinati a non tollerarlo, costoro ricorsero alla decorosa proposta d'un arbitramento; poi non contenti alle loro ingiustizie colà commesse quà vennero invitandovi ad una società non di armi, ma di delitti, pregandovi ad accoglierli nemici nostri. Allora venir dovevano quando stavano in perfetta sicurtà, e non ora che noi fummo offesi ed essi sono in pericolo; non ora che voi, senza aver altra volta profittato delle loro forze, li accomodereste adesso di soccorso; non ora che voi, senza essere stati complici dei loro torti, pari ne avreste presso noi la colpa. Se dapprima aveste con essi associate le vostre forze, vi sareste pure associati al risultato degli avvenimenti; ma dacchè non partecipaste ai loro misfatti, neppur partecipar dovete alle conseguenze che ora ne derivano.

40. Abbiamo sinquì dimostrato che le nostre accuse sono ragionevoli, e che costoro sono violenti ed usurpatori; ora udite siccome non potreste giustamente riceverli. Imperocchè bensì nel trattato si convenne, che una neutrale città possa a qualunque delle due parti più voglia aderirsi, ma tal clausula favorisce non già chi cerchi un'alleanza per danneggiare altrui, ma bensì quello Stato, che, senza sottrarsi ad altri, abbisogni di assicurare se stesso, ed ai suoi patroni, seppur hanno senno, non arrechi guerra invece di pace. E ciò appunto accadrà a voi, se non ci credete. Conciosiachè non solo sovverreste a costoro, ma rispetto a noi dalla tregua passereste alla

guerra; infatti se vi unite con essi, noi dovremo respingere costoro e voi insieme. Se non che giusti sareste, se almeno non v'impacciaste nè con gli uni nè con gli altri, ovvero, se v'intromettete, vi uniste con noi contra costoro. Imperocchè con i Corinzii avete un trattato, coi Corciresi neppur una tregua faceste mai; e badate di non introdurre l'usanza di accogliere i ribelli d'un altro Stato. Noi certamente, quando Samo si era da voi ribellata, e gli altri Peloponnesii variamente opinavano se si dovesse o no soccorrere, noi non sostenemmo un partito a voi contrario, ma pubblicamente rispondemmo, che ognuno poteva punire i suoi confederati (52[bis]). Che se ora voi accogliendo i colpevoli li proteggerete, avverrà che non pochi dei vostri alleati a noi ricorreranno, e così avrete stabilita una massima a voi ben più, che non a noi dannosa.

41. Questi sono dinanzi a voi i validi titoli di giustizia, che ci competono secondo le leggi greche. Ad essi aggiungiamo le nostre richieste ed istanze per un favore, che noi non come nemici che mirino a far danno, nè come amici che si valgano dell'amico, sollecitiamo qual contraccambio a noi nella presente congiuntura dovuto. Imperocchè, prima della guerra del Medo difettando voi di navi lunghe per osteggiare gli Egineti venti ne riceveste dai Corinzii (53); e questo servigio, e l'altro ancora quando trattenemmo i Peloponnesii dal sovvenir Samo, vi poserò in grado di vincere gli Egineti, e di punire i Samii. E tanto facemmo in tal congiuntura, nella quale gli uomini intesi ad investire i loro nemici di nient'altro si curano, fuorchè di vincere; allora stimano amico chiunque gli aiuti sebben prima nemico, nemico poi chi loro si opponga comechè amico dapprima, giacchè per servire alla passione presente mandano anche a male i domestici interessi.

42. Considerate questi fatti, il vecchio li esponga al giovane, e riconoscerete che meritiamo contraccambio. Niuno pensi, che la nostra proposta sia giusta bensì a discorrersi, ma svantaggiosa nel caso di guerra; imperocchè l'utile deriva dal non offendere il giusto. Inoltre quella guerra avvenire, colla quale i Corciresi spaventandovi vi sollecitano a commettere un' ingiustizia, è tuttavia incertissima,

nè spinti da quella dovreste tirar sopra voi la certa ed immediata inimicizia dei Corinzii, che anzi prudentemente adoprereste togliendo i sospetti insorti per causa dei Megaresi. Ripensate, che un ultimo servizio, sebben minimo, ma tempestivo, può cancellare un grave torto. Non vi alletti l'offerta d'una lega ragguardevole per marineria; perocchè il non offendere gli uguali assai più rafferma la potenza d'uno Stato, che non l'ingrandire frammezzo ai perigli seguendo la momentanea apparenza.

43. Ora dacchè noi ci troviamo nello stesso caso, sul quale pronunziammo in Lacedemone, esser lecito ad ognuno di punire i suoi confederati, aspettiamo eziandio da voi una pari risposta; voi favoriti allora dal nostro voto non vogliate adesso danneggiarci col vostro. Rendeteci anzi la pariglia, ripensando essere questa la circostanza, in cui il soccorritore diventa amico, e l'opponente nemico. Non accettate a mal nostro grado nella lega codesti Corciresi, nè li soccorrete offensori. Così facendo adoprerete convenevolmente, e prenderete il partito per voi migliore.

Così parlarono i Corinzii.

44. Gli Ateniesi, dopo aver udito gli uni e gli altri, tennero due adunanze. Nella prima inclinavano assai più verso i Corinzii; ma nella seconda, cangiato parere, decretarono (54), che, senza stringere coi Corciresi una piena alleanza, per cui proprii facessero i loro amici e nemici (perocchè, se fossero invitati dai Corciresi a navigare contra Corinto, romperebbero l'accordo coi Peloponnesii) fermerebbesi una lega difensiva, per cui si darebbero scambievole soccorso, se alcuno venisse sopra Corcira, od Atene, o sopra i loro alleati. Ben vedevano, che anche così avrebbero guerra coi Peloponnesii, epperò non volevano abbandonare ai Corinzii Corcira ricca di sì numerosa flotta, ma miravano a porre quei due Stati a conflitto fra loro, a fine di trovarli più deboli quando dovessero poi all'uopo entrare in guerra contra Corinto, od altre potenze marittime. Oltracciò quell'isola sembrava loro opportunamente situata nel tragitto verso l'Italia e la Sicilia.

45. Con tale intendimento gli Ateniesi accolsero i Corciresi, e

poco dopo la partita degli oratori Corinzii spedirono in soccorso di Corcira dieci navi comandate da Lacedemonio di Cimone (55), da Diotimo di Strombico, e da Protea di Epicle. Proibirono loro di venire a combattimento coi Corinzii, tranne che se questi navigassero contra Corcira, e minacciassero di sbarcare in essa, od in altro luogo a lei pertinente; in tal caso potrebbero a tutto potere contrastarli. Tanto ordinarono per non violare i trattati. Quelle navi poi giunsero a Corcira.

46. I Corinzii come ebbero tutto in ordine salparono per Corcira con centocinquanta navi. Gli Elei ne somministrarono dieci, i Megaresi dodici, i Leucadi dieci, gli Ambracioti ventisette, gli Anattorii una, e gli stessi Corinzii novanta; ogni città aveva il suo capitano, e Senoclide di Euticle con altri quattro comandava i Corinzii. Dopo che navigando da Leucade ebbero toccato al continente, che fronteggia Corcira, approdarono a Chimerio della Tesprotide. Quivi sta un porto, e di sopra del porto una città discosta dal mare, per nome Efira, nella Eleatide della Tesprotide. Non lungi da essa sbocca nel mare la palude Acherusia così denominata dal fiume Acheronte, che scorrendo per la Tesprotide vi mette foce; vi scorre altresì il fiume Tiami, che la Tesprotide divide dalla Cestrina; nello spazio interposto fra i due fiumi sorge il promontorio Chimerio. Quivi adunque i Corinzii presero terra, e posero gli alloggiamenti.

47. Come i Corciresi intesero tal mossa del nemico, armate cento dieci navi sotto la condotta di Miciade, Esimide, ed Euribato, andarono a campo in una delle isole Sibote, avendo con sè i dieci legni Attici; stava poi sul promontorio di Leucimna la loro fanteria con mille Zacintii venuti in soccorso (56). Non meno i Corinzii avevano nel continente molti barbari accorsi in loro aiuto; perocchè gli abitatori di quel litorale furono sempre mai loro amici.

48. I Corinzii, fatta ogni provvisione, e prese vettovaglie per tre giorni, salparono di notte da Chimerio per dar battaglia; e navigando in sull'albeggiare vedono le navi Corciresi in alto mare venir loro incontro. Come entrambi si riconobbero, tosto si attelarono. I Corciresi avevano nel destro corno i dieci legni Ateniesi, essi occupavano

il resto dell'ordinanza, che divisero in tre squadre, comandate ciascuna da uno dei tre capitani; così si disposero i Corciresi. Nell'ala destra dei Corinzii stavano le navi Megaresi e le Ambraciotidi, nel centro gli altri alleati distinti per città, nella sinistra i Corinzii colle navi più spedite fronteggiavano gli Ateniesi e l'ala destra dei Corciresi.

49. Alzatisi da ambe le parti i segnali, si azzuffarono, avendo amendue secondo l'imperizia degli antichi tempi sulle coperte molti opliti, ed arcieri, e frecciatori (57). Aspra si era, ma non per arte, la battaglia navale, meglio rassomigliando ad un combattimento terrestre, imperocchè, dopo di essersi gli uni contra gli altri avventati, appena si distrigavano dalla mischia sì per la moltitudine e confusione delle navi, e sì perchè nei soldati disposti sulla coperta, i quali fermi combattevano su navi immobili, collocavano la speranza della vittoria. Non era nave, che rompesse la linea del nemico (58) per attaccarla da tergo, ma pugnavasi a furia di coraggio e di forza, anzichè con scienza; però la battaglia navale presentava dovunque scompiglio e confusione. I legni poi Ateniesi pronti a sovvenire i Corciresi nel caso di rotta intimorivano bensì il nemico, ma i capitani temendo il divieto della repubblica non appiccavano battaglia. Era intanto l'ala destra dei Corinzii assai malmenata, perchè i Corciresi con venti navi avendola volta in fuga, ed inseguito i dispersi legni sino al lido, arrivati al loro campo sbarcarono, arsero le abbandonate tende, e predarono le sostanze. Mentre in questa parte i Corinzii e gli alleati erano vinti ed i Corciresi vincitori, l'ala sinistra, nella quale stavano i Corinzii medesimi, di molto prevaleva sui Corciresi, ai quali già inferiori di navilio mancavano ancora le venti navi voltesi a perseguitar il nemico. Gli Ateniesi adunque vedendoli sopraffatti omai senza esitare li soccorrevano; primieramente guardaronsi dall'assalire, dacchè poi i Corciresi voltaronsi a manifesta fuga ed erano incalzati dai Corinzii, allora tutti confondendosi vennero a zuffa, e dalla necessità furono costretti Ateniesi e Corinzii ad intraprendersi vicendevolmente.

50. Fugati i nemici, i Corinzii non attesero già a trarre legate a rimorchio le carene delle navi, che avessero immerse (59), ma

contro agli uomini si volsero scorrendo il mare più per uccidere, che per far prigioni; ed avvenne, che ignorando la sconfitta della loro ala destra ammazzavano senza saperlo i proprii amici. Imperocchè, essendo moltissime le navi d'amendue le flotte, ed occupando gran tratto di mare, difficilmente dopo la mischia potevano discernere i vincitori dai vinti; infatti questo combattimento navale di Greci contra Greci fu pel numero dei legni il più grande, che per lo innanzi siasi dato mai. I Corinzii, dopo aver inseguiti i Corciresi sino a terra, si diedero a raccogliere le sparte tavole ed i morti loro, e ne ricuperarono gran parte per portarle a Sibota, dove l'esercito dei barbari era venuto in loro soccorso. È Sibota (60) un porto deserto della Tesprotide. Il che fatto, e riannodatisi diedero di nuovo alle vele contro ai Corciresi. Questi pure colle navi atte al mare, e con quante loro restavano, insieme colle Ateniesi vogavano ad incontrarli, temendo che tentassero uno sbarco nella loro contrada. L'ora era tarda, e già cantavano il peane dell'attacco (61), quando i Corinzii, visto venti navi Ateniesi vogare alla loro volta, improvvisamente sciarono co' remi (62). Gli Ateniesi mandavano queste di rinforzo alle prime dieci, temendo, come avvenne, che i Corciresi fossero sconfitti, e i dieci legni non bastassero a sovvenirli.

51. I Corinzii pertanto avendo scoperte queste navi, e sospettando che oltre a quelle un maggior numero ne giungesse da Atene, indietreggiavano. I Corciresi situati in modo da non poterle ben ravvisare stupivano della ritirata dei Corinzii, se non che alcuni avendole poi discoperte dissero, che navi vogavano alla lor volta, ed allora anch'essi allontanaronsi perchè già si abbuiava, ed i Corinzii, volta la prua, si erano disciolti. Per tal modo separaronsi le flotte, e finì colla notte la pugna. Le venti navi spedite da Atene sotto la condotta di Glaucone di Leagro, e di Andocide di Leogora, poco dopo essere state vedute, trapassando frammezzo alle tavole ed ai cadaveri si indirizzarono verso gli alloggiamenti dei Corciresi accampati in Leucimna. Temevano questi (però che era notte) che fossero nemiche, ma poi le riconobbero, e diedero fondo.

52. Il giorno seguente sorte le trenta navi Ateniesi, e le Corciresi

quante potevano tenere il mare, si avviarono al porto dello Sibota, dove stanziavano i Corinzii, per vedere se verrebbero a battaglia. Ma questi, tratte le navi da terra e schieratele in mare, non si movevano ricusando di cominciare spontanei il combattimento, perchè vedevano il nemico ingrossato di ottime navi giunte da Atene, e se medesimi in molte difficoltà imbarazzati, sì nel custodire i prigioni che avevano a bordo, e sì pel navilio impossibile a ristorarsi in un luogo deserto. Piuttosto consigliavansi del modo di ritornare a casa, poichè temevano, che gli Ateniesi stimando rotti i trattati, per esser venuti con essi alle mani, loro non tagliassero il ritorno.

53. Per la qual cosa stabilirono di mandare agli Ateniesi in uno schifo alcuni dei loro senza caduceo (63), per esplorarne la mente, dicendo: Ateniesi, ingiustamente oprate incominciando una guerra, e rompendo i trattati, perchè a noi, i quali ci vendichiamo de' nostri nemici, vi opponete armati; che se intendete di impedirci dal navigare verso Corcira o dovunque ci piaccia, e se rompete i trattati, noi qui primi intraprendete ed ostilmente trattate. Tal fu l'ambasciata. Quanti dal campo Corcirese l'intesero gridarono doversi tosto intraprenderli ed ucciderli; ma gli Ateniesi risposero: Peloponnesii, nè incominciamo una guerra, nè violiamo i trattati, soltanto soccorriamo questi Corciresi confederati nostri; se altrove volete navigare non vi contrastiamo, ma se contra Corcira o qualche sua terra v'indirizzerete, noi a tutta possa ci opporremo.

54. Avuta tal risposta, i Corinzii prepararonsi per ripatriare, ed alzarono un trofeo in Sibota di terraferma; i Corciresi poi raccolsero le tavole ed i cadaveri, che le onde ed un vento, il quale levatosi di notte quà e là dissipò ogni cosa, avevano trasportato nelle loro acque, quindi in una delle isole Sibote alzarono di rincontro a quello dei Corinzii, come vincitori, un trofeo. Conciosiachè amendue si aggiudicavano la vittoria pei motivi seguenti. I Corinzii per essere stati vittoriosi insino a notte, sì che gran parte delle tavole e dei cadaveri ricuperarono, e perchè avevano fatti più di mille prigionieri, ed immerse da 70 navi, innalzavano un trofeo. I Corciresi poi, perchè rovinarono trenta legni circa, e dopo l'arrivo degli Ateniesi raccol-

sero le tavole ed i morti sparsi nella loro marina, e perchè nel giorno seguente i Corinzii al veder le navi Ateniesi indietreggiarono, ed invitati più non uscirono di Sibota, per tali motivi ergevano anch'essi un trofeo. Così ciascuno si teneva per vincitore.

55. I Corinzii nel tornar a casa presero per frode Anattorio (64), che giace all'imboccatura del seno Ambracico, terra a loro comune coi Corciresi, e, stabilitivi coloni Corinzii, ripatriarono. Quivi dei Corciresi venderono ottocento, che erano schiavi, e ne sostennero prigioni ducento cinquanta, sollecitamente vezzeggiandoli, affinchè poi tornati in patria operassero di guadagnar loro Corcira; i più erano personaggi rilevati nella città per potenza. Così Corcira scampò dalla guerra dei Corinzii, e le navi Ateniesi se ne partirono. Questo fu il primo motivo della guerra dei Corinzii contro agli Ateniesi, l'aver questi unitamente ai Corciresi combattuto contra essi durante il trattato.

56. Ma sorsero tosto nuovi differenti e motivi di guerra tra i Peloponnesii e gli Ateniesi. Conciesiachè i Corinzii tenevano pratiche per vendicarsi degli Ateniesi, e questi entrati in sospetto della loro nimicizia comandarono a quei di Potidea città situata sull'istmo di Pallene, colonia bensì di Corinto ma alleata e tributaria d'Atene, dovessero abbattere il muro risguardante Pallene, dare ostaggi, rimandare gli Epidemiurgi (65), e per l'avvenire non più ricevere quelli, che i Corinzii annualmente vi mandavano. Imperocchè temevano, che i Potideati ad istigazione di Perdicca e dei Corinzii ribellassero, e nella ribellione traessero pure gli altri alleati dell'Epi-Tracia (66).

57. Tali precauzioni rispetto ai Potideati furono prese dagli Ateniesi subito dopo la battaglia di Corcira. Imperocchè già apparivano i mali umori de' Corinzii, e Perdicca figliuolo d'Alessandro, re dei Macedoni, lasciata l'antica alleanza ed amicizia con Atene, se ne era chiarito nemico, perchè questa aveva fatto lega con Filippo suo fratello e con Derda, che congiuntamente lo contrastavano. Impaurito di tal lega egli si adoperava con ambascierie a Sparta, acciò che si rompesse guerra tra i Peloponnesii ed Atene, inoltre si conciliava i

Corinzii per indurre Potidea a ribellarsi. Tenne anche pratiche coi Calcidesi e Bottiei dell'Epi-Tracia per farli cospirare nella sollevazione, avvisando, che colla alleanza di queste confinanti contrade gli riuscirebbe più facile la guerra con gli Ateniesi. Ma questi riseppero tosto codesti maneggi, e siccome spedivano contro le terre di Perdicca trenta navi con mille opliti guidati da Archestrato di Licomede e da dieci altri colleghi, però volendo prevenire la defezione di quelle città comandano ai capitani delle navi di prendere statichi dai Potideati, di abbattere il muro, e d'invigilare affinchè le vicine città non ribellassero.

58. I Potideati poi inviarono ambasciadori agli Ateniesi per indurli a nulla innovare nella loro città, e vennero altresì a Sparta con alcuni Corinzii chiedendo, che la repubblica preparasse loro un soccorso nel caso di bisogno; ma poichè le loro lunghe pratiche in Atene nulla profittavano, e frattanto le navi partite per la Macedonia egualmente contra essi si indirizzavano, d'altronde i magistrati Lacedemoni promettevano di entrare nell'Attica, se questa assalisse Potidea, allora finalmente d'accordo coi Calcidesi e Bottiei si ribellarono. Allo stesso tempo Perdicca persuase ai Calcidesi, che, abbandonate e distrutte le città marittime, si rifuggissero in Olinto più discosta dal mare, e questa sola fortificassero; ai migranti poi concedeva una parte del suo territorio della Migdonia intorno al lago Bolbe (67), che potessero coltivare sinchè durava la guerra con Atene. Quindi i Calcidesi, dopo aver rovinate le loro città, andarono ad abitare nell'interno, e si prepararono alla guerra.

59. Le trenta navi Ateniesi giunte nell'Epi-Tracia trovarono Potidea e le altre città ribellate; epperò i capitani, giudicando le loro forze insufficienti a guerreggiare ad un tempo Perdicca ed i paesi sollevati, si voltarono verso la Macedonia, primo scopo della loro spedizione. Quivi presero a far la guerra d'accordo con Filippo e coi fratelli di Derda, che da terra già erano entrati nella Macedonia.

60. I Corinzii al sentire la sollevazione di Potidea, e l'arrivo della squadra Ateniese sulle coste della Macedonia, temettero per quella città, e riputando proprio il pericolo vi spedirono mille seicento

opliti, e quattrocento fanti leggieri, tra volontarii di Corinto e mercenarii del Peloponneso. Li capitanava Aristeo di Adimanto, personaggio da gran tempo gradito ai Potideati; e l'affetto che i Corinzii gli professavano ne indusse moltissimi a seguitarlo volontarii. Arrivarono nella Epi-Tracia quaranta giorni dopo la sollevazione di Potidea.

61. Anche gli Ateniesi ebbero pronta notizia della defezione di codeste città, e, come risepperò l'arrivo del navilio d'Aristeo, mandarono alla stessa volta due mila opliti dei loro, e quaranta navi sotto la condotta di Callia di Calliade e di altri quattro. I quali giunti da prima nella Macedonia trovarono, che le genti di Archestrato dopo avere testè presa Terme assediavano Pidna; epperò anch'essi presero parte all'assedio. Ma solleciti per Potidea, dove già stava Aristeo, fecero di necessità accordo e lega con Perdicca; quindi partirono dalle acque della Macedonia (68) e venuti in quelle di Berea, si voltarono verso questa, e dopo averla indarno assaggiata, recaronsi per terra a Potidea, essendo forti di tre mila opliti dei loro, oltre a molti dei confederati, ed a seicento cavalli Macedoni condotti da Filippo e Pausania, mentre la flotta di settanta legni costeggiando accompagnava l'esercito. Ed avanzandosi a piccole giornate giunsero il terzo dì a Gigono, dove posero gli alloggiamenti.

62. I Peloponnesii condotti da Aristeo ed i Potideati aspettando l'arrivo degli Ateniesi si erano accampati sull'istmo dal lato che guarda Olinto (69), e fuori della città avevano stabilito il mercato. I confederati avevano nominato Aristeo capitano della fanteria e Perdicca della cavalleria; giacchè questi scostatosi di nuovo dagli Ateniesi, e, commesso il governo dello Stato a Iolao, erasi unito coi Potideati. Intendeva Aristeo, che le sue truppe stessero sull'istmo osservando l'arrivo degli Ateniesi; e che i Calcidesi e quanti alleati erano fuori dell'istmo, non che i ducento cavalli di Perdicca, si tenessero dentro Olinto, affinchè, venendo gli Ateniesi ad assalire lui, sortendo loro alle spalle li togliessero in mezzo. Ma Callia e gli altri capitani Ateniesi, mandata la cavalleria Macedone ed una banda di ausiliarii contra Olinto per impedire che ne uscisse un soccorso,

levarono il campo e s'indirizzarono verso Potidea. E come accostandosi all'istmo videro il nemico ordinato in battaglia, anch'essi si schierarono, e poco stante vennero alle mani. L'ala, in cui stava Aristeo con una scelta milizia di Corinzii e di altri, ruppe dal suo canto il nemico, e lo inseguì per lungo tratto; ma le altre truppe dei Potideati e dei Peloponnesii furono sconfitte dagli Ateniesi, e ripararonsi dentro le mura.

63. Aristeo tornato dal perseguire il nemico, come vide sbaragliato il rimanente dell'esercito, dubitava quale strada tentare dovesse, se quella d'Olinto, o l'altra di Potidea. Deliberossi finalmente di stringere i suoi in ordinanza serrata e correndo sforzare il passo verso Potidea; e vi entrò passando lungo il barbacane (70) a traverso il mare, sebbene con difficoltà e saettato dal nemico, con perdita di pochi e salvando i più. Le truppe poi, che da Olinto dovevano uscire in soccorso dei Potideati (sta Olinto in faccia di Potidea, e ne è distante circa sessanta stadii) poichè appiccossi la zuffa ed alzaronsi i segnali, si spinsero alquanto innanzi per venire in aiuto, ma la cavalleria Macedone le fronteggiò, contrastando loro il passo; quindi, dichiaratasi tostamente la vittoria per gli Ateniesi, e calati i segnali, rientrarono nelle mura, ed i Macedoni si riuntrono agli Ateniesi, così niuna delle due cavallerie ebbe parte all'affare. Finita la battaglia, gli Ateniesi alzarono un trofeo, e sotto salvocondotto restituirono i cadaveri a quei di Potidea. Morironvi tra Potideati e confederati poco meno di trecento uomini, e degli Ateniesi centocinquanta (71) col loro capitano Callia.

64. Non tardarono gli Ateniesi a circonvallare il muro riguardante l'istmo, e vi stavano a guardia, ma altrettanto non fecero a quello che è verso Pallene, perchè non si credevano bastanti a potere ad un tempo e guardare l'istmo, e passare in Pallene per lavorare alla circonvallazione; chè allora il nemico avrebbeli assaliti divisi. Epperò Atene, sentendo che Pallene non era circonvallata, vi mandò poscia Formione di Asopio con mille seicento opliti. Questi approdato a Pallene e movendo da Afitio avvicinava l'esercito a Potidea, lentamente avanzandosi e guastando il paese; ma come

niuno usciva a presentargli battaglia si diede a circonvallare il muro volto verso Pallene. Per tal modo Potidea trovavasi strettamente assediata da ambe le parti, non che dal mare, dove stanziava la flotta.

65. Circonvallata la città, Aristeo non vedendo più speranza di salute se niun soccorso dal Peloponneso sopravveniva, od altro insperato accidente; propose che tutti profittando d'un buon vento uscissero, eccettuati cinquecento coi quali egli rimarrebbe; così le vettovaglie più lungamente basterebbero. Non piacque tal partito, epperò egli volendo provvedere alle cose ulteriori, ed alle esterne, si rimise in mare sfuggendo la vigilanza degli Ateniesi. Quindi fermatosi fra i Calcidesi eseguiva con essi parecchie fazioni, in una delle quali postosi in agguato presso la città de' Sermilii molti ne uccise; teneva anche pratiche col Peloponneso per averne soccorso. Parimente Formione, compita la circonvallazione di Potidea, co' suoi mille e seicento armati devastava la Calcidica e la Bottica (72), dove anche prese alcune piccole città.

66. Questi furono i primi dissapori tra gli Ateniesi ed i Peloponnesii. I Corinzii richiamavansi perchè Atene assediava Potidea loro colonia, dove stavano parecchi Corinzii e Peloponnesii; gli Ateniesi accusavano i Peloponnesii perchè non contenti di aver subillata una città loro alleata e tributaria, congiuntisi coi Potideati guerreggiavano alla scoperta contra loro. Ciò non di meno non era ancora rotta la guerra del Peloponneso, ma la tregua tuttavia durava, perchè le suddette furono private fazioni dei Corinzii.

67. Ma questi poichè videro Potidea assediata non più quietarono, temendo per la città e pei loro concittadini colà rinchiusi; epperò tostamente invitarono i confederati a recarsi in Lacedemone, dove venuti altamente inveivano contro agli Ateniesi, chiamandoli infrattori dei trattati, ed iniqui contro al Peloponneso. Gli Egineti (73) per tema degli Ateniesi non osarono di mandarvi apertamente i loro oratori, ma di nascosto attizzavano la guerra dicendo di essere privi dell'independenza promessa dai trattati. I Lacedemoni poi avendo inoltre chiamati sì alcuni degli alleati (74), e sì coloro che si cre-

dessero in altre cose offesi da Atene, tennero la consueta loro assemblea, e li invitarono a parlare. Parecchi presentandosi esposero le loro querele, ma segnatamente i Megaresi (75), dopo aver discorsi molti altri torti ricevuti, rimostravano, che contra la fede dei trattati veniva loro interdetto il frequentar i porti del dominio ateniese ed il mercato d'Atene. Finalmente i Corinzii, dopo aver lasciato che gli altri fossero i primi ad inasprire i Lacedemoni, ultimi si presentarono così ragionando:

68. La lealtà, che voi, o Lacedemoni, professate nelle vostre pubbliche e private relazioni, vi rende increduli a quanto d'altrui vi diciamo; e se da essa procede la vostra moderazione, deriva eziandio quella grande ignoranza che avete degli esteri affari. Infatti sovente prenunciandovi noi i danni che ci sovrastavano dagli Ateniesi, voi non che ricavare istruzione dai nostri avvisi, piuttosto sospettavate, che i discorsi fossero dalle private differenze dettati. Perciò non quando temevamo le offese, ma ora che già le soffriamo, convocaste finalmente questi confederati, davanti ai quali tanto più a noi si aspetta di ragionare, quanto più ed oltraggiati dagli Ateniesi, e trascurati da voi abbiamo maggiori ragioni di querelarci. E se costoro nascosamente offendessero la Grecia, dovremmo prima chiarirvene come ignari; ma ora a che profonderemo parole mentre li vedete assoggettare questi, insidiare quelli, massimamente se nostri alleati, e da lunga stagione preparati ad ogni caso di guerra? Se così non fosse, nè avrebbero contra i nostri diritti usurpata Corcira, nè assedierebbero Potidea, questa importantissima per trar profitto dell'Epi-Tracia, quella pel numeroso navilio che avrebbe dato ai Peloponnesii.

69. E di tanto voi siete cagione. Voi, che primieramente dopo la guerra dei Medi lasciaste, che gli Ateniesi fortificassero la città, poi costruissero le lunghe mura, e sinora sempre mai privaste della libertà non solo chi fosse da loro oppresso, ma omai i vostri confederati medesimi. Perchè non l'oppressore, ma chi potendo trascura di contrastarlo, quegli più veramente opprime, massime se pretende al dignitoso titolo di liberatore della Grecia. A stento però, ma ci

radunammo alfine, nè ancora per un chiarito soggetto. Imperciocchè dovremmo non più esaminare se fummo offesi, ma i modi ordinare della vendetta contra costoro, che attivissimi, risoluti, e senza più indugiare già assalgono gente indecisa. E ben sappiamo per qual via gli Ateniesi e gradatamente invadano altrui; sinchè credono di stare occulti alla vostra insensibilità vanno rispettivi nell'osare, ma come si avvedono di essere da voi e scoperti e trascurati, vigorosamente procedono. Voi, o Lacedemoni, voi soli neghittosi frai Greci, non colla forza ma col temporeggiare vi difendete, e soli ancora volete abbattere l'ingrandimento dei nemici non nel suo nascere, ma nel suo duplicato vigore. Eppure per infallibili eravate celebrati, ma a tal riputazione mal corrispondevano i fatti. Conciosiachè noi ben sappiamo, che il Medo dai confini dell'orbe prima giunse nel Peloponneso, che voi con ragionevol oste vi foste mossi ad incontrarlo. Ed ora gli Ateniesi non lontani, come quello, ma vicini trascurate, e, mentre dovreste attaccarli, volete piuttosto respingerli assalitori, e commettervi alla fortuna d'una lotta contra nemici cresciuti a maggior potenza. Tuttavia dovreste sapere, che il barbaro dovette a se stesso gran parte della sua sconfitta, e che sovente noi vincemmo gli stessi Ateniesi più pei loro errori, che non pel soccorso vostro; poichè lo sperare in voi già rovinò taluni appunto impreparati perchè in voi confidavano. Nè pertanto crediate, che per inimicizia, e non per rimprovero, così vi parliamo; perchè i rimproveri si fanno ad amici erranti, le accuse contra nemici offensori.

70. Ed il rimproverare i vicini a noi sopra ogni altro si appartiene, massimamente trattandosi di gravi interessi, che ci pare non sentiate; nè vogliate giammai calcolare chi sieno, e quanto da voi totalmente differiscano quegli Ateniesi, coi quali piglierete a lottare. Costoro amanti di novità sono al trovare, non meno che ad eseguire i partiti, prontissimi; voi diligenti nel conservare il presente nulla più oltre imaginate; e coll'opera neppur provvedete al necessario. Quelli audaci oltre alle forze (76), oltre ogni credere arrisicati, e nelle sventure speranzosi; vostro si è nelle opere mostrarvi inferiori alle forze, nei consigli diffidare eziandio dei più sicuri, e nelle cala-

mità disperare di riuscirne. Ed in vero quelli sono operosi rispetto a voi indugevoli, quelli viaggiatori rispetto a voi stanzianti nella patria; perchè costoro allontanandosene credono di profittare, voi scendendo nell'altrui paese credete di danneggiare il vostro. Vincitori poi del nemico a maggiori fazioni procedono, vinti appena si scoraggiano. Il corpo, quasi cosa loro estranea, impiegano per la città, ma la mente, come cosa propria, per procacciarle qualche vantaggio. I disegni falliti li tengono come perdite reali, le fatte conquiste sono un nulla rispetto a quello che operosi faranno. Perdono essi una qualche prova? con nuove speranze riparano al bisogno, perciocchè soli sperano ad un tempo e conseguiscono quanto disegnarono, tanta è la prontezza nell'intraprenderlo. E per ciò fare si vanno in tutta la loro vita travagliando fra stenti e pericoli, e poco godono del presente, perchè ognora affaccendati in nuovi acquisti. L'adempire i doveri ecco la sola loro festa, e credono che il disoccupato riposo è una calamità non minore di una laboriosissima occupazione. Tanto che chi in poco dicesse, che gli Ateniesi sono naturati per agitare sè ed altrui, quegli si apporrebbe al vero.

71. Ora avendo voi, o Lacedemoni, una tal città per avversaria andate temporeggiando, e laddove dovreste credere, che lunga quiete si godono coloro, i quali apparecchiati alla guerra operano il giusto, e risoluti nell'animo si mostrano insofferenti delle offese, voi anzi riponete la giustizia nel non danneggiare altrui, e nel non soffrir danni nel difendere voi medesimi. Ciò appena otterreste, se aveste a fare con una città pari alla vostra; ma, siccome vi abbiamo testè dichiarato, le vostre massime a fronte delle loro tengono dell'antico, laddove è forza, che il progresso, come nelle arti, sempre vinca. Perchè se gli ordini invariabili sono ottimi per una città, che stia in profonda pace, chi è costretto ad affrontar molti casi abbisogna eziandio di molti nuovi accorgimenti. Epperò gli Ateniesi per la molta loro esperienza assai più variaronsi di voi. Ma termini omai qui la vostra lentezza. Prendete a soccorrere sì gli altri, e sì i Potideati, siccome prometteste, scendendo tostamente nell'Attica. Per tal modo a gente inimicissima non darete in preda uomini che vi sono

ed amici e consanguinei, nè costringerete noi sfiduciati a cercar altra lega. Ed il cercarla non ci tornerebbe a colpa davanti gli Dei vindici dei giuramenti, e davanti gli uomini assennati; perchè non chi abbandonato di soccorso ad altri si accosta, ma chi nega aiuto a quello che gli è federato per giuramento, costui è violatore dei patti. Tuttavia se dimostrerete prontezza ci rimarremo, poichè allora variando saremmo empii, nè altrove troveremmo maggior conformità di costumi. Di tanto saviamente deliberate, e fate sì che il Peloponneso non cada da quel grado, in cui lo riceveste dai maggiori.

72. Così parlarono i Corinzii. Già prima stava in Lacedemone un' ambascierìa degli Ateniesi venutavi per altri affari, la quale, sentiti i varii discorsi, giudicò doversi presentare ai Lacedemoni, non già per purgare la patria dalle accuse delle città, ma a fine di persuaderli in generale non fossero corrivi nel deliberare, bensì con lenta maturità procedessero. Intendeva eziandio di esporre quanta fosse la potenza d'Atene, non che di rammentare ai vecchi quanto ben sapevano, e dichiarare ai giovani cose di cui erano inesperti; e sperava, che tali ragionamenti indurrebbero i Lacedemoni a preferire la pace alla guerra. Presentaronsi adunque chiedendo di voler anch'essi, se niente il vietasse, parlare al popolo; ed acconsentendovi i Lacedemoni, gli Ateniesi così ragionarono.

73. La nostra ambascierìa quà non venne per confutare i vostri alleati, ma per affari a lei dalla città commessi. Ora avendo sentito altamente sparlare di noi, ci presentiamo non a fine di ribattere le accuse delle città, giacchè non parleremmo davanti giudici o di noi o di costoro, ma affinchè voi sedotti dai confederati su massimi interessi non procediate leggiermente a mal avvisata deliberazione. Intendiamo altresì riguardo alla somma delle calunnie apposteci di esporvi, e come meritamente possediamo il presente dominio, e come la nostra città sia di rispetto degnissima. E per tal fine a che rammenteremo noi antichissimi fatti da voi bensì non veduti, ma per fama uditi? Tuttavia le geste contro al Medo, ed altre a voi ben note, sebbene ci incresca di metterle sempre innanzi, non così tralasciar le possiamo. Perchè in quelle nostre operazioni ci avventu-

rammo per un bene, del quale se voi partecipaste in fatti, è dritto che noi possiamo, se ci giovi, farne cenno almeno. Ne parleremo adunque, e non già per nostra discolpa, ma per attestare ed esporre contro quale città voi mal consigliati pigliereste a far guerra. Noi affermiamo, che soli in Maratona venimmo a cimento col barbaro, e che nella seconda sua passata impotenti noi a difenderci su terra, saliti tutti sulle navi combattemmo a Salamina, il che lo impedì dall'avanzarsi d'una in altra città e devastare il Peloponneso, mentre le città non potevano prestarsi uno scambievole soccorso contra un tanto navilio. Del che egli stesso diede la più ferma prova, giacchè vinto in mare, riconoscendo scemate le sue forze, tostamente colla miglior parte delle sue genti partì.

74. Ora, se tale è il fatto, e se è evidente, che per le navi si mantenne la fortuna dei Greci, noi provvedemmo le tre cose che più vi conferirono, un maggior numero di navi, un capitano intendentissimo, ed una attivissima prontezza d'animo. Delle navi, che sommavano dintorno a quattrocento (77), quasi i due terzi erano nostri. Nostro fu il duce Temistocle, principal autore del consiglio cotanto salutare alle Greche cose di combattere nello stretto; però voi l'onoraste (78) sopra ogni altro straniero, che venisse mai in Lacedemone. Finalmente un' arditissima prontezza d'animo dimostrammo, che quando niuno ci soccorreva per terra, e gli altri Stati infino al nostro si erano alla servitù inclinati, deliberammo, lasciata la città, e rovinate le domestiche possessioni, non di abbandonare la causa comune dei collegati che rimanevano, nè disperdendoci divenire loro inutili, ma entrati nelle navi d'incontrar la fortuna, senza pur risentirci perchè non ci avevate prima sovvenuti. Tanto che possiamo affermare di avere a voi non meno giovato, che a noi. Infatti voi da città abitate, e per conservarle in l'avvenire intatte, vi moveste a soccorrerci quando non così pel nostro ma pel vostro pericolo temevate; ed in vero finchè noi eravamo salvi voi non compariste. Dovechè noi partendo da una città che più non era, ed avventurandoci per quella, che era solo una lieve speranza, e noi stessi e voi a poter nostro salvammo. Che se poi per provvedere, come gli altri fecero,

alla salvezza del paese, ci fossimo subito accostati al Medo, oppure se di poi non avessimo ardito di salire disperatamente sulle navi, non occorreva più che voi, mancanti di sufficiente navilio, veniste a naval combattimento, ed al Medo le cose sarebbero tranquillamente riuscite a suo grado.

75. Ora, o Lacedemoni, quella prontezza d'animo, e quella saviezza di consiglio, che allora dimostrammo, meriteranno forse che i Greci portino cotanta invidia all'imperio, che possediamo? Non violentemente l'usurpammo, ma lo ricevemmo dacchè voi ricusaste di perseguire più oltre le reliquie del barbaro, ed i confederati vennero pregandoci di capitanarli. Questo fatto fu quello, che ci costrinse da principio a promuovere sino al punto presente l'imperio, principalmente per timore, poscia anche per l'onore, ultimamente per l'utile. Conciosiachè vedendoci odiati da molti, ed obbligati a sottomettere alcuni già ribellatisi, scorgendo inoltre in voi non più l'antica amicizia, ma diffidenza e mali umori, giudicammo, che il deporre l'imperio sarebbe stata pericolosa imprudenza; poichè gli alleati scostandosi da noi a voi si sarebbero aderiti. Ora niuno, che in massimi pericoli ben provveda ai suoi interessi, merita invidia.

76. Anche voi, o Lacedemoni, capitanate le città del Peloponneso, dopo averle ordinate secondo l'util vostro. Che se voi, continuando allora a capitanare i Greci, foste dappoi divenuti, come ora noi, odiosi, ben sappiamo, che sareste stati non meno di noi gravosi ai confederati, vedendovi costretti o ad imperare vigorosamente, ovvero a mettere voi stessi a repentaglio. Nulla adunque neppure noi facemmo di sorprendente, e fuori dell'umano costume, se accettammo un imperio conferitoci, e se nol rilasciamo per massimi motivi, per l'onore, pel timore, e per l'utile. Nè anche fummo i primi ad introdurre quella massima costantemente stabilita, che il potente regga a freno il debole. Ma degni del reggimento ci stimavamo ad un tempo, ed eravamo da voi stimati, insino a tanto che avendo voi calcolato l'util vostro ci venite ora parlando di giustizia. Per rispetto alla quale (79) niuno, che avesse l'occasione di acquistare qualche cosa colla forza, non si contenne mai dall'ampliare; epperò meritano

lode coloro, i quali secondando l'umano instinto di signoreggiare gli altri sieno più giusti di quello che il loro potere consigli. Quindi crediamo, che, se altri prendessero il nostro imperio, chiaramente dimostrerebbero quanto noi procediamo moderati; eppure la moderazione a noi torna ingiustamente anzi in biasimo, che in lode.

77. Ed in vero, sebbene noi nelle liti con gli alleati relative ai trattati ci abbassiamo dal nostro grado (80), e le giudichiamo presso noi colle nostre stesse leggi, tuttavia siam tenuti per litigiosi. E niuno considera perchè mai non si faccia tal rimprovero a coloro, che esercitando altrove una signoria sieno meno di noi moderati verso i sudditi; egli è perchè chi adopera la violenza non abbisogna più di piatire. Ma costoro avvezzi a trattarci con perfetta eguaglianza, se mai o per una nostra decisione, o pel potere inseparabile dall'imperio, sieno per poco oltre al loro parere pregiudicati, non che dimostrarsi riconoscenti perchè non li privammo di maggiori beni, ma per una meschina perdita si sdegnano assai più, che se noi dapprima, posta in non cale ogni legge, li avessimo apertamente tiranneggiati. Allora sì che anch'essi avrebbero riconosciuto siccome il debole dee cedere al potente; ma gli uomini s'irritano più per l'ingiustizia, che non per la violenza; quella venendo dall'eguale si reputa tirannia, questa dal potente si ascrive a necessità. Tuttavia sotto il Medo soffrendo danni vie maggiori li tolleravano, il nostro solo dominio loro sembra duro, e meritamente, perchè il governo grave ai sudditi è sempre il presente. Quindi è che, se voi rovinandoci succedeste nel comando, forse scadreste da quella benevolenza, che la paura di noi vi ebbe conciliata; e ne scadreste, se perseveraste in quelle massime, di cui mostraste i primi indizii in quel breve tempo, che capitanaste la Grecia contro al Medo. Infatti le vostre instituzioni sono inconciliabili colle altrui, ed inoltre ciascuno di voi fuori della patria nè a queste più si conforma, nè a quelle dell'altra Grecia.

78. Maturate adunque le vostre deliberazioni sopra un affare di tanto momento; e badate, che sedotti dai consigli e dalle criminazioni degli stranieri non attiriate sulla patria un duro travaglio.

Prima di rompere la guerra riflettete quanto sieno strane le sue vicende; poichè prolungandosi suole riuscire a fortunosi casi. Dai quali siamo tuttavia amendue lontani, ed incerti dell'esito stiamo in pericolo. Gli uomini poi entrando in guerra cominciano dai fatti che in appresso far dovrebbono; afflitti poi già dai disastri allora si danno ai ragionamenti. Ma non essendo ancora nè voi nè noi trascorsi in tal errore, mentre possiamo ancora dirittamente consigliarci, vi diciamo, non rompete i patti, osservate i giuramenti, e secondo i trattati terminate in giudizio le differenze. Altrimenti noi attestandone gli Dei vindici dei giuramenti procaccieremo di respingere voi iniziatori di guerra per quella via, che voi primi segnerete.

79. Così parlarono gli Ateniesi. E poichè i Lacedemoni ebbero udite le accuse degli alleati contra Atene, non che il ragionamento degli Ateniesi, avendo fatti ritirare tutti consultavano fra loro soli sugli affari presenti. I più convenivano nella medesima sentenza, esser iniquo il procedere degli Ateniesi, e doversi loro tosto intimare guerra; ma Archidamo re di Sparta, personaggio riputato per saviezza e moderazione, così fecesi a dire.

80. Anch'io, o Lacedemoni, ho di molte guerre esperienza, e l'hanno pure fra voi quanti miei coetanei io vedo; epperò io stimo, che niuno o per inesperienza, siccome interviene ai più, ovvero per una bontà e sicurezza che trovi in una guerra, non sarà per desiderarla. Ma questa, di cui state deliberando, se saviamente la considerate, non la troverete di picciol conto. Imperciocchè contro ai Peloponnesii ed ai popoli a Sparta confinanti abbiamo forze consimili (81), e possiamo prestamente accorrere su ogni punto; ma contra uomini abitanti in lontano paese, ed oltracciò pratichissimi di marineria, ottimamente forniti di tutte cose, di danaro ossia privato ossia pubblico, di navi, di cavalli, d'armi, e di popolo quanto in niun'altra Greca contrada così abbonda, forti ancora di numerosa confederazione tributaria, come mai contra questi potremo facilmente pigliar guerra, ed in che mai fidando noi improvveduti la affretteremo? Forse confidiamo nelle navi? ma siamo inferiori, e, se vogliamo occuparcene e pareggiarli, si richiede tempo. Forse

nel danaro? Ma vieppiù assai ne difettiamo; non ne abbiamo nell'erario (82), ed i privati non contribuiscono facilmente.

81. Alcuno per avventura confiderà, che nell'armi e nel numero talmente li avanzeremo, che con frequenti invasioni nell'Attica la rovineremo; ma al loro dominio non mancano altre molte contrade, e per mare introdurranno il necessario. Se poi solleciteremo i loro alleati alla ribellione, anche qui farà d'uopo di navi per soccorrerli, perchè in gran parte isolani. Qual guerra sarà adunque la nostra? Se non li supereremo per navilio, se loro non torremo le entrate, per cui la flotta alimentano, arrecheremo più danno a noi; ed allora il ritrarci dalla guerra non sarebbe più onorato, massime se ci mostreremo i primi a cominciarla. Nè giova confortarci sperando, che prestamente finirà la guerra, se daremo il guasto al lor paese; anzi io temo, che allora la tramanderemo ai figli. Perchè, per mio avviso, l'orgoglio degli Ateniesi nè si farà schiavo del suolo, nè quasi fosse inesperto si costernerà per la guerra.

82. Contuttociò non vi consiglio io già, che insensibili permettiate loro di offendere i nostri confederati, nè procacciate di sorprenderli nelle loro trame; ma io vorrei non pigliaste ancora le armi; mandaste a dolervi con essi, senza troppo mostrarvi o propensi alla guerra, o tolleranti del loro procedere; frattanto ordinaste ogni cosa vostra, vi conciliaste nuovi alleati e dai Greci, e dai barbari (83), pur che vi venga fatto di ottenerne un rinforzo o di navi, o di danaro, perchè non meritano biasimo coloro, che insidiati, come noi dagli Ateniesi, ricorrono per la loro salvezza ai Greci non solo, ma ai barbari; spieghiamo eziandio tutte le forze del nostro Stato. Se gli Ateniesi daranno retta ai nostri ambasciadori, sta bene; altrimenti quindi a due o tre anni noi viemeglio preparati loro, se ci parrà, muoveremo guerra. E forse gli Ateniesi allora vedendo il nostro apparecchio, e con esso concordarsi i nostri discorsi, più facilmente cederanno, mentre salvo mirano il paese, e deliberano di beni presenti nè ancora devastati. Imperciocchè non altrimenti considerate la loro contrada, che come un ostaggio tanto più ragguardevole, quanto meglio è coltivata; converrà risparmiarla come più lunga-

mente potremo, affinchè ridotti alla disperazione non ci vendano più cara la vittoria. Laddove se noi senza provvisione alcuna, spinti dalle accuse dei confederati metteremo l'Attica a ferro e fuoco, badate che non anzi siamo per procacciare disonore, ed imbarazzi al Peloponneso. Perchè le accuse delle città e dei privati si possono terminare; ma da una guerra intrapresa da tutti per gratificare i privati, ed incerta per l'esito, difficilmente ci desisteremo con decoro.

83. Nè alcuno imputi a codardìa se molti una sola città non assalgono tostamente, poichè costoro contano non meno confederati tributarii, e la guerra non così colle armi si amministra, quanto col danaro, per cui profittano le armi, massimamente quelle di popoli di terraferma contro a marittimi. Cominciamo dunque a provvedercene, nè lasciamoci intanto trasportare dalle parole degli alleati. Siccome noi dovremo poi in gran parte rispondere dei prosperi od infelici avvenimenti, così anche noi tranquillamente prevediamoli.

84. Non vi vergognate di quella lentezza e di quel temporeggiare, di cui singolarmente siamo ripresi; imperocchè affrettandovi finireste più tardi la guerra, perchè la intraprendeste impreparati. E siccome ciò non ostante noi abitammo una città sempre mai libera e gloriosissima, però tal lentezza vuol anzi riputarsi prudente moderazione. Per questa noi soli nelle prosperità non insolentiamo, e meno degli altri cediamo nelle avversità; per questa non ci muovono le lusinghiere lodi, con cui altri tenti di stimolarci, contra il nostro parere, a pericolose imprese; e, se qualcuno con rimproveri vi ci spinga, anche irritati nulla più accondiscendiamo. L'amor dell'ordine ci rende nella guerra e nel consiglio valenti. Nella guerra, perchè la tema del rossore molto partecipa della moderazione, e dall'onta nasce il coraggio. Nel consiglio, giacchè per la nostra educazione siamo troppo più ignoranti (84) da sprezzare le leggi; e sotto ordinamenti severi siamo sì temperati da non trasgredirle. Nè guari ingegnosi nelle inutilità (85) non sappiamo con bel discorso censurare i militari apparecchi del nemico, e nell'attaccarlo poi mostrare dissimili fatti. Crediamo che i consigli altrui si assomigliano ai nostri, e che i casi della fortuna non si possono a parole divisare. Epperò noi

sempre ci apparecchiamo in fatti come contro a nemici ben consigliati; e collochiamo la speranza non nei falli, che per avventura commetteranno, ma nella nostra previdenza ordinatrice sicura. E non vuolsi credere, che uomo differisca gran fatto da uomo, ma che ottimo sia quegli il quale sia educato a compiere i più necessarii doveri.

85. Adunque queste massime, che i maggiori ci tramandarono, e noi sempre a gran profitto ritenemmo, non le abbandoniamo, nè affrettiamoci in breve ora a decidere della sorte di molti uomini, dei danari, delle città, e della gloria, ma deliberiamo maturamente. La possanza lo acconsente a noi più che agli altri. Intanto mandate ad Atene per l'affare di Potidea, e pei torti che i confederati dicono d'aver ricevuti, tanto più che gli Ateniesi si offrono pronti a starne in giudizio, e chi vi si esibisce non merita di essere anzi tutto assalito come un iniquo. Fate ad un tempo ogni provvisione per la guerra. Così prenderete un consiglio il migliore per voi, ed il più formidabile pei nemici.

Così ragionò Archidamo. Ultimo si presentò Stenelaida, allora uno degli Efori, ed ai Lacedemoni fece la seguente parlata.

86. Della lunga diceria (86) degli Ateniesi io nulla intendo. Perchè avendo predicate molte lodi di sè, nulla risposero sulle offese recate ai nostri confederati ed al Peloponneso. Che se contro ai Medi mostraronsi ottimi allora, e contra noi son pessimi adesso, doppia pena si meritano, dacchè di ottimi divennero pessimi. Laddove noi ed allora e adesso siamo sempre i medesimi. Epperò, se abbiamo senno, non permetteremo sieno offesi gli alleati, nè tarderemo a vendicare chi non tarda a soffrire. Altri pure sieno forti di molto danaro, di navi, di cavalli, noi lo siamo di ottimi confederati. Non dobbiamo abbandonarli agli Ateniesi, nè con giudizii e con parole contendere, mentre essi non a parole sono danneggiati; ma dobbiamo tostamente con ogni sforzo vendicarli. E che noi offesi dobbiamo tener consiglio niuno ce lo insegni, bensì chi prepara offese lungamente si consigli. Adunque, Lacedemoni, decretate, come conviensi a Sparta, la guerra, non permettete l'ingrandimento d'Atene, non tradite gli alleati; ma affidati agli Dei muoviamo contra gli offensori.

87. Finito che ebbe di parlare intimò come Eforo all'assemblea di dare i suffragii; ma siccome vi si danno a voce (87), e non con pietruzze, Stenelaida disse di non discernere qual voce superasse l'altra, èpperò volendo coll'obbligarli a dichiarare pubblicamente la loro sentenza vieppiù incitarli alla guerra, soggiunse: Chi di voi, o Lacedemoni, giudica violati i trattati, ed ingiusti gli Ateniesi, si ritiri colà (e additava il posto); chi poi altrimenti opina passi nella contraria parte. Levatisi si separarono, e vinse di gran lunga la parte che credeva essere rotti i patti. Quindi, fatti introdurre i confederati (88), dissero: Che l'assemblea bensì giudicava colpevoli gli Ateniesi, tuttavia desiderava ancora di convocare tutti e quanti gli alleati, e di averne il suffragio, affinchè la guerra, seppur così opinavano, si facesse per comune deliberazione. Il che terminato, gli alleati ripatriarono, come anche gli oratori Ateniesi quando ebbero finiti gli affari, per cui erano venuti. Quando l'assemblea dichiarò rotto il trattato correva l'anno decimoquarto dal trattato dei trent'anni conchiuso dopo gli affari d'Eubea.

88. A tal dichiarazione, come pure ad intraprendere la guerra, i Lacedemoni furono indotti non tanto dai ragionamenti degli alleati, quanto dal timore che Atene salirebbe a maggiore potenza, dacchè già vedevano la miglior parte della Grecia a lei sottoposta.

89. Ecco poi in qual modo gli Ateniesi pervennero alla somma degli affari, per cui ampliarono. Dopo che i Medi (89) vinti dai Greci su terra e su mare partirono dall'Europa, e quelli dei loro, che sulle navi si erano rifuggiti in Micale, furono sconfitti, Leotichide re dei Lacedemoni, che aveva capitanati i Greci in Micale, tornò in patria con gli alleati del Peloponneso. Ma gli Ateniesi coi confederati della Ionia e dell'Ellesponto già ribellatisi dal re perseverando nella guerra assediarono Sesto occupata dai Medi, e svernando sotto questa città la ottennero, avendola i barbari abbandonata. Compita questa fazione, ciascuno dall'Ellesponto tornossi alla sua città. Il comune poi d'Atene, poichè i barbari sgombrarono quel paese, tosto vi ricondusse i fanciulli, le mogli, ed il mobile superstite, che altrove erano stati depositati (90); poi si diede a ricostrurre la città e le

mura, perchè dell'antica cerchia non sussisteva che una piccola parte, e delle case le più giacevano rovinate, sole avanzavano quelle poche in cui alloggiarono i duci Persiani.

90. I Lacedemoni prevedendo l'avvenire mandarono un'ambasciata, sì perchè più gradivano di vedere quella e qualunque altra città sguernita di mura, e sì massimamente perchè gli alleati a ciò li instigavano temendo la quantità del navilio Ateniese di forze aumentato, ed il valore che dimostrarono nella guerra de' Medi. Laonde richiedevano gli Ateniesi non rifacessero la cerchia, che anzi con loro cooperassero per distruggere quelle cinte, che tuttavia sussistessero nelle città fuori del Peloponneso. Celando poi agli Ateniesi il vero loro intendimento e sospetto soggiungevano, che il barbaro in una seconda passata non troverebbe più, come già in Tebe, una piazza forte, donde poi sortire a' danni della Grecia; del resto il Peloponneso offriva a tutti un rifugio ed una piazza di guerra sufficiente. A tal discorso gli Ateniesi consigliati da Temistocle avendo risposto avrebbero per questo fine spediti oratori a Lacedemone, tostamente congedarono i legati. Proponeva poi Temistocle, mandassero lui immantinente a Sparta; gli altri suoi colleghi dell'ambasciata cotanto indugiassero a partire, che il muro già toccasse all'altezza necessaria per la difesa; tutto il popolo della città, uomini, donne, e fanciulli vi lavorassero; non risparmiassero a privato o pubblico edifizio, il quale tornasse in utile dell'opera, ma lo demolissero. Dati questi avvisi, e soggiunto che egli colà tratterebbe il rimanente, partì. Giunto a Sparta non si presentava ai Magistrati, ma iva temporeggiando sotto varii pretesti; e se alcuno di loro lo interrogava perchè non si presentasse al popolo, rispondeva: aspettare i socii della legazione trattenuti ancora da certi loro affari, sperare che fra breve giungerebbero, anzi stupirsi di tanta loro tardanza.

91. A tal sua risposta prestavano fede i Magistrati, perchè lo amavano; se non che venendo poi gente da Atene, che chiaramente annunziava edificarsi il muro, e già toccare a certa altezza; non sapevano come non credervi. Del che avvedutosi Temistocle li esortava, non si lasciassero aggirare dalle dicerie, ma inviassero alcuni

dei loro, personaggi probi, i quali, riconosciuta la cosa, fedelmente ne riferissero. Li inviarono. Egli allora occultamente significò agli Ateniesi, che, senza arrestare apertamente i deputati, non li rilasciassero prima che egli fosse tornato co' suoi colleghi; giacchè questi, cioè Abronico di Lisicle ed Aristide di Lisimaco già erano arrivati a Sparta ragguagliandolo che il muro già toccava a sufficiente altezza, e Temistocle temeva, che i Lacedemoni chiaritisi dell'affare fossero per ritenerli. Pertanto gli Ateniesi secondo l'avviso intrattenevano i deputati. E Temistocle omai presentatosi ai Lacedemoni apertamente disse: Che la sua città era di già cinta d'un muro sufficiente a proteggere gli abitanti. Se i Lacedemoni, ovvero gli alleati, volessero per ambasciadori trattare qualche negozio con Atene, vi andassero quinci innanzi come a città, che sapeva discernere i proprii ed i comuni interessi. Però che quando stimarono di dover abbandonare la città e salire sulle navi, seppero decretarlo ed eseguirlo senza i Greci; quando poi con essi ebbero a deliberare, a niuno si mostrarono per senno secondi. Anche allora giudicavano conveniente di murare la città, ed utilissimo non solamente ai cittadini, ma eziandio a tutti gli alleati; giacchè nelle deliberazioni comuni non è possibile, che i socii si accordino in un uguale o simile parere, se non hanno uguali forze di difesa. Epperò conchiudeva, che o tutte le città della confederazione fossero smurate, ovvero si approvasse la determinazione d'Atene.

92. A tai parole i Lacedemoni non mostrarono un aperto sdegno contro agli Ateniesi, perchè coll'ambasciata, come essi dicevano, non intesero di mandar loro un'inibizione, ma un consiglio; d'altronde in quel tempo professavano loro amicizia per la loro alacrità contro al Medo. Tuttavia essendo rimasti frustrati del proprio disegno sentirono un interno dispetto. Quindi gli oratori delle due parti senz'altra querela ripatriarono.

93. Per tal modo gli Ateniesi in breve tempo cinsero di mura la città. Che quest'opera fosse eseguita in fretta tuttavia si vede. Infatti nei fondamenti stanno pietre d'ogni maniera, ed in qualche sito neppur lavorate in modo da connettersi, ma quali ognuno le portava;

molte stele tolte dai monumenti e pietre pulite promiscuamente vi si ammassarono, perchè volendo allargare da ogni parte la cerchia di tutto si prevalevano per affrettare l'opera. Temistocle persuase pure di compire le costruzioni del Pireo incominciate l'anno ch'ei fu Arconte in Atene, giudicando che quel sito naturalmente diviso in tre porti (91) era opportunissimo, e che col divenir marini salirebbero a potenza. Imperocchè egli il primo osò dire, che dovessero darsi al mare, e tosto li indirizzò ad acquistarne la signoria. Anche secondo il suo consiglio fabbricarono la larghezza del muro, che tuttora si vede intorno al Pireo; due carri l'uno a rincontro dell'altro vi passavano portando pietre. Internamente poi non v'era nè rottami di sassi nè cemento (92), ma grandi pietre tagliate ad angoli, combaciantisi ed esternamente collegate fra loro con ferro e piombo. Nondimeno l'altezza fu appena condotta alla metà di quella disegnata da Temistocle; giacchè egli intendeva coll'elevatezza e grossezza del muro prevenire gli assalti del nemico, e voleva che pochi uomini dei meno validi bastassero a guardarlo, mentre gli altri sarebbero entrati nelle navi. Conciosiachè alle navi aveva principalmente rivolto il pensiero, considerando, per mio avviso, che il Medo poteva invaderli più facilmente per mare, che per terra, epperò giudicava il Pireo più vantaggioso della città superiore. Quindi soleva esortare gli Ateniesi dicendo, che, ove mai venissero stretti per terra, scesi nel Pireo colla flotta contra tutti resistessero. Così gli Ateniesi subito dopo la ritirata del Medo si affortificarono di mura, e fecero gli altri provvedimenti.

94. Avvenne poi, che Pausania di Cleombroto fu come capitano dei Greci spedito da Lacedemone con venti navi del Peloponneso (93); a queste si unirono gli Ateniesi con trenta navi, e buon numero d'altri alleati. Recatisi sopra Cipro quasi tutta la sottomisero, poi si volsero verso Bisanzio occupata dai Medi, e sotto l'egemonia di lui la espugnarono per assedio.

95. Ma Pausania già usava modi violenti, del che sdegnaronsi gli altri Greci, come pure i Ioni, e quanti si erano novellamente liberati dal giogo Persiano. Epperò rivoltisi agli Ateniesi li pregavano,

che come consanguinei (94) fossero loro egemoni, nè permettessero le soperchierie di Pausania. Gli Ateniesi accolsero le preghiere degli alleati, e mostraronsi pronti a nulla tollerare, e ad ordinare ogni cosa come meglio loro parrebbe. In questo mezzo i Lacedemoni richiamavano Pausania per interrogarlo sulle voci, che di lui correvano, però che di molte ingiustizie egli era accusato dai Greci, che giungevano a Lacedemone, ed il suo comando somigliava ad una tirannide. Mentre egli era richiamato, gli alleati per odio di lui s'accostarono tutti, tranne le truppe del Peloponneso, agli Ateniesi. Venuto poi a Lacedemone fu condannato per le private ingiustizie contro ad individui, ma fu assolto dalle massime, ed anche dal principal crime appostogli di parteggiare pei Medi, che pur sembrava evidentissimo. Tuttavia non lo rimandarono più al comando intermesso, ma vi spedirono Dorci ed alcuni altri con poche truppe. I quali come vidersi negato dai confederati il supremo comando, tornaronsene indietro. Nè i Lacedemoni vi mandarono più (95) altri capitani per tema che fuori della patria si pervertissero, siccome era accaduto a Pausania; d'altronde essi desideravano di liberarsi dalla guerra dei Medi, e per amministrarla stimavano sufficienti gli Ateniesi, in quel tempo loro amici.

96. Avendo così gli Ateniesi preso il comando per volere dei confederati, che odiavano Pausania, stabilirono quali città dovessero somministrare danari, e quali contribuire navi contro al barbaro, adducendo il pretesto di dovere rovinando lo stato del re vendicarsi dei danni sofferti. Quindi allora per la prima volta fu presso gli Ateniesi stabilita la carica degli Ellenotami, ossia dei Tesorieri della Grecia per riscuotere il tributo, che con tal nome si chiamò (96) il danaro imposto a ciascuno. Il primo tributo montava a 460 talenti, l'erario fu stabilito in Delo, e le adunanze si tenevano nel suo tempio (97).

97. Gli Ateniesi comandando a' confederati, che primieramente governavansi colle proprie leggi, e deliberavano in comuni adunanze, molte cose operarono nell'intervallo fra la guerra Persiana, e questa del Peloponneso, sì in campo, e sì nella condotta degli affari, non

solamente contro al barbaro, ma contro ai proprii alleati che tentavano novità, e contro ai Peloponnesii che in ogni affare intervenivano. Tali avvenimenti io ho descritto nella seguente digressione, che volli fare perchè niuno degli storici precedenti trattò di questo periodo, avendo gli uni scritta l'istoria Greca precedente all'invasione dei Medi, e gli altri l'invasione medesima. Ed Ellanico (98), il quale nella sua Storia Attica toccò altresì questa parte, lo fece brevemente e con poca esattezza cronologica. Questa digressione servirà pure a mostrare per qual modo gli Ateniesi stabilirono il loro imperio.

98. Primieramente sotto la condotta di Cimone figliuolo di Milziade presero per assedio la città di Eione posta sullo Strimone, occupata dai Medi, e ne fecero schiavi gli abitanti. Poi ridussero a schiavitù Sciro, isola del mar Egeo, abitata dai Dolopi, dove mandarono una colonia dei loro. Inoltre ebbero guerra coi Caristii (99), senza che gli altri Eubei vi prendessero parte, e con essi finalmente vennero a composizione. Ebbero quindi a guerreggiare i Nassii ribellatisi, e per assedio li sottomisero; questa fu la prima città alleata, che contro agli statuti fu resa suddita (100), lo stesso poscia accadde alle altre alla lor volta.

99. Fra le cagioni, che mossero gli alleati a ribellarsi, le principali furono i residui dei tributi e delle navi ancor dovuti, e presso alcuni il rifiuto di militare (101); però che gli Ateniesi erano accurati nell'esigere, ed aspri con gente nè avvezza nè disposta a faticare ve la necessitavano. Altri motivi contribuirono pure a rendere meno gradito il loro comando, poichè nelle comuni spedizioni non osservavano eguaglianza, e facilmente riducevano all'ubbidienza chi se ne scostava; del che gli alleati potevano incolpare se stessi. Conciosiachè per la pigrizia di andare alla guerra la maggior parte dei confederati, a fine di non allontanarsi da casa, pattuì di pagare in danaro l'equivalente delle navi. Per tal pecunia da essi contribuita cresceva il navilio d'Atene, ed eglino ribellandosi si trovavano sprovveduti ed inesperti per sostenere una guerra.

100. Dopo tai cose seguì presso al fiume Eurimedonte nella Panfilia un combattimento terrestre e navale degli Ateniesi e dei

confederati contro ai Medi; gli Ateniesi condotti da Cimone di Milziade riuscirono vincitori d'amendue nello stesso giorno, presero triremi dei Fenicii e tutte le rovinarono nel torno di ducento. Avvenne in seguito, che i Tasii si ribellarono da Atene per differenze insorte rispetto alle piazze mercantili dell'opposta Tracia, ed alle miniere che lavoravano. Però gli Ateniesi condottisi a Taso coll'armata riportarono una vittoria navale, e smontarono in terra. Avendo poi mandato in quel tempo verso lo Strimone dieci mila dei loro e degli alleati per fondare una colonia nel luogo allora chiamato Nove-Vie, ed ora Amfipoli (102), si impadronirono bensì delle Nove-Vie abitate dagli Edoni, ma essendosi inoltrati più addentro nel continente della Tracia furono in Drabesco Edonica sconfitti da tutti i Traci accorsivi, i quali consideravano come ostile lo stabilimento alle Nove-Vie.

101. I Tasii dipoi vinti in varie battaglie ed assediati pregarono i Lacedemoni di soccorrerli col fare un' irruzione nell'Attica. Questi lo promisero all'insaputa d'Atene, e lo avrebbero eseguito, se non fossero stati impediti da un terremoto (103) sopraggiunto, pel quale gli Iloti, e frai Perieci (104) i Turiati e gli Etei, si ribellarono rifuggiandosi in Itome (105); la maggior parte degli Iloti discendeva dagli antichi Messenii allora ridotti in servitù, epperò Messenii tutti si chiamavano. I Lacedemoni pertanto dovettero guerreggiare i rifuggiati in Itome. I Tasii poi nel terzo anno dell'assedio si arresero agli Ateniesi, obbligandosi a demolire il muro, a rassegnare la flotta, a pagar subito una data somma in danaro, ed un tributo per l'avvenire, non che a cedere i loro diritti sulla terraferma e sulle miniere.

102. Ma i Lacedemoni, andando in lungo la guerra contra quei d'Itome, ricorsero per aiuto agli altri confederati, ed anche agli Ateniesi; e questi capitanati da Cimone vi andarono grossi di gente. Vi erano stati gli Ateniesi chiamati per la loro riputazione di valenti oppugnatori di mura (106); ma, l'assedio sempre più protraendosi, non corrisposero all'aspettazione, giacchè avrebbero dovuto per assalto prendere la piazza. Per questa spedizione cominciarono a mostrarsi evidenti i mali umori tra i Lacedemoni, e gli Ateniesi. Imperocchè i Lacedemoni vedendo che la piazza non si espugnava per

forza, e d'altronde temendo l'ardire e lo spirito novatore degli Ateniesi, estranei ancora alla stirpe Dorica, sospettarono, che, se questi più lungamente colà soggiornassero, non venissero sedotti da quei d'Itome a tentare qualche novità, perciò li congedarono soli fra gli alleati, senza dichiarare il proprio sospetto, ma solo dicendo di non averne più bisogno. Ben intesero gli Ateniesi di essere stati licenziati non per alcuna onorevole ragione, ma per qualche sospetto sopraggiunto; epperò punti al vivo, nè comportando di essere così trattati dai Lacedemoni, appena ripatriati ripudiarono l'alleanza fatta con essi contro al Medo, e si collegarono con gli Argivi nemici di Sparta. Quindi Atene ed Argo fecero coi Tessali gli stessi giuramenti e la stessa lega.

103. Quei d'Itome non potendo più reggere all'assedio, che da dieci anni durava, si accordarono coi Lacedemoni d'uscire con salvocondotto dal Peloponneso, e di non più entrarvi; che se alcuno vi fosse colto sarebbe schiavo di chi lo avesse pigliato. Avevano prima i Lacedemoni ricevuto un oracolo di Apollo Pizio, che loro ingiungeva di rilasciare l'uomo supplichevole di Giove Itometa. Uscirono pertanto gli assediati coi fanciulli e colle mogli, e gli Ateniesi per l'odio già nato contro Sparta li accolsero, e loro assegnarono per stanza Naupatto, che dianzi avevano presa ai Locri Ozoli. Anche i Megaresi si confederarono con Atene staccandosi da Sparta, perchè oppressi dalla guerra che sostenevano contro ai Corinzii pei confini del territòrio. Così gli Ateniesi ebbero Megara e Pege; quindi fabbricarono ai Megaresi le lunghe mura, che dalla città vanno a Nisea (107), e vi misero un loro presidiò. Da quest'epoca massimamente incominciò l'odio implacabile dei Corinzii contro agli Ateniesi.

104. Frattanto Inaro figliuolo di Psammetico, nativo della Libia, e re dei Libii confinanti coll'Egitto, partito da Marea città posta sopra il Faro, aveva fatto ribellare dal re Artaserse la maggior parte dell'Egitto (108), e, fattosene capo, aveva invitati gli Ateniesi. Questi con ducento navi, parte delle loro, e parte degli alleati, stavano allora occupati nella spedizione di Cipro, e, lasciata Cipro, vi accorsero. Dal mare entrarono nel Nilo, ed impadronitisi del fiume,

non che di due parti di Memfi, investivano la terza parte chiamata Bianco-Muro, dove si erano rifuggiti i Persiani, i Medi, e quanti Egiziani si mantenevano fedeli.

105. Nella Grecia poi gli Ateniesi essendo dalle navi smontati negli Aliei vennero a giornata coi Corinzii e con gli Epidaurii, e furono vinti dai Corinzii; ma poscia riportarono una vittoria navale sulla flotta dei Peloponnesii in Cecrifalia. Sopravvenne quindi una guerra tra gli Egineti, e gli Ateniesi; amendue assistiti dai loro confederati vennero ad una gran battaglia navale sotto Egina. Gli Ateniesi ebbero la vittoria, e, prese settanta navi al nemico, scesi a terra assediarono Egina capitanati da Leocrate di Strebo. I Peloponnesii per soccorrere Egina vi fecero passare trecento opliti già stati ausiliarii de' Corinzii e degli Epidaurii, ed occuparono le alture di Gerania. Frattanto i Corinzii con gli alleati scesero nella Megaride, persuasi che gli Ateniesi, impegnati in Egina ed in Egitto con una ragguardevole armata, non potrebbero sovvenire ai Megaresi, e, volendoli soccorrere, sarebbero costretti a levarsi da Egina. Ma gli Ateniesi, senza muovere il loro campo da questa città, fecero partire per Megara i più vecchi ed i più giovani, che erano rimasti in Atene. Giunti sotto il comando di Mironide si azzuffarono coi Corinzii, ma talmente si pareggiò la fortuna della battaglia, che si separarono senza che alcuno si credesse di aver toccata la peggio. Gli Ateniesi, i quali veramente avevano riportato qualche vantaggio, innalzarono un trofeo dopo la partita dei Corinzii; questi poi rampognati come codardi dai più vecchi rimasti in città nuovamente si prepararono, e dodici giorni dopo venuti sul campo ergevano anch'essi un trofeo quasi che vincitori. A tal vista gli Ateniesi sortirono di Megara, uccisero coloro che innalzavano il trofeo, e venuti alle mani con gli altri li sconfissero.

106. I vinti si ritiravano, ma non pochi d'essi vivamente incalzati, e smarrita la via, capitarono dentro il podere d'un privato, che era cinto d'un largo fossato senza uscita alcuna. Se ne accorsero gli Ateniesi, e con gli opliti avendoli chiusi di fronte, e coi fanti leggieri circondato il podere, lapidarono quanti vi erano entrati. Questa fu

una grande sciagura pei Corinzii; il grosso poi del loro esercito si ridusse a casa.

107. Intorno a questo tempo presero gli Ateniesi a costrurre le lunghe mura tendenti al mare, l'uno al Falero, e l'altro al Pireo. Ed avendo i Focesi fatto oste contra Beo, Citinio, ed Erineo piccole città dei Dori, donde ebbero origine i Lacedemoni, e presane una, i Lacedemoni condotti da Nicomede di Cleombroto comandante invece del re Plistoanatte ancor giovanetto, figliuolo di Pausania, vennero con mille cinquecento loro opliti, e con dieci mila confederati, al soccorso dei Dori, e dopo aver costretti i Focesi a restituire a patti la città ne partivano. Ma nel tornare, se traversavano il golfo di Crissa, gli Ateniesi, che in quelle acque aggiravansi, ne li avrebbero impediti; se poi passavano per Gerania neppur sarebbero sicuri, mentre gli Ateniesi occupavano Megara e Pege, infatti Gerania di difficile tragitto era sempre guardata dagli Ateniesi, epperò prevedevano che anche qui sarebbero contrastati. Determinarono pertanto di soffermarsi nella Beozia, e quindi cercare il più sicuro tragitto. A tal partito erano pure secretamente sollecitati da alcuni Ateniesi, i quali speravano di rovinare lo stato popolare, e le lunghe mura che si costruivano. Ma il popolo d'Atene credendo i nemici imbarazzati nel ritorno, ed anche sospettando il disegno di abbattere la democrazia, si levò in massa, e partì con mille Argivi, e col contingente degli altri confederati, sommando fra tutti a quattordici mila uomini. Gli si aggiunsero cavalieri Tessali in virtù dell'alleanza, ma nell'azione passarono dalla parte dei Lacedemoni.

108. Datasi la battaglia in Tanagra della Beozia, dopo molta strage da ambe le parti, furono i Lacedemoni e gli alleati vincitori. Questi avviatisi verso la Megaride, dopo aver atterrati molti alberi, tornaronsi a casa per Gerania e per l'istmo. Ma gli Ateniesi sessantadue giorni dopo la battaglia andarono guidati da Mironide ad osteggiare i Beoti, e, sconfittili in Enofiti (109), si impadronirono del territorio della Beozia e della Focide, demolirono le mura dei Tanagrei, presero statichi cento dei più ricchi Locri Opunzii, e terminarono di edificare le loro lunghe mura. Dopo tali fazioni gli Egineti

si accordarono con Atene di abbattere le mura della città, di rassegnar le navi, e di pagare per l'avvenire un tributo. Quindi gli Ateniesi comandati da Tolmide di Tolmeo andarono colle navi in corso attorno al Peloponneso, arsero il cantiere dei Lacedemoni, presero Calcide città dei Corinzii, e scesi a terra sconfissero in battaglia i Sicionii.

109. Ma gli Ateniesi e gli alleati, che erano andati in Egitto, ancora vi stavano, e provarono nella guerra varia fortuna. Imperocchè dapprima conquistarono l'Egitto; dipoi il re mandava Megabazo Persiano con danaro a Lacedemone per indurre i Peloponnesii ad invader l'Attica, e così divertire gli Ateniesi dall'Egitto. Ma come nulla vi profittava, ed invano consumavasi il danaro, Megabazo colla somma rimastagli tornossene nell'Asia. Quindi il re spedì in Egitto Megabizo figliuolo di Zopiro Persiano con oste numerosa, il quale giuntovi per la via di terra mise in rotta gli Egiziani ed i confederati, cacciò i Greci da Memfi, e finì per rinchiuderli nell'isola Prosopitide. Già da un anno e sei mesi li assediava, quando avendo disseccato il canale col voltarne l'acqua mise in secco sì le navi, e sì una gran parte dell'isola, ed allora passatovi a piedi la ebbe.

110. Così dopo sei anni di guerra le cose dei Greci rovinarono; pochi di tanta armata traversando la Libia si ridussero salvi in Cirene, i più perirono. Tornò quindi l'Egitto all'ubbidienza del re, tranne Amirteo re delle regioni palustri, che non potè esser vinto perchè protetto da vasta palude, e perchè gli Egiziani palustri sono i più bellicosi. Laddove Inaro re della Libia, autore dei moti d'Egitto, preso per tradimento, fu crocefisso. In questo mezzo cinquanta triremi d'Atene e dei confederati si dirizzavano verso l'Egitto per rinfrescare le prime, approdarono al canale Mendesio ignare di quanto era accaduto. Tosto fanteria da terra, e navi Fenicie dal mare le assalirono, e ne distrussero la maggior parte, cosicchè poche sfuggendo tornarono. Tal fine ebbe la grande spedizione degli Ateniesi e dei confederati contra l'Egitto.

111. Dipoi Oreste figliuolo di Echecratide re dei Tessali, bandito dalla Tessalia, pregò gli Ateniesi di ricondurvelo. Epperò questi,

presi seco i Beoti ed i Focesi loro alleati, si mossero contra Farsalo della Tessalia, dove contenuti dalla cavalleria Tessala appena erano padroni del poco terreno circonvicino al campo, non presero la città, nè altro che divisato avessero ottennero, ma senza frutto alcuno tornarono con Oreste a casa. Poco stante mille Ateniesi montati sulle navi stanziate in Pege, che loro apparteneva, diedero alle vele verso Sicione, comandati da Pericle di Santippo, e scesi a terra sconfissero quei Sicionii, che loro si opposero. Quindi subito, preso un rinforzo d'Achei; navigando oltre vennero sopra Eniade dell'Acarnania, l'assediarono, ma non potendo espugnarla si ricondussero a casa.

112. Tre anni dopo questi avvenimenti conchiusero i Peloponnesii e gli Ateniesi una tregua per anni cinque. Nella quale gli Ateniesi cessando dalla guerra Greca si dirizzarono contra Cipro con ducento navi tra proprie e confederate, condotti da Cimone. Sessanta di queste passarono in Egitto, dove chiamavali Amirteo re delle regioni palustri, le altre assediarono Citio. Ma essendo sopravvenuta la morte di Cimone, ed una carestia, lasciarono Citio, e navigando all'altezza di Salamina di Cipro ebbero a sostenere ad un tempo contro ai Fenici ed ai Cilici un combattimento di terra e di mare. Vincitori in amendue si avviarono a casa, viaggiando di conserva colle navi tornate d'Egitto. Intrapresero dipoi i Lacedemoni la guerra detta sacra; ed impadronitisi del tempio di Delfo lo diedero ai Delfiesi; ma dopo la loro partita vennervi gli Ateniesi con un esercito, e riavutolo lo consegnarono di nuovo ai Focesi (110).

113. Quindi a qualche tempo gli Ateniesi con mille loro opliti, e col contingente dei confederati, condotti da Tolmide di Tolmeo, fecero oste contra Orcomeno, Cheronea, e parecchie altre città della Beozia, occupate da Beoti fuorusciti, epperò divenute nemiche. Presa Cheronea, tornavansi dopo avervi lasciato un presidio. Ma andando essi al loro viaggio furono presso Coronea assaliti da una truppa composta di esuli Beoti usciti da Orcomeno, a cui s'aggiunsero Locri, Eubei fuorusciti, ed altri della medesima fazione; venuti a battaglia, furono rotti gli Ateniesi con perdita di morti e di prigioni. Gli Ateniesi allora evacuarono tutta la Beozia a patto, che loro sarebbero restituiti

i prigionieri; così i fuorusciti della Beozia rientrati in patria, e gli altri tutti (111) tornarono alla primiera indipendenza.

114. Nè guari andò che l'Eubea si ribellò da Atene. Già Pericle vi era passato con truppe Ateniesi, quando riseppe che Megara si era sollevata, che i Peloponnesii stavano per entrar nell'Attica, e che il presidio Ateniese (112), eccettuati quelli che si rifuggirono in Nisea, era stato trucidato dai Megaresi; questi prima di ribellarsi avevano tratto nella loro parte i Corinzii, i Sicionii, e gli Epidaurii. Laonde Pericle tostamente ritirò l'esercito dall'Eubea. Dopo ciò i Peloponnesii venuti in Eleusina, e nella campagna Triasia dell'Attica la saccheggiarono guidati da Plistoanatte di Pausania re di Lacedemone; nè guari più inoltratisi tornarono a casa (113). Epperò gli Ateniesi capitanati da Pericle nuovamente passarono nell'Eubea, e tutta la sottomisero; ordinarono per accordo (114) tutto il resto dell'isola, ma cacciarono gli Estiei per appropriarsene il territorio.

115. Poco stante dal loro ritorno dall'Eubea fermarono coi Peloponnesii e con gli alleati un accordo per trent'anni, restituendo Nisea, Pege, Trezene, ed Acaia (115), che avevano tolte ai Peloponnesii. Nel sesto anno dal trattato insorse una guerra tra i Samii ed i Milesii rispetto a Priene, nella quale i Milesii avendo la peggio venuti in Atene altamente inveivano contro ai Samii; nel che erano spalleggiati da alcuni privati di Samo desiderosi di riformare il governo. Salparono però gli Ateniesi verso Samo con quaranta legni; giunti vi stabilirono la democrazia, ne menarono statichi cinquanta giovani ed altrettanti uomini, che deposero in Lemno, e, lasciatovi presidio, partirono. Ma parecchi Samii, che non reggendo a ciò si erano rifuggiti in terraferma, accordatisi coi più potenti cittadini e con Pissutne d'Istaspe allora governatore di Sardi, tragittarono sul cader della notte in Samo con settecento ausiliarii che avevano raccolto. Primieramente assaltarono i popolani, e ne vinsero i più; poi, come ebbero furtivamente liberati da Lemno i loro concittadini statichi, si ribellarono da Atene, e diedero nelle mani di Pissutne il presidio Ateniese ed i comandanti che vi erano, quindi subito si preparavano per marciar contra Mileto. La loro defezione fu imitata dai Bisanzii.

116. A tali nuove gli Ateniesi mettevansi in mare per a Samo con sessanta navi; ma sedici si staccarono dalla flotta, parte destinate per andar nella Caria ad appostare il navilio Fenicio, e parte per Chio e Lesbo ad intimar soccorsi. Le quarantaquattro rimanenti comandate da Pericle e da altri nove incontratesi presso l'isola di Tragia con settanta navi Samie, che tornavano da Mileto, delle quali venti trasportavano soldati, le investirono e vinsero. Sopraggiunse poscia un rinforzo di quaranta legni da Atene, e di venticinque tra Chii e Lesbii; però tentarono uno sbarco, e rimasti vincitori su terra serrarono la città con trincee da tre parti, e dal mare colla flotta. In questo mezzo Pericle ragguagliato, che la flotta Fenicia si avanzava contra l'Ateniese (però che Stesagora ed altri erano partiti di Samo su cinque navi per invitare i Fenicii) tostamente salpò verso Cauno e la Caria con sessanta delle navi ancorate sotto Samo.

117. Frattanto i Samii in una repentina sortita di mare caduti sopra il campo nemico (116), sguernito di ripari, distrussero le navi di guardia, batterono le altre che mettevansi in mare, e durante quattordici giorni rimasero signori di quella marina, facendo entrare ed uscire quantunque volessero; ma, tornato Pericle, furono di nuovo stretti dalle navi. Poscia gli assedianti riceverono da Atene un rinforzo di quaranta navi condotte da Tucidide (117), Agnone, e Formione, di altre venti comandate da Tlepolemo ed Anticle, non che di trenta venute da Chio e da Lesbo. Diedero bensì i Samii un debole combattimento navale, ma essendo inabili a resistere furono espugnati nel nono mese, e si arresero a patto di demolire il muro, dare estaggi, consegnar le navi, e rimborsare a tempi determinati le spese della guerra (118). Anche i Bisanzii calarono agli accordi, tornando alla primiera ubbidienza.

118. Pochi anni dopo questi avvenimenti accaddero i fatti più sopra narrati di Corcira e di Potidea, e gli altri che diedero occasione alla guerra presente. Cotali fazioni tutte dei Greci ossia fra loro, ossia contro al barbaro, avvennero dentro il periodo di cinquanta anni incirca, compreso fra la partita di Serse, ed il cominciamento di questa guerra. In questo intervallo gli Ateniesi fermarono vieppiù il

loro imperio, e levaronsi a grande potenza. Ben se ne avvedevano i Lacedemoni, ma o fosse l'antica loro lentezza ad entrare in guerra, se non v'erano necessitati, o fossero le guerre domestiche che ne li impedissero. il fatto sta che sol per poco opposero resistenza, e stettero per lo più tempo inoperosi: Ma come poi, crescendo manifestamente la forza d'Atene, videro la stessa loro confederazione intaccata, allora giudicarono di non dovere più tollerare, ma entrando in guerra d'intraprenderla con tutto l'ardore, e di abbassare, se potevano, la grandezza Ateniese. I Lacedemoni adunque credettero rotto il trattato, e colpevoli gli Ateniesi; tuttavia mandarono a Delfo interrogando il Dio, se tornasse meglio guerreggiare. Dicesi che abbia risposto che guerreggiando con tutte le forze si avrebbe la vittoria (119); soggiunse altresì, che egli invocato, o no, porgerebbe soccorso.

119. Pertanto convocarono di nuovo i confederati, affinchè dessero il loro voto sul partito della guerra. Giunti i deputati della lega, diceva ciascuno nell'assemblea il suo parere; i più accusavano gli Ateniesi ed opinavano per la guerra. I Corinzii poi anch'essi presenti, dopo avere prima sollecitate privatamente singole le città a dar il voto per la guerra, giacchè temevano che Potidea si arrendesse, sorsero gli ultimi, e così parlarono:

120. Confederati, non più si meritano i Lacedemoni di venire da noi accusati, che ricusino di decretare anch'essi la guerra; per tal fine appunto ci hanno oggi convocati. Infatti chi presiede dee con pari studio amministrare i proprii, e provvedere ai comuni affari, dacchè pure nel resto ottiene sopra tutti onoranza. Quanti di noi ebbero già a trattar negozii con gli Ateniesi non abbisognano di esser avvertiti di guardarsi da essi; ma coloro, che lungi dal traffico vivono dentro terraferma, sappiano, che, se non sovvengono agli Stati marittimi, difficilmente potranno poi trasportarvi i frutti della contrada, e ritirarne quelli che il mare somministra alla terra. Badino a non giudicare falsamente della presente vertenza, quasi sia estranea a loro; ma aspettino pure, che, se trascurano il litorale, i danni giungeranno sino ad essi, così che di loro non meno che di noi or

si trattano gli interessi. Non li gravi pertanto lo scambiare la pace colla guerra. Conciosiachè l'uomo prudente quieta quando niuno lo offende, ma l'uom forte, ingiuriato, dalla pace passa alla guerra, e, giunta una felice opportunità, di nuovo dalla guerra trapassa agli accordi, nè per li prosperi successi dell'armi insuperbisce, nè per gustar il riposo della pace tollera le onte. Chi per amor del piacere impigrisce, costui, se vi persiste, perderà prestamente quella dolcezza dell'ozio, per cui anneghittiva; e chi nella guerra per li prosperi eventi si leva a maggior ambizione, costui non s'avvede di essere da una audacia infida trasportato. Imperciocchè molti mal avvisati consigli riuscirono a bene contra un nemico peggio consigliato; e più sovente disegni giudicati prudentissimi sortirono all' opposto un vergognoso fine, giacchè la fiducia, che concepisce i disegni, non ci accompagna poi nell'eseguirli coi fatti; securi nel deliberare scadiamo poi per timore nell'azione.

121. Ora noi, che fummo offesi e produciamo sufficienti accuse, sollecitiamo la guerra; come ci saremo vendicati degli Ateniesi la cesseremo a tempo. Più ragioni ci ripromettono la vittoria. Primieramente siamo per numero e per esperienza di guerra superiori, inoltre tutti egualmente pronti ad eseguire i comandi. Quanto alla marineria, che forma la loro forza, anche noi allestiremo una flotta e colle nostre sostanze, e coi danari che piglieremo a prestito dai tesori di Delfo e d'Olimpia, coi quali potremo dando più alta paga subornare i loro marinai forestieri; giacchè la forza degli Ateniesi è assai più comperata, che non nazionale; laddove non così avverrà alla nostra posta nelle persone, anzichè nei danari. Una sola sconfitta navale basterà probabilmente a rovinarli; ma se continueranno a resistere, anche noi avremo più tempo per esercitarci nella marineria. Quando poi noi li avremo pareggiati nella scienza, allora per coraggio almeno certamente li supereremo. Giacchè quei pregii, che sortimmo dalla natura, costoro con niuna disciplina li otterranno; laddove noi coll'esercizio conseguiremo quella scienza navale in che sono prestanti. I danari poi per tal fine necessarii saranno da noi contribuiti. Strano invero sarebbe, che mentre gli alleati degli Ate-

niesi non ricusano di pagare per viver servi, noi non spendessimo sì per vendicarci dei nemici e salvar noi medesimi, e sì perchè le nostre ricchezze rapiteci dagli Ateniesi non sieno da essi rivolte a nostro danno.

122. Abbiamo ancora altri mezzi per guerreggiarli, così la defezione dei loro confederati, che li priverà di gran parte delle entrate, per cui sono possenti; poi le fortezze che eleveremo dentro l'Attica, ed altri modi ancora, che niuno adesso prevederebbe. Imperocchè la guerra non procede secondo un disegno prestabilito, ma trova di per sè molti spedienti nelle occorrenze; se tu temperato la amministri sarai sicuro, ma, se impetuoso la eserciti, fallirai grandemente. Riflettiamo altresì, che, se ciascuno di noi contendesse per li suoi confini contra un avversario uguale, potrebbe reggere; ma ora contendiamo con Atene forte abbastanza contra noi tutti, e vieppiù forte contra singole le città, cosicchè se tutti concordemente riuniti e popoli, e città, non ci opporremo, facilmente saremo assoggettati, divisi. E la nostra disfatta (voce terribile a udirsi!) sappiate, che ci apporterà nientemeno che una pronta servitù. Il solo nominarla come possibile, il dire che tante città sieno malmenate da una sola, svergogna il Peloponneso. Ma se ciò avvenisse, noi allora sembreremmo o meritevoli di soffrirlo, o vili nel sopportarlo, e degeneri dai nostri maggiori; questi tornarono i Greci a libertà; e noi non sappiamo rassodarla presso noi stessi, e lasciamo che una città si stabilisca tiranna, mentre anche d'una sola pretendiamo di abbattere i monarchi. Una tal condotta non si potrebbe purgare da tre massime colpe, da stoltezza, da codardìa, da trascurataggine. Nè da queste taccie crediate già di liberarvi allegando lo sprezzo dei nemici; questo già nocque a molti sprezzatori, e perchè funesto ai più ebbe il contrario nome di sprezzevole insania.

123. Ma a che nel riprendere le passate cose ci dilungheremo più, che non giovi alle presenti? Per le future bisogna incessantemente affaticarsi, col provvedere alle presenti; ed è un nostro patrio vanto l'acquistare la virtù colla fatica. Non mutate tal antico costume, sebbene alquanto più cresciuti in ricchezze ed in potenza; giacchè

non si dee nell'abbondanza perdere il guadagno fatto nella povertà. Andate alla guerra, più ragioni vi affidano; l'oracolo d'un Dio, la sua promessa di soccorrerci, e la Grecia tutta, che per timore o per l'utile a noi si unirà. I primi non siete a rompere i patti (e rotti certamente li credeva il Dio sollecitandoci alla guerra), voi anzi ne vendicherete la violazione, perchè non rompe gli accordi chi si difende, ma bensì chi primo assale.

124. Adunque dacchè ogni ragione vi consiglia ad entrar in guerra, e ad essa pel bene comune vi esortiamo, essendo certo che tal è il partito più utile sì alle città e sì ai privati, non tardate a sovvenire ai Potideati, popolo Dorico assediato dai Ioni (prima vedevasi il contrario!), ed a rivendicare gli altri in libertà. Giacchè non vuolsi più indugiare, quando gli uni già soffrono i danni, e gli altri li proveranno tostochè si risappia, che noi ci radunammo bensì, ma non osammo soccorrerli. Epperò considerando, che la necessità vi stringe, ed il partito proposto è il migliore, decretate, o confederati, la guerra, senza tremare davanti ai momentanei mali, ma desiderando la lunga pace, che ne sarà il frutto. Imperciocchè colla guerra meglio si ferma la pace, laddove il fuggir la guerra per amor del riposo è partito di gran lunga pericoloso. Persuasi, che la città, la quale si stabilì tiranna nella Grecia, egualmente si constituì contra tutti, tanto che sugli uni già comanda, e sugli altri di comandar disegna, andiamo a sottoporla. Così noi vivremo tranquillamente per l'avvenire, e libereremo i Greci, che ora stanno soggiogati.

Così parlarono i Corinzii.

125. I Lacedemoni, dopo aver inteso il parere di ciascuno, raccolsero il partito ordinatamente da tutti gli alleati presenti, dalla maggiore e dalla minore città. La pluralità decretò la guerra. Giudicando poi di non poterla per difetto d'apparecchi tosto intraprendere, ordinarono, che ciascuno senza intromettere tempo allestisse il necessario. Se non che in meno d'un anno ebbero preparato quanto occorreva per scendere nell'Attica, e rompere apertamente la guerra.

126. In questo intervallo mandavansi legati in Atene a far richiami, affinchè le ripulse di lei servissero ad accrescere pretesti

alla rottura. Vennervi primieramente gli oratori di Lacedemone comandando si purgasse il sacrilegio commesso contra la Dea; ed era il seguente. Ebbe già in Atene un cittadino per nome Cilone (120), vincitore in Olimpia, ed illustre per antica schiatta e potenza, il quale aveva sposata la figliuola di Teagene Megarese tiranno a quel tempo della sua patria. Costui avendo in Delfo interrogato il Dio ebbe per risposta, che nella massima festa di Giove occupasse la cittadella d'Atene. Però, come giunsero le feste Olimpie del Peloponneso, egli colle genti avute da Teagene, ed assistito dagli amici, occupò la cittadella per farsi tiranno, giudicando quella essere la massima festa di Giove, ed anche specialmente risguardarlo siccome vincitore in Olimpia. Se per massima festa intender si dovesse quella dell'Attica, o di altra contrada, nè Cilone vi badò, nè l'oracolo dichiarollo; giacchè anche gli Ateniesi hanno le Diasie (121), chiamate la massima festa di Giove Milichio, e celebrate fuori della città, in cui tutti i cittadini sacrificano, gli uni vittime, e molti focaccie (122) presso loro usate. Egli adunque credendo di rettamente apporsi tentò l'impresa. A tal nuova gli Ateniesi corsero a popolo dal contado, ed accampatisi assediavano gli invasori. Ma, trascorso qualche tempo, molti Ateniesi stanchi dell'assedio se ne partirono, dando ai nove Arconti assoluta autorità di provvedere alla guardia, ed a tutto come meglio giudicassero; imperocchè i nove Arconti in quel tempo amministravano quasi tutta la cosa pubblica (123). Frattanto gli assediati penuriando di vettovaglie e di acqua erano ridotti in basso stato; Cilone col fratello nascosamente fuggì, gli altri vedendo sè alle strette, ed alcuni morirsi di fame, sederono supplichevoli all'ara della cittadella. Gli Ateniesi deputati alla guardia vedendo, che stavano per morire nel tempio (124), ne li rialzarono colla promessa di non maltrattarli; ma trattili fuori li uccisero, trucidarono eziandio in passando alcuni seduti alle are avanti le Venerande Dee (125). Epperò sì questi, sì i loro discendenti furono chiamati sacrilegi ed empii verso la Dea. Gli Ateniesi li sbandirono, e nuovamente li sbandì dipoi Cleomene Lacedemone d'accordo con gli Ateniesi sediziosi (126); nè solamente furono cacciati i viventi, ma dei morti le ossa vennero

dissotterrate e disperse. Nondimeno rientrarono in appresso, e la loro discendenza è tuttavia in città.

127. I Lacedemoni comandavano l'espiazione di questo sacrilegio come per vendicare anzi tutto gli Dei; ma ben sapevano che Pericle di Santippo apparteneva dal lato di madre (127) alla schiatta sacrilega, e pensavano, che, caduto lui, le cose d'Atene più facilmente procederebbero a seconda dei loro desiderii. Tuttavia non così speravano di vederlo cacciato, come di renderlo odioso alla città, dando a credere che per tal sua sventura egli fosse in parte causa della guerra. Giacchè Pericle essendo il più potente della sua età, e dominando la republica, in ogni cosa si opponeva ai Lacedemoni, nè permetteva, che gli Ateniesi cedessero, anzi li spingeva alla guerra.

128. Li ricambiavano gli Ateniesi comandando di espiare il sacrilegio di Tenaro, perchè i Lacedemoni avendo una volta rialzati alcuni Iloti, che supplichevoli sedevano nel tempio di Nettuno a Tenaro, trattili fuori li uccisero, donde essi medesimi ripetevano il gran terremoto avvenuto a Sparta (128). Inoltre comandavano, che purgassero il sacrilegio contra Diana Calcieca, ed era il seguente. Pausania Lacedemone dopo che fu la prima volta richiamato a Sparta dal suo comando nell'Ellesponto, e giudicato innocente, non vedendosi più per pubblico ordine rimandato, prese privatamente una trireme Ermionide, e tornossi senza il consenso de' Lacedemoni all'Ellesponto per dar opera, come egli diceva, alla guerra Greca, ma infatti per continuare le pratiche già prima avviate col re, affine di ottenerne il principato della Grecia. Il primo benefizio da lui fatto al re, onde ebbe origine tutta la trattativa, fu questo. Pausania nel suo primo viaggio, e dopo la partenza da Cipro, avendo preso Bisanzio, e fattivi prigioni alcuni Medi, e parecchi attinenti e cognati del re, glieli rimandò all'insaputa dei confederati, dando voce che gli erano fuggiti. Maneggiava poi queste cose per mezzo di Gongilo Eretriese, a cui aveva confidato Bisanzio ed i prigionieri; gli commetteva altresì di portare una lettera al re scritta, come in appresso si riseppe, in questo tenore: — Pausania capitano di Sparta desideroso di gratificarti ti manda questi da lui colla lancia conquistati. Intendo, ove ti piaccia,

di sposare la tua figliuola, e di farti signore di Sparta e della Grecia. Io mi stimo capace di tanto se con te io mi concerti. Ora se gradisci alcuna delle mie offerte, manda alla marina una persona fidata, per mezzo della quale in avvenire conferiremo. —

129. Tal era la lettera. Serse non solo l'aggradì, ma inviò alla marina Artabazo di Farnace comandandogli, che, congedato Megabate dalla Satrapia Dascilite (129), egli ne assumesse il governo, ricapitasse quanto prima a Pausania in Bisanzio l'epistola, che gli dava in risposta, mostrassegli il sigillo, eseguisse con somma cura e fedeltà quegli ordini, che gli darebbe Pausania concernenti ai suoi affari. Artabazo al suo arrivo compisce gli altri incarichi, e spedisce la lettera, che conteneva la seguente risposta: — Così dice il re Serse a Pausania. La conservazione degli uomini, che d'oltre mare mi mandasti salvi da Bisanzio, è tal benefizio, che rimarrà eternamente scritto nella nostra casa. Gradisco pure le parole che mi vengono da te. Nè giorno nè notte non ti tardi dall'eseguir con ardore le tue promesse. Niuna spesa d'oro o d'argento ti trattenga, e niuna quantità di soldatesca, che ti sia necessaria. Ma con Artabazo, che ti ho spedito, uomo probo, tratta pure sicuramente i miei ed i tuoi interessi nel modo, che giudicherai più onorevole e migliore per amendue. —

130. Ricevuta questa lettera, Pausania, che per essere stato capitano a Platea era prima sommamente onorato dai Greci, allora vieppiù levossi in superbia, nè più poteva vivere ne' termini delle costumanze stabilite. Abbigliato alla foggia dei Medi usciva di Bisanzio, percorreva la Tracia scortato da satelliti Medi ed Egiziani, sedeva ad una mensa Persiana, nè sapeva contenere il suo animo, ma nelle menome azioni dava a conoscere i vasti disegni che avrebbe poi effettuati. Si rese inoltre d'accesso difficile, e di modi così aspri (130) verso tutti, che niuno poteva accostarlo; il che mosse sopratutto i confederati a voltarsi verso gli Ateniesi.

131. Del che avvertiti i Lacedemoni lo richiamarono la prima volta per tal sua condotta. Ma dacchè partito senza loro ordine sulla nave Ermionide apertamente procedeva come prima, e forzato di poi dagli Ateniesi ad uscir di Bisanzio non tornò in patria, ma stanziatosi

in Colone della Troade era denunziato a Sparta siccome tenesse pratiche coi barbari, ed a niun buon fine colà dimorasse, allora finalmente non più tollerarono, ma gli Efori mandarongli un araldo con una scitala (131) intimandogli dovesse tosto seguire quell'araldo, altrimenti Sparta gli dichiarava la guerra. Egli volendo dar meno sospetti, e confidando di sventar coll'oro le accuse, partì la seconda volta per Lacedemone. Quivi gli Efori primieramente lo carcerarono, giacchè hanno tal facoltà sopra il re; ma, riavuta poi coi suoi maneggi la libertà, si offrì a starne in giudizio avanti qualunque accusatore.

132. Mancava agli Spartani, ai nemici, ed alla città tutta un'evidente prova, che prudentemente li affidasse a punire un personaggio di stirpe reale, ed allora in carica, giacchè, come cugino del re Plistarco, figlio di Leonida, ancor giovane, ne era pure il tutore. Tuttavia quel suo trasgredire le leggi, ed emulare i modi barbarici, dava molti sospetti, ch'ei non si contentasse del presente suo stato. Riandavano inoltre la passata sua vita, osservando se mai si fosse discostato dai legittimi instituti; e ricordavano, che sul tripode offerto dai Greci in Delfo, come primizia delle spoglie dei Medi, egli aveva fatto di sua autorità inscrivere questo distico:

Dei Greci il Duce, vincitor dei Medi,
Pausania a Febo il monumento sacra.

I Lacedemoni allora avevano tosto cancellati i versi dal tripode, e scritte nominatamente le città, che avendo cooperato a debellare il barbaro dedicavano quell'offerta. Se ciò allora parve un'ingiustizia di Pausania, dopo gli ultimi avvenimenti vieppiù si credette operata conforme ai presenti suoi disegni. Vociferavasi altresì, ch'ei tenesse certe pratiche cogli Iloti; ed era il vero, perchè libertà e cittadinanza loro prometteva, se con lui conspirassero a ribellarsi e ad eseguire ogni suo intendimento. Tuttavia nè il sospetto, nè le denunzie di alcuni Iloti mossero gli Spartani a prender il menomo partito contro di lui, fedeli all'usata loro massima di non essere corrivi contra un uomo Spartano a sentenziarlo d'irrevocabil pena senza prove incontrastabili. Ma finalmente, siccome narrasi, un uomo Argilio già suo mignone, ed a lui fidissimo, il quale doveva portare ad Artabazo le

ultime lettere pel re, ne divenne il delatore. Perchè preso da timore nel riflettere, che nissuno dei messaggieri prima di lui mandati mai tornò, prima contraffece il sigillo, affinchè, o se egli mal avvisava, o se Pausania chiedeva di ritoccar lo scritto, non se ne accorgesse; quindi aprì la lettera, e conforme ai suoi sospetti vi trovò scritto l'ordine, che anch'egli fosse messo a morte.

133. Gli Efori, a cui comunicò questa lettera, rimasero allora vieppiù persuasi; ma volendo eglino stessi udire qualche confessione da Pausania medesimo, concertatisi coll'Argilio, perchè andato a Tenaro come supplichevole si costruisse un tugurio diviso da un tramezzo, dentro cui alcuni di loro si nascosero, così il tutto distintamente sentirono. Giacchè accorsovi Pausania ad interrogarlo perchè mai supplicasse, ed egli allegando gli ordini contra sè scritti, ed esponendogli divisatamente ogni cosa, siccome dopo averlo fedelmente servito nei suoi negoziati col re ora si vedesse al paro di molti suoi messi rimeritato colla morte; Pausania confessava esser questa la verità, voleva non dispettasse per l'accaduto, rassicuravalo sulla sua parola a levarsi dal sacro asilo, pregavalo a partir tostamente, ed a non arrestare il corso degli affari.

134. Gli Efori, udita distintamente ogni cosa, partirono, e certi omai del crime si disponevano di arrestare Pausania in città. Dicesi, che prossimo ad essere arrestato nella strada come vide l'aspetto d'un Eforo, che se gli accostava, avvisò tosto il motivo di sua venuta; e che un altro Eforo a lui benevolo avendonelo avvertito con un furtivo cenno, egli datosi a fuggire verso il tempio della Dea Calcieca tutti precorse. Di poco egli distava dal sacro terreno (132), ed entrato in un piccolo edifizio che era parte del tempio quivi, per non istare a cielo scoperto, si fermò. Non lo poterono gli altri nella fuga raggiungere, arrivati dipoi demolirono il tetto dell'edifizio, ed osservando ch'ei fosse dentro, ve lo rinchiusero col murarne le porte, quindi bloccandolo lo affamarono. Ma quando si avvidero, che egli dentro l'edifizio già agonizzava, lo trassero ancor vivo dal sacro asilo, ed incontanente spirò. Già si consigliavano di buttarlo nel Ceada (133), come usavano dei malfattori, poscia determinarono di

seppellirlo in un luogo vicino. Ma di poi il Dio di Delfo ordinò ai Lacedemoni di trasportarne il sepolcro al sito dove morì; epperò ora giace nell'ingresso del sacro terreno (134), come lo dichiara l'inscritta lapide. Siccome poi il fatto era sacrilego, il Dio comandò inoltre di restituire due corpi invece di uno alla Dea Calcieca, ed essi gettarono due statue in rame, che offrirono quasi a vece di Pausania. Avendo dunque il Dio giudicato sacrilego questo fatto, gli Ateniesi ricambiavano i Lacedemoni coll'intimarne loro l'espiazione.

135. I Lacedemoni alla lor volta, per mezzo di ambasciadori mandati in Atene, accusarono Temistocle di avere, non meno di Pausania, parteggiato pei Medi, siccome appariva dal processo di questo re; epperò chiedevano, ch'ei soggiacesse alla stessa pena. Consentironvi gli Ateniesi, laonde di concerto coi Lacedemoni vogliosi di perseguitarlo mandarono alcuni con ordine di ricondurlo dovunque lo trovassero.

136. Temistocle bandito per ostracismo (135) dimorava a quel tempo in Argo, facendo frequenti gite nelle altre parti del Peloponneso. Come egli riseppe la cosa, fuggì dal Peloponneso in Corcira già da lui beneficata; se non che i Corciresi gli rimostrarono, che col dargli asilo temevano d'inimicarsi Lacedemone ed Atene, però lo trasportarono sull'opposto continente. Dove inseguito dalle persone incaricate d'arrestarlo, le quali si informavano delle sue mosse, trovossi a tale estremo di doversi rifuggire presso Admeto re dei Molossi, a lui non bene affetto. Questi stava allora assente, però Temistocle fattosi a supplicare la moglie fu da lei consigliato a sedersi alla domestica ara stringendo fra le braccia il loro figliuolo. Tornato ivi a poco Admeto, Temistocle gli si diede a conoscere, rimostrò quanto indegno sarebbe, se egli ricordevole d'averlo avuto oppositore a certe sue domande fatte agli Ateniesi, ora si vendicasse di lui esule, poichè adesso opprimerebbe un uomo di gran lunga più debole, laddove la generosità nel vendicarsi vuole parità di mezzi fra persone uguali. Bensì egli allora lo contrastò, ma solo in qualche interesse, non già nella salvezza della persona; dovechè, se egli lo consegnava ai persecutori (e ne soggiungeva il nome e la cagione) lo priverebbe

della vita. A tai parole Admeto rialzò lui, che tuttavia stringeva il figliuolo; era questo il massimo rito di supplicare.

137. Vennero poco dopo i Lacedemoni e gli Ateniesi, e molto parlarono, ma non lo ebbero da Admeto, il quale anzi secondandolo nel desiderio di andare al re, lo mandò per la via di terra sino all'altro mare a Pidna città di Alessandro. Trovò quivi una nave da carico pronta per la Ionia, e montatovi fu da una burrasca trasportato al campo Ateniese, che assediava Nasso. Temistocle rimasto sino allora incognito a tutti della nave dovette per timore svelare al padrone chi egli era e perchè fuggiva; lo minacciò che, se nol salvava, direbbe ch'egli corrotto per danari lo trafugava; soggiunse, che si eviterebbe ogni pericolo, se niuno sbarcasse insino a che si potesse ripigliar il viaggio; se ciò facesse, degnamente lo riconoscerebbe. Il padrone acconsentì, e per un giorno ed una notte si mantenne fra i flutti ancorato sopra al campo; quindi arrivò ad Efeso. Temistocle lo ricompensò in danaro, avendo poscia ricevuto pecunia dagli amici d'Atene, e da Argo quanto vi aveva depositato. Poi avviatosi nell'interno con un Persiano della marina spedì lettere al re Artaserse figliuolo di Serse, novellamente regnante, e dicevano così: — Temistocle vengo a te. Io che frai Greci arrecai moltissimi danni alla tua casa sino a che fui costretto a respingere l'invasor tuo padre; ma assai più la beneficai, dopochè nella ritirata io stava in sicuro, ei ne' perigli. A me son dovuti benefizii (e soggiungeva (136) d'avergli denunziato il disegno dei Greci di ritirarsi da Salamina, e d'aver impedito, come ingannevolmente pretendeva, la rottura dei ponti). Ed ora potendo grandemente giovarti mi presento perseguitato dai Greci per la tua amicizia. Soprasséderò un anno, e poi ti significherò personalmente il motivo di mia venuta. —

138. Il re, siccome è fama, ammirò (137) tal suo proponimento, ed acconsentì che così facesse. In questo mezzo tempo Temistocle studiò quanto più potè la lingua Persiana, ed i costumi del paese. Presentatosi poi dopo l'anno venne in tanta autorità presso il re, quanta non ebbe mai alcun Greco; e vi pervenne sì per l'antica sua dignità, e sì per la speranza che dava al re di assoggettargli la

Grecia, e massimamente per la riputazione di sperimentata sagacità. Imperocchè Temistocle chiaramente dimostrò quantunque possa il natural ingegno, ed in ciò meritossi sopra ogni altro un'altissima ammirazione. La sua naturale sagacità non acquistata con alcuno studio od anteriore o susseguente bastavagli perchè dopo brevissima riflessione rettamente giudicasse di un improvviso affare, ed i futuri eventi gran tempo prima avvedutamente presagisse. Abile a governare gli affari, che consuetamente trattava, sapeva eziandio dirittamente giudicare quelli, di cui non aveva esperienza; e, se erano involti fra oscurità, egli nientemeno vi discerneva acutamente il meglio ed il peggiò. Per dir breve, Temistocle per la potenza del natural ingegno, e per la celerità della riflessione era valente nell'improvvisare gli opportuni consigli. Morì di malattia; tuttavia alcuni narrano, ch'egli siasi spontaneamente avvelenato, giudicandosi incapace di adempire quanto aveva promesso al re. Sorge il suo monumento sulla piazza di Magnesia dell'Asia; giacchè governava questa contrada pel re, il quale gli aveva assegnata Magnesia pel pane (138), e gli fruttava annualmente cinquanta talenti, Lampsaco pel vino, di cui abbondava sopra ogni altra città di quel tempo, e Miunte pel companatico. Pretendono poi i suoi parenti, che per ordine di lui le sue ossa sieno state trasportate nell'Attica, ed ivi deposte all'insaputa degli Ateniesi; perocchè non era lecito di seppellirvi un bandito per tradimento. Così terminarono le vicende di Pausania Lacedemone, e quelle di Temistocle Ateniese, personaggi i più illustri frai Greci di quell'età.

139. Tali pertanto furono le intimazioni, che i Lacedemoni nella prima loro ambasciata fecero e riceverono sopra l'espiazione dei sacrilegii. Tornativi di poi comandarono agli Ateniesi di allontanarsi da Potidea, e di rilasciare libera Egina, ma sopratutto in chiari termini professarono, che, se Atene annullava il decreto contro a Megara, si desisterebbero dalla guerra. Quel decreto interdiceva ai Megaresi l'uso dei porti del dominio Ateniese, e dei mercati dell'Attica. Gli Ateniesi a nulla acconsentirono nè cassarono il decreto, giacchè accusavano i Megaresi di coltivare il sacro terreno e quello indiviso (139), non che di raccettare gli schiavi fuggitivi. Finalmente

per ultima deputazione giunsero da Lacedemone Ramfio, Melesippo, ed Agesandro, i quali, senza ripetere le altre pretese, si ristrinsero a dire: Vogliono i Lacedemoni la pace, e si avrà se lascierete, che i Greci vivano indipendenti. Allora gli Ateniesi convocarono l'assemblea, in cui si propose la discussione per modo che su tutti i richiami una sola risposta dar si dovesse. Molti si fecero ad arringare, e parlarono in varia sentenza, gli uni volendo la guerra, e gli altri la cassazione del decreto, che avrebbe turbata la pace; finalmente si presentò Pericle di Santippo, personaggio allora primario fra gli Ateniesi, valentissimo nel dire e nell'operare, il quale così ragionò.

140. Io sempre persisto, o Ateniesi, nella stessa sentenza di non cedere ai Lacedemoni. E quantunque io sappia, che gli uomini s'inducono alla guerra con un ardore diverso da quello, con cui la esercitano poi in fatti, variando le loro opinioni a seconda degli avvenimenti, tuttavia lo stesso e pari avviso di prima proporre io vi debbo. Soltanto da quanti sarete per approvarlo io esigo, che anche nel caso di qualche sventura fedeli soccorriate alla comune deliberazione, altrimenti neppur al vanto di prudenti aspiriate se felicemente riesca. Conciosiachè gli eventi delle cose incomprensibilmente procedono non meno che i pensieri dell'uomo, epperò dei casi inaspettati siamo soliti accagionare la fortuna. Venendo ora ai Lacedemoni dico, che essi per lo addietro manifestamente contra noi cospirarono, ed ora non meno cospirano. Infatti essendosi convenuto, che, insorgendo differenze, dovessimo a vicenda venire ed ammetterci in giudizio, ritenendo frattanto ognuno il suo, costoro nè mai proposero un giudizio, nè ora offerto da noi lo accettano; ma volendo anzi coll'armi, che colle parole, terminare le accuse, si fanno già innanzi con comandi, e non più con rimostranze. Ci intimano di ritirarci da Potidea, di tornar Egina all'indipendenza, di annullare il decreto sopra i Megaresi, e questi ultimi legati aggiungono di lasciare che i Greci si governino colle proprie leggi. Niuno di voi si creda, che per lieve puntiglio noi entreremo in guerra, se non casseremo quel decreto, principal loro pretesto per dichiararci la guerra ove noi nol rivochiamo; no, bandite da voi ogni rimprovero

di pigliar le armi per un nonnulla, giacchè in questo nonnulla tutta si mostra la fermezza e la ripruova del vostro carattere. Ubbidite loro, e tosto vi intimeranno maggiori comandi, sperando che anche a questi accondiscenderete per timore; laddove persistendo nel rifiuto apertamente loro dichiarerete, che vi debbono piuttosto trattare da uguali.

141. Pertanto o consigliatevi ad ubbidire prima che soffriate alcun danno, ovvero eleggendo la guerra (partito che parmi il migliore) pensate a non cedere per qualunque siasi o massimo o minimo pretesto, ed a non conservare tremanti quanto possediamo. Imperocchè quell'intimazione o piccola, o grande, che un uguale fa al vicino prima d'ogni giudizio, equivale alla servitù medesima. Ma ora udite, e riconoscete a parte a parte, siccome in fatto di guerra e di mezzi presso entrambi esistenti noi non siamo i più deboli. Infatti i Peloponnesii lavorano da sè le proprie terre (140), nè possedono danaro pubblico o privato (141). Inoltre delle guerre lunghe e trasmarine sono inesperti, perchè a farle corte fra loro stessi la povertà li costringe; epperò non possono mandare (142) spesso fuori del Peloponneso nè armate navi, nè terrestri spedizioni, perchè si allontanerebbero dai poderi mentre spenderebbero del proprio; e poi v'ha chi loro interdice il mare. Ora la ricchezza nazionale assai più che le forzate esazioni sostenta la guerra. Nella quale, uomini agricoli impiegano più volentieri il corpo, che non i danari; quello confidano di scamparlo da ogni pericolo, questi temono di consumarli prima che finisca la guerra, massimamente se essa contro al loro credere si prolunghi, siccome è probabile. Giacchè i Peloponnesii ed i confederati, se bastano a fare una giornata contra tutti i Greci (143), non reggono ad una guerra contra uno Stato, che opponga un sistema diverso dal loro. Infatti non avendo unità di consiglio nulla di ardito repentinamente eseguiscono; essendo poi uguali nel diritto di suffragio, ma varii di stirpe, ciascuno intende al suo interesse, quindi da costoro nulla uscirà mai di compiuto (144). Gli uni mirano sopratutto ad una particolare vendetta, gli altri a conservar illesa la patria; tardi finalmente si radunano, accennano brevemente al-

cuno degli interessi comuni, trattano poi lungamente i privati. Frattanto ognuno pensa che la sua negligenza niun danno arrecherà alla pubblica cosa, giacchè suppone che in sua vece altri se ne dia pensiero; e così per questa supposizione secretamente in tutti la medesima la causa comune insensibilmente rovina.

142. Ma sommo ostacolo loro verrà dalla scarsezza del danaro, il quale lentamente somministrato cagionerà ritardi; e le occasioni nella guerra non ammettono indugio. Inoltre nè le murate fortezze che ergessero nell'Attica, nè il navilio loro debbono sbigottirci. Non quelle, giacchè anche in tempo di pace è difficile di affortificare una città pari a quella del nemico, e molto più sul suo territorio; e ciò mentre noi pure potremmo loro opporre nuove fortezze murate. Che se facessero un campo fortificato potrebbero bensì danneggiare una parte del paese colle scorrerie e col ricettar disertori; ma non potranno mai impedirci, che saliti sulle navi alziamo nella loro contrada una murata fortezza, e col navilio, vera nostra potenza, facciamo le vendette. Nol potranno, perchè noi dalla guerra marittima ricaviamo maggior esperienza per combattere su terra, che la pratica di terra giovi loro per combattere su mare. Nè del mare facilmente acquisteranno la scienza. Imperciocchè se voi, i quali sino dalla guerra dei Medi attendeste alla marineria, non toccate ancora alla perfezione, come mai uomini agricoltori e non marini, che inoltre impediremo dal praticarvisi infestandoli ognora colla flotta, come mai faranno notevoli progressi? Bensì contro a poche navi si cimenteranno rassicurando col numero la loro ignoranza, ma stretti poi da numerosa flotta quieteranno; e la mancanza d'esercizio li renderà vieppiù inesperti, e l'inesperienza più timidi. Giacchè la nautica è un'arte pari ad ogni altra, a cui vuolsi non già per occasione attendere e come ad un soprappiù, ma bensì ad essa sola esclusivamente applicarsi.

143. Se poi servendosi dei tesori d'Olimpia e di Delfo operassero di subornare con un maggior soldo i nostri marinai forestieri, allora grave disavventura sarebbe se noi stessi coi meteci montati sulle navi non bastassimo a pareggiarli. Ma sin d'ora noi abbiamo questi,

e, quel che più monta, per piloti possediamo cittadini, e per ciurma la più numerosa e valente che sia in tutta Grecia. Inoltre in vista del pericolo niun forestiero vorrà bandirsi dalla sua patria, e per una maggior paga di pochi giorni, ma con minori speranze di successo, aderirsi ai Lacedemoni. Tale a parer mio è la condizione del Peloponneso. Laddove noi non solo andiamo esenti dai loro difetti testè accennati, ma di gran lunga li superiamo per altri riguardi. Se il loro esercito scenderà nella nostra contrada, noi daremo alle vele contro alla loro; nè il guasto d'una parte del Peloponneso equivale a quello dell'Attica intera. Imperocchè essi non avranno, senza combattere, altro paese che li ristori della perdita; noi e nelle isole e in terraferma possediamo un vastissimo territorio. Gran cosa invero è il dominio del mare! Osservatelo. Se fossimo isolani, chi più di noi sarebbe inespugnabile? Epperò fa d'uopo, che noi riputandoci isolani trascuriamo il contado e le ville, non guardando che la città sola ed il mare, e che l'irritazione pel guastato paese non ci trasporti mai ad affrontare i Peloponnesii di noi più numerosi. Perchè vincendo dovremo rinnovare battaglia contro ad un pari numero, vinti perderemo inoltre negli aiuti degli alleati il nostro nerbo; giacchè questi vedendoci impotenti a guerreggiarli si solleveranno. Non le ville adunque deplorate e le campagne, ma la perdita delle persone; con queste quelle si acquistano, non con quelle si hanno gli uomini. E, se io credessi di persuadervene, direi che voi stessi usciate a porle a ferro e fuoco, e mostriate così ai Lacedemoni che per quel tanto almeno non v'indurrete ad ubbidirli.

144. Molte altre considerazioni mi ripromettono la vittoria, purchè non vogliate durante la guerra ampliare lo Stato, ed attirarvi volontarii pericoli (145); giacchè più degli avvedimenti del nemico io temo i nostri domestici errori. Ma di questo io ragionerò quando ci troveremo nei fatti medesimi. Al presente rimandiamo codesti legati rispondendo: Noi permetteremo ai Megaresi di frequentare i nostri porti e mercati, quando la Senelasia (146) Spartana non chiuda a noi ed ai nostri alleati la loro contrada; nè a quello nè a questo si oppongono i trattati. Lascieremo che colle proprie leggi si governino

le città, seppure le possedevamo libere quando fermammo i trattati, e seppure i Lacedemoni concedano eziandio alle loro città che si reggano secondo quelli ordini, che più loro piaciano, senz'obbligo d'uniformarsi alle instituzioni Spartane. Vogliamo conforme alle convenzioni venire a giudizio. Non cominceremo la guerra, assaliti ci difenderemo. Eccovi una risposta giusta insieme e decorosa per questa città. Tuttavia sappiate che inevitabile è la guerra, e, se noi di buon animo l'intraprenderemo, il nemico modererà le sue istanze. Sappiate che dai massimi pericoli ridondano massimi onori alla città ed ai privati. I nostri padri quando si opposero al Medo non ancora forti di cotanta potenza, abbandonando le loro possessioni, col consiglio assai più che colla fortuna, e con più ardire che forza, cacciarono il barbaro, ed a questo punto elevarono l'impero. Noi non mostriamoci degeneri, resistiamo con ogni maniera al nemico, e procacciamo di tramandare intero questo Stato ai posteri.

145. Così Pericle parlò. Gli Ateniesi giudicando ottimo il suo consiglio lo approvarono coi loro voti, e rispondendo ai Lacedemoni secondo la somma ed i particolari del suo parere dissero: che comandati nulla farebbero, che a norma del trattato erano pronti a purgarsi d'ogni accusa in giudizio tra uguali ed uguali. Epperò quell'ambasciata tornossene a casa, nè mai più altra ne venne.

146. Queste furono le accuse e le differenze tra i due Stati, insorte prima della guerra e subito dopo gli affari di Epidamno e di Corcira. Tuttavia mentre esse pendevano non mai si interruppe il commercio, l'uno frequentando la contrada dell'altro senza araldo, sebbene non senza sospetti; perchè quanto si faceva tutto era una perturbazione dei trattati, ed un pretesto di guerra.

NOTE

AL LIBRO PRIMO.

(1) § 1. *Oltre le precedenti memoranda*). Tucidide sin da principio stabilisce la proposizione, che la guerra del Peloponneso fu il più grande avvenimento accaduto nella Grecia. Per dimostrar ciò risale ai tempi passati, e principalmente alla guerra di Troia ed all'invasione Persiana, giudicando la grandezza e l'importanza d'amendue, e le mostra deficienti di danaro e di navilio; laddove la guerra del Peloponneso fu esercitata con uno sforzo di pecunia, di navi e d'armati non più veduto, e scosse non solo la Grecia intera ma ancora l'Asia. Dopo aver così dimostrato l'importanza del suo soggetto, ed accennato lo scopo e il modo col quale intendeva trattarlo, scende alle cause della guerra distinguendole in quelle pubblicamente allegate, e nelle altre taciute. Le prime consistevano nelle differenze tra Atene e Corinto rispetto a Corcira e Potidea; su queste Sparta avendo inteso il pubblico dibattito dichiarò che Atene aveva violato i trattati. Le seconde consistevano nel timore, che la cresciuta potenza d'Atene ispirava a Sparta ed a' suoi confederati, così che questi per non cadere sotto la signoria dell'ambiziosa repubblica riputavano necessario il muoverle guerra. Dacchè l'ampliato potere d'Atene fu la causa principale della guerra, ragion voleva, che si discorresse come era stato acquistato, e come era esercitato, e così i lettori potessero far giudizio della tirannia apposta ad Atene. Tucidide infatti entrò in questa esposizione, la quale naturalmente lo condusse a narrare quanto avvenne dalla spedizione di Pausania contra Bisanzio sino agli affari di Corcira e di Potidea; periodo questo di storia, che dal solo Ellanico era stato con molta brevità e con poca esattezza cronologica toccato. Finalmente Sparta, sebbene giudicasse rotti i trattati, ricusava tuttavia di dichiarare la guerra, se questa non era deliberata d'accordo con gli alleati; Tucidide però riferisce l'intera deliberazione, alla quale succede l'altra di Atene indottavi da uno splendido discorso di Pericle che non solo consigliò la guerra, ma ancora il modo di condurla. Così termina il libro primo, ammirato da tutti come un'opportuna, dotta e ben condotta prefazione all'opera intera. Si suol dire che essa fu imitata da Sallustio nella Catilinaria, dal Machiavelli nelle Storie Fiorentine, e dal Robertson nella Storia di Carlo V; io per me parlando di potenti ingegni ammetterei quella sola imitazione, per la quale Dante seguitò Virgilio, giacchè i prediletti ingegni si rassomigliano, e posti nelle stesse circostanze prendono tutti lo stesso partito.

Il proemio della prefazione, che si stende sino al n. 24, dove si comincia a narrare la quistione insorta circa Epidamno, fu certamente o scritto o

ritoccato dall'Autore negli ultimi anni di sua vita, giacchè nei n. 1. 23 si citano i calamitosi effetti della guerra, e nei n. 13. 18 si parla del fine di essa.

Appena occorre il dire che l'intero libro primo, come prefazione, fu per colmo di sua gloria censurato da quell'insigne pedante, che fu Dionigi d'Alicarnasso (1).

(2) Ivi. *Non si possano chiaramente conoscere*). Se Tucidide, come egli qui lo attesta e lo ripete più sotto n. 20 e 21, non poteva al suo tempo chiaramente conoscere gli antichi avvenimenti della Grecia, nè si fidava di quanto avevano cantato i poeti esagerando, o scritto i prosatori per blandire le orecchie dei Greci, come mai potremo noi in questa tardissima età risaperli, e come mai avremo fidanza negli scrittori da lui sospettati? Eppure molti sono gli autori, che specialmente in questo ultimo secolo presero ad illustrare l'antichissima storia de' Greci. A Tucidide, che in poche pagine raccolse quanto dei primi secoli della Grecia si poteva affermare come credibile e certo, si aggiunga Tito Livio; egli giunto al suo sesto libro gode di essersi liberato di quei tempi, ne' quali le cose di Roma erano per troppa antichità oscure (2), e quasi traendo un lungo sospiro annunzia che *clariora deinceps certioraque.... gesta domi militiaeque exponentur*. Eppure quanta carta si imbrattò per ritrarre la prima età di Roma, che anzi l'età, i popoli, i fatti dell'Italia anteriore al dominio dei Romani! Donde mai tal vaghezza? Come quando il crepuscolo della sera stendendosi sull'orizzonte permette ancora di vedere il volume e le lontananze degli oggetti, ma non ne lascia più discernere i contorni, le forme distinte, i colori e le qualità speciali, allora quello è il tempo il più opportuno pel meditare fantastico di chi posto sopra un alto monte desideri di crearsi a suo grado un paese chimerico misto di qualche realtà; così avviene del crepuscolo delle nazioni, e degli autori che lo descrivono. Questo è il periodo storico il più propizio a chi voglia negli annali dell'umanità veder ciò che vuole a seconda d'un sistema religioso, politico, civile, umanitario già nella sua mente prestabilito. Ma per far giudizio di tali sistemi e storie basta il contrapporre l'un autore all'altro; dissidenti fra loro attestano, che tutti, meno uno, ed anche neppur uno eccettuato, foggiarono chimere, giacchè la verità è una sola. E siccome ai molti e contrarii sistemi di troppo curiosa filosofia succede di pien diritto lo scetticismo, così nacque lo scetticismo storico. Egli è sapiente colui, che persuaso di non poter conoscere tutto sa stabilire i limiti dove comincia e termina la possibile scienza.

(3) § 2. *La ora detta Tessalia*). Al dire di Strabone IX, 443 la Tessalia dapprima si chiamò Pirrea, poscia Emonia.

(4) Ivi. *Ebbe sempre mai gli stessi abitatori*). Questa qualità di primi e costanti abitatori dell'Attica conferiva agli Ateniesi il titolo di αὐτόχθονες, ossia di popolo nato e cresciuto nella contrada che occupava; e questo vanto soleva

(1) Dionigi d'Alic. *De Thucydide iudicium* p. 835.

(2) *Res vetustate nimia obscuras*. Livio VI. 1.

essere uno dei primi ad enumerarsi. Così un oratore Ateniese parlando a Gelone re di Siracusa diceva: *noi siamo il più antico popolo della Grecia, e soli fra i Greci non mutammo mai patria* (1). Pericle nell'elogio funebre come prima lode d'Atene pone che essa ebbe sempre gli stessi abitatori (2). Poco altrimenti Platone in consimile elogio chiamava gli Ateniesi *puri e pretti Greci, che non mai si mescolarono coi barbari* (3). Ed un Ateniese presso Euripide *noi non siamo*, diceva, *un popolo quà trasportato da straniero paese, ma vi nascemmo autoctoni* (4).

(5) Ivi. *E che l'Attica non sia in grazia delle immigrazioni*). Il Poppo impiegò meglio di sei pagine nel riferire le principali e discordanti interpretazioni di questo difficilissimo passo. Mi contenterò di notare poche cose.

Qual è il soggetto del verbo αὐξηθῆναι? Alcuni dicono *la Grecia*, ma qui Tucidide già parlava dell'Attica, e volle paragonar questa con quella. Inoltre l'ἐς τὰ ἄλλα a chi si riferisce? Forse a μετοικίας? Ma μετοικία presso gli Attici, soliti a nominare tutto di la classe dei *Meteci*, significava solamente *immigrazione* in un paese, e non emigrazione ad altro paese; epperò non può reggere l'ἐς τὰ ἄλλα *ad altri paesi*, che è un moto al luogo. Bisogna dunque unire, come molti fanno, l'ἐς τὰ ἄλλα coll'ὁμοίως. Ma che mai sono queste *altre cose?* Parecchi riflettendo che Tucidide poco sopra aveva nelle città distinto la loro grandezza dagli *altri ordini*, ossia dalla ricchezza e simili (τῇ ἄλλῃ παρασκευῇ), vogliono riferire il τὰ ἄλλα alla παρασκευή; ma questi *altri ordini* sono undici intere linee distanti dal τὰ ἄλλα, nè la παρασκευή potrebbe convenientemente accennarsi con tal neutro plurale, il quale vuol riferirsi a qualche cosa prossima nel contesto.

Che mai sono adunque codeste *altre cose*, in latino *alia*? Qual sostantivo elitticamente si dee sottintendere? Osserviamo il corso delle idee. Tucidide, dopo aver parlato della Grecia in generale instabilmente abitata, scende a dire dell'Attica, che ebbe sempre gli stessi abitatori, e quindi contrappone l'Attica alla Grecia. Dunque in tal contrapposto il τὰ ἄλλα noterà *le altre contrade*, o *parti* della Grecia; dei sostantivi neutri χωρία o μέρη frequentemente sottintesi il Bos somministra moltissimi esempi (5).

Ciò premesso, il senso viene ad essere il seguente. L'effetto delle immigrazioni quanto all'incremento non fu lo stesso nell'Attica, e nelle altre contrade della Grecia. Infatti nell'Attica venivano a ricoverarsi i soli privati e potenti, che nelle loro patrie fossero scaduti; laddove negli altri paesi della Grecia intere popolazioni avide di nuove sedi immigravano. Nell'Attica gli immigranti si acconciavano agli ordini stabiliti, e ne ambivano la cittadinanza; dovecchè nella Grecia gli immigranti o soverchiavano gli abitatori, ovvero li

(1) Erodoto VII. 161.

(2) Tucidide II. 36.

(3) Platone *Menexenus* tom. II, pars 3, pag. 398 ed. Bekker.

(4) Euripide citato da Plutarco *de exilio* tom. III, p. 136 ed. Wyttenbach.

(5) Bos *Ellipses Graecae* ad v. μέρη e χωρίον.

cacciavano. Nell'Attica gli immigranti vivevano come in contrada sicura, nè più pensavano a sloggiare; e così aumentavano la popolazione, tantochè si mandarono poi colonie nella Ionia; mentre nel resto della Grecia gli immigranti non essendo sicuri o trasmigravano, od eccitavano sedizioni. L'effetto delle immigrazioni quanto all'incremento non fu lo stesso. Così io intendo questo periodo difficilissimo.

Ho creato per necessità il vocabolo *immigrazioni*. Il Vocabolario della Crusca registra la parola *trasmigrazione*, che indica una mutazione di sede, e l'uso già introdusse la voce *emigrazione* che accenna il luogo che si lascia, in greco ἀποικία; rimane che si accetti il vocabolo *immigrazione* per notare il luogo dove si ferma la stanza, corrispondente all'Attico μετοικία.

(6) § 3. *Il Pelasgico*). La Grecia, al dir d'Erodoto, era anticamente abitata da due nazioni, la Pelasgica, e la Ellenica, essendo la prima più estesa e forte della seconda (1); ma poi scomparve poco per volta ossia per trasmigrazioni nell'Asia e nell'Italia, ossia perchè si incorporò coi Greci. Tuttavia la nazione Greca non veniva ancora appellata con un solo nome collettivo, ciascun popolo avendo il suo particolare. Infatti presso Omero, che visse 160 anni dopo l'impresa di Troia, Ellade è una città, ossia un contado composto di varii casali, poco distante da Ftia; ed Elleni sono i soldati d'Achille venuti dalla Ftiotide contrada della Tessalia (2). Anche il vocabolo *barbaro* si incontra presso Omero *Il.* II. 867, dove i Cari sono chiamati βαρβαρόφωνοι *di barbara lingua*, perchè parlavano od un greco guasto e con rozza pronuncia, ovvero una lingua agreste e mal suonante; ma Omero non vi contrappone tal voce a quella di Elleni.

(7) Ivi. *Si intendevano*). Si intendevano parlando, ossia parlavano la lingua Greca. I Greci chiamavano barbare le nazioni, che non fossero Elleniche, qualunque fosse il loro grado di civiltà; il criterio poi della barbarie lo prendevano dalla lingua parlata. Così Ovidio nell'esilio di Tomi diceva: *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor ulli.*

(8) § 4. *Minosse*). Con Tucidide concorda Aristotele, che riferisce siccome Minosse conquistò alcuna delle Cicladi, ed altre le popolò con colonie (3). All'incontro Erodoto narra che i Cari abitatori delle isole erano sudditi di Minosse, a cui dovevano somministrare marinai sempre che ne abbisognasse; e che ne vennero gran tempo dopo cacciati dai Dori e dai Ioni, tantochè dalle isole passando nell'Asia occuparono poi la contrada denominata Caria (4). Da questi dissente Isocrate, il quale narra, che al tempo della dominazione di Minosse le Cicladi furono molto contrastate, ma, essendovisi poscia stabiliti i Cari, questi ne furono espulsi dai Ioni che migravano dall'Attica (5). Una

(1) Erodoto I. 56, 58.

(2) Omero *Il.* II. 683. IX 395.

(3) Aristotele *Politica* II. 7.

(4) Erodoto I. 171.

(5) Isocrate *Panathen.* 8, 16.

tal discrepanza di antiche tradizioni può conciliarsi supponendo, che Minosse dopo aver conquistato le Cicladi abbia da alcune cacciati i Cari per darle ai suoi coloni, e farne centri di sua potenza, ma in altre abbia lasciati gli antichi abitatori trattandoli come sudditi, e contentandosi solo di levarne marinai, dacchè ei non poteva trovare in Creta tanta gente da popolare le isole tutte. Cessata poi la sua potenza, i Cari delle isole non occupate da colonie Cretesi scossero il giogo, e gran tempo dopo furono scacciati dalla colonia Ionica che migrava dall'Attica (1).

(9) § 5. *Città sguernite di mura, e composte di assai casali*). Poco sotto al n. 10 Tucidide riferisce, che la Sparta de' suoi tempi era ancora all'antico modo composta di varie disgiunte borgate, senza che le case fossero contigue fra loro; tanto meno poi era cinta di muro. Lo stesso afferma Tacito dei Germani, *nullas Germanorum populis urbes habitari satis notum est, ne pati quidem inter se iunctas sedes: colunt discreti ac diversi, ut fons, ut campus, ut nemus placuit: vicos locant, non in nostrum morem, connexis et cohaerentibus aedificiis: suam quisque domum spatio circumdat* (2). Tali durano ancora i villaggi dei selvaggi d'America, e delle montagne della Corsica, *ils sont formés de maisons éparses et distantes, en sorte qu'un village de cinquante maisons occupe quelquefois un quart de lieue carrée* (3). Lo stesso dir dobbiamo delle città della Palestina, giacchè l'autore del salmo CXXII (secondo il testo ebraico) volendo encomiare Gerusalemme pone come prima sua lode, che essa è fabbricata *come città le cui parti sono congiunte*, ossia, come ha il Volgato, *aedificatur ut civitas cuius participatio eius in idipsum*; dunque le altre città non erano tali.

(10) Ivi. *Si interrogavano se fossero pirati*). Presso Omero *Odyss.* III. 71 Nestore così interroga Telemaco ed i suoi compagni: *Ospiti, chi siete, e donde venite le umide vie solcando? Forse un qualche affare qui vi addusse, ovvero incerti errate come pirati sul mare?* Le stesse parole indirizzò pure il Ciclope ad Ulisse *Odyss.* IX. 252. Vedi anche Omero nell'Inno ad Apollo 452.

(11) Ivi. *Anche su terra si predavano fra loro*). Anche dei Germani Cesare attesta che presso loro *latrocinia nullam habent infamiam, quae extra fines cuiusque civitatis fiant, atque ea iuventutis exercendae ac desidiae minuendae causa fieri praedicant* (4). Lo stesso ancora oggidì avviene fralle varie tribù dell'America settentrionale, dell'Africa media e dell'Arabia.

(12) § 6: *In grazia del loro vivere largo*). I Dori vivevano schiavi di leggi, che minutamente determinavano tutto che appartenesse alla condotta, alla vita privata, ed al vestire; laddove gli Ateniesi godendo d'un vivere largo passarono alle delicatezze della vita. Il dativo ἀνειμένῃ διαίτῃ è un dativo di causa.

(1) Rochette *Hist. des Colonies Grecques* tom. I. p. 380, II. 135, III. 78, Muller *Orchomenos* p. 116. 117, Arnold nella nota a Tucidide a q. l.

(2) Tacito *de Moribus German.* 16.

(3) Volney *Tableau des États-Unis d'Amérique* p. 484.

(4) Cesare *de Bello Gall.* VI. 23.

(13) Ivi. *Le trecce dei capelli rattorti*). Al dir di Varrone i Romani chiamavano *tutulus* quel cono, che formano le trecce dei capelli ravvolte sul capo, e rattenute per mezzo di spilloni; invece di questi usavano gli Ateniesi di appuntar cicale d'oro.

(14) Ivi. *Vesti semplici*). Il χιτών e la χλαῖνα erano le due principali vesti dei Lacedemoni. Il χιτών era una tunica di lana, ossia una camicia stretta, senza maniche, che scendeva sino ai ginocchi. La χλαῖνα era un largo sciallo quadro di lana, che cominciava a ravvolgersi attorno al braccio sinistro, pói passava a sghembo dietro il dorso e sotto l'ascella destra, donde traversava il petto, e veniva coll'estremità a gettarsi sopra la spalla sinistra. Vedi Muller *Dorians* tom. II. p. 283.

(15) Ivi. *Furono i primi a nudarsi .... nei giuochi*). Anticamente gli atleti combattevano nudi in ogni altra parte del corpo, fuorchè ai lombi che fasciavano per non offendere il pudore. Così nel pugilato fra Eurialo ed Epeo il primo ebbe da Achille una cintura (1), così Aiace ed Ulisse si presentarono alla lotta cinti (2), e lo stesso Ulisse nudatosi nel resto cinse con panni i lombi per lottar con Iro che si era pur coperto di cintura (3). Questo uso di portar cinture era pure dapprima osservato nei giuochi Olimpici, ma poscia cessò per un accidente occorso ad Orsippo Megarese. Le tradizioni variano in alcuni particolari. Infatti uno degli Scoliasti d'Omero (4) narra che nell'Olimpiade τιβ (errore manifestissimo) Orsippo Lacedemone, essendoglisi in correndo slegata la cintura, fu vincitore: quindi per legge si ordinò che in avvenire nudi al tutto corressero gli atleti. Ma un altro Scoliaste riferisce, che per tal accidente Orsippo fu vinto (5). Più ampiamente è narrato questo fatto dal Codice Vittoriano della bibli[illegible]ca di Monaco, col quale consente in gran parte lo Scoliaste B del Villoison. Dopo la XIV Olimpiade, egli dice, essendo Arconte in Atene Ippomene, gli atleti in Olimpia correndo ancora cinti, accadde che uno di essi per nome Orsippo imbarazzatosi nella cintura cadde e morì; quindi fermossi per legge che nudi affatto presentar si dovessero (6). Anche Eustazio riferisce le due tradizioni, per cui altri lo danno morto ed altri vincitore (7). A questo proposito lo Scoliaste di Tucidide trascrive un epigramma in onore d'Orsippo; ma per buona ventura il marmo, sul quale stava l'iscrizione onoraria, essendo stato trovato nel 1769, ora conservasi nel Museo di Parigi. L'intera iscrizione, di cui lo Scoliaste di Tucidide diede un solo brano, dice così: *Qui al bellicoso Orsippo* (8) *i Megaresi, obbedienti al*

(1) Omero *Iliad.* XXIII. 683.

(2) Ivi 710.

(3) Omero *Odyss.* XVIII. 66, 75.

(4) *Scholia Villoisonii ad Hom.* Il. XXIII. 683.

(5) Scoliaste riferito da Clarke *Adnot.* a q. l. d'Omero.

(6) Heyne in *Var. Lect. et Observ. ad Il.* XXIII. 683.

(7) Eustazio ad Omero l. cit.

(8) I Dori solevano voltare in ρ il σ dell'Attica.

Delfico oracolo, me posero monumento illustre. Estesissimi confini alla patria egli liberò da nemici, che molto paese devastavano. Il primo dei Greci in Olimpia fu coronato nudo, mentre i precedenti si presentavano nello stadio con cintura (1). Questo epigramma fu certamente letto da Pausania, il quale, dopo averci ragguagliati che il sepolcro d'Orsippo stava nella piazza di Megara accanto a quello di Corebo, così ne narra la storia: *Orsippo munito di cintura secondo l'antico uso degli atleti vinse in Olimpia, avendo corso nudo lo stadio. Dicesi eziandio che egli posteriormente come capitano abbia devastato il territorio dei circonvicini. Parmi poi che in Olimpia abbia a bella posta lasciata cadere la cintura, avvisando che un uomo nudo sia più spedito al corso d'un uomo cinto* (2). Ciò accadde nell'Olimpiade XV, giacchè in questa Giulio Africano pone Orsippo Megarese vincitore nello stadio, soggiungendo che *essendo stato aggiunto il* δόλιχον, *i rivali vi corsero nudi, e vinse Acanto.* In tal anno pure Ippomene era arconte in Atene. Quindi si intende quanto scrive Dionigi d'Alicarnasso, *il primo che prese a nudare il corpo, e nudo corse in Olimpia fu Acanto Lacedemone nella XV Olimpiade. Prima di tal anno arrossivano i Greci di mostrar nei certami i loro corpi affatto nudi* (3). Nel primo certame del semplice stadio corse e vinse Orsippo, a cui inavvertentemente o per malizia cadde la cintura; Acanto, visto ciò, prima di correre il δόλιχον volle liberarsi dalla cintura, ed anch'egli vinse (4).

(16) § 9. *Giuramento di Tindaro*). Essendo Elena domandata in isposa da molti principi, Tindaro suo padre temette di venir poi assalito da coloro, che egli avrebbe ricusati per generi; epperò seguendo il consiglio d'Ulisse obbligò i pretendenti a giurare, che essi avrebbero mosso guerra a chiunque per motivo di tali nozze avrebbe fatto ingiuria al padre, od allo scelto sposo. Tindaro disposò la figlia a Menelao, ma Paride gliela rapì; quindi i principi Greci si crederono obbligati a vendicar l'ingiuria fatta a Menelao, minor fratello del re Agamennone.

(17) Ivi. *Le molte ricchezze*). Plutarco nella vita di Teseo c. 3 rendendo ragione della potenza di Pelope l'attribuisce non solo alle ricchezze, ma ben più alla prole, *avendo egli accasate molte sue figliuole con personaggi ragguardevolissimi, e sparsi qua e là nelle città molti figliuoli per esserne governatori.*

(18) Ivi. *La sua testimonianza*). In questo luogo, poi poco dopo n. 10, e II. 41 Tucidide dichiara la poca fede, che egli aveva in Omero e nei poeti considerati come storici, accusandoli che per recar diletto esageravano e tradivano la verità dei fatti. Il verso citato è dell'Iliade II, 108.

(19) § 10. *Cinque parti del Peloponneso*). Tucidide, e coloro che al dir di Pausania V. l. 1 dividevano il Peloponneso in cinque parti, le numeravano così: la Laconia, la Messenia, l'Argolide che comprendeva Epidauro, Trezene,

(1) Boeckh *Corpus inscript. Graecarum* tom. I. p. 553.
(2) Pausania *Descript. Graeciae* I. 44.
(3) Dionigi d'Alic. *Archaeol.* VII. 72.
(4) Boeckh *Corpus Inscript.* I. p. 553, Muller *Dorians* II. 278.

Sicione, Corinto, inoltre l'Acaia, ed ultima l'Arcadia nella quale s'inchiudeva l'Elide. Sparta poi possedeva la Laconia e la Messenia.

(20) Ivi. *Mille ducento*). Le navi condotte da Agamennone sommavano a mille secondo i poeti, che amano i numeri rotondi, così Euripide *Androm.* 106, Licofrone *Cassan.* 210, Virgilio *Eneid.* II. 197, Ovidio *Metam.* XII. 6, Properzio II. 26, 38, Seneca *Agam.* 39. Quanto al giusto numero, che si può raccogliere dalla narrazione d'Omero, i prosatori non si accordano. Tucidide qui scrive 1200, il suo Scoliaste a q. l. ne numera 1166, ed Eustazio nel Commentario all'Iliade II. 358 le fa ascendere a 1186.

(21) Ivi. *Le più grandi e le più piccole*). Da ciò che Omero citò la sola capacità delle navi dei Beoti, e di quelle di Filottete, e tacque quella delle altre, non consegue che egli abbia così voluto accennare la massima e la minima grandezza dei varii legni. Questa argomentazione di Tucidide non regge. Omero non era uno statistico, ma un epico posteriore di qualche secolo all'impresa da lui cantata.

Tacito prima di riferire la divolgata voce dell'apparizione d'uno strano uccellaccio, che presagì il suicidio di Ottone, scrive: *Ut conquirere fabulosa et fictis oblectare legentium animos procul gravitate coepti operis crediderim, ita vulgatis creditisque demere fidem non ausim* (1). Parimente Tucidide non osando detrarre fede alla tradizione dell'impresa di Troia la ammette, ma come impresa politica della Grecia capitanata da Agamennone perchè re il più potente di tutti, poi per ispiegare il lungo assedio di dieci anni ricorre alla congettura dell'esercito diviso in due parti, e scema il numero dei combattenti. Quanto più il criterio storico si formava, tanto più si procacciava di ridurre le antiche leggende alle leggi di probabilità morale.

(22) § 12. *Quasi tutta l'Italia*). Se dal fiume Lao, il quale divise poi la Lucania dal Bruzio, si conduce una linea a Metaponto, tutta la contrada compresa tra questa linea e lo stretto della Sicilia formava l'Italia di Tucidide e d'Antioco antico storico della Sicilia, escludendone però Tarento e la Calabria che chiamavasi Iapigia; si legga Niebuhr *Histoire Romaine* tom. I. p. 24. sg. Ristretta così l'appellazione dell'Italia, non dee più recar meraviglia se Tucidide la disse quasi tutta popolata da colonie del Peloponneso: noi conosciamo ancora Crotone popolata da Achei (Erodoto VIII. 47) e Regio da Messenii (Strabone VI. p. 257).

(23) § 13. *Regni ereditarii con definiti onori*). Vedi l'Appendice I. *Degli antichi Governi della Grecia.*

(24) Ivi. *Nella guerra contra Ciro*). Fu narrata da Erodoto I. 162 sg.

(25) Ivi. *Policrate tiranno di Samo*). Vedi la storia di Policrate presso Erodoto III. 39, 120. Di Renea nuovamente parla Tucidide più sotto III. 104.

(26) Ivi. *I Focesi fondando Marsiglia*). Questa non è la vittoria narrata da Erodoto I. 166, nella quale i Focesi nel mare di Sardegna sconfissero i Tirreni

(1) Tacito *Hist.* II. 50.

ed i Cartaginesi; ma è una vittoria che cinquanta e più anni prima riportò contro i Cartaginesi la colonia dei Focesi partita per andare a fondar Marsiglia; vedi *Scymni Chii orbis Descr.* v. 210, ed Aristotele citato da Arpocrazione alla v. Μασσαλία.

(27) § 14. *Da cinquanta remi*). Ciascuna delle sette navi di Filottete, e delle cinquanta d'Achille aveva appunto cinquanta rematori *Iliad.* II. 719, XVI. 168, epperò un solo ordine di remi, venticinque per parte. Codeste navi erano lunghe a differenza delle rotonde; intorno a queste due specie di navi vedi Larcher nelle note ad Erodoto tom. I. pag. 180, 460.

(28) Ivi. *Gli Egineti*). Il Muller *Aegineticorum liber* pag. 87 riprende Tucidide d'aver avviliti i navigli degli antichi tempi per esaltare vieppiù quelli della guerra del Peloponneso. Infatti egli osserva, che prima della battaglia di Maratona e nell'Olimpiade LXXII gli Egineti già possedevano settanta navi (Erodoto VI. 89. sg.) e che a Salamina ne mandarono trenta ritenendone meglio del doppio per difendere l'isola e chiudere lo stretto ai Persiani. Si potrebbe tuttavia rispondere, che tal navilio, se era ragguardevole per la piccola isola d'Egina, non può star a fronte delle trecento triremi, che la sola Atene armò al principio della guerra del Peloponneso.

(29) Ivi. *Per consiglio di Temistocle*). Vedi Erodoto VII. 144, e Cornelio Nipote *Themist.* 2.

(30) Ivi. *La coperta intera*). Le antiche navi non avevano coperta se non alla prora ed alla poppa, dove stavano i pochi combattenti; nel mezzo erano vuote e concave. *Tectas longas (naves) Thasii fecerunt, antea ex prora tantum et puppi pugnabatur*, così Plinio VII. 57.

(31) § 15. *Frai Calcidesi e gli Eretriesi*). Questa guerra, il cui tempo ci è ignoto, fu accennata da Erodoto V. 99, dove vedi le note del Valckenaer e del Larcher.

(32) § 18. *Travagliata da sedizioni*). Vedi l'Appendice II. Sparta e la sua legislazione. Quanto ai tiranni stati da Sparta atterrati vedi Muller *Dorians* I. 8.

(33) Ivi. *Ivi a pochi anni*). Venti anni. Imperocchè i Pisistratidi furono cacciati nell'anno 510 av. C., e la battaglia di Maratona cadde nel 490.

(34) Ivi. *Nel decimo anno*). Lo Scaligero vorrebbe che undici anni fossero passati tra la battaglia di Maratona e quella di Salamina, ma il Petavio ed altri cronologi difendono l'autorità di Tucidide; vedi Clinton *Fasti Hellen. ed. Lipsiae* pag. 258 sg.

(35) § 19. *Sommamente fiorivano*). Gli Ateniesi avendo prese le navi dei loro alleati, ed imposto loro un tributo, allestirono in questa guerra tali forze di mare e di terra da superar quelle che possedevano quando egemoni di alleati ancor intatti erano in gran fiore. Così spiegano tutti, ma da tutti differisce il Grote *History of Greece* tom. IV. p. 351, proponendo un'interpretazione affatto contorta. Circa all'Egemonia vedi l'Appendice III.

(36) § 20. *L'uccisero*). Di questo fatto parla con nuova e diffusa narrazione Tucidide nel libro VI. 54. Vedi ivi le note.

(37) Ivi. *Due suffragii*). Questa opinione era talmente volgare presso i Greci, che Erodoto VI. 57 la confermò scrivendo: *I due re di Sparta assistono alle deliberazioni del Senato composto di ventotto Senatori. Ove non intervengano, quelli dei Senatori, che sieno loro più prossimi parenti, sottentrano nelle prerogative dei re, e per essi danno due voti, oltre al terzo loro proprio.* Anche Luciano *Harmonides* 3 dà due voti a ciascuno dei due re di Sparta. Che gli assenti possano in un corpo deliberante votare per mandato ne abbiamo esempi negli odierni statuti; ma in tal caso il mandante sceglie il suo mandatario, e gli comunica la sua sentenza ed il suo voto. Laddove Erodoto non solamente afferma che i due più prossimi parenti erano mandatarii per diritto, ma ancora lascia credere che ciascuno di essi votava secondo il suo parere, senza aver presentita l'opinione del re, e ricevuto gli ordini opportuni, il che di necessità avveniva quantunque volte un re lontano da Sparta capitanava l'esercito. Due pertanto sarebbero stati i privilegii. Quello per cui ciascuno dei due re dava due voti, ed è credibile, ma negato da Tucidide. L'altro, che negando ai re la scelta dei loro mandatarii e l'espressione del proprio voto concedeva tre suffragii all'arbitrio di ciascuno dei due prossimi parenti; e questo è incredibile, giacchè non i re ma i parenti sarebbero stati favoriti.

Per conciliare la differenza trai due storici lo Scoliasta di Tucidide a q. l. osserva, che il voto di ciascuno dei re era bensì un solo, ma per l'autorità aveva forza di due; la qual opinione approvata dal Larcher nelle note al citato passo d'Erodoto fu meritamente derisa dal Muller *Dorians* III. 6, 7. Io osserverei che in ogni corpo deliberante si dee prevenire il caso che i voti pro e contro pareggiandosi lascino indecisa la deliberazione; ciò poteva succedere nel Senato di Sparta anche quando il suo numero di trenta, compresi i due re, era compiuto. In tal caso di parità di voti favorevoli e contrarii il più anziano dei re ne dava due. Questa è la sola maniera probabile per ispiegare come l'opinione dei due suffragii si sia volgarmente diffusa nella Grecia; l'eccezione fu citata come regola ordinaria.

(38) Ivi. *Pitanate*). Pitana era il nome d'un borgo della Laconia (Erodoto III. 55, Pindaro *Olymp.* VI. 28) ed anche così appellavasi una delle φῦλαι *tribù*, in cui si distinguevano i cittadini di Sparta (Manso *Sparta* I. 2. 126, Muller *Dorians* III. 3. 7); dividevasi poi l'esercito Spartano in sei μόραι *divisioni*, delle quali ognuna aveva quattro λόχοι *compagnie*. Ora Tucidide nega che una di queste compagnie si chiamasse Pitanate, eppure Erodoto IX. 52 cita un Amonfareto *capitano della compagnia dei Pitanati* presente alla battaglia di Platea. Amendue le proposizioni possono essere vere, se diciamo che a Platea era per avventura una compagnia composta di soli Pitanati, senza che però od allora, o poscia, una delle 24 compagnie componenti l'esercito Lacedemone portasse il nome di Pitanate. Così risolvono la difficoltà lo Schweighauser nelle note al citato luogo d'Erodoto, il Manso nella sua *Sparta*, ed altri.

(39) § 21. *Cose sfuggevoli alla critica*). Cose, che per essere avvolte nelle tenebre dell'antichità niuno può con critico giudizio affermare o negare.

(40) § 22. *Quante concioni*). Delle concioni e dell'intendimento di Tucidide nello scrivere la sua storia diffusamente ragionai nella premessa dissertazione sull'*Arte Storica presso i Greci*, § 13 sg.

(41) Ivi. *Possessione sempiterna*). Le due solenni parole κτῆμα ἐσαεὶ furono variamente tradotte. Lo Strozzi volgarizzò *da queste historie si cava più presto un perpetuo utile per l'avvenire, che un suave diletto alle orecchie per breve spatio di tempo.* Il Manzi, *io non ho narrate (queste vicende) a fin di porgere con esse un passeggero sollazzo, ma per dar loro perpetuità di memoria.* Il Boni *sono essi (i miei scritti) composti per esser un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa scenica da sentirsi fugacemente.* L'Hobbes *it is compiled rather for an everlasting possession, than to be rehearsed for a prize.* Lo Smith *I give it to the public as an everlasting possession, and not as a contentious instrument of temporary applause.* L'Heilmann *wie es denn mit dieser Arbeit nicht so wol darauf angesehen ist, den Lesern ein Stück, welches sie auf eine Kurze Zeit angenehm unterhalten Konne, als vielmehr ein Werk von beständiger Brauchbarkeit in die Hände zu liefern.* Il Levesque *c'est une propriété que je laisse pour toujours aux siècles à venir, et non un jeu d'esprit fait pour flatter un instant l'oreille.* Il Gail *mon histoire est plutôt un monument que je lègue aux siècles à venir, qu'une pièce faite pour disputer le prix et flatter un moment l'oreille.* Il Bétant *j'ai travaillé en vue des générations futures, et non pour le succès du moment.* Darò la traduzione letterale del testo greco: *la mia storia fu composta piuttosto per essere una possessione sempiterna, che non un certame da udirsi all'istante.* Cioè io non ho scritta la mia storia per venir a gara con rivali, e farne lettura davanti un'assemblea di uditori. Siccome poi così aveva fatto Erodoto leggendo una parte della sua storia davanti i Greci adunati in Olimpia, però io non dubito che con queste parole Tucidide abbia voluto pungere il padre della storia. Se Tucidide avesse letto, o no, la storia d'Erodoto si può controvertere, ma egli non poteva ignorare l'applaudita lettura da lui fatta davanti un'assemblea de' Greci.

(42) § 23. *Gli ecclissi solari*). Tucidide non ignorava che gli ecclissi solari fossero fenomeni naturali. Infatti nel libro II. 28 scrive: *in un novilunio della medesima state, solo tempo in cui sembra possa accadere il fenomeno, il sole si ecclissò dopo il meriggio;* e nel libro IV. 52 *il sole si ecclissò in parte circa il novilunio;* anche nel libro VII. 50 *la luna si ecclissò, giacchè era nel plenilunio.* Tuttavia citando in questo contesto la frequenza degli ecclissi dà a divedere, che egli li credesse pure segnali annunziatori di disgrazie.

(43) § 24. *Seno Ionio*). È l'Adriatico, come si vede da questo passo, e da Erodoto VI. 127, che pone eziandio Epidamno nel seno Ionio. Tal nome comprende pure il mare interposto tra l'Italia e la Grecia sino a Regio VI. 13, VII. 57. Più sotto verso mezzogiorno il mare ristretto tra la Sicilia e la Grecia venne chiamato Siculo VI. 13, IV. 24. 53.

(44) Ivi. *Colonia condotta da Falio*). Giova qui riunire in un solo quadro quanto concerne le relazioni delle greche colonie colle loro metropoli.

Una città mandando una parte de' suoi abitatori a stabilire altrove la sua

sede considerava se stessa come madre della colonia, e questa si riputava figliuola della fondatrice. Quindi il trattato d'alleanza tra i Locri della Grecia e quelli d'Italia portava nell'esordio le parole *come a parenti conviensi verso i figliuoli* (Polibio XII. 10, 4); e le colonie derivanti dalla stessa madre si stimavano sorelle fra loro (Polibio XXII. 7. 11). La riverenza figliale della colonia, e la cura materna della metropoli erano doveri reciproci, la cui trasgressione veniva punita (Tucidide I. 34, 38). Quindi ai Ioni soggiogati da Serse Temistocle rimproverava di combattere contro gli Ateniesi loro padri (Erodoto VIII. 22). Platea è distrutta perchè ribelle ai Tebani suoi fondatori (Tucidide III. 61). I Melii, anzichè romper guerra alla metropoli, preferirono l'assedio e la totale loro ruina (Tucidide V sul fine). Se la colonia si trovava travagliata da disgrazie ricorreva alla città fondatrice, così gli Epidamnii si raccomandano ai Corciresi, e quindi ai Corinzii; la metropoli poi stimava *patrio* il pericolo dei coloni (Tucidide I. 60). Epperò non è meraviglia se nella lega Ateniese si annoverino le colonie d'Atene, come in quella di Sparta le Doriche sue colonie.

Varie ceremonie si dovevano osservare dalla colonia quando partiva dalla città madre. Essa riceveva dal Pritaneo, ossia dal Palazzo civico, armi e viveri (Libanio nell'argomento dell'Oraz. di Demostene *del Chersoneso*), non che pubblici diplomi detti ἀποικια (Iperide nell'Oraz. Deliaca presso Arpocrazione). Portava con sè gli Dei patrii (Pausania VII. 2), i cui nomi e simboli sogliono comparire i medesimi sulle monete delle colonie, come su quelle della metropoli (Spanheim *de usu et praest. Num.* tom. I, dis. IX, p. 572). Inoltre portava il fuoco sacro tolto dal Pritaneo, che se questo venisse ad estinguersi doveva tornare al Pritaneo per riaccenderlo (*Etymolog. M. ad v.* Πρυτανεῖα). Il condottiero era sempre un cittadino della metropoli. Stabilita poi nella nuova sede ordinava il governo e le leggi conforme al tipo della madre patria, colla quale doveva formare un solo popolo della stessa lingua e dello stesso governo (Platone *de Legibus* IV. p. 708). Mandava ogni anno Θεωροί legati alla metropoli per assistervi alle maggiori solennità (Tucidide VI. 3, Polibio XXXI. 20. 12, Curzio IV. 2) e da essa riceveva i pontefici della divinità maggiore (Scoliasta di Tucidide I. 25), e talora alcuni magistrati (Tucidide I. 56). Quando un cittadino della metropoli stava nella colonia aveva diritto alla prima sede ed a certi onori nelle adunanze solenni, non che a precedenze nei sacrifizii (Tucidide I. 25 ed ivi lo Scoliasta). Ove la colonia ne fondasse un'altra doveva, come da questo luogo apparisce, prenderne il capo dalla metropoli. Tali erano le relazioni tra le colonie e le madri patrie.

(45) § 25. *Tenevano in niun conto la metropoli*). Una colonia che prosperi scuoterà sempre la dipendenza dalla metropoli, massimamente se questa pretenda ad esercitare sopra la figliuola un'autorità gravosa. Le colonie sono come i frutti degli alberi, vi stanno attaccati sino alla loro piena maturità. Le moderne legislazioni saviamente abolirono la perpetuità della podestà patria, emancipando per diritto il figliuolo giunto all'adulta età. Quanto più i vincoli

civili sono da meno dei naturali, tanto più le metropoli dovrebbero provvedere all'emancipazione delle colonie a fine di preservarsi almeno l'onore e la riverenza; ma ciò raramente succede, quindi nascono guerre, ed è famosa quella dell'indipendenza d'America.

(46) § 27. *Cinquanta dracme Corinzie*). La dracma Attica valeva centes. 92, ma la Corinzia equivalente all'Eginetica corrispondeva a lire 1, 53. Vedi Boeckh *Economie Polit. des Athén.* lib. 1. cap. 4.

(47) Ivi. *Opliti*). La Greca fanteria si componeva di due spezie di soldati, degli Opliti e dei ψιλοὶ fanti leggieri. I primi così detti da ὅπλα *armi*, come a dire gli *armati* per eccellenza, portavano elmo, corazza, lungo e largo scudo, spada e lancia, e pesantemente armati formavano il nerbo d'un esercito. In Atene i soli cittadini delle tre prime classi venivano anticamente inscritti nei ruoli (detti κατάλογοι VI. 43, VII. 16. 20. 24) di questa milizia, ma più tardi vi furono anche ammessi alcuni della quarta classe e parecchi meteci. Io ritenni il vocabolo Opliti per evitare le lungaggini di fanti gravemente armati, o di pesante armatura. Dei fanti leggieri parlerò in una delle note al lib. II. 13.

(48) § 28. *Venirne a giudizio*). La comunità di sangue e di religione faceva sì che i Greci riconoscessero l'esistenza d'un diritto internazionale, ma fra loro soli ed ancora fra quelli della medesima stirpe o Dorica o Ionica, non già verso le nazioni barbare. La fratellanza dell'umanità ed il comune diritto non doveva venire che col Vangelo.

(49) § 29. *Racconciate le vecchie*). Il testo ha il verbo ζεύγνυμι, donde deriva ζυγός. Il significato deo esser proprio della marineria, e notare un racconciamento che si faccia a navi vecchie per renderle abili a tenere il mare. Questa condizione basta ad escludere il significato di *navem transtris et remis instruere*, che gli assegnano l'Heilmann, il Gottleber, e l'Haack; giacchè qualunque nave, anche ottima, vuol esser provveduta di sedili e di remi. Il Goeller spiega *calafatare*.

Io osservo che lo ζυγὸς propriamente è il *giogo* de' buoi, o de' cavalli, che li tiene uniti. Nella cetra lo ζυγὸς è quella stecca trasversale, che posta nella parte superiore unisce, collega e tien salde le due corna della cetra, e ad essa si fermano le corde. Nelle navi è la trave che traversando la nave tien unite e collegate le due pareti laterali, e, come catena tra due muraglie, impedisce che le parti della nave lenteggino, e l'acqua si infiltri. Siccome poi su queste travi trasversali stanno le tavole, che servono di sedili ai remiganti, però ζυγὸς vale anche *banco*; quindi gli epiteti di ἑκατόνζυγος πολύζυγος nave *di cento banchi*, *di molti banchi*. Congbietturo però che lo ζευγνύναι indichi un'operazione, che si faceva attorno alle travi trasversali per ravvicinare, collegare e commettere viemeglio fra loro le parti d'una vecchia nave. L'Arnold crede che tal verbo alluda alle corde, colle quali si stringe il carcame della nave, ed il Vanderburg presso il Goeller scrive così: *Lorsqu'un vaisseau fait de l'eau, on le cintre* (ζεῦξαι) *quelquefois en dessous avec ces petits cables*,

nommés particulièrement grelins, pour reserrer autant que l'on peut les bordages désunis de la carène: expédient auquel on ajoute aujourd'hui celui d'une voile lardée.

Non potendo determinare questa speciale operazione io mi valsi del vocabolo generico *racconciare.*

(50) § 30. *Gli altri prigionieri*). I forestieri, non Corinzii, ossia gli Ambracioti, i Leucadii, ed altri accennati nelle prime linee del § 26.

(51) § 35. *Il trattato coi Lacedemoni*). Il trattato detto dei trenta anni, conchiuso da Pericle coi Lacedemoni nell'Olimpiade 83. 4.

(52) § 36. *Nel tragitto verso l'Italia e la Sicilia*). Siccome sin d'allora alcuni Ateniesi già volgevano in mente il folle disegno del conquisto della Sicilia (Plutarco *Pericles* 20), però i Corciresi non omisero di avvertire che per tal fine la loro isola era opportunamente situata. Questa circostanza influì sulla deliberazione di Atene, come notò Tucidide più sotto n.° 44.

(52bis) § 40. *Punire i suoi confederati*). Questo voto dei Corinzii favorevole ad Atene fu probabilmente consigliato dal seguente motivo di alta politica. Corinto, Stato marittimo, commerciante e fondatore di colonie, aveva già con Egina tenuto il primato su mare, dal quale era scaduto dopochè Atene aveva mirabilmente aumentata la sua forza navale. Frattanto volendo conservare il suo commercio e le sue colonie di Leucade, di Anattorio, di Ambracia, di Corcira, di Potidea ed altre, evitava di urtare con Atene potente su mare, anzi coglieva ogni occasione per mantenersela amica. Ma quando vide che gli Ateniesi avevano accettata la dedizione di Megara e di Pege (an. 460 av. Cr.), allora cominciò ad odiarli (Tucidide I. 103); tuttavia, venti anni dopo, dovendo votare sul soccorso che i Samii domandavano favorì Atene, siccome qui è detto, per motivo di equità, ma realmente perchè sperava di gratificarsi Atene, e di evitare una guerra marittima, nella quale la flotta Corinzia sarebbe stata perdente ed inceppato il suo commercio. A questo fine mirava ancora l'oratore Corinzio in questa diceria, ma, dopochè gli Ateniesi accomodarono Corcira di lega e di soccorso navale, allora i Corinzii disperati dell'amicizia d'Atene, e temendo sì per le altre sue colonie e sì pel loro commercio di mare, divennero tanto più ardenti per la guerra quanto più per l'addietro si erano mostrati fautori della pace.

(53) § 41. *Venti ne riceveste dai Corinzii*). Così pure narra Erodoto VI. 89.

(54) § 44. *Decretarono*). Pericle fu l'autore di questo partito, vedi Plutarco *Pericles* 29.

(55) § 45. *Lacedemonio di Cimone*). Plutarco *Pericles* 29 scrive, che Pericle diede il comando di queste dieci navi a Lacedemonio figliuolo di Cimone a fine di comprometterlo presso gli Ateniesi, perchè la famiglia di Cimone erasi sempre dimostrata favorevole ai Lacedemoni. Egli pertanto mandò a Corcira Lacedemonio mal suo grado, dandogli poche navi, affinchè nulla operando di utile o di rilevante cadesse in maggior sospetto di favorire i Peloponnesii. Io per me direi, che Pericle avendo consigliato una lega solamente difensiva,

e mirando a suscitare un conflitto tra due potenze marittime, acciò che si logorassero fra loro, doveva ordinare una spedizione che non fosse ragguardevole. Ad essa prepose Lacedemonio con due altri capitani, non già per comprometterlo, perchè quando il figliuolo di Cimone avesse voluto favorire i prediletti Lacedemoni gli si sarebbero opposti i due colleghi, ma solo per mostrare di far conto di lui, senza però dargli occasione di gloria.

(56) § 47. *Zacintii venuti in soccorso*). Tucidide n.° 31 aveva detto, che Corcira non era collegata con alcuna città Greca, epperò questi mille Zacintii si debbono credere venuti in soccorso per mercede, o per una subita lega fatta in quei frangenti con Corcira.

(57) § 49. *Arcieri e frecciatori*). I primi saettavano coll'arco, i secondi colla mano gettavano freccie.

(58) Ivi. *Rompesse la linea del nemico*). Una nave, che staccandosi dalla linea di battaglia corra ad insinuarsi fralla linea del nemico, la rompa e le riesca da tergo, poi con subito girar di prora si avventi contra le poppe nemiche, questa nave fa un διέκπλους; cotante idee sono rinchiuse in questo solo vocabolo. Il Boni malamente tradusse *nè potendo indietreggiare per quindi correre a rompere le file nemiche.*

(59) § 50. *Che avessero immerse*). Il Boni spiega *i Corintii non rimorchiavano le carene delle navi che avevano mandato a fondo*, e così il Gail, il Didot ed altri interpretano il verbo καταδύειν per *couler à fond.* Quale assurdità! Andare dopo la battaglia a ripescare le navi mandate a fondo, poi legarle alle poppe, e così trascinarle! Il verbo καταδύειν non significa affondare, ma nota solo *immergere*, *deprimere nell'acqua.* Premetto che le navi greche erano leggiere, di basso bordo, e di poco fondo. Il nemico dando di cozzo contra uno dei fianchi della nave la faceva inclinare per modo da introdurvi un notevole corpo d'acqua, il quale bastasse per renderla inabile a governarsi, senza che la mandasse a fondo; la ciurma allora si rifugiava nella poppa, o nella prora, parti più elevate, e di là ancora potendolo si difendeva. Infatti Erodoto VIII. 90 riferisce che una nave Eginetica si scagliò contro ad un legno Samotrace, e lo immerse (κατέδυσε); ma i Samotraci dal legno immerso (καταδυσάσης) presero a saettare gli Egineti, e montati sulla loro nave se ne impadronirono. Inoltre dopo la battaglia delle Arginuse Teramene e Trasibulo ebbero ordine di andare *verso le navi immerse* (καταδεδυκυίας) *e gli uomini che vi stavano sopra* (1); neppur ciò si intende se codeste navi giacevano nel fondo del mare. Una nave Ateniese dà di cozzo contra il fianco d'un legno Leucadico, e lo immerge (καταδύει Tucidide II. 91); quando questo (διεφθείρετο) *periva*, Timocrate, che vi stava sopra, si trafisse e morì. Qui si pare evidente la differenza tra καταδύειν e διαφθείρεσθαι. Nei luoghi anzi riferiti il καταδύειν vale *immergere* una nave tanto da renderla inabile a governarsi, sebbene ancora galleggiante. Terminata la battaglia, il vincitore scorreva il mare, prendeva

(1) Senofonte *Hellenica* I. 6, 36.

a rimorchiare le navi immerse ma galleggianti, e trattele nel porto le aggottava per servirsene poi come di sue.

Tal valore del καταδύειν si può anche raccogliere dalla considerazione seguente. I Corciresi al principio di questa guerra avevano 120 triremi (n.° 25); e forti di 110 erano venuti a questa battaglia (n.° 47), le immerse furono 70 (n.° 51). Se invece d'immerse fossero state affondate, i Corciresi avrebbero perduto più della metà della flotta, e non avrebbero osato innalzare un trofeo attribuendosi la vittoria (n.° 54). Ma se la attribuirono, perchè essi avevano rovinate (διαφθείραντες n.° 54) trenta navi dei Corinzii.

Διαφθείρειν vale *guastare*, *rovinare*, e dicesi di qualunque danno si arrechi ad un vascello, vedi Tucidide I. 110, 117. VII. 52. I Peloponnesii spingono contro terra alcune navi Ateniesi, e le *guastano*, poi legate alle loro le rimorchiano, ma sono riprese da altra squadra di vascelli Ateniesi Tucid. II. 90, 92; il guasto non era totale. Due navi furono *rovinate*, ed una di esse presa con gli stessi uomini Tucid. VII. 41; anche qui il guasto era mediocre. Ma in Tucidide II. 92 il διεφθείρετο vale *andava a fondo;* ed in Polibio XVI. 3, 6 i nemici dopo aver forata una nave da amendue le parti ne affondarono la carena e gli uomini che vi stavano. Qui la rovina fu totale.

Aggiungo che altra maniera di guastare una nave era quella di *forarla*, *ferirla* (τιτρώσκειν). Queste ferite, prodotte per lo più dal cozzar colla prora armata con rostri, o travi, erano od ὕφαλα, od ἔξαλα (Polibio XVI. 4, 12) secondochè il vascello si forava o nella parte che pescava sotto acqua, ovvero in quella che sorgeva sopra l'acqua.

Raccogliendo le cose dette affermo che il καταδύειν vale *immergere*, *deprimere nell'acqua* una nave, senza che necessariamente affondi; e le navi greche leggiere e di poco fondo difficilmente si sommergevano. Una sola volta, ma in Polibio XVI. 3, 6 καταδύειν è *sommergere*. Διαφθείρειν si adopera per notare qualunque danno mediocre o massimo fatto ad una nave.

Tornando ora a Tucidide dico, che i Corinzii, terminata la battaglia, avendo già le loro coperte ingombre di mille prigionieri Corciresi, ricusarono di aggiungerne altri, ma correvano il mare per uccidere quelli appunto che stavano sulle navi immerse. Ricusarono inoltre d'impadronirsi di queste navi e di rimorchiarle, perchè i loro marinai stanchi ed assottigliati dalla battaglia mal avrebbero potuto governare e spingere legni carichi di gente, e rimorchianti ancora navi piene d'acqua. Le navi depresse furono ricuperate dai Corciresi che raccolsero i loro ναυάγια (n.° 54) cioè le reliquie delle loro navi.

(60) Ivi. *È Sibota*). Si distinguano le isole Sibote dal porto Sibota. Quelle commemorate da Tucidide più sopra n.° 47 stavano tra il promontorio di Leucimna e la Tesprotide; questo era un porto deserto situato nella Tesprotide, e più sotto n.° 54 è detto *Sibota di terraferma*.

(61) Ivi. *Cantavano il peane dell'attacco*). Lo Scoliasta a q. l. ci insegna, che due erano i peani, l'uno a Marte prima della battaglia, l'altro dopo ad Apollo. Del primo parla altresì Tucidide IV. 93, ed Euripide nelle Fenisse 1109.

(62) Ivi. *Sciarono co' remi*). Secondo il *Vocabolario di Marina* dello Stratico lo *sciare co' remi* vale *vogare a ritroso ed all'indietro, tirando il manico del remo verso la poppa, e spingendo l'acqua con la pala verso il davanti del bastimento ..... Quando si scia da amendue i bordi nello stesso tempo, movendo i remi nella direzione contraria della voga, che si fa per andar avanti, il bastimento rincula.* Tal è appunto il valore della locuzione greca κρούεσθαι πρύμναν *battere la prora*, cioè spinger l'acqua così che batta la prora, e la nave indietreggi.

(63) § 53. *Senza caduceo*). Il caduceo si portava dall'araldo, che andava a parlamentare col nemico; i Corinzii vollero mostrare di non tenere gli Ateniesi in conto di loro nemici.

(64) § 55. *Presero per frode Anattorio*). Gli Anattorii talmente propendevano a favore dei Corinzii, che loro avevano somministrato una nave, come sta detto al n.° 46. Secondo il Muller *Dorians* I. 6, 8 Anattorio fu per ordine di Periandro fondata dai Corinzii unitamente ai Corciresi.

(65) § 56. *Epidemiurgi*). I Demiurgi, spezie di magistrato popolare, si incontrano presso gli Elei, i Mantinei, gli Ermionesi, nella lega Achea, in Argo, e nella Tessaglia, vedi Boeckh *Corpus Inscript. Graecar.* tom. I. pag. 11, e Muller *Dorians* III. 8, 5. Filippo il Macedone indirizzò una lettera ai *Demiurgi dei Peloponnesii* riferita da Demostene *pro Corona* § 157. Come presso i Tolomei erano gli στρατηγοὶ, ai quali soprastavano gli ἐπιστρατηγοὶ, così pure in Potidea erano δημιουργοὶ ed ἐπιδημιουργοί. Quelli erano cittadini di Potidea, questi personaggi Corinzii mandati ogni anno dalla metropoli a vegliare sopra i Demiurgi della colonia.

(66) Ivi *Epi-Tracia*). Tutto quel paese, che dai tre promontorii della Calcidica, sporgenti nell'Egeo, si stendeva verso settentrione sino ad Amfipoli, al lago Bolbe, ed alla Bottiea, chiamasi da Tucidide τὰ ἐπὶ Θρᾴκης I. 57, 59. ecc., e senza ellissi τὰ ἐπὶ Θρᾴκης χωρία II. 29 *i paesi vicini, adiacenti alla Tracia, appendice della Tracia.* Infatti questi pieni di colonie greche, e dopo la cacciata del Medo rivendicati dagli Ateniesi in libertà, non appartenevano alla Tracia, ma indipendenti da essa, e fra loro, formavano una parte della confederazione Ateniese, detti però οἱ ἐπὶ Θρᾴκης σύμμαχοι *i confederati dell'Epi-Tracia* IV. 102 ecc. Neppur appartenevano alla Macedonia, giacchè solamente più tardi Filippo il Macedone li ebbe conquistati. Con qual nome adunque distinguere cotante piccole città indipendenti fra loro? Erodoto sempre le comprese sotto il nome di Tracia; ma l'accurato Tucidide le denominò l'Epi-Tracia, quasi appendice della Tracia. Amfipoli era l'ultima città dell'Epi-Tracia, essa aveva le porte Tracie V. 10, e Cleone ne esplorava la *positura dalla parte che guarda la Tracia* V. 7, donde mandò pure legati nella Tracia V. 6. Dall'altra parte, che guarda verso l'occidente, la Bottiea ancora comprendevasi nell'Epi-Tracia. Giacchè i Bottiei essendo stati dalle antiche loro sedi cacciati (Erodoto VII. 123. 127, VIII. 185) vennero ad occupare un paese limitrofo alla Calcidica II. 99, e quasi sempre congiunsero i loro

interessi con quei de' Calcidesi I. 57. 58. 65, II. 79; IV. 7; donde si intende che la Calcidica formava solo una parte dell'Epi-Tracia.

Posta questa geografica differenza tra la Tracia e l'Epi-Tracia, sono da riprovarsi il Levesque, il Gail, ed il Boni, che traducendo il τὰ ἐπὶ Θράκης per *Tracia* confusero due distinte contrade. Il Bétant interpretò *le littoral de la Thrace*, denominazione troppo lunga ed inesatta. Più semplicemente il Didot volgarizzò *Epithrqce*, ed io ritenni pure il vocabolo greco. Intorno all'Epi-Tracia vedi Gatterer nelle *Commentationes Gottingenses ad ann.* 1783-84 pag. 7 sq. ed il Poppo nei *Prolegomena* a Tucidide tom. II, pag. 344-376.

(67) § 58. *Una parte del suo territorio della Migdonia intorno al lago Bolbe*). Seguendo la comune lezione τῆς τε Μυγδονίας avrei dovuto tradurre, come fa il Boni, *una parte del suo territorio, e del Migdonio che è intorno alla palude Bolbe*; così il territorio della Migdonia non avrebbe appartenuto al territorio proprio del regno di Perdicca. E come mai avrebbe egli permesso ai Calcidesi di coltivare l'altrui paese? Ma la Migdonia ed il lago Bolbe erano antica possessione dei re Macedoni, i quali estesero i confini del loro regno sino allo Strimone (Tucidide II, 100), tantochè il territorio libero della Calcidica cominciava a Stagira alcuni stadii sotto il Bolbe. Epperò seguendo l'autorità di molti codici ed il consiglio dei migliori critici, ripudiai l'incommoda particella τε.

Ma giova più distintamente segnare la positura del lago Bolbe trascurata o confusa dai geografi.

Il lago Bolbe nella Migdonia sbocca nel mare presso la città di Bromisco (Tucidide IV. 103), nè dal lago ad Amfipoli havvi di cammino più d'una notte. Raccogliesi pure da Eschilo (*Persiani* 492) che il Bolbe incontravasi prima di giungere allo Strimone, ossia ad Amfipoli. I due rivi Ammite ed Olintiaco, dopo aver bagnato i dintorni di Apollonia, mettono nel Bolbe, il quale cotanto abbonda di pesci, che a certo tempo dell'anno ascendono pel rivo Olintiaco a farsi preda dei cittadini d'Olinto (Egesandro presso Ateneo VIII. 334); però Scilace annoverò il Bolbe congiuntamente con Apollonia.

Ne fece eziandio menzione Aristotele (Hist. Anim. II. n.° 17) dove parlando degli animali di doppio fegato dice che se ne trovano anche περὶ τὴν λίμνην τὴν Βόλβην ἐν τῇ καλουμένῃ Συκίνῃ *circa al lago Bolbe posto nel territorio detto Sicino*. Gesnero ed il Camus a questo luogo confessano d'ignorarne la positura. Che nel litorale attiguo al lago Bolbe si trovassero animali di doppio fegato lo avvertì anche Teopompo (presso Aulo Gellio *Noctes Atticae* XVI. 15) il quale *in Bisaltia lepores bina iecora habere dicit*; ora la Bisaltia si estendeva appunto da Argilo e dal lago Bolbe all'insù verso l'occidente (Erodoto VII. 115). Ma che è mai codesto *Sicino*, nome geografico non più veduto mai? Invece di συκίνῃ io emendo συλίνῃ, perchè πεδίον Συλέος *la pianura del Sileo* trovasi nominata da Erodoto VII. 115, e collocata tra Argilo e Stagira, dove sta appunto il lago Bolbe; oppure presso Erodoto si legga Συκέος.

(68) § 61. *Dalle acque della Macedonia*). Gravi difficoltà qui si incontrano. Gli Ateniesi partiti dalla Macedonia vengono a Berea, Berea adunque non

apparteneva alla Macedonia. Eppure il perfido tentativo su Berea pare che sia stato quello che indusse Perdicca a romper tosto la pace testè fatta con gli Atenieei, ed a correr subito in soccorso di Potidea (n.° 62); giacchè Berea apparteneva appunto a' suoi Stati, come la stessa sua positura geografica lo indica. Inoltre gli Ateniesi *giunti a' Berea* (traduco letteralmente) *e quinci voltando fanno un tentativo su Berea.* Comé mai *quinci voltando* fanno un tentativo su Berea, dove di già *erano giunti?* Fallito questo, si avviano *per terra a Potidea.* Perchè mai l'aggiunta *per terra*, se prima da Pidna e dalla Macedonia insino a Berea il loro cammino era anche stato per terra? Tali sono le difficoltà, che niuno sinora seppe risolvere. Esporrò la mia conghiettura.

Duemila opliti Ateniesi, capitanati da Callia, e montati su 40 navi giungono per mare ἐς Μακεδονίαν *al litorale, o nelle acque della Macedonia*, e si uniscono con Archestrato, che venuto con 30 navi e mille opliti ἐς τὰ ἐπὶ Θρᾴκης (n.° 59) *nelle acque dell'Epi-Tracia* stava assediando Pidna, città marittima come apparisce da Diodoro Siculo XIII. 49. Stavano adunque tremila opliti sotto Pidna, e nelle acque di Pidna stavano le 70 loro navi. Non potendo espugnare Pidna, e desiderosi di correr tosto a Potidea fanno per necessità pace con Perdicca a fine di non averlo nemico alle loro spalle. Fermata la pace, ἀπανίστανται ἐκ τῆς Μακεδονίας *partono dalla Macedonia*, cioè *partono* sulle navi *dalle acque della Macedonia.* Ma ἀφικόμενοι ἐς Βέροιαν *pervenuti a Berea*, ossia *all'altezza*, od *alle acque di Berea*, allora ἐκεῖθεν ἐπιστρέψαντες *volgendosi di là*, vale a dire dalle acque di Berea indirizzati a Potidea, vanno (ben s'intende scesi a terra) a far un tentativo su Berea. Fallito questo, ἐπορεύοντο κατὰ γῆν *vanno* non più per mare come sin allora avevano fatto, ma *per terra* a Potidea, *mentre le 70 navi costeggiando li seguitavano.* In tutto questo paragrafo, come in altri molti luoghi, la Macedonia, l'Epi-Tracia e Berea non sono provincie o città, ma sono *le acque*, *il litorale.* Così noi tutto dì diciamo che una nave giunge a Marsiglia, a Genova, a Livorno. Questa sola avvertenza basta per sciogliere le difficoltà.

(69) § 62. *Sull'istmo dal lato che guarda Olinto*). Il Levesque ed il Gail interpretano *près d'Olynthe*, ed il Boni *in vicinanza d'Olinto.* Come mai era possibile che il campo fosse posto ad un tempo sull'istmo di Potidea, ed in vicinanza d'Olinto, mentre Potidea da Olinto dista sessanta stadii (n.° 63)? Il campo stava sull'istmo di Pallene, sul quale sorge la città di Potidea, ma più precisamente su quella parte dell'istmo che guarda Olinto. Perchè mai Aristeo aveva stabilito il mercato fuori di Potidea? Affinchè niuno de' soldati col pretesto di far compre si allontanasse dal campo entrando in città, mentre si aspettava l'arrivo degli Ateniesi. Il campo adunque doveva esser posto sotto le mura di Potidea, ma stava sul lato settentrionale dell'istmo πρὸς Ὀλύνθου *verso Olinto;* la preposizione πρὸς vale anche *verso.*

(70) § 63. *Lungo il barbacane*). Potidea era situata sopra l'istmo di Pallene. Il lato verso Olinto, e l'altro verso Pallene guardavano terraferma, ed avevano porte; ma dagli altri due lati le sue mura erano bagnate dal mare. Queste

nella parte inferiore terminavano in una χηλή, così detta perchè somigliante all'unghia bovina, che entrando nel mare con dolce piano inclinato rafforzava ad un tempo il muro, e lo difendeva dalla forza delle ondate; così Polluce, Suida e lo Scoliaste di Tucidide a q. l. spiegano il vocabolo χηλή. Io tradussi *barbacane* seguendo la Crusca, che lo definisce *parte della muraglia da basso, fatta a scarpa per sicurezza e fortezza.* Il barbacane era fatto ad arte con grosse pietre commesse e collegate fra loro con cemento.

Aristeo, che dalla parte d'Olinto trovò chiuse le porte di Potidea, passò lungo il barbacane, e svoltando venne alle porte verso Pallene, donde entrò in città; ma nel tragitto del barbacane era saettato dal navilio Ateniese.

(71) Ivi. *Degli Ateniesi cento cinquanta*). Nella pianura dell'Accademia presso Atene fu trovata la lapide eretta in onore di questi morti Ateniesi, ed or fa parte della raccolta dei marmi di Lord Elgin. Dopo alcuni distici perduti l'iscrizione dice così: *L'etere accolse le anime di questi, ed i corpi la terra; caddero presso le porte di Potidea. Dei nemici gli uni ebbero sepoltura, e gli altri fuggendo riposero nelle mura la più fida speranza della vita. Questa città e questo popolo d'Erecteo rimpiange codesti uomini, che pugnando frai primi morirono davanti Potidea, figli di Ateniesi; abbandonando le loro anime acquistarono a sè fama di virtù, ed alla patria gran rinomanza.* Il testo greco supplito da varii filologi sta ristampato dal Boeckh *Corpus Inscript. Graec.* tom. I, p. 300.

(72) § 65. *Bottica*). Si distingua la Bottia dalla Bottica. I Bottiei abitavano anticamente una contrada detta Bottia ed anche Bottiea da Tucidide II. 99, 100 e Bottieide da Erodoto VII. 123. Essa, al dir d'Erodoto l. cit., era posta tra il fiume Assio che la separava dalla Migdonia, ed i fiumi Lidia ed Aliacmone che la dividevano dalla Macedonia; a lei appartenevano le città d'Icne e di Pella. Da questa contrada cacciati i Bottiei dai Macedoni (Erodoto VIII. 127. Tucidide II. 99) vennero ad abitare un territorio vicino ai Calcidesi (Tucidide II. 99) posto a levante del golfo Termaico, dove stava la città di Spartolo detta Bottica da Tucidide II. 79.

(73) § 67. *Gli Egineti*). Gli Egineti ventiquattro anni prima di queste cose si erano arresi ad Atene, obbligandosi di abbattere le mura della città, di rassegnare la flotta, e di pagare un tributo (Tucidide I. 108); sudditi però di Atene non ardivano di mandare oratori a Sparta.

(74) Ivi. *Alcuni degli alleati*). Gli antichi testi e la maggior parte dei codici hanno προσπαρακαλέσαντες τῶν ξυμμάχων τε καὶ εἴ τις, l'Haack, il Goeller, il Poppo, e l'Arnold rigettarono il τε; poi i traduttori interpretarono *avendo convocati gli alleati*, così il Levesque, il Gail, il Didot, il Bétant, il Boni. Non avvertirono che il genitivo τῶν ξυμμάχων retto dall'attivo προσπαρακαλέσαντες è partitivo, epperò si dee tradurre *avendo convocato una parte degli alleati*, probabilmente quelli che erano più vicini. Infatti i Lacedemoni, dopo aver inteso i discorsi dei Corinzii, degli Ateniesi, di Archidamo, e di Stenelaida (68-86), e dopo aver opinato che anche essi giudicavano ingiusti gli Ateniesi, che mai risposero

agli alleati presenti? Li introdussero nell'adunanza, e diedero loro la risposta seguente: Prima di dichiarare la guerra noi desideriamo di *convocare tutti e quanti gli alleati* (παρακαλέσαντες τοὺς πάντας ξυμμάχους, e qui sta l'accusativo, e non più il genitivo partitivo) affinchè anch'essi dieno il loro voto n.° 87. Cotanto è vero, che alla prima adunanza avevano invitato solamente *alcuni* degli alleati; cotanto è vero, che nell'accuratissimo Tucidide bisogna badare alle diverse sue costruzioni dei verbi. Così parmi d'aver pure dimostrata l'opportunità della particella τε, che i moderni vollero cancellata.

Oltre ad alcuni dei confederati, Tucidide qui dice che i Lacedemoni invitarono ancora quelli altri che si credessero per qualche conto offesi da Atene. Con tali parole egli accenna a quelle città, che al principio di questa guerra stavano ancora neutrali (vedi più sopra n.° 1); i Lacedemoni così vollero indurle a pronunziarsi.

(75) Ivi. *I Megaresi*). I Megaresi Dorici di stirpe, essendo travagliati di guerra dai Corinzii, si aderirono agli Ateniesi, che fortificarono Megara e vi posero un loro presidio (Tucidide I. 103). Bensì i Corinzii volendo riacquistare la perduta città invasero la Megaride, ma senza alcun frutto se ne ritirarono (Ivi 105). Quindi a pochi anni i Megaresi pentiti della loro nuova condizione si accordarono coi Corinzii, coi Sicionii e con gli Epidaurii, si ribellarono, e misero a morte il presidio Ateniese (Ivi 114). La perdita di questa città importantissima perchè confinante coll'Attica, e la ribellione congiunta all'assassinio del presidio mossero gli Ateniesi a decretare, che i Megaresi fossero banditi dai mercati e dai porti dell'Attica (67. 139. 144). Pretendevano i Megaresi, che a tal decreto si opponesse *la fede dei trattati*, ossia il trattato dei trenta anni stato quasi contemporaneamente conchiuso coi Lacedemoni (115); ma Pericle nella sua orazione agli Ateniesi (144) rispondeva, che, siccome i Lacedemoni senza violare i trattati escludevano colla ξενηλασία dal loro Stato i forestieri, così anche Atene poteva giustamente escludere dai suoi porti e mercati i Megaresi. Tuttavia quando Pericle ebbe a dare una risposta diplomatica giudicò di prescindere da tal giustificazione, forse temendo che alla ribellione Megarese gli venisse contrapposta quell'oppressione tirannica di Atene, che spinse Megara a sollevarsi. Egli allora accusò i Megaresi di coltivare la terra sacra e la indivisa, non che di ricettare gli schiavi fuggitivi.

Questo è il primo decreto di Pericle contro Megara, il quale cadde certamente nello stesso anno della sua ribellione, e del trattato dei trenta anni. Quindi a quattordici anni fu dichiarata la guerra del Peloponneso, e si numerò il primo anno di questa.

Ma v'ha un secondo decreto contro ai Megaresi, del quale Tucidide non parlò mai, ed è il seguente. Pericle volendo dare una solennità diplomatica alla sua accusa contro ai Megaresi di aver violato il sacro terreno ed accolto gli schiavi fuggitivi fece decretare, che un araldo fosse mandato a Megara ed a Sparta per esporre tale richiamo. L'araldo, per nome Antemocrito, venne

in tal viaggio ucciso, come ne corse fama, da' Megaresi (Pausania *Descript. Graec.* I. 36. 3, e Suida alla p. Ἀνθεμόκριτος non ne dubitano). Carino però a suggestione di Pericle propose e vinse un altro decreto, il quale dichiarava ai Megaresi tal inimicizia che più non ammetteva trattati od araldi, puniva di morte qualunque Megarese ponesse il piede nell'Attica, obbligava i capitani Ateniesi prima di entrare in carica a giurare di scendere due volte ogni anno nella Megaride a devastarla, e finalmente ordinava che Antemocrito fosse sepolto presso le porte Triasie; così narra Plutarco (Pericles 30), ed infatti gli Ateniesi non omisero mai d'invadere la Megaride due volte l'anno (Tucidide IV. 66). Or bene a qual anno appartiene questo secondo decreto? Dico al primo anno della guerra del Peloponneso.

Infatti esso fu certamente posteriore all'ultima arringa di Pericle riferita da Tucidide I. 140. 144; imperocchè egli alle altre accuse contro a Megara non avrebbe tralasciato di aggiungere questa d'aver violato il diritto delle genti assassinando un araldo; il torto era troppo grave per non essere passato sotto silenzio. Inoltre Atene come mai avrebbe potuto obbligare i suoi capitani a devastare due volte l'anno la Megaride mentre ancor durava la pace (146), e protestava di non voler esser la prima a romper guerra (144)? Credo pertanto che il secondo decreto è posteriore alla dichiarazione di guerra fatta da Archidâmo.

Se non che la pubblica malignità, che in un governo democratico morde in palese la riputazione de' suoi capi, si valse di alcuni incidenti per ispiegare a suo modo l'odio di Pericle contro ai Megaresi. Alcuni giovinastri Ateniesi, così Aristofane *Acharn.* 524, essendo venuti a Megara rubarono la meretrice Simeta, ed i Megaresi incolleriti si vendicarono rubando due puttanelle d'Aspasia. Quindi per tre meretrici scoppiò in Grecia una gran guerra, e l'Olimpio Pericle tuonò, fulminò e mise sossopra la Grecia intera. Adunque due puttanelle, serve d'Aspasia, dilettissima maestra di Pericle, una delle quali era amata da Alcibiade, e l'altra concedeva i suoi favori a Pericle (Scoliasta d'Aristofane *Acharn.* 523. 526) mossero l'Olimpio a pertinacemente ricusare la revoca del decreto contro ai Megaresi; e siccome da tal revoca dipendeva la guerra (139), così per tre meretrici, e per amore d'Aspasia la Grecia fu tratta da Pericle in una deplorabile e lunga guerra (1).

Nè ciò bastando si soggiungeva la storiella seguente. Pericle non sentendosi immacolato nel maneggio dei danari spesi nella statua di Minerva eseguita da Fidia fu consigliato da Alcibiade a trovar mezzo per distornare gli Ateniesi da un tal affare; ed egli propose il decreto contro ai Megaresi, il quale cotanta materia di pensare e di dire somministrò agli Ateniesi, che più non parlarono della resa dei conti. Questa comica causa fu anche ripetuta sulle scene da Aristofane *Pax* 606.

Come terzo motivo fu anche inventato il seguente. Aspasia fu accusata

(1) Vedi anche Plutarco *Pericles* 30.

di empietà in giudizio dal comico Ermippo, il quale inoltre le imputava di trattenere presso sè, a piacere di Pericle, quelle donne che a lei n'andavano per visitarla; e Diopite allargando l'accusa vi comprese tutti coloro, che pensassero non esservi gli Dei, e tenessero discorsi su cose sopranaturali, così egli accennava ad Anassagora ed al suo discepolo Pericle. Tuttavia l'Olimpio valendosi anche delle lacrime ottenne di salvare l'amica, ma disperando di patrocinare il maestro lo fece partire d'Atene. Quanto poi a sè vedendosi bersagliato da gravi e frequenti accuse, per farle cessare diede fuoco alla guerra persuaso, che la repubblica in sì grave pericolo a lui solo farebbe ricorso. Così riferisce Diodoro Siculo XII. 38. 39, e così ripete Plutarco *Pericles* 32, il quale tuttavia conchiude dubitando se queste sieno state le vere cagioni dell'odio di Pericle contro ai Megaresi, e del suo pertinace proposito di romper guerra.

Io per me ho voluto riferire queste storielle per dimostrare siccome Atene sin d'allora aveva nel foro e sulle scene il suo *Charivari*.

(76) § 70. *Audaci oltre alle forze*). Parimente Livio XLV. 23 *Atheniensium populum fama est celerem et supra vires audacem esse ad conandum; Lacedaemonium cunctatorem, et vix ea, quibus fidit, ingredientem.* In questo bellissimo ed utile confronto del carattere Ateniese col Lacedemone Dionigi d'Alicarnasso *de Idiomat.* tom. VI. p. 868 non vede che una congerie d'antitesi. Quanto è pedante costui!

(77) § 74. *Quattrocento*). Erodoto VIII. 48 afferma che le navi greche a Salamina sommavano a 378, non comprese quelle a cinquanta remi; ma il Valckenaer nella nota osserva, che instituendo il calcolo secondo il n.° 43, dove Erodoto enumera il contingente di ciascuna città, non si hanno che navi 366. Secondo lo stesso storico gli Ateniesi avrebbero somministrate 180 navi, ma secondo Diodoro Siculo XV. 78 ne allestirono 200. Qualunque fra questi sia il vero numero delle navi, v'ha sempre un'esagerazione in quelle parole *quasi i due terzi erano nostri*. Ne incolperemo noi l'accurato Tucidide? No, chi parla qui non è Tucidide, ma l'oratore Ateniese, e gli oratori della repubblica solevano sempre magnificare il numero. Così Isocrate *Panegir.* 31 *noi possedevamo il doppio di triremi che tutti gli altri*, e Demostene *de Corona* 70. *essendo* 300 *le triremi, noi ne mandammo* 200. Il Groto (*History of Greece* tom IV. p. 150) volendo evitare l'esagerazione, e far concordare l'oratore con Erodoto, crede che nella frase ναῦς μέν γε ἐς τὰς τετρακοσίας ὀλίγῳ ἐλάσσους τῶν δύο μοιρῶν la parola τετρακοσίας segni una divisione in quattro parti, epperò noti *quattro parti*, e che le δύο μοῖραι segnino due di queste parti, ossia due centinaia. Ma non è probabile che l'oratore, invece di dire semplicemente *delle navi noi demmo la metà*, sia ricorso ad una maniera di dire intralciata e sibillina.

(78) Ivi. *Voi lo onoraste*). Sugli onori renduti a Temistocle a Sparta vedi Erodoto VIII. 124, e Plutarco *Themistocles* 17.

(79) § 76. *Per rispetto alla quale*). Quella politica, che professa l'arte di

conquistare e dominare, ovvero di tornarsi a libertà, senza punto curare se i mezzi sieno onesti o no, prefiggendosi come solo scopo il successo anche iniquamente ottenuto, si suole denominare Machiavellica; ma essa è antica, e più specialmente Ateniese, siccome lo dimostrano i brani seguenti di discorsi tutti Ateniesi, riferiti da Tucidide.

Per rispetto alla giustizia niuno che avesse l'occasione di acquistare qualche cosa colla forza non si contenne mai dall'ampliare; epperò meritano lode coloro, i quali secondando l'umano instinto di signoreggiare gli altri sieno più giusti di quello che il loro potere consigli. I. 76.

Il nostro imperio (quello di Atene sui confederati) *è omai come una tirannide, l'occuparla si stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo.* II. 63.

Noi (Ateniesi) *non rilascieremo il nostro imperio per massimi motivi, per l'onore, pel timore, per l'utile.* I. 76.

L'essere noi (Ateniesi) *al presente esosi e gravi* (ai confederati) *tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia chi per massimi fini si attira odío quegli rettamente si consiglia.* II. 64.

Se voi (Ateniesi) *nel vostro comando, sebbene ingiusto, perseverare tuttavia volete, dovete anche contro ogni giustizia punire i Mitilenesi, perchè ciò è utile a voi; altrimenti rinunziate al vostro imperio, e ritraendovi dai pericoli professate probità.* III. 40.

Sebbene io concedessi che la fellonia de' Mitilenesi è somma, non per ciò opinerei che si debbano ammazzare, seppur non giovi a noi (Ateniesi)*; quando poi meritassero qualche indulgenza, neppur consiglierei il perdono, se questo alla repubblica riesca dannoso.* III. 44.

Gli Ateniesi nel dialogo coi Melii stabilirono come base che *Nelle umane controversie si giudica secondo la giustizia quando da ambe le parti è uguale la necessità, laddove il più forte procede ai fatti volendo ottenere il possibile, ed al possibile si acconcia il debole.* Proseguendo ad anteporre l'utile alla giustizia, e la forza al diritto soggiungono che *Anche gli Dei seguendo la necessità di natura estendono il comando dovunque giunga la loro forza.* V. 89. 105.

Noi (Ateniesi) *non possiamo determinare con limiti sin dove vogliamo estendere il nostro dominio, ma per la nostra positura siamo necessitati a tendere insidie agli uni, ed a non rilasciare liberi gli altri; giacchè corriamo pericolo di esser comandati dagli altri se non comandiamo ad altrui.* VI. 18.

Accusati d'incoerenza perchè noi (Ateniesi) *soggiogammo nell'Eubea i Calcidesi, mentre qui vogliamo tornare a libertà i Leontini, rispondiamo che l'util nostro richiede, che colà gli Eubei sieno disarmati e tassati in solo danaro, e qui i Leontini godano di piena indipendenza.* VI. 84.

Per un tiranno, o per una città sovrana, nulla è incoerente purchè sia utile. VI. 85.

Adunque la politica degli Ateniesi si riscontrava pienamente con quella degli Italiani riferita dal Machiavelli, perchè gli Stati piccoli, ed ambiziosi di estendere i loro dominii anche oltre alle loro forze effettive, sempre si

appigliano ad una politica comunque iniqua, purchè loro riprometta il successo. Ma fra Tucidide ed il Machiavelli passa una gran differenza. L'Ateniese, storico fedele, doveva sinceramente esporre la politica della sua patria, ed infatti la espose inserendola nei discorsi degli oratori Ateniesi, senza aggiungervi sillaba di approvazione; anzi egli nel libro III. 82. sg. deplorò i mali morali cagionati dalla guerra. Dovechè il Machiavelli, non contento di esporre la vergognosa politica degli Italiani de' suoi tempi, il che era suo debito, soggiunse qua e là parole d'approvazione, anzi con una morosa compiacenza la ridusse in separati libri a sistema; e ne indagò, quasi dissi, ne consigliò gli iniqui e scellerati mezzi. Si è ripetuto sino alla nausea che il Machiavelli altro non fece che riferire la nuda verità de' suoi tempi; ed è vero pur troppo che tal era la verità; ma quel suo allungarsi nei *Discorsi* e nel *Principe* a discorrere, ad impastare ed a confettare un' infame politica da servire ugualmente come codice di tirannia e come codice di libertà, senza che egli esca mai in un gemito di riprovazione, ciò dimostra tal dilettazione, che lascia sospettare estinto il suo senso morale. Anche Aristotele scrisse parecchi libri di Politica, ne' quali riferì il fatto de' tempi Greci sovente iniquo, ma il senso morale tratto tratto vi splende.

(80) § 77. *Ci abbassiamo dal nostro grado*). I patti della federazione Ateniese, siccome diremo al n.° 96, prescrivevano che le differenze insorte tra gli alleati fossero giudicate dal tribunale comune in Delo, ma gli Ateniesi ne avevano trasferito il giudizio in Atene, dove essi soli pronunziavano sentenza secondo le loro leggi. Giuste però ed alte erano le lagnanze dei confederati. Ad esse come mai risponde l'oratore Ateniese? Gli alleati, dic'egli, dovrebbero pur rimanersi contenti alla nostra degnazione, colla quale ci abbassiamo a piatire con essi, applicando loro le nostre stesse leggi. Dovrebbero pur professarci riconoscenza perchè non li priviamo di maggiori beni, e non li trattiamo con aperta tirannia ..... Quanta insolenza in quei repubblicani!

(81) § 80 *Abbiamo forze consimili*). Abbiamo forze di simil natura, cioè di terra. Il Boni che spiega *abbiamo forze quasi eguali*, ed il Gail *les forces sont égales*, fanno dire ad Archidamo una falsità; nè i Corinzii, nè gli Argivi, nè altri potevano stare a pari con Lacedemone; ed ove l'avessero potuto, un re Lacedemone non avrebbe mai fatta questa confessione in pubblico.

(82) Ivi. *Non ne abbiamo nell'erario*). Pericle più sotto § 141 ripete lo stesso dicendo, che i Peloponnesii *non possedevano danaro pubblico o privato.* Ma dacchè Licurgo aveva stabilita una moneta di ferro bensì e pesante (Plutarco *Lysander* 17) ma pure una moneta, non si può dubitare che Sparta avesse e danaro ed erario; tuttavia la scarsità dell'uno e la povertà dell'altro era cotanta, che parlandosi di ricchezza e di mezzi per intraprendere una guerra neppur meritava d'essere nominato. Inoltre quel poco, che si possedeva, era destinato per altri usi pubblici e massimamente religiosi, ma non per la guerra, alla quale gli Spartani contribuivano colla perizia, col valore e colla vita, ma non col danaro. Infatti Archidamo, essendo prima di questa guerra sollecitato

dagli alleati perchè determinasse il tributo da pagarsi da ciascuno, rispose che la guerra non si nutriva con mezzi determinati (Plutarco *Cleomenes* 27). Lo stesso Archidamo qui soggiunge *i privati non contribuiscono facilmente.* Quando poi col tempo i tributi per la guerra furono introdotti, allora si ravvisò l'altra insufficienza, della quale parla Aristotele (*Politic.* II. 6. 23) scrivendo: *Presso gli Spartani sono riprovevoli gli ordini relativi al danaro pubblico. Imperocchè nulla possedono nell'erario costretti ad intraprendere grandi guerre, e malamente contribuiscono; giacchè il territorio appartenendo in massima parte agli Spartani, gli uni non si brigano d'inquisire* (ἐξετάζειν) *le contribuzioni dovute dagli altri*, cioè tra Spartani e Spartani niuno era che accuratamente eseguisse l'uffizio del fisco per riconoscere coloro che avessero pagato, o no.

Sebbene la moneta in corso fosse la sola ferrea, tuttavia l'erario di Sparta talora possedeva anche alcune libbre d'oro per valersene nelle spese da farsi all'estero, o per le offerte religiose. Così gli Spartani pretendevano che una gran tazza d'oro in Delfo fosse una loro offerta (Erodoto I. 51), così ai tempi di Creso mandarono a comperar oro in Sardi per impiegarlo in una statua d'Apollo (Erodoto I. 69). Quando poi Lisandro ebbe inviata a Sparta una ragguardevole quantità d'oro, allora si determinò che tal moneta servisse ad uso del solo Stato, e non dei privati (Plutarco *Lysander* 17).

(83) § 82. *Dai barbari*). *Il savio e moderato* (n.° 79) re di Lacedemone non arrossisce di consigliar pubblicamente che si ricorra per soccorsi al re di Persia, capitale nemico della Greca nazione; ed infatti l'ambasciata fu tosto allestita (II. 7) e quindi mandata (II. 67). Così sempre avvenne ed avverrà nelle guerre nazionali; la gelosia e l'odio tra gli Stati congeneri fa tacere l'interesse e l'onore della nazione intera. L'Italia nelle sue guerre intestine sempre invitò lo straniero per servir sempre o vincitrice o vinta.

(84) § 84. *Siamo troppo più ignoranti*). Archidamo qui morde gli Ateniesi. L'instabilità, l'inosservanza e lo sprezzo delle leggi sono vizii, che tutta l'antichità rimprovera agli Ateniesi, e meritano d'essere studiati nella loro origine e nel loro progresso, siccome farò seguendo l'autorità degli antichi, e specialmente di Platone.

Al tempo dell'invasione de' Persiani gli Ateniesi, retti con gli antichi ordini di temperata democrazia, *volevano vivere sudditi delle leggi, non essendo il popolo padrone di cosa alcuna, ma servo, per così dire, volontario delle leggi* (1). Come poi il popolo ebbe sconfitto i Persiani a Salamina, orgoglioso per la riportata vittoria e per la coscienza del suo valore, aspirò a maggiori diritti, e volle abolita ogni disuguaglianza politica e civile. Allora Aristide riconoscendo inutile, anzi impossibile, ogni contrasto, propose che il governo della repubblica, e lo stesso uffizio di Arconte, fosse indistintamente accomunato a tutti (2). Ottenuta quell'uguaglianza, che gli uomini pregiano più

(1) Platone *De Legib.* III. p. 698. 700.

(2) Plutarco *Aristides* 22.

della libertà, le classi inferiori del popolo logicamente inferirono di essere in ogni cosa uguali alle superiori non solamente in diritto, ma ancora per vera idoneità intellettuale; e tal deduzione veniva loro confermata dai demagogi, che vogliosi di innovare mercavano i voti del popolo con adulazioni, chiamandolo abile quant'altri mai a pronunziar sentenza su tutto. L'arroganza del popolo, al dir di Platone, cominciò a mostrarsi ne' teatri, dove la melodia de' canti era governata da leggi, e giudicata da scelti personaggi intendenti dell'arte, che distribuivano le corone. Ma sorsero di poi tali poeti, che disperando di agguagliare il classicismo de' predecessori presero a dire siccome la musica, non avendo in sè norma alcuna, prender la dovesse dal maggior diletto che recasse alla maggioranza degli uditori. Essendosi così aperta la via alla novità introdussero nel canto tali modi, che indegni delle muse tornavano graditissimi al senso grossolano del popolo; e questo, che prima riverente ascoltava in silenzio la musica, ricambiava con plausi gli adulatori poeti, ed accoglieva con fischi i contrarii. Quindi i teatri, da muti che erano, divennero clamorosi, e l'aristocrazia d'Atene *si cangiò in una cattiva teatrocrazia*. Il popolo, dopochè ne' teatri, deposta la riverenza ai giudici, venne a dominare con impudente licenza, trasferì agli affari civili quella sua scienza universale, della quale ognora più si persuadeva, e creatosi giudice de' magistrati si sottraeva dall'ubbidirli; quindi trapassando alle cose domestiche con pari licenza negava servitù e sommissione ai padri, alle madri ed agli anziani. Sole, come freno, rimanevano le leggi, ma il popolo, non altrimenti che un tiranno, si rese superiore ad esse; che anzi cooperando egli stesso alla loro creazione conosceva per esperienza siccome quelle leggi erano anzi opera di arti scaltrite e sovente vergognose, che non della severa Temi, quindi le sprezzava. Così Platone illustrava l'origine ed il progresso dell'inosservanza e del dispregio delle leggi ateniesi (1).

Con lui si accorda Cleone, il quale rimproverando agli Ateniesi l'instabilità delle loro leggi la attribuiva a quegli ingegni *che ambivano di comparire più sapienti delle leggi* (2). Se non che Alcibiade, dopo avere stabilito come un fatto l'onnigena scienza di singoli i cittadini, ne deriva qual legittimo corollario, che una legge non obbliga quei cittadini, i quali non sieno persuasi della sua bontà (3). Così venendo alle leggi sostituito lo spirito privato di ciascun individuo, uno Stato o cade nell'anarchia siccome cadde Atene chiamata da Polibio *nave senza governo*, ovvero ricorre alla forza, solo metodo per tener a freno gli Alcibiadi politici.

Per antivenire le mutazioni e lo sprezzo delle leggi Platone loda come bellissimo quell'articolo organico delle legislazioni di Sparta e di Creta, il quale vietava ai giovani di ricercare nelle leggi qual fosse buona e quale difettosa, volendo che tutti unanimi ad una voce si accordassero nel chia-

(1) Platone *De Legib.* III. p. 700 sg.

(2) Tucidide III. 37.

(3) Senofonte *Memorab.* I. 2.

marle buone, perchè date dagli Dei. Che se altri prendesse a biasimarlè, ordinava non gli si desse ascolto. Ove poi un vecchio intendesse di fare qualche appunto, voleva ne conferisse coi magistrati e con altri anziani, ma lungi dalla presenza de' giovani (1). Adunque Platone per rafforzare l'autorità delle leggi le chiamava *date dagli Dei;* meglio di lui S. Paolo disse *non est potestas nisi a Deo ... necessitate subditi estote ... propter conscientiam* (2). Inoltre il sommo filosofo ripudiava il giudizio de' giovani e degli uomini nuovi, siccome imaginosi, corrivi ed inesperti.

(85) Ivi. *Ingegnosi nelle inutilità*). Archidamo prosegue a pungere gli Ateniesi; e poco stante vi oppone l'educazione spartana, che si contentava d'insegnare a compiere i più necessarii doveri.

(86) § 86. *Della lunga diceria*). Questa arringa di Stenelaida è degna della semplicità e della concisione spartana, congiunta colla forza. Per odio alla retorica fondata sulle mere parole egli non dubitò di ripetere ben cinque volte lo stesso vocabolo ἀδικεῖν *offendere ingiustamente*, non che altri. Io volgarizzando mantenni le stesse ripetizioni, e seguitai il periodare rotto e vibrato.

(87) § 87. *Si danno a voce*). Plutarco (*Lycurgus* 26) così riferisce il modo osservato dagli Spartani per eleggere fra varii competitori un senatore: *Adunatasi l'assemblea, scelti personaggi venivano rinchiusi in una casa vicina, nella quale nè vedevano l'assemblea, nè da questa erano veduti, ma solo ne sentivano il clamore. Imperocchè come delle altre cose, così dei competitori, l'assemblea dava giudizio per mezzo di acclamazione, ed i candidati non venivano tutti insieme introdotti, ma uno per volta secondo la sorte si presentava traversando in silenzio il luogo dell'adunanza. I rinchiusi muniti di tavolette vi notavano per ciascun candidato il maggiore o minor grado del plauso, senza sapere per chi fosse, ma solo pel primo, pel secondo, pel terzo, e così per ciascuno degli introdotti. Quegli che avesse ottenuto un grado maggiore di plauso veniva eletto.* Questo modo di votare era rozzo, ma secreto in certo modo; Stenelaida, volendo spingere i dubbiosi a votare secondo la sentenza popolare, finse di non ben discernere qual delle due acclamazioni fosse stata la più clamorosa, e propose il voto aperto e pubblico. Così il voto per la guerra ebbe una gran maggioranza.

(88) Ivi. *Fatti introdurre i confederati*). I Corinzii desiderosi di romper guerra invitano i loro alleati a recarsi a Sparta; andativi declamano bensì privatamente contro Atene (n.° 67), ma non possono presentarsi all'assemblea, nè arringarvi, se i magistrati spartani loro non ne danno facoltà. Questi convocano l'adunanza popolare, avendovi anche invitati alcuni dei loro confederati ed allora λέγειν ἐκέλευον *concederono agli alleati la facoltà di parlare* (67). Ultimi parlano i Corinzii consigliando con calore la guerra (67-71). Quindi un'ambascieria Ateniese, che colà stava per altri negozii, ottiene an-

(1) Platone *De Legib.* I. p. 634.
(2) Rom. XIII. 1.

ch'essa la parola, e risponde ai Corinzii (72-78). Terminate le arringhe, i Lacedemoni volendo deliberare fra se soli congedano i confederati dall'adunanza (79), ed il re Archidamo parla (80-85); gli succede Stenelaida uno degli Efori, che conchiude dicendo *decretate la guerra*. Tuttavia dovendo mandar la cosa a partito propone che si voti non già sulla guerra, ma solo sulla proposizione - *Se i trattati fossero violati, e gli Ateniesi ingiusti.* - La maggioranza decide che Atene aveva rotto i trattati. Allora l'Eforo fa rientrare nell'adunanza i confederati, e loro annunzia, che Sparta giudica bensì colpevoli gli Ateniesi, ma prima di rompere loro la guerra desidera di sentire il parere di tutti e quanti i confederati (87). Li convocò infatti (119), e volle che tutte le città alleate, grandi e piccole, dessero il loro suffragio (125).

Quindi si intende quale fosse la condizione della lega Spartana. Sparta convoca i confederati, presiede all'adunanza, propone i punti da deliberarsi, e li manda a partito. I confederati vi sono rappresentati da oratori detti talora ἄγγελοι *nunzii* (Erodoto IX. 10), ma più comunemente πρέσβεις *legati*. Se Sparta non li convoca, possono le città mandarvi i loro oratori per rimostrare i bisogni della lega (67); questi ne conferiscono privatamente coi magistrati, ma non possono nè presentarsi all'adunanza popolare, nè parlarvi, senza averne ottenuta la facoltà. Terminata la discussione, essi soli votano, essendo tutti senza distinzione di città maggiori o minori egualmente ἰσόψηφοι *uguali nel voto* (141). La maggioranza vince il partito, e la minorità dissidente è obbligata ad aderire, purchè non intervenga dagli Dei o dagli Eroi qualche impedimento (125. V. 30), sotterfugio questo che i Corinzii invocarono poi per non ubbidire al voto dei loro colleghi (ivi). Dato il loro voto, i confederati si ritirano dall'adunanza per lasciar soli gli Spartani a deliberare. Questa deliberazione sarebbe stata inutile, se Sparta avesse dovuto ubbidire al parere della maggioranza de' confederati. Infatti i Corinzii coi loro alleati opinano bensì per la guerra immediata, tuttavia l'assemblea popolare non l'approva, ma si restringe a pronunziare che Atene aveva rotto i trattati (87). Altre volte però Sparta, udite le rimostranze dei confederati, ebbe a mutare consiglio (Erodoto V. 93. IX. 9).

Codeste generali adunanze erano convocate da Sparta nelle gravi occasioni. Così per decretare la guerra del Peloponneso, Sparta non si contentò del parere dei Corinzii e loro alleati, ma volle assembrare la lega intera (87, 125). Parimente con essa tenne consiglio per decidere se si dovessero nella confederazione accettare i Mitilenesi (III. 8. sg.); consultò ancora intorno agli articoli della pace da formarsi con Atene (V. 17).

(89) § 89. *Dopo che i Medi*). Questo frammento dell'istoria Greca dall'assedio di Sesto sino al principio della guerra del Peloponneso è una regolare continuazione della storia d'Erodoto, talchè questo § 89 si connette immediatamente coll'ultimo § del nono libro Erodoteo. Epperò un lettore, che voglia seguire l'ordine cronologico, dopo i nove libri d'Erodoto legga questi §§ 89-117, poi i precedenti 24-88, poi si rechi al § 118 e prosegua. La di-

gressione su Pausania e Temistocle dal § 128 al 138 coincide cronologicamente coi §§ 95-98. Nota dell'Arnold. Nel riferire la riedificazione delle mura d'Atene, Diodoro Siculo XI, 39, Plutarco *Themistocles* 19, e Cornelio Nipote *Themistocles* 6, seguitarono la narrazione di Tucidide. Se non che Plutarco, sulla fede di Teopompo, aggiunge che Temistocle aveva con danari corrotto gli Efori, affinchè non si opponessero alla ricostruzione.

(90) Ivi. *Depositati*). In Trezene come narrano Plutarco, *Themist.* 10, e Cicerone, *de Officiis* III, II, ma Diodoro Siculo, XI, 39 vi aggiunge Salamina.

(91) § 93. *Diviso in tre parti*). Anticamente il Falero era il porto di Atene, ed il Pireo soltanto un borgo. Ma Temistocle considerando l'opportunità del Pireo, e la sua maggior grandezza, come anche la sua naturale divisione in tre minori porti, detti Cantaro, Afrodisio e Zea, prese coll'arte a ridurre il Pireo allo stato di porto. Vedi Pausania, *De script. Graeciae* I, I, 2, e Leake, *the Topography of Athens*, pag. 313.

(92) Ivi. *Internamente poi non v'era nè rottame di sassi nè cemento*). Le due parole adoperate da Tucidide sono χάλιξ e πηλός. Secondo Esichio i χάλικες sono *i piccoli sassi atti a fabbricar muri*, Suida parimente spiega χάλιξ per *piccolo sasso*; equivale però al *caementum* dei latini, quasi *caedimentum* da *caedo*, rottame di pietre, ossia pietre spaccate atte a costrurre mura di sassi. Così il *caementum* non è il nostro cemento. Il πηλός poi è il *fango* delle strade (Tucidide, II, 5), è la *creta* del vasaio, dello statuario, del fornaciaio (Platone *Theaetetus*, Erodoto, II, 136), è qualunque cemento per collegare pietre, e mattoni. Questi due volgarissimi significati calzano esattamente a questo luogo. Infatti Tucidide avendo detto che la larghezza del muro era tale che due carri vi tragittavano sopra, ben previde siccome i lettori avrebbero ragionevolmente sospettato che la costruzione fosse di quelle volgari dette dai Greci *emplecton* o *diaplecton* (Vitruvio, II, 8, Plinio, XXXVI, 51), nelle quali si alzano due pareti di belle pietre quadrate, distanti fra loro, ed il vano intermedio si riempie di rottami di pietre, e di sassi legati fra loro con cemento. Al sentire un cotanto spessore di muro la mente del lettore avrebbe pensato al muro di ripieno, dubitando che le sole due fronti fossero di pietre quadrate, ed il mezzo infarcito di rottami di sassi stretti con cemento. Per togliere ogni dubbio Tucidide volle avvertire, che dentro il muro non v'era nè rottame di pietre nè cemento, ma erano tutte grandi pietre tagliate ad angoli, combaciantisi, e collegate fra loro esternamente con ferro e piombo. Egli mirò ad escludere ciò che Vitruvio e Plinio chiamano *farctura*, *farcire parietes caementis*, essendo i *caementa* pietre spaccate, rottami, insomma i χάλικες dei Greci, e non già il nostro cemento che presso i Greci chiamavasi πηλός.

Erra pertanto il Boni volgarizzando *nell'interno della muraglia non era nè calcina nè loto.* Chi mai va a cacciare calcina e loto fra grandi pietre da taglio? Nè la calcina nè il loto del poverello non fanno presa. Erra il Levesque che dà *on n'en remplit pas les joints de chaux et de ciment.* In qual

sillaba del testo ha egli trovate le commessure? Errano Bétant, Hobbes, Smith e tutti che nel χάλιξ ricusarono di vedere pietre spaccate atte a fabbricare un muro.

Rimane ch'io spieghi le parole *esternamente collegate con ferro e piombo.* Esse accennano agli arpesi di ferro incastrati nella superficie esterna della pietra da taglio, e saldati nell'incavo con piombo. Così ho pure spiegato l'*esternamente;* esso non si vuol intendere dell'esterna faccia del muro, giacchè gli antichi non commettevano lo sconcio di porre gli arpesi in vista, ma bensì dell'esterna faccia di ciascuna pietra. E qui nuovamente erra il Levesque traslatando *barres de fer.*

Il Wilkins, che nel 1802 visitò diligentemente gli edifizi d'Atene, così parla delle pietre e degli arpesi: *Parecchie pietre del Partenone sono così esattamente aggiustate da non potersi vedere la loro commessura; e tal frammento composto di due contigue pietre tuttavia si vede, nel quale esse così tenacemente aderiscono quasi fossero una sola. L'adesione si può solamente ravvisare nelle connessioni verticali, essa negli strati orizzontali è molto meno visibile. La mancanza del cemento era ampiamente supplita dai molti arpesi di ferro che vi profondevano, così che in una pietra di quattro piedi di lunghezza si vedono tre arpesi per congiungerla colle vicine. Gli arpesi sono di due sorta, gli uni servono per unire le pietre del medesimo corso orizzontale, e gli altri per unire le inferiori colle superiori. I primi rassomigliano alla lettera* H, *che sia lunga undici e talora anche quindici oncie; questi univano le pietre in contatto sì al fine che ai lati. I secondi sono lamine di ferro alte oncie cinque, larghe tre, e profonde tre quarti d'oncia. Una metà si inseriva dentro le pietre sotto le verticali commessure del corso immediatamente superiore, l'altra metà si incastrava in una incisione fatta dentro la comune commessura delle due pietre che soprastavano. Buchi della stessa forma, ma di più ampie dimensioni, stavano preparati nella pietra per riceverci gli arpesi anzi detti, il cavo era riempiuto di piombo liquefatto.* Così Guglielmo Wilkins nell'*Atheniensia or Remarks on the topography and buildings of Athens. London*, 1816.

(93) § 94. *Con venti navi del Peloponneso*). Secondo Tucidide la flotta si componeva di 20 navi del Peloponneso, di 30 Ateniesi, e di altre molte dei confederati. Diodoro Siculo XI, 44, la dice composta di 50 del Peloponneso, e di 30 Ateniesi. Probabilmente egli sommò quelle dei confederati colle Peloponnesie.

(94) § 95. *Come consanguinei*). I Joni dell'Asia minore, che avevano testè scosso il giogo Persiano, erano una colonia partita da Atene; vedi Erodoto, I, 146, 147.

(95) Ivi. *Nè vi mandarono più altri capitani*). I Lacedemoni vedendo che gli alleati aveyano ricusato di riconoscere Dorci, giudicarono prudente consiglio di non più esporsi ad altri rifiuti, e ritirarono tutte le loro forze dalla lega; ma, se rinunziarono al comando di quella spedizione contro al barbaro,

che probabilmente credevano di breve durata, non rinunziarono tuttavia all'Egemonia sulla Grecia, come quasi darebbe a credere il buon Plutarco, *Aristides*, 23. Sparta infatti continuava ad essere l'Egemone de' suoi alleati, che ricondusse da Bisanzio, in gran parte Dori, ed inoltre pretendeva al primato sulla Grecia; intanto Atene era stata dichiarata Egemone dei confederati rimasti sotto Bisanzio, quasi tutti Joni, e pretendeva pure così al primato sulla Grecia. D'allora in poi due furono gli Egemoni in Grecia.

(96) § 96. *Con tal nome si chiamò*). Ogni specie di gravezza aveva il suo nome proprio, a questa pagata dagli alleati fu posto il nome di φόρος, ch'io tradussi *tributo*. Come poi per l'abuso fattone dagli Ateniesi la voce φόρος diventò odiosa, Callistrato, che nell'Olimpiade 100 fu capitano con Timoteo e Cabria, la scambiò coll'altra di σύνταξις, *sintassi*; così riferisce Teopompo citato da Arpocrazione nel suo lessico. Plutarco, *Solon*, 15, toccando del costume Ateniese d'ingentilire i vocaboli disaggradevoli, dice: le meretrici son chiamate *amiche*, i tributi (φόροι) *sintassi*, le guardie della città *custodi*, il carcere *abitazione*.

(97) § 96. *Le adunanze si tenevano nel suo tempio*). Quanto ragguarda questa lega merita di essere ne' suoi particolari esposto ed esaminato, affinchè evidente si paia la scaltrezza d'Atene.

Quando Serse venne a' danni della Grecia, i Greci senza alcun previo accordo si confederarono coll'impeto spontaneo di chi provvede alla sua indipendenza, alle sostanze ed alla vita. Vinta la battaglia di Salamina, sole ottanta navi delle quattrocento corsero a perseguire il barbaro; ma, espugnata Bisanzio, i Lacedemoni già si ritirano dall'impresa, seguiti dai loro confederati. Così il fervore del primo impeto si rattiepidiva; perchè la guerra aveva cangiato carattere. Non si trattava più di difendere sè dalla servitù e dalla morte, ma di offendere altrui per soddisfare all'onor nazionale ed al piacere della vendetta; tuttavia questi due sentimenti dovevano massimamente nei piccoli Stati illanguidire a fronte delle difficoltà d'una guerra lontana e lunga, che non compensava i danni privati e pubblici della spedizione. La sola Atene, dopo che ebbe ottenuta l'Egemonia, durava fervorosa come prima, anzi più di prima, facendo altamente risuonare i vocaboli di gloria nazionale, di giusta vendetta, e di carità verso i fratelli dell'Asia, vale a dire essa mirava a quello scopo, che di poi raggiunse, ma doveva temere di vedersi col tempo via via abbandonata dai residui alleati che si stancherebbero.

Che fece Aristide? Volle con un trattato duraturo impegnare davanti gli Dei e gli uomini la fede di quegli alleati, che ei prevedeva si sarebbero rattiepiditi; per tal fine gli invitò tutti a convenire in una dieta, dove gli articoli della lega si sarebbero di comune accordo fermati. Convennero, ed egli rinfuocando il loro ardore propose come scopo della guerra di metter a rovina lo Stato del re; così la rappresaglia vendicherebbe l'onore Greco, e i danni arrecati guarentirebbero la Grecia da nuove invasioni. Venuto quindi a parlare del bisogno che occorreva di soldati, di navi e di danaro, disse che il

contingente di ciascuna città voleva essere stabilito. Qui stava la massima difficoltà, ma fu tolta dalla confidenza che gli alleati riponevano nell'integrità e nella discrezione d'Aristide, così che a lui diedero il carico di determinare la quota di ciascheduno. Il ripartimento da lui proposto e fondato sul diverso grado delle forze di singoli gli Stati fu universalmente celebrato con esimie lodi. Dal § 99 sappiamo che la maggior parte degli alleati, rifuggendo dai pericoli della guerra, si erano redenti dall'obbligo di militare pagando oltre al tributo una somma in danaro. Questa facoltà di esimersi dal fornir navi ed armati mediante danaro stava già forse stabilita nel patto d'Aristide, ovvero fu essa posteriormente introdotta dalla condiscendenza della scaltra Atene? Leggiamo che Sparta in simile occasione determinò la surrogazione nell'atto stesso della lega (1), ma quanto ad Atene non possiamo accertarlo. Comunque, questo fu uno scaltro mezzo, col quale Atene disavvezzò gli alleati dalla marineria e dalle armi e li rese imbelli, aumentò le sue entrate e si recò in mano il monopolio della milizia navale. Infatti il tributo in pecunia stabilito da Aristide in 460 talenti (ossia franchi 2,530,000) quindi a 45 anni ascendeva a talenti 600 (II, 13) in grazia sì dei nuovi alleati e sì di quelli che si erano coll'oro redenti; col tempo poi ascese a talenti 1200, come dirò nella nota al lib. VII, 28.

L'isola di Delo fu scelta per convegno della lega. Centrale per la sua positura era nulla come Stato guerriero, così che si poteva considerare come sito neutro; inoltre sacra ad Apollo dava un colore religioso alla federazione. Là nel tempio gli alleati portavano il tributo, e ve lo conservavano i tesorieri, detti Ellenotami perchè uffiziali della Grecia e non di particolari città. Là nel tempio convenivano a congresso i delegati dell'alleanza per ricever i conti, per provvedere ai bisogni della guerra, e per giudicare le controversie relative al patto. Le adunanze sono appunto dette *comuni* da Tucidide 97, ed il congresso è pur detto *comune* (κοινὸν ξυνέδριον) da Diodoro Siculo XI, 70, perchè le città sempre independenti fra loro vi sedevano con ugual diritto; solamente Atene, come egemonica, era la prima fralle uguali.

Come il patto federale fu concordato, Aristide lo fece giurare agli altri Greci, e lo giurò egli stesso a nome di Atene; quindi, fatte le imprecazioni contro chi violato l'avesse, gittò roventi masse di ferro nel mare. Circa a questa usanza vedi Erodoto, I, 165. Circa a tutti i particolari finqui da me

(1) Di tal trattato abbiamo esempio presso Senofonte, *Hellenica*, V, 2, 21. Sparta invita i suoi alleati a fare una spedizione contra Olinto; questi acconsentono, ed avendo decretato che sia di dieci mila uomini stabiliscono che su questa proporzione ogni città mandi il suo contingente. Poi determinano che sia permesso alle città di contribuir danaro invece d'uomini in ragione di tre oboli d'Egina (76 1/2 centesimi) al giorno per uomo. Se poi qualche città manchi alla spedizione, i Lacedemoni abbiano diritto di condannarla all'ammenda d'uno statere (lire 6, 12) al giorno per cadun uomo. La maggior parte delle città preferì (Senofonte, ivi, VI, 2, 16) di contribuire danaro in vece d'uomini, perchè la spedizione era oltre mare.

divisati vedi Plutarco *Aristides* 24, 25; Diodoro Siculo, XI, 46, seg.; Cornelio Nipote, *Aristides*; Boeckh, *Economie Polit. des Athén.* lib. II, 7. III, 15).

Non erano trascorsi otto anni, che l'ambiziosa Atene per consiglio di Pericle approvato da Aristide fece da Delo trasportare in Atene l'erario comune. Perchè mai? Suolsi dire che Periele bisognoso di danaro intendeva di liberamente disporre di quel tesoro a pro della sola repubblica. Questo sarà stato un incitamento di secondo o terzo ordine, ma la causa primaria stava più in alto ed era la seguente.

Che Atene volgendo in mente vasti disegni disdegnasse di rimanere ne' termini d'uguaglianza co' suoi minori e minimi colleghi, che Atene prevedendo quanto facilmente si sciolgano le leghe numerose mirasse a prevenirne la dissoluzione ed a renderla perpetua, che Atene desiderasse una lega suddita anzichè uguale, obbediente ai suoi cenni anzichè discontente, che Atene insomma mirasse a convertire gli alleati in sudditi, di ciò non v'ha dubbio; ma lo scopo si doveva raggiungere per gradi. Anzi tutto era d'uopo annullare il Congresso di Delo. L'unione dà la forza, anzi l'audacia, ed i piccoli sogliono essere i più gelosi dei loro diritti, i più indiscreti nelle loro pretese, ed i più audaci di tutti. Ma questa unione stava effettivamente incarnata nel Congresso di Delo. Umiliante per l'orgoglio d'Atene il congresso inceppava la libertà de' disegni e l'esecuzione delle imprese, era un parlamento d'opposizione e d'accusa che non avrebbe tollerato i soprusi e le indiscrezioni della città Egemone, era un consiglio il quale come concorde con Atene aveva fermato il patto, così discorde da lei e ristucco d'una lunga e costosa guerra poteva far defezione in corpo. Le defezioni isolate, oltrecchè si potevano facilmente comprimere, somministrerebbero un desiderato pretesto per ridurre a sudditanza gli Stati ribelli; ma ad una defezione legalmente proposta e vinta dalla maggioranza del Congresso come mai resistere? Pericle però doveva abolire il Congresso di Delo, così avrebbe disuniti i confederati.

Ma causa necessaria e permanente del Congresso federale era il tesoro. In Delo stavano gli Ellenotami ricevitori e custodi del danaro, là si recavano le città per pagare il tributo, là convenivano i delegati per rivedere i conti. Per abolire la riunione bisognava toglierne la precipua causa, cioè il tesoro. Questa, a parer mio, fu la primaria cagione del trasferimento dell'erario in Atene; l'avrebbero di poi conseguitati gli altri benefizii, e quello sopratutto di lacerare il patto della lega.

Come mai Pericle venne a capo del suo intento? Colla persuasione. Plutarco *Aristides* 25, dopo aver riferito il solenne giuramento fatto da Aristide in Delo, così prosegue a dire: *Coll'andar del tempo gli Ateniesi essendo costretti dagli affari ad esercitare un più rigoroso comando sugli alleati, Aristide esortò gli Ateniesi, che, ove loro tornasse utile di violare il patto, voltassero pure sopra di lui tutto lo spergiuro. In generale Teofrasto riferisce che quest'uomo, sebbene nelle controversie domestiche e dei cittadini*

fosse giusto al sommo, tuttavia negli affari pubblici molte volte si governò secondo gli interessi della patria, quasi questa abbisognasse di frequenti ingiustizie. Infatti, continua a dir Teofrasto, tenendosi consiglio circa al trasferire contro i patti da Delo in Atene il tesoro, ed essendo i Samii autori della proposta, Aristide disse che essa era non giusta ma bensì utile. Inoltre Andocide, *de Pace* (orazione ora dai critici riconosciuta per genuina), dopo aver premesso che gli Ateniesi altre cose conseguirono colla persuasione, ed altre colla forza, annovera fralle prime la traslazione dell'Ellenotamia in Atene. Finalmente Giustino, *Histor.* III, 6, riferisce che gli Ateniesi andati a soccorrere Sparta nella terza guerra Messenica, come vennero rimandati perchè sospetti, forte si sdegnarono, e quindi trasferirono l'erario da Delo *ne deficientibus a fide societatis Lacedaemoniis praedae ac rapinae esset.* Ma gli Ateniesi non dovevano temere che i Lacedemoni *deficerent a fide societatis*, mentre Sparta non entrò mai nella fede dell'alleanza Ateniese; neppur temevano che Sparta quasi priva di navilio, ed occupata nella guerra Messenica, alla quale a mala pena bastava, venisse a predare l'erario di Delo. Neppur potevano temere che altri Stati Greci fossero per commettere tal rapina. Imperocchè dei Greci gli uni tenevano per Atene, nè avrebbero involato quel danaro che essi stessi pagavano; gli altri aderivano a Sparta, e questi spontaneamente ritiratisi dalla guerra contro al barbaro ne avevano lasciato il carico ad Atene, nè mai avrebbero rubato quei talenti che servivano a far le giuste vendette della Grecia. Il nemico, che Atene temeva o fingeva di temere, era il Medo, il quale essendosi rafforzato colla flotta Fenicia teneva il mare, tanto che Atene doveva pensare a fronteggiarlo ed a combatterlo, siccome infatti mandò Cimone con trecento triremi ad incontrarlo.

Esposte così, e corrette all'uopo, le autorità di Plutarco, d'Andocide, e di Giustino, io conghietturo che l'affare della traslazione del tesoro sia stato così condotto.

Pericle aspirava a lacerare a grado a grado il patto della federazione, ma per tema de' suoi avversari politici ancora potenti non osò di nulla intraprendere, sinchè non ottenne l'assenso di Aristide, il quale ve lo incoraggiò addossando sopra sè lo spergiuro ed i castighi imprecati. Allora egli indusse i Samii a fare nel foro d'Atene la proposta di trasportare il tesoro; Pericle, al dir di Plutarco, soleva per mezzo d'altri presentare le sue proposte al popolo, riserbandosi pei maggiori ed ultimi colpi, soprannominato però la nave Salaminia. Come giudicò il momento opportuno parlò egli stesso appoggiando la proposta dei Samii. Disse doversi temere che la flotta del Medo cadesse sopra Delo sguernita, e predasse il tesoro. Avrà aggiunto che il pericolo instava, dacchè sapevasi siccome il navilio Medo rafforzato dal Fenicio stava per entrare nell'Egeo; bensì sarebbesi allestita una poderosa flotta per contrastarlo, bensì si sperava la vittoria, tuttavia la prudenza consigliava di traslocare il tesoro, che nel caso di sconfitta, e di lunga guerra navale, sarebbe rimasto preda del nemico. A ciò ostava, egli è il vero, il

trattato di lega, ma era lecito d'interpretare il voto dei deputati della confederazione ben consigliati. Ad ogni modo Aristide ottimo interprete del patto che giurò, e tipo di somma giustizia, acconsentiva in quell'urgenza alla traslazione e si incaricava dello spergiuro e dei mali imprecati. E qui Aristide avrà alla sua volta perorato. Così, per mio avviso, Pericle condusse l'affare e colla persuasione vinse nel foro d'Atene la proposta. Il dibattito non ebbe certamente luogo in Delo, dove, se i deputati si fossero arresi alla persuasione, non sarebbe più stato il caso di spergiuro e di violata fede, carichi che tutta l'antichità concordemente addossa a Pericle e ad Aristide. Il decreto del popolo fu eseguito, qualunque sia stata l'opposizione degli Ellenotami.

Dissi più sopra che tra il trattato e questa prima violazione non passarono otto anni. Debbo notare che i fatti da Tucidide narrati in questo episodio 89-117, ed avvenuti tra la ritirata del barbaro e la battaglia navale di Corcira, sono tutti certi, ma incerto è il loro ordine cronologico, e controverso fra Dodwell, Clinton, Krueger, Poppo ed altri, talchè il trasportamento del tesoro sarebbe secondo alcuni avvenuto assai più tardi. Tuttavia io stabilisco come certi alcuni punti. La traslazione fu eseguita prima della morte di Aristide; ed i cronologi generalmente non la spingono oltre all'anno ottavo dopo il patto di federazione. Inoltre dovette precedere i mali umori e la ribellione dei Samii, dacchè questi docilmente acconsentirono a farsi autori della proposta. La proposta fu introdotta quando v'era un pretesto per temere la rapina del tesoro, epperò quando gli oratori potevano prevalersi dell'ipocrisia del timore. Ma la rapina allora improbabile ed assurda per parte d'uno Stato Greco, si poteva solo temere dalla flotta del Persiano. La proposta fu vinta colla persuasione in Atene, e non in Delo dove il voto favorevole dei confederati avrebbe assolto Pericle dallo spergiuro. Finalmente questa fu la prima violazione del patto, che faceva scala a lacerarlo del tutto.

Qual fu la somma di danaro trasferita da Delo? Diodoro Siculo XII. 38 afferma che essa ascendeva ad ottomila talenti, più sotto n.° 54 la dice di diecimila e più, altrove XIII. 21 la stabilisce in diecimila talenti. Numeri assurdi! L'annuo tributo essendo di 460 talenti, si richiedevano almeno diciasette anni per raccozzare ottomila talenti, ed ancora si richiedeva che neppur una dracma si fosse spesa per la guerra. Comunque la trovata somma si debba ridurre ad un migliaio o due, essa era tuttavia ragguardevole per Atene, che allora avendo poche e sottili entrate non poteva vantare un tesoro cospicuo.

L'erario della lega trasferito in Atene fu conservato distinto da quello della repubblica, e gli Ellenotami, quindi in poi tutti Ateniesi, rimasero pure distinti dai Questori della Dea tesorieri del pubblico erario. Il pudore non permetteva la confusione delle due casse, ma i fondi della lega venivano indistintamente applicati anche all'abbellimento d'Atene. Infatti Pericle (II. 13) nel primo anno della guerra confortando gli Ateniesi a sperar bene li ragguagliava, che la città ogni anno riscuoteva seicento talenti, tributo degli alleati, senza contare le altre entrate; così accennava che il tributo formava

allora il reddito principale. Inoltre soggiungeva che la maggior somma raccolta nell'acropoli, dove stavano i due tesori, sommò già a 9700 talenti, ma una parte era stata spesa nei propilei dell'acropoli, nei pubblici edifizii e nell'assedio di Potidea; dunque nel calcolare le finanze della repubblica si sommavano insieme i due tesori, dunque il danaro della lega si spendeva nell'abbellire Atene, e nell'osteggiare una greca città; al barbaro più non si pensava.

(98) § 97. *Ed Ellanico*). Di Ellanico parlai nella mia dissertazione *Dell'Arte Storica presso i Greci* § 3.

(99) § 98. *Caristii*). Caristo città dell'Eubea era, al dire dello Scoliasta a q. l., la sola che di tutta l'isola non aderisse e non ubbidisse ad Atene; epperò dagli altri Eubei non fu soccorsa.

(100) Ivi. *Resa suddita*). Tucidide assegnato nell'uso dei vocaboli parlando testè degli abitanti di Eione e di Sciro nota che furono ridotti all'ἀνδραποδισμὸς *schiavitù*, e qui parlando di quei di Nasso adopera la voce δουλεία *sudditanza*, *servitù*. Alla differenza dei due vocaboli un volgarizzatore dee tanto più badare, quanto più grande diversità passa tra una condizione e l'altra. Il Boni adopera ugualmente la stessa parola *servitù* per quei di Sciro e di Nasso. Io avverto i miei lettori che nel mio volgarizzamento distinguerò accuratamente la schiavitù dalla sudditanza, ossia servitù, e che il verbo δουλεύειν sarà da me tradotto *assoggettare*, dacchè la lingua non mi acconsente l'*asservire*. Della condizione dei sudditi d'Atene parlerò nell'Appendice intitolata *L'Egemonia* § 7.

In questo § Tucidide commemorando le imprese fatte dagli Ateniesi divenuti Egemoni nell'anno 477 av. Cr. parla di tre sole, dell'assedio di Eione, della presa di Sciro, e della guerra contro ai Caristii, alla quale tosto soggiunge la sottomessione di Nasso avvenuta nell'anno 466 av. Cr. Ma in questi dieci anni altre molte imprese furono compiute dagli Ateniesi Egemoni, siccome intendiamo dal seguente passo di Erodoto VII. 106: Prima della passata di Serse in Grecia, egli dice, le città della Tracia e quelle di tutto l'Ellesponto erano governate da comandanti Persiani; ma dopo tal passata tutti ne furono scacciati, tranne Mascame che si mantenne nel suo governo di Dorisco.

(101) § 99. *Il rifiuto di militare*). Degli alleati alcuni non avevano mandato l'intero contingente, epperò rimanevano in debito verso gli Ateniesi rigorosi nell'esigere il dovuto; altri ristucchi della guerra che andava in lunga avevano ricusato di più oltre militare. Nella nota (97) ho avvertito che in più tarda età gli alleati nel loro trattato con Lacedemone avevano pattuito di pagare 76 1/2 cent. al giorno per ogni uomo che mancasse al contingente stabilito; ove poi una città non inviasse il suo contingente pagherebbe lire 6, 12 al giorno per ogni uomo. Non dubito che gli Ateniesi in simil caso di rifiuto abbiano anch'essi imposto straordinarie gravezze alla città confederata. La maggior parte poi degli alleati avevano preferito di liberarsi pagando dalla milizia, così accadde nella lega di Sparta come dissi nella citata nota, e così sempre accadrà. Quanto Tucidide espone in questi due paragrafi sta ripetuto da Plutarco *Cimon* 11.

(102) § 100. *Amfipoli*). Circa alle colonie andate per fondar Amfipoli vedi Clinton *Fasti Hellenici ed. Krueger*, pag. 275.

(103) § 101. *Un terremoto*). Diodoro Siculo XI. 63 riferisce che per questo terremoto, il quale durò lungo tempo, molte case a Sparta rovinarono, come egli dice, sino dalle fondamenta, e vi perirono meglio di ventimila Lacedemoni. Plutarco *Cimon* 16 aggiunge che a Sparta sole cinque case rimasero in piedi, che in molti luoghi la terra si spaccò aprendo voragini, e che dal monte Taigeto precipitarono alcune rocce. Il numero di cinque case superstiti è ripetuto da Eliano *Var. Hist.* VI. 7. Di questa calamità, che affliggeva Sparta e ne diminuiva la popolazione, si profittarono gli Iloti per ribellarsi, ed i Messenii per muoverle guerra.

(104) Ivi. *Iloti*, *Perieci*). Siccome i nomi di Spartani, di Perieci, di Iloti e di Neodamodi ricorrono frequenti nella storia di Tucidide, però giudicai conveniente di illustrarli in una sola annotazione, affinchè meglio si intendessero gli ordini di Sparta, e le diverse relazioni degli abitanti della Laconia fra loro. Ma avendo preso a scrivere tal nota, la materia mi crebbe per modo che diventò una giusta dissertazione stata quindi da me pubblicata nel tomo XVII delle Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino col titolo della *Laconia considerata nelle classi e nel numero de' suoi abitanti*. Ora qui compendiandola ne espongo i soli risultati, tralasciandone le prove.

Come la colonia degli Eraclidi andava via via conquistando la Laconia, tre classi principali cominciarono a sorgere, gli Spartani, i Perieci, e gli Iloti; i primi erano i vincitori, i secondi i vinti lasciati in libertà, i terzi i vinti ridotti in servitù. Col progresso del tempo alle tre principali si inserirono altre classi distinte per diversità di diritti.

Spartani si chiamavano quei cittadini, che domiciliati a Sparta godevano dei diritti della città. Fra essi erano insigni per origine i discendenti d'Ercole, e fralle famiglie degli Eraclidi prime si riputavano quella degli Euristenidi e quella dei Proclidi, sole chiamate alla dignità reale. Licurgo accettando la tradizione storica nulla innovò nel rispetto dovuto agli Eraclidi, e nel privilegio delle due famiglie reali, che consecrando il diritto ereditario assicurava la successione al trono contro ai gravi inconvenienti dell'eligibilità. Ma volendo invitare gli altri Spartani a nobilitarsi, e costringere gli Eraclidi a perpetuare nella stirpe le virtù di Ercole (1), instituì una nobiltà personale creando la classe dei Pari, detti Ὅμοιοι. Imperocchè avendo egli come scopo e base della sua legislazione stabilito l'acquisto d'ogni virtù morale, civile e militare, per ottenere un tal fine adottò il solo efficace mezzo, l'educazione. Epperò quei giovani Spartani, che dalla loro adolescenza sino alla virilità avessero assidui e con frutto percorso lo stadio della pubblica educazione, costoro toccando all'età d'intervenire nel foro venivano dalla pubblica autorità dichiarati Pari, e soli eligibili alle cariche dello Stato possedevano i diritti politici. Si eccet-

(1) Plutarco *Apophth. Lacon.*

tuino gli Efori, i quali instituiti per proteggere la plebe potevano scegliersi fral volgo. Pari ὅμοιοι furono denominati, non perchè fossero uguali fra loro, giacchè anche la plebe fra sè si pareggia, ma perchè per mente, per cuore, per virtù e perizia militare, e per carattere morale acquistato nelle travagliose e lunghe prove del corso educativo erano pari al tipo ideale del cittadino Spartano. Tutti gli Spartani erano bensì chiamati a diventar Pari, tuttavia molti rimanevano volgo; giacchè per essere esclusi dal grado bastava il non intervenire alle pubbliche mense, anche solo per povertà inabile a sostenere le spese delle pubbliche mense e dell'educazione. I Pari così erano il fiore dello Stato, al quale riusciva grave la perdita di alcuni di essi.

Quindi si spiega l'oscuro passo di Tucidide V. 15, che qui giova illustrare. Il presidio, che Sparta in varie volte aveva mandato all'isola di Sfacteria, sommava a 420 Lacedemoni (1), nel qual nome si comprendono Spartani e Perieci; ma quelli che da ultimo caddero prigioni in potere di Cleone ascendevano a 292, frai quali si contavano da 120 Spartani (2). I magistrati di Sparta dolentissimi della perdita di questi sommamente desideravano di liberarli, perchè ἐπίτιμοι *onorevoli*, ἤδη καὶ ἀρχάς τινας ἔχοντες *anzi alcuni già occupavano cariche* (3); il titolo di onorevoli e le cariche sostenute già chiaramente accennano che costoro erano Pari. Non basta, Tucidide dice ancora che i magistrati bramavano di riaverli, perchè πρῶτοι *primarii*, καὶ ὁμοίως σφίσι ξυγγενεῖς *e loro cognati*, ὁμοίως *nel grado di Pari* (4). Così io spiego l'ὁμοίως. Con questo avverbio egli espresse il titolo di cognazione, come Aristotele scrivendo che in Cartagine i magistrati erano eletti ἀριστίνδην καὶ πλουτίνδην *fra gli ottimati ed i ricchi* (5) coi due avverbi espresse i titoli di eligibilità. Se la cognazione fosse stata di consanguinità, Tucidide scrivendo che i magistrati sommamente bramavano di liberare i prigioni, perchè loro consanguinei, avrebbe abbassata la dignità Spartana al grado del più volgare egoismo. La cognazione era di genere civile, e come gli ottimati presso i Persiani e presso i Tolomei erano ξυγγενεῖς, così i Pari di Sparta formavano un γένος. Poco diversamente Aristotele scrisse ἐστι ὥσπερ δῆμος ἤδη οἱ ὅμοιοι *i Pari formano quasi un popolo* (6). Da questo grado di Pari mal sofferendo Cinadone di vedersi escluso congiurò per alterare lo Stato (7).

Il numero degli Spartani abili alle armi, epperò compresi tra i 20 ed i 60 anni, anticamente ascendeva ad otto od anche a nove mila, ma poi decrebbe per modo che alla battaglia di Leuctra soli 700 si numeravano nell'esercito composto in gran parte di Perieci, di Neodamodi e di alleati. Al

(1) Tucidide IV. 8.
(2) Tucidide IV. 38.
(3) Tucidide V. 34.
(4) Tucidide V. 15.
(5) Aristotele *Polit.* II. 8. 5.
(6) Aristotele *Polit.* V. 7. 4.
(7) Senofonte *Hellen.* III. 3. 5. Una seconda volta il vocabolo ὅμοιος ricorre in Tucidide VIII. 89 nel significato di *Pari*, vedi ivi la mia nota.

tempo poi del terzo Agide gli Spartani erano ridotti a 700, soli cento dei quali possedevano sostanze, e gli altri erano turba mendica che fiaccamente respingeva le guerre esterne, e spiava l'opportunità di mutare gli ordini interni (1).

Degli abitanti della Laconia quelli, che dai conquistatori furono lasciati liberi, si chiamavano Perieci, perchè *domiciliati attorno* a Sparta, che era *la casa* per antonomasia, abitavano una delle cento città della Laconia, e formavano una classe distinta. Codeste città, suddite di Sparta, non componevano fra loro un corpo politico, dotato di diritti comuni, o di comune rappresentanza, e molto meno partecipante agli affari della repubblica; ma ognuna disgregata dalle altre si amministrava da sè conforme agli ordini aristocratici stabiliti da Sparta, la quale, ove d'uopo, vi mandava un governatore Spartano.

Oltre al domicilio i Perieci avevano ricevuto dallo Stato porzioni di terreno, poste nei territorii delle città da essi abitate; le coltivavano ossia colle loro braccia, ossia per mezzo dei servi a ciascuna famiglia conceduti, ed ogni porzione pagava un tributo allo Stato. Alla morte d'un re di Sparta un certo numero d'essi doveva convenire in Lacedemone per assistere ai funerali del defunto, e compiere le dovute lamentazioni.

Ma il precipuo fonte della prosperità dei Perieci consisteva nell'industria e nel commercio. Gli Spartani proibiti di esercitare qualunque arte e commercio, e di attendere a far danaro, avevano abbandonato ai sudditi liberi le arti, le professioni, le manifatture, ed il commercio interno ed esterno, ossia li avevano investiti del monopolio della ricchezza nazionale. Posto poi il loro traffico coll'estero, che si estendeva all'Egitto ed alla Libia, ne conseguitava l'uso ad essi acconsentito della moneta d'oro e d'argento, e l'attendere alla marineria.

Nell'esercito militavano come opliti, e quanto più gli Spartani andavano scemando per numero, tanto più i Perieci divennero la parte maggiore degli eserciti. Quando poi Sparta fu costretta ad ampliare la sua marineria di guerra, allora si valse di quella mercantile dei sudditi già pratici di mare, talchè questi acquistarono maggior importanza, ed ottennero sulla flotta gradi rilevati (2).

Che i Perieci fossero duramente trattati dall'orgogliosa Sparta molti lo affermarono, adducendo in prova le loro ribellioni; ma queste furono due sole. Nella prima avvenuta al tempo del terremoto di Sparta le due sole città Messeniche di Turia e di Etea si ribellarono (3), perchè vicine ad Itome, dove si erano rifuggiti i rivoltosi Iloti, ne sarebbero state maltrattate, se ad essi non si fossero aderite; ma le altre città tutte della Messenia e della Laconia non solamente rimasero in fede, ma ancora cooperarono a domare i ribelli. La seconda ribellione avvenne quando dopo la battaglia di Leuctra

(1) Plutarco *Agis* 5.
(2) Tucidide VIII. 6. 22.
(3) Tucidide I. 101.

i Tebani stando nel cuore della Laconia minacciavano Sparta, allora, siccome si raccoglie da Senofonte (1), molti Perieci si scostarono dalla metropoli, ed *alcuni* la osteggiarono unendosi coi Tebani; questi pochi furono veri ribelli, non così i primi, che con prudente defezione si limitarono a negar soccorso a Sparta per difendere se medesimi e salvar lo Stato. Imperocchè fuori soverchiati dal gagliardo esercito nemico, e dentro indeboliti dalla ribellione degli schiavi, giudicarono di doversi rinchiudere nelle loro città, a fine di preservare almeno questo; ed a tal partito si appigliò la stessa Sparta. Che ne avvenne? Il nemico, come scrive Senofonte, dopo aver *dilapidato, consumato, rapito, ed arso* quanto trovò nella Laconia, dovette nel terzo mese partirne *perchè mancante di vettovaglie*. Ora i sudditi, se furono disertati nei loro contadi, e se si astennero dal vettovagliare l'oste nemica, certamente a lei non si erano accostati, ma solamente richiesti da Sparta ricusarono di accorrere al suo soccorso, a fine di difendere sè, le loro città, e la repubblica. Epperò le due citate ribellioni valgono anzi a provare la costante fedeltà dei sudditi.

Se non che Sparta maltrattando i Perieci avrebbe commesso un massimo errore, e tradito sè stessa. Infatti ella stava sempre tremante ed in sospetto dei formidabili Iloti; se all'odio di questi avesse aggiunto quello dei sudditi liberi, da sè avviliti ed oppressi, come mai sola e scadente ogni dì più di popolazione avrebbe potuto per più secoli mantenersi contra la malevolenza e le insidie dei servi, dei sudditi, e contra le aggressioni esterne degli Argivi, degli Arcadi e di Atene? Quanto più temeva gli schiavi, tanto più doveva cattivarsi la benevolenza dei Perieci, a fine di seco confederarli nel comune interesse di conservare gli Iloti soggetti e fedeli. Ed in fatti li confederò, imperocchè nelle guerre Messeniche ed in tutte le provvisioni contro ai servi noi troviamo sempre i sudditi circonvicini cooperanti colla metropoli.

Inoltre la loro condizione era assai felice. Esenti dalla dura educazione Spartana godevano della libertà individuale, amministratori delle loro città godevano d'una vita civile assai larga, monopolisti di tutta l'industria e di tutto il commercio godevano di tutte le fonti della ricchezza nazionale. Loro mancavano bensì i diritti politici, ma nell'acquistarli il massimo danno non avrebbe francato il piccolo vantaggio. Imperocchè avrebbero dovuto rinunziare alle arti, al commercio, all'oro, alle agiatezze della vita, e, quel che è più, alla libertà individuale, per ottenere che mai? un' onoranza politica. Ma secondo il detto d'Aristotele, confermato dall'esperienza anche moderna, *la maggior parte degli uomini è più studiosa dei guadagni, che dei politici onori. Infatti sopportò già le antiche tirannidi, e sopporta le odierne oligarchie, purchè altri non la sturbi ne' suoi negozii, o la tocchi nelle sue sostanze* (2); ed appunto alla generazione avida de' guadagni appartenevano i Perieci agricoltori e commercianti.

(1) Senofonte *Hellen*. VI. 5, 25, 32, 50. VII. 1. 28, 2. 2. *Agesil*. 2. 24.
(2) Aristotele *Polit*. VI. 2. 1.

Pertanto la storia e le ragioni politiche ci persuadono, che i sudditi liberi fossero benignamente trattati da Sparta.

Per determinare il loro numero noi non abbiamo altro argomento, fuorchè quello della divisione de' terreni. A' tempi di Licurgo i cittadini possedevano 9 mila porzioni, ed i Perieci 30 mila, dunque quelli stavano a questi come 3 al 10; variando tal proporzione à misura che la popolazione Spartana diminuiva, e quella de' sudditi si manteneva almeno nell'antico suo numero, seppur non cresceva.

La terza classe degli abitanti della Laconia consisteva negli Iloti. Vinti dagli Spartani nella conquista sì della Laconia e sì della Messenia divennero schiavi, proprietà dello Stato, il quale ne ritenne una parte in suo servigio, e concedette l'altra ai cittadini ed ai sudditi in mero usufrutto; epperò dal solo Stato esser potevano affrancati. Coltivatori delle terre dei padroni vivevano colle loro famiglie nel contado, veri servi della gleba, e davano loro un annuo tributo, che, al dir di Tirteo, era la metà di tutti i proventi (1). Nelle navi servivano come remiganti; nell'esercito militarono per gran tempo come fanti leggieri, servi degli opliti, ma quando Sparta abbisognò d'un esercito stanziale per portar la guerra fuori del Peloponneso, allora diede le armi gravi a scelti Iloti.

Che Sparta fosse lo Stato Greco, il quale possedesse un maggior numero di schiavi lo attesta Tucidide VIII. 40. Per indicarne approssimativamente il numero noi non abbiamo altro argomento, fuorchè quello dei 35 mila Iloti, che alla battaglia di Platea accompagnarono i 5 mila cittadini; stavano adunque come sette ad uno, proporzione che tanto più crebbe, quanto più scemava la popolazione Spartana.

A renderli formidabili, oltre al numero, conferivano le speciali loro condizioni. Infatti negli altri Stati della Grecia gli schiavi siccome appartenenti a nazioni diverse anche barbare, comperati già adulti dai privati, e proibiti d'aver commercio con donne, non formavano fra loro nè un corpo, nè famiglie, nè altra spezie di società. Dovecchè gli Iloti originariamente appartenevano allo stesso popolo vinto, parlavano la stessa lingua, anzi il medesimo dialetto; servi della gleba vivevano nel contado, nelle loro case, colle loro famiglie, in vicinanza e parentela con altre, e lontani dalla vigilanza de' padroni potevano facilmente ordir trame fra loro, e concertare i mezzi di ribellione; infatti spesso, e massimamente i Messenii, si ribellarono. Quindi è che Sparta, al dir di Tucidide, fece in ogni tempo molte provvisioni contra gli schiavi (2); ma sopra tutte barbara fu quella ivi narrata da Tucidide, colla quale proditoriamente ne ammazzò due mila, che aspiravano al grado d'opliti. Più tardi trepidava pure quando seimila schiavi si rappresentarono per vestire le armi gravi e difender la città minacciata da Epaminonda (3). Che più? Nel

(1) Plutarco *Lycurgus* 24. Tirteo presso Pausania IV. 14. 5.
(2) Tucidide IV. 80.
(3) Senofonte *Hellen.* VI. 5. 28.

trattato d'alleanza tra Sparta ed Atene stipulato nell'anno decimo della guerra del Peloponneso i Lacedemoni vollero che Atene si obbligasse a soccorrerli se gli Iloti si ribellassero; e siccome non v'ha l'articolo reciproco in favore d'Atene, però si intende che questa non temeva ribellione alcuna de' suoi schiavi (1).

Nondimeno la Criptia, ossia vita occulta, solita a citarsi fralle barbarie di Sparta, non è credibile. Narra Plutarco che per instituzione di Licurgo i giovani Spartani ogni anno designati dovevano errare per le campagne, armati d'un solo pugnale, e tenendosi occulti di giorno provvedere nella notte con ruberie al proprio vitto, scendere nelle strade ed uccidere qualunque Ilota incontrassero (2). Tal guerra di pochi, inesperti del paese, annualmente intimata contro ai molti, che pratici della contrada si sarebbero con unite forze difesi, supera ogni credibilità; e la Criptia, invece di scemare il numero degli Iloti, li avrebbe eccitati ad una periodica sollevazione generale, micidiale per li giovani Cripti e per la repubblica. Ma probabile è la Criptia accennata dallo Spartano Megillo (3), il quale ragionando dei mezzi adoperati da Sparta per avvezzare i giovani agli stenti ed alle fatiche parla della vita dura e travagliosa, che menar dovevano ramingando per la Laconia, a piedi scalzi nell'inverno, dormendo sulla nuda, e procacciandosi con arti scaltrite il vitto; ma nulla dice di quella meditata uccisione degli schiavi, che sarebbe stata un grossolano errore.

Sparta, se trattava duramente gli Iloti, a ciò si induceva, non per voluttà d'incrudelire, ma per ragione di Stato, volendo salvar sè dalle trame d'una classe, che imprudentemente costituita formava un corpo compatto dentro lo Stato.

Alle tre principali classi degli Spartani, dei Perieci, e degli Iloti voglionsi aggiungere quelle che vi stavano intermedie.

Mòtaci, o Mòtoni, si chiamavano quei giovinetti, nati da Iloti, che i ricchi padri davano come compagni ai loro figliuoli nel corso della pubblica educazione, e per essi ne pagavano le spese. Siccome poi i Motaci dovevano agli orgogliosi padroncini ancor servire di zimbello nelle loro capricciose voglie, però il nome di *μόθων* trapassò anche a notare un uomo vile, ignobile e di servili maniere. Terminata l'educazione, ottenevano la libertà, e, siccome è probabile, la cittadinanza Laconica, non già la Spartana.

Da questi distinguere si debbono i *τρόφιμοι alunni*, i quali erano ragazzi Spartani, che per la povertà dei loro padri venivano educati a spese pubbliche; tali furono Gilippo e Lisandro. Anche i figli di quei forestieri, che avessero ben meritato della repubblica, erano allevati come Trofimi.

Neodamodi si appellavano gli Iloti affrancati, e stabiliti in una colonia militare per guardarne il paese, mentre coltivavano i terreni loro assegnati,

(1) Tucidide V. 23.
(2) Plutarco *Lycurgus* 28.
(3) Presso Platone *de Legibus*. I. p. 633.

de' quali pagavano un tributo allo Stato. La voce νεοδαμώδεις etimologicamente vale *nuovi popolani*, e, secondo Esichio, *nuovi tributarii*.

Gli Sciriti, così detti dalla contrada che abitavano posta sui confini della Laconia e dell'Arcadia, facevano, come gli Arcadi, speciale professione delle armi; epperò rispetto a Sparta erano Perieci obbligati in ogni occorrenza di guerra a somministrare allo Stato una speciale legione di seicento fanti. Questa nel campo era incaricata di farne la guardia nella notte, nel muoversi dell'esercito precedeva il re, ed in battaglia occupava sola il corno sinistro; Sparta se ne serviva senza risparmiarle fatiche e pericoli.

Tali sono le classi, nelle quali per diritti civili e politici si distinguevano gli abitanti della Laconia, utili a sapersi per intendere molti luoghi di Tucidide, e l'ordinamento dello Stato di Sparta.

(105) Ivi. *Itome*). Itome, oggidì Vurcano, era un monte, che sorgeva nella Messenia, elevandosi 802 metri sul livello del mare, epperò superava in altezza gli altri monti del Peloponneso. Sulla sua cima stava una piccola città munita dalla natura per essere scosceso il monte. I Messenii riconoscendo di non potersi mantenere in aperta campagna vi si rifugiarono, e ne ampliarono la cerchia; ma vinti dai Lacedemoni la abbandonarono, e la città fu agguagliata al suolo. I Tebani poi dopo la battaglia di Leuctra, volendo ristabilire i Messenii, loro fabbricarono la città di Messene alle falde di Itome. Vedi Pausania IV. 1. 3, 9. 1, 14. 2, e Bory de S. Vincent *Expédition de Morée* chap. VII.

(106) § 102. *Oppugnatori di mura*). *I Lacedemoni non conoscevano l'arte di espugnare una fortezza*, Erodoto IX. 69.

(107) § 103. *Nisea*). Nisea era il porto di Megara, e ne distava otto stadii (Tucidide IV. 66); gli Ateniesi unirono il porto con la città per mezzo di lunghe mura.

(108) § 104. *Egitto*). Circa alla sollevazione ed alla guerra d'Egitto vedi Diodoro Siculo XI. 71 sg. Presso il Boeckh *Corpus Inscrip. Graec.* parte II l'Iscrizione 165 contiene l'elenco di quelli Ateniesi della tribù Erecteide, i quali morirono *nella guerra in Cipro*, *in Egitto*, *nella Fenicia*, *negli Aliei*, *in Egina*, *in Megara nello stesso anno.*

(109) § 108. *Enofiti*). Pausania I. 29. 7, Diodoro Siculo XI. 80. 81, e Plutarco *Cimon* 17. *Pericles* 10, riferiscono le battaglie di Tanagra e di Enofiti in modo che pare discordante da Tucidide; ma il Boeckh nelle *Explicat. ad Pindari Isthm.* VI. p. 532, ed il Poppo nelle note a. q. l. procacciarono di conciliare le apparenti discordanze. Anzichè entrare in tali spinosità giovami notare il particolare interesse dei Tebani in questo affare. I Tebani avendo accolto e soccorso Serse nella sua passata in Grecia erano per tal tradimento disprezzati dalle altre città della Beozia, e scaduti da quell'imperio che sopra esse esercitavano. Desiderosi di ricuperarlo si rivolsero ai Lacedemoni, pregandoli di sottomettere al loro comando le città Beote, promettendo in ricambio che essi sosterrebbero la guerra contra Atene per modo che Sparta non avrebbe più da condurre fuori del Peloponneso il suo esercito. I Lace-

demoni acconsentirono alla domanda, epperò anche per questo motivo dalla Doride si condussero nella Beozia, dove allargarono la cerchia di Tebe, e costrinsero le città Beote ad ubbidirle. Frattanto si diede la battaglia di Tanagra, dopo la quale i Peloponnesii ripatriarono, e fecero con Atene una tregua di quattro mesi (Diodoro l. cit.). Così gli Spartani, come scrive Platone (*Menexenus* p. 242), abbandonarono i Tebani a se medesimi. Allora gli Ateniesi sessantadue giorni dopo la battaglia di Tanagra, ossia durante la tregua coi Peloponnesii, assalirono i Tebani soli, e li sconfissero in Enofiti; tal battaglia, al dir dello stesso Platone, durò tre giorni. I vincitori, come qui dice Tucidide, demolirono le mura di Tanagra, e sottomisero tutta la Beozia eccetto Tebe, dove Aristotele (*Politic.* V. 2. 6) ci insegna che il governo fu cangiato.

(110) § 112. *Lo consegnarono di nuovo ai Focesi*). Per rendere ragione di questa guerra sacra, e dell'amministrazione del tempio controversa tra i Delfiesi ed i Focesi, protetti gli uni da Sparta e gli altri da Atene, fa d'uopo risalire all'origine delle Amfizionie, e quindi scendere alla Delfica. A ciò tanto più m'induco, quanto più corre volgare l'errore di credere che il consiglio Amfizionico di Delfo fosse una dieta politica nazionale di tutta la Grecia; infatti i moderni sognatori di unioni o di unità nazionali, volendo rifare la nazione Italiana, o la Slava, citano con somma confidenza la Delfica Amfizionia, mentre anche in buona logica nulla potrebbero nominare che fosse più a sproposito.

Imperocchè, se la Grecia durò sempre mai divisa e suddivisa, assai più dell'Italia, in piccoli Stati, tutti cozzanti fra loro e lacerantisi con guerre assidue e feroci, a malgrado degli Amfizioni e dell'Amfizionia, a che mai regalare all'Italia una tale instituzione come efficace vincolo d'un'unione politica, che non produsse nella Grecia? Se appunto per l'Amfizionia si sollevarono frai Greci quelle guerre che tutti conosciamo, perchè mai far dono all'Italia d'una nuova sorgente di gelosie, di odii, e di sanguinosi conflitti? Ma nè le Amfizionie furono in origine instituzioni politiche, nè la Delfica non fu mai il *commune Graeciae concilium* siccome a torto la definì Cicerone (1). Comincio dalla prima origine.

Le antiche tribù, come erano cresciute per popolazione, si separavano in diversi rami, e ciascuno andava a fondarsi una città, ben s'intende, indipendente. Ma mentre aspiravano ad una separazione ed autonomia politica e civile, niuno di quei rami acconsentiva ad abbandonare la religione speciale e locale. Niuno voleva rinunziare al Dio speciale patrono della tribù, venerato ed invocato dagli avi; niuno voleva rinunziare a quel tempio, nel quale il Dio esclusivamente accettava preghiere, doni e sacrifizii; tutti volevano mantenersi uniti col Dio e col tempio, conservandone la padronanza e l'uso. Per tal fine formarono fra loro una società religiosa, che possedeva in comune

(1) Cicerone *de Invent.*, II. 23.

il sacro luogo, lo proteggeva contra gli stranieri, vi conveniva solennemente in determinati giorni dell'anno a far sacrifizii ed a celebrare giuochi, lo arricchiva di doni, e ne riceveva i conti dagli ordinarii amministratori. Questa unione religiosa chiamavasi Amfizionia, ed i deputati di singoli i popoli per soprantendere agli interessi sacri si appellavano Amfizioni; la tribù che perseverava nell'antica sede era l'immediata amministratrice del tempio e delle entrate, e perchè i calendarii de' diversi popoli diversificavano fra loro, la tribù amministratrice stabiliva e notificava i giorni del solenne convegno, durante i quali si dovevano sospendere le ostilità fralle città Amfizioniche.

Il vocabolo ἀμφικτίων vale *vicino*, *circonvicino*, perchè le colonie trasmigranti andavano ad occupare contrade circostanti; ma come col processo del tempo alcune ne sloggiarono per recarsi in altre lontane, avvenne che parecchi Amfizioni erano remoti dal tempio. Se non che i Greci, volendo poi a codesta religiosa unione conciliare rispetto mediante un'origine antica ed illustre, attribuirono la creazione delle Amfizionie ad Ἀμφικτύων *Amfizione* fratello di Elleno, e figlio di Deucalione; ma per confutare tal origine basta il dire che la genealogia di Deucalione appartiene ai tempi favolosi.

Posta questa origine, che vale a dimostrarci siccome la religione è il più tenace vincolo della società, facilmente si intende che ne' primi secoli della Grecia molte esser dovettero le Amfizionie, ed infatti di molte si conservò memoria. Ma come l'idea religiosa si indebolì, ed ogni popolo separato si creò nuovi Dei patroni e nuovo culto, avvenne col tempo che parecchie Amfizionie caddero trascurate, e sola rimase celebratissima quella Delfica, detta l'Amfizionia per antonomasia. Questa andò debitrice della sua conservazione alla fama dell'oracolo, la cui tutela era per gli Amfizioni un sacro onorevole dovere, ed un indiretto mezzo politico per promuovere i proprii interessi.

Dodici erano i popoli, che formavano il consiglio Amfizionico, ciascuno dei quali vi mandava due deputati con ugual diritto di voto, senza alcun riguardo alla grandezza dello Stato; e siccome gli altri popoli della Grecia ne erano esclusi, però tal consiglio chiamar non si poteva *commune Graeciae concilium*, siccome disse Cicerone. Gli Amfizioni secondo un'antica formola giuravano di non distrurre alcuna città Amfizionica, e di non impedirle nè in pace nè in guerra il libero corso delle acque; giuravano ancora che, se alcuno rubasse le cose proprie del Dio, o connivesse al furto, o tramasse perfidi consigli contro ai sacri interessi, lo avrebbero punito col piede, colla mano, colla voce e con ogni potere (1). La prima parte del giuramento temperava i rigori di guerra tra città sorelle, ma non vietava la guerra; infatti dei dodici popoli tre, i Perrebi, i Magneti e gli Achei di Ftia, furono soggiogati dai Tessali loro colleghi nell'Amfizionia. La seconda parte obbligava gli Amfizioni a proteggere il tempio e gli averi del Dio contra chiunque ne offendesse i diritti; quindi fu la guerra mossa contro a' Cirrei a' tempi di

(1) Eschine *de Falsa Legat.* c. 35.

Solone (1). Nulla v'ha nel giuramento, che ragguardi la politica particolare degli Stati colleghi, e tanto meno quella generale della nazione Greca. Tuttavia siccome di tutto si abusa, e la religione si fa servire a fini temporali, gli Amfizioni sotto il manto del loro uffizio religioso promuovevano indirettamente gli interessi politici de' loro Stati.

L'amministrazione d'un oracolo sui responsi del quale si poteva influire, e l'amministrazione d'un tempio possessore di meravigliose ricchezze, non poteva essere indifferente, epperò Focesi e Delfiesi se la contendevano; i primi allegavano un verso d'Omero (2) e la positura di Delfo situata nella Focide, i secondi contrastavano adducendo il possesso, ma meno forti furono invasi e spossessati dai Focesi. Alla controversia neppur potevano assistere indifferenti i due principali Stati Amfizionici, desiderosi amendue che l'amministratore fosse loro amico obbligato; giacchè così speravano che, oltre al suggerire responsi alla Pizia, potrebbero giovarsi dei danari del Dio prendendoli, come dicevano i Corinzii, a prestito (3). Quindi Sparta patrocinava i Delfiesi, Dori per origine e retti da Dorici ottimati, ed avendo intrapresa una guerra detta Sacra ristabilirono i Delfiesi; ma Atene favorevole ai Focesi sì per odio contro ai Dori, e sì per amore di democrazia, ruppe anch'essa una guerra Sacra, sconfisse i Delfiesi, e riconsegnò l'amministrazione ai Focesi. La guerra adunque in effetto era politica, ma per nome era Sacra; giacchè nel trattare gli interessi di Delfo la politica non poteva entrare, se non adonestata con un pretesto religioso. Che se il consiglio Amfizionico fosse stato una dieta della Grecia, come mai non si sarebbe intromesso mediatore nella lunga guerra del Peloponneso, ed in quelle che conseguitavano? Eppure nè Tucidide nè Senofonte nelle loro storie non ebbero mai occasione di nominare gli Amfizioni.

L'Amfizionia adunque era una lega religiosa di alcuni Stati; e la politica non vi aveva accesso se non coperta con un velo religioso. Filippo re di Macedonia lacerò bensì con impudenza il velo, ma per giudicare della vera natura d'un'instituzione Ellenica non si dee prender norma da tempi, ne' quali tutte le instituzioni si corrompevano per cader poi tutte.

Vedi la mia nota 13 al libro quinto.

(111) § 113. *E gli altri tutti*). Chi sono questi? Forse gli altri Beoti? Così l'intese il Bétant spiegando *les exilés rentrèrent chez eux, et toute la Béotie reprit son indépendance;* ma io credo coll'Arnold che qui si accennino i fuorusciti Locri e Focesi.

Riprendiamo le cose dal § 108 di Tucidide, aggiungendovi quanto riferiscono Diodoro Siculo XI. 83, e Plutarco *Pericles* 18.

Mironide andato ad osteggiare i Beoti, dopo una battaglia che durò un

(1) Plutarco *Solon* 11.

(2) Diodoro Siculo XVI. 23.

(3) Tucidide I. 121. Che durante la guerra del Peloponneso sieno occorse ruberie nel tesoro di Delfo lo intendiamo dal trattato di tregua riferito da Tucidide IV. 118.

intero giorno, li sconfisse in Enofiti, territorio vicino a Tanagra, entrò in questa città, e ne demolì le mura; quindi assoggettò le città Beote, eccettuata Tebe. Di là si condusse nella Focide, e la ridusse all'obbedienza; si inoltrò nella Locride, sbaragliò i Locri d'Opunto, e ne menò statichi cento dei più ricchi, giacchè erano appunto cento le più illustri famiglie di quel paese (Polibio XII. 5). Ma la fazione aristocratica e nazionale della Beozia, avversa ad Atene, andata in bando dalle città occupate dagli Ateniesi, si era ricoverata in Orcomeno, in Cheronea ed in altre città della Beozia, lontane dai confini dell'Attica, e vi dominava. Da queste stesse città confinanti colla Focide, e poco lontane dalla Locride, la fazione teneva pratiche coi malcontenti Focesi e Locri, che andarono esuli anch'essi dalle loro patrie. Tolmide allora, che andava orgoglioso per li prosperi successi da lui ottenuti in guerra, si brigò per indurre il popolo a far oste contro le città Beote dominate dagli esuli, e, non ostante il contrario avviso di Pericle, vinse il partito della spedizione, e ne fu nominato capitano. Per ingrossare l'esercito egli invitò i giovani più prodi e desiderosi di gloria; furono mille quelli che si aggiunsero volontarii. Partito prese Cheronea, e vi lasciò un presidio. Mentre di là si conduceva a punire altre città, gli esuli Beoti, Focesi, Locri ed Eubei, usciti da Orcomeno lo assalirono e gli diedero tal rotta, che molti valorosi cittadini vi perirono, e vi perì lo stesso Tolmide; Senofonte (*Memorab.* III. 5. 4) la chiama *la disgrazia dei mille con Tolmide.* Gli Ateniesi volendo riavere i loro prigioni, ed assicurarsi il tranquillo ritorno in patria, acconsentirono ad evacuare la Beozia intera, epperò anche la Focide e la Locride, alle quali non potevano avere accesso, se non traversando la Beozia.

Così, dice Tucidide, *i fuorusciti della Beozia*, *e gli altri tutti*, vale a dire i Focesi ed i Locri, *tornarono alla primiera indipendenza*; e così gli Ateniesi perderono la Beozia, la Focide e la Locride, ed infatti al principio della guerra del Peloponneso noi le troviamo alleate di Sparta.

(112) § 114. *Il presidio Ateniese*). Quello del quale Tucidide parlò al § 103.

(113) Ivi. *Tornarono a casa*).. Tucidide II. 21 aggiunge che Plistoanatte per questa sua ritirata fu bandito da Sparta, accusato d'essere stato a ciò indotto per danaro. Plutarco (*Pericles* 22) diffusamente narra e come a Plistoanatte ancor giovane gli Efori avevano aggiunto Cleandrida per consigliero, e come questi sedotto per danaro da Pericle consigliò la ritirata, e come i Lacedemoni di ciò sdegnati condannarono Plistoanatte ad una multa sì grande, che non la potendo pagare si sbandì da Sparta; Cleandrida poi fu sentenziato a morte.

(114) Ivi. *Per accordo*). Gli Ateniesi, dopo avere colle armi soggiogata l'Eubea, la ordinarono con un trattato, che probabilmente avrà rinnovato in gran parte i termini dell'alleanza precedente con Atene. Ma gli Estiei, che catturarono una nave mercantile Attica e ne uccisero gli uomini, furono esclusi dal trattato, e la loro città col territorio venne data ad una colonia Ateniese, siccome riferisce Plutarco *Pericles* 23.

(115) § 115. *Acaia*). Questa non può essere la contrada così denominata, che formava una delle cinque parti del Peloponneso. Imperocchè è improbabile che gli Ateniesi avessero fatto un cotanto conquisto, senzachè nella storia non ne fosse rimasta memoria. Al contrario la storia ci insegna che gli Achei si mantennero sempre indipendenti e neutràli insino all'anno 15 della guerra del Peloponneso, quando gli Spartani presero ad ordinare a loro modo lo Stato dell'Acaia (1). Epperò siccome Nisea, Pega e Trezene erano città marittime, che gli Ateniesi dominatori del mare ambivano di possedere, così sarà stato di Acaia; se non chè alcuni critici non sapendo dove collocarla vorrebbero invece leggere 'Αλκίαν, oppure Χαλκίδα. Ma la lezione 'Αχαΐαν stà ripetuta da Tucidide IV. 21, dove nuovamente enumera queste stesse città restituite dagli Ateniesi; e così pure leggeva Aristide I. p. 157, il quale riferisce che Atene restituì *Megara*, *Trezene*, *Pega*, e πᾶν τὸ 'Αχαϊκὸν *l'intera Acaia*.

Io per me colloco Acaia nel seno di Sicione, che cominciando da Pega si curva sino a Lecheo arsenale marittimo di Corinto, e quindi si rialza sino a Pellene dove comincia la contrada dell'Acaia; e dico che Acaia, qui posta, era uno dei molti o borghi o città che, al dire di Stefano Bizantino, portarono tal nome. Infatti Senofonte narra che i Corinzii avendo allestita una flotta *dominavano* ἐν τῷ περὶ 'Αχαΐαν καὶ Λέχαιον κόλπῳ *nel seno circostante ad Acaia e Lecheo*, ma poi assaliti da Teleutia, che capitanava dodici navi Lacedemoni, dovettero abbandonare *Rio che venne occupato dai Lacedemoni*, così che questi stavano padroni ἐν τῷ περὶ 'Αχαΐαν καὶ Λέχαιον κόλπῳ *nel seno circostante ad Acaia e Lecheo* (2). Qui abbiamo il seno di Lecheo ed Acaia, che altro non può essere che il seno di Sicione; abbiamo inoltre Rio, il quale altro non può essere che il Rio vicino ad Enoe, che posto in questo stesso seno sta segnato nelle accurate carte geografiche del Muller e del Grote. Se il Rio fosse quello Acaico, posto allo sbocco del golfo di Crisa, non si intenderebbe come i Corinzii dominatori nel seno di Sicione possedessero quel Rio lontanissimo, ed avessero dovuto sgombrarlo. Pertanto, dacchè tutte le positure sono qui relative al solo seno di Sicione, anche Acaia esser dee qualche borgo o cittaduzza marittima situata in tal seno, epperò nella Sicionia, e non già nella contrada degli Achei.

I suoi abitanti, detti Achei, credo si debbano ravvisare in Tucidide I. 111, dove si narra che gli Ateniesi saliti sulle navi a Pega, si recarono radendo il lido a Sicione, e tosto περιλαβόντες 'Αχαιοὺς *prendendo seco Achei* si recarono nell'Acarnania. Questi Achei erano appunto i cittadini d'Acaia, la quale era ancora posseduta dagli Ateniesi, epperò da essa Pericle prese seco un rinforzo. Tuttavia il Grote tom. V. p. 471 perfidia nel credere che l'Acaia qui nominata fosse l'intera contrada così detta esposta al settentrione del Peloponneso.

(116) § 117. *Campo nemico*). Sulle navi dei Greci non potevano i soldati

(1) Tucidide II. 9. V. 82.
(2) Senofonte *Hellen.* IV. 8. 10, e 23.

con qualche agio nè dormire, nè mangiare, epperò, giunti a terra, stabilivasi sul lido un campo, ed in esso un mercato, nel quale i soldati fuori di stazione venivano a prender cibo ed a passar le notti. Le navi erano in gran parte tirate in secco sulla fronte del campo, mentre le altre ancorate in mare stavano a guardia di esse; che anzi per meglio difender quelle, che erano state tirate su terra, si alzava o nel mare, o sul lido una palificata o simil riparo. Questo era stato trascurato dagli Ateniesi a Samo, cosicchè il nemico, vinte le navi di guardia, potè immediatamente assalire i legni, che gli Ateniesi si affaticavano per rimettere a galla. Questa spedizione di Samo è minutamente descritta da Plutarco *Pericles* 24-28.

(117) Ivi. *Tucidide*). Questi è figliuolo di Milesia, l'avversario politico di Pericle, e diverso dal nostro storico.

(118) Ivi. *Le spese della guerra*). Diodoro Siculo XII. 28 afferma che le spese della guerra di Samo sommarono a 200 talenti; ma Isocrate *de Permutat.* più probabilmente le fa ascendere a 1200 talenti.

(119) § 118. *Si avrebbe la vittoria*). Qualità essenziale delle risposte dell'oracolo si era l'amfibologia, io la volli conservare mediante il *si avrebbe*, che lascia indeterminata la persona, come la è indeterminata nel testo greco. Gli altri traduttori traslatando *se guerreggierebbero .... avrebbero* determinarono la risposta a favore degli Spartani.

(120) § 126. *Cilone*). Questo fatto avvenuto nell'Olimpiade XLII così è raccontato da Erodoto V. 71: *Cilone Ateniese, vincitore in Olimpia, aspirò alla tirannia, epperò avendo formato una brigata di suoi coetanei tentò di occupare la cittadella; ma non avendo potuto impadronirsene sedette supplichevole presso la statua della Dea. I Pritani de' Naucrari, che allora reggevano Atene, rialzarono Cilone ed i compagni, promettendo loro salva la vita; ma questi vennero uccisi, del che si dà colpa agli Alcmeonidi.* Plutarco *Solon* 12 riferisce che i supplichevoli tenevano nelle mani un filo, il qual era attaccato alla statua della Dea, e quando essi nello scendere dalla cittadella già stavano presso le are delle Eumenidi, il filo per avventura si ruppe; allora Megacle Arconte ed i colleghi si scagliarono sopra loro e li arrestarono, dicendo che la Dea aveva rigettati tali supplichevoli. Di questi alcuni corsero alle are, e furono ammazzati, gli altri rimasti fuori del sacro suolo vennero lapidati. La principale variante tra Erodoto e Tucidide consiste nell'occupazione della cittadella, Erodoto la dice solo tentata, Tucidide la afferma eseguita così che venne assediata; probabilmente lo storico d'Atene meglio conosceva i particolari di questo fatto, che non lo storico d'Alicarnasso.

(121) Ivi. *Diasie*). Così dal genitivo Διὸς *di Giove* appellavansi le feste, che sul finire del mese Antesterione si celebravano in Atene in onore di Giove soprannominato *Milichio*, vocabolo che da Esichio è interpretato *dolce, lene, benigno.* A Giove Milichio Senofonte credette di dover sacrificare, come egli narra nell'*Anabasis* VII. 8. 4.

(122) Ivi. *Focaccie*). Il popolo faceva sacrifizii secondo le proprie forze;

i ricchi sacrificavano animali, i poveri focaccie di pasta cotte nel forno, foggiate colla forma di quegli animali, che si solevano offerire al Dio. Questi animali di pasta, sostituiti invece dei viventi, erano pure in uso presso i poveri d'Egitto, di Cizico (Erodoto II. 47, Plutarco *Lucullus* 10), e, credo, di tutti i paesi.

(123) Ivi. *La cosa pubblica*). L'autorità degli Arconti sì nell'amministrazione, e sì nei giudizii fu poi ristretta da Solone, vedi Schömann *de Comitiis Atheniensium* p. XIII.

(124) Ivi. *Stavano per morire nel tempio*). Affinchè il tempio non fosse contaminato dai cadaveri, i morenti ne furono estratti prima che spirassero; vedi anche più sotto § 134.

(125) Ivi. *Venerande Dee*). Sono le Erinni. Gli antichi evitando di usar vocaboli di cattivo augurio solevano per antifrasi cangiarli in altri di augurio felice, quindi le Erinni erano chiamate *Eumenidi* ossia benevole, ed anche *Dee venerande*.

(126) Ivi. *Ateniesi sediziosi*). Nell'Olimpiade LXVIII due fazioni dividevano Atene, quella d'Isagora e quella di Clistene. Il primo sentendosi inferiore al rivale ricorse al suo amico Cleomene re di Sparta, il quale per un araldo intimò agli Ateniesi sbandissero Clistene ed altri Alcmeonidi appartenenti alla sacrilega stirpe degli uccisori di Cilone. Clistene andò spontaneamente in bando, e settecento famiglie Ateniesi indicate da Isagora furono cacciate da Cleomene. Vedi Erodoto V. 70. 72.

(127) § 127. *Dal lato di madre*). Agariste madre di Pericle era pronipote di Megacle figliuolo di Alcmeone, vedi Plutarco *Pericles* 3; ed agli Alcmeonidi si dava la colpa del sacrilegio, come disse Erodoto nel l. citato nella nota 120.

(128) § 128. *Il gran terremoto avvenuto a Sparta*). Anche Pausania IV. 24, e VII. 25 parla del sacrilegio di Tenaro, e lo dice causa del gran terremoto avvenuto a Sparta, del quale parlò Tucidide più sopra § 101.

(129) § 129. *Satrapia Dascilite*). Questa comprendeva le città dell'Ellesponto, della Bitinia e della Paflagonia, estendendosi lungo la spiaggia meridionale dell'Ellesponto, della Propontide e dell'Eussino, e pigliava il nome da Dascilio piccola città sul lido della Propontide, residenza del Satrapa.

(130) § 130. *Di modi così aspri*). Vedi Plutarco *Aristides* 23.

(131) § 131. *Scitala*). La scitala era un bastoncino rotondo, lungo e liscio. Di due scitale perfettamente uguali l'una si dava al capitano che partiva, e l'altra era ritenuta dagli Efori. Volendo questi scrivere una lettera al capitano, o viceversa, che non potesse essere letta da alcuno, voltolavano attorno alla scitala una lunga banda di cuoio o d'altro, bianca, in modo di spirale, e sopra essa scrivevano; quindi, svolta la banda e piegatala a vari doppi, la davano all'araldo che la portasse al capitano. Egli spiegava la banda, la rivoltolava sulla sua scitala, e così i lineamenti delle lettere sparsi sulle varie parti della lunga e stretta striscia tornando a combinarsi insieme egli poteva leggere l'ordine ricevuto.

(132) § 134. *Sacro terreno*). Due diversi vocaboli, τέμενος e ἱερὸν, qui adopera Tucidide. Il primo nota tutto quel terreno che era sacro alla divinità venerata, e comprendeva sì gli edifizii, cioè il tempio e le case attigue, e sì i giardini, il bosco, ed anche talora i campi arati. Il secondo segna i soli edifizii, quelli sacri al Dio, e gli altri ad uso dei sacerdoti ed in servigio del tempio. Un terzo vocabolo ναὸς possedevano ancora i Greci per indicare il solo tempio consecrato alla divinità. Tucidide qui avverte, che quando Pausania si diede a correre poco distava dal terreno sacro, e come l'ebbe facilmente toccato entrò in un edifizio che formava parte del tempio.

(133) Ivi. *Ceada*). Voragine profonda nella Laconia, dove buttavano i malfattori.

(134) Ivi. *Ingresso del sacro terreno*). Il testo ha προτεμένισμα, io lo tradussi seguendone l'etimologia. Prima di entrare sul sacro terreno stava un vestibolo, o, come dice qui lo Scoliasta, un Propileo, dove i devoti si lavavano per purificarsi. In questo fu sepolto Pausania, giacchè non era lecito seppellire in terra sacra.

(135) § 136. *Ostracismo*). Vedi l'Appendice così intitolata.

(136) § 137. *E soggiungeva*). Quando la flotta dei Greci raccolta nello stretto di Salamina intese che l'esercito dei barbari si avviava verso il Peloponneso, Euribiade capitano dell'armata radunò un consiglio, proponendo se si dovesse rimaner a Salamina e combattervi per un paese già soggiogato, oppure far vela alla volta del Peloponneso per difenderlo. Temistocle, che propugnava il primo partito, vedendo che i più da lui dissentivano, uscì secretamente dal consiglio, e spedì in una barca Sicinno, che così significasse al re: Temistocle desideroso del trionfo delle tue armi a te mi manda per ragguagliarti, che i Greci disegnano di fuggir da Salamina; se per tua trascuranza compiono il loro disegno, tu perdi l'opportunità d'un' insigne vittoria. Il re prestò fede al nunzio, investì lo stretto, e presentò la battaglia nella quale fu sconfitto. Dopo tal rotta Serse spedì sollecitamente la flotta verso l'Ellesponto, a fine di guardare i ponti sino al suo arrivo; e Temistocle indusse gli alleati ad inseguire l'armata nemica. Giunti ad Andro tennero consiglio. Temistocle proponeva di spingersi avanti, e correre a rovinare i ponti; ma Euribiade all'incontro opinava che si lasciasse fuggire il re, e vinse il partito. Allora Temistocle per un messaggio significò al re, dovesse prontamente partire, giacchè i Greci disegnavano di precorrere colla flotta a rompere i ponti, e chiuderlo in Europa, sebbene egli a tutto potere ne li sconsigliasse. A questi due messaggi alludeva Temistocle nella sua lettera ad Artaserse, aggiungendo malizia a malizia.

(137) § 138. *Ammirò*). Duolmi che il Boni abbia tradotto *si maravigliò del proponimento di lui*. Il verbo θαυμάζειν, se regge il genitivo, nota bensì *meravigliarsi d'una cosa*; ma costrutto coll'accusativo, come qui, vale *ammirare una cosa*. Anche Cornelio Nipote *Themistocles* 10 traducendo Tucidide scrisse *huius rex animi magnitudinem admirans*.

Cornelio seguitando sempre Tucidide prosegue a dire: *Ille (Themistocles) omne illud tempus literis sermonique Persarum dedit: quibus adeo eruditus est, ut multo commodius dicatur apud regem verba fecisse, quam hi poterant, qui in Perside erant nati.* Che Temistocle in un anno avesse imparata sufficientemente la lingua Persiana da poter mediocremente esprimere i suoi concetti al re, egli è quello che Tucidide accenna, ed è credibile; ma che egli parlando superasse i Persiani nativi questa è una povera esagerazione d'un compilatore storico.

(138) Ivi. *Magnesia pel pane*). Tal era la consuetudine presso i re di Persia, forse introdotta prima dell'uso della moneta. Così la città d'Antilla in Egitto era assegnata alla regina di Persia pe' suoi calzari (Erodoto II. 98); quattro gran borghi presso Babilonia furono dati ad un Satrapa per mantenere i suoi cani (Erodoto I. 192); ed alcuni villaggi godevasi Parisatide madre di Artaserse per la sua cintura (Senofonte *Anabasis* I. 4. 9).

(139) § 139. *E quello indiviso*). Le parole del testo τῆς γῆς τῆς ἱερᾶς καὶ τῆς ἀορίστου segnano evidentemente due terre diverse, la sacra, e la indivisa. La prima, come nota lo Scoliaste a q. l., era consecrata alle Dee Eleusinie, ossia a Cerere e Proserpina, e questa era certamente con termini divisa dalle terre profane. La seconda, che si estendeva sui confini della Megaride e dell'Attica era ἀόριστος *indefinita*, indivisa, ossia si lasciava comune ai due Stati servendo di pascolo comune, a fine di prevenire ogni discordia fra loro. Così i Beoti e gli Ateniesi si erano accordati di tenere comune fra loro il territorio di Panacto, posto sui confini della Beozia e dell'Attica, vedi V. 42. Lo Scoliaste a q. l. confuse le due terre, dicendo che gli antichi solevano lasciare indivisa una porzione di terreno sulle frontiere di due Stati, e, perchè niuno se la appropriasse, la dedicavano a qualche divinità. Altri critici seguitarono la stessa confusione ed il Boni tradusse *la terra sacra e non iscompartita dai termini di proprietà*; ma il Göller ed il Grote tom. VI. p. 102 giustamente distinguono l'una dall'altra terra.

(140) § 141. *Le proprie terre*). Le terre degli Spartani erano coltivate dagli Iloti; ma gli altri Peloponnesii, che avevano pochi schiavi, esercitavano essi stessi l'agricoltura, epperò ne' tempi della ricolta mal volentieri militavano, vedi III. 15.

(141) Ivi. *Nè possedono danaro pubblico o privato*). Vedi più sopra la nota (82).

(142) Ivi. *Non possono mandare*). *Gli Spartani, sintantochè ambirono solamente d'imperare sui popoli confinanti e sul Peloponneso, ricavavano dalla Laconia mezzi sufficienti, avendo sotto la mano gli apparecchi necessarii, e potendo in breve ora e tornar a casa e farne venir il necessario. Ma quando presero a fare spedizioni navali, ed a mandar eserciti fuori del Peloponneso, allora riconobbero che nè la moneta ferrea, nè lo scambiare gli annui proventi contro le cose di cui abbisognavano, conforme alle leggi di Licurgo, non più loro bastava. Epperò furono costretti a recarsi alle porte de' Persiani, ed*

imporre tributi agli isolani, ed a cavar argento da tutta la Grecia; persuasi che attenendosi alla legislazione di Licurgo non potrebbero fare i loro affari, e molto meno arrivare all'Egemonia della Grecia. Così Polibio VI. 49.

(143) Ivi. *Contra tutti i Greci*). Nell'anno primo di questa guerra l'esercito dei Lacedemoni, che entrò nell'Attica, sommava a sessantamila opliti (Plutarco *Pericles* 33); e siccome esso non comprendeva che i due terzi del contingente di ciascuna città (Tucidide II. 10), però l'intera forza della lega Lacedemone ascendeva a 90 mila opliti, capaci di far giornata contra gli altri Greci.

(144) Ivi. *Nulla uscirà mai di compiuto*). Questa è la condizione solita di tutte le leghe numerose tra uguali, quindi è la necessità di convertire l'egemonia su uguali in un comando sopra sudditi, siccome fece tosto Atene, imitata poi da Sparta.

(145) § 144. *Attirarvi volontarii pericoli*). Tucidide nel libro II. 65 ripete questi consigli di Pericle sul modo di governare la guerra, e sull'astenersi dall'ambizione di ampliare le Stato; l'inosservanza di questi cagionò la rovina d'Atene.

(146) Ivi. *Scnelasia*). Con questo vocabolo, che etimologicamente vale *cacciata dei forestieri*, si designava quella legge di Licurgo, che espelliva da Sparta gli stranieri. Qual fosse l'intendimento del legislatore Plutarco (*Lycurgus* 27) ce lo dichiara dicendo: *Licurgo non dava facoltà di pellegrinare e andar vagando a chi lo volesse, affinchè non introducesse poi in patria costumi stranieri, fogge di vivere scorrette e diversità di governo. Ma di più egli cacciava coloro, che confluendo nella città vi si ammassavano per niun buon fine; ciò faceva non già perchè egli temesse, come disse Tucidide, che i forestieri imitassero quella forma di governo, e vi imparassero qualche cosa utile per la virtù, ma piuttosto affinchè non insegnassero alcuna cosa cattiva. Conciosiachè unitamente alle persone straniere si introducono di necessità stranieri discorsi, e dai nuovi discorsi nascono nuove maniere di giudicare, donde derivano necessariamente molti accesi desiderii e proponimenti discordi dagli ordini politici stabiliti. Epperò giudicava che bisognasse guardare la città assai più dall'invasione di cattivi costumi, che non dai corpi infetti che venissero dall'estero:* Parimente Senofonte (*Respubl. Lacedaem.* 14) scrive: *La Senelasia e il divieto di viaggiare all'estero fu stabilito da Licurgo; affinchè i cittadini pel contatto cogli stranieri non si empissero d'ignavia e di mollezza.* La legislazione di Licurgo, anzichè promuovere il progresso materiale, mirava massimamente alla pubblica morale, ossia inculcandola con positive instituzioni, ossia con proibizioni prevenendo le cause di corruttela. Epperò siccome egli aveva proibito le ricchezze, il lusso e gli agii, così vietò il contatto cogli stranieri, e li cacciava da Sparta. Quanto più le sue instituzioni dovevano agli occhi dei Greci comparire tiranniche e stravaganti, tanto più egli doveva respingere dallo Stato i forestieri, massimamente Ioni, che le avrebbero con derisione screditate. Ma che l'esclusione non venisse spinta al grado assoluto, che piacque al dottor Francia dittatore del Paraguai, ce lo insegna il re Agide,

il quale rispondendo a Leonida (Plutarco *Agis* 10) avvertiva, che Licurgo non avversava già indistintamente tutti gli stranieri, ma solamente quelli che per la loro vita discordassero dagli instituti Spartani e coi loro discorsi avrebbero corrotto i cittadini; per confermare il suo asserto Agide citava le onorevoli accoglienze a Sparta ricevute da Terpandro, da Talete e da Ferecide. A questi avrebbe potuto aggiungere Nimfeo di Gidonia, Teognide (v. 785) ed Anassimandro. Inoltre siccome alle feste di Sparta e segnatamente alle corse dei nudi ragazzi, dette *Gymnopedia*, confluivano moltissimi stranieri (Senofonte *Memor.* I. 2, Plutarco *Agesilaus* 29. *Cimon* 10) però noi intendiamo che la sola protratta dimora era vietata a quel forestiero, che o per la sua condotta, o per li suoi discorsi, o per lo scopo del suo soggiorno, riuscisse di scandalo ai cittadini. Così ai Sofisti, che vollero aprire scuola in Sparta, fu intimato di sfrattare; e, se Atene li avesse pur cacciati dallo Stato, avrebbe antivenuti quei danni gravissimi che cotal genia arrecò alla morale, alla filosofia, alla severità degli studi, ed alla pubblica lealtà. Anche Platone non ricettava nella sua repubblica qualunque forestiero, e sottometteva alla censura dei magistrati i poemi e le tragedie da diffondersi e da recitarsi, esigendo che le loro massime concordassero con quelle stabilite dal governo. Queste cautele furono e saranno sempre osservate da qualunque Stato prudente, che al progresso materiale, alle ricchezze, ed al dilatare i confini anteponga la pubblica moralità.

Tal fu la Senelasia Spartana. Cicerone (*de officiis* III. 11) giudicandola con molta leggerezza scrisse: *Male etiam qui peregrinos urbibus uti prohibent, eosque exterminant .... Nam esse pro cive qui civis non sit rectum est non licere .... usu vero urbis prohibere peregrinos sane inhumanum est.* Quell'*inhumanum* è un'esagerazione di stile. Era forse barbaro Catone, quando fece cacciar di Roma Carneade e Diogene, professori d'una filosofia corruttrice, e maestri d'un'eloquenza pronta a patrocinare qualunque falsità? È forsennato pel progresso quel governo, che compri ricchezze e larva di dottrina con danno dei pubblici costumi.

Pericle tuttavia parve avverso a questa legge. Infatti nell'elogio funebre dei morti (II. 39) così disse: *La nostra città sta aperta a tutti, nè fu mai che cacciandone i forestieri vietassimo a chicchesia d'impararvi o di vedervi alcuna disciplina, di cui il nemico trovandola scoperta potesse avvantaggiarsi.* Ma Plutarco nel passo citato in principio di questa nota giustamente avvertì l'errore di Tucidide, osservando che Licurgo non aveva instituita la Senelasia per tema che gli altri Greci od imitassero gli ordini di Sparta, ovvero v'imparassero virtù. Se non che Pericle sapeva ciò anche meglio di Plutarco, ma per illuminare vieppiù il suo quadro d'Atene avendo destinato Sparta a servire di perpetua ombra travisò scientemente la Senelasia ed altre instituzioni di Licurgo. In Grecia i Ioni, e massimamente gli Ateniesi, furono quelli che scrissero molto, laddove gli Spartani scrissero pochissimo, e quindi ebbero la disgrazia di giungere alla posterità giudicati dagli Ateniesi. Tuttavia dalle

scritture degli Ateniesi, quando non parlano per pubblico uffizio, trapela quà e là l'elogio degli ordini di Licurgo

Venendo ora al passo di Pericle, donde ebbe origine questa nota, dico che l'Olimpio argomentava così: Noi non respingeremo i Megaresi dai nostri porti e mercati, purchè voi, Spartani, non respingiate più noi ed i nostri confederati dalla vostra contrada. Voi ci accusate della Senelasia contro ai Megaresi, e noi vi accusiamo della vostra contro ai Greci. Pericle destramente si disbrigò contrapponendo Senelasia a Senelasia; non la giudicò.

LIBRO SECONDO.

1. Di qui incomincia (1) omai la guerra degli Ateniesi e dei Peloponnesii e dei loro alleati, durante la quale cessò ogni scambievole comunicazione, che non fosse per mezzo di araldo, e rotta che fu continuò incessantemente. È descritta secondo l'ordine, con cui gli avvenimenti accaddero nell'estate e nell'inverno (2).

2. Il trattato dei trenta anni conchiuso dopo la presa dell'Eubea durava da quattordici anni, quando nell'anno decimoquinto, essendo Criside Sacerdotessa in Argo (3) da anni quarantotto, ed Enesio Eforo di Sparta, e Pitodoro ancora per due mesi Arconte d'Atene, correndo il sesto mese dalla battaglia di Potidea, ed in sul cominciar della primavera, alcuni Tebani poco più di trecento (4) comandati dai Beotarchi (5) Pitangelo di Filide e Diemporo di Onetoride entrarono in sul primo sonno armati in Platea della Beozia, alleata degli Ateniesi. Vi furono eglino invitati e per una porta introdotti da Nauclide e suoi partigiani Plateesi, i quali per cupidigia di potenza volendo spegnere alcuni cittadini loro rivali, e dare la città ai Tebani, ne avevano tenuta pratica con Eurimaco di Leonziade cittadino di Tebe potentissimo. Imperocchè i Tebani prevedevano che scoppierebbe la guerra, epperò mentre durava la pace, e prima che le ostilità apertamente cominciassero, bramavano di preoccupare Platea perpetua loro nemica. Siccome niuno vi stava ancora a guardia, facilmente inosservati vi entrarono. E fermatisi sulla piazza coll'armi a terra (6), invece di seguitare il consiglio di chi li aveva intromessi col venir subito ai fatti e correre alle case dei nimici, divisarono di servirsi piuttosto di acconcie proclamazioni, e di far calare la città

a composizione amichevole. Però bandirono per un araldo, che chiunque volesse secondo i patrii statuti di tutta la Beozia seco loro collegarsi venisse armato ad unirsi con essi; così stimavano di avere agevolmente la città.

3. I Plateesi come intesero essere i Tebani dentro le mura, e la città improvvisamente occupata, rimasero atterriti, e credendo (giacchè nel buio della notte poco vedevano) che il nemico fosse più grosso, vennero a patti, ed, accettate le condizioni, quietarono, massimamente che nulla contro niuno si innovava. Ma nel tener questi trattati osservarono essere pochi i nemici, e pensarono che assalendoli ne otterrebbero facile vittoria; giacchè il popolo di Platea mal soffriva di scostarsi dagli Ateniesi. Determinarono pertanto di attaccarli; quindi datisi a rompere le mura divisorie delle case, a fine di non esser veduti trascorrere per le vie, andavano così facendo la massa: ponevano inoltre attraverso le strade carri senza giumenti per servire di barricate, e facevano quegli altri preparativi che parevano più spedienti all'uopo. Come ebbero ogni cosa a poter loro ordinata, uscirono dalle case cogliendo appunto l'opportunità della notte e del crepuscolo, a fine di non assalire gente, che il chiaro giorno rendesse più animosa e pari per condizione, ma timida per la notte fosse ancora disavvantaggiata per la sua imperizia della città. Scagliaronsi adunque subitamente e vennero alle mani.

4. I Tebani vedendosi ingannati si attestavano e ributtavano l'assalto; così respinsero il secondo ed il terzo attacco. Ma crescendo poi la furia sì degli assalitori, e sì delle donne e dei servi, che schiamazzando ed urlando dalle case traevano anche sopra con pietre e tegole, essendo inoltre in quella notte caduto un roveseio di pioggia, si sgomentarono, e voltisi in fuga correvano per la città fra le tenebre e la mota, i più inesperti delle uscite per cui salvar si potessero (perocchè questa fazione accadde sul finir del mese) ed inseguiti da un nemico pratico da non lasciarli fuggire, perirono molti. Il solo scampo, che loro rimanesse, era la porta per cui entrarono, l'unica che fosse aperta; ma un Plateese la chiuse adoperando in vece della spranga (7) un ferro di lancia conficcandolo

dentro il chiavistello. Perseguiti pertanto nella città, altri saliti sulle mura precipitaronsi al di fuori ed i più ne morirono; altri avvenutisi in una porta abbandonata ne troncarono il chiavistello con una scure somministrata loro da una donna, e chetamente uscirono, ma furono pochi perocchè i cittadini tosto se n'avvidero; altri finalmente qua e là per la città sparsi perirono. Ma i più, e massimamente coloro che stavano attestati, avventaronsi in un grande edifizio attinente alle mura della città, di cui la vicina porta stava per avventura aperta, credendola essere quella della città che mettesse nella campagna. I Plateesi vedendoli imprigionati deliberavano se ardendo l'edifizio vivi li bruciassero, ovvero altrimenti ne disponessero; ma alla fine sì costoro, e sì gli altri Tebani erranti per la città, si accordarono di rassegnare sè e le armi ai Plateesi, rimettendosi alla loro discrezione. Tal fu dei Tebani entrati in Platea.

5. Gli altri, i quali nella stessa notte dovevano con tutta l'oste venire a rafforzare i primi, ove mai l'impresa meno felicemente loro succedesse, avendo per istrada ricevuta la notizia delle cose accadute, correvano a soccorrerli. Ma Platea è distante settanta stadii (8) da Tebe, l'acqua poi caduta nella notte ritardavane la marcia, ed il fiume Asopo ingrossatosi difficilmente era guadoso, tanto che camminando colla pioggia ed a mala pena guadando il fiume giunsero ad ora così tarda, che dei trecento una parte era già morta e l'altra prigiona. Ciò sentendo i Tebani si consigliavano di tendere agguati ai Plateesi del contado perchè gente e roba stava nella campagna per essere tempo di pace ed improvvisa la sorpresa; coi prigioni poi che farebbero intendevano di compensarsi di quelli che stavano nella città, se mai alcuni fossero stati presi vivi. Tal era il loro divisamento. Ne tenevano ancora consiglio, quando i Plateesi sospettando una simile trama, e temendo pel territorio, mandarono ai Tebani per un araldo dicendo: che iniquamente avevano operato tentando di sorprendere la città duranti i patti, non danneggiassero il contado, altrimenti essi avrebbero morti i loro fratelli ancor vivi, avrebbero per lo contrario restituiti i prigioni se partivano dal paese. Tanto narrano i Tebani, e soggiungono che i Plateesi lo giurarono. Laddove

questi affermano d'aver promesso di restituire gli uomini non già incontanente, ma dopo parlamenti che si farebbero per venire a composizione; e negano di aver giurato. Il fatto sta che i Tebani partironsi dal paese senza offesa alcuna, e che i Plateesi, dopo avere in fretta trasportato in città il mobile del contado, uccisero tosto i prigioni (9). Sommavano questi a cento ottanta, compresovi Eurimaco (10), col quale i traditori avevano condotto il maneggio.

6. Ciò fatto, spedirono un messaggio ad Atene, permisero ai Tebani di raccogliere i loro morti, e fecero nella città quegli ordinamenti che stimarono opportuni nelle circostanze presenti. Gli Ateniesi sollecitamente ragguagliati della fazione di Platea arrestarono subito i Beoti, che si trovavano nell'Attica, e mandarono per un araldo a Platea comandando, che senza il loro consiglio nulla statuissero sulla sorte dei prigionieri. Valadire ne ignoravano l'uccisione; perchè il primo messaggio usciva da Platea all'entrata dei Tebani, ed il secondo ne partiva appena che furono vinti e presi. Epperò gli Ateniesi ignorando gli ultimi fatti spacciarono l'araldo, il quale trovò i Tebani già spenti. Venendo dappoi gli Ateniesi con truppe a Platea vi condussero fromento, lasciaronvi un presidio, e ne trasportarono gli uomini inutili colle donne e coi fanciulli.

7. Per l'affare di Platea rottisi apertamente i patti, gli Ateniesi preparavansi alla guerra; si preparavano eziandio i Lacedemoni ed i loro confederati. Amendue disegnavano di mandare ambascierie al Re ed agli altri barbari, dovunque sperassero di ricevere soccorso, e procacciavano di conciliarsi l'alleanza delle città non soggette al loro dominio. I Lacedemoni (11), oltre alle navi che avevano nel Peloponneso, ordinarono ai loro partigiani dell'Italia e della Sicilia di costrurne un numero proporzionato alla grandezza delle città, talchè fra tutte sommassero a cinquecento; poi di preparare il danaro indicato; e nel resto volevano che stessero quieti, e non ricevessero nei loro porti più d'una sola nave Ateniese sinchè questi preparamenti fossero eseguiti. Gli Ateniesi ricercarono la confederazione che avevano, e segnatamente mandarono ambasciate alle contrade circonvicine al Peloponneso, così a Corcira (12), Cefallenia,

Zacinto, ed agli Acarnani, giudicando che, se queste loro mantenevansi stabilmente amiche, essi potrebbero infestare tutto all'intorno il Peloponneso.

8. Nulla di mediocre amendue volgevano in mente, ma con ardore si preparavano alla guerra; e così esser doveva, giacchè al principio delle imprese gli uomini sono ferventi. Allora la gioventù, che molta era nel Peloponneso, e molta in Atene, volentieri siccome inesperte pigliava la guerra; e tutta l'altra Grecia stava coll'animo sollevato aspettando il conflitto delle primarie città. Molti oracoli si recitavano, e molte cose predicevano i vati nelle città belligeranti, non che nelle altre. Inoltre Delo (13), che a ricordanza dei Greci non aveva mai sofferto terremoto, ne fu scossa poco prima di questi fatti, e dicevasi e si credeva che ciò presagisse l'avvenire; e qualunque cosa di simil fatta fosse accaduta studiosamente si ricercava. Ma generalmente gli animi assai più propendevano pei Lacedemoni, siccome quelli che promettevano di liberare la Grecia; epperò tutti e privati e città procacciavano a poter loro di sovvenirli col consiglio e coll'opera, avvisando ognuno, che gli affari là soffrirebbero incaglio dove egli non avesse preso parte. Cotanta era l'indegnazione dei più contro agli Ateniesi; chi voleva sottrarsi alla loro signoria, e chi temeva di soggiacervi. Con tali preparativi, e con tal animo si movevano alla guerra.

9. Quando essa si ruppe i confederati d'amendue i popoli erano i seguenti. Nella lega Lacedemone contavansi tutti i Peloponnesii dentro l'istmo, eccettuati gli Argivi e gli Achei (14) che erano amici d'entrambi, ma poscia primi i Pelleni, quindi tutti gli altri Achei si accostarono ai Lacedemoni. Fuori del Peloponneso erano i Megaresi, i Focesi (15), i Locri (16), i Beoti, gli Ambracioti, i Leucadii, e gli Anattorii. Fra questi i Corinzii, i Megaresi, i Sicionii, i Pelleni, gli Elei, gli Ambracioti, ed i Leucadii somministrarono navi; i Beoti, i Focesi, i Locri provvidero cavalleria; le rimanenti città diedero fanti. Tal era la lega Lacedemone.

Gli Ateniesi annoveravano nella loro confederazione i Chii, i Lesbii (17), i Plateesi, i Messenii di Naupatto (18), la maggior parte

degli Acarnani (19), i Corciresi, i Zacintii, inoltre altre città (20) tributarie in varie contrade, quali sono la Caria marittima, i Dori confinanti coi Cari, la Ionia, l'Ellesponto, l'Epi-Tracia, le isole comprese a levante tra il Peloponneso e Creta, tutte le altre Cicladi, tranne Melo e Tera (21). Fra questi i Chii, i Lesbii, ed i Corciresi diedero navi, gli altri fanteria e danari. Tal era la confederazione e l'apparecchio guerriero di amendue i popoli.

10. I Lacedemoni dopo il fatto di Platea tostamente mandarono ordine agli alleati sì dentro e sì fuori del Peloponneso di preparare truppe e tutto l'occorrente per una spedizione fuori della penisola, intendendo di scendere nell'Attica. Quando poi al prefisso tempo ebbero tutto in pronto, i due terzi (22) del contingente di ciascuna città convennero nell'Istmo; dove stando raccolto tutto l'esercito, Archidamo re dei Lacedemoni, e capitano della spedizione, convocati i duci di tutte le città, e le persone rilevate per grado e le più degne, così loro parlò.

11. Peloponnesii ed alleati, i nostri maggiori compirono molte spedizioni sì dentro e sì fuori del Peloponneso, ed ai più attempati di noi nuova non giunge la guerra, tuttavia non mai con apparecchio maggiore di questo uscimmo; valadire movendo noi contro ad una città potentissima, numerosi v'andiamo (23) e col fior delle genti. Egli è giusto però, che non ci mostriamo degeneri dai nostri padri, nè della nostra stessa fama minori. Imperocchè la Grecia tutta a tanto moto si leva, ed attenta ci guarda, mentre per odio contro agli Ateniesi ci augura benevola il compimento d'ogni nostro disegno. Nè perchè altri ci vede grossi di gente, e confida che il nemico non oserà venire con noi a battaglia, possiamo però marciar meno vigilanti e preparati; ma e capitani, e soldati di ogni città, quanto è in loro, si aspettino sempre che un qualche pericolo sopraggiunga. Giacchè i casi della guerra sono incerti, e gli assalti sopraggiungono istantanei ed impetuosi; quindi sovente picciola oste circospetta meglio respinse un numeroso esercito, che sprezzante stava impreparato. Perlaqualcosa nella terra nemica bisogna militare coll'ardire in cuore, ma di fatto come timidi star preparati; così

l'esercito sarà nell'assalire i nemici arditissimo, e nell'essere assalito sicurissimo. Se non che noi non andiamo già contra una città, che sia così impotente a difendersi, anzi ella è fornitissima per ogni maniera, tantochè dobbiamo certamente aspettare che gli Ateniesi verranno a battaglia. Bensì ora che siamo lontani quietano, ma si muoveranno quando ci vedranno nel loro territorio metterlo a ruba e sacco. Perchè chiunque sotto i suoi occhi e repentinamente si vede colpito da straordinario disastro, d'ira si accende; e quanto meno riflette, tanto più si lascia dalla passione trasportar ai fatti. Ora ben più degli altri è ragione che gli Ateniesi così adoprino, essi che pretendono dominare altrui e saccheggiar l'altrui paese, anzichè veder devastato il proprio. Persuasi adunque che voi militate contro una città cotanta, e che secondo il vario successo acquisterete per li maggiori e per voi stessi una diversa fama, seguite dovunque i vostri capitani, anzi tutto pregiando l'ordine e la disciplina, e prontamente eseguendo i comandi. Imperocchè bellissimo spettacolo e pegno di sicurezza si è il mostrare nella moltitudine l'unità dell'ordine.

12. Ciò detto, e sciolta l'adunanza, Archidamo anzi tutto spedisce ad Atene Melesippo di Diacrito cittadino di Sparta per riconoscere, se gli Ateniesi vedendoli già sulle mosse si mostrerebbero per avventura arrendevoli. Ma questi gli interdissero l'entrata nella città, non che nell'assemblea; giacchè primamente aveva vinto l'avviso di Pericle di rinviare qualunque araldo od ambasciata dei Lacedemoni militanti fuori dei confini. Epperò senza udirlo lo rimandano, intimandogli di ripassare quello stesso dì i confini, e soggiungendo, che tornati alle loro case potrebbero allora mandar oratori per significare ciò che volessero; fanno poi scortare Melesippo affinchè non parli a persona. Questi giunto ai confini, e stando per separarsi dalla scorta, disse: questo giorno ai Greci (24) sarà principio di gravi sciagure. Come giunse al campo, ed Archidamo intese che gli Ateniesi per nulla cederebbero, si mosse allora coll'esercito entrando nell'Attica. I Beoti poi dopo aver dato il loro contingente e la cavalleria all'esercito confederato dei Peloponnesii, colle rimanenti truppe (25) venuti sopra Platea ne saccheggiavano il contado.

13. Stavano ancora i Lacedemoni raccolti nell'istmo, e sulle mosse per entrare nell'Attica, quando Pericle di Santippo, uno dei dieci capitani Ateniesi, vedendo prossima l'invasione, e sospettando che Archidamo fosse per esentare i poderi di lui dal saccheggio, ossia per privata gratitudine siccome ospite suo, ossia per comando avuto dai Lacedemoni vogliosi di screditarlo, come già prima per odio di lui avevano chiesta l'espiazione del sacrilegio, protestò in pubblica adunanza agli Ateniesi, che i suoi legami d'ospitalità con Archidamo non mai tornerebbero a danno della città, che, se i nemici non saccheggierebbero le sue possessioni e case al pari delle altre, egli stesso le dichiarava beni pubblici, e che per nulla di tale entrassero in sospetto di lui. Passando poi al caso presente consigliava, siccome già prima, si preparassero alla guerra, riducessero in città quanto stava nella campagna, non uscissero a battaglia, anzi riparatisi nella città la guardassero, allestissero la flotta vera loro forza, tenessero la mano sopra gli alleati, soggiungendo che i loro tributi in danaro erano il nerbo d'Atene, e che molti successi nella guerra dipendono dal consiglio e dall'abbondanza di danaro (26). Comandava inoltre che sperassero bene, giacchè, senza contare le altre entrate (27), la città soleva annualmente riscuotere seicento talenti (28) dagli alleati per loro tributo; nella cittadella poi conservavansi ancora a quel tempo sei mila talenti d'argento monetato (sommò una volta questo deposito a 9700 talenti (29); ma una parte fu spesa nei propilei della cittadella, in altri edifizii, e nella spedizione di Potidea). Inoltre i pubblici e privati donativi (30), i vasi sacri delle pompe e dei certami, le spoglie dei Medi e simili davano tra argento ed oro in massa meglio di cinquecento talenti. Aggiungeva le considerabili ricchezze degli altri templi (31), delle quali si gioverebbero. Che se tutti questi mezzi mancassero, rimanevano gli aurei ornamenti (32) della Dea medesima, e dimostrava che quaranta talenti d'oro finissimo si ricaverebbero dalla statua facili ad esserne staccati, soggiungendo che, dopo essersene serviti per la pubblica salvezza, dovevansi in egual peso restituire alla Dea. Così confortavali dal canto del denaro. Esponeva poi, che avevano

tredici mila opliti (33), non compresi quelli dei presidii e della guardia delle mura, i quali sommavano a sedici mila. (Tanti appunto al principio della guerra guardavano le mura durante l'invasione nemica, e prendevansi dai più vecchi e dai più giovani, non che da quei meteci che erano opliti. Ed in vero il muro Falerico ha stadii trentacinque sino alla cerchia della città, e della cerchia quarantatre soli stadii erano guardati; lasciavasi cioè sguernita di truppe la parte compresa tra il lungo muro ed il Falerico. Delle lunghe mura che vanno al Pireo (34) di stadii quaranta difendevasi soltanto quello esteriore. Tutta la cinta del Pireo, inchiusavi Munichia, era di sessanta stadii, dei quali la metà era custodita). Seguiva a numerare mille e ducento tra cavalieri ed arcieri a cavallo, poi mille e seicento arcieri, ultimamente trecento triremi atte alla navigazione. Queste e non punto minori forze in ogni suddivisata classe avevano gli Ateniesi, quando i Peloponnesii stavano per scendere nell'Attica, ed entrarono in guerra. Pericle discorse ancora altre cose, come era suo costume, per dimostrare che sarebbero vincitori nella guerra.

14. Gli Ateniesi persuasi da tal discorso trasportarono dal contado in città i ragazzi, le donne, e tutte le masserizie domestiche, atterrando eziandio il legname delle stesse case; nell'Eubea poi e nell'isole adiacenti mandarono il grosso ed il minuto bestiame. Tuttavia questa trasmigrazione loro riuscì durissima, per lo essere i più stati sempre avvezzi alla vita di campagna.

15. Ad essa gli Ateniesi erano da antico abituati più d'ogni altro popolo. Imperocchè sotto Cecrope ed i primi re insino a Teseo l'Attica ebbe sempre abitatori divisi in città, che avevano proprii Pritanei (35) ed Arconti. Quando niun pericolo sovrastava non convenivano a consiglio col re, ma ciascuna si amministrava da sè e si consigliava; che anzi alcune si mossero guerra, come fecero gli Eleusinii con Eumolpo contra Erecteo. Ma quando venne a regnare Teseo, che univa il potere colla prudenza, oltre a varie riforme fatte nell'Attica, sciolse i consigli ed i magistrati delle altre città, ed avendo instituito un solo consiglio e pritaneo nella città odierna fuse

tutti in questa; così, mentre ciascuno continuava ad abitare come prima ne' proprii poderi, egli obbligò tutti a valersi di Atene, come di sola città, e questa, per essere centro al quale contribuivano tutti, fu da Teseo tramandata ai suoi successori già grande. Quindi in poi gli Ateniesi celebrarono e tuttavia celebrano in onore della Dea una festa nazionale detta Sinecia (36). Dapprima la città consisteva nella cittadella, e nella parte più australe che le sta sottoposta. Ed in vero i templi o stanno nella cittadella medesima, come quelli di varie Divinità, ovvero, se fuori, sono essi situati nel sudetto quartiere, così quello di Giove Olimpio, così il Pizio, quello della Terra, ed il tempio di Bacco nelle Paludi, in onore del quale i più antichi Baccanali si festeggiano addì dodici del mese Antesterione, siccome costumano tuttora i Ioni discendenti dagli Ateniesi; e nello stesso quartiere sorgono pure altri antichi templi. Inoltre la fontana, che ora per le innovazioni fatte dai Tiranni chiamasi Novefonti, ma anticamente quando le sorgenti erano scoperte appellavasi Callirroe, serviva ad usi importanti perchè vicina alla cittadella; però dall'antico costume deriva l'odierno di adoperar quell'acqua prima delle nozze ed in altri sacri riti. Ed appunto la cittadella per essere stata la sede delle prime abitazioni chiamasi tuttavia dagli Ateniesi la Città (37).

16. Adunque gli Ateniesi per lungo tempo abitarono independenti il contado; e dappoichè furono ridotti in un sol corpo di città, nulladimeno molti degli antichi e dei loro discendenti insino a questa guerra continuarono nella presa abitudine, epperò nati ed abitanti nella campagna con tutta la loro famiglia mal soffrivano di tramutare le loro sedi, massimamente dopo averle poc'anzi, finita la guerra dei Medi, riattate. Dolevansi di cangiar genere di vita, nè sapevano indursi ad abbandonare le case ed i templi, che per gli antichi loro ordini civili sempre considerarono come patrii (38); cosicchè ognuno credeva di abbandonare niente meno che la patria.

17. Entrati poi in città pochi trovarono case, o ricetto presso i parenti o gli amici. I più abitarono i luoghi deserti della città, e

tutti quelli sacri agli Dei ed agli Eroi, tranne la cittadella, il tempio Eleusinio, e simili altri luoghi sodamente chiusi. Il Pelasgico (39) sottoposto alla cittadella, sito, che le umane imprecazioni, e queste ultime parole d'un verso della Pizia

. . . . il Pelasgico meglio vuoto,

interdicevano dal servire a chiunque di stanza, ciò non di meno in quella urgente necessità venne occupato. Ma, per mio avviso, tal oracolo ebbe un compimento diverso da quello che si supponeva; giacchè non per la sacrilega occupazione del Pelasgico piombarono le sciagure sulla città, ma dalla guerra derivò la necessità di abitarlo. E l'Oracolo, sebbene non nominasse la guerra, previde che una volta quel sito sarebbe per infausta cagione occupato. Molti eziandio si acconciarono nelle torri delle mura, e dovunque ognuno poteva, imperocchè la città non capiva quanti vi concorrevano; ma ultimamente si spartirono fra loro le lunghe mura e gran parte del Pireo per abitarvi. Nello stesso tempo attendevano alle cose della guerra radunando alleati ed allestendo cento navi da spedirsi contro al Peloponneso. Di tali apparecchi si occupavano gli Ateniesi.

18. L'esercito dei Peloponnesii avanzatosi venne dapprima ad Enoe dell'Attica, donde avrebbe poi invaso il paese; e postovisi a campo si preparava ad attaccarne il muro con macchine ed altri ingegni. Imperocchè Enoe situata sui confini dell'Attica e della Beozia era murata, e serviva di fortezza agli Ateniesi in occasione di guerra. Preparavano adunque l'attacco, ed invano sotto essa consumavano il tempo. Il che non poco contribuì ad incolpare Archidamo, siccome quegli che nei primi concerti per la guerra parve languido e fautore degli Ateniesi non avendola caldamente proposta; dacchè poi fu raccolto l'esercito la lunga sua dimora nell'istmo e la lentezza nelle marcie ulteriori ne aumentavano il carico, ma singolarmente la sua fermata sotto Enoe. Ed infatti gli Ateniesi in questo mezzo sgombrarono la campagna, laddove i Peloponnesii ogni cosa vi avrebbero colto, se, Archidamo non soprastando, tostamente si fossero innoltrati. Di cotanto sdegno l'esercito in quella fermata ardeva contra Archidamo. Ma egli sperando, come narrasi, che gli Ateniesi

calerebbero a qualche concessione, mentre il paese era ancor salvo, nè soffrirebbero di vederlo saccheggiato, si temporeggiava.

19. Dopochè i Peloponnesii, fatta ogni prova per espugnare Enoe, non l'ottennero, e dagli Ateniesi niun araldo ricevevano, finalmente nell'ottantesimo giorno incirca dalla sorpresa di Platea tentata dai Tebani, essendo la state e granate (39bis) le messi, levatisi da Enoe scesero nell'Attica. Ne era capitano Archidamo di Zeusidamo re dei Lacedemoni. E fermatisi primieramente devastarono Eleusi e la pianura Triasia, e fugarono vicino a Reiti un branco di cavalleria Ateniese. Dipoi traversando Cropia, ed avendo alla destra il monte Egaleo, si condussero ad Acarne il più considerevole dei borghi dell'Attica, dove fermatisi posero il campo e guastarono per lungo tempo il paese.

20. Dicesi che il disegno d'Archidamo nello stare in Acarne pronto a battaglia, senza mai per questa prima passata scendere nella pianura, fosse il seguente. Sperava egli, che gli Ateniesi fiorentissimi per numerosa gioventù, e preparati più che mai alla guerra, sarebbero probabilmente usciti, nè avrebbero sostenuto di vedere messo a ruba il paese. Ma dacchè non vennero ad incontrarlo in Eleusi e nella pianura Triasia, egli fermatosi in Acarne voleva provare se uscirebbero. Perocchè quel luogo parevagli acconcio a porvi gli alloggiamenti, ed inoltre presumeva, che gli Acarnesi, parte notevole dello Stato, a cui davano tre mila opliti, sdegnati di vedere saccheggiato il loro contado avrebbero indotti gli altri a far giornata. Se poi gli Ateniesi in questa invasione si mantenessero dentro le mura, egli avrebbe potuto negli anni avvenire con più sicurtà guastare la pianura, e correre fin sotto la città medesima. Imperocchè gli Acarnesi spogliati delle loro sostanze sarebbersi mostrati meno pronti a cimentarsi per difendere le altrui; donde nascerebbero divisioni negli animi. Con tale intendimento Archidamo si teneva in Acarne.

21. Sinchè l'esercito stava in Eleusi e nella pianura Triasia gli Ateniesi nutrivano qualche speranza, che non passerebbe oltre, ricordandosi che anche Plistoanatte di Pausania re di Sparta, quattordici

anni prima di questa guerra, entrato in Eleusi ed in Tria coll'esercito Lacedemone, senza proceder oltre, tornossene; il che causò poi il suo bando da Sparta, correndo voce che per danari si fosse indotto a ritirarsi. Ma poichè videro l'esercito in Acarne distante sessanta stadii dalla città, non più vollero tollerare, sembrando loro, com'è di ragione, acerbo il vedersi sotto i proprii occhi rovinare il paese, il che dopo la passata dei Medi nè giovani nè vecchi non più videro mai. Parve adunque a molti, e massimamente ai giovani, da dover uscire, e non più star a bada. Formavansi però varie raunate, e caldamente contendevano gli uni volendo uscire, ed alcuni pochi opponendosi. Erano anche vati, i quali cantavano vaticini d'ogni maniera, che ognuno ascoltava secondo che era appassionato. Gli Acarnesi poi consapevoli d'essere non ispregevole porzione degli Ateniesi, sentendo il guasto del loro territorio, più di tutti instavano per uscire. Così generalmente la città si irritava, odiava Pericle, scordavasi affatto dei suoi primi consigli, lo vituperava perchè essendo capitano non traeva fuori l'esercito, e lo chiamava autore di quanti mali soffrivansi.

22. Pericle vedendoli dalle presenti sciagure irritati malamente consigliarsi, persuaso ognora più di doversi contenere nelle mura, non li convocava in assemblea od altra raunata, temendo che guidati anzi da passione che dalla ragione non trascorressero ad eccessi. Vegliava poi la città, e la manteneva a poter suo tranquilla; non cessava di mandar fuori cavalleria per contenere gli stracorridori, che precedevano l'esercito, affinchè cadendo sopra le campagne vicine alla città non le guastassero. Quindi avvenne in Frigii un leggiero scontro d'una squadra di cavalleria Ateniese assistita dalla Tessalica contro alla cavalleria Beota, in cui gli Ateniesi e i Tessali si mantennero sinchè ai Beoti giunse un rinforzo di opliti; allora si volsero in fuga, e lasciarono alcuni morti, che riebbero nello stesso giorno senza patti. Nel dì seguente i Peloponnesii alzarono un trofeo. Codesto soccorso avevano mandato i Tessali agli Ateniesi in virtù dell'antica lega; però vennervi Larisei, Farsalii, (Parasii), Cranonii, Pirasii, Girtonii, e Ferei. Polimede ed Aristono di diversa fazione

conducevano i Larisei, Menone comandava ai Farsalii, ogni altra città aveva il suo capitano.

23. Come gli Ateniesi non uscivano a battaglia, i Peloponnesii levatisi da Acarne andarono a rovinare alcuni altri borghi posti tra i monti Parnete e Brilesso. Stavano essi tuttavia nel paese nemico, quando gli Ateniesi spedirono contro al Peloponneso le cento navi che avevano allestite, e portavano mille opliti oltre a quattrocento arcieri. Le capitanavano Carcino di Senotimo, Protea di Epicle, e Socrate di Antigene, i quali con tal apparecchio dando alle vele andarono in corso. I Peloponnesii poi essendosi fermati nell'Attica sinchè ebbero vettovaglie, ritornarono per la Beozia variando la strada per cui erano entrati; e passando per Oropo misero a ruba il territorio detto Piraico, abitato dagli Oropii sudditi degli Ateniesi. Giunti finalmente nel Peloponneso rientrarono nelle loro case.

24. Dopo la loro partenza gli Ateniesi stabilirono le guardie, che per terra e per mare dovrebbero farsi durante la guerra. Poi fermarono di sequestrare mille talenti del tesoro della cittadella, i quali non si spenderebbero, ma colla rimanente somma farebbesi la guerra; che se alcuno proponesse o mandasse a partito la proposta di toccar quel danaro per altri usi, se già non fosse per respingere una flotta nemica che assalisse la città, costui sarebbe a morte condannato. Vollero eziandio, che oltre ai talenti si formasse ogni anno una riserva delle cento migliori triremi coi loro trierarchi (40), le quali in un coi danari in quel solo estremo pericolo potrebbero all'uopo usarsi.

25. Gli Ateniesi colle cento navi andate attorno al Peloponneso, accozzatisi dipoi con un rinforzo di cinquanta triremi Corciresi, e con altri alleati di quelle contrade, oltre all'infestare varii luoghi, scesi in Metona della Laconia ne assalirono il muro assai debole e privo di difensori. Ma Brasida di Tellide Spartano, il quale comandava un presidio in quei dintorni, risaputa la cosa, venne con cento opliti in aiuto dei Metonei. Traversò egli correndo gli alloggiamenti degli Ateniesi sparsi per la campagna, e volti contro al muro, e con perdita di pochi uomini gettossi dentro Metona, che salvò; per

la quale ardita imprésa il primo in questa guerra ottenne gli elogi di Sparta. Però gli Ateniesi si rimisero in mare, e costeggiando approdarono a Feia dell'Elide, di cui saccheggiarono per due giorni il territorio, e vi sconfissero pure trecento uomini scelti dell'Elide cava, e degli altri Elei circonvicini, che erano accorsi alla difesa. Levatosi poi un vento gagliardo, che qua e là sbalzava la flotta in quella costa senza porto, i più rimontarono sulle navi, e girando intorno al promontorio detto Icti ripararonsi nel porto del territorio di Feia. In questo mezzo i Messenii ed altri, che non poterono imbarcarsi, venuti per terra a Feia la presero; tornatavi poi la flotta, li ripigliò a bordo, e dando alle vele abbandonarono Feia mentre gli Elei eranvi già sopraggiunti forti di gente. Proseguendo gli Ateniesi a costeggiare devastarono altri luoghi.

26. Intorno al medesimo tempo gli Ateniesi mandarono trenta navi verso la Locride che guardassero anche l'Eubea. Le comandava Cleopompo di Clinia. Egli in varii sbarchi rovinò alcuni paesi marittimi, e prese Tronio, donde levò ostaggi; ed in Alope sconfisse quei Locri che venivano in soccorso.

27. Nella stessa state gli Ateniesi cacciarono da Egina gli abitanti coi ragazzi e colle donne, incolpandoli d'essere una delle principali cagioni della guerra; pensavano eziandio, che più sicuramente possederebbero Egina adiacente al Peloponneso, se vi mandassero coloni dei loro, siccome fecero di lì a non molto. Quindi i Lacedemoni assegnarono agli esuli Egineti per loro stanza e poderi Tirea col suo territorio; al che si mossero sì per odio contra gli Ateniesi, e sì ancora per li benefizii ricevuti dagli Egineti al tempo del terremoto e della sollevazione degli Iloti. Il contado di Tirea posto fra l'Argolide e la Laconia tócca al mare. Degli Egineti poi altri colà andarono ad abitare, ed altri si disperderono nel resto della Grecia (41).

28. In un novilunio della medesima state, solo tempo in cui sembra possa accadere il fenomeno, il sole si ecclissò dopo il meriggio, mostrandosi falcato, ed anche apparendo alcune stelle, poi tornò nella prima pienezza (42).

29. Ancora nella medesima state gli Ateniesi, volendo cattivarsi l'alleanza di Sitalce figliuolo di Tere re dei Traci, crearono loro Prosseno (43) ed invitarono a venir in Atene Ninfodoro figlio di Pite cittadino di Abdera, fratello della moglie di Sitalce, e presso lui molto potente, che prima tenevano per nemico. Questo Tere padre di Sitalce fu il primo che ingrandì il regno degli Odrisi estendendolo sulla maggior parte della rimanente Tracia, giacchè molti Traci sono ancora independenti. Dal sudetto Tere differiva Tereo (44) che sposò Procne di Pandione Ateniese, anzi neppure alla medesima Tracia apparteneva. Giacchè Tereo dimorava in Daulia città del contado ora detto Focide, ed a quei tempi abitato dai Traci, dove appunto le donne commisero l'attentato contra Iti; ond'è che molti poeti menzionando l'usignuolo gli danno il soprannome di Daulia. Ed è probabile, che Pandione piuttosto si scegliesse un genero vicino a fine di soccorrersi vicendevolmente, che non uno discosto più giornate di cammino negli Odrisi. Tere poi, oltre all'aver diverso il nome, fu il primo re poderoso degli Odrisi. Adunque gli Ateniesi ambivano l'alleanza del suo figlio Sitalce per conciliarsi col mezzo di lui l'Epi-Tracia e Perdicca. Però Ninfodoro venuto in Atene conchiuse la lega a nome di Sitalce; ottenne per Sadoco figlio del re la cittadinanza Ateniese; promise di terminare la guerra dell'Epi-Tracia, consigliando a Sitalce di soccorrere gli Ateniesi con cavalleria e peltasti Traci; riconciliò ancora Perdicca con gli Ateniesi persuadendoli a restituirgli Terme (45), quindi Perdicca unì tosto le sue alle forze di Atene e di Formione a danno dei Calcidesi. Per tal modo Sitalce figlio di Tere re dei Traci, e Perdicca di Alessandro re dei Macedoni, divennero alleati d'Atene.

30. Stando ancora gli Ateniesi sulle cento navi attorno al Peloponneso presero Sollio (46) piccola città dei Corinzii, e la diedero col suo territorio ai Paleresi, esclusi gli altri Acarnani, affinchè l'abitassero. Espugnarono eziandio Astaco, e, cacciatone il tiranno Evarco, aggiunsero la città alla loro alleanza. Poi navigando all'isola di Cefallenia l'ebbero senza battaglia. Giace Cefallenia a rincontro dell'Acarnania e di Leucade; ha quattro città, e sono quelle dei

Palesi, dei Cranii, dei Samei, e dei Pronei. Nè molto dopo la flotta si avviò verso Atene.

31. Intorno all'autunno della medesima state gli Ateniesi tutti, tanto cittadini quanto Meteci, invasero la Megaride guidati da Pericle di Santippo. Le cento navi mandate contro al Peloponneso veleggiando verso casa erano già nell'acque d'Egina, quando intesero che tutta la milizia da Atene si era portata in Megara, però colà si dirizzarono e con essa si congiunsero. Fu questo il più numeroso esercito, che Atene riunisse mai, essendo la città in fiore, nè ancora tocca dalla peste. Imperocchè vi erano di Ateniesi non meno di dieci mila opliti, (altri tre mila stavano in Potidea), e di Meteci opliti contavansi più di tre migliaia, oltre ad una gran turba di fanti leggieri. Dopo avere saccheggiato quasi tutto il territorio se ne tornarono a casa. In tutti i susseguenti anni della guerra gli Ateniesi non mancarono mai di correre la Megaride (47) con cavalleria e con tutta la milizia, insino a che presero Nisea.

32. Sul finire poi dell'estate gli Ateniesi fortificarono Atalanta, isola per l'addietro deserta vicina ai Locri Opunzii, affinchè proteggesse l'Eubea dalle piraterie d'Opunto e degli altri Locri. Le sudette cose avvennero in questa state dopo la ritirata dei Lacedemoni dall'Attica.

33. Nel seguente inverno Evarco Acarnane, voglioso di rientrare in Astaco, ottenne dai Corinzii, che ve lo riconducessero con una flotta di quaranta navi armate di mille e cinquecento opliti, oltre ad altri pochi da lui assoldati. Comandavano la spedizione Eufamida di Aristonimo, Timosseno di Timocrate, ed Eumaco di Criside, i quali avendo salpato ricondussero Evarco. Intendevano eziandio di impadronirsi di alcuni luoghi marittimi dell'Acarnania, ma essendo riuscita vana la prova si dirizzarono verso casa. Nel tragitto poi toccando a Cefallenia smontarono nella terra dei Cranii, ingannati da una loro mostra che fecero d'accordo; ma assaliti inaspettatamente dai Cranii perderono alcuni dei loro, e costretti a rimettersi in mare diedero alle vele per a casa.

34. Nello stesso inverno gli Ateniesi seguendo la patria legge

celebrarono nel modo seguente i pubblici funerali dei primi morti in questa guerra. Tre giorni prima sotto un eretto padiglione sono deposte le ossa dei defunti, e ciascuno porta al suo morto le offerte che vuole. Giunta l'ora del funebre convoglio, arche di cipresso, una per ogni tribù, vengono portate su carri, e dentrovi stanno le ossa secondo la tribù di ciascuno. Oltre alle arche un letto apprestato, ma vuoto, si porta per coloro, i cui cadaveri non furono ritrovati. Qualunque cittadino o forestiero accompagna il corteggio; anche le donne stanno presso al feretro dei loro parenti piangendo. Le ossa poi si depongono in un pubblico monumento sito nel più bel sobborgo della città; ivi sempre seppellirono i morti guerrieri, eccettuati quelli di Maratona, che per la loro esimia virtù furono interrati nello stesso campo della battaglia. Messe sotterra le ossa, un personaggio prescelto dalla città, per ingegno e per dignità cospicuo, pronunzia sopra essi un'apposita orazione; dopo la quale partono. Tal è l'ordine dei funerali, che nel decorso della guerra praticarono, quando se ne offriva l'occasione. A lodare questi primi morti fu eletto Pericle di Santippo, il quale, come ne venne il tempo, essendo dal monumento salito sopra un rilevato pergamo a fine di essere inteso da tutta l'adunanza, così parlò.

35. Sebbene la maggior parte (48) degli oratori, che già di qui parlarono, solesse lodare colui, che alla legge dei funerei onori aggiunse questa orazione, siccome bella a pronunziarsi sopra i sepolti guerrieri, io crederei tuttavia, che per gli uomini di forti fatti basterebbe dimostrarne gli onori altresì col fatto, nel pubblico funebre apparato che vedete; nè vorrei, che ad un solo uomo si avventurassero le virtù dei molti, cosicchè dalla sua od alta, o povera, eloquenza dipendere dovesse la persuasione degli uditori. Imperocchè è difficile il ragionare con misurato modo quando l'opinione della verità mal si può stabilire. Infatti l'uditore, che ama i defunti e ne conosce le gesta, per avventura giudicherà che l'orazione abbia scarsamente toccato quanto egli vorrebbe e sa; ma l'uditore, che sia del tutto ignaro, se ode cosa delle sue forze maggiore, invidioso la stimerà aggrandita a parole. Perchè gli uomini

in tanto tollerano le lodi sopra altrui pronunziate, in quanto reputano di avere la capacità di arrivarle; quelle, che la trascendono, già si invidiano e non si credono. Ma dacchè i nostri antichi giudicarono conveniente tale orazione, fa di mestieri, che obbedendo anch'io alla legge mi argomenti di soddisfare a poter mio la volontà e l'aspettazione vostra.

36. Dagli avi primieramente incomincierò; chè giusto e decoroso si è in tanta solennità il tributar loro quest'onore di ricordanza. Infatti essi non avendo cessato mai di abitare questa contrada, libera per la loro virtù la trasmisero alle generazioni succedentisi sino alla nostra. Ma se costoro si meritano lode, meritevolissimi ne sono i padri nostri, i quali allo stato che ereditarono avendo non senza fatica aggiunto quanto possediamo, a noi viventi lo lasciarono. Se non che il principale incremento dello Stato si debbe a noi medesimi, che ora tocchiamo alla giusta età, ed ordinammo la repubblica in guerra ed in pace per tutte cose a sè bastevolissima. Le loro geste guerriere, che fruttarono singoli gli acquisti, non che le vittorie da noi e dai nostri padri alacremente riportate contro ai barbari ed ai Greci, io le tralascierò sdegnando allungarmi in cose all'uditorio notissime. Ma per quali instituti sì alto ci levammo, e per quali ordini politici e costumi venimmo a tanta grandezza avendo io primamente dichiarato, passerò quindi a dir delle lodi di costoro, riputando tale argomento essere nella presente occasione decoroso a discorrersi, ed a tutta l'adunanza dei cittadini e dei forestieri utile ad ascoltarsi.

37. Noi abbiamo una forma di governo non imitatrice delle leggi altrui, essendo noi anzi esemplari a taluni, che non copia di altri; il suo nome è democrazia (48 bis), perchè lo Stato è dei molti e non dei pochi. Per le leggi ognuno gode egual diritto nelle private differenze; ma pel merito, come uno sale in qualche riputazione, così viene agli onori della repubblica prescelto non per qualità di classe, ma per virtù. Per la povertà niuno, che possa beneficare la patria, ne viene dall'oscurità del grado impedito. Liberalmente procediamo sì nell'amministrare i pubblici negozi, e sì nel sospettoso spiare (49)

l'un dell'altro la giornaliera condotta, non mai adirandoci col vicino che a suo genio si sollazza, nè mostrandogli il volto atteggiato da una tristezza inoffensiva bensì, ma sempre molesta. Gravosi a nessuno nelle relazioni private, all'ordine pubblico non contravvéniamo massimamente per riverènza, obbedendo ai magistrati ed alle leggi; sopratutto a quelle che proteggono gli oppressi, ed alle altre, che sebbene non iscritte, tuttavia secondo la pubblica opinione infliggono ignominia.

38. Inoltre in varie guise ristoriamo l'animo dalle fatiche e coi certami, e con gli annui sacrifizi, e colla splendidezza del viver privato, cosicchè dal quotidiano diletto viene la tristezza scacciata. Per la grandezza poi della città ogni bene vi concorre da tutta la terra, donde avviene, che con pari domestico godimento ed i patrii frutti raccogliamo e gli esteri.

39. Ma altresì negli studii guerrieri noi avanziamo i rivali. Conciosiachè la nostra città sta aperta a tutti; nè fu mai che cacciandone i forestieri (50) vietassimo a chicchesia l'impararvi od il vedervi alcuna disciplina, di cui il nemico trovandola scoperta potesse avvantaggiarsi; giacchè noi confidiamo non così nei preparativi e negli inganni, come nell'animosità di noi stessi nel momento dell'azione. Nell'educazione poi costoro sin dalla prima giovinezza procacciano con laboriosi esercizii di raggiungere la fortezza virile; e noi anche menando una più larga vita nulladimeno pari cimenti affrontiamo. Vagliane il vero. I Lacedemoni non già soli, ma assistiti da tutta la confederazione guerreggiano la nostra contrada; laddove noi soli scendendo nell'altrui paese facile vittoria bene spesso riportiamo sul nemico suolo contro chi la sua patria difende. Se non che niuno ebbe sinora a provare le nostre forze riunite, perchè, oltre all'attendere alla marineria, dobbiamo noi stessi correre in varie parti ad imprese di terra. Che se il nemico avvenutosi in una qualche banda dei nostri ne vince alcuni, tosto si vanta d'averci respinti tutti; ma, lui vinto, proclama d'essere stato da tutti e quanti noi sconfitto. Ora, sebbene noi anzi indolenti che esercitati nelle fatiche, e con un coraggio ispirato più dai costumi che non dalle

leggi, vogliamo incontrare i pericoli, abbiamo però questo vantaggio, che senza tribolarci anzi tempo pei mali avvenire, giunti poi nel frangente ci mostriamo non meno prodi di chi sta penando ognora.

40. Ma, oltre a questi, altri pregii fanno ammiranda la nostra città. Giacchè noi amiamo il bello, ma con parsimonia; filosofiamo, ma senza ammollirci; ci serviamo delle ricchezze per l'occorrenza dell'uopo, non per vanto di parole; a niuno è turpe il confessare la sua povertà, ma turpissimo il non fuggirla coll'attività. Inoltre gli stessi uomini alle domestiche bisogne attendono ed alle civili; e la gente al lavoro intesa bastevolmente pur conosce i civili interessi, perchè quel cittadino, che prenda niuna parte alla pubblica cosa, noi soli lo riputiamo non che ozioso ma inutile. Noi altresì rettamente o concepiamo gli affari, od almeno li giudichiamo, persuasi che i discorsi non nuocano all'operato, ma nuoca bensì il non illuminarci coi discorsi prima di passare ai fatti. Imperocchè abbiamo questo pregio singolare di essere medesimamente ardimentosi al sommo, e ponderatori di quanto intraprenderemo; diversi dagli altri, ne' quali l'ignoranza ingenera audacia, e la ponderazione lentezza. Epperò fortissimi d'animo si debbono meritamente giudicare coloro, che pienamente conoscendo le dolcezze ed i travagli della vita, nientemeno non si ritraggono dall'incontrarne i cimenti. Oltracciò la nostra bontà differisce dalla altrui, perchè non ricevendo ma compartendo benefizii acquistiamo amici. Ed il benefattore è amico più stabile, volendo coi benevoli modi conservare nel gratificato viva l'obbligazione; laddove chi contraccambia è ottuso anzi che no, ben conoscendo che la sua bontà non è favore, ma debito. Quindi noi soli non già per un calcolato profitto, ma per la fiducia inspirataci dalla nostra libertà doniamo senza timore.

41. E per raccogliere il molto in poco, io dico: Atene è la scuola della Grecia; in ciascun cittadino parmi di vedere un corpo con somma disinvoltura e grazia acconcio a più generi di opere. E che questo ora non sia uno sfoggio di fraseggiamento, ma una verità di fatto, lo palesa la presente potenza, che per tali modi acquistammo. Atene, la sola fralle città d'oggidì, maggiore della sua fama ne viene

è patria di cittadini prestanti. Ora voi dopo avere pianti i vostri congiunti, partite.

47. Tai funerali celebraronsi in questo inverno, col quale ebbe fine il primo anno della guerra. Appena cominciava la state, che i Peloponnesii e gli alleati coi due terzi dell'esercito scesero, come l'anno precedente, nell'Attica. Li comandava Archidamo di Seusidamo re dei Lacedemoni, e postivisi a campo diedero il sacco al paese. Quindi a pochi giorni dalla loro invasione cominciò a mostrarsi la peste fra gli Ateniesi. È fama, che la pestilenza per l'addietro abbia colpito molte altre contrade, e segnatamente Lemno; ma non si ha ricordanza che in verun luogo abbia mai cotanto infierito, e tanta mortalità cagionato. Imperocchè non bastavano i medici, che in sulle prime la curavano senza conoscerla, anzi tanto più morivano quanto più si accostavano agli infetti; nè giovava altra arte umana; il supplicare nei templi, il ricorrere agli oracoli, e simili, tutto tornò vano, e tutto finalmente abbandonarono vinti dal morbo.

48. La peste cominciò (51), come dicesi, nell'Etiopia superiore all'Egitto, donde scese nell'Egitto medesimo, nella Libia, e nella maggior parte degli stati del re, poi repentinamente passò in Atene. Dapprima colpì gli abitanti del Pireo, tantochè questi dicevano, che i Peloponnesii avevano gittato veleni nelle cisterne (52) (ninna fontana per anco vi era); ultimamente si estese alla città superiore, e vieppiù la mortalità cresceva. Di tal pestilenza lascio che ognuno o perito od inesperto di medicina ragioni come sente, divisando donde probabilmente sia stata originata, e quali cause sieno state capaci di produrre tanto rivolgimento; io per me dirò qual fu, e quei sintomi, per cui, se mai altra volta ritornerà, altri possa avvertito riconoscerla, esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti.

49. Per confessione universale, quell'anno fu sovra ogni altro libero da qualsiasi infermità, e quelle, che già prima erano, tutte si convertirono nel contagio. Ma generalmente le persone sane di repente, senza previa causa apparente, cominciavano a provare calori eccessivi al capo, rossezza ed infiammazione d'occhi; poi nelle parti interne la faringe e la lingua diveniva ad un tratto sanguigna,

il fiato usciva oltre modo fetido; succedeva lo starnuto e la raucedine. Quindi a poco il male calava nel petto con acerba tosse; e quando si fissava sulla bocca del ventricolo, lo sconvolgeva, producendo con tormento incredibile quante secrezioni biliose vengono descritte e denominate dai medici. La maggior parte soffriva eziandio un vano singhiozzo congiunto a gagliarde convulsioni, che in alcuni tosto, in altri più tardi cessavano. Il corpo esternamente era nè troppo caldo a toccarlo, nè pallido, ma rossigno, livido, e di minute pustole ed ulcere ricoperto; internamente poi cotanto ardeva, che gli infermi nè vesti nè coperte anche sottilissime sopportare potevano, ma amavano di star nudi, e volentieri si sarebbero gettati nell'acqua fredda; il che avvenne a molti non custoditi da alcuno, i quali si buttarono in cisterne, compresi da inestinguibil sete. Ma il poco o molto bere tornava lo stesso. La mancanza di riposo e l'insonnia li travagliava incessantemente. Nel crescere del morbo il corpo non illanguidiva, anzi oltre ogni credere resisteva al tormento. Tanto che i più conservando ancora qualche forza nel nono o nel settimo giorno morivano per l'interno ardore; ovvero se oltrepassavano quel termine, scendendo poi il morbo nel ventre, e cagionandovi un'acerba esulcerazione, donde nasceva una dirotta diarrea, questa li traeva finalmente spossati a morte. Imperocchè il male, che dapprima stabilitosi nel capo cominciò nelle parti superiori, discorreva poi per tutta la persona; che se alcuno superava l'acutezza del morbo, ne portava tuttavia impressi i segni nelle parti estreme. Giacchè discendeva nelle parti naturali, e nelle sommità delle mani e dei piedi; quindi molti sopravvissero privi di tali membra, altri ciechi, e taluni al principio della convalescenza talmente perderono la memoria d'ogni cosa egualmente, che nè sè medesimi, nè i congiunti riconoscevano.

50. Imperciocchè la spezie del morbo, terribile sopra ogni dire, assaliva gli uomini con una forza superiore alla lor natura; ma principalmente in questo dimostrò una qualità diversa dalle malattie consuete, che gli uccelli ed i quadrupedi, che mangiano carne umana, o non si accostavano agli insepolti cadaveri, che eran molti,

ovvero gustatili morivano. Prova ne fu l'essere tali uccelli al tutto scomparsi, tantochè nè altrove, nè intorno ai cadaveri vedevansi; il qual effetto più sensibilmente si osservò nei cani avvezzi a vivere coll'uomo.

51. Per tralasciare molti altri strani accidenti varii nelle varie persone, tal fu in generale la qualità della pestilenza. Frattanto non compariva alcuna delle consuete malattie, oppure, se nata, nel contagio forniva. Morivano poi indistintamente ossia fossero trascurati, ossia diligentemente curati, perchè niun rimedio trovossi, che fosse, per dir così, di certa efficacia, ma quello, che all'uno giovava, nuoceva all'altro. Qual complessione più valesse a resistere al morbo, se la vigorosa o la debole, non si discerneva; tutte venivano abbattute anche con ogni arte curate. Se non che lo scoraggiamento, per cui al primo sentirsi infetti tosto disperatisi abbandonatamente trascuravano se stessi, nè più resistevano, si era il più terribile di tutto il male, e si aggiungeva, che gli uni per sovvenire agli altri ammorbandosi, come pecore, morivano. E questo cagionò massima mortalità. Imperocchè chi per timore scostavasi dagli altri moriva abbandonato, così per mancanza di sovvenitori molte case rimasero vuote; chi poi si accostava, periva. Ciò massimamente accadeva a quanti di virtù si pregiavano, perchè vergognandosi di risparmiare se medesimi visitavano gli amici, dacchè i famigliari vinti dall'eccessivo morbo stancavansi al fine dei gemiti dei morenti. Ma i risanati assai più commiseravano il moribondo e l'infermo, tra per lo avere conosciuto il male a prova, e tra perchè stavano securi, giacchè nessuno mortalmente infermò la seconda volta. Questi però beati dagli altri chiamavansi, e compresi da repentina letizia davansi vanamente a sperare d'andar per l'avvenire da qualsiasi altra malattia esenti.

52. L'essersi il contado rifuggito in città concorreva col male presente a raggravare la condizione degli Ateniesi, e sopratutto degli ultimi venuti. Giacchè per difetto di case abitando nel fervor dell'estate entro tugurii soffocanti confusamente perivano, e morendo gli uni su gli altri ammonticavansi i cadaveri; altri semimorti volto-

lavansi per le vie, ed intorno a tutte le fonti, bramosi di dissetarsi. I luoghi sacri, nei quali si attendarono, riboccavano dei cadaveri di coloro che vi morivano; perchè gli uomini nella violenza del male, non sapendo che farsi, perderono la riverenza dei luoghi pubblici profani e sacri. Conculcate eran pure le antiche leggi sopra le sepolture, ciascuno seppellendo come poteva; anzi molti, dopo avere a troppi loro morti provveduto, difettando omai di quanto occorreva si volsero a mezzi impudenti. Imperocchè giovandosi delle altrui pire, e prevenendo chi le aveva accatastate, gli uni, postovi sopra il loro morto, vi appiccavano il fuoco, gli altri, mentre un cadavere ardeva, gettatovi quello che portavano, partivansi.

53. Se non che d'altri maggiori disordini fu la pestilenza prima cagione alla città. Allora con facile ardire si soddisfacevano quelle passioni, che prima si coprivano. Giacchè in vedendo le volubili mutazioni, per cui l'avere dei ricchi morti repentinamente passava ad un tratto in gente che prima nulla possedeva, si diedero a godere prontamente ed a soddisfarsi, riputando gli averi non meno efemeri, che i corpi. Nissuno a travagliarsi per cosa onesta si animava, dubitando, se prima di conseguirla ei morrebbe; ma quanto desse subito piacere, o per ogni verso lo promettesse, tanto si giudicava onesto ed utile. Non il timor degli Dei, non le leggi umane valevano a contenerli. Non quello, perchè vedendo tutti egualmente perire riputavano indifferente il venerare o no gli Iddii; non queste, perchè niuno presumeva di viver tanto da esser condannato a portar la pena dei misfatti, anzi sovrastargliene una più grave d'assai, e già decretata, e prima di soggiacervi ragion voleva di godersi alquanto la vita.

54. Da tali calamità erano gli Ateniesi oppressi, dentro dalla mortalità, e fuori dal saccheggio. Allora, come era ragione, tornaronsi a mente questo verso, che i più vecchi narravano essersi anticamente cantato:

Verrà Dorica guerra, e peste (λοιμὸς) insieme.

(*E siccome la peste dicesi λοιμὸς, e la fame λιμὸς* (53)), però si contendeva, se nel verso gli antichi avessero pronunziato λοιμὸς (peste), ovvero λιμὸς (fame). Ma pel presente malore, come era

da aspettarsi, definirono essersi detto λοιμὸς (peste); giacchè gli uomini conformano la loro memoria ai mali che soffrono. Che se un'altra guerra Dorica abbia mai a succedere, nella quale sieno affamati, io credo che canteranno λιμὸς (fame). Taluni eziandio informati dell'oracolo reso ai Lacedemoni ricordavano, siccome interrogato da questi il Dio, se dovessero pigliare le armi, rispose, che facendo la guerra grossa si vincerebbe, anzi egli stesso verrebbe in soccorso. Ne inferivano però, che gli avvenimenti coll'oracolo concordavano. La pestilenza cominciò appena che i Lacedemoni ebbero invasa l'Attica; non penetrò tuttavia nel Peloponneso in modo degno di menzione, ma afflisse segnatamente Atene, poi altri luoghi i più popolosi. Tali sono i particolari della peste.

55. I Peloponnesii dopo aver devastata la pianura si condussero nel paese detto Riviera (54), sino a Laurio, dove gli Ateniesi hanno le miniere d'argento. E primieramente saccheggiarono la Riviera che guarda il Peloponneso, poi l'altra che è volta verso l'Eubea ed Andro. Pericle, che era tuttavia capitano, persistendo nella stessa opinione dello scorso anno, ritenne gli Ateniesi dal far sortita alcuna.

56. Stavano ancora i nemici nella pianura, prima d'indirizzarsi verso la Riviera, quando Pericle allestì una flotta di cento navi, e, come ogni cosa fu pronta, diede alle vele contro al Peloponneso. Portava essa quattro mila opliti Ateniesi, e trecento cavalieri, che stavano su navi atte a trasportar cavalli, allora per la prima volta costrutte con vecchi navilii. Ad esse accozzaronsi cinquanta legni tra Chii e Lesbii. Quando questa spedizione sciolse dal porto, i Peloponnesii stavano nella Riviera dell'Attica. Giunti gli Ateniesi in Epidauro del Peloponneso misero a sacco quasi tutta la contrada, attaccarono la città che speravano d'ottenere, ma non l'ebbero. Poi salpati da Epidauro rovinarono il contado di Trezene, di Alia e di Ermione, tutte terre marine del Peloponneso. Donde partiti vennero a Prasie città marittima della Laconia, che pigliarono e distrussero, avendo anche guastata una parte del territorio. Dopo queste fazioni tornaronsi a casa, dove non più trovarono i Peloponnesii, che già erano partiti dall'Attica.

57. Mentre i Peloponnesii stavano nell'Attica, e gli Ateniesi andavano colle navi in corso, non cessò il morbo d'affliggere gli Ateniesi tanto nell'armata, quanto nella città. Quindi si disse, che i Peloponnesii per timor della peste, che ben conobbero dai ragguagli dei disertori e dal continuo seppellir che vedevano, avessero affrettata la loro partenza dall'Attica. Tuttavia fu lunga questa invasione, e tutto il paese fu messo a ruba, essendosi fermati da quaranta giorni nell'Attica.

58. Nella medesima state Agnone di Nicia e Cleopompo di Clinia colleghi di Pericle nel comando dell'esercito presero le truppe di cui egli si era testè servito, e n'andarono contro ai Calcidesi dell'Epi-Tracia, ed a Potidea tuttavia assediata. Giuntivi applicarono macchine alla città, e con ogni arte ingegnavansi di espugnarla; ma nè presero Potidea, nè fecero altro frutto degno di tanto apparecchio. Conciosiachè il morbo anche là sopravvenuto grandemente vi afflisse gli Ateniesi, e consumò le truppe tantochè l'antico esercito in prima sanissimo fu infestato da quello di Agnone; Formione poi coi suoi mille e seicento erasi già dalla Calcidica ritirato. Epperò Agnone tornò colla flotta in Atene, dopo avere nel torno di quaranta giorni perduto per la peste da mille e cinquanta uomini dei quattro mila opliti che aveva. Quindi la sola antica armata rimase all'assedio di Potidea.

59. Dopo la seconda invasione dei Peloponnesii, gli Ateniesi vedendo il paese nuovamente saccheggiato, e se stessi dalla peste insieme e dalla guerra travagliati, cangiarono mente. Accusarono Pericle d'averli indotti alla guerra, epperò precipitati nelle calamità presenti, quindi bramosi di venir a trattato coi Lacedemoni spedirono loro alcuni ambasciadori; ma nulla avendo ottenuto, nè più sapendo a qual parte volgersi, caddero ultimamente sopra Pericle. Il quale vedendoli dalle presenti sciagure irritati fare quanto preveduto aveva, convocò essendo ancora capitano l'assemblea, a fine di confortarli, e mitigandone la collera ricondurli a sentimenti di moderazione e di fiducia. Così dunque loro parlò.

60. Il vostro sdegno contro di me non mi giunse inaspettato, poi-

chè ne conosco i motivi; epperò convocai l'assemblea per ammonirvi e rimproverarvi se od ingiusti mi odiate, o deboli alle avversità cedete. Imperocchè io porto opinione che una città ben costituita (53) nel suo complesso assai più giovi ai privati, che non quando avendo prosperi i cittadini essa nel suo tutto vacilli. Giacchè prosperi pure un privato nelle sue bisogne, ma, se la patria perisce, egli nientemeno rovinerà con essa; laddove in una florida repubblica lo sgraziato ha più mezzi per rialzarsi. Dacchè dunque la città può sostenere le calamità dei privati, e ciascun privato non può sostenere le pubbliche, come mai non dovranno tutti concorrere a sovvenirla, anzichè colpiti dalle domestiche sciagure abbandonare, come ora voi fate, la pubblica salute, ed accusare me che consigliai la guerra, e voi non meno che meco la decretaste? Tuttavia voi contra me vi sdegnate, che sono tal uomo, il quale a niuno si reputa secondo nel conoscere e nell'esporre gli interessi della città, ama la patria, ed è incorruttibile. Chi intende le cose e non sa chiaramente spiegarle è come se neppur pensasse; chi poi dotato d'intelligenza e facondia sia disamorato della repubblica non così le darà convenevoli consigli; che se avendo carità di patria sia accessibile al danaro, per questo solo venderà il tutto. Epperò se voi persuasi, ch'io più degli altri andava mezzanamente fornito dei pregii anzidetti, seguiste il mio parere nel decretar la guerra, ora avete il torto di giudicarmi colpevole.

61. Imperciocchè quando si ha la scelta, e d'altronde si gode prosperità, allora è somma follia il far la guerra; ma se la necessità costringa od a prontamente sottomettersi ad altrui cedendo, ovvero a cercare scampo pericolandosi, allora non chi affronta il pericolo, ma chi lo fugge, merita rimprovero. Io per me sono il medesimo, nè muto sentenza. Voi la mutaste; imperciocchè intatti approvaste la guerra, danneggiati ve ne pentite, ed il mio ragionamento alla vostra debol mente non più appare diritto perchè il dolor presente si fa sentir da ciascuno, e la chiara vista dell'utilità futura è ancor lontana per tutti. Un gran cambiamento sopraggiunse repentino, ed il vostro animo avvilito più non sostiene la presa deliberazione; così

i casi subitanei, inaspettati ed al tutto imprevedibili soggiogano l'animo, il che a voi accadde sì per altri motivi e sì principalmente per la pestilenza. Tuttavia voi abitatori d'una grande città, allevati con istituti pari alla sua grandezza, dovete eziandio determinarvi a sopportare le grandi sciagure, ed a non oscurare la dignità della repubblica. Infatti chi per ignavia decade dalla gloria posseduta è tanto biasimato dagli uomini, quanto è odiato colui, che audace usurpa la gloria non sua. Cessando pertanto dal dolervi delle domestiche calamità, occupatevi omai della salvezza pubblica.

62. Che le fatiche della guerra sieno per moltiplicarsi, senza speranza di felice riuscita, questo è un timore, che molte altre volte vi dimostrai essere vanissimo, e le cose allora dette vi bastino. Ma ciò che parmi voi non abbiate meditato giammai, sebben lo possediate, nè io nei precedenti discorsi non mai esposi, ed ora vi dichiarerò, si è la grandezza, pegno dell'imperio, della quale come d'argomento, che ha specie di iattanza, neppur oggi parlerei, se non vi vedessi oltre modo abbattuti. Voi vi pensate di comandare soltanto ai confederati, ed io affermo, che delle due parti esposte all'uso umano, della terra cioè e del mare; voi pienamente ne signoreggiate una sì per quanto or già possedete, e sì per quel più che posseder vogliate. L'apparato della vostra marineria è cotanto, che oggidì niun re, niuna nazione del mondo impedire vi può dal tenere a vostra posta i mari. Questa potenza nulla ha che fare col godimento di quelle case e di quei poderi, la cui perdita stimate grande. Anzichè pigliarne dispetto, voi al paragone del dominio del mare dovete sprezzare tal perdita, come quella d'un orticello o d'un vezzo di lusso. Pensate, che la libertà, se difendendola scamperemo, facilmente vi risarcirà di tali privazioni; laddove ben altri beni perderete ancora, se cadremo in balìa d'altrui. I nostri padri faticando, e non già ereditando, ottennero codesti beni, poscia conservandoli a noi li trasmisero, e noi nel mantenerli e nel tramandarli non siamo figli degeneri. Giacchè è più vergognoso il perdere quanto si possede, che non il fallire ad un tentato acquisto. Andiamo pertanto al nemico con animo non solo altiero, ma sprezzante. Anche nel vile alligna l'alterigia per

un'ignoranza favorita dalla fortuna, dovecchè lo sprezzo si ingenera nell'uomo consapevole di superare per consiglio il nemico; e voi siete cotali. Quando la fortuna si mantiene imparziale, allora la prudenza congiunta all'alterigia sprezzante rinforza il valore; nè guari si affida alla speranza, solo conforto nelle angustie, ma bensì al consiglio, che fondato sulle cose presenti più sicuramente prevede l'avvenire.

63. Pertanto ragion vuole che voi soccorriate a quel grado onorato, al quale si levò la città per quell'imperio, di cui tutti andate superbi, e non ricusiate per lei qualunque travaglio; altrimenti cessate eziandio di ambirne gli onori. Non crediate che or si tratti d'un solo punto, della libertà cioè o della servitù; si tratta inoltre di scadere dal supremo comando, e d'incontrare il pericolo di quelli odii che vi attirò l'imperio. A questo or più rinunziare non vi lice, sebbene qualche pauroso al presente lo consigli, adonestando la sua inerzia col pretesto di probità. Il nostro imperio è omai come una tirannide (56); l'occuparla si stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo. Cotali consiglieri d'inerzia, se mai la persuadessero ad altri, ben presto manderebbero in rovina una città, anche posto che intendessero di vivervi di per se soli indipendenti. Giacchè il riposo non può durare, se non combinato coll'operosità; nè l'ozio giova ad una città imperante, ma solo a sudditi che vogliano nella servitù trarre secura la vita.

64. Quanto a voi non vi lasciate aggirare da cittadini cotali, e dacchè concordaste con me nell'approvar la guerra, meco non vi adirate, se il nemico invadendo fece quanto far doveva contra voi che ricusaste d'ubbidirgli, e se oltre alla nostra espettazione sopraggiunse questa pestilenza, solo avvenimento che superasse la previdenza di tutti. Pel morbo segnatamente, ben lo so, io vi sono odioso; a torto tuttavia, seppure anche a me non vogliate per l'avvenire ascrivere i felici inaspettati successi. Se non che, i mali divini sopportiamoli come una necessità, quelli dei nemici virilmente. Tal era l'antica massima in uso presso questa città, e tale ancora presso voi si mantenga. Perchè Atene non cedette mai alle sventure, e molte

vite e fatiche ella spese in guerra, il suo nome, sappiatelo, suona glorioso nell'universo tutto, ed ottenne infino ad oggi una massima potenza; dalla quale anche se ora scadessimo una volta (giacchè tutto al mondo per sua natura decresce), tuttavia presso i posteri ne rimarrebbe una memoria sempiterna. E si direbbe, che noi Greci comandavamo a moltissimi Greci, che gravissime guerre sostenemmo contra tutti, e contra singoli i popoli, che una città d'ogni bene fornitissima e massima abitavamo. Pregii son questi, che dall'uomo inerte saranno biasimati, ma chi voglia anch'egli operar qualche cosa li emulerà, e chi non li acquista porterà invidia. L'essere poi al presente esosi e gravi, tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia chi per massimi fini si attira odio, quegli rettamente si consiglia. Imperocchè l'odio non contrasta a lungo; laddove il subitano splendore, e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda. Voi dunque provvedendo a quanto vi sarà glorioso nell'avvenire, e non è turpe al presente, omai e l'uno e l'altro con alacrità compite. Niun araldo mandate ai Lacedemoni, non mostratevi gravati dai presenti travagli. Imperocchè chi nell'animo non si lascia prostrare dalle avversità, e coi fatti a tutta possa resiste, quegli è un cittadino, quello è uno Stato fortissimo.

65. Con tale orazione procacciava Pericle di calmare gli Ateniesi contra lui adirati, e distrarne la mente dalle presenti sciagure. Ed essi nella pubblica assemblea ubbidirono ai suoi consigli, non più mandarono oratori ai Lacedemoni, ed animaronsi a continuare la guerra; ma in privato si addoloravano pei sofferti danni. La plebe perchè possedendo poco dapprima anche il poco perdette, i potenti perchè i loro poderi vaghi per edifizii riccamente abbelliti erano rovinati; ma singolarmente dolevansi perchè non pace ma guerra avevano. Tuttavia lo sdegno universale contra Pericle non prima quietò, che l'ebbero multato in danaro (57); poco di poi, come è l'indole del popolo, lo elessero capitano, e gli commisero il governo di tutti gli affari, tra perchè il privato sentimento dei domestici danni si era già intorpidito, e perchè l'intera città lo riputava indispensabile, siccome il più degno (58). Imperocchè quanto tempo nella pace egli

ebbe autorità sulla repubblica, sempre la resse con moderazione, la mantenne sicura, cosicchè sotto lui levossi a massima potenza; rottasi poi la guerra, anche qui mostrò d'aver antivedute le forze dello Stato. Le sopravvisse due anni e sei mesi, e dopo la sua morte viemeglio riconobbesi la sua previdenza nel modo di governar la guerra. Aveva egli detto (59), che mantenendosi tranquilli, attendendo alla marineria, non ampliando durante la guerra lo stato, ed a niun cimento esponendo la città, sarebbero vittoriosi; ma essi appunto a rovescio governarono non solo queste cose, ma altre ancora, che sembravano estranee alla guerra (60), perchè guidati da private ambizioni e da privato guadagno regolarono malamente per sè e per li confederati lo Stato. Quando le cose felicemente succedevano, i privati piuttosto ne raccoglievano gloria e vantaggio, quando fallivano, la città ne sentiva il danno rispetto alla guerra.

La causa di tutto ciò si fu, che Pericle potente per dignità e per senno, e manifestamente inaccessibile al danaro, frenava con modi liberali la moltitudine, nè piuttosto era da essa guidato, di quello ch'egli guidasse lei; perchè non essendo pervenuto a potenza per vie sconvenevoli non mai parlava a grazia, ma forte per la sua dignità non temeva di contraddire il popolo anche irritandolo. Quando vedeva gli Ateniesi intempestivamente confidentissimi insolentire, arringandoli li colpiva sino ad intimorirli; se poi stavano oltre ragione impauriti, loro inspirava fiducia. Quindi lo Stato era democratico per nome, ma infatti era dominato dal personaggio primario. All'incontro i successori di Pericle uguali anzichenò fra loro, ed aspirando ciascuno al primato, si diedero a gratificarsi il popolo anche abbandonandogli la condotta degli affari, e per essere la città grande e sede dell'imperio, quindi derivarono non che altri molti errori, ma singolarmente la spedizione della Sicilia. Nella quale non così errarono per aver falsamente giudicato il nemico che assalivano, quanto perchè i fautori della spedizione (61) prendendo ulteriori risoluzioni non già convenevoli a coloro che erano partiti, ma conformi alle private calunnie colle quali miravano ad ottenere il primato sul popolo, intorpidirono le operazioni del campo, donde le

cose della città primieramente perturbaronsi fra loro. Ma quantunque in Sicilia avessero perduto, oltre ad altri apparecchi, anche la maggior parte del navilio, e nella città già fossero travagliati da sedizioni, tuttavia per tre anni resisterono agli antichi nemici, ai Siciliani nuovamente aggiuntisi, a molti alleati ribellatisi, ed ultimamente a Ciro figliuolo del re, che sopraggiunse a soccorrere di danaro i Peloponnesii affinchè allestissero una flotta; nè prima soggiacquero, che essi colle intestine discordie ebbero rovinati se medesimi. Cotanto allora a Pericle soprabbondavano quei mezzi, coi quali previde, che facilmente avrebbe in guerra superati i Peloponnesii soli.

66. I Lacedemoni e gli alleati nella medesima state si recarono con cento navi sopra l'isola di Zacinto, che giace rimpetto all'Elide. Sono quegli isolani coloni degli Achei del Peloponneso, ma alleati degli Ateniesi. Cnemo Spartano comandava quel navilio forte di mille opliti Lacedemoni. Calati nell'isola ne guastarono una gran parte; ma vedendo che non si arrendeva, tornaronsi a casa.

67. Sul finire poi della stessa state Aristeo Corinzio coi deputati Lacedemôni Aneristo, Nicolao, Stratodemo, e Timagora Tegeate, ai quali privatamente si unì Polli Argivo (62), andando in Asia dal Re per indurlo a somministrar loro danari, ed a stringere società di guerra, vennero dapprima presso Sitalce figlio di Tere nella Tracia, volendo, se fosse possibile, persuaderlo, acciocchè, lasciata l'alleanza con Atene, marciasse verso Potidea, dove stava l'esercito assediante degli Ateniesi, ed anche li secondasse nel loro viaggio oltre l'Ellesponto verso Farnace di Farnabazo, il quale avrebbeli mandati al Re. Ma presso Sitalce trovavansi pure Learco di Callimaco ed Aminiade di Filemone, legati d'Atene, i quali richiesero il figlio Sadoco già ascritto alla cittadinanza d'Atene di dar loro nelle mani quei deputati, affinchè andati dal Re non danneggiassero a poter loro la nuova sua patria: acconsentì Sadoco; e mentre i deputati traversavano la Tracia per recarsi alla nave, per cui avrebbero tragittato l'Ellesponto, prima di salirvi li fa arrestare da gente, che egli aveva spedita con Learco ed Aminiade con ordine di consegnar loro i de-

putati. Avutili nelle mani li condussero ad Atene. Al loro arrivo temendo gli Ateniesi, che, se Aristeo scampasse, non fosse per arrecar loro maggiori danni, siccome quegli che aveva già prima suscitate le turbolenze di Potidea e dell'Epi-Tracia, però nello stesso giorno tutti li ammazzarono senza giudicarli, sebbene chiedessero d'essere uditi, e li buttarono dentro a voragini. Stimavano esser questa una giusta rappresaglia contro ai Lacedemoni, i quali dopo aver intrapresi i legni dei negozianti Ateniesi ed alleati, che navigavano nelle acque del Peloponneso, li avevano pure uccisi e gettati in voragini; però che al cominciamento della guerra i Lacedemoni ammazzavano come nemici quanti o confederati degli Ateniesi, o neutrali, pigliassero nella loro marina.

68. Intorno allo stesso tempo, e sul finir dell'estate, gli Ambracioti con molti barbari, che avevano sommossi, scesero sopra Argo dell'Amfilochia, e sopra l'Amfilochia tutta. Tal loro inimicizia con Argo aveva avuto la seguente origine. Amfiloco di Amfiarao tornatosi a casa dopo la guerra Troiana, essendo malcontento dello Stato di Argo andò a fondare nel golfo Ambracico Argo Amfilochio, chiamandolo così dal nome della sua patria, e diè principio alla rimanente Amfilochia. Era questa la città principale dell'Amfilochia, ed aveva cittadini potentissimi. Questi dopo molte generazioni essendo travagliati da calamità invitarono gli Ambracioti confinanti coll'Amfilochia a venir abitare con essi, e per tale convivenza cominciarono allora ad usare la lingua Greca d'oggidì (63); laddove gli altri Amfilochii sono tuttavia barbari. Ma coll'andar del tempo gli Ambracioti scacciarono gli Argivi, e soli tennero la città; però gli Amfilochii si diedero agli Acarnani, ed amendue ricorsero per aiuti ad Atene, che loro mandò trenta navi comandate da Formione. Con tale soccorso espugnarono a viva forza Argo, ridussero gli Ambracioti in ischiavitù; e gli Amfilochi e gli Acarnani abitarono in comune la città. Quindi nacque la prima alleanza degli Acarnani con Atene. Gli Ambracioti sdegnati per la loro schiavitù presero dapprima ad odiare gli Argivi, ultimamente in questa guerra unitisi coi Caoni e con altri barbari finitimi tentarono l'anzi detta spedizione. Venuti

però sopra Argo si insignorirono bensì del paese, ma non potendo con assalti espugnare la città, tornatisi a casa i varii popoli si separarono. Tali furono gli avvenimenti di quella state.

69. Nel seguente inverno gli Ateniesi mandarono venti navi a correre le coste del Peloponneso sotto la condotta di Formione. Il quale stanziatosi in Naupatto vi stava a guardia, affinchè nissun legno od uscisse da Corinto e dal golfo di Crisa, oppure vi entrasse. Ne spedirono pure altre sei verso la Caria e la Licia comandate da Melesandro sì per riscuotervi danaro, e sì per impedire che i pirati Peloponnesii uscissero da quei porti per correr sopra alle navi onerarie, le quali da Faselide, dalla Fenicia e da quel continente veleggiavano. Melesandro poi essendo entrato nella Licia colle truppe Ateniesi che aveva sulla flotta, e con altre dei confederati, morì vinto in battaglia nella quale perdè una parte della sua gente.

70. Nello stesso inverno i Potideati non potendo più sostenere l'assedio, e considerando, che le invasioni dei Peloponnesii nell'Attica non giovavano a divertire le forze Ateniesi da Potidea, che difettavano di fromento, e che dopo molte altre cose già avvenute per procurarsi i viveri necessarii, i cittadini già si mangiavano tra loro, finalmente mossero parole d'accordo a Senofonte d'Euripide, ad Estiodoro di Aristoclide, ed a Fanomaco di Callimaco capitani dell'esercito assediante. Questi le accettarono riflettendo al disagio dell'armata sotto sì freddo cielo, ed alla spesa di due mila talenti dalla città già consumati nell'assedio. Capitolarono adunque, che i cittadini, i figli, le mogli, e gli ausiliarii uscirebbero, gli uomini con una sola veste, le donne con due, e non porterebbero seco che una determinata somma di danaro pel viaggio. Sulla fede dell'accordo uscirono, avviandosi verso la Calcidica, e dovunque ciascuno potè. Ma il popolo d'Atene persuaso, che i capitani avrebbero potuto ottenere la città a discrezione, li accusò di avere senza il suo consenso capitolato; quindi mandò una colonia dei suoi a ripopolare Potidea. Tali cose operaronsi in questo inverno, col quale finì il secondo anno di questa guerra scritta da Tucidide.

71. Cominciando la state, i Peloponnesii con gli alleati, invece

di invader l'Attica, si volsero contra Platea. Archidamo di Seusidamo rè dei Lacedemoni loro capitano, postovisi a campo, stava per guastar la contrada, quando i Plateesi sollecitamente gli mandarono per alcuni ambasciadori dicendo: - Archidamo e Lacedemoni, voi offendete la giustizia e l'onore di voi e de' vostri maggiori osteggiando la terra de' Plateesi. Perchè Pausania di Cleombroto Lacedemone dopo aver liberata la Grecia dai Medi colla virtù di quei Greci, che vollero dividere il pericolo della battaglia nel nostro paese combattuta, e dopo avere nel foro di Platea sacrificato a Giove Liberatore, presente tutta la confederazione da lui convocata, disse: Concedeva ai Plateesi il territorio e la città, affinchè l'abitassero independenti; protestava, che niuno mai od ingiustamente o per farli servi li guerreggierebbe, se ciò succedesse, la presente confederazione a poter suo li soccorrerebbe. Tanto a noi concederono i vostri maggiori in grazia della virtù e prontezza in quei frangenti da noi dimostrata; ma voi operate al contrario, voi che coi Tebani nostri capitali nemici venite per porci in servitù. Noi pertanto pigliando a testimonii gli Dei invocati in quel giuramento, ed i vostri Numi patrii, non che quelli tutelari della nostra contrada, vi intimiamo di non violare la terra Plateese, di osservare i giuramenti, e di rispettare la nostra independenza, come giustamente statuiva Pausania.

72. A tale parlata dei Plateesi così rispose Archidamo: - Giuste sono, o Plateesi, le vostre parole, seppur ad esse corrispondano i fatti. Siate pure independenti, come vi concedè Pausania, ma cooperate altresì a render liberi quelli, che vostri compagni allora nei pericoli e nei giuramenti ora sono sudditi d'Atene; appunto per tornare a libertà costoro e gli altri fu fatto tanto apparecchio, e mossa la guerra. Partecipi anche voi di tale liberazione osservate anzi tutto i giuramenti; od almeno, come già vi esortammo, quietate attendendo alle vostre bisogne, siate neutrali, accoglieto ambedue come amici, ma niuno dei due per alleato di guerra. Tanto a noi basta. - Avuta la risposta d'Archidamo, gli oratori di Platea entrarono in città, ed avendola riferita all'assemblea tornarono dicendogli: non poter eseguire la sua proposta, senza consultar Atene, dove stavano i loro

figliuoli e le mogli; temere per l'intera città, che, partito l'esercito Lacedemone, o gli Ateniesi venendo loro non permetterebbero di osservare le condizioni, ovvero i Tebani col pretesto d'esser compresi nel giuramento che ammetteva amendue tenterebbero di occupare una seconda volta la città. Ed Archidamo rassicurandoli rispose: A noi Lacedemoni consegnate città e case, indicate i confini del paese, il numero dei vostri alberi, e quanto si possa mai dinumerare; e voi trasmigrate dovunque piacciavi sinchè duri la guerra; finita questa, vi restituiremo quanto ricevemmo. Frattanto terremo in deposito il vostro paese, lo coltiveremo, e vi pagheremo un censo proporzionato ai vostri bisogni.

73. Gli ambasciadori a tale profferta tornarono un'altra volta in città, e dopo averne tenuto consiglio col popolo, vennero dicendo: Desideravano di prima comunicare agli Ateniesi tal proposta; avutone il consentimento, la eseguirebbero. Frattanto lo invitavano a far tregua, ed a non devastare il territorio. Ed Archidamo prefisse un numero di giorni bastante a ricevere la risposta da Atene, ed in quel mezzo rispettò il territorio. Andati poi gli oratori in Atene vi tennero consiglio, e tornarono annunziando alla città questa risposta: – Cittadini di Platea, gli Ateniesi protestano, che nè per l'addietro dacchè contraemmo l'alleanza soffrirono mai che altri ci offendesse, nè lo permetteranno adesso, anzi a tutto potere ci soccorreranno; e vi intimano in virtù dei giuramenti degli avi di nulla innovare circa l'alleanza.

74. A tale relazione dei legati, i Plateesi deliberarono: Non si scosterebbero da Atene, soffrirebbero piuttosto il guasto del territorio e qualunque altra calamità avvenisse; nissuno più uscirebbe, ma dalle mura si risponderebbe, che non si poteva accettare la proposta dei Lacedemoni. Udita la risposta, il re Archidamo attestando gli Dei e gli Eroi della contrada così disse: – Dei protettori della terra di Platea, e voi, o Eroi, siate testimonii, siccome i Plateesi essendo stati i primi a violare il comune giuramento, nè fu ingiusta la prima nostra occupazione di questo paese, nel quale i nostri padri dopo avervi invocati sconfissero i Medi, avendolo voi renduto

propizio ai Greci per darvi battaglia; nè ora sarà ingiusto quanto intraprenderemo, dacchè ricusano le varie e ragionevoli nostre proposte. Benevoli però concedete, che i primi autori dell'ingiustizia ne paghino il fio, e chi legalmente gli assale ne ottenga vendetta.

75. Dopo tal invocazione diede all'esercito gli ordini per la guerra (64), e primieramente con gli alberi, che fece tagliare, cinse Platea di palizzate, affinchè niuno più ne uscisse; poi alzarono un terrapieno contra la città, sperando che presto la espugnerebbero, lavorandovi sì numeroso esercito. Epperò col legname che tagliarono sul Citerone alzavano sui due fianchi palancati, quasi pareti, tessuti a modo di graticci (65), affinchè il terrapieno ammottando non sfiancasse; dentrovi portavano legna, pietre, terra, ed altri materiali che valessero ad empirlo. Settanta giorni ed altrettante notti incessantemente lavorarono divisi in mute, così che gli uni portavano materiali, e gli altri pigliavano sonno e cibo. Quei Lacedemoni che comandavano ai contingenti stranieri di ciascuna città sopraintendevano all'opera e la sollecitavano. I Plateesi vedendo crescere il terrapieno congegnarono un muro di legno, che sovrapposero a quello della città di rincontro al terrapieno. Nel muro introdussero opere di mattoni, tolti dalle vicine case che diroccarono; così l'opera in legno collegavasi colle opere in mattoni, acciò che la costruzione del muro elevandosi non si indebolisse; esternamente poi la coprirono con cuoi e pelli, affinchè gli operai ed i legni non rimanessero esposti agli strali infuocati, ma fossero al sicuro. Molto avanzava l'altezza del muro, ma non meno celeremente cresceva l'opposto terrapieno. Il perchè i Plateesi trovarono l'astuzia di forare le loro mura là dove venivano a contatto col terrapieno, e ne sottraevano la terra portandola in città (66).

76. Ma i Peloponnesii come se ne avvidero presero con mota a rimpinzare canestri di canna, poi li gettavano contra le spaccature del muro, acciò che non scorrendo come la terra secca non si potesse sottrarre. Così i Plateesi impediti cessarono da ciò; quindi presero a scavare dalla città un cunicolo, e dirigendolo a discrezione fin sotto il terrapieno, ricominciarono a sottrarne la terra. Gli

assedianti per un pezzo non se n'accorsero, e quanto più gettavano materiali tanto meno l'opera avanzava, poichè il terrapieno rovinava a basso, e si avvallava successivamente nel vano. Contuttociò gli assediati temendo, che neppur così basterebbero pochi a resistere contra molti, immaginarono quest'altro mezzo. Desisterono dalla gran costruzione opposta al terrapieno, e cominciando dalle due estremità di quella, si diedero dal muro basso (67) a condurre un nuovo muro, che in forma lunata rientrava dentro la città; così se il gran muro fosse espugnato, il nuovo si opporrebbe ai nemici, che dovrebbero però di rincontro innalzarvi un altro terrapieno, e nell'avanzarsi dentro il muro lunato, oltre all'impiegar doppia fatica, si troverebbero saettati sui due fianchi. I Peloponnesii mentre terrapienavano, accostarono eziandio macchine alla città. L'una sovrapposta al terrapieno diretta contra l'alta mole fortemente la scosse, ed atterrì i Plateesi; colle altre attaccarono diverse parti del muro, ma gli assediati implicandole fra lacci ne eludevano il cozzo (68). Poi a due antenne posate sul muro, e sporgenti al di fuori, avendo sospese grosse travi legate alle loro estremità a lunghe catene di ferro, tiravano su le travi trasversali, e quando la macchina nemica stava per cozzare, allora lentando le catene rilasciavano la trave senza più sostenerla colle mani, ed essa cadendo impetuosamente scapezzava il rostro della macchina.

77. Come le macchine non profittavano, ed al terrapieno contrapponevasi un muro, i Peloponnesii giudicando, che per le gravi difficoltà presenti non espugnerebbero la città, si disposero a cingerla di muro. Tuttavia immaginando ogni mezzo di impadronirsene senza spesa e senza assedio, deliberarono di tentare ancora il fuoco, ove mai col favore del vento potessero incendiare quella non grande città. Portando dunque fastelli di legna gettaronli primieramente dal terrapieno nello spazio compreso tra esso ed il muro della piazza; riempitolo prestamente coll'opera di molte mani, ne accatastarono inoltre tanti dentro la città, quanti da quell'altezza più lungi lanciare potessero. Ultimamente avendovi con zolfo e pece gettato il fuoco, questo si appiccò alle legna, e tal fiamma levossi, quale niuno sino

a quel tempo vide mai eccitata per mano d'uomo; poichè accadde già nelle selve, che gli alberi fregandosi fra loro perchè sbattuti dai venti spontaneamente di per sè con gran fuoco e fiamma ardessero. Ma tale fu questo incendio, che i Plateesi scampati dagli altri pericoli per poco vi perivano. Imperocchè nella città per lungo tratto non era possibile avvicinarvisi; e, se un vento favorevole, siccome speravano gli assedianti, fosse sopraggiunto, Platea divampava. Ma raccontasi, che un rovescio d'acqua caduta dal cielo ed accompagnata da tuoni smorzò la fiamma, e fece cessare il pericolo.

78. I Peloponnesii anche in questa prova delusi rimandarono una parte dell'esercito (69), e coll'altra che lasciarono presero a cingere di muro Platea, assegnando a ciascuna città una parte del lavoro; di qua e di là dal muro condussero un fosso, la cui terra servì per fare i mattoni. Terminata quest'opera verso il levare d'Arturo (70), lasciandovi truppe per guardare la metà del muro, perchè l'altra metà era difesa dai Beoti, partivano coll'esercito, e si separarono rientrando ciascuno nella sua città. Già prima i Plateesi avevano trasportato in Atene i ragazzi, le donne, i vecchi, e tutta l'inutile moltitudine; così quattrocento stavano dentro assediati con ottanta Ateniesi, e cento dieci donne (71) per far il pane. Cotanti erano in tutto quando furono stretti d'assedio; nè altro o schiavo o libero trovavasi in città. Così era disposto l'assedio di Platea.

79. Nella medesima estate, e contemporaneamente all'impresa di Platea, gli Ateniesi con due mila opliti dei loro e duecento cavalli vennero sopra i Calcidesi dell'Epi-Tracia, e sui Bottiesi, essendo granate le messi. Senofonte di Euripide con altri due li capitanava. Condottisi sotto Spartolo città Bottica guastarono le messi, e speravano, che per le pratiche, che tenevano con alcuni di dentro, la città si arrenderebbe; ma la contraria fazione ne ragguagliò quei d'Olinto, donde ebbe un rinforzo di opliti e di truppe. Fatta però una sortita da Spartolo, gli Ateniesi ingaggiarono battaglia sotto la città medesima. Gli opliti Calcidesi con alcuni ausiliarii furono sconfitti dagli Ateniesi, e si ripararono dentro Spartolo; ma la cavalleria Calcidese coi fanti leggieri vinse la cavalleria e le truppe leggiere di

Atene. Eranvi Calcidesi sostenuti da pochi peltasti del paese detto Crusi (72); finita appena la zuffa, nuovi peltasti giunsero da Olinto a rinforzarli. Il che come videro i fanti leggieri di Spartolo, incoraggiati sì da tal soccorso, e sì per non essere stati testè perdenti, rinnovarono battaglia assistiti dalla cavalleria Calcidese, e dal nuovo rinforzo. Gli Ateniesi poi indietreggiarono verso le due coorti lasciate presso il bagaglio; e quando essi si avanzavano i Calcidesi cedevano, quando gli Ateniesi rinculavano questi li investivano e saettavano. Ma sopratutto la cavalleria Calcidese correndo dovunque voleva piombava loro addosso, e dopo averli costernati li volse in fuga e li inseguì lungo tratto. Rifuggironsi però gli Ateniesi in Potidea, ed avendo dipoi per accordo riavuti i morti tornarono in Atene coll'avanzo dell'armata. Perderono in questo fatto quattrocento trenta uomini, oltre a tutti i capitani. I Calcidesi poi ed i Bottiesi, dopo avere innalzato un trofeo e raccolti i loro morti, separaronsi ognuno nella sua città.

80. Poco stante da questa battaglia, e nella medesima state, gli Ambracioti ed i Caoni vogliosi di soggiogare tutta l'Acarnania, e staccarla da Atene, esortano i Lacedemoni ad allestire una flotta raccolta dalle città confederate, e mandare mille opliti nell'Acarnania, rappresentando, che ove con essi concorressero ad attaccarla per mare e per terra, non potendo gli Acarnani della marina soccorrere quelli dell'interno, facilmente occuperebbero tutto il paese, e prenderebbero quindi Zacinto e Cefallenia; così gli Ateniesi non potrebbero più come prima correre le coste del Peloponneso, che anzi esservi speranza di avere Naupatto. Acconsentono i Lacedemoni, e prontamente su pochi legni spediscono gli opliti condotti da Cnemo, che era tuttavia (73) comandante della flotta; intimano eziandio ai confederati di preparare sollecitamente il navilio e trovarsi in Leucade. I Corinzii poi con sommo ardore favoreggiavano gli Ambracioti perchè loro coloni (74). Frattanto la flotta di Corinto, di Sicione, e delle circonvicine contrade allestivasi; quella di Leucade, di Anattorio, e di Ambracia, arrivata la prima aspettava in Leucade. Cnemo poi coi suoi mille opliti dopo avere nel tragitto sfuggita la

vigilanza di Formione, che colle venti navi Ateniesi stava a guardia nelle acque di Naupatto, subito ordinava la spedizione di terra. Di Greci aveva egli seco Ambracioti, Leucadii, ed Anattorii, oltre ai mille Peloponnesii da lui condotti. Di barbari contava mille Caoni non governati da re; ne erano capitani con annuo comando Foti e Nicanore discendenti dalla schiatta investita dell'autorità primaria (75); coi Caoni militavano anche Tesproti non soggetti a re; i Molossi e gli Atintani erano condotti da Sabilinto tutore del re Taripo ancor fanciullo; i Paravei erano guidati da Oredo loro re; il medesimo capitanava pure mille Oresti, statigli affidati dal loro re Antioco; mandò pure Perdicca all'insaputa d'Atene mille Macedoni, che giunsero tardi. Con questo esercito avanzossi Cnemo senza aspettare la flotta da Corinto; e traversando la contrada d'Argo (76) rovinò Limnea borgo smurato. Di poi si condusse a Strato città grande dell'Acarnania, credendo che, espugnata questa, facilmente le altre si arrenderebbero.

81. Gli Acarnani sentendo, che per terra un numeroso esercito stava per invaderli, e sarebbero pure assaliti dal mare, non soccorrevansi a vicenda, ma ciascuno guardava il proprio territorio, e mandavano per aiuti a Formione. Il quale rispondeva, che dovendo la flotta nemica uscire da Corinto egli non poteva abbandonare Naupatto. I Peloponnesii poi e gli alleati divisi in tre corpi marciavano sopra Strato per campeggiarla da vicino, risoluti di tentarne infatti l'assalto, se non giovassero le parole. Procedevano nel mezzo i Caoni e gli altri barbari; avevano alla destra i Leucadii, gli Anattorii coi loro dependenti (77); stava Cnemo alla sinistra coi Peloponnesii e cogli Ambracioti; la distanza tra questi tre corpi era tale, che talvolta neppur si vedevano. Movevansi i Greci in ordinanza e molto avvertiti, sinchè si accampassero in sito vantaggioso; ma i Caoni confidando in se stessi, ed avendo in quel continente riputazione di agguerritissimi, sdegnavano di arrestarsi a pigliare alloggiamento, e precipitosi marciando con gli altri barbari credevansi al primo impeto di ottenere la piazza e la gloria dell'impresa. Però gli Stratii informati della loro marcia, ed avvisando che, se vincevano questo

separato corpo, i Greci non più sarebbersi similmente avanzati, collocarono agguati nelle vicinanze della città. E poichè il nemico fu vicino, uscendo ad un tempo dalla città e dalle imboscate lo investirono, lo costernarono, ed uccisero molti Caoni. Gli altri barbari vedendoli piegare non più sostennero, ma si diedero alla fuga. Frattanto nissuno dei due corpi Greci si addiede di questo combattimento, perchè i barbari erano già molto innanzi, e credevasi che forzavano le marcie per scegliersi gli alloggiamenti. Ma non cessando i barbari di giunger in rotta, li ricevevano, ed i due corpi riuniti si fermavano quel giorno. Gli Stratii tuttavia non vennero col nemico alle mani, per non avere ancora ricevuto soccorso dagli altri Acarnani, ma da lungi lo frombolavano, e lo posero in grande strettezza, giacchè non poteva muoversi senza le sue pesanti armi difensive (78); gli Acarnani poi sono riputati eccellenti frombolieri.

82. Sorta la notte, Cnemo prontamente coll'esercito si ritira verso il fiume Anapo, distante ottanta stadii da Strato, e nel giorno seguente riebbe per accordo i cadaveri. Gli Eniadi poi essendo venuti come amici ad unirsi con lui, egli si ritrasse nella loro contrada, primachè fosse giunto agli Acarnani il soccorso; e di là tutti partirono per le loro case. Quindi gli Stratii innalzarono un trofeo pel combattimento contro ai barbari.

83. La flotta poi di Corinto e degli altri confederati del seno di Crisa, che doveva raggiungere Cnemo ed impedire gli Acarnani della marina dal recar soccorso a quei dell'interno, non era giunta, perchè mentre si combatteva a Strato fu costretta di far battaglia contro a Formione ed alle venti navi Ateniesi, che stavano a guardia in Naupatto. Conciosiachè Formione volendo attaccarla in sito spazioso, la stava osservando mentre essa piaggiava fuori del golfo. Navigavano poi i Corinzii e gli alleati verso l'Acarnania con legni allestiti non già per un combattimento navale, ma per portar truppe di terra; nè credevano, che il navilio Ateniese di venti legni ardirebbe di affrontar loro forti di quarantasette. Ma come videro, che esso remigava radendo l'opposto lido, mentre essi rasentavano la terra; e quando da Patre dell'Acaia traversavano all'opposto conti-

nente per recarsi nell'Acarnania videro la flotta Ateniese venire da Calcide e dal fiume Eveno ad incontrarli, senzachè la notte le avesse occultata la loro furtiva fermata (79), allora si trovarono obbligati a far battaglia nel mezzo dello stretto. Ogni città aveva i suoi comandanti, che si preparavano; Macaone, Isocrate ed Agatarchida comandavano ai Corinzii. I Peloponnesii ordinarono le loro navi in un circolo quanto più grande poterono, senza però lasciarvi aperta un'entrata al nemico; ne rivolsero in fuori le prore, e le poppe in dentro; nel centro collocarono le leggiere barche che viaggiavano di conserva, e cinque delle più veloci navi, affinchè fossero più vicine a recarsi su tutti i punti della circonferenza, che sarebbero attaccati.

84. Gli Ateniesi disposti sopra una fila ivano volteggiandosi intorno a quel circolo, e sempre rasentandolo lo obbligavano a restringersi, accennando ad ogni momento di assalirlo. Ma Formione aveva comandato di aspettare il suo segnale per l'attacco. Sperava egli, che il nemico non conserverebbe quell'ordinanza quasi di esercito su terra, ma che le navi si urterebbero, e le barche porterebbero scompiglio; se poi dal golfo spirasse il vento, che egli volteggiandosi frattanto attendeva, e soleva in sull'aurora levarsi, allora i Peloponnesii neppur poco si manterrebbero; d'altronde avendo egli navi più spedite poteva assalirli quando volesse, ma il tempo più favorevole era quello dello spirar del vento. Levossi, e le navi già dentro stretto cerchio serrate scompigliavansi tra pel vento, e tra per l'imbarazzo delle barche; l'una cozzava coll'altra, ed a vicenda si respingevano co' remi. Così fra le grida dei marinai, fral vicendevole schivare gli urti, ed il mutuo ingiuriarsi, non i comandi sentivano, non le voci dei regolatori (80), ed uomini per inesperienza incapaci di alzare i remi in un mare fiottoso rendevano le navi ribelli agli ordini dei piloti. In quel punto Formione dà il segnale, e gli Ateniesi al primo avventarsi affondano una delle navi capitane, poi tutte dove passano le rovinano, e le riducono a tale, che nel generale conturbamento niuno pensò a resistere, ma tutti fuggirono a Patre e Dime dell'Acaia. Li inseguono gli Ateniesi, catturano do-

dici navi, ed avendone pur prese (84) quasi tutte le persone, che vi stavano a bordo, si dirizzano verso Molicrio; ultimamente dopo aver innalzato un trofeo sopra Rio, e dedicata una nave a Nettuno, tornano a Naupatto. L'avanzo della flotta del Peloponneso da Dime e Patre non tardò a passare a Cillene arsenale marittimo degli Elei. E Cnemo partito da Leucade colle navi che là stavano e dovevano riunirsi colla flotta dei Peloponnesii giunse parimente a Cillene dopo la battaglia di Strato.

85. I Lacedemoni poi spedirono Timocrate, Brasida e Licofrone per consiglieri a Cnemo nelle cose navali, con ordine di meglio disporre un'altra battaglia, e di non lasciarsi da poche navi interdire il mare. Impercioechè essendo quella appunto la prima loro prova navale, non si potevano capacitare della sconfitta, e l'attribuivano non già all'inferiorità della loro flotta, ma a codardia dei soldati; senza contrapporre il recente loro tirocinio coll'antica esperienza degli Ateniesi. Epperò indispettiti deputarono quei consiglieri. I quali giunti mandarono col consenso di Cnemo intimando alle città di fornir navi, e racconciarono quelle di prima disponendosi per un combattimento. Anche Formione mandò ad Atene ragguagliando la repubblica dei preparativi del nemico e della passata vittoria, chiedendo inoltre un pronto e gagliardo rinforzo di navi, perchè ogni dì più si aspettava un combattimento navale. E gli Ateniesi gli inviarono venti legni, ordinando tuttavia al condottiero di recarsi prima a Creta. Perchè Nicia Cretese di Gortina, ospite d'Atene, li consigliava a venire sopra Cidonia, dicendo che darebbe nelle loro mani quella città nemica, e intendeva così di compiacere ai Policniti confinanti dei Cidoniati. Passò adunque il condottiero in Creta colle navi, ed assistito dai Policniti guastava il paese dei Cidoniati; ma tra pei venti, e per la difficile navigazione lungo tempo si trattenne in Creta.

86. Mentre gli Ateniesi attendevano alla fazione di Creta, la flotta dei Peloponnesii, che in Cillene si era allestita per combattere, salpò per a Panormo dell'Acaia, dove in soccorso di lei era venuto l'esercito per terra. Salpò eziandio Formione verso Rio Molicrico, e fuori d'esso si tenne sull'ancore colle venti navi della precedente battaglia.

Questo Rio teneva per gli Ateniesi, un altro Rio gli sta rimpetto nel Peloponneso; i due Rii distano fra loro per un tragitto di circa sette stadii di mare, e formano l'entrata del golfo di Crisa. Però i Peloponnesii, vedute le mosse del nemico, andarono anch'essi con settantasette legni ad ancorarsi avanti Rio dell'Acaia poco discosto da Panormo, dove avevano la fanteria. Fronteggiavansi così per sei o sette giorni meditando e disponendo la battaglia; gli uni temendo la precedente rotta ricusavano di prendere alto mare fuori dei due Rii; gli altri volevano schivare gli stretti giudicando che i nemici vi avrebbero il vantaggio. Ultimamente Cnemo, Brasida, e gli altri capitani Peloponnesii desiderosi di dare prontamente battaglia, prima che qualche soccorso giungesse da Atene, convocavano dapprima i soldati, e vedendoli in gran parte atterriti dalla passata sconfitta, e scoraggiati, con tai parole li confortavano.

87. Peloponnesii! Se per la passata battaglia navale alcuno di voi teme la futura, costui non ha giusto fondamento di temere. Eravamo allora, ben lo sapete, di minore apparecchio forniti, e non per una giornata di mare, ma per una spedizione di terra navigavamo; soffrimmo oltracciò la fortuna in assai cose avversa, e l'inesperienza fors'anche nel primo incontro navale contribuì a nostro danno; tanto che la sconfitta dalla nostra ignavia non provenne. Epperò un animo che non fù vinto dalla forza, e trova in sè di che far giusta risposta, a torto si lascierebbe abbattere da un avverso accidente. Ripensi piuttosto, che se gli uomini sono talora da fortunose vicende prostrati, possono tuttavia serbar l'animo sempre mai virilmente eretto, nè debbono, col coraggio in cuore, pretestando imperizia, nell'occorrenza mostrarsi vili. Se non che in voi tanto non manca di perizia, quanto sovrabbonda il coraggio; ma in costoro la scienza, che tanto temete, se è dal coraggio accompagnata, ricorderassi nel cimento di eseguire quanto imparò, ma senza il coraggio niun'arte vale contro ai perigli. Imperocchè pel timore la memoria stupidisce, e l'arte priva di fortezza non giova. Adunque alla maggiore loro perizia opponete il maggiore vostro coraggio, ed al terrore della ricevuta sconfitta il pensiero, che allora eravate im-

preparati. Ma sta ora per voi il vantaggio del numero delle navi, e quello di combattere presso terra amica, presenti gli opliti; ora ordinariamente la vittoria è dei più, e dei meglio preparati. Laonde niun ragionevole motivo troviamo per temere una nuova disfatta; anzi i nostri falli precedenti ora si aggiungono per ammaestrarci. Epperò, piloti e marinai, fidanzosi, per quanto è in voi, mantenendo l'assegnato posto, seguite dovunque il comando vi guidi. Noi non peggio dei capitani che ci precederono ordineremo il combattimento, nè a veruno lascieremo pretesto di dimostrarsi codardo; che se alcuno essere lo vorrà sarà punito con degno castigo, siccome i prodi coi premii alla virtù dovuti saranno onorati.

88. Così i Peloponnesii erano confortati dai capitani. Formione poi temendo anch'egli lo sbigottimento dei soldati, ed osservando, che nel confabulare fra loro paventavano la moltitudine delle navi nemiche, li volle convocare per rincuorarli con una esortazione adatta alla circostanza. Egli già prima non aveva mancato mai di prepararne gli animi ripetendo loro, siccome niuna così numerosa flotta si presenterebbe, alla quale contrastare non potessero; ed i soldati da gran tempo nutrivano in cuore questa opinione, che uomini Ateniesi non piegherebbero a fronte di qualunque numero di navi Lacedemoni. Ma allora osservandoli alla vista del nemico disanimati, ne volle richiamare il coraggio, e convocatili così parlò.

89. Soldati! Vedendovi sbigottiti per la moltitudine dei nemici vi convocai, sembrandomi irragionevole il paventare non formidabil cosa. Giacchè primieramente costoro memori della passata rotta, e riconoscendosi a noi inferiori, allestirono non già un pari numero di navi, ma una turma. Inoltre quel coraggio, che stimano loro speciale prerogativa, e li rende confidenti nell'attaccarci, su nient'altro si fonda, che sulle frequenti vittorie dovute alla loro perizia nelle battaglie di terra; epperò si credono, che anche su mare otterranno pari successo. Ma seppur essi l'ebbero su terra, a miglior ragione l'otterremo noi su mare; imperocchè per valore non ci avanzano, là dunque saremo più ardimentosi, dove ognuno di noi ha maggiore perizia. Bensì i Lacedemoni sono assistiti dai loro alleati, ma questi

mal loro grado sono tratti al cimento per la sola gloria di Sparta; altrimenti dopo un'insigne sconfitta non mai avrebbero osato di rinnovare battaglia. Non temete dunque il loro ardire. Maggiore e più fondato terrore voi loro ispirate sì per averli di già superati, e sì perchè pensano, che non mai li aspetteremmo, se non fossimo certi di fare qualche segnalata prova. Imperocchè chi avvantaggiato per numero, come codesti, muove a combattere, costui più sulla forza confida, che non sul consiglio; laddove chi sia di gran lunga inferiore per numero, e da niuno astretto si presenti alla pugna, costui possede nell'animo una qualche gran forza che lo rassicura. Il che reputando i Lacedemoni ora temono in voi assai più lo sproporzionato, che il giusto armamento. Infatti picciol' oste sovente superò eserciti perchè inesperti, e talor anche perchè ignavi; due taccie che non cadono in noi. Io poi di mio grado non commetterò battaglia nel golfo, nè vi entrerò; giacchè vedo che contro a grossa flotta imperita la strettezza del luogo nuoce al picciol numero di navi più esperte e veloci. Conciosiachè non prospettando da lungi l'ordinanza del nemico non potremmo nè spingerci, come conviensi, per caricarlo, nè investiti opportunamente ritirarci, nè tramezzarne le navi, e quindi dar volta (82), evoluzioni tutte proprie delle navi più spedite; ma sarebbe forza di cambiare in terrestre la pugna navale, ed allora il maggior numero di navi vincerebbe. A tanto io provvederò a poter mio. Voi sulle navi conservando la buona ordinanza seguite sollecitamente i comandi, massime in sì breve distanza dal nemico; nell'azione pregiate anzi tutto l'ordine ed il silenzio utili in molte operazioni di guerra, e principalmente nelle navali; ributtate costoro in modo degno delle vostre geste passate. Il cimento per voi è grande, o togliere ai Peloponnesii ogni speranza di uscir al mare, o porre Atene in forse di perderne la signoria. Vinceste, vel ripeto, molti di costoro; ed una persona vinta non conserva più un animo uguale in uguali perigli.

90. Così Formione esortava i suoi. Ma i Peloponnesii, visto che il nemico non s'indentrava nel golfo e negli stretti, volendo trarvelo suo malgrado, sciogliendo in sull'aurora, ed ordinati sopra una fronte

di quattro navi vogavano dentro il golfo verso la propria terra, e collo stesso ordine della stazione precedeva l'ala destra. Era questa formata dalle venti più veloci navi, acciocchè, se mai Formione credendoli navigare contra Naupatto anch'egli costeggiando colà si avviasse, non potesse precorrendo sfuggire alla flotta che si avanzava, ma le venti navi gli serrassero il passo. Ora egli, siccome speravano i Lacedemoni, temendo per Naupatto sguernita di forze, al vederli salpare, imbarcava mal suo grado ed in fretta i soldati, ed iva piaggiando accompagnato sul lido dalla fanteria dei Messenii. Come i Peloponnesii osservarono, che costeggiando nave dietro nave, sfilavasi già dentro il golfo, e vicino a terra, il che sommamente desideravano, incontanente al segnale dato, volte le prore, corsero di fronte a tutto abbrivo contra gli Ateniesi, sperando d'intraprenderne tutte le navi. Ma undici delle più inoltrate sfuggirono all'ala destra, ed all'evoluzione dei Peloponnesii, e presero il largo (83); le altre furono raggiunte, sbattute nella loro fuga contro terra, e guaste; gli uomini, che non salvaronsi a nuoto, vennero uccisi. Già i Peloponnesii traevano a rimorchio alcune navi vuote, ed una ne avevano presa con gli uomini; quando i Messenii accorsi in aiuto entrarono coll'armi in mare, salirono sopra alcune delle rimorchiate navi, e combattendo dalle coperte obbligarono il nemico a rilasciarle.

91. Da questa parte i Peloponnesii vincevano, ed avevano rovinate le navi Ateniesi. Dall'altra le venti dell'ala destra davano la caccia alle undici Ateniesi, che sottrattesi alla loro evoluzione avevano preso il largo. Queste, eccettuata una sola, precorrendo ripararonsi in Naupatto, dove fermaronsi presso il tempio di Apollo, e, rivolte le prue al mare, disponevansi a difendersi, se mai il nemico vogasse a terra contro di loro. Infatti sopravvenne più tardi, e remigando cantava, siccome vincitore, il peane; intanto una nave Leucadia, che di molto precedeva le altre, perseguiva la sola nave Ateniese che era rimasta addietro. Stava per avventura una barca oneraria ancorata in alto, l'Ateniese giungevi la prima, le gira attorno, si scaglia contro al fianco della perseguitante Leucadia, e la immerse. Alla vista di tal caso inaspettato e strano costernaronsi i

Peloponnesii, i quali fidando nella vittoria si avanzavano disordinatamente; anzi alcune navi volendo aspettare il grosso dell'armata si erano fermate abbandonando i remi all'acqua, il che fu grave imprudenza a fronte d'un nemico sì vicino; altre poi per inesperienza dei luoghi avevano dato in secco.

92. Al vedere tali imprudenze gli Ateniesi ripigliarono coraggio, e ad un solo comando con alte grida si avventarono contro ai Peloponnesii; i quali sì pei falli commessi, e sì pel disordine presente non resisterono che poco, poi si volsero in fuga verso Panormo, donde erano partiti. Gli Ateniesi inseguendoli catturano sei delle più vicine navi, ricuperano le proprie, che il nemico avendo dapprima guaste contro terra or le traeva a rimorchio; degli uomini altri uccidono, e pigliano alcuni pochi vivi. Sulla nave Leucadia, che fu sommersa presso all'oneraria, stava Timocrate Lacedemone; come egli sentì, che il legno periva, si trafisse, ed il cadavere fu rigettato dall'onde nel porto di Naupatto. Tornati poi gli Ateniesi elevarono un trofeo là donde partitisi corsero alla vittoria, raccolsero i morti e le tavole trasportate alla loro costa, e per accordo restituirono i cadaveri dei nemici. Anche i Peloponnesii innalzarono un trofeo per aver fugati i legni, che guastarono contra la spiaggia, e presso al trofeo consecrarono sul Rio dell'Acaia la nave catturata. Poi temendo, che sopravvenisse il soccorso agli Ateniesi, tutti, eccettuati i Leucadii, sul far della notte salparono verso il golfo di Crisa e Corinto. Poco stante dalla loro partenza arrivavano a Naupatto le venti navi Ateniesi da Creta, che si dovevano prima della battaglia congiungere con Formione. E così finiva l'estate.

93. Prima di licenziare la flotta tornata a Corinto ed al golfo di Crisa, Cnemo, Brasida, e gli altri capitani Peloponnesii consigliati dai Megaresi vollero sul cominciar dell'inverno fare un tentativo contro al Pireo porto d'Atene, che non era nè guardato, nè chiuso per essere la repubblica assai forte in navilio. Comandarono adunque, che ogni marinaio, tolto il suo remo, il cuscinetto, e la legaccia (84), traversasse pedestre da Corinto al mare d'Atene; pervenuti sollecitamente in Megara traessero da Nisea arsenale de' Megaresi quaranta

navi, che per avventura vi erano; poi incontanente navigassero contra il Pireo. Perchè niuna nave vi stava a guardia, e niuno si aspettava una tale repentina sorpresa, persuaso, che non mai apertamente la tenterebbono a lor agio, e, se ciò disegnassero, certamente se ne avrebbe sentore. Appena ciò risoluto, tosto partirono. Giunti di notte, e tratte da Nisea le navi, non più, come avevano disposto, dirizzaronsi verso il Pireo, ma intimoriti dal pericolo, e fors'anche, siccome narrasi, impediti da qualche vento si condussero al promontorio di Salamina risguardante Megara. Quivi era una fortezza ed una guardia di tre navi per impedire, che nulla entrasse in Megara, od uscisse. Assaltarono il forte, e menarono via le triremi vuote; poi repentinamente scagliatisi sopra il resto di Salamina gli diedero il sacco.

94. Tosto fiaccole annunziatrici del nemico (85) furono innalzate verso Atene, dove levossi la maggior costernazione, che mai siasi provata nella guerra. Imperocchè nella città si credeva, che i nemici già fossero dentro il Pireo, e nel Pireo che Salamina fosse presa, e contr'essi già si avanzassero; e certamente vi sarebbero con ogni facilità entrati, se non avessero voluto soprastare, nè il vento li avrebbe impediti. Però gli Ateniesi allo spuntar del giorno accorsero con tutte le forze nel Pireo, trassero navi in mare, ed in fretta salitivi con gran tumulto vogarono verso Salamina, lasciando la fanteria alla difesa del Pireo. I Peloponnesii come ebbero sentore di tal rinforzo, dopo aver corsa quasi tutta Salamina, fatto bottino e prigioni, e prese le tre navi del presidio di Budoro, prontamente salparono per a Nisea; d'altronde non guari fidavansi dei loro legni, che stati lungo tempo a secco facevano acqua. Venuti poi in Megara avviaronsi di nuovo pedestri a Corinto. Gli Ateniesi non avendoli più trovati in Salamina fecero anch'essi ritorno, e quindi innanzi furono più solleciti a guardare il Pireo, sì serrando i porti, e sì usando altre cautele.

95. Intorno allo stesso tempo, sul cominciare di questo inverno, Sitalce Odrisio figliuolo di Tere, re dei Traci, mosse guerra a Perdicca figliuolo di Alessandro re di Macedonia, ed ai Calcidesi dell'E-

pi-Tracia, spinto da due promesse, una delle quali voleva gli fosse attenuta, l'altra attenere egli stesso. Conciosiachè Perdicca gli aveva fatte certe promesse, se lo avesse riconciliato con gli Ateniesi, che dapprima lo travagliavano di guerra, e se non avesse riposto sul trono il suo fratello e nemico Filippo; ma non le aveva mantenute. Lo stesso Sitalce poi facendo alleanza con gli Ateniesi erasi con loro impegnato a terminar la guerra Calcidica nell'Epi-Tracia. Adunque per tali due promesse intraprese questa spedizione, nella quale conduceva Aminta figliuolo di Filippo per porlo sul trono dei Macedoni. Lo accompagnavano altresì legati Ateniesi per tal fine venuti con Agnone capitano; perchè gli Ateniesi dovevano con navi ed oste numerosa concorrere alla guerra contro ai Calcidesi.

96. Partito pertanto dagli Odrisii eccita alla guerra dapprima i Traci posti di qua del monte Emo e del Rodope, ai quali comandava sino al Ponto Eusino ed all'Ellesponto; di poi i Geti al di là dell'Emo, e quante altre nazioni di qua del fiume Istro più si accostano al Ponto Eusino. I Geti e gli altri di quella contrada confinano con gli Sciti; usano le stesse armi, e sono tutti arcieri a cavallo. Invitò inoltre molti Traci montanari, indipendenti, armati di daga, i quali chiamansi Dii, ed i più abitano il monte Rodope; di essi alcuni lo seguitarono per soldo, altri volontarii. Levò ancora Agriani, Leei, ed altri popoli Peonici suoi sudditi. Questi erano gli ultimi del suo dominio, che si estendeva sino ai Graei e Leei Peoni, e sino al fiume Strimone, il quale dal monte Scombro scorre tra i Graei ed i Leei, dove ha confine l'impero dalla parte dei Peoni, che quindi oltre sono independenti. Dalla parte poi dei Triballi anch'essi autonomi terminano lo stato i Treri ed i Tilatei, i quali abitano a settentrione del monte Scombro, ed a ponente toccano al fiume Oschio; questo ha sorgente nello stesso monte, dove nascono pure il Nesto e l'Ebro, ed il monte deserto ed alto si appunta col Rodope.

97. L'impero degli Odrisi dal lato del mare si estendeva dalla città di Abdera sino all'imboccatura del fiume Istro nel Ponto Eusino. Questa costiera puossi da una nave rotonda (86) con un continuo vento in poppa percorrere per la più breve via in quattro

giorni ed altrettante notti; e per la strada di terra più corta da Abdera all'Istro un uomo spedito vi impiegherebbe undici giorni. Tal è la sua estensione verso il mare. Verso il continente poi, da Bizanzio ai Leei ed allo Strimone (linea la più lunga che dal mare si protenda dentro terraferma) havvi il cammino di tredici giornate di un uomo spedito. Il tributo poi che tutti quei barbari e quelle città greche pagavano, aumentato, come fu, da Seuto successore di Sitalce nel regno, equivaleva in valore a 400 talenti circa d'argento, che pagavansi in oro ed argento. Ad egual somma ascendevano i regali d'oro e d'argento, che oltre ai drappi ricamati o liscii, e ad altre suppellettili, si offrivano non solamente al re, ma ancora agli Odrisi per ischiatta o per autorità più rilevati. Imperocchè presso loro non meno che presso gli altri Traci regnava la consuetudine contraria a quella del regno di Persia, di pigliare piuttosto che di donare, cosicchè era più vergognoso il non concedere il dono richiesto, che non il chiedere senza ottenere; se non che gli Odrisi pel loro gran potere ne abusavano, tanto che nulla far si poteva senza donativi. Così quello Stato crebbe di forze; e sì per entrata di danaro, come per altre ricchezze, avanzava tutti gli stati Europei posti tra il golfo Ionio ed il Ponto Eusino; ma per forza in battaglia, e per numero di soldati era inferiore d'assai agli Sciti. Perchè niuna nazione d'Europa può pareggiare gli Sciti, anzi niun popolo dell'Asia preso separatamente può star a fronte di tutta la Scizia riunita; ma quanto al buono e prudente maneggio delle cose della vita non si possono agguagliare alle altre nazioni.

98. Sitalce adunque re di sì vasto paese preparava l'esercito, e come tutto ebbe in pronto partì per la Macedonia, traversando prima i suoi Stati, poi Cercine montagna disabitata, che separa i Sinti dai Peoni, e la valicò per la strada, ch'egli stesso aprì tagliando la selva, quando portò guerra ai Peoni. Mentre nel venir dagli Odrisi passavano il monte avevano alla destra i Peoni, alla sinistra i Sinti e i Medi. Varcata Cercine, vennero in Dobero città della Peonia. In questa marcia Sitalce non perdè della sua gente se non pochi per malattia; acquistò per lo contrario molti Traci indipendenti, che

avidi di bottino lo seguitarono volontarii. Tanto che è fama, che tutto l'esercito sommasse a meglio di centocinquanta mila uomini, dei quali i più erano fanti, la terza parte incirca cavalieri. Gli Odrisi, e dopo essi i Geti, somministrarono la maggior parte della cavalleria; i più bellicosi della fanteria erano gli armati di daga, popoli liberi scesi dal Rodope; l'altra turba indistinta traeva dietro formidabilissima per numero.

99. Facevano pertanto la massa in Dobero, e si disponevano da quell'altura ad entrare nella bassa Macedonia, dove regnava Perdicca. Perchè quantunque i Lincesti, gli Elimioti, ed altri popoli delle parti mediterranee sieno Macedoni alleati e sudditi di Perdicca, costituiscono tuttavia altrettanti distinti regni. Ma l'odierna Macedonia posta presso al mare fu primieramente occupata e governata da Alessandro padre di Perdicca, e dai Temenidi suoi maggiori oriundi ab antico da Argo, dopo avere coll'armi dalla Pieria cacciati i Pieri, i quali poscia passarono sotto il Pangeo oltre lo Strimone ad abitare Fagrete ed altri luoghi; ond'è che la costa marittima sotto il Pangeo chiamasi ancora oggidì il golfo Pierico. Cacciarono eziandio dalla Bottia i Bottiei, che ora abitano ai confini dei Calcidesi. Della Peonia conquistarono appena una lista, che lungo il fiume Assio dall'interno del paese corre sino a Pella ed al mare. Oltre l'Assio sino allo Strimone possedono la Migdonia, donde sloggiarono gli Edoni. Mandarono anche via dalla contrada ora detta Eordia gli Eordi, dei quali perirono i più, ed una picciola parte ora abita intorno a Fisca. Così dall'Almopia espulsero gli Almopi. Inoltre questi Macedoni soggiogarono molte altre nazioni, e tuttavia regnano su esse, come sull'Antemunte, sulla Crestonia, sulla Bisaltia, e su gran parte dei Macedoni propriamente detti. Tutto lo Stato poi chiamasi Macedonia, ed al tempo della spedizione di Sitalce ne era re Perdicca figliuolo di Alessandro.

100. Ora questi Macedoni sentendosi incapaci di resistere all'invasione d'un tanto esercito, ripararonsi nei luoghi che fossero nel paese o forti per natura, o fortificati dall'arte. Questi allora erano pochi; pervenuto poi al trono Archelao figliuolo di Perdicca costrusse

le fortezze che oggidì vi sono, tagliò strade diritte, ordinò altre cose, e specialmente la milizia per cavalli, per arme, e per ogni altro apparecchio superiore a quanto essa fu sotto gli otto re suoi antecessori. L'esercito poi dei Traci da Dobero entrò primieramente negli antichi stati di Filippo, prese a forza Idomene, ed ebbe a patti Gortinia, Atalante, e parecchi altri luoghi, che si arresero per amore di Aminta figliuolo di Filippo, che accompagnava tale spedizione. Assediò bensì Europo, ma non la ottenne. Poi si avanzò nella parte della Macedonia posta alla sinistra di Pella e di Cirro; non penetrò tuttavia nella Bottiea e nella Pieria, ma devastò la Migdonia, la Crestonia, e l'Antemunte. Ai Macedoni neppur venne in pensiero di resistere colla fanteria, ma ricorsero alle contrade mediterranee alleate per aiuti di cavalleria, e con essa sebbene inferiori di numero correvano secondo l'opportunità sopra i Traci. E dove cadevano niuno sosteneva tali prodi e loricati cavalieri, ma attorniati dal numero si trovavano in evidente pericolo per la turba dei Traci di gran lunga maggiore; epperò alla fine desisterono stimandosi insufficienti per avventurarsi contra cotanta moltitudine.

101. Frattanto Sitalce teneva pratiche con Perdicca sopra i motivi della sua invasione. Dacchè poi gli Ateniesi diffidando, ch'egli avrebbe fatta quell'impresa, non erano comparsi colla flotta, e solo gli avevano mandati doni ed ambasciadori, egli spedì una parte dell'esercito contro ai Calcidesi ed ai Bottiei, e respintili dentro le fortezze ne guastava il paese. Mentre egli campeggiava questi luoghi, i Tessali australi, i Magneti, e gli altri sudditi della Tessalia, non che i Greci sino alle Termopile temettero, che Sitalce fosse per invadere anche loro, epperò si armavano a difesa. Egual timore avevano i Traci boreali oltre lo Strimone, che abitavano le pianure, i Panei, gli Odomanti, i Droi, e i Dersei, tutti popoli indipendenti. Anche nelle città greche nemiche d'Atene correva il romore, che i Traci da essa invitati sarebbersi in virtù dell'alleanza avanzati a guerreggiarle. Ma egli si contentò di saccheggiare allo stesso tempo la Calcidica, la Bottiea, e la Macedonia. Poi dacchè non conseguiva l'intento della sua spedizione, e l'esercito difettava di vettovaglie,

oltre all'essere travagliato dall'inverno, si lasciò persuadere da Seute figliuolo di Spardaco, suo nipote, che aveva dopo lui la maggiore autorità, di partirsene incontanente. Si era Perdicca secretamente cattivato Seute colla promessa di dargli in moglie la sorella, e danari con essa. Sitalce adunque dopo essersi fermato in tutto trenta giorni, dei quali otto nella Calcidica, tornò per consiglio di Seute sollecitamente a casa. Perdicca dappoi, siccome promise, sposò a Seute la sua sorella Stratonica, e così terminò l'impresa di Sitalce.

102. Nello stesso inverno poichè la flotta Lacedemone si sciolse, gli Ateniesi stanziati in Naupatto sotto la condotta di Formione avviaronsi costeggiando verso Astaco, dove sbarcati inoltraronsi dentro l'Acarnania con quattrocento opliti Ateniesi sbarcati dalle navi, e con altrettanti Messenii; cacciarono da Strato, da Coronte, e da altri luoghi le persone di fedeltà sospetta, e dopo avere in Coronte rimesso Cineta di Teolito tornarono alle navi. Però che giudicarono impossibile di assalire nell'inverno gli Eniadi soli fragli Acarnani loro perpetui nemici. Ed in vero il fiume Acheloo, che scorre dal monte Pindo per la Dolopia, gli Agrei, gli Amfilochii, non che per la pianura dell'Acarnania, e dopo essere più sopra passato vicino alla città di Strato viene a sboccar nel mare presso gli Eniadi, circondandone la città di palude, non permette colle sue acque di portar loro guerra nell'inverno. Rimpetto poi agli Eniadi sta la maggior parte delle isole Echinadi poco distanti dalle foci dell'Acheloo, tantochè essendo grosso il fiume e continuamente lasciando alluvioni, alcune isole già divennero terraferma, e puossi credere, che quindi a non molto lo stesso avverrà alle altre (87). Perchè la corrente è rapida, abbondante, e limacciosa, le isole poi sono fitte, le une servono di legame alle altre per rattenere il limo dal disperdersi, stando esse non già in dritta fila, ma alternate, così che non permettono al fiume di correre dirittamente al mare. Sono poi disabitate e piccole. Dicesi che l'oracolo d'Apollo avesse indicata questa terra per soggiorno ad Alcmeone figlio di Amfiarao errante dopo l'uccisione della madre. Giacchè il Dio gli dichiarava, che non sarebbe liberato dai terrori insino a che abitasse tal contrada, la quale al tempo del

matricidio non avesse ancor veduto il sole, nè fosse terra; poichè il resto dell'orbe era per lui contaminato. Incerto dapprima, come è fama, finalmente egli volse il pensiero a questa alluvione dell'Acheloo, e parvegli, che, avendo per lungo tempo ramingato dopo uccisa la madre, quelle alluvioni dovevano essersi cotanto sollevate da dargli ricovero sufficiente per trarvi la vita. Laonde stabilita la sua sede nei dintorni degli Eniadi, vi regnò, e da Acarnane suo figliuolo cognominò il paese. Tal è la tradizione che ricevemmo riguardo ad Alcmeone.

103. Gli Ateniesi poi e Formione salpando dall'Acarnania, e giunti a Naupatto navigarono nella primavera verso Atene. Vi condussero i prigioni di libera condizione fatti nelle battaglie navali, e li scambiarono uomo contra uomo; menaronvi pure le navi catturate. Così terminò quest'inverno, ed il terzo anno della guerra presente, che Tucidide scrisse.

NOTE

AL LIBRO SECONDO.

(1) § 1. *Incomincia*). Tutti i cronologi si accordano nell'affermare che la guerra del Peloponneso cominciò l'anno secondo dell'Olimpiade 87, corrispondente all'anno 431 prima di Cristo.

(2) Ivi. *Nell'inverno*). Nella mia dissertazione *Dell'Arte Storica presso i Greci* § 16 notai il perchè Tucidide invece dei mesi abbia citato le stagioni dell'anno. Sotto il nome d'estate egli comprese eziandio l'ultima metà della primavera e la prima metà dell'autunno; infatti egli nomina *la primavera della state* V. 40, VI. 94, e *l'autunno della state* II. 31. Parimente nell'inverno egli inchiudeva pure la seconda metà dell'autunno e la prima della primavera, epperò scrisse *la primavera dell'inverno cadente* V. 81. Il mese elafebolione, che termina coll'equinozio del nostro marzo, era il termine dell'inverno ed il principio della primavera; giacchè il trattato conchiuso nel mese di elafebolione dicesi fatto *sul finir dell'inverno incominciando la primavera* V. 19. Per determinare più precisamente il tempo Tucidide talora aggiunge al nome della stagione le qualità di *cominciante*, *cadente*, o *verso la metà*. Anche dal fiorire e dallo spigar del grano egli qualifica più specialmente i mesi dell'estate IV. 1. 2. 84 ecc.

(3) § 2. *Sacerdotessa in Argo*). Vedi il § 16 della mia dissertazione *Dell'Arte Storica presso i Greci*.

(4) Ivi. *Poco più di trecento*). Erodoto VII. 233, che di volo accenna questa impresa, dice che i Tebani erano quattrocento, e Diodoro Siculo XII. 41 li riduce a trecento. Amendue preferirono un numero tondo.

(5) Ivi. *Beotarchi*). I Beotarchi erano undici, o, come altri vogliono, dodici, il passo di Tucidide IV. 91 ammettendo i due numeri. Tebe ne nominava due, ciascuno degli altri era nominato da una delle città Beote confederate. Erano i capitani dell'esercito.

(6) Ivi. *Colle armi a terra*). Il comando militare θέσθαι τὰ ὅπλα fu da me con speciale dissertazione illustrato nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino* tom. XXVII *serie prima*, dove dimostrai che corrisponde al nostro *Armi a terra*, *Riposo*. Il soldato poteva deporre lo scudo, piantar in terra la lancia, e prender riposo stando a volontà, ma sempre nella sua fila e nel suo posto. Tal riposo del soldato annunziava pacifiche intenzioni; ma se quelle dei Plateesi fossero state ostili, egli al menomo ordine del comandante rialzava le armi, e respingeva gli assalitori. Vedi anche la mia nota al lib. IV. § 91.

(7) § 4. *Spranga*). La porta della città si serrava mediante un μοχλὸς chia-

vistello. Affinchè poi altri non lo tirasse e così aprisse la porta, era necessario un qualche ingegno che lo rendesse fisso e fermo. Per tal uopo nel chiavistello stava un buco, o vogliamolo dire feritoia, entro il quale si introduceva il βάλανος. Lo Scoliasta di Tucidide a questo luogo, non che quello di Aristofane *Aves* 1159, *Vespae* 155, *Eccl.* 361 definiscono il βάλανος *piccol ferro che si intromette nel chiavistello*, ossia nella feritoia di esso; è la nostra *spranga*, od *asticciuola* di ferro. Questa entrava tutta dentro la feritoia, poi mediante una chiave femmina si volgeva in un verso così da assicurarla e da non potersi estrarre, epperò si volgeva nel verso contrario quando estrarre si voleva. Il buco, ossia feritoia, si chiamava βαλανοδόκη *che ammette e riceve il* βάλανος; la chiave era detta βαλανάγρα *che afferra ed investe il* βάλανος. Or bene al Plateese mancava la spranga e la chiave; che fa? Caccia un ferro di lancia dentro la feritoia, e con replicati colpi lo infigge così da non potersi estrarre, rompendolo alla superficie della feritoia. Vedi Casaubono ad Enea *Tactic.* cap. 18, ed Enrico Stefano *Thesaurus ed. Didot ad v.* βάλανος.

(8) § 5. *Settanta stadii*). Posto lo stadio uguale a metri 184, 26, i 70 stadii corrispondono prossimamente a tredici chilometri.

(9) Ivi. *Uccisero tosto i prigioni*). Diodoro XII. 41. 42 aggiunge che l'oste Tebana si era volta a bottinare nel contado di Platea, il che può essere probabile. Ma quando afferma che i Plateesi restituirono all'oste nemica i prigionieri, i quali sani e salvi furono ricondotti a Tebe, egli contraddice a Tucidide, allo Pseudo-Demostene (*in Neaeram*) ed a Polieno *Strateg.* VI. 19. 1, i quali concordano nell'affermare che furono uccisi.

(10) Ivi. *Eurimaco*). Al dire di Erodoto VII. 233 questo Eurimaco era figliuolo di Leonziade capitano di quei Tebani infidi, che prima combatterono contra Serse, poi vedendo che la fortuna inclinava a suo favore a lui si aderirono. Alcuni di essi furono uccisi dai barbari, ma i più, fra i quali Leonziade, furono per ordine di Serse notati col marchio reale. Quindi così prosegue Erodoto: *il suo figliuolo Eurimaco, che dipoi si impadronì di Platea con quattrocento Tebani da lui guidati, fu ammazzato dai Plateesi.*

(11) § 7. *I Lacedemoni*). La sintassi di questo periodo è irregolare, perchè interrotta e doppia. L'Arnold spiega: *in aggiunta alle navi già presenti nell'Italia e nella Sicilia, appartenenti agli alleati de' Lacedemoni, essi ordinarono di costrurre* ecc. Il Poppo *socii iubentur naves conficere in usum eorum, qui Atheniensium societate relicta ad Lacedaemoniorum partes accesserint.* Il Bétant: *les villes qui étaient du parti des Lacédémoniens reçurent l'ordre de construire pour eux des vaisseaux, ... indépendamment de ceux que les alliés d'Italie et de Sicile avaient déjà dans leurs ports.* Io tornai col Grote *History of Greece* tom. 7. pag. 177 all'antica versione, che meglio si accorda colle ragioni grammaticali del testo e colla verità della storia.

Erra Diodoro Siculo XII. 41 scrivendo, che i Lacedemoni per mezzo dei loro oratori impetrarono ducento triremi dai loro amici di Sicilia; niuna trireme Siciliana non comparve mai nelle acque della Grecia in soccorso dei

Lacedemoni in questo primo periodo della guerra, e neppure gli Ateniesi non ottennero alcun aiuto dai loro amici di Sicilia, vedi IV. 61.

(12) Ivi. *Corcira*). I Corciresi sin d'allora già erano alleati d'Atene I. 44. 45, e la maggior parte degli Acarnani ed i Zacintii II. 9, ma non ancora i Cefallenii che poco stante le si accostarono II. 30.

(13) § 8. *Delo*). Contrario a Tucidide pare a prima giunta Erodoto, il quale VI. 98 così narra: *Partito che fu Dati, Delo tremò, siccome narrano i Delii, nè mai prima o dopo insino a questa mia età soffrì scossa alcuna.* Questo terremoto accaduto poco prima della battaglia di Maratona si riferisce all'anno Giuliano 4224, cinquantanove anni prima della guerra del Peloponneso; e se Tucidide voleva accennare questa scossa, come mai poteva egli dire che fu sentita *poco prima di questi fatti?* Quindi il Wasse pronunzia che due furono i terremoti, quello di Erodoto del quale Tucidide scordatosi solamente citò il secondo accaduto poco prima della guerra del Peloponneso. Poco diversamente il Muller (*Dorians* II. 7. 3) opina, che nè Erodoto conobbe il terremoto accennato da Tucidide, nè questi quello citato da Erodoto. Ma siccome qui Tucidide riferisce le popolari superstizioni, che correvano per le bocche dei Greci, non egli solo sarebbe stato lo smemorato, ma ancora dimentichevoli ed ignoranti stati sarebbero i Greci, di cui qui si ripetono i sentimenti. E non che Tucidide e gli Ateniesi, anche Erodoto fu obblioso, siccome quegli che avendo nella sua storia toccato di alcuni fatti avvenuti nei due primi anni della guerra del Peloponneso, tuttavia non rammentò il secondo terremoto di Delo, ma solamente il primo. Perlaqualcosa, anzichè accusare di dimenticanza due solenni storici, e le popolari voci dei superstiziosi Greci, gioverà col Wesselingio e col Larcher (nelle loro note ad Erodoto) e coll'Arnold interpretare con larga maniera il *poco prima di questi fatti* di Tucidide, e riferire questo terremoto a quello narrato da Erodoto.

Chè se per *questi fatti* si intendano le precedenti guerre tra Greci e Greci, che furono i preliminari di questa maggiore del Peloponneso, allora gli anni 59 testè da me citati si riducono a soli ventiquattro. Più sotto § 16 lo stesso Tucidide col vocabolo ἄρτι *poc'anzi* non qualificò egli un fatto accaduto subito dopo la cacciata dei Medi da Atene? Le note adunque di tempo voglionsi intendere con una latitudine assai estesa. Con Tucidide concorda Erodoto, il quale nel citato luogo così soggiunge: *con questo prodigio il Dio annunziò agli uomini i futuri mali. Imperocchè sotto Dario figlio d'Istaspe, Serse di Dario ed Artaserse di Serse la Grecia in questi tre regni patì più sciagure, che non nei venti regni anteriori a Dario; causa ne furono sì i Persiani, e sì i primarii di lei personaggi che guerreggiarono per ottenere il primato.* Il terremoto adunque, secondo Erodoto, prenunziò alla Grecia due gravi calamità, la guerra dei Persiani, e quella del Peloponneso per conseguire l'egemonia; egli pertanto conoscendo quella stessa interpretazione popolare, che è qui citata da Tucidide, conobbe pure il terremoto stesso.

Vuolsi tuttavia confessare che Plinio IV. 22 ricorda due terremoti di Delo:

ad M. Varronis aetatem Mucianus prodidit bis concussam (*Delum*). Nè altrimenti Seneca *N. Quaest.* VI. 26 *Thucydides ait antea quidem immotam* (*Delum*) *fuisse, sed circa Peloponnesiacum bellum tremuisse. Callisthenes et alio tempore ait hoc accidisse.* E Delo sia pure stata scossa anche le quattro e cinque volte, purchè i terremoti posteriori a' tempi di Tucidide non offendano la storica verità di lui e di Erodoto.

Tra i due storici passa questa differenza, Erodoto parla del terremoto persuaso che sia stato un presagio sopranaturale; egli infatti diffusamente lo riferisce, e soggiunge essere verisimile per sè, ed anche perchè l'oracolo lo aveva predetto. Laddove Tucidide solamente accenna il terremoto, ponendolo a fascio con altri presagi ripetuti dal volgo, ed inseriti da lui sotto un *dicevasi* e *si credeva*.

Rispetto all'immobilità di Delo vedi Pindaro *Fragm. ed. Boeck* tom. III. p. 586, lo Scoliaste di Aristofane *Acharn.* 12, Spanhemio *Callimach. in Delum* v. 11.

(14) § 9. *Eccettuati gli Argivi e gli Achei*). Gli Argivi, come antichi rivali di Sparta (Erodoto VII. 148, Tucidide V. 69) e perpetui di lei nemici, non si collegarono con essa, ma neppur potevano muoverle guerra; giacchè avendo essi fermato coi Lacedemoni un trattato per trenta anni, questi non toccavano al loro fine se non verso l'anno decimo della presente guerra (Tucidide V. 14). Epperò non avversi ai Lacedemoni proseguivano a coltivare l'antica amicizia con Atene (Tucidide I. 102, V. 44).

Gli Achei diversi per origine e per la forma popolare del governo dagli Spartani furono esclusi dal novero di quei popoli, che Sparta invitò a mandar coloni in Eraclea (III. 92). Amici d'Atene cooperarono con Pericle a guerreggiare Eniade (I. 111) ed aderirono al consiglio d'Alcibiade di fabbricare un muro, che congiungesse Patra col mare (V. 52). Tutti poi si accostarono a Sparta. Il che per mio avviso avvenne quando, avendo gli Argivi abbandonata la confederazione d'Atene, i circonvicini popoli, non sentendosi più capaci di resistere alla lega Spartana, a questa pure si aderirono, siccome leggiamo dei Mantinei (V. 81). Allora pure si saranno arresi gli Achei, il cui governo fu tosto riformato dai Lacedemoni (V. 82). Se non che prima di questo tempo troviamo i Pelleni nell'esercito d'Agide (V. 58). Il vederli poi soli di tutta l'Acaia or costruire navi pei Lacedemoni (VIII. 3), ed ora collegati coi Corinzii, cogli Epidaurii e con altri popoli aderenti a Sparta (Senofonte *Hellen.* VII. 2. 2) mi dimostra che i Pelleni per interessi e per opinioni differivano dalle altre città dell'Acaia.

(15) Ivi. *I Focesi*). I Focesi non entrarono nella lega Spartana se non che tardi. Infatti prima della guerra del Peloponneso caduti sotto il dominio di Atene (I. 108) come alleati accompagnarono gli Ateniesi nella spedizione contra Farsalo della Tessalia (I. 111). Cacciati poi da Delfo per le armi di Sparta furono dagli Ateniesi ristabiliti nella cura del tempio (I. 112). Scoppiata la guerra del Peloponneso, troviamo che nell'anno sesto Demostene,

disdegnando di guidare l'esercito Ateniese per la Focide, sperava che i Focesi avrebbero unite le loro armi alle sue *per l'antica amicizia che li stringeva ad. Atene*, altrimenti ve li avrebbe colla forza costretti (III. 95). Tuttavia dopo la sconfitta degli Ateniesi in Sicilia i Focesi, non altrimenti che gli altri confederati di Sparta, costrussero navi pei Lacedemoni (VIII. 3). Soccorsi poi da Sparta contro ai Locri (Senofonte *Hellen.* III. 5. 3-17) e contro ai Tebani (ivi VI. 4. 9) stavano nell'esercito Lacedemone alla battaglia di Coronea (ivi V. 2. 24) ed in quella di Leuctra (ivi VI. 4. 21). Ma dopo questo combattimento li vediamo coll'esercito Tebano vincitore entrare a Sparta (ivi VI. 5. 30, *Agesilaus* 2. 24). Se non che quando Sparta cominciava a [illegible]iaversi, essi ricusarono di seguitare Epaminonda in una spedizione offensiva, dicendo di non esservi dal trattato obbligati (ivi VII. 5. 4).

I Focesi pertanto erano un popolo di terzo ordine, inscritto dapprima in niuna confederazione, perchè desideroso di rimanersi neutrale; ma, come è la sorte dei minimi Stati, ogni potenza di primo ordine lo costringeva all'uopo colla forza a seguitar le sue falangi. Così Demostene non dubitava di obbligarvelo; così, caduta Atene, i Lacedemoni lo costrinsero a collegarsi con essi; così sconfitti i Lacedemoni in Leuctra, Tebe lo necessitò ad unirsi con essa ed a rivolgere le armi contra Sparta.

(16) Ivi. *Locri*). Gli Opunzii, ma non gli Ozoli amici d'Atene (III. 95. 101).

(17) Ivi. *I Chii*, i *Lesbii*). Questi soli fra gli isolani del mar Egeo erano a questo tempo liberi, vedi I. 19, gli altri erano sudditi d'Atene, e Samo stessa le aveva rassegnate le sue navi (I. 117).

(18) Ivi. *I Messenii di Naupatto*). I Messenii, che cacciati da Itome furono da Atene ricoverati in Naupatto, vedi I. 101. 102. 103.

(19) Ivi. *La maggior parte degli Acarnani*). Giacchè gli Eniadi si debbono eccettuare, vedi II. 102.

(20) Ivi. *Altre città tributarie*). Aristofane *Vespae* 705 fa ascendere a mille le città tributarie d'Atene, così che, se ognuna avesse preso ad alimentare venti Ateniesi, lautamente avrebbero potuto vivere ventimila Ateniesi allora poveri. Se il giusto numero non può esser mille, perchè tondo, avrà probabilmente superato quello di seicento, altrimenti una sciocca e falsa esagerazione non avrebbe offerto alcun comico sale. Per formar tal numero Aristofane avrà contate separatamente tutte le piccole città, che solevano congiuntamente pagare il tributo, epperò denominate συντελεῖς (Arpocrazione a q. v.). Così tre città contribuivano a pagar il tributo dell'isola d'Icaro (Boeckh *Inscript.* VII. § 2), e quattro si univano per soddisfare quello dell'isola di Ceo (Suida in Βακχυλίδης). (Vedi Boeckh *Economie Polit. des Athén. lib.* III. *cap.* 16.

(21) Ivi. *Melo e Tera*). Come colonie dei Lacedemoni ricusarono d'inscriversi nella lega Ateniese. Vedi Erodoto IV. 147. 148, VIII. 48. Tucidide V. 84, VI. 82, ed Erodoto III. 19, VII. 51, VIII. 22.

(22) § 10. *I due terzi*). Presso i Greci l'esercito si componeva di tutti i cittadini compresi nell'età militare, che soleva essere dai 20 ai 60 anni. I

due terzi del contingente di ciascuna città solevano richiedersi dai Lacedemoni per le spedizioni fuori del Peloponneso (II. 47, III. 15). L'altro terzo rimaneva alla difesa della patria, od anche ne usciva per certe fazioni; così i Beoti, dopo aver mandati i loro due terzi sull'istmo, col terzo rimanente diedero il guasto al territorio di Platea (II. 12). Quando poi tutti i tre terzi militavano, la spedizione dicevasi fatta πανστρατιᾷ II. 31, IV. 66, ovvero πανδημεὶ I. 107, III. 91, IV. 90. 94, V. 33. 54. 57, ma essa era di breve durata e non lontana. Soli allora rimanevano in patria i più giovani ed i più vecchi. Così i Corinzii, dopo esser accorsi sull'istmo πανδημεὶ *coll'intero esercito* IV. 42, furono rafforzati dai πρεσβύτεροι *vecchi* più che sessagenarii rimasti in città IV. 44.

(23) § 11. *Numerosi vi andiamo*). Secondo Plutarco (*Pericles* 33, e *An seni sit ger. resp.* 2) erano sessantamila opliti.

(24) § 12. *Questo giorno ai Greci*). Parecchi annotatori paragonano questa sentenza col verso di Virgilio *Aeneid.* IV. 169. *Ille dies primus lethi primusque malorum causa fuit*, e soggiungono che Virgilio imitò Melesippo. Ciò equivale a dire che un sommo poeta non poteva senza plagio od imitazione scrivere ciò che pur cadde in mente ad un volgare araldo. Gli uomini seguendo le naturali leggi del buono e del bello coincidono spesso nel dare i medesimi risultati senza copiarsi.

(25) Ivi. *Colle rimanenti truppe*). Vedi la nota (22).

(26) § 13. *Abbondanza di danaro*). Forse a questo luogo volle alludere il Machiavelli ne' suoi *Discorsi* lib. II. cap. 10, dove volendo dimostrare che i *danari non sono il nervo della guerra*, ma bensì i buoni soldati, dice: *Non ostante che Pericle consigliasse gli Ateniesi a far guerra con tutto il Peloponneso, mostrando che e' potevano vincere quella guerra con la industria e con la forza del danaio; e benchè in tale guerra gli Ateniesi prosperassino qualche volta, in ultimo la perderono, e valsono più il consiglio e gli buoni soldati di Sparta, che la industria e il danaio d'Atene.* Ciò appunto mi dimostra che il Machiavelli non lesse Tucidide in fonte. Ed in vero che Pericle non escludesse *il consiglio* si ricava da questo medesimo luogo; che tenesse pur conto de' buoni soldati si vede dall'enumerazione, che fa più sotto, degli opliti, de' cavalieri e degli arcieri. Se poi nelle guerre il danaro sia da anteporsi ai forti difensori, ovvero questi a quello, Pericle nè lo definì, nè definir lo doveva parlando d'una guerra di qualità affatto particolare.

In essa gli Ateniesi, abbandonato il contado al saccheggio del nemico, e riparatisi in città, guardar la dovevano senza uscire a giudicata battaglia, nutrendosi colle vettovaglie che dal mare avrebbero ricevute, e pagate coi tributi de' confederati. Bensì colla flotta dovevano andar in corso per guastare le coste del Peloponneso, per rovinare la marineria nemica, e per tenere in freno le isole tributarie; ma appunto tal genere di guerra, anzichè coi buoni soldati, si sosteneva col danaro che provvedeva triremi, piloti e marinai. I soldati su mare dovevano far correrie, su terra difendere la città d'Atene riparati dentro le mura; laddove il danaro valeva sì a mantenere ed

accrescere la flotta vera forza d'Atene, e sì a nutrire l'Attica intera che sarebbe devastata dai Lacedemoni.

Bensì Atene fu vinta, non perchè facesse precipuo fondamento sul danaro, siccome dà a credere il Machiavelli, ma perchè, come avverte Tucidide più sotto § 65, scostatasi dal consiglio di Pericle volle ampliare lo Stato e far l'impresa di Sicilia.

(27) Ivi. *Le altre entrate*). Cioè quelle dei beni pubblici, dei porti, delle miniere, delle dogane, delle tasse dei mercanti e degli schiavi, delle multe e simili che enumera il Boeckh *Economie Polit. des Athén.* lib. III dal capo I al 15. Queste varie entrate fruttavano 400 talenti annui. Infatti Senofonte (*Expedit. Cyri* VII. 1. 27) dice: *Noi pigliammo la guerra contro ai Lacedemoni ed agli alleati ricavando annualmente dagli abitanti sì dentro e sì fuori dell'Attica non meno di mille talenti.* Da questi mille si tolgano i seicento talenti pagati dai confederati fuori dell'Attica, siccome qui afferma Pericle, rimangono talenti 400 pagati *dentro dell'Attica*, la qual somma, al dire del Boeckh lib. III. cap. 19, corrisponde appunto alle varie maniere d'entrate d'Atene.

Se si consideri, che l'entrata interna di 400 talenti era minore dell'esterna di 600, e che l'esterna dipendeva dalla fedeltà di confederati mal sofferenti del giogó Ateniese, e pronti a scuoterlo, siccome lo scossero, in caso di rovescio, si intenderà che la ricchezza d'Atene era più artifiziale ed esterna, che non reale ed interna.

(28) Ivi. *Seicento talenti*). Il primo tributo stabilito da Aristide sommava a 460 talenti (Tucidide I. 96, Plutarco *Aristides* 24), come mai ora ascendeva a 600? Rispondo che parecchie città si aggiunsero di poi alla confederazione, altre preferirono di pagare in danaro quanto contribuir dovevano in navi e truppe, e di altre rendute suddite fu aumentata la quota. Per queste aggiunte il tributo d'Aristide crebbe di 140 talenti. Alcibiade, e non Pericle, fu quegli che lo aumentò sino a 1200 talenti (Plutarco *Aristides* 24, Andocide *c. Alcibiad.* pag. 116), ed Eschine (*de falsa legat.* verso il fine) dicendo che Alcibiade lo aveva aumentato del doppio alludeva ai 600 talenti del tempo di Pericle. Diodoro XII. 40 nel riferire questo discorso di Pericle fa ascendere a soli 460 talenti il tributo dei confederati; Tucidide per più ragioni è da preferirsi.

(29) Ivi. *A 9700 talenti*). Questa fu la somma massima, alla quale si elevò il tesoro d'Atene. E siccome la costruzione dei propilei cadde nell'anno 436 av. Cr. e quattro anni dopo si ribellò Potidea, però la massima prosperità dell'erario fu negli anni prossimamente anteriori al 436; dopo tal tempo il tesoro andò scemando. Nei propilei della cittadella, al dir d'Eliodoro (presso Arpocrazione e Suida voc. Προπύλαια) si spesero 2012 talenti. La spedizione di Potidea, il cui assedio terminò poco dopo la morte di Pericle, costò secondo Tucidide II. 70 talenti due mila, ma secondo Isocrate (*de Permutat.*) duemila e quattrocento. Si profusero pure egregie somme in altri edifizii, così nel Partenone e nell'Odeo.

(30) Ivi. *I pubblici e privati donativi*). Ogni tempio di qualche importanza possedeva un tesoro, nel quale si deponevano le entrate proprie di quel tempio ed i donativi offerti dalle città e dai privati; al tesoro erano preposti Questori del sacro danaro. Ristringendomi a parlare del Partenone, principal tempio d'Atene dedicato a Minerva, dico che i suoi Questori erano dieci, estratti ogni anno a sorte frai più ricchi cittadini. Al termine d'ogni anno i Questori scadenti rassegnavano ai successori tre note, la prima del deposito ricevuto, la seconda degli aumenti di quell'anno, la terza degli oggetti consunti. Frai più antichi depositi si noveravano le spoglie dei Medi, cioè il trono di Serse, l'aurea scimitarra di Mardonio, e la lorica di Masistio (Pausania *Descript. Graec.* I. 27, Demostene *in Timocr.* p. 793, Meursio *Cecrop.* p. 21). Le Iscrizioni Attiche dalla 137 alla 143 nel *Corpus Inscrip. Graec.* del Boeckh contengono note dei donativi ricevuti, che i Questori di Minerva scadenti rassegnano agli entranti. Vi si vedono in oro ed in argento fiale, vasi d'ogni maniera, statuette, incensieri, scudi, usberghi, scimitarre, lire, coppe Calcidesi, anelli, e più sovente corone; di ciascuna cosa vi è soggiunto il peso, cosicchè vi si trovano corone di 33, di 59, di 85 dracme, e quattro pesavano dracme 135 ½. Quindi non è meraviglia se tutti quei donativi potessero sommare a 500 talenti.

(31) Ivi. *Degli altri templi*). Così io traduco, come volgarmente suonano, le parole τῶν ἄλλων ἱερῶν. Se non che il Poppo osserva che sopra non si parlò di alcun tempio speciale. Rispondo che Pericle sinora aveva parlato del tempio di Minerva posto nella cittadella, e per venerazione e ricchezze di gran lunga superiore agli altri tutti, nominandolo implicitamente quando citò le spoglie dei Medi che in esso solo stavano deposte. Infatti egli dapprima parlò dei seimila talenti conservati nella cittadella, anzi, come tutti ben sapevano, nell'Opistodomo (parte posteriore) del tempio di Minerva; poi tosto soggiunse i donativi, i vasi sacri delle pompe e le spoglie Mediche, e così dicendo persisteva nella cittadella, nel Partenone e nell'Opistodomo, senza nominarlo espressamente. Dove stavano le spoglie dei Medi? Dove la massima parte dei sacri vasi ad uso delle pompe pubbliche? Dove le massime ricchezze sacre, incomparabilmente superiori a quelle degli altri templi? Nella cittadella, nel tempio di Minerva, e nel suo Opistodomo dove giacevano i seimila talenti. Continuando il discorso Pericle continuava a stare dove si conservavano le maggiori sacre ricchezze; poi passò agli altri ἱερὰ *templi*. Se per ἱερὰ si debbono intendere, secondo il Poppo, *vasa et utensilia sacra*, v'ha per certo una infantile ripetizione, giacchè sopra aveva nominato *i donativi*, *i vasi sacri delle pompe e dei certami*, cioè tutte le spezie di ricchezze deposte nel tesoro d'un tempio.

(32) Ivi. *Gli aurei ornamenti*). La statua di Minerva del Partenone fu illustrata da Quatremère de Quincy nel suo *Jupiter Olympien* IV *partie* dal § IV al X. Egli la descrisse in tutte le sue parti, dimostrò il modo con cui l'oro venne compartito sulla statua, e come staccare se ne poteva; quindi restituì l'imagine della statua valendosi anche di parecchie greche monete. Gli orna-

menti della statua davano 40 talenti, Pericle intendeva di servirsene all'uopo, e poi restituirli; salvò almeno l'intenzione di appropriarsi robe sacre.

(33) Ivi. *Tredicimila opliti*). Dopo avere esposto il quadro delle finanze, Pericle passa a quello delle forze militari, e lo spinge a quel maggior numero che in una grave emergenza si sarebbe potuto ottenere. La milizia d'Atene consisteva:

1.° In tredicimila opliti. Nella battaglia di Maratona si contavano 10 mila opliti Ateniesi (Erodoto VI. 112); tal numero doveva allora essere il massimo, giacchè, se Atene avesse potuto armarne di più, certamente fatto l'avrebbe in quel gravissimo cimento. A Platea gli opliti d'Atene non erano che 8 mila (Erodoto IX. 28), imperocchè gli altri stavano sulla flotta di 110 triremi che combattè a Micale (Erodoto VIII. 131); questi dovevano sommare a 1540, poichè gli Ateniesi solevano porre su ogni nave 18 combattenti, dei quali 4 erano arcieri, e gli altri 14 opliti (Plutarco *Themistocles* 14). Atene pertanto aveva in quell'anno 9540 opliti. Pericle dopo quarantasette anni li ragguaglia a 13 mila. Difatto in questo stesso primo anno della guerra (Tucidide II. 31) 10 mila opliti Ateniesi invasero la Megaride, altri tremila opliti stavano sotto Potidea; agli Ateniesi si aggiunsero 3 mila meteci opliti, oltre ad una gran turba di fanti leggieri. Ed ecco i 13 mila di Pericle, senza contare gli opliti meteci. Pertanto nel giro di mezzo secolo la popolazione d'Atene crebbe dai 10 mila ai 13 mila opliti; il che non si può intendere se non supponendo che molti meteci avessero ottenuta la cittadinanza, e nuovi forestieri si fossero come meteci domiciliati in Atene.

2.° In sedicimila soldati presidiarii, che, al dir di Tucidide, componevansi *dei più giovani e dei più vecchi, non che dei meteci opliti*. Tutti i cittadini dell'Attica compresi tra i 20 e 60 anni erano opliti, o cavalieri, ed obbligati al servizio militare anche oltre ai confini dello Stato. Ma i giovani tra i 18 e 20 anni, ed i vecchi maggiori dei 60 unitamente ai meteci stavano nei presidii dell'interno; tutti questi sommavano a 16 mila. Se ai 13 mila opliti Ateniesi si aggiungano mille cavalieri, di cui parlerò fra breve, avremo 14 mila uomini compresi tra i 20 e 60 anni. Ora, secondo le migliori tavole di popolazione, un censo di 14 mila anime tra i 20 e 60 anni dà 1047 giovani tra i 18 e 20, inoltre dà 2472 anime maggiori d'anni 60. Sommando questi due numeri abbiamo soli 3519 cittadini presidiarii; epperò gli altri 12481, che compiscono i 16 mila, esser dovevano meteci.

3.° In mille e duecento tra cavalieri ed arcieri a cavallo. Aristofane (*Equites* 225) cita mille cavalieri Ateniesi, e con lui consentono Filocoro e Demostene (Esichio v. ἱππῆς, Demostene *Symm.* p. 181). Senofonte poi proponeva, che *per compire il numero di mille cavalieri in modo più pronto e più comodo pei cittadini si prendessero ducento cavalieri all'estero* (*Hipparch.* IX. 3). Il numero mille era dunque costante, anzi il massimo che ai tempi di Senofonte difficilmente compir si poteva.

Gli arcieri a cavallo erano ducento. Questi cavalcavano i primi come

cavalleria leggera, o precedevano lo stesso comandante de' cavalieri (Senofonte *Memor.* III. 3. 1); e siccome un Ateniese, che servisse fra tali arcieri, riputavasi disonorato (Lysia *c. Alcibiad.* λειποταξ p. 565), perciò non v'ha dubbio che fossero o meteci, o stranieri.

4.° In mille seicento arcieri a piedi. Gli antichi scrittori numerano soli mille arcieri, se non che Eschine li fa ascendere a 1200; tutti però concordano nel chiamarli Sciti, o Traci, perchè assoldati nelle barbare contrade ed anche in Creta. Il solo Pericle ne spinge il numero a 1600. Ma con assai probabilità avverte il Boeckh (*Economie Polit. des Athén.* lib. II. cap. 21) che ai 1200 forestieri si aggiungevano all'uopo altri tratti o dall'infima classe dei cittadini, ovvero dai meteci; così che tra li arcieri ξενικοὶ *stranieri*, e li ἀστικοὶ *cittadini* (commemorati in un'iscrizione Ateniese) il numero poteva toccare a 1600. Infatti gli Ateniesi, prima di soldare barbari, già avevano arcieri alla battaglia d'Eritrea (Erodoto IX. 22) e 720 a quella di Salamina (Plutarco *Themistocles* 14) che senza dubbio erano cittadini. Pericle poi, che spingeva le forze d'Atene al più alto numero, si valse della facoltà d'inserire in tal corpo cittadini dell'infima classe, e pronunziò il numero di 1600.

5.° In trecento triremi. Anche questo numero segna l'estremo possibile. Infatti Tucidide III. 17, dopo aver notato che grande fu il numero delle triremi uscite al mare nell'anno quarto della guerra, avverte che maggiore fu quello dell'anno primo, *sommarono esse*, dic'egli, *a ducentocinquanta*. Se aggiungansi le disarmate nel Pireo, avremo le trecento. Per ciascuna trireme si sogliono calcolare 200 uomini (Boeckh *Economie Polit.* II. 22) dei quali 132 remigatori divisi in sei ordini, ciascuno di 22; il piloto, il proreo, il trieraulo ed altri pel governo della nave ascendevano a 28; i combattenti erano nel turno di 40. Lasciando stare questi ultimi già compresi nel primo e quarto articolo, le 300 triremi richiedevano tra piloti ed altri al governo della nave 8400 uomini, e 39600 remigatori, in totale 48,000. I piloti al tempo di Pericle erano tutti cittadini, fragli altri erano forestieri (I. 143).

Ciò premesso, le forze militari d'Atene erano le seguenti:

Opliti cittadini		13000
Soldati presidiarii cittadini tra i 18 e 20 anni, e vecchi maggiori dei 60	3519	16000
Soldati presidiarii meteci	12481	
Cavalieri cittadini	1000	1200
Arcieri a cavallo forestieri	200	
Arcieri a piedi barbari e Cretesi	1200	1600
Arcieri a piedi cittadini tolti dall'infima classe	400	
Piloti, uffiziali delle triremi, remigatori per 300 triremi tra cittadini, meteci, schiavi e forestieri		48000
Totale delle forze militari d'Atene		79800

Tal è il più alto numero, al quale Atene giunger potesse.

Nell'enumerazione della fanteria Ateniese perchè mai, dirà taluno, Pericle non tenne conto dei ψιλοὶ *fanti leggieri?* O, per meglio dire, perchè mai annoverò i soli τοξόται *arcieri*, omettendo le altre spezie di fanteria leggiera? La risposta sta in un passo di Tucidide, che giova illustrare.

Tucidide IV. 94 avverte che *fanti leggieri con regolare preparazione armati nè allora* (correva l'anno ottavo della guerra) *stavano nel campo* (di Delio) *nè la città ne possedeva. Quelli che si erano associati all'irruzione e superavano per numero la fanteria leggiera de' nemici* (i dieci mila) *erano i più senz'armi, essendo quello piuttosto uno stormo misto di forestieri presenti e di cittadini.* Adunque Atene non aveva ψιλοί, i quali fossero e cittadini, e con regolare preparamento armati. Oltre ai τοξόται *arcieri*, dei quali parlerò fra breve, varie erano e diverse le spezie dei ψιλοὶ *fanti leggieri*. I πελτασταὶ *peltasti*, così detti dal loro piccolo scudo chiamato *pelta*, i quali portavano armi simili a quelle degli opliti, ma più leggiere. Gli ἀκοντισταὶ *lanciatori*, che con mano gettavano l'ἀκόντιον *lanciotto*. Gli σφενδονῆται *frombolieri* che scagliavano sassi colla fionda. I λιθοβόλοι che lanciavano sassi colla mano. Or Atene per queste quattro spezie di fanti leggieri non aveva nè ruoli per inscrivervi i cittadini, nè ordinamento militare che ne definisse le armi e ne prescrivesse gli esercizii. Ma siccome altri Greci, o barbari, si segnalavano in alcuna di tali classi, così Atene li prendeva al suo soldo. Epperò aveva Peltasti Traci II. 29, IV. 28, VII. 27, e forestieri IV. 129; avea Lanciatori Locresi III. 97, Acarnani VII. 31, Iapigii VII. 33; aveva Frombolieri di Rodo, VI. 43, Acarnani VII. 31. Bensì fra questi stranieri Atene inseriva cittadini presi nell'infima classe dei θῆτες *proletarii*, ma il loro servizio era spontaneo, e quanto alle armi si adattavano a quelle della milizia straniera alla quale si aggregavano. Lo Stato non aveva, dice Tucidide, fanti leggieri *preparatamente armati*; per evitare la novità di codesto avverbio io tradussi *con regolare preparazione armati.*

Quindi avvenne che quando Ippocrate *levò in massa tutti gli Ateniesi, cittadini, meteci e quanti forestieri erano in città* (IV. 90), gli opliti erano da settemila (ivi 94), ma i fanti leggieri erano uno stormo di diecimila, sprovveduti in massima parte di armi (ἄοπλοι), avendo ognuno tolto per arma ciò che aveva, perchè non v'era legge che prescrivesse o servizio od armi.

Al contrario lo Stato aveva ruoli ed ordinamento stabilito pel corpo dei τοξόται *arcieri*, misto di cittadini e di forestieri, talchè Nicia partendo per la Sicilia desiderava di avere *arcieri d'Atene e di Creta* (VI. 25); donde intendiamo che questi erano riputati i più prestanti. Come militi regolari si distinguevano dai ψιλοὶ irregolari, quindi il capitano dei Messenii presentatosi a Cleone lo richiese gli desse *una parte degli arcieri e dei fanti leggieri* (IV. 36). Pericle però facendo il novero della milizia regolare Ateniese e stabilita per legge citò gli arcieri, ma omise i ψιλοὶ fanti leggieri.

Questo sistema di assoldare dall'estero i fanti leggieri necessarii per l'esercito derivava dal bisogno di provvedere alla flotta. Infatti le tre prime classi dei cittadini somministravano i comandanti, i cavalieri, e gli opliti

dell'esercito, oltre ai primi uffiziali dell'armata; rimaneva la quarta ed ultima classe dei proletarii. Bastava essa forse per dare i 40 mila remiganti alle 300 triremi, poi tutti i fanti leggieri richiesti dall'esercito, ed ancora un supplemento di militi agli opliti? Evidentemente no. Epperò Atene doveva eleggere ed elesse badando alla diversa importanza dei servizii. A lei, come potenza navale, sommamente importavano i marinai; se li avesse tolti dall'estero, la sua forza marittima non sarebbe più stata nazionale, ma precaria. Inoltre quanto più è difficile il formare uomini di mare, ma facile l'addestrare peltasti e frombolieri, tanto più doveva preferire di educare i suoi cittadini alle cose di marineria, anzi che a gettar lanciotti o sassi. Fanti leggieri aver li poteva dall'Acarnania, dalla Tracia e da' barbari, nè doveva gran fatto invidiar tal loro prestanza, laddove doveva mirare a far il monopolio della prestanza navale, non meno che a rovinare le flotte altrui. Come nella guerra contro ai Lacedemoni Atene abbandonava al saccheggio il suo territorio per conservarsi il dominio del mare, così nell'ordinar le forze militari doveva posporre la fanteria leggiera ai marinai per lunga esperienza periti di mare.

(34) Ivi. *Delle lunghe mura che vanno al Pireo*). Tucidide I. 107 aveva scritto: *intorno a questo tempo* (nell'anno 457 av. Cr.) *presero gli Ateniesi a costrurre le lunghe mura tendenti al mare, l'uno al Falero e l'altro al Pireo.* Erano dunque due sole le mura, il Falerico ed il Piraico. Anche in questo luogo lo Storico parla di due scrivendo che lasciavasi sguernita di truppe quella parte della cerchia della città, che stava compresa *tra il lungo muro* (il Piraico) *ed il Falerico.* Eppure Tucidide proseguendo qui ad illustrare il muro Piraico tosto dice: *delle lunghe mura* (in plurale) *che vanno al Pireo, di stadii quaranta, difendevasi soltanto quello esteriore.* Il Piraico era dunque doppio, e composto di due muri di ugual lunghezza, epperò paralleli, l'uno *esteriore* che guardava il settentrione, e l'altro che, sebben non nominato, doveva essere interno ed intermedio tra l'esteriore ed il Falerico.

Questo muro interno ed intermedio vien rammentato da Suida, che alla voce διὰ μέσου così dice: *essendo nell'Attica tre mura, quello del settentrione, quello dell'austro, ed il Falerico, veniva pure l'australe chiamato intermedio, del quale parla Platone nel Gorgia.* Infatti Socrate nel Gorgia (pag. 455) dice: *io stesso udii Pericle quando ci consigliava intorno al muro intermedio.* Questo stesso è denominato *lungo muro* da Plutarco scrivendo (*Pericles* 13) *il lungo muro, del quale Socrate riferisce aver inteso Pericle a dir il suo parere, Callicratide si incaricò di costrurlo.* Finalmente Eschine (*de falsa legat.* verso il fine) attesta che gli Ateniesi dopo il trattato dei 50 anni guernirono di mura il Pireo, e costrussero il *muro boreale* (avrebbe dovuto aggiungere ed anche il Falerico); terminata poi la guerra contro agli Egineti, e conchiuso il trattato dei 30 anni, τὸ μακρὸν τεῖχος τὸ νότιον ἐτειχίσθη *fu costrutto il lungo muro meridionale.*

Le due lunghe mura furono innalzate negli anni 457 e 456 av. Cr., il trattato dei 30 anni cadde nel 445, e nel seguente 444 Pericle cominciò ad

amministrare la repubblica solo senza rivali. Ora Socrate nato nell'anno 468 av. Cr. aveva soli dodici anni quando il Piraico ed il Falerico furono costrutti, addove nel 444 giovane d'anni 24 poteva dire che presente nel foro udì Pericle consigliare la costruzione del muro intermedio.

Epperò raccogliendo le indicazioni sinquì esposte dico, che Pericle dopo l'anno 445 av. Cr. propose al popolo, presente Socrate, il disegno d'innalzare un terzo muro intermedio, che il partito fu vinto ed il muro costrutto da Callicratide.

Io congbietturo che Pericle volendo assicurare la comunicazione tra Atene ed il Pireo, se il muro Falerico fosse stato espugnato dai nemici, disegnò di condurre un terzo muro, che internamente parallelo al Piraico esteriore ne distasse sei o sette metri. Questo intervallo fu sino a conveniente altezza riempiuto di terra, calcinacci e rottami così da formare un solo terrazzo lungo 40 stadii, e guernito di parapetto e di merli dalle due parti. Così i Lacedemoni cinsero Platea con due muri paralleli distanti fra loro sedici piedi, ma, perchè l'intervallo era stato riempiuto, pareva *un solo grosso muro merlato da ambe le parti* (III. 21); allo stesso modo del Piraico dir si poteva che era un muro, e che erano due. Nell'antico sistema gli Ateniesi dovevano distendere le loro forze lungo 75 stadii, i 40 del Piraico ed i 35 del Falerico, distanti l'uno dall'altro (come affermano i moderni viaggiatori) 550 piedi inglesi, così che i difensori d'un muro difficilmente potevano portar soccorso a quelli dell'altro. Nel nuovo sistema, se i nemici avessero superato il Falerico, i difensori si sarebbero ristretti al solo Piraico, che avrebbero facilmente difeso dalla parte esterna e dall'interna, accorrendo prontamente sui punti minacciati; inoltre, perduto il Falerico, si sarebbe conservata la comunicazione tra il Pireo e la città. Tralascio di avvertire che Pericle rinforzò il Piraico e non il Falerico, perchè l'importanza del Falero era poca a rispetto di quella del Pireo.

(35) § 15. *Pritanei*). Come i membri d'una famiglia possedevano una casa, così quando più famiglie si raccolsero insieme per formare una città vollero avere una casa comune, che chiamarono *Pritaneo*, e noi la diremmo Casa del Comune. Nel Pritaneo stava l'altare degli Dei patroni della città, e sovra esso ardeva perpetuo il fuoco, siccome nell'interno cortile delle private case sorgeva il domestico altare agli Dei della famiglia con suvvi il fuoco. Nel Pritaneo la città esercitava i doveri d'ospitalità verso gli illustri forestieri, alimentava coloro che a spese pubbliche erano nutriti, e radunavansi gli amministratori del comune. Il Pritaneo attestava che una città aveva propria ed indipendente amministrazione.

(36) Ivi. *Sinecia*). Il vocabolo συνοικία etimologicamente vale *coabitazione*, *comunione di casa*, e quindi deriva il verbo συνοικίζω qui pure adoperato da Tucidide, scrivendo συνῴκισε πάντας. La parola *fusione*, consecrata dalle Italiane utopie del 1848, corrisponde pienamente alla συνοικία, e nota quell'unione per la quale parecchie città autonome rinunziando con qualche spontaneità alla

loro indipendenza formano un solo Stato cogli stessi ordini politici, civili e giudiziarii. Il contrario si dice διοικισμὸς separazione di una città in diversi borghi (1). L'indipendenza antica delle Attiche città, e la loro fusione in Atene, sono due fatti storici, la cui memoria durò consecrata nella festa della Sinecia ed in quella affine delle Panatenee. Tal fusione, che la tradizione attribuiva a Teseo, è qui rammentata brevemente da Tucidide, ma Plutarco volendo spiegare il modo, riferisce e come Teseo andava di borgo in borgo consigliando l'unione e raccogliendo i voti, e come i plebei facilmente aderivano, ma non così gli ottimati dominanti ne' municipii. Per vincere gli oppositori egli li atterrì colla forza, mentre loro proponeva tale statuto popolare che di molto limitava il potere regale. E così prosegue a divisare altre malizie diplomatiche e forme politiche, tolte evidentemente da' tempi moderni, per applicarle all'età di Teseo confinante co' secoli mitici (2). Prescindendo pertanto dal commentario moderno di Plutarco, dico che l'Attica allora era talmente infestata da spietati ladroni, che niuno tragittar la poteva senza gran pericolo, e Teseo stesso fu consigliato a recarsi per mare ad Atene. Allora Teseo, emulatore d'Ercole, percorse l'Attica sterminando la ladronaia, e consigliando ad un tempo a quei rari abitatori di ravvicinarsi ad Atene per essere protetti. In quell'infanzia del consorzio civile gli Arconti ed i magistrati di codeste villate, ossia i padri di famiglia e gli anziani di tribù, aderirono alla protettrice unione con quella facilità, colla quale tu assembri in un collegio i ragazzi non ancora bilustri. Così fu compiuta quella fusione, che giudicata da Plutarco secondo le idee moderne sarebbe certamente stata, come egli la chiama, *grande e meravigliosa*, ma a' tempi di Teseo e secondo le circostanze dell'Attica riuscì facile.

Secondo lo Schomann (*Opuscula Acad.* vol. I. p. 174) erano dodici le città disgregate, Cecropia, Falero, Eleusi, Afidna, Decelia, Cefisio, Citero, Tetrapoli, Epacria, Braurone, Torico e Sfetto, che si fusero nel solo Stato d'Atene. E siccome dopo Teseo troviamo esser dodici le *Fratrie* (Curie) dell'Attica, perciò questa memoria ancora rimase dell'antico isolamento.

Nell'anno quarto della guerra del Peloponneso Mitilene tentò di fondere in sè le città dell'isola di Lesbo; nella mia nota al lib. III. § 50 dirò perchè il tentativo non riuscì e non poteva riuscire.

(37) Ivi. *La città*). Circa alla topografia d'Atene, ai varii templi qui citati, ed alla fontana Callirroe vedi Wilkins *Atheniensia, or remarks on the topography and buildings of Athens.* London 1816, Hawkins *On the Topography of Athens* (nelle *Memoirs relating to European and Asiatic Turkey* raccolta da Robert Walpole. London 1818) e Leake *Topography of Athens.*

(38) § 16. *Templi ... patrii*). La religione dell'orbe antico era generalmente locale, così che il culto, che tributavasi ad una divinità in un dato luogo, non si poteva senza profanazione trasportare altrove. Gli antichi credevano

(1) Sturz *Lexicon Xenoph.* alla voce.

(2) Plutarco *Theseus* 24 sg.

che gli Dei avessero le loro proprie case, che ricusavano di abbandonare, e dove solamente acconsentivano di ricevere sacrifizii e voti dai devoti. Quindi, se politici motivi consigliavano si distruggesse una città, i templi talora si lasciavano intatti. Così quando Roma pretendeva che i Cartaginesi, abbandonata Cartagine, si ritirassero addentro nella terra ferma, i templi sarebbero stati conservati, affinchè i Cartaginesi potessero venerare gli Dei dei loro padri ne' luoghi legalmente stabiliti (Appiano *Punica* VIII. 89). Così dopo la distruzione d'Alba i sacrifizii a Giove Laziare si continuavano ad offrire sulla sommità del monte Albano; e quando dopo l'invasione dei Galli si disegnava di trasportar Roma a Veio, Camillo opponeva: *Hos omnes Deos publicos privatosque deserturi estis? .... forsitan aliquis dicat, aut Veiis ea nos facturos, aut huc inde missuros sacerdotes nostros qui faciant: quorum neutrum fieri salvis ceremoniis potest*, e lo dimostrava con esempi, poi proseguiva dicendo *An ex hostium urbibus Romam ad nos transferri sacra religiosum fuit, hinc sine piaculo in hostium urbem Veios transferemus?* (Livio V. 52). Posta questa generale credenza della località del culto religioso, si intende quanto fossero nuove e divine quelle parole del Redentore alla Samaritana: *Venit hora, quando neque in monte hoc, neque in Ierosolymis adorabitis Patrem... Veri adoratores adorabunt Patrem in spiritu et veritate* (*Evang. Ioh.* IV. 21. 22. 23).

(39) § 17. *Il Pelasgico*). Era un terreno situato sotto il muro Pelasgico, ed ai piedi delle rocche al settentrione della cittadella.

(39*bis*) § 19. *Granate le messi*). Il testo Greco ha ἀκμάζοντος τοῦ σίτου, determiniamo questa nota di stagione tolta dal fromento. Tucidide IV. 1 riferisce che i Siracusani occuparono Messina περὶ σίτου ἐκβολήν *circa allo spigar del grano*, lo stesso tempo viene IV. 2 determinato dalle parole πρὶν τὸν σῖτον ἐν ἀκμῇ εἶναι *primachè il grano fosse in* ἀκμή; dunque l'ἀκμή vien dopo allo spigare. Generalmente poi ἀκμή nota *la punta*, *il vigore* d'una cosa, come dell'età, della guerra, della pestilenza; epperò l'ἀκμή τοῦ σίτου sarà il vigore del grano posteriore al suo spigare. Tradurremo noi *essendo il grano in fiore?* Ma la fioritura del grano si compie in cinque o sei giorni, durante i quali si inizia la grana nella spica. Neppur tradurrò *essendo mature le messi*, giacchè il tempo della vera maturità si restringe di bel nuovo a pochi dì; laddove Tucidide con queste parole ripetute II. 79. III. 1. IV. 2 vuole notare un periodo assai lungo di tempo, durante il quale molte cose succederono. Epperò mi fermai di volgarizzare *essendo granate le messi*, periodo che comprende il tempo che passa tra la fioritura e l'ultima maturità.

(40) § 24. *Trierarchi*). Atene volendo alleggerire i pesi delle sue finanze dava ai ricchi cittadini il carico di sopperire a proprie spese a parecchi pubblici servizii, detti *liturgie*. Quattro erano le liturgie ordinarie e regolari. La *Coregia;* doveva il Corego sopportare una parte delle spese dei Cori nelle rappresentazioni tragiche e comiche. La *Gimnasiarchia;* doveva il Gimnasiarca addobbare il luogo del combattimento, alimentare e pagare coloro che

si esercitavano per concorrere ai pubblici ludi. L'*Estiasi*; il Liturgo nominato dalla tribù ne allestiva il pubblico banchetto. La *Trierarchia*, la più gravosa di tutte le liturgie. La repubblica somministrava il corpo della trireme coll'albero, ed il Trierarca doveva col suo danaro corredarla di tutti gli attrezzi, raddobbarla ove d'uopo (e guai a chi toccava una vecchia nave!) ed ornarla; egli pure dava un supplemento di soldo ai marinai, oltre a quello che ricevevano dallo Stato (Tucidide VI. 31). Epperò i trierarchi erano tanti, quanti le triremi, talchè Senofonte (*Republ. Athen.*) contava a' suoi tempi quattrocento trierarchi. Adunque mentre la repubblica ordinava di tener ogni anno in riserva cento triremi, volle pure che di ciascuna fosse designato il trierarca.

Circa alle liturgie vedi la dotta prefazione del Wolf all'orazione di Demostene *in Leptinem*, e Boeckh *Économie Pol. des Athéniens* lib. III. cap. 21, 22, 23. IV. 11. sg.

(41) § 27. *Nel resto della Grecia*). Egina piccola isola posta rimpetto al Pireo, datasi alla marineria ed al commercio, divenne potente per forze navali e per ricchezze, così che verso l'Olimpiade LXVIII tenne per dieci anni l'impero del mare (Clinton *Fasti Hellen. ed. Krueger* pag. 430, nota k). Un'antica inimicizia passava tra Egina ed Atene, della quale Erodoto (V. 81. sg.) ripete la causa da alcune statue di legno d'olivo Ateniese involate dagli Egineti. Ma lasciando ad Erodoto il vezzo di derivare massimi effetti da piccole e transitorie cause, io credo che la gran potenza d'Egina non poteva a meno d'ingelosire gli Ateniesi rivali di lei appunto pel commercio e per la marineria; quindi un Ateniese soleva dire che Egina *essendo come un fuscello nell'occhio del Pireo bisognava toglierla* (Plutarco *Demosth.* 1).

Come Roma ripeteva il *delenda Carthago*, così Atene non si dava pace sinchè avesse rovinata la rivale. Già in molte battaglie si erano affrontati i due emuli Stati, e Temistocle per resistere ad Egina aveva indotto gli Ateniesi a costrurre nuove navi (Tucidide I. 14), quando in uno scontro presso Egina gli Ateniesi le presero settanta navi, sbarcarono nell'isola, ne assediarono la città, e la ebbero a patto di demolir le mura, di consegnar le navi e pagar tributo (I. 105. 108).

Ciò non bastava ad Atene. Conciosiachè gli Egineti con segrete ambascierie si erano travagliati per indurre Sparta a romper guerra ad Atene (I. 67), e Sparta intimava agli Ateniesi di rilasciar libera Egina (I. 139. 140), così che Egina, come qui dice Tucidide, poteva essere annoverata qual una delle cause principali di questa guerra. Come i Romani, anche dopo avere arsa la flotta di Cartagine, tolte le armi alla città ed impostole un tributo, la temevano tuttavia, e la vollero pienamente distrutta, così Atene paventava sempre la sua sfidata nemica, posta alle porte del Pireo, e pronta a dar mano alla confederazione del vicino Peloponneso. Gli Ateniesi, dice qui Tucidide, non si credevano sicuri sinchè Egineti abitavano Egina; epperò li cacciarono, mandandovi una loro colonia. I Lacedemoni accolsero gli esuli, e loro asse-

gnarono Tirea col suo contado; alcuni v'andarono, ed altri si sparsero nel rimanente della Grecia.

Gli esuli in Tirea stavano nell'anno 8 di questa guerra fortificandosi verso il mare, quando gli Ateniesi sopraggiunti li sbaragliano, li inseguono, prendono Tirea e l'incendiano; poi ne menano prigioni i superstiti cittadini, e li condannano a morte come perpetui loro nemici (IV. 56 sg.). Gli altri Egineti sparsi nella Grecia furono poi da Lisandro ristabiliti in patria (Senofonte *Hellen.* II, 2. 9).

Tali diritti di guerra si attribuiva contro ai vinti la colta e civilissima Atene.

(42) § 28. *Nella prima pienezza*). Questo eclisse avvenne addì 3 d'agosto dell'anno 431 av. Cr.

(43) § 29. *Prosseno*). Ogni Stato Greco soleva avere nella principale città degli altri Greci Stati un Prosseno, come noi abbiamo un Console. Se non che il Prosseno era sempre cittadino di quella città nella quale abitava, e vi adempieva gratuitamente il suo uffizio. Prendendo per esempio Atene e Sparta dico, che il Prosseno di Sparta in Atene era, non uno Spartano, ma un Ateniese. Egli per ragioni ossia di parentela, ossia d'amicizia, si era assunto il carico di esercitare l'ospitalità verso gli Spartani che venissero in Atene, e di indirizzarli ed assisterli nei loro interessi, purchè non fossero politici; quindi accoglieva gli ambasciadori Spartani, procacciava che avessero udienza, ed, occorrendo, un posto onorevole nelle feste e ne' giuochi. Se Sparta con un atto pubblico lo riconosceva, e gliene dava il carico, egli chiamavasi Prosseno πρόξενος, che potrebbe tradursi *Ospite pubblico;* che se l'Ateniese di sua privata volontà esercitava tale uffizio dicevasi ἐθελοπρόξενος (Tucidide III. 70), *Prosseno, ossia Ospite volontario.* Avveniva tuttavia che un Prosseno, siccome partigiano della città da lui prediletta, le desse clandestinamente consigli ed avvisi politici; così Nicia Cretese, Prosseno d'Atene, la consigliò in una spedizione navale (Tucidide II. 85), così i Mitilenesi Prosseni d'Atene segretamente l'avvertirono che la loro patria macchinava una defezione (Tucidide III. 2). Nelle greche iscrizioni frequentissimi sono i decreti di nominazioni di Prosseni, donde vediamo che le città conferivano loro molti privilegii.

(44) Ivi. *Tereo*). Riguardo alla favola di Tereo e di Procne vedi Ovidio *Metam.* VI. 423 sg., Apollodoro III. 14. 8.

(45) Ivi. *Terme*). Che gli Ateniesi avevano presa, vedi I. 61.

(46) § 30. *Sollio*). Piccola città dell'Acarnania, che secondo il Pouqueville (*Voyage dans la Grèce* tom. III. pag. 24) corrisponde all'odierna *Sclavena*, posta alla distanza di due miglia da Candili.

(47) § 31. *Correre la Megaride*). Plutarco (*Pericles* 30) riferisce che Carino aveva proposto un decreto, il quale ordinava, che i capitani Ateniesi nel prestare il consueto giuramento giurassero eziandio di invadere due volte l'anno la Megaride.

(48) § 35. *Sebbene la maggior parte degli Oratori*). Fra gli onori funebri che gli antichissimi Greci tributavano ai defunti (1) annoverasi il banchetto, dopo il quale taluno sorgeva a dire delle lodi del morto, *sequebantur epulae, quas inibant propinqui coronati; apud quas de mortui laude quum si quid veri erat praedicatum ... iusta confecta erant* (2). Così Cicerone parlando dei tempi di Cecrope ci fa intendere che tal elogio non era pubblico, ma privato davanti i convitati parenti. I funerali dappoi essendo cresciuti a smodato lusso, Solone con una legge ne abolì il fasto e ne stabilì i modi (3). Ed è probabile che avendo egli per legge ingiunto agli Ateniesi di onorare i guerrieri morti in battaglia, o di nutrirne ed allevarne a pubbliche spese i figliuoli (4), ne abbia altresì determinati i funebri onori. Che anzi lo Scoliasta a q. l. di Tucidide commentando le parole *colui che alla legge dei funebri onori aggiunse questa orazione* attesta che questi fu Solone. Se non che prima della guerra Medica noi non troviamo menzione di alcun pubblico elogio funebre; *tardi gli Ateniesi*, così Dionigi (5), *aggiunsero alla legge la funebre orazione, avendo cominciato a recitarla su quelli, che per la patria erano morti ossia ad Artemisio, ossia a Salamina, ossia a Platea, ovvero dopo la giornata di Maratona.* Più precisamente Diodoro (6) determina tal instituzione dicendo, che dopo la battaglia di Platea allora solamente *gli Ateniesi celebrarono funebri certami, e stabilirono la legge che gli oratori prescelti dovessero recitare un elogio sui defunti onorati di pubblica sepoltura.* Alla qual testimonianza si può opporre il silenzio degli stessi Plateesi, i quali enumerando i varii onori (7), che ogni anno, ed anche ogni quinquennio, rendevano ai morti nella battaglia di Platea, non fanno alcun cenno dell'orazione. Epperò lice congetturare che lo Scoliasta di Tucidide confuse la legge generale dei funebri onori renduti ai morti guerrieri con quella particolare dell'encomio funebre; la prima ebbe per autore Solone, la seconda un ignoto dopo la guerra Medica. Diodoro poi riferì per avventura ad Atene quel funebre discorso, che Aristide avrà forse fatto recitare in Platea in quello stesso anno della battaglia. Imperocchè in tutto questo argomento fa d'uopo distinguere diligentemente i funerali dall'elogio e l'elogio privato dal pubblico, e tutto ciò pei soli morti in guerra.

La prima pubblica orazione funebre Ateniese, di cui abbiamo memoria, fu quella che Pericle nell'Olimpiade LXXXV. 1 pronunziò sui guerrieri morti nella guerra di Samo. Stesimbroto ce ne conservò il seguente brano: *Questi defunti sono divenuti immortali, come gli Dei. Imperocchè siccome noi non vedendo gli Iddii, tuttavia dagli onori che ricevono, e dai beni che producono,*

(1) Terpstra *Antiquitas Homerica* lib. I. c. 14.
(2) Cicerone *de Legibus* II. 25.
(3) Cicerone ivi.
(4) Diogene Laerzio *Solon* I. 2. 8.
(5) Dionigi d'Alic. *Antiq. Rom.* lib. V, p. 291.
(6) Diodoro Siculo XI. 33.
(7) Tucidide III. 58, Plutarco *Aristides* 21.

li riputiamo immortali, così è pure dei guerrieri morti per la patria (1). Alla stessa orazione probabilmente appartiene questo altro passo riferito da Aristotele (2): *la gioventù morta nella guerra così scomparve dalla città, come se dall'anno fosse tolta la primavera.* Una seconda orazione fu pronunziata da Pericle, ed è questa che Tucidide potè udire e dettò, come egli di tutte generalmente protesta (3), secondo i sentimenti dell'autore, sebbene collo stile affatto suo adatto soltanto a leggitori e non ad uditori. Nell'esaltarla e nel proporla come esemplare di perfetta eloquenza gli antichi vanno d'accordo coi moderni. Ad egual fama levossi una terza orazione funebre, che Platone per bocca di Socrate introdusse nel Menesseno quasi opera dell'ingegnosa Aspasia (4), *quae sic probata est*, scrive Cicerone (5), *ut eam quotannis illo die recitare necesse sit.* Ma tal ripetizione, della quale dubito assai, non impedì che Lisia nell'Olimpiade XCVII celebrasse quegli Ateniesi, che andati a soccorrere i Corinzii caddero in battaglia; se la pura e semplice dizione, se l'ordine delle idee, se gli ornati dell'arte possono aggiungere all'eloquenza, quando manca la scintilla animatrice dell'ispirazione, il lavoro di Lisia merita lodi. Quella, che Demostene pronunziò sui morti a Cheronea, parve a taluni ed allo stesso Dionigi (6) spuria od almeno corrotta, non ravvisandosi in essa il vigor di tanto oratore, sebbene trascenda la capacità del volgo dei retori. Se non che l'eloquenza pugnace di Demostene, avvezza alle lotte del foro, dove dai materiali interessi si pigliano argomenti per convincere, e quindi pure, non che dall'ironia e dalle invettive, si tolgono le armi per confutare, poteva essa sollevarsi pacata alle forme del panegirico, delibare le fonti dell'ideale, e pietosa piegarsi al patetico? Il genere di questo elogio difficile, come fra poco vedremo, per se medesimo non si riscontrava colla natura e colle abitudini di Demostene, il quale, per mio avviso, dettò appunto quell'orazione, che a noi pervenne, inferiore non di meno alla fama del suo autore. Citerò solo questo passo, del quale mi varrò più sotto: *Questi morti a buona ragione tu diresti che seggano cogli Dei Infernali, e nella loro condizione pareggino quei prestanti antichi abitatori delle Isole dei Beati. Bensì niuno, che vedute le abbia, ce ne diede ragguaglio; ma quelli, che da noi vivi sono onorati in questo orbe superno, noi presagiamo che laggiù eziandio ottengano consimili onori.* Ultimo fra gli elogii, dei quali noi possediamo almeno qualche frammento, è quello d'Iperide, che nell'Olimpiade CXIV lodò gli spenti nella guerra Lamiaca. Il seguente brano merita di essere riferito: *Se per la morte si ritorna a quel nulla, che precedè la nascita, questi morti vanno liberi dai morbi, dal dolore e dalle calamità onde è piena la vita. Laddove se, come*

(1) Plutarco *Pericles* 8. 28.
(2) Aristotele *Rhetor* III. 10. 7.
(3) Tucidide I. 22.
(4) Platone *Menexenus* p. 236 sq.
(5) Cicerone *Orator* 44.
(6) Dionigi d'Alicarnassó *Operum* tom. VI, p. 1027 e 1095.

crediamo, dopo la morte dura un senso di noi, non che la giustizia divina, certamente quelli che si travagliarono per la gloria degli Dei otterranno da essi una sorte felice (1).

Caduta la Grecia sotto la dominazione de' Romani, fedeli nell'eseguire quella loro antica legge *honoratorum virorum laudes in concione memorentur* (2), anche gli Ateniesi, deposta la gelosia repubblicana, cominciarono a tollerare, e quindi moltiplicarono le orazioni pubbliche in lodi di defunti per dignità o per ischiatta ragguardevoli; così Dion Crisostomo, Polemone di Laodicea, Aristide Adrianese, Libanio, Temistio Eufrade ed altri Sofisti sì dentro e sì fuori d'Atene sfoggiarono il loro retorico valore nel celebrare illustri privati defunti. Per modo che l'uso degenerando in abuso confermossi sempre più quel proverbio, che al bipede il più immeritevole di lode diceva οὐκ ἐπαινεθείης οὐδ᾽ ἐν περιδείπνῳ *non sarai lodato neppur con funebre orazione.*

Dopo aver esposta la storia del funebre elogio e degli oratori, dei quali o gli interi discorsi o qualche frammento a noi pervennero, giova dire della natura e della convenienza del medesimo.

Il dignitoso apparato di tende, di ossa, di arche ordinatamente disposte, come riferisce Tucidide, la mestizia dei parenti che traevano dietro alla funerea pompa, o sacrificavano agli Dei Infernali, la folla dei cittadini che con orgoglio nazionale assistevano ad una solennità della repubblica, tutto con muta sì ma efficace eloquenza parlava al cuore degli spettatori, ragionando loro del culto dei morti, di devozione alla patria, e di riconoscenza verso i suoi difensori. Ma nella patria dell'eloquenza questa non potè a lungo rimaner muta, ed il sepolcro degli eroi si volle animato dalla vita dell'umana parola. Quindi il duro cimento d'un pubblico elogio fu proposto agli oratori, che per tal fine erano dal senato nominati (3). Ma la gelosia connaturale alle repubbliche massimamente democratiche esigeva che l'elogio fosse collettivo per tutti, non citasse il nome o le gesta di individuo alcuno, non rivolgesse la parola ad una tribù più che all'altra, non esponesse più questa che quella battaglia, ma stesse sui generali, così che l'unico e perpetuo tema fosse quello di consecrare il sangue versato per la patria, di eccitare i viventi ad emulare la virtù dei defunti, e finalmente di consolare gli orbi parenti. Quindi si intende che tutti i funebri panegirici di qualunque siasi anno dovevano tutti somigliarsi, perchè non potevano togliere uno speciale colore dalle particolarità dei fatti o delle persone. Nell'apostrofe ai desolati congiunti stava tutto il patetico, che introdurre si potesse in siffatto generale elogio; il restante, vale a dire le lodi del coraggio, quelle della patria e de' maggiori, finalmente la parenesi ai viventi era un argomento politico anzi che no.

Nè la politica occupata dei positivi interessi veniva poi consolata da considerazioni di filosofia o di religione. Imperocchè questa insegnando l'immor-

(1) Stobeo *Sermo* CXXV.
(2) Cicerone *de Legibus* II. 24.
(3) Platone *Menexenus* sul principio.

talità dell'anima parlava di Stige, di Cerbero, di Acheronte e di Elisii; ma niun grave oratore in una colta età avrebbe ripetuto senza arrossire consimili favole davanti l'assemblea della nazione. Che di queste solessero far menzione gli antichi oratori parmi di poterlo arguire da quella ironia, colla quale Socrate deridendo tai funebri elogi diceva, che in udendoli parevagli d'aggirarsi fralle *Isole dei Beati*; e Demostene scrivendo *tu diresti* che i morti guerrieri *pareggino gli antichi abitatori delle Isole dei Beati* sembra che accennasse ad una frase altre volte ripetuta in tale occasione. Ma al tempo della guerra del Peloponneso gli uomini sensati già professavano la miscredenza di Socrate rispetto a tali favole; chè se ammettevano l'immortalità delle anime, disputavano poi sulla loro sede e condizione così da non potersi introdurre una tal controversia in una pubblica orazione. Infatti l'orazione sarebbe degenerata in un trattato filosofico, l'oratore proponendo la sua opinione non avrebbe più sostenuto la persona di pubblico interprete della nazione, e le sue idee quanto più spirituali, epperò vere, tanto più sarebbero state ritrose a lasciarsi esporre con eloquenza che gradisse al popolo. Il fatto stá, che nè Pericle nel secondo suo discorso, nè la Platonica Aspasia in quello del Menesseno, non parlarono punto d'immortalità. Bensì Demostene scrisse *tu diresti che seggano cogli Dei*, ma il *diresti* accenna solo una probabilità; poi quasi correggendosi soggiunge *bensì niuno che vedute le abbia ce ne diede ragguaglio*; obbiezione affatto plebea, *tuttavia*, prosegue a dire, *noi presagiamo che laggiù eziandio ottengano divini onori*, era dunque un presagio ed una congettura, ed al postutto era un'immortalità terrena, perchè conferita dalla repubblica che voleva onorarli come Dei. Iperide poi prudentissimo ricorse al dilemma, o l'anima dei trapassati torna nel nulla ed essi vanno esenti da ogni calamità, ovvero di lei sopravvive il sentimento; ed i guerrieri otterranno una sorte felice; così ei non offese l'opinione d'alcuno.

Quando non si possa produrre come certa l'immortalità del cielo, che dia una patria alle anime, che guiderdoni la virtù e consoli i superstiti, allora l'oratore deve supplirvi colla terra, ma la terra, siccome non basta al cuor dell'uomo che aspira all'infinito, così neppur basta al funebre oratore per inspirargli eloquenza. Quindi è forza che egli ridotto a trattare nient'altro che terra esageri il finito, il contingente, il transitorio, epperò cada nel falso, poi per coprire le eccedenze e le falsità è forza che coll'artifizio dello stile, con parole romorose e con turgidi periodi egli simuli pompa e grandezza.

I guerrieri, egli dirà, caddero vittime, ma immolate per la libertà d'Atene. E qui l'oratore fattosi dalla prima origine della città celebrava Atene prediletta dagli Dei, collocata in sito a tutte cose opportuno, ordinata per leggi sapientissime, chiara per geste, vittorie e virtù, esemplare e scuola di tutta la Grecia, anzi sola degna d'imperar ai Greci. Caddero vittime, ma nipoti non degeneri emularono le virtù dei maggiori. E qui il popolo re compiacevasi nell'udire le lodi smaccate della sua dinastia, che regnerebbe sempiterna. Caddero vittime, ma per difendere i concittadini viventi. E qui l'ingegno,

l'educazione, i costumi, la natura, e persino il corpo medesimo atto a più generi di cose veniva con encomii esaltato a cielo; ed il cittadino triobolare si vezzeggiava nelle frasi de' suoi cortigiani. Affinchè poi il vivo splendore d'Atene spiccasse più insigne si andavano quà e là dispensando, come ombre del quadro, nere calunnie contro alla razza Dorica, e sopratutto contro agli Spartani. Ultimamente l'oratore non potendo ai trapassati concedere la giusta immortalità nel godimento del vero e del buono, parlava di gloria immortale sulla terra, di memoria perennemente conservata non su lapidi scritte, ma nel cuore d'ognuno, nè solamente dentro l'Attica, ma ancora nelle contrade le più rimote, perchè *degli eroi è tomba l'universa terra*, così Pericle; e Demostene poco altrimenti affermava che i prodi sono pianti *nella massima parte dell'orbe abitato.*

Le idee concedute al funebre oratore erano poche, generali, terrene, e ristrette ancora alla sola Atene, e questa misurata scarsità tornava la stessa ogni anno, ma doveva ogni anno togliere un florido aspetto di novità non più intesa; l'oratore adunque per uscire dalla pesta calcata e ricalcata doveva abbandonarsi ad ogni maniera di esagerazioni e di esorbitanze ne' pensieri e nello stile. Lisia però rimase freddo sebbene elegante, Demostene dovette soccombere alla difficoltà dell'assunto, Iperide fu retore, Pericle ed Aspasia vinsero la gara perchè sommi ingegni. Tuttavia sulla fede delle loro parole niuno giudichi Atene; le loro orazioni sono ingegnose, sono belle, sono musicali, sono lodevoli per l'arte; una sola cosa loro manca, la verità.

Per confermare tal mio giudizio io soggiungo quello, che di siffatti panegirici portava Socrate ragionando con Menesseno: *Davvero, o Menesseno, il morire in guerra risica d'essere una bella ventura in molti paesi. Giacchè il defunto, sebbene sia morto povero, ottiene una bella e magnificentissima sepoltura; sebbene fosse dappoco ottiene un elogio pronunziato da personaggi sapienti, che non lodano alla ventura, ma con lungo studio prepararono il loro discorso, e lodano così bene, che d'ognuno predicando le virtù ch'egli aveva e non aveva, e maestrevolmente giuocolando colle parole affascinano le nostre anime. Inoltre encomiano la città per tutti i versi, poi i morti in guerra, ed i nostri progenitori tutti e quanti, ultimamente noi medesimi che viviamo. Cosicchè, o Menesseno, io per me venendo da loro encomiato mi sento da generosi spiriti compreso, e sempre in udendoli mi sono indolciato, stimandomi d'esser a un tratto divenuto di me maggiore, più generoso e bello. Questa idea sublime di me dura più di tre giorni, cotanto la musica del discorso e della voce dell'oratore si impigliò delle mie orecchie; appena poi il quarto o quinto giorno raccapezzo me stesso, e m'avvedo in qual punto dell'orbe io mi sto, mentre sin allora io credeva di trovarmi poco men che nell'isole de' beati. Cotanto sono destri i nostri retori! ..... Se uno Spartano dovesse mostrarsi buon oratore in Atene, od un Ateniese a Sparta, allora egli dovrebbe essere valente per giungere a persuadere ed ottener fama; ma quando altri parla davanti quei medesimi che loda, l'esser buon oratore non è poi*

gran fatto difficile (1). Dunque per gli uditori un beato sogno di tre giorni, e per gli oratori niuna fama di vera eloquenza, ma molla di destri giuocolieri di parole, tal è, secondo Socrate, l'effetto morale di siffatti musicali panegirici, simili a quelli, che nelle aule Accademiche si pronunzianò nei giorni natalizii dei Sovrani.

(48bis) § 37. *Democrazia*). Principio fondamentale della democrazia è l'uguaglianza; quindi l'ἰσονομία uguaglianza della legge per tutti, l'ἰσοτιμία uguaglianza per tutti nel conseguire gli onori, l'ἰσηγορία uguaglianza di parola per tutti e l'ἰσοψηφία uguaglianza di voto per tutti. Ma due sono le specie d'uguaglianza, *l'una distribuisce a tutti lo stesso, l'altra a ciascuno secondo che ne è degno* (2). Ossia, come dice Platone, l'una consiste nella medesimezza del peso, del numero e della misura, e questa si ha quando i carichi e gli onori sono tirati a sorte. L'altra, che è la vera e perfetta uguaglianza, distribuisce gli onori in proporzione del merito, i più grandi ai più virtuosi, ed i minori a chi ha minor virtù e educazione; questa è la vera uguaglianza che fra esseri ineguali si stabilisce secondo la loro qualità (3). La stessa distinzione è ripetuta da Aristotele *Polit.* V. 1. 7, e da Plutarco *Solon* 14. Ora quale delle due eguaglianze, epperò democrazie, regnava in Atene a' tempi di Pericle? Senza dubbio la numerica; tuttavia qui Pericle la dissimula in modo da attribuire ad Atene la prima. *Tutti confessano*, scrive Aristotele, *che in un governo dee regnare la giustizia e l'uguaglianza proporzionale ai meriti, ma poi errano in fatti, e la democrazia nacque da ciò che gli uomini, essendo uguali per qualche rispetto, si credono d'esserlo assolutamente in tutto; essi perchè sono tutti egualmente liberi pretendono d'essere assolutamente uguali ..... ed aspirano ai medesimi onori* (4). Ed altrove: *La giustizia democratica vuole uguaglianza numerica e non proporzionale ai meriti, epperò la moltitudine vi è sovrana, e quanto piaccia alla sua maggioranza ciò forma legge ed è giusto. Quindi avviene che nelle democrazie i poveri preponderano ai ricchi* (5).

Che l'eccessiva democrazia ed uguaglianza in Atene sia necessariamente derivata dal sistema della signoria del mare, io lo dimostrerò nell'Appendice *della Politica e dell'Amministrazione di Pericle.*

Poco sotto Pericle commemora come un vanto che i cittadini venissero trascelti agli onori della repubblica *non per qualità di classe* aristocratica o plebea, *ma per virtù*. Anticamente in Atene, come altrove, all'aristocrazia appartenevano le sole famiglie patrizie d'origine illustre. Solone di poi divise i cittadini in quattro classi secondo il maggiore o minore loro censo, ma Aristide avendo agguagliata la quarta classe dei proletarii alle tre prime, ammise anche i poveri, purchè degni, alle magistrature. Come rappresen-

(1) Platone *Menexenus* p. 234.
(2) Isocrate *Areop.* 8.
(3) Platone *Legib.* VI. p. 757.
(4) Aristotele *Polit.* V. 1. 2. sg.
(5) Ivi VI. 1. 6.

tante dell'aristocrazia rimaneva ancora l'Areopago, ma Pericle avendogli tolto gran parte della sua autorità, l'aristocrazia cessò d'essere una classe legalmente riconosciuta, e si cangiò in un partito politico di individui. Di questo partito a' tempi di Pericle era capo Cimone; Pericle se ne liberò dapprima col farlo bandire coll'ostracismo, dipoi rivocato dal bando se ne liberò ancora mandandolo a Cipro capitano d'una spedizione navale, dove morì. A Cimone succedette Tucidide figlio di Milesia, che aveva preso a disciplinare la parte aristocratica, ma di bel nuovo Pericle lo cacciò coll'ostracismo. Questa duplice vittoria di Pericle partorì tristissimi effetti. La parte aristocratica rimase talmente prostrata, che più non comparve ossia nel foro, ossia nel governo; e così alla democrazia mancò un elemento necessario, l'opposizione. Il popolo liberato da ogni ritegno si sfrenò, usurpando via via tutti i poteri, ed ergendosi tiranno; la repubblica cadde in mano dei demagogi. Gli Ateniesi volendoli annoverare nominavano Eucrate negoziante di stoppe, Callia venditore di pecore, Cleone conciatore, al quale Aristofane comicamente faceva succedere Agoracrito salsicciaio, ma storicamente succederono Cleofonte formaggiaio (1), ed Iperbolo fabbricante di lucerne secondo gli uni, vasaio secondo altri (2). L'antica massima de' tempi aristocratici voleva che l'uomo di Stato unicamente attendesse col senno e colla mano agli affari pubblici, oratore nel foro, e capitano in guerra; tal fu ancora Pericle. Ma, sconfitta l'aristocrazia, succederono i trafficanti, che anelavano di aggiungere alle ricchezze le onorificenze civili; così l'aristocrazia non cessò, solamente si traslocò instabile come la ricchezza commerciale, orgogliosa e prepotente come la gente nuova, ed ineducata nelle cose di Stato. La politica diventò commerciante, materiale, l'utile predominò all'onesto, ed alla sapienza governativa mancò lo studio e l'esperienza. Inoltre i negozianti acquistarono nell'amministrazione della cosa pubblica un nuovo ramo di guadagno, tanto che ogni anno compravano poderi, ed innalzavano per sè edifizii più sontuosi dei pubblici, mentre le fontane, le strade, le mura costrutte per il pubblico mostravano la spilorceria del gretto merciaiuolo (3).

Non così avvenne in Roma, ma pur troppo così avvenne in Firenze, e generalmente nell'Italia risorta coi Comuni a libertà. La storia comparata di queste due aristocrazie fu così ingegnosamente compendiata dal Machiavelli. Le rivoluzioni di Roma, egli scrive, e quelle di Firenze, originate dalle inimicizie che erano tra i nobili vogliosi di comandare ed i popolari ritrosi ad obbedire, partorirono effetti diversi nelle due repubbliche. Le inimicizie in Roma si definirono disputando, in Firenze combattendo, là con una legge, qui coll'esilio e colla morte di molti cittadini. In Roma crebbero la virtù militare, in Firenze al tutto la spensero. Roma da una ugualità di cittadini fu condotta ad una disuguaglianza grandissima, Firenze da una disuguaglianza

(1) Scoliasta d'Aristofane *Ranae* 693.

(2) Lo stesso *Equites* 1304.

(3) Demostene *c. Nicostr.* p. 689, *Olynth.* III. p. 35, Boeckh *Économie Polit.* I. p. 337.

fu ridotta ad una mirabile egualità. Tal diversità di effetti derivò dai fini diversi delle due repubbliche. Il popolo di Roma mirava a dividere coi nobili i supremi onori, quello di Firenze combatteva per esser solo nel governo ad esclusione dei nobili. E perchè il desiderio del popolo Romano era ragionevole, venivano ad essere le offese ai nobili più sopportabili, talchè quella nobiltà facilmente e senza venire alle mani cedeva, e mantenendosi nelle sue dignità soddisfaceva al popolo. Laddove il desiderio del popolo Fiorentino era ingiurioso ed ingiusto, talchè quella nobiltà con maggiori forze alle sue difese si preparava, e perciò al sangue ed all'esilio de' cittadini si veniva; e quindi si creavano leggi non a comune utilità, ma tutte in favor del vincitore. Da questo ancora procedeva che i popolari in Roma, potendo essere all'amministrazione della repubblica preposti coi nobili, di quella medesima virtù che erano quelli si riempivano, e crescendo la virtù acquistata nel consorzio coi nobili crebbero la potenza della repubblica. Ma in Firenze i nobili privi de' magistrati volendo riacquistarli dovevano coll'animo e col modo di vivere non solamente essere, ma parere popolani; tantochè la loro virtù nell'armi e la generosità d'animo si spegneva col farsi popolani, e nel popolo non si accendeva, quindi Firenze sempre più umile ed abbietta ne divenne (1). Il Machiavelli non parlò dei mercanti assunti al grado d'uomini politici, ma ben sappiamo che in Firenze, e generalmente in tutte le città italiane rette a comune, il popolo si divideva secondo le arti, ed a queste ascrivere si dovevano i nobili, se volevano ottenere cariche; chè anzi le repubbliche per castigare un cittadino, e renderlo incapace di magistrature, lo ascrivevano frai nobili.

L'abolizione dell'aristocrazia fu una grave imprudenza di Pericle.

(49) Ivi. *Sospettoso spiare*). L'oratore allude ai Lacedemoni.

(50) § 39. *Cacciandone i forestieri*). Si allude alla Senelasia degli Spartani, intorno alla quale vedi la mia nota (143) al libro primo.

(51) § 48. *La peste cominciò*). Questa descrizione della peste d'Atene è celebre nella classica letteratura, non meno di quella del Boccaccio fra noi italiani; amendue sono originali. Laddove Lucrezio (2) volendo riferire questa stessa pestilenza, non contento all'imitazione, copiò le stesse frasi di Tucidide per quanto il verso glielo acconsentiva. Procopio poi narrando il morbo, che nell'anno 541 afflisse Costantinopoli, trasportò nel suo testo i vocaboli medesimi dello storico Ateniese. Anche in Virgilio ed Ovidio (3) si incontrano descrizioni di pesti, che per essere ideali valgono solo a rappresentarci l'erudizione dei loro autori ed il poetico concetto che se ne formarono, ma non già la realtà d'un fatto positivo. In Virgilio, che volle ritrarre la peste degli armenti, non m'avvidi d'imitazione alcuna; ma Ovidio evidentemente tradusse tre o quattro passi di Tucidide.

(1) Machiavelli *Stor. Fiorent.* lib. III sul principio.
(2) Lucrezio *de Rerum natura* VI. 1136 sg.
(3) Virgilio *Georg.* III. 478, Ovidio *Metam.* VII. 525.

Sogliono gli Italiani levare a cielo la descrizione della peste del Boccaccio, e parecchi instituendo paragoni con Tucidide pronunziarono sentenze che non ripeto. Io per me, dacchè consacro agli Italiani il mio volgarizzamento, soggiungerò il mio avviso, dimostrando che il genere del Fiorentino differisce affatto dal genere dell'Ateniese, e che il giudizio comparativo, anzichè brigarsi dei minuti particolari, cade sul genere, dovendosi definire qual dei due sia il più prestante.

Quale fu lo scopo di Tucidide, e quale quello del Boccaccio nel descrivere una peste? L'uno differisce dall'altro quanto il Decamerone dalla Storia della guerra del Peloponneso.

L'Ateniese prendendo a dettare la sua storia mirava a tramandare alla posterità la reale verità dei fatti, affinchè fosse maestra della vita, e scrivendo ricusava di porger diletto a quelli oziosi lettori, che si deliziavano di favole e di cose mirabili. Il Fiorentino pigliando a novellare si propose per argomento tutto il vastissimo possibile, che la fantasia possa a sua posta creare ed abbellire; per iscopo poi si prefisse quello stesso diletto che prender si vollero le sette donzelle ed i tre giovani ritirandosi in un'amena villa. Tucidide narrando la serie degli avvenimenti non poteva a meno di parlare di quella peste, che cotanto influì sull'andamento della guerra, sulla moralità dei cittadini, e sulla sorte di Pericle rimosso dalle sue cariche. Egli non poteva con poche linee strisciare sopra un avvenimento, dal quale derivarono molte e pubbliche conseguenze. Nel descriverla poi diffusamente egli mirava all'utile della posterità, *desidero*, egli dice, *che, se mai la peste altra volta ritorni, uno possa avvertito riconoscerla.* Quindi diligente nel riferirne i primi sintomi, accurato nel discorrerne le varie fasi, e nel segnarne il più alto suo grado, fedele nell'esporne gli effetti sull'uomo, sugli animali e sull'atmosfera somministrò sì abbondanti elementi per istudiare il morbo, che in questa colta età parecchi medici lo poterono in dissertazioni speciali illustrare. Ed il Boccaccio? Egli dovendo dire perchè sette donzelle e tre giovani fossero convenuti in una villa a darsi sollazzo ed a novellare, fra mille motivi che inventar poteva, ed infatti inventarono gli altri novellieri italiani, egli predilesse quello della peste; e siccome questa più non influì sull'intero Decamerone, sarebbe però bastato l'accennarla con poche linee, tuttavia l'Autore volle diffusamente descriverla. Ma quanto più onesto e ragionevole fu il consiglio della giovane brigata di fuggire in villa, altrettanto fu disonesto, irragionevole e pazzo il secondo consiglio, per cui, terminata la giornata decima, tutti nuovamente si inurbarono, mentre gli stessi e vigorosi come prima sussistevano tuttavia i motivi per tenersi lungi da Firenze. Pampinea in S. Maria Novella perorando l'andata in villa, chiamava *bestialità* il rimanersi in città con evidente pericolo della vita; ed il re Pamfilo, appena finita la novella centesima, immemore del contagio e degli argomenti di Pampinea, *giudicherei*, dice alla gaudente brigata, *quando piacer fosse di voi, che convenevol fosse omai il tornarci là onde ci partimmo*, e prosegue a dir lo storico *tutti presero*

per onesto e per utile il consiglio del re. Perchè mai Pampinea non si oppose chiamando *bestiale* un tal consiglio? Inoltre il Boccaccio aveva egli veduto di presenza la mortalità di Firenze? Oibò, egli nel 1348 continuava a stare in Napoli, e non rimpatriò se non quindi a qualche anno, siccome prova il Baldelli (1). Adunque che cosa fu la peste del Boccaccio? Fu un avvenimento ch'egli non vide in Firenze; fu un motivo possibile bensì per mandar in villa una brigata, ma altresì un motivo potentissimo per non farla inurbare quindi a pochi giorni; fu un pretesto per introdurre la descrizione d'una peste, che nulla ebbe più che fare coll'intero Decamerone, e neppur venne commemorata quando si prese *l'onesto ed utile consiglio* di rientrare fra gli appestati cittadini. Chè se il Boccaccio poteva prescinder affatto dalla peste, od anche solo rammentarla con poche parole, che mai dire di quel suo protestare alle graziosissime donne, siccome egli *fu quasi da necessità costretto a dar grave, noioso, orrido principio* al suo libro, e siccome, *se potuto lo avesse onestamente, avrebbe omessa la ricordanza della mortalità pestifera?* Codeste sono ipocrisie d'un retore tanto più povere, quanto più diafane. Per dir breve, il Certaldese aveva seco prestabilito di fare e d'innestare nel suo libro una bella descrizione d'una peste, e come disegnò così fece.

La peste riuscì essa bella? Anzi bellissima e magnifica. Tucidide incalzato dal bisogno di descrivere la realtà d'un morbo da lui veduto e sperimentato così scrive: *Quindi a pochi giorni dall'invasione de' Lacedemoni cominciò a mostrarsi la peste fra gli Ateniesi.* Ed il Boccaccio: *Già erano gli anni della fruttifera incarnazione del Figliuolo di Dio al numero pervenuti di mille trecento quarantotto, quando nell'egregia città di Fiorenza, oltre ad ogni altra italica bellissima, pervenne la mortifera pestilenza.* Quanta magnificenza per esprimere l'anno 1348! Bensì, parlandosi di pestilenza, invece degli oziosi epiteti *egregia* ed *oltre ad ogni altra italica bellissima* dati a Fiorenza altri avrebbe preferito quello di *popolosa*, come volentieri cancellerebbe l'altro epiteto di *mortifera* aggiunto a *pestilenza*; tuttavia non si può negare che codesti riempitivi rotondano il periodo, e gli danno un ritmo pomposo ed alto sonante. Tucidide volendo acquistar fede alla sua narrazione se ne sbriga dicendo: *tal morbo esporrò io, che fui appestato e vidi altri infetti.* Ed il Boccaccio: *Maravigliosa cosa è ad udire quello ch'io debbo dire; il che, se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, appena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi.* Quel vedere *con gli occhi*, e quel *fededegno* a cui egli avrebbe negato fede, e quella protesta di scrivere ciò solo che ei crede, sono pretti artifizii retorici per amplificare la semplice proposizione *io vidi e molti videro.* Ma diasi pur luogo alle amplificazioni per invocare la fede altrui, quando si tratti di cose oltre modo straordinarie; qual era qui la cosa tanto meravigliosa a udirsi? Gli stracci degli appestati comunicavano il morbo agli animali, e per dir ciò il

(1) Baldelli *Vita di G. Boccacci* p. 75. 376.

Certaldese consacra quindici e più linee. Laddove Tucidide senza tante invocazioni disse lo stesso, ed anche più, affermando che gli animali odoravano perfino l'infezione, e talmente la fuggivano che molti uccelli e quadrupedi scomparvero. Inoltre per notare i danni del male lo storico Ateniese scrive *molte case rimasero vuote*. Ma il Fiorentino declamatore: *O quanti gran palagi, quante belle case, quanti nobili abituri, per addietro di famiglie pieni, di signori e di donne, infino al menomo fante rimasero vuoti! O quante memorabili schiatte, quante amplissime eredità, quante famose ricchezze si videro senza successor debito rimànere!*

Tucidide sollecito anzi tutto della verità bada alle idee, le ordina e le condensa così che il rapido loro succedersi produce un moto, e nel moto sta la vita del fierissimo morbo, e da quel moto assiduo dipende l'attenzione del lettore sempre desta, non mai divagata, anzi affaticata dall'orrore ed invasa dalla pietà; quindi il bello nasce spontaneo, ma un bello ferale e lugubre. All'incontro il Boccaccio bada principalmente al bello retorico, al grammaticale, al ritmico, al pomposo, al magnifico, talchè becchini, sepolture, cadaveri e tutto si appresenta ornato e guernito di tali abbellimenti che divagano il lettore dall'orridezza del quadro, e lo obbligano a confessare che codesta è la più bella delle pestilenze nel genere retorico, e diciamolo pure, ampolloso.

I due descrittori avendo professato un genere diverso hanno pure un diverso merito; ma per giudizio di Socrate la palma conceder si dovrebbe all'Ateniese. Imperocchè il gran filosofo professava come assioma che il bello non si dee scompagnar dal buono, epperò unito pronunziava il καλὸν κἀγαθὸν *bello e buono*. Il bello alquanto idropico del Boccaccio è forse buono per descrivere una peste? Qui sta la questione.

(52) Ivi. *Nelle cisterne*). Sinchè sarà plebe al mondo, essa in tutte le occasioni di pestilenze parlerà di veleni e di avvelenatori, di unzioni e di untori; e sempre i demagogi le suggeriranno gli autori. Alla plebe Ateniese davano ad intendere che i Peloponnesii avevano avvelenate le cisterne, alla plebe odierna dicono che gli aristocratici, i ricchi ed il clero congiurati colla facoltà medica da essi corrotta la attossicano. Il mondo corre sempre lo stesso.

(53) § 54. *E siccome la peste dicesi* λοιμὸς, *e la fame* λιμὸς). Queste parole io aggiunsi fra parentesi nel mio volgarizzamento per rendere intelligibile il testo. Quindi si intende che nella pronunzia tra il dittongo οι e la vocale ι passava ad un tempo un'affinità ed una differenza.

(54) § 55. *Riviera*). Nel testo greco sta Πάραλος, che perfettamente corrisponde alla nostra parola *riviera;* e come noi parlando di Genova nominiamo la riviera di ponente, e la riviera di levante, così gli Ateniesi chiamavano Πάραλος *riviera* l'estrema punta dell'Attica terminante nel capo Sunio; e distinguevano la riviera volta verso il Peloponneso, e quella che guarda l'Eubea.

(55) § 60. *Una città ben costituita*). Anche Livio XXVI. 36. *Respublica incolumis et privatas res facile salvas praestat, publica prodendo tua nequicquam*

servas. Nella mia dissertazione *dell'Arte Storica presso i Greci* Parte II. § 15 io difesi questa orazione contro alle censure di Dionigi d'Alicarnasso. Soggiungo che Plutarco (*Reipubl. ger. praecepta* tom. IX. p. 203) la lodava come piena di grandezza e dignità. Cicerone poi (*de Orator.* III. 34) così la giudicava: *De Periclis dicendi copia sic accepimus, ut, quum contra voluntatem Atheniensium loqueretur pro salute patriae severius, tamen id ipsum, quod ille contra populares homines diceret, populare omnibus et iucundum videretur.*

(56) § 63. *Come una tirannide*). I Corinzii ripetendo la voce generale dei Greci chiamarono *tirannico* I. 122. 124 l'impero, che gli Ateniesi esercitavano sui confederati; ma gli Ateniesi moderando il vocabolo concedevano solamente che il loro imperio fosse *gravoso, vigoroso ed odiato* I. 76. Qui poi Pericle lo dichiara *come una tirannide*, più innanzi III. 37 Cleone schiettamente dirà *il vostro dominare è una tirannide*. Il Boni traslatò *è come una assoluta monarchia*, non avvertendo che la monarchia suppone un monarca; e siccome questi sarebbe stato Pericle, a lui però non si conveniva il nominar monarchia.

(57) § 65. *L'ebbero multato in danaro*). Socrate nel Gorgia p. 516 riferisce come una voce popolare, che Pericle nello scorcio della sua vita fu dagli Ateniesi condannato per delitto di peculato, e che poco mancò fosse sentenziato a morte. Io non dubito che i rivali di Pericle nell'accusarlo davanti il popolo abbiano inventato la calunnia del peculato, siccome altre ne inventarono ripetute poi da Aristofane e da Plutarco; così la calunnia dalla bocca degli oratori passò in quella del popolo, e Socrate la citò, ma non vi credeva. Infatti egli volendo dimostrare che gli Ateniesi sotto l'amministrazione di Pericle peggiorarono moralmente, argomenta così: Essi non nei primi anni di Pericle, ma negli ultimi pronunziarono contro di lui una *turpe* sentenza. Se la sentenza era turpe, dunque il peculato era una calunnia. Il delitto di peculato è smentito da Tucidide, che in questo § chiama Pericle *evidentemente incorruttibile*, e nel § 59 lo dice *superiore al danaro*. Parimente Isocrate (Sociale 40) lo loda come continente dal danaro, e Diodoro Siculo XII. 45 lo dice condannato *per leggiere colpe state dal popolo trovate.*

(58) Ivi. *Siccome il più degno*). Plutarco *Pericles* 35 così scrive: *Pericle vedendo irritati contra sè gli Ateniesi si studiava di mitigarli e confortarli, pure non potè placarne la collera, nè farli cangiar di sentimento prima che presi i voti in mano, e divenuti arbitri sopra di lui, non gli levassero il comando della milizia, e nol punissero in una somma di danaro, che secondo gli uni fu di quindici talenti, e secondo gli altri di cinquanta .... Se non che le cose pubbliche erano per rimettersi in tranquillità, avendo il popolo lasciato nella piaga a lui fatta anche l'ira, quasi pungolo nella ferita .... Intanto la città sperimentando altri condottieri di guerra ed altri oratori, nè trovandone alcuno di egual peso e di tanta dignità, che affidar gli potesse sì grande Stato, prese a desiderare nuovamente Pericle, ... ed essendosi il popolo ritrattato e pentito della sua sconoscenza verso di lui egli prese ancora a governare la repubblica.*

(59) Ivi. *Aveva egli detto*). Riunendo a questo luogo quanto Tucidide più

sopra I. 143. 144, II. 13 riferì a nome di Pericle, noi abbiamo intero il sistema di guerra, che l'Olimpio aveva proposto e intendeva di seguitare. Esaminandolo lo ravviseremo non solamente ragionevole, ma l'unico che alla lunga ripromettesse vittoria.

Infatti l'Attica poteva essere assalita o dal mare o da terra. Dal mare Atene non aveva molto a temere siccome forte per navilio suo e de' confederati, che superava di gran lunga la flotta di Sparta, inesperte inoltre di mare. Poteva adunque Atene credersi sicura per questa parte, e spinse la sua confidenza tant'oltre, che nei primi anni della guerra neppure stava a guardia del Pireo; insino a che il nemico avvertito di tale trascuranza, tentò di sorprenderlo, ed allora gli Ateniesi vi posero a guardia alcune navi (II. 93).

Ma dalla parte di terra l'Attica stava aperta alle invasioni del nemico. Un esercito Beoto poteva facilmente superare il Citerone, scendere verso Enoe ed Eleusi, ovvero da Tanagra condursi ad Oropo, donde facile si apriva la via al monte Brilesso e quindi a Decelea. Per difendere il passo del Citerone, non bastavano i Plateesi confederati d'Atene, perchè quello Stato era debolissimo e menomo. Dal Peloponneso poi un esercito Spartano collegato coi Corinzii e coi Megaresi poteva senza ostacolo attraversar l'istmo, e venir per terre amiche insino a Megara; quivi, rinfrescate le truppe, passar vigoroso sopra Enoe, Tria, Eleusi, e su tutto quel paese che a settentrione d'Atene si stende insino ad Oropo. Imperocchè su questa linea le sue spalle erano protette dai confini dell'amica Beozia, ed a fronte avevano valli fertili di biade, ed in Acarne cominciava una più fertile pianura che giovava mettere a ferro e fuoco. Lo scendere poi al mezzodì d'Atene e spingersi fino al monte Laurio non poteva eseguirsi se non da un grosso esercito, e supponeva un libero tragitto sui fianchi d'Atene; epperò cotanta invasione non ebbe luogo se non nel secondo anno della guerra, quando la peste infuriando in Atene non le permetteva di raccozzare bastanti forze per opporsi a tale passata (II. 55). Per le quali cose il danno, che Atene poteva presumere, era il guasto dell'Attica sulla linea settentrionale, che da Megara corre ad Oropo. Poteva forse Atene con isperanza di successo opporsi a tali invasioni? Le mancavano le necessarie forze. Imperocchè dei tredici mila opliti una parte stava sulla flotta occupata a correre il litorale del Peloponneso, a mantener nella fede i vacillanti confederati, od a punir i ribelli, ed a raccogliere i tributi; il rimanente degli opliti come mai avrebbe potuto in campo aperto fronteggiare vittoriosamente i sessantamila combattenti, che Archidamo menava ai danni dell'Attica? La sconfitta di quei pochi sarebbe stata certa. Dovecchè gli Ateniesi tenendosi nella città per difenderla, e giovandosi di poche truppe leggiere e della cavalleria per tribolare il nemico, ed impedirgli il passo verso la parte meridionale, riparavano Atene da un colpo di mano e ristringevano il guasto alle poche valli settentrionali. Obbligati a comprare annualmente all'estero ottocentomila medimni di fromento (Wolf nelle note a *Demosthenis Leptinem* pag. 251, e Boeckh *Éconum. Polit. des Athén.* lib. I. cap. 15) ne

avrebbero acquistato ducento o trecento mila di più; e così il danno sarebbe stato risarcito dalle finanze.

Per lo contrario il Peloponneso soffriva maggior discapito dalle scorrerie della flotta Ateniese, che facendo quà e là scala in terra ne devastava le fertili pianure, e ne rovinava gli arsenali marittimi non che le navi. Conciosiachè gli Spartani non così facilmente potevano ristorarsi di tal perdita; il loro erario era nullo, ristrettissimo il commercio, e mal sicura la navigazione, essendo gli Ateniesi signori del mare. Epperò quanto più si prolungava la guerra, il pregiudizio che soffrivano gli Spartani sarebbe stato vie maggiore di quello che pativa Atene.

Pertanto il sistema proposto da Pericle era quello d'una guerra di mare, che rovinasse le flotte ed il commercio dei nemici, mantenesse in fede gli alleati quasi tutti od isolani o marini, ed ampliasse il commercio della repubblica. Ma, siccome osservai più sopra nella nota 26, il nerbo principale d'una guerra di mare sta nel danaro, quindi Pericle caldamente raccomandava d'aver cura delle finanze. Per dichiarare viemeglio il consiglio dell'Olimpio, e le posteriori prevaricazioni degli Ateniesi, dirò brevemente dell'entrata della repubblica Ateniese.

La totale entrata d'Atene si distingueva in due parti, nell'interna formata dai redditi del paese, e nell'esterna che era il tributo riscosso dai confederati. Ai tempi di Pericle l'interna sommava a 400 talenti, e l'esterna a 600 (Boeckh *Écon. Pol.* lib. III. cap. 19). Col crescere della guerra e delle indiscrete esigenze del popolo re l'entrata di mille talenti più non bastò; giacchè in due anni nel solo assedio di Potidea si spesero duemila talenti (II. 70), e le 250 triremi armate nell'anno quarto della guerra diedero fondo all'erario (III. 17), epperò nello stesso anno quarto i cittadini si imposero per la prima volta una tassa di ducento talenti (III. 19), ed avranno ad un tempo aumentato il tributo de' confederati. Perlocchè nell'anno decimo, quando Aristofane scrisse le sue Vespe (vers. 657) la totale entrata della repubblica ascendeva a due mila talenti (Boeckh cit. l.), vale a dire i confederati ne pagavano 1200 come tributo, ed i cittadini 800. Fermata nell'anno decimo la pace tra Atene e Sparta, il tesoro si riebbe (VI. 26), ma quindi a sei anni Atene avendo intrapresa la spedizione di Sicilia consumò negli apparecchi una somma ingente (VI. 31). Frattanto il popolo re non cessava di succhiare l'erario, e gli Spartani avendo fortificato Decelea privavano Atene d'una notevole parte della sua entrata (VI. 91, VII. 27. 28); epperò gli Ateniesi stremi di danaro imposero nei porti degli alleati una tassa del cinque per cento sulle merci che vi entravano (VII. 28).

Dalle cose sinquì esposte noi intendiamo 1.° che l'entrata d'Atene era assai più esterna e dovuta al tributo dei confederati, che non interna e indigena dell'Attica; 2.° che Atene, mentre esercitava la guerra del Peloponneso, doveva armata vegliare sui confederati, dalla cui fede dipendeva la ricchezza della repubblica; 3.° che per sopperire a queste due spese bastava appena

l'entrata dei due mila talenti, massimamente perchè la plebe voleva ad ogni modo continuare a vivere ed a sollazzarsi ognora più a spese dell'erario; 4.° che l'impresa di Sicilia fu oltre ogni dire temeraria, siccome quella che alla lotta col Peloponneso ed alla vigilanza sugli alleati aggiungeva una terza guerra superiore alle forze sì delle armi e sì dell'erario d'Atene.

Solamente quando si seppe la rotta di Siracusa gli Ateniesi pensarono a restringere le spese interne (VIII. 4) ma era troppo tardi, e poco stante posero mano ai mille talenti stati al principio della guerra messi in serbo (VIII. 15). Tal somma non bastò a confortare l'erario, che iva ogni dì più perdendo l'entrata esterna, giacchè i confederati facevano a gara per ribellarsi (VIII. 2); così i Chii e gli Eritrei (VIII. 14), i Milesii (17), i Rodii (44), gli Abidi (62), i Bizantini (80), e gli Eubei (95) non tardarono a scostarsi da Atene, ed a voltarle le armi contro.

Se fu un errore di Pericle quello di fondar un governo e le sue imprese sopra una ricchezza più esterna, che interna, egli almeno aveva suggerito i consigli opportuni per conservar tributarii i confederati; ma Atene non seguitò di Pericle se non l'ambizione, che mirava all'egemonia ed alla dominazione della Grecia intera. Quindi cadde così basso, che dopo l'anarchia dei trenta tiranni dovette sopportare le ostilità dei Tebani, perchè non era in grado di sborsar loro due soli talenti dovuti (Lisia *c. Nicom.* p. 860).

Il quadro delle finanze non può dirsi compiuto, se non gli si soggiunge quello delle spese e dell'amministrazione; di amendue parlerò nelle note seguenti.

(60) Ivi. *Estranee alla guerra*). Tucidide allude all'impresa di Creta, che ritardò a Formione il desiderato soccorso (II. 85); alle minute spedizioni fatte in Sicilia, per le quali Atene nulla profittando per sè si alienò gli Stati Dorici della Sicilia (III. 86. 115); all'iniqua aggressione di Melo, che mosse a sdegno i Greci (V. 84); fors'anche alla spedizione contro alla Beozia, che terminò colla sconfitta di Delio (IV. 96); e finalmente alla grande e rovinosa impresa di Sicilia.

(61) Ivi. *I fautori della spedizione prendendo*). Il Levesque spiega *on doit rejeter la faute .... sur ceux qui ordonnèrent l'expédition; et qui ne savaient pas ce qui était nécessaire aux troupes qu'on expédiait.* Il Boni: *la colpa si dee attribuire ai magistrati che tale spedizione ordinarono, i quali non che brigarsi di conoscere ciò che potesse esser utile alla gente che vi andava* ecc. Il Bétant: *L'expédition de Sicile échoua ... parceque les gens qui l'ordonnèrent, ne s'inquiétant point de ce qui était nécessaire aux troupes* ecc. Spiegazioni sono queste contraddette dai fatti narrati da Tucidide. Ed in vero quando Nicia per isconfortare gli Ateniesi dalla spedizione esagerava la grandezza dell'armamento necessario, i fautori della spedizione lo invitarono a domandare quanto ei credeva necessario, e tutto gli fu conceduto VI. 24. 25. 26, così che quella flotta riuscì bella, magnifica e poderosa VI. 31. Quando poi al termine del primo anno Nicia domandò un rinforzo di danaro e di cavalli

VI. 74, Atene glielo mandò VI. 93. Ma, venuto Gilippo in aiuto de' Siracusani, Nicia abbisognò di nuove forze, ed Atene decretò la seconda spedizione guidata da Demostene, forte di 73 navi e 5000 opliti VII. 16. 42. I fautori pertanto dell'impresa di Sicilia solleciti e generosi tutto concederono, quanto essi ed i capitani stimarono necessario per l'armamento; epperò la mente di Tucidide in questo passo esser dee ben altra da quella che i citati traduttori gli attribuiscono. A costo d'esser diffuso io voltai letteralmente le parole di Tucidide. Il verbo ἐπιγιγνώσκω segna *decretare ulteriormente*, il vocabolo οἰχόμενοι nota *le persone partite* per la Sicilia. Con queste parole l'Autore anticipò il suo giudizio sopra la causa primaria dell'infelice riuscita dell'impresa di Sicilia, dico la rivocazione d'Alcibiade promossa da' suoi nemici politici. Infatti Tucidide VI. 15 loda Alcibiade per *aver lodevolmente disposte le cose della guerra* di Sicilia, ed accusa i suoi nemici d'aver poscia *commesso il comando ad altri*, vale a dire d'averlo richiamato; e lo richiamarono calunniandolo come autore della profanazione de' misteri, ma in realtà perchè *lo odiavano qual rivale che li impediva di sicuramente dominare sul popolo, e speravano che, cacciandolo in bando, otterrebbero il primato* VI. 28. Or bene tali giudizii furono dall'Autore compendiati nelle parole: *i fautori della spedizione prendendo ulteriori risoluzioni non già convenevoli a coloro che erano partiti, ma conformi alle private calunnie colle quali miravano ad ottenere il primato sul popolo, intorpidirono le operazioni del campo* (infatti Nicia condusse con torpore la guerra) *donde le cose della città primieramente perturbaronsi fra loro*. Anche queste ultime parole furono mal tradotte dal Levesque *dans l'intérieur ils furent les premiers dont les querelles réciproques troublèrent les affaires de l'État*, e dal Bétant *suscitèrent pour la première fois dans la ville des querelles intestines*. Le querele reciproche ed intestine sempre furono nella democratica Atene, i nemici d'Alcibiade non furono i primi ad introdurle.

(62) § 67. *Polli Argivo*). Polli, cittadino d'Argo, fautore dei Lacedemoni, non potendo avere una pubblica missione della sua repubblica, che in questa guerra si manteneva neutrale, si unì di privato suo arbitrio a quella ambasciata.

(63) § 68. *La lingua Greca d'oggidì*). Anfiloco ed i suoi parlavano la lingua Pelasgica, ma gli Ambracioti, Dorica colonia di Corinto, venuti a coabitare con gli Anfilochii, li avvezzarono ad usare l'odierna lingua Greca.

(64) § 75. *Gli ordini per la guerra*). Sin allora l'esercito si era mantenuto pacifico, quindi innanzi si pose in istato di guerra. La seguente descrizione è importantissima per conoscere l'arte, colla quale gli antichi oppugnavano le città. Questo assedio di Platea fu illustrato dal Folard nelle sue note a Polibio II. p. 174, dal Manso *Sparta* tom. II. p. 42. 405, e dal Gail nella sua edizione di Tucidide con versione francese tom. IX. p. 183, il quale ne diede anche il disegno.

(65) Ivi. *Tessuti a modo di graticci*). I pali perpendicolarmente fitti nel suolo erano traversati da altri orizzontali, che li tagliavano ad angoli retti; quindi formavasi il palancato.

(66) Ivi. *Portandola in città*). Il terrapieno sorgeva a poca distanza della città, e la sua scarpa anteriore andava ad imbattersi contro al muro della città stessa, del quale copriva l'infima parte; epperò i Plateesi vi fecero aperture, donde sottraevano la terra. Ma quanta più ne sottraevano, tanto più presto le aperture dovevano rimanere scoperte, e visibili ai Lacedemoni, che le otturarono, come fra poco vedremo.

(67) § 76. *Dal muro basso*). È l'antico muro della città, che dicesi basso per distinguerlo da quello di legno, che gli fu sovrapposto. Il nuovo muro lunato si appuntava contra questo basso muro.

(68) Ivi. *Ne eludevano il cozzo*). *Laqueis captos arietes in obliquum trahunt* così Vegezio *de Re Milit.* IV. 23. Gli assediati dalle mura lentavano corde per intricare entro lacci scorsoi l'ariete. Prosegue Tucidide a riferire un altro mezzo, col quale i Plateesi eludevano il cozzo dell'ariete. Sul muro collocavano orizzontalmente due lunghe e robuste antenne, sporgenti oltre al muro medesimo; ai due capi così sporgenti erano legate catene, che tenevano sospese grosse travi trasversali. Le antenne servivano anche di leve; coll'abbassare le due loro estremità interne levavano in alto i due capi sporgenti, e con essi le catene e le travi trasversali. Quando poi la macchina nemica stava per cozzare, gli assediati rilasciavano dalle loro mani le due estremità interne delle leve, e le travi rovinando al basso con impeto rompevano la testa, ossia il rostro dell'ariete. Una consimile macchina così sta descritta dal Tasso nella *Gerusalemme* XVIII. 80.

> Sul muro aveano i Siri un tronco alzato,
> Ch'antenna un tempo esser solea di nave;
> E sovra lui col capo aspro e ferrato
> Per traverso sospesa è grossa trave.
> È indietro quel da cánapi tirato,
> Poi torna innanzi impetuoso e grave.

(69) § 78. *Rimandarono una parte dell'esercito*). In nove codici mancano queste parole, che Poppo ommise, e Bekker, Göller ed Arnold rinchiusero come dubbie fra due parentesi. I Peloponnesii, dicono questi critici, sarebbero stati imprudenti nel rimandare una parte dell'esercito, mentre questo doveva costrurre il muro, e, se gli Ateniesi fossero in questo mezzo sopraggiunti, avrebbero ottenuto facile vittoria. Inoltre Tucidide più sotto avverte che, terminato il muro, una parte dell'esercito partì e tornò in patria. Si dovranno adunque ammettere due congedi diversi?

L'Haack conservando queste parole le interpreta dell'essere stata una parte dell'esercito mandata nelle vicine città della Beozia, dove trovando alimenti fosse ad ogni momento in pronto a soccorrere i colleghi, se venissero assaliti dagli Ateniesi. Ma tal interpretazione è affatto gratuita, giacchè il testo dice assolutamente *rimandarono*, e la reticenza *nelle vicine città* sarebbe gravissima.

Il Didot spiega *ils laissèrent au camp une partie de l'armée, et expédièrent*

le reste pour élever une muraille tout autour de la place. Ma il muro talmente non distava dal campo, che dir si potesse *ils expédièrent le reste;* l' ἀφέντες nota *mandar via, congedare.*

Io per me accetto codeste parole, e i due congedi.

Infatti i Peloponnesii essendo dalle loro patrie partiti col solito loro esercito, questo sommava a 60, od almeno a 50 mila combattenti. Solevano poi star assenti per quaranta giorni al più (v. sopra n. 57) massimamente in grazia delle vettovaglie, che mancar dovevano a sì numeroso esercito, ed anche per le ragioni addotte da Pericle I. 141, che obbligavano i Peloponnesii a fare spedizioni di corta durata. Già si accostava il termine dei quaranta giorni, e Platea non si arrendeva, mentre dapprima avevano sperato che *presto* (n. 75) ed anche senza assedio (n. 77) si arrenderebbe. Molti volevano tornare alle loro case, gli alimenti già mancavano, ed Archidamo intendeva di volgere in regolare e lungo assedio quell'espugnazione che tutti avevano creduta pronta e facile. Che fece egli? Licenziò una parte dell'esercito, suppongo il terzo; così rimanevano sotto Platea 40, od almeno 34 mila Peloponnesii, oltre a parecchie migliaia di Tebani. Terminato il muro in capo a settanta giorni, congedò ancora un'altra parte dell'esercito, suppongo la metà; così restaronvi 20, od almeno 17 mila Peloponnesii, per guardare la metà del muro, mentre l'altra metà era custodita dai Tebani. Così egli provvide sì al desiderio di molti che volevano ripatriare, e sì alle vettovaglie, che nè il territorio di Platea stato devastato, nè la Beozia avrebbe potuto somministrare a 60 mila uomini per sì lungo tempo. Archidamo poi dopo il primo congedo forte di 40, o di 34 mila combattenti, e dopo il secondo forte ancora di 20, o di 17 mila, ed assistito sempre dalle molte migliaia di Tebani, non poteva temere le poche migliaia di opliti, che da Atene sarebbero venuti ad assalirlo, anche rafforzate da fanti leggieri e dal popolo; giacchè egli, oltre ad essere superiore per numero, stava fortificato nel suo campo.

Il numero stragrande d'uomini, con cui solevano ogni anno i Peloponnesii uscire dalla penisola, mirava non così a far battaglia contro agli Ateniesi che erano pochi, ma bensì a dar largamente il guasto al territorio; compiuto il sacco, massime delle biade già fiorite, la spedizione che al più durava quaranta giorni non aveva più scopo, i viveri che ogni milite aveva portati già erano consunti, e Sparta mancava di danari per vettovagliare 60 mila uomini.

Conchiudo pertanto che le parole, giudicate dubbie, sono affatto necessarie e richieste dall'indole della milizia e delle spedizioni di Sparta.

(70) Ivi. *Verso il levare d'Arturo*). Cioè verso l'equinozio d'autunno.

(71) Ivi. *Cento dieci donne*). Il preparare ed il cuocere il pane era uffizio delle donne sino dai tempi d'Omero (Terpstra *Antiquitas Homerica* lib. IV. cap. 3. § 4) e passò ai Romani e ad altre nazioni, come avverte Plinio XVIII. 11. *Ipsi faciebant panem Quirites, mulierumque id opus erat, sicut etiam nunc in plurimis gentium.* Vedi anche Plauto *Mercat.* II. 3. 62, e Terenzio *Adelphi* V. 3. 60.

(72) § 79. *Crusi*). La contrada, che dall'istmo di Pallene si stende verso settentrione a Terma, e giace lungo il lato occidentale del seno Termaico, era detta ai tempi di Erodoto VII. 12 Κροσσαίη *Crossea*, e frai suoi borghi contava Lipasso, Combrea, Lise, Gigono, Campsa, Smila, Enea; con diversa ortografia Tucidide qui la chiama Crusi.

(73) § 80. *Cnemo che era tuttavia comandante della flotta*). La particella ἔτι *tuttavia* indica che l'uffizio d'ammiraglio presso i Lacedemoni durava solamente un determinato tempo. Pare che questo fosse d'un anno (vedi Senofonte *Hellen.* I. 6. 1, Tucidide VIII. 20. 85) ma talora si prorogava come per Cnemo. Imperocchè sul principio d'una guerra marittima, alla quale i Lacedemoni non erano avvezzi, Sparta desiderava che i suoi ammiragli acquistassero maggior esperienza di quella che in dodici mesi aver potessero. Il potere dell'ammiraglio si accostava, al dir di Aristotele *Polit.* II. 6. 22, a quello reale.

(74) Ivi. *Perchè loro coloni*). Un figliuolo di Cipselo, fratello di Periandro, d'incerto nome, fu quegli che da Corinto condusse una colonia in Ambracia; vedi gli autori citati dal Muller *Dorians* I. pag. 135.

(75) Ivi. *Schiatta investita dell'autorità primaria*). Così in Corinto i Bacchiadi prima della tirannia di Cipselo, nella Tessalia gli Alevadi e gli Scopadi, ed in Lacedemone gli Eraclidi godevano del privilegio di possedere nelle loro famiglie ereditario il supremo comando.

(76) Ivi. *La contrada d'Argo*). Tutti i codici leggono Ἀργείας, che lo Scoliasta illustra aggiungendo τῆς Ἀμφιλοχικῆς *Amfilochia*, così che noti la contrada d'Argo Amfilochio. Il Palmerio traendone congettura dal libro III. 106 legge Ἀγραΐας. Per far giudizio di tal emendazione fa d'uopo determinare la positura geografica dell'Agrea relativamente a quella d'Argo.

Tucidide III. 106 colloca gli Agrei intermedii tra la Limnea a mezzodì ed il monte Tiamo e più oltre Argo a settentrione, soggiungendo che essi tenevano per li Peloponnesii (vedi anche III. 111). Ora fra gli Acarnani i soli Eniadi parteggiavano per Lacedemone (II. 102, III. 94); dunque gli Agrei non erano Acarnani, ma od un popolo confinante con gli Acarnani come avverte Stefano Bizantino (alla voce Ἀγραῖοι), ovvero una provincia dell'Etolia come li fa Strabone X. p. 690. Che essi fossero barbari lice conghietturarlo dal governo monarcale a cui ubbidivano ancora al tempo di questa guerra, avendo Salintio per re (Tucidide III. 111, IV. 77); che anzi Polibio XVII. 5. 8. ricusa di chiamarli Greci. E se aggiungasi per testimonianza di Tucidide II. 102 che l'Acheloo sceso dal Pindo traversa la Dolopia, gli Agrei, gli Amfilochii e la pianura dell'Acarnania, si vedrà che gli Agrei si debbono collocare nella parte occidentale dell'Etolia, confinanti al settentrione ed all'occidente con gli Amfilochii. Ciò posto, Cnemo parte da Ambracia, e scendendo al mezzodì traversa il territorio d'Argo per condursi a Limnea e quindi a Strato. Laddove Euriloco III. 106 dal mezzodì salendo al settentrione si muove da Proschio, tragitta l'Acheloo, passa accanto a Strato, va a Limnea, quindi entra nella

contrada degli Agrei amici di Lacedemone, valica il monte Tiamo, e scende nella contrada di Argo. Perchè mai da Limnea non andò direttamente ad Argo? volle evitare gli Acarnani che lo aspettavano ai Fonti posti tra Limnea ed Argo, epperò allungando il cammino piegò verso oriente, entrò nell'Etolia per riuscire sopra i Fonti, ed accozzarsi con gli Ambracioti nel territorio Argivo. Ma Cnemo, non avendo alcun esercito a fronte che dovesse scansare, va direttamente da Ambracia ad Argo, e da questo a Limnea. Tal è la positura degli Agrei, intorno ai quali vedi Pouqueville *Voyage dans la Grèce* tom. III. pag. 146. 155. Essi voglionsi distinguere dagli Agriani, che stavano nella Tessalia sotto il Pangeo, vedi Schweighauser nelle note a Polibio XVII. 5. 8.

(77) § 81. *Coi loro dependenti*). Nel Greco sta οἱ μετ' αὐτῶν *quelli che erano con essi*. Per questi compagni dei Leucadii e degli Anattorii l'Haack intende gli Eniadi, che nel § seguente vedremo uniti a Cnemo; ma pare che essi si sieno accozzati con Cnemo solamente dopo la sconfitta di Strato. L'Arnold osserva che le primarie città degli Stati Greci solevano avere altre minori città e terre loro dipendenti e soggette, obbligate però a somministrare il loro contingente militare; così Sparta aveva i Perieci, e Tebe i ξύμμοροι (IV. 93). Crede pertanto che i compagni dei Leucadii fossero i loro dependenti.

(78) Ivi, *Senza le sue pesanti armi difensive*). Nel Greco sta ἄνευ ὅπλων *senza armi*, ed il più degli interpreti prendendo ὅπλων per ὁπλιτῶν traducono *senza opliti*; ma contro a frombolieri poco giovano gli opliti, chè anzi Cnemo ne aveva mille Lacedemoni. La strettezza di questi consisteva nel non potere muoversi dal campo per procacciarsi legna, acqua e viveri, senza indossare le armi pesanti difensive, e prender lo scudo per non esser offesi dai frombolieri. Gravati dalle armi non potevano nè correre contra i nemici sparpagliati, nè andar lontano alla busca, nè sovracaricarsi ancora del fatto bottino.

(79) § 83. *Le avesse occultata la loro furtiva fermata*). Le due flotte movevansi su due linee parallele, piaggiando i due opposti lidi del golfo Corinzio; ed amendue intendevano di uscire fuori dello stretto di Rio, i Peloponnesii per recarsi nell'Acarnania traversando il mare, gli Ateniesi per opporvisi ed ingaggiar battaglia in più largo mare. I Peloponnesii usciti fuori dello stretto, come venne la notte, furtivamente si soffermarono in Patre (tal è il giusto valore dell' ὑφορμισάμενοι) sperando che il nemico si sarebbe in quella notte spinto più oltre, ma esso se ne avvide, e sostò nell'opposta Calcide. Al mattino i Peloponnesii da Patre traversavano il mare, quando videro la flotta Ateniese muovere loro incontro da Calcide, presso la quale sbocca il fiume Eveno; furono però costretti ad accettar battaglia.

(80) § 84. *Regolatori*). Il testo ha il vocabolo κελευσταί, che giova illustrare. I rematori, che nelle navi degli antichi erano molti e nelle triremi oltrepassavano i cento, dovendo tutti battere de' remi nell'acqua ed alzarli allo stesso tempo, erano in ciò regolati dai κελευσταί. Epperò al dir di Polibio I. 21, i Romani, quando presero a formare le loro ciurme esercitandole anche su terra, le facevano sedere su banchi collo stesso ordine come se fossero nella

nave, poi, collocato in mezzo il κελευστὴς, le avvezzavano a versarsi all'indietro ritraendo al petto le mani, poi a curvarsi spingendo innanzi le braccia, ed eseguendo i due movimenti con ordine or lento, or medio, ed ora accelerato, e tutti allo stesso tempo, secondo gli ordini del κελευστής (1). Questi però colla voce, e forse intuonando un' aria marinaresca, regolava la battuta de' remi; talora invece della voce segnava la battuta col suono di due sassi percossi (Senofonte *Hellen.* V. 1. 8), facendo sulla nave lo stesso uffizio, che il tamburo nella fanteria. E siccome una gran parte delle evoluzioni d'una nave dipendeva dai remi, così di tutte queste il κελευστὴς dava il comando secondo gli ordini avuti dal capitano. Nelle battaglie egli incoraggiava i remiganti, come su terra i capitani minori animavano i soldati (Tucidide VII. 70); ed invigilava a ciò che si cuocesse il pane, e giuste si distribuissero le razioni d'olio, di vino e simili per la cena (Scoliasta d'Aristofane *Acharn.* 553). Senofonte (*Repub. Ath.* I. 2) citando i primarii uffiziali d'una nave li nomina con questo ordine κυβερνῆται, κελευσταί, πεντηκόνταρχοι, πρωρᾶται, donde si intende che il κελευστὴς era il primo in dignità dopo il piloto. Se non che presso Tucidide VII. 14 Nicia dice che pochi sono i marinai (ναῦται) i quali sappiano porre in moto una nave, e *mantener accordato il remeggio* (che tal è il valore di ξυνέχοντες τὴν εἰρεσίαν tener unito, uniforme il remeggio, così che i remi tutti battano e si alzino allo stesso tempo); quindi intendiamo che frai remiganti erano alcuni che ricevendo gli ordini e l'intonazione dal κελευστὴς servivano di guida agli altri, quasi sergenti dei colleghi. Posti tali uffizii del κελευστὴς io lo chiamai Regolatore.

(81) Ivi. *Avendone pur prese*). Il Boni volgarizzò *uccisero la maggior parte delle ciurme*, e così altri interpreti scambiarono ἀνελόμενοι con ἀνελόντες. In medio questo verbo nota *secum suscipere*, così che gli Ateniesi presero seco le ciurme trasportandole sulle loro navi.

(82) § 89. *Tramezzarne le navi e quindi dar volta*). Siccome spiegai nella mia nota al lib. I. 49, una nave, che staccandosi dalla linea di battaglia corre contro le navi nemiche, e tramezzandole, ossia passando per mezzo ad esse, loro riesca da tergo, codesta nave fa un διέκπλους. Quando poi riuscita da tergo dà volta, e di bel nuovo si avventa contra le poppe nemiche, allora essa fa l'ἀναστροφή. Queste due evoluzioni eseguir non si potevano in uno stretto.

(83) § 90. *Presero il largo*). Scostatesi dal lido, che piaggiavano, avevano preso il largo canale del golfo Corintio, dove entrarono per rifuggirsi in Naupatto.

(84) § 93. *Tolto il suo remo, il cuscinetto, e la legaccia*). Da questo luogo intendiamo che ogni marinaio aveva il suo remo, mentre parecchi critici esagerando la grandezza delle triremi credevano che più marinai trattassero uno stesso remo. Inoltre ogni rematore aveva un cuscinetto sul quale si adagiava per non ammaccarsi il sedere. Aveva ancora una legaccia, che si usa tuttavia,

(1) Vedi la mia nota al lib. VIII. 95

ed è così descritta dallo Stratico nel suo *Vocabolario di Marina: I remi hanno il loro punto d'appoggio sul capo di banda della barca, dove vi è per ognuno una caviglia di ferro o di legno, chiamata* scalmo, *e una corda chiamata* stroppo, *la quale fa più giri intorno al remo ed allo scalmo, e lo tiene fermo contro di questo, che è come il centro intorno al quale si volge.*

(85) § 94. *Fiaccole annunziatrici del nemico*). Antico è l'uso dei segnali trasmessi per mezzo di fuochi. Omero ne parla nell'Iliade XVIII. 207, ed Eschilo nell'Agamennone suppone che la notizia della presa di Troia venne trasmessa a Clitennestra per mezzo di fuochi, che innalzati sul monte Ida furono ripetuti sul monte Ermeo di Lemno, poi sulla cima dell'Ato, e così via via sino alla reggia di Argo, dove un osservatore stava in vedetta. In questa guerra del Peloponneso vediamo qui adoperate fiaccole annunziatrici del nemico, giacchè, come spiega lo Scoliaste, le fiaccole agitate e quassate annunziavano l'arrivo del nemico, immobili e tranquille indicavano la venuta di gente amica. Nel libro III. 22 i Peloponnesii assaliti dai Plateesi innalzarono pure verso Tebe fiaccole annunziatrici del nemico, ma i Plateesi all'incontro elevarono altre fiaccole di contrario segnale, così che i Tebani non sapendo a quali credere non si mossero. Più sotto § 80 per mezzo di fiaccole fu significato ai Peloponnesii il prossimo arrivo di 60 navi Ateniesi partite da Leucade. Ma codesti particolari del numero delle navi e della partenza da Leucade come mai potevano venir espressi dalle fiaccole? Dopo una prima agitazione di fiaccole disordinatamente quassate succedevano altri segni regolari, ordinati e convenzionali, coi quali le fiaccole ora agitandosi con moti regolari, e piuttosto per un verso che per un altro, ed ora disponendosi in varie figure e successivamente cangiandole quasi a modo dei tre legni de' nostri telegrafi aerei, indicassero i principali particolari della notizia. Bensì Polibio X. 43 ragionando a dilungo di questi segnali li crede insufficienti ad esprimere molte particolarità d'una notizia, e propone due altri metodi; tuttavia l'uso frequente che gli antichi ne fecero, dimostra che ne ricavarono un gran partito, costretti come erano dalla necessità ad aguzzar l'ingegno.

(86) § 97. *Nave rotonda*). Così dalla loro figura i Greci chiamavano le navi onerarie. Il loro corpo non era così piatto e di poco fondo come quello dei legni da guerra, ma profondo come quello dei nostri vascelli, dovendo trasportare carichi. Questi legni andavano a vele e viaggiavano di notte non meno che di giorno, mentre quelli da guerra spinti da remi solevano alla notte accostarsi alla spiaggia, non solo per dar riposo alle ciurme, ma ancora perchè privi del necessario per mangiar a bordo e per coricarsi. Erodoto IV. 86 computò che un tal legno fa di giorno 700 stadii, e di notte 600; dunque da Abdera all'imboccatura del Danubio erano 5200 stadii.

(87) § 102. *Lo stesso avverrà alle altre*). Erodoto II. 10 già aveva detto che la metà delle isole Echinadi era stata riunita dall'Acheloo alla terra ferma. Strabone I. p. 59 ripete la stessa cosa e nomina specialmente Artemia, che essendo anticamente isola fu dall'Acheloo congiunta al continente; quindi

Plinio *H. Natur.* IV. 1 *Achelous..... Artemitam insulam assiduo terrae invectu continenti annectens.* Tucidide poi, oltre ad affermare tal unione di parecchie isole, congettura che lo stesso accadrà alle altre. Tuttavia ciò non si era ancora verificato ai tempi di Pausania, perchè, dic'egli VIII. 24. 5, gli Etoli essendo stati cacciati dalle loro sedi, e l'Etolia essendo rimasta deserta ed inseminata, l'Acheloo più non travolgeva seco limo, che bastasse a collegare le Echinadi col continente. Il Dodwell (*A Classical and Topographical Tour through Greece* vol. I. p. 105), il Pouqueville (*Voyage dans la Grèce* III. p. 179) ed altri moderni viaggiatori consentono nell'affermare, che nella pianura presso alla foce dell'Acheloo si vedono qua e là poggetti isolati, che anticamente potevano essere state isole cinte dal mare; altre poi sussistono tuttavia con creste calcari, e chiamansi le Cursolari, così che la profezia di Tucidide non si avverò pienamente. Se non che l'Acheloo mentre colle sue alluvioni collegava isole o fra loro o col continente, non poteva esso fra quelli scogli formarne altre nuove? Pare però che lo stato delle Echinadi ha dovuto soggiacere a tante e tali mutazioni, che le relazioni degli antichi accordar non si possono con quelle dei moderni

LIBRO TERZO.

1. Nella seguente state, essendo granate le messi, i Peloponnesii con gli alleati entrarono nell'Attica condotti da Archidamo di Seusidamo re dei Lacedemoni. Accampatisi ne guastavano il territorio; ma la cavalleria Ateniese non mancava al solito di affrontarli quando ne avesse l'opportunità, e conteneva la turba de' fanti leggieri acciocchè spiccatasi dal campo non precorresse a danneggiare i dintorni della città. Vi si fermarono sinchè ebbero vettovaglie, poi partirono e si divisero rientrando ognuno nella sua città.

2. Subito dopo l'invasione dei Peloponnesii tutta Lesbo, fuorchè Metimna, si ribellò dagli Ateniesi. Già prima della guerra i Lesbii avevano formato tal disegno, ma i Peloponnesii avevano ricusato di riceverli nella lega; allora poi furono costretti di compirlo più presto che non pensavano. Imperocchè avrebbero voluto prima serrare i porti, alzare mura, costrurre navi e ricevere dal Ponto fromento, arcieri e quanto avevano chiesto. Ma i Tenedi loro nemici, i Metimnei, e privatamente alcuni Mitilenesi, Prosseni degli Ateniesi, per ispirito di parte li renderono avvertiti e come si eseguiva a forza la fusione di Lesbo in Mitilene (1), e come di concerto coi Lacedemoni e coi Beoti consanguinei (2) si sollecitavano tutti i preparativi per far defezione, epperò Atene perderebbe l'isola se non la preveniva.

3. Gli Ateniesi, siccome quelli che erano travagliati dalla peste e dalla guerra testè scoppiata e vigorosa, riputarono cosa grave il tirarsi ancora addosso una guerra con Lesbo ricca di navilio e di forze intatte; epperò in sulle prime non accolsero cotali accuse,

amando meglio di crederle false. Ma poichè per mezzo di oratori colà mandati non poterono persuadere i Mitilenesi a cessare dalla fusione e dall'apparecchio; entrati in timore vollero prevenirli, e spedirono incontanente quaranta navi già pronte a correre le coste del Peloponneso; Cleipidde figliuolo di Dinia era uno dei tre capitani. Imperciocchè erano stati avvertiti che fuori della città si celebrerebbe una festa ad Apollo Maloente, alla quale tutta Mitilene concorrerebbe, epperò vi era speranza di sorprenderla, se si affrettasse la navigazione. Se il tentativo riusciva, bene; altrimenti avrebbero ingiunto ai Mitilenesi di consegnar le navi, e di demolire le mura, ove poi ricusassero li avrebbero guerreggiati. La flotta adunque partì. Frattanto gli Ateniesi ritennero le dieci triremi di Mitilene, che in vigore dell'alleanza come ausiliarie stavano nei loro porti, e ne tennero sotto guardia le persone. Ma un uomo passato da Atene nell'Eubea, e venuto per terra a Geresto, avendovi incontrato un legno onerario pronto a salpare, con felice navigazione giunse in tre giorni da Atene a Lesbo, ed annunziò ai Mitilenesi la spedizione. Questi non più uscirono in Maloente, e del resto avendo munito con barricate le difese già per metà terminate delle mura e dei porti vi stavano a guardia.

4. Arrivò poco stante la flotta Ateniese, e, veduti tali apparecchi, i capitani intimarono ai cittadini gli ordini della repubblica; ma, ricusando questi di ubbidire, si disposero alle ostilità. I Mitilenesi impreparati e costretti ad entrare repentinamente in guerra fecero bensì qualche sortita poco oltre il porto come per venire a battaglia, ma inseguiti dalle navi nemiche vennero a parlamento coi capitani volendo, se il potevano, a decorose condizioni ottenere per allora l'allontanamento della flotta. Vi acconsentirono i capitani Ateniesi temendo anch'essi di non bastare contra tutta Lesbo. Però, fermatosi un armistizio, i Mitilenesi spediscono ad Atene alcuni deputati, frai quali uno dei denunziatori già pentito del fatto, a fine di far richiamare quel navilio, accertandoli che nulla innoverebbero. Ma disperando di riuscir a buon fine presso gli Ateniesi, mandano eziandio contemporaneamente legati a Lacedemone in una trireme

non veduta dalla flotta Ateniese, che stava ancorata in Malea al settentrione della città (3). Costoro dopo un difficile tragitto di mare venuti in Lacedemone operavano di ottenere qualche soccorso.

5. Come i deputati tornarono da Atene senza frutto alcuno, i Mitilenesi presero le armi, e così tutti i Lesbii, eccettuata Metimna; questa cogli Imbrii, coi Lemnii, ed altri pochi alleati soccorreva gli Ateniesi. Fecero i Mitilenesi una sortita generale contro al campo nemico, ed ingaggiarono battaglia, nella quale sebbene non avessero la peggio, tuttavia non si attentarono di passare la notte nel campo, ma diffidando di sè rientrarono in città. Quindi non più uscirono, aspettando per cimentarsi che dal Peloponneso o d'altronde venissero rinforzi. Perciocchè Melea Lacone ed Ermeonda Tebano erano giunti a Mitilene; costoro spediti prima della ribellione non avendo potuto antivenire l'arrivo del navilio Ateniese vi giunsero dopo la battaglia inosservati in una trireme. Questi li esortavano a spedire una seconda nave e legati seco loro, siccome fecero.

6. Gli Ateniesi incoraggiati vieppiù dall'inazione dei Mitilenesi invitarono alleati, i quali vedendo che Lesbo debolmente resisteva prontamente accorsero. Poi giravano ad ancorarsi al mezzodì della città, ai due lati di questa fortificarono due campi, e bloccavano amendue i porti. Così impedivano i Mitilenesi dall'uscir al mare, ma quanto alla terra i Mitilenesi e gli altri Lesbii già venuti in soccorso ne erano padroni; gli Ateniesi non avevano se non un piccol tratto circostante ai loro campi, ed in Malea la principale stazione delle navi ed il mercato. Così si amministrava la guerra intorno a Mitilene.

7. Intorno al medesimo tempo di questa state gli Ateniesi mandarono contro al Peloponneso trenta navi condotte da Asopio di Formione; però che gli Acarnani avevano chiesto loro si mandasse per capitano od un figliuolo od un parente di Formione. Asopio, dopo avere nel suo viaggio predate le terre marine della Laconia, rimandò la maggior parte delle navi a casa, e con sole dodici venne in Naupatto. Donde avendo levato in armi tutti gli Acarnani partì per osteggiare gli Eniadi. Entrava egli coll'armata nel fiume Acheloo, mentre

l'esercito saccheggiava il paese; come poi gli Eniadi non si arrendevano, egli, congedata la fanteria, salpò per Leucade, e sbarcò a Nerico, ma nella ritirata fu ucciso con una parte de' suoi da quei paesani accorsi e da alcuni soldati presidiarii. Ultimamente gli Ateniesi diedero alle vele dopo avere dai Leucadii riavuto a patto i morti.

8. I legati di Mitilene partiti sulla prima nave avendo ricevuto l'ordine dai Lacedemoni di venire in Olimpia, acciocchè gli altri confederati potessero anche sentirli e deliberare, là si condussero. Era appunto l'Olimpiade, nella quale Dorieo di Rodi (4) vinse per la seconda volta. Come, terminata la festa, vennero a parlamento, così dissero.

9. Quella consuetudine radicata frai Greci, per cui un popolo ribellatosi durante la guerra, e desertore della prima confederazione, viene dai nuovi alleati vezzeggiato in ragione dello sperato vantaggio, ma in verità è considerato dappoco, perchè creduto traditore degli antichi amici, noi ben la conosciamo, o Lacedemoni ed alleati. E tale opinione giusta sarebbe, se tra il popolo che abbandona, e lo abbandonato, passasse una reciprocità di pari sentimenti e benevolenza, un'eguaglianza di forze militari e di potenza, nè fosse alcun giusto motivo di separazione. Ma così non è di noi, e degli Ateniesi. Però niuno ci reputi dappoco, mentre onorati da loro in pace li abbandoniamo nei pericoli.

10. Per la qual cosa stando noi per chiedere alleanza parleremo in prima del giusto e dell'onesto, sapevoli, che niuna stabile amicizia frai privati, niuna comunanza fralle città si può contrarre mai senza una vicendevole opinione di onestà, e senza conformità di costumi; perchè dalla differenza nel sentire nasce poi la diversità nell'operare. Ora la nostra alleanza con gli Ateniesi ebbe cominciamento allora quando, voi ritirandovi dalla guerra dei Medi, essi durarono nel compirne le operazioni rimanenti; e ci confederammo non già con gli Ateniesi per assoggettare la Grecia, ma coi Greci per liberarla dal Medo. Sinchè comandarono da eguali noi li seguimmo con zelo; come poi li vedemmo allentare l'inimicizia del Medo, e tendere a soggiogare i confederati, cominciammo a temere.

Gli alleati poi, siccome quelli che per la moltiplicità dei suffragii non potevano convenire in un consiglio e resistere, furono sottomessi, eccettuati noi ed i Chii. Noi dunque indipendenti e liberi di nome militavamo seco loro, ma ammaestrati dai precedenti esempi non tenevamo più gli Ateniesi per duci fidati. Infatti pareva improbabile, che Atene, dopo aver soggiogati i nostri colleghi di alleanza, non fosse per trattare egualmente gli altri quando il potesse.

11. Che se tutta la confederazione fosse ancora indipendente, noi non così temeremmo novità alcuna; ma gli Ateniesi avendone sottomessa la maggior parte, e trattando noi da eguali, difficilmente sopporteranno, che, mentre i più ubbidiscono soggetti, noi soli conserviamo eguaglianza, massimamente che quanto più crebbe la loro potenza tanto più noi restammo soli. Ora il solo reciproco timore può mallevare la stabilità d'un'alleanza; imperocchè chi voglia trasgredirla si rattiene dall'assalire non sentendosi superiore in forze. Ci lasciarono bensì l'indipendenza, ma unicamente perchè avvisarono, che col decoro delle parole, ed assai più colla scaltrezza de' consigli che non colla forza, arriverebbero ad occupar l'imperio. Epperò si servivano degli alleati per dimostrare, che essi uguali ad Atene nel voto non militerebbero mal loro grado con lei, se quelli ai quali portavano guerra non avessero avuto il torto. Intanto menavano primieramente il più forte contro ai più deboli, affinchè quello riserbato all'ultimo si trovasse per la caduta degli altri solo e men forte a resistere. Che se da noi cominciato avessero, mentre tutti gli altri possedevano ancora le proprie forze ed appoggi a cui ricorrere, non così avrebbero soggiogato la confederazione. Essi temevano che la nostra flotta unita aggiungendosi od alla vostra o ad altra non fosse per dar loro travaglio. Finalmente anche la nostra osservanza verso Atene ed i suoi magistrati contribuì a mantenere la nostra independenza, tuttavia argomentando dall'esempio degli altri non credevamo di poterla più a lungo conservare, se questa guerra non sopravveniva.

12. Qual amicizia, qual sicura libertà era dunque codesta di due popoli, che insinceramente trattavansi? Essi per timore ci vezzeggia-

vano in guerra, noi poi li accarezzavamo in pace; tanto che, se presso gli altri la fedeltà si fonda sulla benevolenza, presso noi si fondava sul timore. Più dal timore, che non dall'amicizia, contenuti duravamo nell'alleanza; e primo l'avrebbe rotta quello dei due, che certo di riuscirvi più presto l'osasse. E se, perchè gli Ateniesi differivano di venirne con noi agli estremi, e noi non aspettammo di vederne manifestamente gli effetti, alcuno ci reputi iniqui siccome primi infrattori, costui va errato. Imperocchè se noi avessimo potuto egualmente contrapporre insidie a insidie, e indugio a indugio, non era più il caso, che noi loro eguali da loro dipendessimo. Ma potendo essi assalirci ad ogni momento, ragion voleva, che noi potessimo preoccupare le offese.

13. Tali sono, o Lacedemoni ed alleati, le ragioni e le cause della nostra defezione, chiare abbastanza perchè ognuno intenda la ragionevolezza della nostra condotta, sufficienti inoltre ad inspirarci primieramente timore, poi il pensiero di provvedere alla nostra sicurezza. Tanto già prima disegnavamo di fare, quando ancora in tempo di pace mandammo da voi per trattare di defezione; ma negando voi di accoglierci ne fummo impediti. Ora poi stimolati dai Beoti tosto abbiamo ubbidito, e ci siamo fermati di fare una doppia defezione; l'una dai Greci per non più danneggiarli unitamente agli Ateniesi; ma cooperare con voi a liberarli; l'altra dagli Ateniesi stessi per non essere all'ultimo da loro rovinati, ma prevenire la rovina. Ci sollevammo, è vero, troppo presto ed alla sprovvista; dunque maggior dovere vi stringe di ammetterci nella lega, e di mandarci pronti aiuti, affinchè si vegga, che voi ad un tempo e proteggete chi ne abbisogna, ed offendete i nemici. Questo più che mai ne è il tempo. Imperciocchè gli Ateniesi sono e dalla peste e dalle spese consumati; la loro flotta parte intorno al vostro litorale, e parte contra noi sta occupata, tantochè lice credere, che poche navi loro rimarranno; epperò se voi in quest'estate intraprenderete per terra e per mare una seconda spedizione nell'Attica, essi o non contrasteranno alla vostra armata, ovvero rivocheranno la loro dal Peloponneso, e da Lesbo. Nè crediate che per favorire straniera

terra vi attirerete un nazionale pericolo. Tal crede Lesbo lontana, che dàvvicino ne proverà il vantaggio. Perchè non nell'Attica, come alcuno avvisa, si farà la guerra, ma là donde l'Attica sostegno e forze ricava. Ricava poi danaro dagli alleati, e, vinti noi, vieppiù ne accrescerà l'entrata. Giacchè allora niuno più si ribellerà, le nostre forze si aggiungeranno alle loro, e noi proveremo sorte peggiore dei primi, che furono soggiogati. Laddove voi prontamente soccorrendoci acquisterete una città ricca di numeroso navilio, di cui sommamente abbisognate; più facilmente rovinerete Atene sottraendole i suoi confederati, poichè ognuno vieppiù oserà di ricorrere a voi; e sfuggirete la taccia che vi si dava, di negare aiuti a chi fa defezione. Mostratevi liberatori, ed avrete più certa la padronanza della guerra.

14. Rispettando adunque sì le speranze che i Greci ripongono in voi, e sì questo Giove Olimpio, nel tempio del quale quasi supplichevoli ci vedete, soccorrete i Mitilenesi accogliendoli nell'alleanza; non abbandonate noi, che ad un privato pericolo esponendo la nostra vita un generale vantaggio a tutta la Grecia arrecheremo vincendo, laddove porteremo un più generale danno, se, respinti da voi, dovremo soccombere. Siate uomini, quali ed i Greci vi stimano, ed il nostro timore vi desidera.

15. Così parlarono i Mitilenesi. I Lacedemoni poi e gli alleati, dopo averli uditi, ne approvarono le ragioni, fermarono coi Lesbii un'alleanza, e risoluti di scendere nell'Attica intimarono ai presenti confederati di trovarsi prontamente sull'istmo coi due terzi delle loro forze. I Lacedemoni vi giunsero i primi, e vi preparavano le macchine per trasportare le navi da Corinto al mare d'Atene, volendola coll'esercito e colla flotta attaccare. Così essi sollecitamente disponevano ogni cosa; ma gli alleati andavano lentamente radunandosi, perchè occupati nel raccogliere le messi e fastiditi di dover militare.

16. Come gli Ateniesi si accorsero, che tale apparato ordinavasi per la presunzione della loro debolezza, vogliosi di farne ricredere il nemico, e mostrargli, che, senza richiamare la flotta di Lesbo,

erano capaci di respingere agevolmente quella che dal Peloponneso li assalisse, armarono cento navi, sulle quali coi Meteci montarono i cittadini che non fossero o cavalieri, o possessori di cinquecento medimni (5). Poi fecero mostra di sè salpando lungo l'istmo, e sbarcarono a loro talento in più luoghi del Peloponneso. I Lacedemoni sorpresi a tal incredibile vista giudicarono essere falso il rapporto dei Lesbii, e trovandosi in mal punto tra per la mancanza dei confederati, e tra per la ricevuta notizia, che le trenta navi Ateniesi volteggiantisi intorno al Peloponneso devastavano il territorio dei loro Perieci, se ne tornarono a casa. Allestirono di poi un navilio da mandarsi a Lesbo, e comandarono alle città di contribuire quaranta legni; ne crearono capitano Alcida, il quale dovrebbe dare alle vele. La partita dei Lacedemoni determinò le cento navi Ateniesi a tornarsene.

17. Mentre questa flotta ancor veleggiava, gli Ateniesi avevano contemporaneamente attive su mare moltissime e bellissime forze navali; se non che quelle del primo anno della guerra furono, non che tali, ma superiori. Infatti cento navi guardavano l'Attica, l'Eubea e Salamina, altre cento infestavano le coste del Peloponneso, senza numerar quelle che stavano in Potidea ed altrove, tanto che in una sola estate ebbero in mare ducento cinquanta legni (6). E questo sopratutto, unitamente alla guerra di Potidea, esaurì il tesoro d'Atene. Imperocchè ogni oplita sotto Potidea riceveva ogni dì due dracme, l'una per sè l'altra pel suo fante, tre mila ne cominciarono l'assedio, e non meno d'altrettanti vi stettero sino al fine, giacchè i mille seicento condotti da Formione ne partirono prima della resa; ugual soldo si dava a tutta la flotta. Così si cominciò a consumare il danaro dell'erario, e cotanto grande fu il numero delle navi armate.

18. Stavano i Lacedemoni nell'Istmo, quando i Mitilenesi fecero con gli ausiliarii una fazione di terra contro a Metimna, sperando di averla a tradimento. L'attaccarono, ma vedendosi frustrati si dirizzarono ad Antissa, a Pirra e ad Ereso; dopo avere in queste città raffermate vie meglio le cose, e rinforzatene le mura, prontamente

si ridussero a casa. Appena partiti, corsero i Metimnesi contro Antissa, ma in una sortita disfatti dagli Antissei, e dagli ausiliarii, tosto ritiraronsi con grave perdita d'uomini. Come gli Ateniesi intesero queste cose, e che i Mitilenesi tenevano la campagna, perchè i loro soldati non valevano a contenerli, mandarono nell'autunno già avviato Pachete figliuolo di Epicuro con mille opliti dei loro. I quali trattando essi medesimi il remo giungono a Mitilene, la circondano con un semplice muro, alzando qua e là fortini nei luoghi più acconci. Così Mitilene fu per terra e per mare strettamente investita, e cominciò l'inverno.

19. Abbisognando poi gli Ateniesi di danaro per l'assedio, allora per la prima volta si imposero un tributo di ducento talenti, e mandarono Lisicle con quattro altri capitani su dodici navi a levar danaro dai confederati. Egli, dopo averne in varii luoghi raccolto, continuava al suo viaggio, quando nella Caria mentre da Miunte saliva per la pianura del Meandro al poggio Sandio, assalito dai Cari e dagli Aneiti fu ucciso con altri molti de' suoi.

20. Nello stesso inverno i Plateesi, tuttavia assediati dai Peloponnesii e dai Beoti, stretti per mancanza di vettovaglie, nè sperando soccorso da Atene, o vedendo altro scampo, deliberarono dapprima con gli Ateniesi, seco loro bloccati, di uscirne tutti, e di travalicar le mura nemiche, se potessero sforzarle. Così erano consigliati da Teeneto figlio di Tolmida indovino, e da Eupompida figlio di Daimaco uno dei capitani; ma si ritirò dappoi la metà di loro atterrita dalla grandezza del pericolo. Tuttavia ducentoventi di loro perseverarono animosi nel disegno di uscire al modo seguente. Costrussero scale uguali all'altezza del muro nemico, il quale siccome da quella parte non era arricciato, poterono misurarlo contando gli ordini dei mattoni. Fra i molti, che li numeravano, alcuni avranno errato, ma i più ripetendo spesse volte la numerazione ne avranno trovato il giusto numero, massimamente essendo corta la distanza, e la vista del muro sufficientemente distinta pel fine che si proponevano. Quindi dalla grossezza dei mattoni ritraendo l'elevazione del muro, ne ricavavano l'altezza delle scale.

21. La circonvallazione dei Peloponnesii era costrutta nel modo seguente. Componevasi di due muri, l'uno volto a Platea, l'altro esteriore contra chi venisse da Atene. Le due cinte distavano quasi sedici piedi l'una dall'altra, ed in questo intervallo stavano ripartitamente costrutte le abitazioni delle guardie, contigue così, che pareva un solo grosso muro merlato da ambe le parti. Ogni dieci merli elevavansi grandi torri, larghe quanto la circonvallazione, le quali stendevansi dall'interna all'esterna fronte di essa; tanto che presso la torre era intercetto il passaggio, e faceva d'uopo traversarla nel mezzo. Nelle notti procellose abbandonavano i merli, e ritraevansi a guardia dentro le torri poco distanti fra loro e di sopra coperte. Con tal circonvallazione era cinta Plateá.

22. I Plateesi, come ebbero ogni cosa in pronto, appostata una notte procellosa per vento e per pioggia e senza luna, uscivano guidati dagli autori di questo partito. Primieramente passavano il fosso che li circondava, quindi venivano sotto la circonvallazione nemica, senza che le scolte se ne addessero. Imperocchè queste non potevano nè per l'oscurità avvisarli, nè pel fracasso del vento sentirne l'approccio. I Plateesi poi procedevano assai distanti l'uno dall'altro, affinchè le armi scontrandosi non dessero sentore; erano altresì armati alla leggiera, e dal solo piede sinistro calzati per meglio reggersi in quel fango. Giunti alla circonvallazione, sapendo che la parte merlata del muro intermedia alle torri era abbandonata, i portatori delle scale ve le appoggiavano, poi dodici leggiermente armati di pugnale e di corazza salivano, preceduti da Ammea di Corebo che primo poggiò; di quei che lo seguitavano sei montarono verso l'una delle torri, e sei verso l'altra. Succedevano altri leggermente armati con lanciotti, ai quali tenevano dietro altri che loro portavano gli scudi, affinchè più agevolmente salissero, e loro li avrebbero porti quando fossero presso il nimico. Avevano già molti superato il muro, quando dalle torri le guardie se ne avvidero; perciocchè una tegola, alla quale si aggrappava un Plateese, cadde con romore, e tosto levossi un grido d'allarme. Però l'esercito accorse al muro, ma stante la notte fitta e la procella, non si avvisava

che mai ciò fosse. Nello stesso tempo quei che erano rimasti in Platea sortivano, e per distornare l'attenzione del nemico attaccavano il muro nella parte opposta alla scalata dei compagni. Gli assedianti stavano in gran trambusto ma fermi al loro posto, senza osare di abbandonarlo per accorrere altrove, nè sapevano imaginare che mai fosse avvenuto. Allora il loro corpo dei trecento, destinato a recarsi dovunque occorresse, trasse fuori della circonvallazione, dirigendosi verso il grido d'allarme. Poi si alzarono verso Tebe fiaccole annunziatrici del nemico; ma i Plateesi della città ne innalzarono sul muro altre molte, già prima per tal fine preparate, acciò che per la confusione dei segnali i Tebani imaginando tutt'altro, che non era, non accorressero all'aiuto prima che i compagni si fossero cansati e ridotti in salvo.

23. Frattanto quei Plateesi, che erano poggiati i primi, uccise le guardie d'amendue le torri, se ne erano impadroniti, e postisi ai passi di queste li guardavano affinchè nissuno traversandole recasse soccorso; poi dal muro applicando scale alle torri vi facevano salire molta gente. Così gli uni dall'alto e dal basso delle torri saettando respingevano il nemico, che accorreva; mentre gli altri, ed erano i più, appoggiando molte scale alla volta, e rovinando i merli, varcavano il muro per la parte intermedia alle torri. Riusciti fuori soffermavansi sul margine del fosso, donde con dardi e giavellotti traevano sopra quelli, che lungo il muro contrastavano il tragitto. Come tutti ebbero varcato, ultimi quelli delle torri scendendo a mala pena giunsero al fosso; ma intanto i trecento con fiaccole avanzavansi alla loro volta. I Plateesi posti nell'oscurità meglio vedevano, e fermi sulla sponda del fosso li saettavano, appostandone le parti disarmate; mentre essi protetti dalle tenebre appena erano visibili ai Peloponnesii muniti di fiaccole. Così tutti i Plateesi, infino agli ultimi, ebbero tempo di passare il fosso, ma durarono pena e fatica. Imperocchè un ghiaccio vi stava rappreso, non sodo da passarvi sopra, ma acquidoso, siccome quando invece di borea soffia euro; ed appunto in quella notte essendo per tal vento caduto un nevischio, l'acqua così crebbe nel fosso, che guazzando appena la testa soper-

chiava. Tuttavia alla grandezza di quel temporale andarono sopra tutto debitori della loro fuga.

24. Partendosi di poi dal fosso i Plateesi, ristretti insieme presero la via per a Tebe, lasciando a destra il monumento dell'eroe Androcrate; sì perchè pensavano, che niuno sospetterebbe mai si fossero verso il nemico avviati, e sì perchè scorgevano che i Peloponnesii con fiaccole gli inseguivano sulla strada del Citerone e di Driocefale, la quale mette ad Atene. Laonde per sei o sette stadii i Plateesi tennero il cammino di Tebe, poi dando volta si dirizzarono alla montagna verso Eritre ed Isie, così continuando la via dei monti giunsero ad Atene in numero di soli ducento dodici; giacchè prima della scalata alcuni erano tornati in città, ed un arciere fu colto sul fosso esteriore. I Peloponnesii poi cessando dal perseguirli si ridussero al loro posto. Frattanto i Plateesi della città nulla sapendo dell'accaduto, anzi sul dire di quei che tornarono credendo che tutti fossero morti, mandavano sullo spuntar del giorno per un araldo chiedendo a patti i cadaveri; ma poi, come seppero il vero, si restarono. Per tal modo quelli di Platea varcando la circonvallazione salvaronsi.

25. Sul finire dello stesso inverno Saleto Lacedemone fu da Sparta mandato in una trireme a Mitilene. Costui venne a sbarcare in Pirra, donde mettendosi per un borro (7), che traversava la circonvallazione nemica, si gittò occultamente in Mitilene. Quivi annunziò ai Proedri: si farebbe un'irruzione nell'Attica, e ad un tempo riceverebbero le quaranta navi, destinate in loro soccorso, per questo fine esser egli spedito innanzi, come pure per provvedere al rimanente. Ripigliavano pertanto coraggio gli assediati, e vie meno inchinavano a venir a composizione con gli Ateniesi. Così terminò quest'inverno, ed il quarto anno della guerra scritta da Tucidide.

26. Nella vegnente state i Peloponnesii, dopo avere spedite a Mitilene le quarantadue navi (8), guidate da Alcida, essi con gli alleati entrarono nell'Attica, affinchè gli Ateniesi tribolati da due parti non corressero contro al navilio indirizzato a Mitilene. Cleomene a nome del giovane re Pausania figlio di Plistoanatte comandava l'esercito,

siccome suo zio paterno. Entrati misero a sacco quanto già prima avevano rovinato, poi i nuovi germogli, e tutto che avessero le precedenti volte risparmiato; però questa passata, dopo la seconda, riuscì acerbissima agli Ateniesi. Giacchè i Lacedemoni aspettando ognora da Lesbo notizie della loro flotta, che vi doveva esser giunta, trascorrevano frattanto guastando ogni cosa. Ma poichè vedevansi frustrati delle loro speranze, e mancanti di vettovaglie, tornaronsi e ciascuno rientrò nella sua città.

27. In questo mezzo i Mitilenesi non vedendo arrivare le navi dal Peloponneso, però che tardavano, e difettando di viveri, furono nel seguente modo costretti ad accordarsi con gli Ateniesi. Saleto disperando anch'egli della venuta del navilio, e determinato di fare una sortita, armò da opliti la plebe solita prima a servire qual fanteria leggera. Questa come ebbe le armi gravi, non più ubbidì ai comandanti (9), ma ristrettasi in capannelle protestava, che od i ricchi trarrebbero fuori il grano e lo distribuirebbero, ovvero essa convenutasi con gli Ateniesi darebbe loro la città.

28. Allora i capi dello Stato conoscendo l'impossibilità d'impedire una tale determinazione, ed il proprio pericolo se soli fossero esclusi dall'accordo, pattuirono a nome dei cittadini con Pachete e coll'esercito, che gli Ateniesi disporrebbero a loro talento dei Mitilenesi, questi riceverebbero dentro la città l'esercito, e manderebbero un'ambasciata ad Atene per trattare dei loro interessi, frattanto Pachete sino al ritorno dei legati non potrebbe o carcerare Mitilenese alcuno, o farlo schiavo, od ucciderlo. Tali furono i patti. Ciò non di meno quei cittadini che avevano tenute pratiche coi Lacedemoni, compresi da timore all'entrar dell'esercito, non si tennero sicuri e andarono a sedere supplichevoli alle are. Ne li rialzò Pachete protestando che non li offenderebbe, poi li depose in Tenedo sintanto che gli Ateniesi vi provvedessero. Spedì eziandio triremi ad Antissa, e la ottenne; e quanto all'esercito fece quei provvedimenti, che giudicò opportuni.

29. Frattanto le quaranta navi Peloponnesie, che avrebbero dovuto sollecitamente arrivare, si intertennero volteggiandosi attorno

al Peloponneso, e nel resto del tragitto lentamente viaggiarono, nè Atene se ne avvide, primachè approdassero a Delo. Di là venute ad Icaro e Micono vi ebbero la prima notizia della resa di Mitilene, ma volendo chiarirsene si inviarono ad Embato di Eritrea, e vi giunsero sette giorni dopo la dedizione di Mitilene. Quivi accertatesi della cosa consigliavansi secondo le presenti circostanze; allora Teutiaplo Eleo parlò in questa sentenza.

30. Alcida, e voi capitani Peloponnesii miei colleghi, io sono d'avviso che senza indugio navighiamo a Mitilene; primachè nulla vi traspiri di noi. Imperocchè, come avviene delle città di fresco occupate, la troveremo mal guardata, massimamente dal canto del mare, donde gli Ateniesi non aspettano nemico alcuno, e dove appunto consiste la nostra forza; poi troveremo la loro fanteria, siccome vincitrice, spensieratamente dispersa per le case. Ora se noi improvvisamente e di notte daremo l'assalto, spero che sostenuti dai cittadini rimastici fedeli, occuperemo lo Stato. Non ci sgomenti il pericolo, persuasi, che gli strani partiti in guerra sono appunto quelli, ai quali se un capitano non esponga se stesso, ma vedendoli nel nemico li afferri, costui otterrà molti successi.

31. Così parlò, ma non persuase Alcida. Però dacchè ricusava questo cimento, alcuni fuorusciti della Ionia, ed i Lesbii che stavano a bordo, lo esortavano ad occupare qualche città della Ionia, ovvero Cuma dell'Eolia, a fine di avere una base, donde levar poi a ribellione la Ionia. Affermavano che l'occupazione riuscirebbe, giacchè arriverebbero graditi a tutti; toglierebbero ad Atene il massimo fonte di sue entrate; se questa vi stabilisse una stazione navale, si addosserebbe una spesa; finalmente avrebbero indotto Pissutne a collegarsi con loro. Ma anche questo consiglio venne rifiutato da Alcida, ostinatissimo a volere, dacchè gli falliva l'impresa di Mitilene, tornarsene senza più nel Peloponneso.

32. Partito adunque da Embato iva piaggiando, ed approdato a Mioneso delli Teji ammazzò la maggior parte dei prigionieri fatti nel tragitto. Però pigliando egli porto in Efeso, vennero ambasciadori dei Samii di Anea, dicendogli che non bene liberava la Grecia, se

trucidava uomini nè contrastanti, nè nemici, ma per necessità alleati degli Ateniesi; che continuando in quel tenore pochi nemici allette-rebbe alla sua amicizia, anzi moltissimi degli amici se li farebbe nemici. Alcida rimasto persuaso rilasciò quanti aveva ancora di Chii con altri parecchi. Imperocchè gli uomini alla vista di quelle navi non fuggivano, ma credendole Ateniesi accostavansi, e neppur sospettavano, che, mentre Atene dominava il mare, legni Peloponnesii approdassero alla Ionia.

33. Alcida poi levossi precipitosamente da Efeso, anzi fuggì, perchè mentre stava ancora nelle acque di Claro era stato veduto dalla Salaminia e dal Paralo (10), le quali partite da Atene colà per avventura vogavano. Epperò temendo di essere inseguito prese alto mare, determinato di non approdare di sua volontà a terra alcuna, che il Peloponneso non fosse. Di tali mosse avevano intanto Pachete e gli Ateniesi ricevuto avviso da Eritrea, e quindi da ogni parte; giacchè, per essere la Ionia sguernita di mura, temevasi grandemente, che i Peloponnesii correndo la marina assalissero e devastassero le città, sebbene non intendessero di fermarvisi. Il Paralo stesso e la Salaminia, che li videro in Claro, ne portarono la notizia a Pachete. Questi sollecito loro tenne dietro, e sino all'isola di Patmo li perseguitò; poi disperando di raggiungerli diede volta. Egli, dacchè non avevali incontrati in alto mare, ascrisse a ventura di non averli neppure colti in altro sito, dove sarebbe stato costretto a prendere alloggiamenti, a porvi guardia e bloccarli.

34. Nel suo ritorno prese terra in Notio dei Colofonii, allora abitata dai Colofonii medesimi; perchè la loro città, posta più dentro terra ferma, era stata occupata da Itamane, e dai barbari stativi in una sedizione introdotti. Tal occupazione avvenne al tempo della seconda passata dei Peloponnesii nell'Attica. Avvenne poi che tra i rifuggiti e domiciliati in Notio insorse una nuova dissensione. Gli uni avendo da Pissutne ricevuto un rinforzo di Arcadi e di barbari lo tenevano dentro un quartiere murato della città, e d'accordo colla fazione Meda abitatrice di Colofone del continente dominavano nella città. Gli altri sottrattisi a costoro, e rendutisi fuggiaschi invitarono

Pachete (11). Questi chiama a parlamento Ippia comandante degli Arcadi stanziati nel quartiere murato, promettendogli, che, se non si accorderanno, lo rimetterebbe sano e salvo dentro il quartiere. Ippia esce a parlamento, e Pachete lo sostiene prigione, tuttavia senza legarlo; poi tostamente assalta il muro all'improvviso, lo espugna, ed ammazza quanti Arcadi e barbari vi sono. Ciò fatto, riconduce Ippia, siccome avevagli promesso, ma appena entrato lo arresta e lo uccide; ultimamente consegna Notio a quei Colofonii, che non avevano parteggiato pel Medo. Gli Ateniesi dipoi avendovi mandati coloni vi ordinarono la città secondo le proprie leggi, e vi richiamarono tutti i Colofonii in qualunque città si trovassero.

35. Pachete tornato a Mitilene costrinse Pirra ed Ereso ad arrendersi, prese il Lacedemone Saleto, che stava nascosto nella città, e lo mandò in Atene coi Mitilenesi già da lui deposti in Tenedo, e con tutti quelli che giudicava autori della ribellione. Poscia licenziò la maggior parte dell'esercito, ed egli restando coi rimanenti fece quelle provvisioni in Mitilene ed in tutta Lesbo, che gli parvero opportune.

36. All'arrivo dei Mitilenesi e di Saleto, gli Ateniesi tosto misero a morte quest'ultimo, comecchè grandi cose promettesse, e fralle altre di levare i Peloponnesii da Platea tuttavia assediata. Circa gli altri presero a consultare, e nel bollore dell'ira decretarono doversi uccidere non solamente i presenti, ma tutti i Mitilenesi puberi, e ridurne i ragazzi e le donne in ischiavitù. Accusavano Mitilene per essersi ribellata, mentre non era ridotta, come altri, al grado di suddita; poi si irritavano al pensare che le navi Peloponnesie avevano osato cimentarsi nelle acque della Ionia per soccorrere i Mitilenesi, quindi inferivano che la ribellione era stata intrapresa con vasto disegno. Significarono pertanto per una trireme a Pachete la fatta deliberazione, comandandogli di mettere a morte i Mitilenesi; ma il giorno dopo cominciarono a pentirsene, riflettendo quanto fosse crudele e grave il decreto di scannare una città intera, anzichè i soli autori della sollevazione. Di che avvedutisi i legati Mitilenesi presenti, e quanti Ateniesi li favorivano, operarono d'indurre i

magistrati a riproporre un'altra volta il partito. Questi facilmente acconsentirono, ben sapendo che quasi tutta la città bramava le si concedesse occasione di ponderare nuovamente l'affare. Però, adunatasi tosto l'assemblea, diverse sentenze da varii furono proposte; ma Cleone figlio di Cleeneto, che aveva vinto il primo partito dell'uccisione, uomo in tutte cose quant'altri mai violentissimo (12), ed a quel tempo oratore graditissimo alla plebe, fattosi innanzi così parlò.

37. Sovente io per me ed in altre occasioni giudicai che la democrazia è incapace di governare altrui; ma ora questo vostro pentirvi del decreto sui Mitilenesi me ne convince appieno. Imperocchè giornalmente avvezzi ad usare fra voi con tal securità che non sa insidiare, così pure con gli alleati adoperate. Non riflettete, che quando voi o sedotti dalle loro parole errate, ovvero per compassione cedete, allora tal vostra debolezza torna pericolosa per voi, senza farvi riconoscenti i confederati. Non considerate, che il vostro imperio è una tirannide, e che voi comandate a gente insidiatrice e ritrosa, la quale non in grazia dei favori che con danno vostro le compartiate sarà per ubbidirvi, ma per la prepotenza delle vostre forze, anzichè per affezione. Ma sopratutto funesto egli è, se niuna deliberazione stabilmente manterremo; e se ignoriamo che uno Stato meglio si fonda sopra leggi cattive ma immobili (13), che non sopra ottime ma mal ferme. L'ignoranza modesta più giova che non l'intemperante destrezza d'ingegno; e gli ingegni mezzani sogliono reggere una città meglio dei sublimi. Imperocchè questi ambiscono di comparire più sapienti delle leggi, vogliono sempre prevalere nei pubblici consigli, quasi non possano in migliori occasioni ostentare l'ingegno, e tal loro ambizione suole poi la città rovinare. Laddove i mezzani diffidando della propria sagacità si stimano meno ingegnosi delle leggi, ed incapaci di biasimare chi abbia dirittamente parlato; così essendo giudici imparziali, anzichè pugnaci avversarii, bene indirizzano il più degli affari. Imitiamoli anche noi, nè mai superbi per valor nel dire, e per gara d'accortezza, proponiamo consigli diversi da ciò che pensiamo.

38. Io pertanto persisto nella mia sentenza, e stupisco di chi ri-

mette in quistione l'affare dei Mitilenesi, ed interpone così un ritardo ai colpevoli vantaggioso. Perchè l'offeso indugiante non oppone più all'offensore che un'ira illanguidita; laddove la vendetta, che prontissima succede all'oltraggio, pareggiandolo nel calore, compiutamente si sbrama. Stupisco eziandio di chiunque sarà per contraddirmi, e pretenderà di mostrare, che le ingiurie dei Mitilenesi sono a noi vantaggiose, e che le nostre calamità sono veri danni degli alleati. Costui certamente o nella sua eloquenza fidando si sforzerà di provare, che una formale decisione non è un decreto, ovvero eccitato da un guadagno procaccierà di aggirarvi colla speciosità d'un elaborato discorso (14). Intanto per cotali certami la città agli altri concede premii, ma ella per sè ne sopporta i perigli. Del che avete il torto voi, che malamente stabilite i certami, voi che solete farvi spettatori delle orazioni, ed uditori dei fatti. L'avvenire, come possibile, voi lo rimirate nelle frasi d'un ornato dicitore, ed il passato voi lo estimate più credibile non per quanto si vide, ma per quanto udiste da oratori ingegnosamente censorii. Ottimi per lasciarvi sedurre dalla novità d'un discorso, ritrosi a seguitare le cose approvate; ligii ad ogni stranezza, sprezzatori della consuetudine. Voi sopratutto ambite di poter parlare, altrimenti gareggiate con gli oratori per non sembrare di trar dietro pedissequi al loro parere; gli arguti loro detti voi li prevenite approvando, alacri a presentire quanto si dice, tardi a prevederne le conseguenze. Voi cercate uno stato di cose opposto, per così dire, a quello attuale, mentre non sapete sufficientemente discernere neppur le cose presenti. Insomma servi di quanto vi blandisce l'orecchio assai più su quei sedili rassomigliate a spettatori di sofisti, che non a consiglieri d'una repubblica (15).

39. Ora io per distogliervi da questo mal costume vi mostrerò siccome i Mitilenesi, per quanto può una sola città, grandemente ci oltraggiarono. Ben io a popolo che fa defezione, perchè o mal sopporta il vostro imperio, o dai nemici vi fu costretto, concedo perdono. Ma isolani, guerniti di mura, che solo dal mare temevano i nostri nemici, contro ai quali potevano opporre gagliarda flotta, in-

dipendenti nel loro governo, e sommamente da noi onorati, per tal modo si diportarono. Non sarà questa una trama, un'insurrezione, anzichè una defezione (giacchè la defezione è propria del solo oppresso); non sarà questo un cospirare coi nostri più sfidati nemici di perderci tutti? Fu misfatto più enorme, che se soli colle proprie forze guerreggiati ci avessero. Nè da tanto li rimossero le sciagure di coloro, che, dopo averci abbandonati, di nuovo furono sottomessi; non la presente loro felicità li contenne dal venire a tali estremi. Ma audaci nell'avventurarsi all'avvenire, e sperando cose maggiori delle loro forze, ma minori dei loro desiderii, pigliarono la guerra, anteponendo alla giustizia le armi. Infatti, come sperarono di poter riuscire, tosto da noi non offesi noi assalirono. E le città, che ratte sorgono a somma ed inopinata fortuna, sogliono insolentire; laddove molta prosperità, ma preveduta dalla ragione, si mantiene più sicura dell'inaspettata, epperò gli uomini meglio respingono l'avversa, che non conservino la prospera sorte. Oh pur avessimo già dapprima trattati i Mitilenesi con nissuna preferenza sugli altri, chè non mai sarebbersi levati a tanta tracotanza! Giacchè generalmente l'uomo per sua natura sprezza chi lo vezzeggia, ed ammira chi gli resiste. Sieno or dunque puniti condegnamente al loro misfatto, nè vogliate versar la colpa sui pochi, ed assolvere il popolo. Tutti egualmente ci assalirono, potendo, se allora a noi ricorrevano, riavere adesso la propria città; ma stimando che meno rischierebbero avventurandosi coi pochi, con essi si ribellarono. Che se a confederati spontaneamente ribelli infliggete la stessa pena, che a quelli i quali vi furono dal nemico necessitati, ditemi, qual alleato non vorrà per lieve pretesto sollevarsi, mentre se vince ottiene libertà, se soccombe non prova irremediabili danni? Tal sarebbe degli alleati, ma noi dovremmo e le sostanze e le persone cimentare contra ciascuna delle città. Vincitori, riavendo una città rovinata, saremmo per l'avvenire privi delle sue entrate, fonte della nostra forza, ma vinti agli antichi nemici aggiungeremmo codesti. Così quel tempo, in cui dovremmo opporci agli odierni dichiarati nemici, lo consumeremmo nel guerreggiare i proprii alleati.

40. Pertanto troncate loro ogni speranza di poter o coll'eloquenza persuadere, o coll'oro comprare il perdono di aver come uomini errato. No non involontarii ci offesero, ma scientemente congiurarono; ed il solo involontario è perdonabile. Io dunque ed allora primieramente ed ora a tutto potere sostengo: non cangiate il primo decreto, nè dalla compassione, dalle lusinghe dell'eloquenza, e dalla benignità, tre malori d'uno Stato, sedurre vi lasciate. Colla pietà si ricambiar dovete i pietosi pari a voi, ma non gente, che di voi non si impietosirà giammai, e sarà dalla necessità costretta a mantenervi nimicizia eterna. Ai lusinghieri oratori non mancheranno altre occasioni, meno importanti di questa, nella quale la città con gravi danni espierebbe una breve dilettazione, mentre essi egregiamente orando otterrebbero egregia ricompensa. Finalmente benignità vuolsi usare verso chi costante ognora serberà benevolenza, non già a chi uguale sempre ed inflessibile nimistà sarà per nutrire. E per dir breve, voi seguendo il mio partito farete giustizia coi Mitilenesi, ed insieme vantaggio allo Stato; voi altrimenti decretando non vi gratificherete i ribelli, anzi sentenzierete voi stessi. Perocchè se costoro a ragione si sollevarono, dunque voi non giustamente comandavate; se poi in tal comando, sebbene ingiusto, perseverare tuttavia volete, dovete anche contra ogni giustizia punire costoro, perchè ciò è utile a voi; altrimenti rinunziate pure all'imperio, e ritraendovi dai pericoli professate probità. Se non che, trattateli come trattati vi avrebbero, nè voi sfuggiti dalle insidie mostratevi meno insensibili degli insidiatori, ripensando a quanto vincitori di voi avrebbero fatto, massimamente dopo essere stati i primi ad offendere. Ora segnatamente quelli, che offesero altrui senza motivo, lo perseguono sino a spegnerlo, riflettendo il pericolo d'un nemico superstite; perchè chi fu maltrattato da altri senza necessità, costui, se scampa, diventa più acerbo di chi sia nemico per uguali reciproche colpe. Non tradite adunque voi medesimi; ma col pensiero ritraendovi al vivo il momento dell'oltraggio, e l'ardore col quale tutto avreste sacrificato per soggiogarli, rendete ora la pariglia, senza o rattemperarvi in vista della presente condizione di Mitilene, o scordarvi del pericolo al-

lora pendente. Pigliate d'esso loro condegna pena, ed offrite agli alleati tutti un chiaro esempio siccome il ribelle a morte è dannato. Giacchè, se tanto intenderanno, appena più accadrà che dobbiate trascurare i nemici per guerreggiare i vostri stessi confederati.

41. Così parlò Cleone. Sorse dopo lui Diodoto di Eucrate, il quale essendosi nella prima assemblea caldamente opposto alla strage de' Mitilenesi, allora disse il seguente discorso.

42. Io non biasimo coloro, che proposero di nuovamente deliberare intorno ai Mitilenesi, neppur lodo chi condanna le reiterate consulte sopra affari importanti; ma reputo che a giudicar saviamente due cose si oppongono, la precipitazione, e la collera. La prima suol andar congiunta colla stoltezza (16), la seconda con un animo ineducato e ristretto. Chi poi pretende, che i parlamenti non sieno i maestri delle operazioni, costui o delira, ovvero copre un privato interesse. Delira se crede, che altro mezzo esista per dichiarare l'oscuro avvenire; copre un privato interesse, quando volendo proporre un turpe partito, e diffidando di poter gravemente parlare sopra una causa cattiva, dee con gravi calunnie colpire gli oratori avversarii e l'uditorio intero. Ma acerbissimi sono coloro che per soprappiù accusano l'oratore di prezzolata ostentazione di eloquenza. Perchè, se d'ignoranza incolpassero l'avversario, questi perdendo la causa partirebbe colla riputazione d'imperito bensì, ma non d'ingiusto; laddove, se ingiustizia gli appongono, costui vincendo il partito cade in sospetto, perdendolo non solamente imperito ma iniquo è riputato. E tali artifizii alla città non giovano. Poichè il timore priverà lo Stato di consiglieri; e meglio assai si indirizzerebbero gli affari, se tal generazione di cittadini fosse ad arringare inetta, perchè il popolo meno sarebbe a fallire sospinto. Dee l'ottimo cittadino non già atterrire i suoi contraddittori, ma in eguali termini mostrarsi miglior dicitore; dee poi una prudente repubblica non aggiungere nuovi onori all'ottimo consigliere, ma neppur diminuirgli i primieri, e dee ancora astenersi dallo sprezzare il vinto oratore, non che dal punirlo. Così nè il consigliere felice non mai per procacciarsi maggior onoranza sarà per parlare a grazia e contra coscienza, e l'ora-

tore infelice neppur sarà tentato di cattivarsi anch'egli la moltitudine gratificandola colle stesse arti.

43. Ma noi all'opposto, anzi peggio adoperiamo. Conciosiachè se un oratore venga sospettato di proporre un partito, anche ottimo, ma per amor di lucro, noi invidiosi, per quella mal certa riputazione di venalità, defraudiamo la repubblica d'un evidente vantaggio. E si giunse a tale, che gli utili pareri schiettamente enunciati si pigliano in diffidenza, non meno dei cattivi; tantochè chi vuole persuadere una scelleraggine dee cattivarsi il popolo con inganni, e l'autore di salutare sentenza dee non meno procacciarsi fede usando menzogne. Per tal vezzo di presumere malizia in questa sola repubblica avviene, che sia impossibile il beneficarla apertamente, senza ingannarla. Imperocchè se un cittadino apertamente propone un utile partito, egli vien ricambiato col sospetto che occultamente promuova qualche suo interesse. Se non che noi oratori trattando massimi affari davanti voi preoccupati da sospetti dobbiamo antivedere più oltre di voi, che dopo breve considerazione votate, massimamente essendo noi tenuti a render conto di quanto vi consigliamo, non così voi di quanto udite. Giacchè se chi propone un avviso, e chi lo approva, soggiacessero amendue ad una medesima pena, sareste più prudenti nel giudicare. Laddove ora, se mai vi accada che trasportati da qualche passione abbiate errato, voi castigate la sola sentenza del consigliere, e non già le vostre, sebbene in numero maggiore concorse all'errore.

44. Io poi non venni qua, nè per contraddire in proposito dei Mitilenesi, nè per raggravarli. Perchè, a giudicar dirittamente, la quistione non cade già sul loro misfatto, ma bensì sul migliore partito che dobbiamo prendere. E sebbene io pronunziassi, che la fellonia dei Mitilenesi è somma, non per ciò opinerei che si debbano ammazzare, seppur non giovi a noi; quando poi meritassero qualche indulgenza, neppur consiglierei il perdono, se questo alla repubblica riesca dannoso. Imperocchè io stimo, che la vostra deliberazione riguardi più l'avvenire, che il presente. Insiste principalmente Cleone dicendo, che il decreto di capitale castigo ci sarà per l'avvenire uti-

lissimo, perchè conterrà gli alleati dal ribellarsi; or io appunto nell'utilità avvenire persistendo affermo il contrario, e confido che la speciosità del suo discorso non vi farà rigettare l'utilità del mio. La sua arringa sembrando più giusta a quella collera che ora vi sospinge contro ai Mitilenesi, forse potrebbe sedurvi; ma, badate, ora non contendiamo in giudizio con essi, cosicchè dobbiamo occuparci del giusto, ma consultiamo sull'utile che trarre ne possiamo.

45. Ora negli Stati la morte è castigo di molti delitti, non che uguali, ma inferiori a questo. Tuttavia gli uomini dalla speranza sospinti si cimentano; e niuno mai, che disperasse di riuscir salvo da un attentato, si espose al pericolo. Qual. havvi città, che meditando una ribellione l'abbia intrapresa, mentre giudicava insufficienti a tal uopo le sue forze, o quelle dei confederati? Tutti, e città e privati, per condizione di natura peccano; nè vi ha legge bastante a contenerli. Percorsero gli uomini tutta la serie delle punizioni, sempre aumentandole, a fine di trovar modo d'essere meno offesi dai malfattori, ed è probabile che anticamente ai massimi delitti si dessero pene più miti; ma gli uomini non cessando di affrontarle generalmente si estesero sino alla morte, e la morte ancora si affronta. Adunque od un terrore di lei più tremendo trovare si dee, oppur la morte non è un ritegno. L'inopia che spinta dalla necessità somministra audacia, il potere che mosso dall'insolenza e dalla superbia fomenta la cupidigia, poi altre condizioni della vita variamente dominate da maggiore ed irresistibile passione, tutto trascina gli uomini al cimento. Ma sopratutto ci trascinano la speranza e il desiderio; precede l'uno, consegue l'altra; quello coll'immaginar l'attentato, questa col mostrar la facilità del successo arrecano gravissimi danni. Così le due occulte passioni hanno una forza maggiore dei terrori visibili. Ma, oltre a queste, la fortuna non minori stimoli aggiunge. Infatti presentandosi talora inaspettata spinge l'uomo ad avventurarsi anche con deboli mezzi, e spinge tanto più le città, quanto maggiori beni sono la libertà e l'imperare sugli altri, e quanto più l'individuo consociato cogli altri tutti prende di sè più alto ed irragionevole concetto. Insomma egli è impossibile, ed è folle pensiero

il porre o col vigor delle leggi, o con altri terrori, un freno all'umana natura, quando ad un'azione qualunque impetuosamente corre (17).

46. Per la qual cosa non dobbiamo nè confidando sulla pena di morte, quasi sopra sicura mallevadrice, pigliare un cattivo partito, nè porre i ribelli alla disperazione, come se niun pentimento e niuna pronta soddisfazione valga ad espiarne il fallo. Imperocchè, badate, secondo il mio avviso una città ribelle, quando riconosca che dovrà soccombere, calerà agli accordi capace ancora di rifarci delle spese, e di pagare nell'avvenire i tributi; laddove nella contraria sentenza, qual città credete voi non ordinerà meglio di Mitilene i suoi preparativi, e non sosterrà sino agli estremi l'assedio, se il patteggiare presto o tardi torna lo stesso? Qual danno non sarà anzi per noi il consumar tesori sotto una piazza ostinata, poi espugnandola riaverla rovinata, e perderne per l'avvenire il tributo? Eppure nei tributi sta il nostro nerbo contro ai nemici. Epperò noi, lungi dall'essere con nostro danno giudici rigorosi dei colpevoli, dobbiamo piuttosto considerare come, castigandoli moderatamente potremo proseguire ad avvantaggiarci delle città opulenti, ed anzichè col terror delle leggi dobbiamo guardarle col procedere guardinghi nel nostro operare. Ma noi facciamo il contrario. Poichè, se sottomettiamo un popolo libero, che da tirannide oppressato si ribellò, come è ragione, per tornarsi all'indipendenza, noi giudichiamo che si debba severamente punire. Laddove gli uomini liberi, che si sollevano, non dobbiamo sommamente punirli, ma prima della ribellione sommamente guardarli e prevenirli, affinchè neppur entrino in simil pensiero; soggiogati poi, bisogna restringere per quanto si può la colpa.

47. Inoltre considerate siccome voi, seguitando Cleone, peccherete per un altro rispetto. Sinora in tutte le città la parte popolare a voi aderisce, ed o rifugge dal partecipare coi pochi alla ribellione, ovvero, se vi è costretta, non tarda a diventare dei ribelli nemica; epperò voi, avendo alleato il popolo della città sollevata, muovete a guerreggiarla. Ma, se ora trucidate la plebe Mitilenese, che non cospirò alla sedizione, e, come ebbe le armi in mano, non tardò a

rassegnarvi di suo grado la città, primieramente commettereste un'ingiustizia uccidendo i vostri benefattori, inoltre compirete la somma delle brame della classe potente. Conciossiachè questa, ribellate che avrà le città, sarà pure certa dell'alleanza del popolo, dacchè voi medesimi già pronunziaste, che rei ed innocenti tutti un'egual pena colpisce. Ma fate, che tutti fossero colpevoli, dico che dissimulare dovremmo, per non inimicarci la parte popolare, che sola or ci resta favorevole. E per conservare l'imperio assai più vantaggioso io reputo il soffrire volontariamente un'offesa, che non l'esterminare anche giustamente chi giovi di conservare. No non è possibile, che nel castigo proposto da Cleone la giustizia si accordi coll'utilità.

48. Ora voi, riconoscendo essere questo il miglior avviso, nè troppo cedendo od alla compassione od alla benignità, dalle quali anch'io vi sconforto, ma indotti dalle ragioni espostevi, seguitemi. Dei Mitilenesi quelli, che Pachete inviò come colpevoli, li giudicherete poi tranquillamente, e lascierete gli altri abitarsi la loro città. Questo è un partito vantaggioso per l'avvenire, e sin d'ora tremendo ai nemici. Perchè contro ai nemici più vale l'uomo di prudente consiglio, che non il demente aggressore con vigorosi fatti.

49. Così parlò Diodoto. Proposte che furono queste sentenze fra loro affatto contrarie, gli Ateniesi dibattevansi tuttavia nel decidere, ed i loro suffragii quasi si pareggiavano; vinse poi il partito di Diodoto. Non tardarono però a spedire sollecitamente un'altra trireme, per tema che questa giungendo più tardi della prima, che la precedeva quasi d'un giorno e d'una notte, trovasse già la città sterminata. I legati poi di Mitilene avendo di vino e di farina fornita la nave, non che promessa larga ricompensa se precorreva, indussero cotanta celerità nei marinai, che vogando mangiavano farina nell'olio e nel vino intrisa, ed una parte di loro dormiva mentre l'altra remigava. Spirando poi per buona sorte niun vento contrario, e la prima trireme lentamente viaggiando, come apportatrice d'un ordine inumano, laddove la seconda cotanto si avacciava, questa giunse nel punto, che Pachete, finita la lettura del decreto, già preparavasi

ad eseguirlo. All'arrivo di lei fu inibita la strage; in cotanto pericolo venne Mitilene.

50. Gli altri Mitilenesi, che Pachete aveva mandati in Atene, come principali autori della sollevazione, furono secondo la proposta di Cleone uccisi dagli Ateniesi; erano questi poco più di mille. Inoltre gli Ateniesi demolirono le mura di Mitilene, e si impossessarono delle navi. In appresso non imposero tributo ai Lesbii, ma, diviso il territorio, eccettuato il Metimnese, in tre mila parti, ne consecrarono trecento agli Dei, e colla sorte distribuirono le altre a coloni mandati da Atene. I Lesbii si accordarono coi nuovi possessori di pagar loro annualmente due mine per ciascuna parte, così continuarono a coltivare il territorio (18). Gli Ateniesi presero eziandio le città del continente suddite di Mitilene (19), e le dichiararono loro dipendenti. Così passarono le cose di Lesbo.

51. Nella stessa state, dopo la presa di Lesbo, gli Ateniesi condotti da Nicia di Nicerato andarono contra l'isola di Minoa (20) posta rimpetto a Megara. I Megaresi, avendovi innalzata una torre, se ne servivano come di luogo di presidio. Ora Nicia intendeva di stabilirvi il posto, dove gli Ateniesi assai più da vicino, che non da Budoro e da Salamina, stessero a guardia; poi di togliere ai Peloponnesii una stazione, donde solevano secretamente uscir al mare, mandando in corso triremi e pirati; finalmente di tagliare quanto dalla marina si introduceva in Megara. Egli primieramente dal mare espugnò con macchine due torri sporgenti da Nisea, quindi avendo renduto libero il passaggio tra l'isola e la costa, fortificò quella parte volta verso il continente, donde per un ponte sopra un marese venivano soccorsi all'isola poco distante dalla terraferma. Il che terminato in pochi giorni, avendo lasciata l'isola fortificata e guardata da un presidio, partì coll'esercito.

52. Avvenne in quel torno della medesima state, che i Plateesi, privi di vettovaglie e di forze per sostenere l'assedio, calarono nel seguente modo a patti coi Peloponnesii. Avevano questi assalito il muro di Platea, ed i Plateesi a mala pena si difendevano. Il capitano Lacedemone vedendo tal debolezza del nemico ricusò di prendere

a viva forza la città; perchè Sparta glielo aveva proibito, affinchè, se, fermandosi mai la pace con Atene, si stipulasse la vicendevole restituzione delle città conquistate, Platea, perchè datasi spontaneamente, non fosse da restituirsi. Li invitò pertanto per un araldo a rassegnare di loro grado la città ai Lacedemonì, ed a starne al loro giudizio, protestando, che i soli colpevoli sarebbero puniti, ma niuno senza essere giudicato. Tanto disse l'araldo; e gli assediati vedendosi all'estremo renderono la città. Quindi i Peloponnesii alimentarono per alcuni giorni i Plateesi, sinchè giunsero da Sparta cinque giudici. Al loro arrivo li chiamarono, e senza proporre accusa di sorta, soltanto interrogaronli, se nella presente guerra avessero in alcun modo renduto qualche servigio ai Lacedemoni ed ai loro alleati. Risposero i Plateesi chiedendo di poter diffusamente parlare, ed avendo dato tal carico a due' loro concittadini, Astimaco figlio di Asopolao, e Lacone figlio di Aimnesto prosseno dei Lacedemoni, costoro fattisi innanzi così dissero.

53. Fidando in voi, o Lacedemoni, vi rassegnammo la città, persuasi, che a questo non mai, ma ad un più legale giudizio (21) saremmo sottoposti, e che eleggendo di stare (siccome stiamo) davanti niun altro giudice, fuorchè voi, così avremmo ottenuto giustizia. Ma ora temiamo d'esserci doppiamente ingannati, giacchè sospettiamo a ragione che la causa abbia ad essere capitale, e che voi siate giudici parziali. E tanto argomentiamo, sì perchè niuna accusa ci proponeste, alla quale rispondessimo, quindi a noi toccò di domandar la parola; e sì perchè la vostra breve interrogazione è tale, che rispondendo il vero ci condanniamo; e dicendo il falso ci diam per convinti. Stretti però da ogni parte riputiamo necessario e più sicuro partito il dir qualche parola prima d'incontrare il pericolo estremo; perchè una difesa taciuta lascierebbe ad uomini in tal frangente ridotti il rimorso, che pronunziata sarebbe forse riuscita salutare. Se non che agli altri nostri svantaggi quello si aggiunge di potervi persuadere. Conciosiachè, se fossimo ignoti gli uni agli altri, ci potremmo avvantaggiare coll'addurvi testimonianze di fatti a voi sconosciuti; laddove ora si parlerà davanti voi giudici pie-

namente istrutti. E temiamo non già, che avendo voi pregiudicato essere i nostri meriti inferiori ai vostri, ce lo ascriviate a colpa; ma bensì che per gratificare altrui abbiate già fermata in cuore la nostra condanna.

54. Ad ogni modo, esponendo noi le giuste ragioni, che abbiamo sì rispetto alle nostre differenze co' Tebani, e sì rispetto a voi ed agli altri Greci, rammenteremo i servigii da noi prestati, e procaccieremo di persuadervi. Quanto alla vostra corta interrogazione, se nella presente guerra abbiamo fatto alcun bene ai Lacedemoni ed ai loro alleati, rispondiamo: Se ci considerate quai nemici, niuna ingiustizia da noi riceveste, se non vi beneficammo; se poi ci riputate amici, peccò piuttosto chi ci ha guerreggiati. Noi sì nella pace e sì nella guerra contro al Medo ben ci governammo, perchè la pace non l'abbiamo ora noi violata i primi, e contro al Medo allora seco voi pugnammo per la libertà della Grecia, soli fra i Beoti noi. Noi, sebbene abitatori di terraferma, combattemmo su mare in Artemisio; e con voi eravamo, e con Pausania, nella battaglia commessa sul nostro territorio; e se altri pericoli sovrastarono ai Greci in quel tempo, a tutti partecipammo noi oltre alle nostre forze. Ed a voi segnatamente o Lacedemoni, allora quando dopo il terremoto (22) gli Iloti ribelli si ridussero in Itome, a voi da sommo terrore costernati mandammo in soccorso la terza parte dei nostri cittadini. Queste cose non dovreste obbliarle.

55. Tali ci mostrammo in quegli antichi e massimi frangenti; divenimmo dappoi nemici, ma vostra è la colpa. Imperocchè quando noi forzati dai Tebani ricorremmo a voi per alleanza, ci ributtaste (23), ed allegando la vostra lontananza ci consigliaste di rivolgerci agli Ateniesi perchè vicini. Ciò non pertanto nella guerra non soffriste da noi alcuna notevole ingiuria, nè sofferta l'avreste. Che se dappoi invitati da voi a scostarci dagli Ateniesi, ricusammo, neppur perciò vi abbiamo fatta ingiuria. Giacchè questi ci soccorsero contro ai Tebani, quando il soccorrerci vi gravava. Il tradirli poi non era onesto, massimamente dopo che ci beneficarono, e pregati da noi ci accolsero nella lega, e ci ammisero alla loro cittadinanza (24). Anzi ragion

voleva, che pronti ne seguitassimo i comandi. Che se nelle imprese, alle quali amendue conducevate gli alleati, operaste talora meno che onestamente, non chi passivo seguitava incolpare si dee, ma chi li conduceva a meno giuste imprese.

56. Dai Tebani poi soffrimmo molte altre ingiurie, e l'ultima ancora a voi ben nota, donde venne a noi la calamità presente. Perocchè codesti avendo in tempo di pace, anzi in giorno festivo, sorpresa la nostra città, ne pigliammo vendetta giusta secondo l'universale legge, che santamente permette di respingere l'assalitore nemico; ed ora a torto per amor di costoro saremmo puniti. Giacchè se dal vostro utile presente, e dall'animo ostile de' Tebani, piglierete la norma del giusto, voi vi mostrerete non giudici leali del retto, ma servi dell'interesse. Se non che quantunque i Tebani ora vi sembrino essere vantaggiosi, assai più lo fummo noi, e lo furono gli altri Greci, allora quando voi eravate in maggior pericolo. Imperocchè ora voi siete gli assalitori tremendi degli altri; ma in quel tempo era il barbaro quegli che a tutti portava servaggio; e costoro con lui militavano. Però giustizia vuole, che al presente nostro fallo (seppur fallimmo) si contrapponga la prisca nostra alacrità, e troverete che questa prepondera a quello. In que' tempi era raro quel Greco, che valoroso affrontasse la forza di Serse, e lodavansi coloro, che contro all'invasione non già procedessero al sicuro governandosi secondo il proprio interesse, ma osassero fra mezzo a' pericoli difendere l'ottima causa. Noi allora fummo tali ed onorati al sommo; ma ora temiamo di andar perduti appunto per codesta nostra condotta, mentre preferimmo di seguire gli Ateniesi per dovere di giustizia, anzichè voi per interesse. Ora circa alle stesse cose uno stesso giudizio portare si dee, e circa al vero utile dovete pensare, che serbando ai prodi alleati salda e perpetua riconoscenza della loro virtù, vi troverete pure in qualche modo l'interesse vostro presentaneo.

57. Riflettete eziandio, che il più dei Greci or vi stima esemplari di probità; epperò se voi ingiustamente ci sentenzierete (nè occulto starà il giudizio, che voi celebratissimi pronunzierete su noi neppur riprensibili) badate, che i Greci non sieno per disapprovare, che da

voi onestissimi sia pronunziata un'indecorosa sentenza contro a gente dabbene, e che ai tempIi comuni si veggano appese le spoglie tolte a noi benefattori della Grecia. Metterà orrore il dire, che Lacedemoni abbiano disertata Platea; che laddove i vostri padri inscrissero sul tripode in Delfo il nome di questa città pel suo valore, voi, per compiacere Tebani, l'abbiate con tutti i suoi abitatori cancellata dalla Grecia intera. Ma a tanto di calamità siamo giunti, che noi, i quali, se il Medo vinceva, eravamo perduti, anche ora davanti a voi, un dì nostri amicissimi, siamo perdenti in confronto di Tebani; quindi due massimi pericoli incontrammo, poc'anzi quello di morir affamati se non rendevamo la città, ed ora questo di sostenere un giudizio di morte. E noi Plateesi, che già fummo oltre alle forze solleciti a pro dei Greci, siamo ora da ogni parte ributtati, deserti, e privi d'aiuto. Degli antichi confederati neppur uno ci soccorre; e voi, o Lacedemoni, nostra sola speranza, temiamo che saldi non vi manteghiate.

58. Nondimeno vi scongiuriamo per gli Dei invocati nell'antica alleanza, e per la nostra virtù a pro dei Greci, placatevi, mutate pensiero se mai già foste preoccupati dai Tebani, domandate loro in ricambio il dono di quelle vite, che non potreste onoratamente spegnere, riportate da noi riconoscenza onesta, anzichè turpe da costoro, nè mai per gratificare altrui vi addossate infamia. Lo svenare i nostri corpi è facile, ma difficile il cancellare un tanto vitupero. Perchè in noi non punireste nemici giustamente, ma amici necessitati a guerreggiarvi; così che francando le nostre vite santamente giudicherete. Riflettete, che accoglieste persone spontaneamente datesi, le quali tendevano a voi le mani (e la Greca legge vieta di ucciderle), persone infine in ogni tempo benemerite. Mirate le tombe de' vostri padri, che dal Medo uccisi, ed in questa terra sepolti, onoravamo ogni anno pubblicamente di vesti e di funerei riti; e di quanti frutti le stagioni a noi erano larghe, di tutti le primizie loro apportavamo, amici da amico suolo, ed alleati ad antichi commilitoni. E voi fareste il contrario, se pronunziaste non equa sentenza. Osservate. Pausania li seppelliva, pensando che in amica terra li deponeva, e presso amici cotali; ma, se ci spegnete, e la

contrada Plateese rendete Tebana, che altro fate, se non in suolo nemico, e presso i loro uccisori medesimi abbandonare i vostri padri e congiunti inonorati, e privi dei funerei doni che godono? Di più. La terra, in cui i Greci risorsero a libertà, la ridurrete voi in servaggio? I templi degli Dei, che invocati diedero vittoria sul Medo, oserete voi desolare? Quei patrii sacrifizii che stabilirono i fondatori li toglierete voi?

59. No, o Lacedemoni, ciò non sarebbe della vostra gloria, come neppure l'offendere i comuni statuti della Grecia ed i progenitori, nè l'immolare ad estranea amicizia noi, che vi abbiam beneficati e non mai offesi. Perdonate, e saggia pietà vi rattemperi l'animo, considerando non solo la grandezza dei mali che avremo a soffrire, ma ancora chi siamo noi che li soffriremo. Riflettete quanto sia incerto su chi mai, anche immeritevole, possa la fortuna un dì rovesciarsi. Ora noi, come ci conviene e la necessità esige, invocando gli Dei venerati sulle are comuni della Grecia, preghiamo che essi di tanto vi persuadano: noi recitando i giuramenti fatti dai padri vostri, vi preghiamo a non porli in dimenticanza: noi supplicando per le tombe dei vostri padri, ed implorando quei defunti, vi preghiamo. Platea a Tebe non serva mai; nè a gente inimicissima abbandonate un popolo amicissimo. Vi rammentiamo quel giorno, in cui splendide prove seco loro facemmo noi, che in questo dì stiamo della vita in forse. Ma quello, che necessità vuole, ed agli infelici pari nostri riesce durissimo, il cessar dal parlare, perchè colla parola sta forse per cessar la vita, il faremo protestando, che non ai Tebani arrendemmo la città, la fame piuttosto, morte ignavissima, avremmo prescelta; ma in voi confidati a voi ci accostammo. È dunque ragione, che, se perdurate inesorabili, ci torniate alla condizione primiera, e ci lasciate la scelta d'incontrare quel pericolo, che meglio ci paia. Vi scongiuriamo ancora, a ciò che noi Plateesi, generosi difensori della Grecia, non siamo dalle vostre mani e dalla fede vostra, o Lacedemoni, a cui supplici ci accomandiamo, buttati in balìa de' Tebani nostri sfidati nemici. Siate anzi nostri salvatori; nè voi, che gli altri Greci liberate, noi perdere vogliate.

60. Così parlarono i Plateesi. Ed i Tebani, temendo che i Lacedemoni alquanto si rammollissero per tale aringa, si presentarono protestando di voler anch'essi parlare, dacchè contra la loro opinione era stato ai Plateesi conceduto di lungamente rispondere alla interrogazione. Dopo tale protesta così dissero.

61. Di ragionare non mai chiesto avremmo, se costoro avessero brevemente risposto alla fatta interrogazione. Ma siccome rivolgendosi contra noi ci accusarono, e disviandosi dalla quistione fecero lunga apologia di cose loro non mai apposte, e si lodarono di altre, che niuno loro rimproverò giammai; perciò ora dobbiamo e rispondere alle accuse, e discutere i loro vanti, affinchè nè la nostra malvagità, nè la loro riputazione possa ad essi giovare, e voi avendo d'entrambi udito il vero facciate giudizio. Le nostre differenze con costoro cominciarono quando noi avendo ultima di tutte le città Beote fondata Platea, ed altri luoghi, che occupammo dopo averne cacciata una mistianza d'abitanti, costoro ricusarono di riconoscere il nostro primato, siccome era stato stabilito dapprima. Separati così dagli altri Beoti, e trasgressori delle patrie leggi, come si videro necessitati, si accostarono agli Ateniesi, coi quali ci arrecarono molti danni, e molti a vicenda ne soffrirono.

62. Quando poi il barbaro passò nella Grecia, dicono, che soli frai Beoti non tennero col Medo; sul che fondano il massimo loro vanto, ed il nostro vituperio. Essi non tennero col Medo, è vero, perchè neppur gli Ateniesi medizzarono; ma per ugual ragione quando gli Ateniesi assalirono i Greci, costoro, soli frai Beoti, tennero con Atène. Se non che osservate qual era la condizione d'amendue, quando così operammo. La nostra città a quel tempo si reggeva nè ad oligarchia con egualità civile, nè a democrazia; ma, quello che alle leggi ed alla ragione altamente ripugna, ed è propinquo a tirannide, la prepotenza di pochi teneva la somma delle cose. Questi confidando di fermare vie meglio il loro potere, se il Medo prevaleva, contennero la moltitudine colla forza, ed introdussero il barbaro; così l'intera città, perchè non padrona di sè, fece questo, epperò non merita le si rinfacci quanto peccò essendo priva

di leggi. Ma, partito il Medo, e riavute le leggi, quando gli Ateniesi, divenuti aggressori, tentavano di rendersi suddita la Grecia e la nostra contrada, anzi già ne possedevano una gran parte per sedizioni, osservate, se allora noi non pugnammo in Coronea, e vintili liberammo la Beozia, e se noi al presente per liberare gli altri non contribuiamo cavalli e provvisioni più di ogni altro alleato. Tanto rispondiamo circa alla nostra adesione al Medo.

63. Ma che voi più gravemente abbiate offesa la Grecia, e meritiate ben più ogni castigo, ora ci proveremo a dimostrarlo. Per vendicarvi di noi, siccome dite, diveniste alleati e cittadini d'Atene. Dovevate dunque chiamar in aiuto gli Ateniesi soltanto contra noi, e non già seguitarli nell'assalire altrui. E ben potevate farlo, seppur è vero che mal vostro grado eravate trascinati da Atene alle imprese, poichè già allora sussisteva contro al Medo quella lega Lacedemone, sulla quale cotanto insistete. Bastava questa a proteggervi contra noi, e sopratutto a rendervi indipendenti nelle vostre deliberazioni. Ma voi di buon vostro grado, e non già forzati, preferiste di unirvi ad Atene; poi soggiungete, che era turpe il tradire i benefattori. Più turpe d'assai e più ingiusto si era il tradire i Greci tutti, stretti con voi per giuramento, che non il tradire i soli Ateniesi; questi soggiogavano la Grecia, quelli la liberavano. Inoltre nè eguale, nè scevro di vergogna, fu il contraccambio che loro rendeste; perchè, siccome affermate, voi oppressati li chiamaste, ma correste poi con esso loro ad oppressare altrui. Ora anzichè esser turpe il non render la pariglia, egli è turpissimo se i debiti di riconoscenza contratti secondo giustizia tu li paghi con un crime d'ingiustizia.

64. Così evidentemente mostraste, che non per carità della Grecia voi soli allora ricusaste d'accostarvi al Medo, ma perchè lo ricusarono pure gli Ateniesi, e che intendevate di seguitar Atene, e discordare da noi; ora poi pretendereste ricavar vantaggio da quei fatti, nei quali vi mostraste dabbene per causa d'altri. No, ciò non è giusto; preferiste gli Ateniesi, proseguite con essi a combattere, nè allegate i prischi giuramenti comuni, quasi che or vi debbano salvare. Voi li abbandonaste, e violandoli cooperaste ad assoggettare

gli Egineti ed altri vostri socii de' giuramenti, anzichè impedirne la servitù. E tanto faceste spontanei, essendo governati dalle vostre leggi odierne, senzachè vi foste, come già noi, forzati da alcuno. Ultimamente poi, prima d'assediarvi, vi invitammo a rimaner tranquilli e neutrali, e voi ricusaste. Ora chi mai a tutta la Grecia sarà più giustamente esoso di voi, i quali per rovinarla spiegaste valore? Epperò quanto allora faceste di bene or avete dimostrato che a voi non si appartiene; e dove per natura sempre tenda la vostra volontà or è chiarito appieno. Voi seguitaste gli Ateniesi che battono un'iniqua via. Ciò basti per ispiegare l'involontaria nostra adesione al Medo, e la volontaria vostra unione con Atene.

65. Ultima ingiuria poi ci apponeste di avere in tempo di pace, ed in giorno festivo, assalita contra ogni diritto la vostra città; ma crediamo, che neppur qui la nostra colpa superi la vostra. Imperocchè se noi di per noi venuti sopra Platea avessimo come nemici combattuto e devastato il vostro territorio, saremmo colpevoli; ma se personaggi Plateesi, per schiatta e per ricchezze primi, vogliosi di ritrarvi dall'esterna confederazione, e di ridurvi ai comuni statuti di tutta la Beozia, spontaneamente ci invitarono, fummo noi ingiusti? Il condottiere è più colpevole di chi lo segue. Ma per nostro avviso nè quelli, nè noi fallimmo. Giacchè cittadini, come voi, ma che una messa maggiore avevano nello Stato, aprendoci le proprie porte, e dentro la propria città mettendoci con amico modo, e non ostilmente, vollero che i peggiori di voi non diventassero pessimi, e gli ottimi condegno stato avessero. Così saggi moderatori delle menti, non introducendo persone straniere nella città, ma addimesticandola coi consanguinei, non vi rendevano nemici ad alcuno, ma osservatori de' patti verso tutti.

66. E che ostilmente non ci diportassimo, l'osservate. Non offendemmo alcuno, bandimmo che chiunque volesse reggersi secondo le patrie leggi Beote a noi si unisse; e voi, dopo esservi di buon grado a noi accostati, ed aver fatto l'accordo, primamente quietaste, quindi accortivi del picciolo numero di noi, allora, posto anche che non vi sembrasse al tutto conveniente la nostra entrata senza il con-

sentimento del popolo, voi non ci rendeste la pariglia, sia coll'astenervi da ogni via di fatto, sia col persuaderci a buone parole ad uscire; ma violando l'accordo ci assaliste. Nè tanto ci duole di quelli che nel conflitto ammazzaste (giacchè qualche legge potrebbe autorizzarne l'uccisione), ma l'aver contro ogni legge trucidato coloro, che presi vivi tendevano a voi supplichevoli le mani, e ciò dopo averci promesso di non ucciderli, non fu egli misfatto atroce? Ora voi, dopo avere in breve ora commesse tre iniquità, la violazione dell'accordo, la strage de' prigioni, e la mentita fede di non ammazzarli seppur non offendessimo le vostre sostanze del contado, osate con tutto ciò chiamar noi prevaricatori, e voi immeritevoli di castigo! Così non sarà, se i Lacedemoni rettamente giudicheranno, e di tutte queste reità pagherete il fio.

67. Queste cose, o Lacedemoni, lungamente discorremmo per riguardo vostro e nostro, affinchè conosciate, che la loro condanna è giusta, e più santa ancora la nostra vendetta. Nè in udendo le antiche loro virtù, seppur ne ebbero alcuna, v'intenerite; debbono esse patrocinare l'oppresso, ma a chi prevaricò turpemente debbono duplicare il castigo, perchè peccò contro la sua natura. Non il compianto, non il chieder mercè lor giovi, mentre mostrano le tombe dei padri vostri, ed il proprio abbandonamento. Perchè noi all'incontro vi mostriamo, che assai più soffrì la nostra gioventù da essi trucidata; vi mostriamo i padri di questa, gli uni morti in Coronea per ricondurre a voi la Beozia, e gli altri vecchi derelitti in deserte case supplicare con miglior ragione a voi, affinchè pigliate vendetta sopra costoro. Ora chi patisce immeritamente di pietà è degno, ma chi, siccome costoro, soffre giustamente presenta uno spettacolo consolante. Che se si trovano abbandonati, incolpino sè stessi, che volontariamente rigettarono ottimi confederati. In nulla da noi offesi ruppero ogni legge, consultando più il loro odio che non la giustizia, e neppur ora ci offrono un'adeguata soddisfazione. Imperocchè per punirli legalmente si debbono considerare non come gente che nella battaglia, siccome dicono, tesero supplichevoli le mani, ma come gente che per fatto accordo si sottomise al giudizio. Soccorrete

adunque, o Lacedemoni, alla Greca legislazione violata da costoro; ed a noi illegalmente danneggiati rendete ora un contraccambio degno dello zelo che mostrammo, nè le loro parole vi muovano a darci una ripulsa. Offrite anzi ai Greci un documento, che voi non sarete per proporre certami di aringhe, ma di fatti. I fatti, se ottimi, basta brevemente enunciarli; se tristi, le aringhe coll'ornato loro dire sono fatte per velarli. Ma se gli uomini autorevoli, come ora voi, con sommario giudizio sentenzino tutti insieme i colpevoli, niuno più cercherà di palliare con bei discorsi iniqui fatti.

68. Così parlarono i Tebani. Ed i giudici Lacedemoni stimarono di poter giustamente persistere nella loro interrogazione: se alcun benefizio avessero loro renduto nella guerra. Perchè per lo passato avevano ammonito i Plateesi di quietare secondo le convenzioni fatte con Pausania dopo la guerra dei Medi; e perchè ultimamente, a norma delle medesime, prima di bloccarli, avendoli invitati a rimanersi neutrali, essi ricusarono. I Lacedemoni però giudicando, che coll'aver dichiarato la giusta loro volontà si erano sciolti dalla lega coi Plateesi, e da essi avevano ricevuto danni, nuovamente li citarono interrogandoli uno ad uno, se nella guerra avessero renduto qualche servigio ai Lacedemoni ed agli alleati; come rispondevano che no, li menavano a morte senza eccettuarne un solo. Così uccisero non meno di ducento Plateesi, e venticinque Ateniesi che con essi erano stati assediati; ridussero poi in servitù le donne. Quindi i Tebani diedero per un anno circa la città ad abitare a Megaresi esuli per sedizione, ed a quei Plateesi superstiti, che per essi parteggiavano. Poscia avendola sin dalle fondamenta agguagliata al suolo, fabbricarono presso al tempio di Giunone un ospizio (25) di ducento piedi quadrati, guernito all'intorno di camere nei due suoi piani. Per tal uopo si servirono dei tetti e delle porte Plateesi; coi materiali poi di rame e di ferro, ricavati dalla città, costrussero letti che dedicarono a Giunone, alla quale eressero pure una cappella in pietra di cento piedi. Confiscarono il territorio, e lo diedero per anni dieci in affitto; i Tebani lo coltivavano. Se in tutto questo affare i Lacedemoni si mostrarono avversi ai Plateesi ciò fu in grazia di Tebe,

dalla quale speravano di trar vantaggio nella guerra testè cominciata. Questo fine ebbe Platea nell'anno nonagesimo terzo della sua alleanza con gli Ateniesi.

69. Frattanto le quaranta navi Peloponnesie andate in soccorso di Lesbo, poichè fuggendo per l'alto mare, inseguite dagli Ateniesi, furono da una tempesta gettate in Creta, di là sbandate approdarono al Peloponneso, e trovarono in Cillene tredici triremi di Leucadii e d'Ambracioti con Brasida figlio di Tellide venutovi per consigliere di Alcida. Giacchè i Lacedemoni, come loro fallì il tentativo di Lesbo, intendevano di navigare con più numerosa flotta a Corcira travagliata da sedizioni, mentre gli Ateniesi con soli dodici legni stavano nelle acque di Naupatto, e di sorprenderla anzichè da Atene giungesse un nuovo rinforzo di navi. A ciò si apparecchiavano Brasida ed Alcida.

70. Le turbolenze poi di Corcira cominciarono dopo il ritorno de' prigioni (26) fatti nelle battaglie navali di Epidamno. I Corinzii li avevano rimandati, dando voce che erano stati riscattati per cauzione di ottocento talenti prestata dai Prosseni, ma in realtà perchè si erano obbligati di dare Corcira nelle mani dei Corinzii. Perciò costoro brogliavano, sollecitando ogni cittadino a ribellare la città da Atene. Arrivarono intanto sopra una nave Ateniese, e sopra una Corinzia, deputati (27); si venne a parlamento, ed i Corciresi deliberarono di mantenere con gli Ateniesi l'alleanza convenuta, e coi Peloponnesii l'amicizia antica. Dappoi quei fautori di Corinto chiamarono in giudizio Pitia, volontario Prosseno (28) degli Ateniesi, e capo del popolo, accusandolo di assoggettare Corcira ad Atene. Assolto si rivendicò contra i cinque più ricchi della contraria parte, incolpandoli di tagliar pali nel recinto sacro a Giove e ad Alcino; e la multa domandata per ogni palo fu di uno statere. Condannati sedevano nei templi supplicando, acciò che, stante l'enormità della multa (29), potessero in varie rate pagarla; ma Pitia, il quale era pur senatore, instò si procedesse secondo la legge. Laonde i cinque vedendosi per la legge privi d'ogni speranza, e sentendo che Pitia, mentre era ancora senatore, intendeva di indurre il popolo a stringere con

Atene una lega offensiva e difensiva, convennero insieme, ed armati di pugnali entrando improvvisamente nel Senato uccisero Pitia con altri tra senatori e privati nel torno di sessanta. Alcuni pochi della setta di Pitia si rifugiarono sopra la trireme Ateniese non ancora partita.

71. Compiuto l'assassinio, e convocati i Corciresi, dissero, essere stato ottimo il partito preso per salvarli dalla sudditanza d'Atene, doversi per l'avvenire rimaner tranquilli non accogliendo degli Ateniesi o dei Corinzii se non una nave sola; un numero maggiore sarebbe considerato ostile. Tanto proposero, e costrinsero il popolo a ratificarlo. Spedirono poi tostamente deputati ad Atene, i quali vi dimostrassero la convenienza del partito preso, e persuadessero ai concittadini colà rifugiati di nulla operare in contrario per non cagionare una reazione.

72. Giunti furono arrestati dagli Ateniesi come faziosi non che questi, ma quanti loro si aderirono, e vennero depositati in Egina. Frattanto essendo approdata a Corcira una trireme Corinzia con legati Lacedemoni, la fazione dominante attaccò il popolo, e combattendo lo vinse. Questo, venuta la notte, si ridusse nella fortezza e sulle alture della città, dove raccolto si stabilì; teneva egli pure il porto Illaico; la parte contraria occupò la piazza, dove i più di essa abitavano, ed occupò il porto ad essa attiguo e volto verso la terraferma.

73. Il giorno seguente passò da ambe le parti in leggiere avvisaglie, e nel mandar attorno pel contado a sommuovere i servi colla promessa di libertà. Questi in gran parte si accostarono al popolo, e la fazione avversaria ricevette dal continente ottocento ausiliarii.

74. Dopo un giorno d'intervallo, ingaggiatasi di nuovo battaglia, il popolo prevalendo e per la fortezza dei siti, e pel numero, vinse. Lo secondarono animose le donne traendo dalle case con tegole, e sostenendo il tumulto con fermezza superiore al sesso. Però i pochi ottimati voltisi in fuga sul far della sera, e temendo che il popolo scagliandosi nel cantiere non se ne impadronisse d'un tratto e li uccidesse, prevennero il pericolo, ed appiccarono il fuoco alle case

circostanti alla piazza ed alle volgari abitazioni, senza perdonare alle proprie ed alle altrui. Tantochè arsero molte ricchezze di negozianti, e guari andò che tutta la città incenerisse, se il vento vi avesse spinto la fiamma. Per la qual cosa il popolo cessando dal combattere, ed amendue posandosi passarono la notte vegliando a guardia. Per la vittoria del popolo la nave Corinzia occultamente partì, e la più parte degli ausiliarii di nascosto si ritrassero in terraferma.

75. Nel giorno seguente sopraggiunse in soccorso da Naupatto Nicostrato di Diitrefe, capitano degli Ateniesi, con dodici navi e cinquecento opliti Messenii. Trattò egli l'accordo, e li indusse a convenire che le dieci persone le più colpevoli sarebbero processate (queste però fuggirono) e le altre salve, ma tra loro e con Atene si fermerebbe un trattato di lega offensiva e difensiva. Finito il negoziato, stava per dar alle vele, quando i capi popolani volendo contenere la parte avversaria dall'agitarsi lo sollecitarono, lasciasse loro cinque delle sue navi, ed accettasse invece altrettante Corciresi, che armerebbero di concittadini.

76. Stava in questi termini la sedizione, quando nel quarto o nel quinto giorno dal trasporto dei cittadini nell'isola le cinquantatre navi Peloponnesie, stanziate già in Cillene dopo il ritorno dalla Ionia, sopraggiunsero. Le comandava come prima Alcida, avendo seco Brasida per consigliere. Approdate in Sibota, porto del continente, salparono sull'alba per a Corcira.

77. I Corciresi costernati sì per le discordie cittadine, e sì per la flotta sopraggiunta, allestirono tumultuariamente sessanta navi, e, come ciascuna era armata, la mandavano tosto contro al nemico; dovecchè gli Ateniesi li esortavano li lasciassero uscire essi i primi, poi li seguisse la flotta Corcirese insieme raccolta. Giungendo però le navi alla sfilata e disperse, due passarono subito al nemico; quelli poi che stavano sulle altre navi si battevano fra loro; tutto era disordine. La qual confusione osservando i Peloponnesii con venti legni affrontarono i Corciresi, e col resto della flotta le dodici navi Ateniesi, fralle quali si annoveravano la Salaminia ed il Paralo (30).

78. I Corciresi attaccando malamente e con poche navi alla volta si stancheggiavano di per sè; gli Ateniesi poi temendo ed il numero delle opposte navi, e di esserne attorniati, non le attaccavano nè ristrette insieme nè nel centro, ma assalendole di fianco ne immersero una. Quindi i Peloponnesii essendosi disposti in cerchio, gli Ateniesi loro si volteggiano attorno procacciando di scompigliarli. Il che osservando il naviglio opposto ai Corciresi, e temendo non si rinnovasse il caso di Naupatto, accorse all'aiuto; e così tutta la flotta riunita vogò contra gli Ateniesi. Questi sciando co' remi indietreggiavano, perchè intendevano con una lenta ritirata a fronte del nemico contro a sè schierato di dar tempo ai Corciresi di porsi in salvo. Tal fu questa battaglia navale, che finì col tramontar del sole.

79. I Corciresi poi dubitando che il nemico vincitore si inoltrasse contra la città, ovvero pigliasse a bordo i supplichevoli dell'isola, od altra novità tentasse, trasportarono di nuovo nel tempio di Giunone i concittadini deposti nell'isola, e guardavano la città. Non osarono di attaccarla i Peloponnesii, avvegnachè vincitori, ma si ritrassero al continente donde avevano salpato, menando seco tredici navi prese ai Corciresi. Neppure il giorno dopo navigarono contra la città, sebbene fosse dal disordine e dal terrore scompigliata, ed Alcida, come narrasi, ne venisse sollecitato da Brasida, che non gli era pari nel voto (31). Però sbarcati sul promontorio di Leucimna si diedero a saccheggiare la campagna.

80. Frattanto la fazione popolare di Corcira, temendo ognora il ritorno della flotta, venne coi supplichevoli e con gli altri a parlamento sul modo di preservare la città, e ne indusse parecchi a salire sulle trenta navi, che non ostante il disordine avevano armate aspettando il ritorno del nemico. Ma i Peloponnesii, dopo avere sino a mezzogiorno guastato il paese, diedero alle vele; poi sulla notte ebbero dai fuochi avviso che sessanta navi Ateniesi muovevano da Leucade ad incontrarli. Però che Atene informata e della rivoltura di Corcira, e della determinazione di Alcida d'accorrervi, mandava quel naviglio capitanato da Eurimedonte figlio di Tucle.

81. Pertanto i Peloponnesii sollecitamente di notte avviaronsi

verso casa, radendo la costa, e, dopo aver tragittate le navi sopra l'istmo Leucadio per non esser visti nel girarvi attorno, si ripatriarono. I Corciresi poi sentendo che il naviglio Ateniese si avvicinava, e che il nemico era partito, introdussero in città i Messenii, che prima erano rimasti di fuori; poi ordinarono alle navi che avevano armate di condursi al porto Illaico. Mentre queste giravano a quella volta, essi uccisero quanti dei nemici loro capitarono; poi facendo scendere dalle navi coloro che avevano indotto a salirvi li mettevano a morte. Quindi andati al tempio di Giunone persuasero cinquanta incirca frai supplici a sottomettersi ad un giudizio, e tutti li condannarono a morte. I più degli altri che ricusarono d'uscire, ciò vedendo, si trucidarono reciprocamente nel tempio, altri si appiccarono agli alberi, e ciascuno come potè si ammazzò. Così nei sette giorni che Eurimedonte vi si fermò colle sessanta navi, i Corciresi non cessarono di levar di vita quanti giudicavano esser loro nemici, incolpandoli di rovesciar lo stato popolare; se non che alcuni per odii privati, ed altri per crediti dai loro debitori furono spenti. Ogni maniera di morte fu praticata, e quante atrocità sogliono in quelle circostanze commettersi tutte si eseguirono, ed anche più oltre. Il padre toglieva la vita al figlio, gli infelici venivano trascinati fuori dei templi, e vicino ad essi morti; altri murati nel tempio di Bacco perirono. A tal eccesso di crudeltà giunse la sedizione, che parve vieppiù crudele, perchè superò gli altri esempii.

82. Imperocchè in appresso tali moti si estesero alla Grecia per così dire intera, mentre dovunque sorgevano differenze tra i capi popolani vogliosi d'introdurre gli Ateniesi ed i pochi che ricorrevano ai Lacedemoni. Durante la pace mancava loro il pretesto e la facilità d'invitarli, ma, rotta la guerra, e venute le confederazioni utili ad amendue le fazioni sì per opprimere gli avversarii e sì per conciliarsi quindi potenza, coloro che macchinassero novità facilmente potevano invitar gli stranieri. Lungo le sedizioni piombarono sulle città molte e gravi calamità, che allora furono e sempre saranno sinchè la natura umana duri la stessa, più o meno gravi e diverse secondo il variar dei singoli casi sopravvegnenti. Conciossiachè nella

pace e nella prosperità le città ed i privati hanno sentimenti migliori, giacchè non si trovano caduti in necessità involontarie; ma la guerra sottraendo il quotidiano ben essere è una maestra violenta, e fa che allo stato presente si conformino le passioni dei molti.

Le città adunque allora si levavano a sommosse, e quelle che più tardi si levarono avendo contezza delle precedenti andavano di molto sopravanzandosi nell'inventar nuove maniere sì per aggredire con sollerzia, e sì per punire con acerbità singolari.

Il consueto valore delle parole (32) per qualificare i fatti fu secondo la loro stima cangiato. Imperocchè la forsennata audacia fu riputata una coraggiosa devozione alla società politica (33), la lentezza previdente una pusillanimità decorosa, la moderazione un manto dell'ignavia, la prudenza in ogni cosa un'accidia per tutto, l'assalire con impeto forsennato dote richiesta ad un animo maschio, il tramar secreto precauzione di salvezza (33[bis]) e pretesto decoroso per prevenire altrui. Inoltre l'uomo iracondo fu riputato amico costante, il suo contraddittore un uomo sospetto. Chi tendeva insidie e riusciva era ingegnoso, ma più abile ancora chi le sospettava. Chi procurava di non abbisognare di tali mezzi costui discioglieva la società politica e paventava i nemici. Insomma tornava a lode il prevenire l'avversario disposto ad offendere, e lo spingere al male chi neppur vi pensava. Anche ai legami del sangue furono anteposti quelli della società politica siccome più pronta a tutto osare senza tergiversazione. Imperocchè cotali congreghe miravano non già a vantaggio delle vigenti leggi, ma a fini ambiziosi alle leggi contrarii; e la fede scambievole la raffermavano non così colla legge divina, quanto colla complicità dei misfatti. Alle giuste proposte degli avversarii aderivano non per motivi generosi, ma per cautelarsi nell'operare caso che prevalessero. Anzichè non ricevere una prima offesa anteponevano il piacere di vendicarsi. Il giuramento di riconciliazione, se mai occorreva, si accettava momentaneamente dalle due parti, perchè la necessità stringeva nè v'era altro ripiego; ma, venuta l'opportunità, chi primo acquistasse ardire, e vedesse l'avversario sguernito, assai più godeva di vendicarsi di lui coll'abusar

della fede, che non alla scoperta, riflettendo che così accerterebbe la vendetta, e vincendo per inganno otterrebbe il vanto di accortezza. Giacchè i molti coll'esser malvagi più facilmente acquistano la riputazione di abili, che non i semplici quella di buoni; di questa si vergognano, dell'altra si gloriano.

Causa di tutti questi mali fu l'avidità del comando, inspirata dalla cupidigia e dall'ambizione; quindi, postisi nella necessità di contendere, ne derivò l'ardenza. Infatti nelle città i capi di fazione mettendo avanti lo specioso nome gli uni di uguaglianza civile, gli altri di aristocrazia temperata, a parole bensì pigliavano cura della repubblica, ma infatti se la contendevano come un premio. E lottando ad ogni modo per soppiantarsi a vicenda osavano commettere cose atrocissime, ed esorbitavano nel far le vendette, regolandole non a norma del giusto e dell'utile dello Stato, ma secondo il piacere che ognuno ne prendeva. Quindi ossia col suffragio d'un'iniqua condanna, ossia colla forza bruta, giungendo al potere erano pronti a disfogare la loro ardente brama di contendere.

Niuna delle due parti professava religione, ma chi riuscisse ad eseguire sotto onesto titolo un odioso disegno costui saliva a maggior riputazione. Finalmente i cittadini rimasti neutrali cadevano vittime d'amendue le parti, ossia perchè non battagliarono con esse, ossia perchè invidiati per quella prosperità che avevano conservato.

83. Così per le sedizioni si stabilì nella Grecia ogni maniera di depravati costumi, e la semplicità, solita compagna d'un animo generoso, scomparve derisa; quindi invalse l'uso di starsene colla diffidenza in cuore schierati gli uni contro gli altri. Imperocchè nè la parola data in pegno, nè il giuramento il più tremendo, bastava per operare una riconciliazione; essendo tutti fermamente persuasi che niuna sicurezza sperar si doveva, più badavano a schivar i danni, che non si inducessero a confidare. Se non che gli uomini di corta mente per lo più vincevano. Infatti questi sì per la loro insufficienza, e sì per l'accortezza degli avversarii, temendo d'essere e soverchiati ne' discorsi e prevenuti nelle insidie dall'altrui ingegno fecondo di ripieghi, arditamente correvano alle vie di fatto. Laddove gli altri

sprezzatamente confidando che sarebbero in tempo per presentire le trame, e che non occorreva di ricorrere ai fatti dove bastava l'ingegno, vivevano inermi, e più facilmente cadevano vittime.

84. Adunque Corcira fu la prima, che osò commettere gran parte di queste enormità. Tutto ciò che per vendicarsi possa fare un popolo, stato anzi con insolente tirannide che con moderazione governato da coloro che gli diedero motivi di vendetta; tutti gli iniqui partiti che possano prendere uomini desiderosi di ritogliersi dalla solita miseria, e cupidissimi di appropriarsi la roba altrui; tutte le crudeltà, alle quali si abbandonano inesorabili coloro, che non per cupidigia, ma per giuste ragioni, scendendo nella lizza si lasciano da rozze passioni trasportare ad eccessi; tutto si vide in Corcira. Essendosi in questo tempo sconvolti nella città gli ordini della vita, anche l'umana natura, solita a prevaricare anche sotto le leggi, le vinse, e facilmente si chiarì impotente contra l'ira, ma più forte della giustizia, e nemica d'ogni superiorità. Se così non fosse, gli uomini non avrebbero anteposto la vendetta alla religione, ed il guadagno alla probità che disarma l'invidia. Ma gli uomini nel vendicarsi d'altrui vogliono abolire quelle leggi comuni, che a tutti i colpevoli offrono speranza di salute, mentre pretenderebbero poi di non esserne derelitti se mai caduti in pericolo abbisognassero della loro protezione (34).

85. Mentre i Corciresi nella loro città si abbandonavano a questi primi eccessi d'ira vicendevole, Eurimedonte e gli Ateniesi partirono colle navi. Dopo alcun tempo poi i fuorusciti di Corcira, che erano scampati nel torno di cinquecento, avendo occupato le fortezze di terraferma si impadronirono eziandio del territorio opposto a Corcira che le apparteneva, donde movevansi a predare gli isolani arrecando gravissimi danni. Per la qual cosa la città venne grandemente affamata. Mandarono anche legati a Lacedemone ed a Corinto chiedendo aiuti per rimpatriare, ma poscia, come nulla ottenevano, si diedero a preparare legni ed ausiliarii, e passarono nell'isola quasi seicento. Quivi, bruciate le navi, acciò che niun altro scampo loro rimanesse fuorchè quello di insignorirsi dell'isola, occuparono

il monte Istone che fortificarono di muro, donde infestavano quelli della città, e mantenevansi padroni della campagna.

86. Sul finire della medesima state gli Ateniesi spedirono venti navi in Sicilia condotte da Lachete di Melanopo e da Cariade di Eufileto, perciocchè i Siracusani ed i Leontini stavano in guerra fra loro. Alleate dei Siracusani erano, tranne Camarina, tutte quelle città Doriche che al principio di questa guerra si confederarono coi Lacedemoni, senza prender parte alle ostilità. Tenevano per li Leontini le città Calcidiche e Camarina. Nell'Italia poi i Locri stavano per li Siracusani, ed i Regini aderivano ai Leontini siccome loro consanguinei. Adunque la lega Leontina mandò in Atene, e tra per l'antica alleanza (34 bis) e perchè erano Ioni chiese un soccorso di navi; perciocchè dai Siracusani era stretta per terra e per mare. Lo mandarono gli Ateniesi sotto pretesto di parentela, ma in realtà volevano impedire che di là si trasportasse fromento nel Peloponneso, ed inoltre intendevano di assaggiare se possibil fosse di assoggettarsi la Sicilia. Giunti però in Regio dell'Italia presero a guerreggiare di concerto con gli alleati; e fornì la state.

87. Nel seguente inverno la peste afflisse per la seconda volta gli Ateniesi, essa non aveva mai totalmente cessato, ma solo dato qualche tregua. La prima volta durò due anni, e questa non meno d'un anno, così che nulla contribuì maggiormente a consumare le forze d'Atene. Infatti morirono da quattromila quattrocento opliti inscritti ne' ruoli, e trecento cavalieri; incalcolabile è poi il numero degli altri morti. Egli fu a quel tempo che avvennero i molti terremoti (35) in Atene, nell'Eubea, nella Beozia, e massimamente in Orcomeno Beoto.

88. Gli Ateniesi poi che erano in Sicilia ed i Regini andarono nello stesso inverno ad attaccare con trenta navi le isole dette di Eolo, perciocchè nella state non si possono osteggiare per mancanza di acqua (36). Le possedono i Liparesi coloni di Cnido, che abitano in una di esse non grande, detta Lipara, donde si recano a coltivare le altre, che sono Didime, Strongila e Jera. Codesti isolani credono che Vulcano abbia la sua fucina in Jera, che di notte getta gran

fuoco, e di giorno fumo. Giaciono poi queste isole rimpetto alla terra dei Siculi e dei Messenii, ed erano alleate dei Siracusani. Adunque gli Ateniesi, dopo aver saccheggiato il territorio, come niuno si arrendeva, tornarono a Regio. Così terminò l'inverno, e con esso il quinto anno di questa guerra scritta da Tucidide.

89. Nella state vegnente i Peloponnesii con gli alleati sotto la condotta di Agide figlio di Archidamo re dei Lacedemoni si inoltrarono sino all'istmo, disegnando di scendere nell'Attica; ma per le molte scosse di terremoto sopraggiunte tornarono indietro, nè altrimenti ebbe luogo l'invasione. Intorno a questo tempo, persistendo gagliardo il terremoto, avvenne che in Orobie dell'Eubea il mare prima allontanatosi dall'antico suo lido, quindi rifluendo fiottoso invase parecchi quartieri della città sommergendone una parte, e ritirandosi dall'altra, così che ora è mare ciò che prima era terra. Perirono allora quanti non ebbero tempo a correre sopra le alture. Una simile inondazione infestò Atalanta isola vicina ai Locri Opunzii; vi rovinò una parte della fortezza Ateniese (37), e di due navi tirate in secco una ne ruppe. Anche a Pepareto si ritirò il mare, ma poi non ne conseguitò sommersione alcuna; soltanto il terremoto vi dirocccò una parte del muro, il Pritaneo, e poche altre case. Di tali accidenti io accagiono il terremoto, il quale, dove fu più gagliardo, là ritrasse dapprima il mare, poscia subitamente respingendolo produsse più violenta l'inondazione; e senza terremoto io credo che nulla di simile possa accadere.

90. Nella stessa state varii popoli in Sicilia facevano guerra come ad ognuno occorreva, e gli stessi Sicelioti (38) l'uno contro all'altro, e gli Ateniesi uniti coi loro confederati; ma io narrerò soltanto le cose le più memorande operate o dalla lega Ateniese, o da'suoi nemici contro di essa. Adunque Cariade capitano degli Ateniesi essendo stato ucciso in guerra dai Siracusani, Lachete, al quale passò tutto il comando della flotta, andò con gli alleati contra Mile dei Messenii. Era essa presidiata da due coorti di Messenii, le quali avevano teso agguati contro alle truppe sbarcate; ma gli Ateniesi ed i confederati fugarono con molta strage le genti imboscate, poi avendo

assalito la fortezza costrinsero il presidio a render la cittadella a patti, e ad unirsi seco loro contra Messene. Quindi i Messenii assaliti dalla lega Ateniese si arrenderono anch'essi, dando ostaggi ed ogni maniera di sicurtà.

91. In quella stessa state gli Ateniesi mandarono trenta navi a correre le coste del Peloponneso sotto la condotta di Demostene figlio di Alcistene e di Procle figlio di Teodoro. Ne spedirono inoltre altre sessanta contro Melo con due mila opliti capitanati da Nicia di Nicerato con intendimento di sottomettere i Melii, i quali essendo isolani ricusavano di ubbidire e di entrare nella confederazione Ateniese. Ma poichè dopo aver saccheggiato il paese non si arrendevano, salpando da Melo si dirizzarono ad Oropo del territorio Piraico (39). Approdativi in sull'annottare, tosto gli opliti sbarcati si avviarono pedestri a Tanagra della Beozia, dove gli Ateniesi avvertiti da un segnale vennero a stormo dalla città per la via di terra ad incontrarli, capitanati da Ipponico di Callia e da Eurimedonte di Tucle. Ed accampatisi in quel giorno presso Tanagra ne guastarono il contado, e passaronvi la notte. Nel dì seguente sconfissero i Tanagrei, che fecero una sortita con alcuni Tebani venuti al soccorso; dopo aver raccolte le armi ed eretto un trofeo, partirono gli uni per la città e gli altri per le navi. Nel tragitto Nicia colle sessanta navi mise a sacco i luoghi marini della Locride, quindi tornossi a casa.

92. In quel torno i Lacedemoni fondarono la colonia di Eraclea nella Trachinia, pel motivo seguente. I Meliesi (40) si distinguono in tre parti, nei Paralii, nei Jeresi, e nei Trachinii. Questi ultimi disertati in guerra dagli Etei loro confinanti dapprima stavano per darsi agli Ateniesi, ma poi temendo che fossero mal fidi mandarono Tisameno legato a Lacedemone. A questa ambascierià si unirono pure per far la stessa domanda i cittadini di Dorio, città madre dei Lacedemoni, siccome tribolati anch'essi dagli Etei. I Lacedemoni, uditi i legati, disegnavano di mandare una colonia per soccorrere i Trachinii ed i Doriesi. E ad un tempo pareva loro che la città sarebbe opportunamente situata per esercitarvi la guerra contra gli

Ateniesi; imperocchè essa servirebbe ad allestirvi una flotta contra l'Eubea, dalla quale non era se non per un corto tragitto separata, ed inoltre darebbe un comodo passaggio per alla Epi-tracia. Insomma ardevano di fondarvi una città. Epperò primieramente interrogavano il Dio di Delfo, ed avutane favorevole la risposta, vi spedirono una colonia composta di cittadini e di perieci, invitando altresì gli altri Greci (41) ad unirvisi, purchè non fossero Ioni, od Achei, e di certe altre stirpi. Tre Lacedemoni ne furono i condottieri, Leone, Alcida, e Damagone. Postisi all'opera fabbricarono per intero la nuova città, che ora si chiama Eraclea (42), distante quaranta stadii incirca dalle Termopile, e venti dal mare. Formarono eziandio cantieri per le navi, ed a fine di viemeglio guardarli li cominciarono alle Termopile e nello stretto medesimo.

93. Gli Ateniesi vedendo sorgere tale città dapprima temettero che vi si fondasse per minacciare l'Eubea, essendo corto il tragitto a Ceneo promontorio di quell'isola; ma poscia la cosa riuscì contro al loro credere, imperocchè niun danno ne soffrirono pel seguente motivo. I Tessali, siccome potenti in quei dintorni, vedendo che a loro danno si fondava la città, e temendo di avere vicini gagliardi per forza, li tribolavano, e non cessarono di guerreggiare quei nuovi abitatori sinchè non gli ebbero rifiniti, sebbene sul principio fossero assai numerosi; giacchè per esser quella una fondazione Lacedemone ognuno credendo sicura la città vi accorreva a fidanza. Ma i comandanti, che là venivano, degli stessi Lacedemoni contribuirono non meno a rovinare le cose, ed a spopolare la colonia; giacchè col loro duro e meno onesto governo atterrivano i più, tantochè i vicini più facilmente vi prevalsero.

94. Nella medesima state, e mentre l'una flotta Ateniese stava in Melo, l'altra di trenta navi mandata contro al Peloponneso primieramente col favore d'un'imboscata uccise in Ellomeno della Leucadia alcuni presidiarii, poi con maggiori forze si dirizzò verso Leucade, accompagnata da tutti gli Acarnani, che, tranne gli Eniadi, accorsero a stormo, inoltre dai Zacintii, dai Cefallesi, e da quindici navi di Corcira. I Leucadii, quantunque vedessero saccheggiato il

territorio dentro e fuori dell'istmo (dove stava Leucade ed il tempio d'Apollo) tuttavia sopraffatti da tanta moltitudine si tennero quieti. Gli Acarnani poi pregarono Demostene capitano degli Ateniesi a serrare Leucade con un muro rimostrando che facilmente la espugnerebbero, e si libererebbero d'una città perpetua loro nemica. Ma nello stesso tempo i Messenii rappresentavano a Demostene, che avendo sì poderosa oste raccolta farebbe una segnalata impresa, se assalisse gli Etoli nemici di Naupatto. Dicevano, che vincendoli facilmente sottometterebbe ad Atene anche gli altri popoli di quel continente, che la nazione Etolica era bensì numerosa e guerriera, ma abitava a villate sguernite di mura e distanti fra loro, oltracciò andava armata alla leggiera, epperò che non era difficile il debellarla primachè insieme si stringesse a difesa. Lo consigliavano poi ad attaccare primi gli Apodoti, poi gli Ofionesi, ultimi gli Euritani, i quali formano la parte maggiore degli Etoli, parlano una lingua ignotissima, e mangiano, come è fama, carne cruda. Soggiogati costoro, gli altri senza difficoltà si accosterebbero.

95. Acconsentì Demostene per deferenza ai Messenii, e sopra tutto credette che, senza usare le forze d'Atene, potrebbe con gli alleati di quel continente uniti agli Etoli condursi per la via di terra contro ai Beoti. Attraversando i Locri Ozoli andrebbe a Citinio della Doride, avendo il Parnaso a destra, quindi scenderebbe nella Focide, dalla quale, siccome fedele amica d'Atene, si riprometteva soccorsi, altrimenti ve la costringerebbe; dalla Focide poi entrerebbe nella confinante Beozia. Per lo che, fatto vela da Leucade con tutto l'esercito, a malgrado degli Acarnani scorreva la costa sino a Sollio. Ivi avendo comunicato agli Acarnani il suo disegno, questi sdegnati perchè ricusasse d'investire Leucade si ritirarono; tantochè egli colle sole truppe rimanenti, composte di Cefallesii, di Messenii, di Zacintii, e dei trecento Ateniesi imbarcati sulle sue navi (perocchè le quindici Corciresi erano partite) portò la guerra agli Etoli. Partì poi da Eneone della Locride. Alleati d'Atene erano questi Locri Ozoli, e dovevano con tutte le loro forze unirsi agli Ateniesi nell'interno del paese; confinanti con gli Etoli, ed usando la stessa arma-

tura dovevano tornare utilissimi a Demostene per l'esperienza dei luoghi e del modo Etolico di guerreggiare.

96. Egli, dopo aver pernottato coll'esercito nel recinto sacro a Giove Nemeo (dove è fama che il poeta Esiodo sia stato ucciso da quei paesani, avendogli un oracolo predetto che morrebbe in Nemea) partì sull'aurora per l'Etolia. Nel primo giorno prese Potidania, nel secondo Crocilio, e nel terzo Tichio. In questa si fermò, e mandò tutto il bottino ad Eupolio della Locride; perciocchè, se, dopo avere soggiogato il rimanente, gli Ofionesi ricusassero d'arrendersi, egli disegnava di tornare a Naupatto per guerreggiarli. Ma gli Etoli avevano avuto notizia di questa impresa tostochè fu ideata, epperò, appena che l'esercito entrò nel loro paese, tutti corsero con grande sforzo di gente ad incontrarlo, cosicchè vennero pure i Bomiesi ed i Calliesi, ultimi fra gli Ofionesi, i più prossimi al seno Meliaco (43).

97. Nulla di meno i Messenii continuavano a dare a Demostene gli stessi consigli di prima, e mostrandogli la facilità dell'occupare l'Etolia lo confortavano a cadere subitamente sopra le villate, a non aspettare che gli Etoli venissero a massa ad affrontarlo, ma ad occupare tantosto quanto gli si parava innanzi. E Demostene persuaso a queste cose, e confidato nella fortuna, perchè niuna resistenza aveva trovato, non aspettò i Locri, i quali dovevano raggiungerlo; e quantunque difettasse di lanciatori leggieri, tuttavia senza i Locri si condusse ad Egitio che prese per forza. Gli abitanti, che ne erano fuggiti, si tenevano sui colli soprastanti alla città, situata anche essa sopra luoghi alti, e distante ottanta stadii circa dal mare. Gli Etoli, che erano già accorsi all'aiuto di Egitio, si avventarono contra gli Ateniesi ed i loro alleati, precipitando chi di quà chi di là dai colli, e li saettavano. Quando l'esercito Ateniese si avanzava davano indietro, quando cedeva lo caricavano; cotal battaglia di assalti e di ritirate durò lunga pezza colla peggio degli Ateniesi negli uni e nelle altre.

98. Insino a che gli arcieri ebbero freccie e poterono servirsene, gli Ateniesi resisterono, e contennero gli Etoli, che armati alla leggiera temevano i dardi. Ma dacchè gli arcieri per la morte del loro

capitano si dispersero, allora l'esercito già spossato per quel lungo e continuo travaglio, tribolato inoltre dagli Etoli che incalzando lanciavano giavellotti, finalmente si volse in fuga. Nella quale cadendo in burroni senza riuscita, ed in luoghi non più conosciuti, vi trovava la morte; giacchè Cromone Messenio sua guida in quelle strade era morto. Gli Etoli poi continuavano a premerli ed a lanciar giavellotti, ed essendo veloci al corso e leggiermente armati, raggiungendone subito molti nella fuga li ammazzavano; vedendo poi che i più, smarrita la strada, si erano cacciati dentro una selva senza uscita, portarono fuoco all'interno e la incendiarono. Così il campo Ateniese provò ogni maniera di fuga e di morte; coloro che scamparono si ricoverarono a mala pena al mare e ad Eneone della Locride, donde erano partiti. Molti degli alleati vi morirono, e degli Ateniesi centoventi opliti incirca, cotanti per numero e pari per età, tutti prodi cittadini che la repubblica Ateniese perdette in questa spedizione; anche Procle uno dei due capitani morì. I vinti avendo poi riavuto a patti i cadaveri dagli Etoli, ed essendosi tornati in Naupatto, partirono colle navi per Atene. Ma Demostene temendo gli Ateniesi per l'impresa da lui fatta si tenne nelle vicinanze di Naupatto e di quei dintorni.

99. Mentre tai cose si operavano, gli Ateniesi, che veleggiavano intorno alla Sicilia, dirizzatisi verso la Locride in uno sbarco vinsero gli accorsi Locri, e presero una stazione di guardie esploratrici (44), la quale stava sul fiume Alece.

100. Nella medesima state gli Etoli, i quali già prima (45) avevano spedito a Corinto ed a Lacedemone per legati Tolofo Ofionese, Boriade Euritane e Tisandro Apodoto, implorarono che si spedisse loro un esercito per osteggiare Naupatto, la quale aveva invitati ed accolti gli Ateniesi. Però verso l'autunno i Lacedemoni inviarono loro tremila opliti degli alleati, frai quali stavano cinquecento di Eraclea città della Trachinia testè fondata. Euriloco Spartano comandava quella spedizione, e lo seguitavano Macario e Menedeo Spartani.

101. Raccoltosi l'esercito in Delfo, Euriloco spedì un araldo ai Locri Ozoli sì perchè doveva traversare la loro contrada per con-

dursi a Naupatto, e sì perchè voleva staccarli da Atene; nel che massimamente lo aiutarono i Locri d'Amfissa siccome quelli che temevano l'inimicizia dei Focesi (46). Essi furono i primi a consegnare ostaggi, e prevalendosi del terrore dell'imminente esercito indussero pur gli altri ad imitarli, e primi di tutti i Mionesi loro confinanti (dal qual lato è difficilissima l'entrata nella Locride), poi gli Ipnei, i Messapii, i Tritei, i Calei, i Tolofonii, gli Essii e gli Eantei; tutti questi seguitarono pure Euriloco alla guerra. Non così gli Olpei che solamente diedero ostaggi; ma gli Iei non consegnarono statichi se non dopo che l'esercito si impadronì d'una loro villata detta Poli.

102. Euriloco, come ebbe ogni cosa in pronto e deposti gli ostaggi in Citinio della Doride, si mosse coll'esercito contra Naupatto traversando la Locride, e nel cammino prese Eneone ed Eupolio che avevano ricusato di aderirsi a lui. Giunto poi sul territorio di Naupatto, ed unitosi con gli Etoli di già arrivati, diede il guasto al paese, ed occupò il sobborgo non murato. Poi tutti recatisi sopra Molicrio colonia dei Corinzii, ma suddita degli Ateniesi, la presero. Frattanto Demostene Ateniese, il quale dopo l'impresa dell'Etolia continuava a tenersi nei dintorni di Naupatto, avendo presentito l'arrivo dell'esercito e temendo per la città, recossi dagli Acarnani, ed a gran pena gli indusse a soccorrere Naupatto perchè sdegnati della sua ritirata da Leucade. Gli concederono mille opliti, i quali venuti per mare ed entrati nella città la preservarono, giacchè per l'ampiezza delle fortificazioni e per la scarsità dei difensori difficilmente sarebbesi mantenuta. Euriloco poi e gli alleati sentendo l'arrivo di tal rinforzo, e l'impossibilità di espugnarla a forza, partirono dirizzandosi non già verso il Peloponneso ma verso l'Eolide, ora detta Calidone e Pleurone, e verso i circonvicini paesi, e Proschio dell'Etolia. Imperocchè gli Ambracioti venuti ad incontrare Euriloco lo sollecitavano a ciò che con esso loro assalisse Argo Amfilochico, e tutta l'Amfilochia e l'Acarnania, dicendo che, occupate quelle contrade, tutto il continente si collegherebbe coi Lacedemoni. Egli, persuaso a questo disegno, e licenziati gli Etoli, si tenne tranquillo in quelle

vicinanze, aspettando il tempo di unirsi agli Ambracioti per l'impresa d'Argo. Così finì la state.

103. Nel seguente inverno gli Ateniesi in Sicilia assistiti dai Greci confederati e da quei Siculi, i quali, abbandonata la lega dei Siracusani che li opprimevano, si erano accostati ad Atene, marciarono insieme contra Inessa piccola città della Sicilia, la cui rocca era occupata dai Siracusani. L'attaccarono, e non potendo averla partirono. Mentre si ritiravano, i Siracusani sortiti dalla cittadella caddero sopra gli alleati ultimi nella coda, volsero in fuga una parte dell'esercito, e ne uccisero non pochi. Dopo questa fazione Lachete con gli Ateniesi in alcuni sbarchi fatti nella Locride lungo il fiume Caicino vinse in battaglia quei Locri, che nel torno di trecento erano accorsi con Prosseno di Capatone a contrastarlo, ed avendo tolto alcune armi partì.

104. Correva quell'inverno, quando gli Ateniesi per ubbidire ad un oracolo purgarono Delo. Già l'aveva purificata Pisistrato il tiranno, ma solo in parte, cioè quanto dell'isola veder si poteva dal tempio; ma allora intera fu purgata nel modo seguente. Tolsero via tutte le sepolture da Delo, e proibirono che per l'avvenire niuno morisse o nascesse dentro l'Isola, ma le partorienti ed i moribondi venissero trasportati a Renea. È poi Renea cotanto vicina a Delo, che Policrate tiranno dei Samii, una volta potente per marineria e signore delle altre isole, dopo aver presa Renea la consacrò ad Apollo Delio, legandola a Delo con una catena. Finita la purificazione, gli Ateniesi celebrarono per la prima volta le feste quinquennali Delie. Sino dagli antichi tempi era a Delo un gran concorso di Ioni e degli isolani circonvicini, i quali colle mogli e coi figli vi convenivano agli spettacoli, come ora fanno i Ioni alle feste Efesie. Vi si celebravano giuochi ginnici e musici, e le città vi mandavano cori, siccome lo attesta Omero nei seguenti versi del suo Inno ad Apollo:

Talor in Delo molto ti letizii
O Febo, dove colle spose e i figli
Vengono i Ioni dalle lunghe vesti,
Ed, aperti i certami, te col cesto
Con carole e canto membrando allegrano.

Che poi vi fosse pure la gara di musica, alla quale accorressero gareggianti, lo dichiara in questi altri versi del medesimo Inno. Egli, dopo aver lodato il coro Delio delle donne, ne termina l'elogio coi seguenti versi, ne' quali fa pure menzione di sè:

O donne, Diana e Febo sien propizi,
Io parto, e voi salvete tutte, e di me
Sovvenga, quando quà venuto un altro
Meschinel fra mortali vi domandi:
Ragazze, ditemi qual qui si aggiri
Più soave cantor che vi addolci i cuori?
Voi tutte allor ad una voce dite:
Un cieco abitator dell'aspra Chio.

Così Omero significò che già anticamente era in Delo gran concorso e solennità. In appresso gli isolani e gli Ateniesi vi mandavano i cori con sacre offerte, ma i certami e gran parte delle feste erano andati in disuso, come pare, per le calamità de' tempi insino a che gli Ateniesi allora li ristabilirono, aggiungendovi le corse de' cavalli non usate dapprima.

105. Nello stesso inverno gli Ambracioti, siccome avevano promesso ad Euriloco quando il ritennero coll'esercito, vennero contra Argo Amfilochico con tre mila opliti; e nell'invaderne il territorio presero Olpe castello forte sopra un colle vicino al mare. Lo avevano una volta fortificato gli Acarnani, e se ne servivano di tribunale comune; dista venticinque stadii incirca dalla città marittima degli Argivi. Degli Acarnani poi gli uni andarono a soccorrere Argo, e gli altri si accamparono in un luogo dell'Amfilòchia, detto Crene (*Fonti*), per impedire che le genti d'Euriloco traversassero di nascoso e si unissero con gli Ambracioti. Inoltre inviarono messi a Demostene, che aveva capitanato gli Ateniesi nell'impresa dell'Etolia, offrendogli il comando delle loro forze; fecero pur avvertite le venti navi Ateniesi, che stavano attorno al Peloponneso sotto gli ordini di Aristotele di Timocrate, e di Ierofone di Antimnesto. Anche gli Ambracioti, che erano in Olpe, spedirono un messo in Ambracia instando che popolarmente accorressero in loro aiuto, giacchè teme-

vano che Euriloco co' suoi non potesse traversare l'Acarnania, e quindi o dovessero soli sostenere il peso della guerra, o volendo ritirarsi incontrassero pericoli.

106. I Peloponnesii d'Euriloco, come riseppero la venuta degli Ambracioti in Olpe, levatisi da Proschio tosto si mossero a soccorrerli. E passato l'Acheloo, marciavano per l'Acarnania rimasta deserta per esserne gli abitatori accorsi ad Argo; avevano alla destra la città degli Stratii forte di presidio, ed alla sinistra il resto dell'Acarnania. Poscia, trapassato il territorio degli Stratii, si misero per la Fitia, poi per li confini di Medeone, e quindi per Limnea, donde entrarono nella contrada degli Agrei, che più non apparteneva all'Acarnania, ed era loro amica. Così toccando al monte Tiamo, che è selvaggio, lo valicarono e scesero nel territorio Argivo, dove, essendo già notte, passarono inosservati tra la città degli Argivi e la guardia Acarnana stanziata in Crene, e si congiunsero con gli Ambracioti in Olpe.

107. Gli eserciti riuniti occuparono sul far del giorno la così detta Metropoli (47), e vi si accamparono. Poco stante sopravvengono nel golfo Ambracico le venti navi Ateniesi in aiuto degli Argivi, e giunge pure Demostene con ducento opliti Messenii e sessanta arcieri Ateniesi. Le navi si posero all'àncora intorno al colle di Olpe, mentre gli Acarnani e pochi Amfilochii (perocchè i più erano a forza trattenuti dagli Ambracioti) già convenuti in Argo si ordinavano a far battaglia. Capo di tutto l'esercito confederato nominavano Demostene insieme coi loro capitani. Però egli, avvicinatosi ad Olpe pigliò gli alloggiamenti là, dove solo un largo burrone lo separava dal nemico. Fronteggiavansi così i due eserciti senza muoversi per cinque giorni, e nel sesto si schieravano a battaglia. Ma Demostene osservando che i nemici superiori per numero spuntavano la sua linea, epperò temendo d'essere circondato, pose da quattrocento tra opliti e fanti leggieri in imboscata dentro una strada profonda e folta di cespugli, affinchè al momento dell'azzuffarsi si levassero a prender alle spalle quelle schiere nemiche che lo spuntassero. Come amendue furono in pronto vennero alle mani. Demostene teneva l'ala destra

coi Messenii e con pochi Ateniesi; nel resto dell'ordinanza stavano gli Acarnani disposti secondo le loro città, e quanti arcieri Amfilochii vi erano. I Peloponnesii poi e gli Ambracioti indistintamente si schierarono, eccettuati i Mantinei che preferirono di tenersi raccolti nell'ala sinistra, ma non alla sua estremità, la quale era occupata da Euriloco co' suoi per fronteggiare i Messenii e Demostene.

108. Già si menavano le mani, e l'ala dei Peloponnesii spuntava e circondava la destra del nemico, quando gli Acarnani imboscati giungono alle spalle dei Peloponnesii, e caricandoli li mettono talmente in rotta, che, senza neppure sostenere l'impressione, spaventati travolsero nella fuga anche la maggior parte dell'esercito; giacchè questo come vide sbaragliate le truppe d'Euriloco, che erano fortissime, vieppiù si atterrì. Ed i Messenii, che da questa parte stavano con Demostene, contribuirono massimamente alla vittoria. Gli Ambracioti poi e gli altri dell'ala destra ruppero le genti che avevano a fronte, e le inseguirono sino ad Argo; sono essi il popolo più bellicoso di quelle contrade. Ma nel tornarsene vedendo il grosso dell'esercito sconfitto, e gli Acarnani serrarsi loro adosso, a mala pena si salvarono in Olpe con perdita di molti che confusamente e senza alcun ordine vi si precipitavano. I soli Mantinei fra tutto l'esercito si ritirarono in buona ordinanza. E così finì la battaglia sulla sera.

109. Nel dì seguente Menedeo per la morte d'Euriloco e di Macario avendo assunto il comando, e non sapendo dopo la gran disfatta come potesse o rimanendo sostener un assedio, stretto qual era per terra e per mare dalle navi Ateniesi, ovvero salvarsi partendo, trattò con Demostene e coi comandanti Acarnani per aver tregua, e facoltà di ritirarsi e di raccogliere i morti. Concederono loro i cadaveri; essi medesimi innalzarono un trofeo e raccolsero da trecento loro morti; ma quanto al partire apertamente la facoltà fu negata a tutti. Secretamente poi Demostene coi duci Acarnani pattuì coi Mantinei, con Menedeo, con gli altri capitani Peloponnesii, e colle persone di maggior conto che partissero prontamente. Così egli intendeva d'isolare gli Ambracioti e la turba forestiera merce-

naria, e sopra tutto desiderava di screditare presso quelle Greche contrade i Lacedemoni ed i Peloponnesii quai traditori, che avessero preferito il proprio vantaggio. Quindi i Peloponnesii raccolsero i loro morti, che tosto alla meglio seppellirono; e quelli, cui era stato concesso, deliberavano di partir occultamente.

110. Frattanto giunge avviso a Demostene ed agli Acarnani che gli Ambracioti della città al primo annunzio ricevuto da Olpe levatisi in massa traversavano l'Amfilochia per congiungersi coll'esercito in Olpe, ignari di quanto era occorso. Per la qual cosa Demostene manda prontamente una parte de' suoi a tender agguati nelle strade e ad occupare i luoghi forti; e col resto delle truppe si preparava ad affrontarli.

111. In questo mezzo i Mantinei e gli altri compresi nel patto, usciti come per raccogliere ortaggi e far sermenti, sbiettavano pochi per volta, mentre infatti raccoglievano ciò per cui erano usciti, ma giunti poi in lontananza da Olpe affrettavano il passo. Quando gli Ambracioti e gli altri mercenarii, che per avventura erano con essi nella folla usciti, si avvidero di quella diserzione, si scossero anch'essi, e correvano di carriera per raggiungerli. Gli Acarnani dapprima credettero che tutti indistintamente partissero senza alcun accordo; epperò davano la caccia ai Peloponnesii; e come alcuni dei loro capitani vi si opponevano dicendo esservi con essi un accordo, avvenne che qualche Acarnane lanciò giavellotti contra essi riputandoli traditori. Ma alla fine lasciarono andare i Mantinei ed i Peloponnesii, uccidevano però gli Ambracioti; e qui sorgevano contese e dubbii nel riconoscere se uno fosse Peloponnesio od Ambraciota. Di Ambracioti furono ammazzati ducento in circa, gli altri si salvarono nell'Agraide, che è confinante, dove li accolse il re Salintio loro amico.

112. Gli Ambracioti poi, che erano partiti da Ambracia, arrivarono ad Idomene, che così chiamansi due alti colli. Il maggior di questi era stato occupato da quelle genti che Demostene aveva spedite innanzi, e vi erano giunte le prime sul cader della notte, e non avvertite; sul minore gli Ambracioti erano per avventura saliti i

primi e vi pernottarono. Dopo cena si mosse Demostene, ed il resto dell'esercito partì tostochè venne la sera. Egli con una metà delle genti si avviò per la gola (d'Idomene), e l'altra per li monti Amfilochii. Già si accostava l'aurora, quando egli cadde sugli Ambracioti ancor giacenti ed ignari dell'accaduto, che anzi persuasi esser quelle amiche truppe. Imperocchè aveva Demostene appostatamente collocati i Messenii nelle prime file con ordine che salutassero il nemico in dialetto Dorico, rassicurando così le prime guardie; e l'inganno era facile, poichè la notte non lasciava discernere le persone. Scagliatosi adunque Demostene sugli Ambracioti li sbaragliò, ne uccise moltissimi, ed i rimanenti fuggirono verso le montagne. Ma per essere i passi già presi, e gli Amfilochii pratici della loro contrada e leggermente armati, laddove i fuggiaschi erano opliti, inesperti, ignari dove si volgessero, e cadendo dentro a burroni ed agli agguati già tesi, trovavano la morte. Niuna via di fuggire lasciarono intentata; alcuni persino si dirizzarono verso il mare poco distante, e vedendo che la flotta Ateniese si era accostata al lido per l'occorrenza della fazione, vi si slanciarono a nuoto, anteponendo in quello spavento di cader, se bisognava, morti piuttosto per le mani dei soldati della flotta, che non per quelle dei barbari e nimicissimi Amfilochii. Così degli Ambracioti sconfitti pochi appena dei molti si salvarono nella città. Gli Acarnani poi, dopo avere spogliati i cadaveri ed innalzato trofei, tornarono in Argo.

113. Colà giunti riceverono nel giorno seguente un araldo mandato da quegli Ambracioti, che da Olpe eransi rifuggiti presso gli Agrei; egli ridomandava i morti caduti in seguito alla prima battaglia, quando essi senza patti uscirono coi Mantinei e con gli altri compresi nell'accordo. Questi, mentre osservava le armi degli Ambracioti venuti dalla città, stupì del numero, perocchè ignorava la rotta e credeva che appartenessero a' suoi commilitoni. Allora un cotale avvisando che l'araldo venisse da Idomene lo interrogò del motivo del suo stupore e del numero de' suoi morti. Al quale l'araldo rispose: *Ducento incirca.* – E l'altro: *Queste armi, che vedi, evidentemente accusano non ducento, ma meglio di mille.* – Allora l'araldo:

Dunque non appartengono alla nostra truppa. – E l'Amfilochio: *Sì alla vostra, quando voi abbiate ieri combattuto in Idomene.* – *Quanto a noi*, disse l'Ambraciota, *con nissuno abbiamo combattuto ieri, ma bensì ier l'altro nella ritirata.* – Allora il primo: *E noi combattevamo ieri con questi venuti in soccorso dalla città degli Ambracioti.* Come l'araldo intese e conobbe, che il soccorso venuto dalla città era stato sconfitto, ruppe in alto gemito e sbalordito per la grandezza delle presenti sciagure tostamente partì senza veruna cosa fare, nè più domandò i morti. Infatti questa perdita sofferta da una sola città Greca dentro un tal numero di giorni fu la maggiore che in questa guerra si patisse mai. Io poi non ho notato il numero dei morti, perchè quello divulgato dalla fama è incredibile rispetto alla grandezza della città. So tuttavia che, se gli Acarnani e gli Amfilochii seguendo i consigli degli Ateniesi e di Demostene avessero voluto impadronirsi d'Ambracia, l'avrebbero ottenuta senza combattere; ma temevano che gli Ateniesi, divenuti padroni della città, sarebbero vicini troppo incomodi.

114. Dopo tai cose divisero le spoglie, assegnandone il terzo agli Ateniesi e distribuendo il restante fralle varie città. Se non che la parte degli Ateniesi fu predata in mare; e le trecento armature compiute, che stanno tuttora consecrate nei templi dell'Attica, furono prelevate per Demostene, che seco le portò tornando, giacchè questa vittoria gli permise di tornar più sicuro in patria, che non dopo la disfatta toccata nell'Etolia. Anche le venti navi Ateniesi salparono per a Naupatto. Dopo la loro partenza e quella di Demostene gli Acarnani e gli Amfilochii convennero per trattato con gli Ambracioti e coi Peloponnesii già rifuggiti presso Salintio e gli Agrei, donde eransi recati presso gli Eniadi, di poter liberamente rimpatriare. Dappoi gli Acarnani e gli Amfilochii fermarono per l'avvenire con gli Ambracioti pace ed alleanza per cento anni alle condizioni seguenti: Gli Ambracioti con gli Acarnani non porteranno le armi contro ai Peloponnesii, nè gli Acarnani con gli Ambracioti contra gli Ateniesi; ma reciprocamente si soccorreranno per difendere la propria contrada. Gli Ambra-

cioti restituiranno quanti o luoghi od ostaggi degli Amfilochii ritengono. Non soccorreranno Anattorio nemica degli Acarnani. Con questi patti posero fine alla guerra. Dopo di che i Corinzii spedirono in Ambracia un presidio di trecento loro opliti capitanati da Senoclida di Euticle; essi a mala pena vi arrivarono passando per la terraferma. E così terminò l'impresa dell'Ambracia.

115. Gli Ateniesi poi della Sicilia eseguirono nello stesso inverno uno sbarco nella campagna d'Imera, di concerto coi Siculi che dalla parte di terra avevano pure assalito i confini di quel contado. Quindi veleggiarono verso le isole di Eolo. Tornati a Regio trovarono Pitodoro di Isoloco capitano Ateniese surrogato a Lachete nel comando della flotta. Perocchè gli alleati di Sicilia andati in Atene indussero il popolo a concedere loro un maggior soccorso di navi; allegando che Siracusa padroneggiava il loro paese, e che da poche navi impedita di tener il mare allestivà una flotta per liberarsi di tal blocco. Gli Ateniesi però armarono quaranta navi per mandarle in Sicilia, anche perchè giudicavano che così si terminerebbe più presto quella guerra, e volevano esercitarsi nell'arte marina. Spedirono adunque con pochi legni Pitodoro uno dei capitani; poco di poi sarebbero partiti con maggior flotta Sofocle di Sostratide ed Eurimedonte di Tucle. Pitodoro poi, dopo avere assunto il comando delle navi di Lachete, navigò sul finir dell'inverno contro un castello dei Locri, stato già prima da Lachete espugnato; ma vinto in battaglia dai Locri tornossene.

116. Verso questa stessa primavera un torrente di fuoco sgorgò dall'Etna, siccome già prima era accaduto, e rovinò una parte del territorio dei Catanesi, abitanti alle falde di quella montagna, la più alta della Sicilia. Dicesi che questa eruzione succedesse nell'anno cinquantesimo dopo la prima, e che tre sole eruzioni sieno occorse dacchè la Sicilia fu abitata dai Greci. Tali furono gli avvenimenti di questo inverno, e finì l'anno sesto di questa guerra scritta da Tucidide.

NOTE

AL LIBRO TERZO.

(1) § 2. *La fusione di Lesbo in Mitilene*). Aristotele *Politic.* V. 3. 3 così narra l'origine di questa guerra: *Anche in Mitilene una querela di ereditiere fu principio di grandi sventure, e della guerra contro agli Ateniesi, nella quale Pachete prese la città di Mitilene. Imperocchè Timofane cittadino opulento aveva lasciato due figliuole, e Dossandro non avendo potuto ottenerle in ispose per li suoi figliuoli diede principio alla ribellione, e suscitò contro alla patria gli Ateniesi, essendo loro Prosseno.* Adunque i Tenedi come nemici, i Metimnei come gelosi di Mitilene, e Dossandro e forse qualche altro Mitilenese, prosseno degli Ateniesi e loro partigiano, renderono avvertita Atene di quanto i Mitilenesi tramavano. Questi già costringevano a forza tutta Lesbo a fondersi in Mitilene, ossia a sottoporsi al suo comando ed a formare un solo Stato; e di concerto coi Lacedemoni e coi Beoti loro consanguinei sollecitavano i preparativi per far defezione.

(2) Ivi. *Loro consanguinei*). I Lesbii derivavano la loro origine da una colonia composta in gran parte di Beoti, e condotta da Pentilo figliuolo di Oreste, il quale, quando la sua famiglia fu cacciata da Argo e da Micene, probabilmente si ricoverò nella Beozia. Vedi Tucidide VII. 57. VIII. 10, e Plehn *Lesbiacorum liber* pag. 39.

(3) § 4. *Malea al settentrione della città*). Sull'estrema punta meridionale dell'isola di Lesbo sorge il promontorio di Malea, ora detto Zeitun, distante 70 stadii da Mitilene, la quale però giace a settentrione di tal promontorio. Come mai Tucidide avrebbe qui citato Malea posta al settentrione di Mitilene, se per Malea avesse inteso il promontorio di tal nome? Inoltre Tucidide più sotto § 6 soggiunge che in Malea stavano ancorate le navi Ateniesi, e tenevasi il mercato per le loro truppe. Come mai la flotta, che doveva serrare i porti di Mitilene, ne sarebbe stata lontana 70 stadii? Ancorata su un capo esposto a tutti i venti? Come mai le truppe Ateniesi, che cingevano d'assedio Mitilene, avrebbero fatto un viaggio di 70 stadii per recarsi quotidianamente al mercato, e provvedersi l'occorrente? Esse su terra non possedevano che un piccol tratto circostante ai loro due campi (vedi § 6), non potevano però dilungarsene e recarsi ad un mercato distante sette miglia. Dunque la Malea qui citata da Tucidide non è il promontorio di Malea, ma qualche sito vicino a Mitilene, e probabilmente così chiamavasi il seno di mare che le sta a settentrione; in quel seno stava la flotta, e sul lido il mercato. Da tutte le circostanze

riferite da Tucidide si raccoglie, che Mitilene stava sopra una lingua di terra entrante nel mare a levante, epperò i due suoi lati, il meridionale ed il settentrionale, erano bagnati dal mare. Nelle acque settentrionali, ossia in Malea, stava la principale stazione delle navi Ateniesi, che sul lido avevano il mercato; e di là girando attorno alla punta di Mitilene venivano ad ancorarsi nelle acque meridionali a fine di bloccare i due porti.

(4) § 8. *Dorico di Rodi*). Questa era l'Olimpiade LXXXVIII, vedi Clinton *Fasti Hellenici* a q. olimp.

(5) § 16. *Possessori di cinquecento medimni*). Solone avendo abolito le distinzioni di classi derivate dalla nascita o dalle professioni, instituì quattro classi di cittadini secondo il loro censo. La prima, detta dei *Pentacosiomedimni*, componevasi di quei cittadini che dai loro poderi ricavassero un'entrata equivalente a *cinquecento medimni* di biade, ovvero di vino o d'olio (il medimno corrispondeva a litri 51, 60). La seconda, denominata dei *Cavalieri* perchè dovevano servire in guerra come tali, comprendeva coloro che avessero una rendita di trecento medimni. La terza, detta dei *Zeugiti* perchè potevano possedere un paio (ζεῦγος) di muli o di buoi per lavorare il podere, abbracciava coloro il cui annuo provento ascendeva a ducento medimni. Tutti quelli che avevano un'entrata inferiore venivano collocati nella quarta classe, denominata dei *Teti*, ed erano i proletarii, i *capite censi*. Variando il prezzo del grano, si può dire che, presa una media, il valore dei 500 medimni ascendeva a nostre lire mille, o mille ducento. Alla spedizione marittima di 100 navi, che tra marinai e soldati ascendeva a 20 mila uomini, non presero parte le due prime classi; di Cavalieri non era d'uopo, ed i Pentacosiomedimni servivano lo Stato in più rilevati posti. Alle due classi inferiori furono aggiunti i Meteci, ossia i forestieri domiciliati in Atene, i quali per lo più servivano sulla flotta.

(6) § 17. *Ducento cinquanta legni*). Tucidide, come al lib. II. 31 notò qual fu il più numeroso esercito che Atene ebbe in armi, così qui riferisce qual sia stata la più numerosa armata d'Atene, che contemporaneamente solcasse il mare, e qual ne fosse la spesa. Ma sorge una difficoltà. Tucidide II. 13 afferma che le triremi d'Atene sommavano a 300, poi § 24 narra che per deliberazione del popolo cento di queste si ponevano ogni anno in riserva, per essere adoperate nel solo caso che il nemico assalisse Atene dal mare; dunque le triremi attive si riducevano a sole 200. Or bene come mai nel primo anno ascesero a 250? La risposta a questa difficoltà vien suggerita dallo stesso § 24, dove è detto che la deliberazione del popolo non fu presa se non dopo la ritirata dei Peloponnesii dall'Attica, e probabilmente sul finire di quell'anno. Epperò prima di tal determinazione esser potevano 250 le triremi uscite al mare.

Circa al soldo d'una dracma, ed alle conseguenze che ne derivarono, vedi la mia Appendice *Dell'Amministrazione di Pericle*.

(7) § 25. *Un borro*). Questo profondo letto d'un torrente, incassato dentro ardue ripe, interrompeva la linea della circonvallazione ateniese.

(8) § 26. *Le quarantadue navi*). I Lacedemoni avevano ordinato alle città

alleate di contribuire quaranta navi (§ 16), e Saleto annunzia l'arrivo di navi quaranta (§ 25), ma queste infatti furono poi quarantadue; le due aggiunte essendo dovute od allo zelo degli alleati, od agli Spartani stessi. Se non che Tucidide amando il numero tondo di quaranta lo ripete più sotto § 29.

(9) § 27. *Non più ubbidì ai comandanti*). Generalmente i Greci non concedevano le gravi armi degli opliti ai proletarii, i quali però servivano nella milizia come fanti leggieri, ovvero sulla flotta come marinai; questo fatto di Mitilene dimostra quanto fosse prudente il consiglio dei Greci. Eppure essi, mentre ai proletarii negavano l'uso delle vere armi di guerra, concedevano poi loro il voto nelle deliberazioni del foro. Qual incoerenza! La plebe inabilitata a far rivoluzioni ostili a mano armata poteva poi tutto dì far rivoluzioni civili e politiche col suo suffragio nel foro, dove per numero prevaleva alla classe conservatrice degli opliti.

(10) § 33. *Dalla Salaminia e dal Paralo*). La Salaminia ed il Paralo erano le due principali triremi Ateniesi, che stavano sempre allestite e pronte a salpare 1.° per portar dovunque gli ordini dello Stato, così la Salaminia portò nella Sicilia ad Alcibiade l'ordine di ritornar in Atene (Tucidide VI. 53); 2.° per portare le sacre ambasciate, dette *Teorie*, ai principali giuochi ed ai più venerati templi della Grecia, come a Delo, donde la Salaminia veniva anche denominata Delia; in grazia di tal uffizio amendue dicevansi *sacre* (Platone *Phaedon* p. 58, Arpocrazione, Suida, il grande Etimologico alla voce Πάραλος); 3.° per accompagnare, ove d'uopo, le spedizioni di guerra; così amendue con altre dieci furono mandate a Corcira, dove combatterono contro ai Peloponnesii (Tucidide III. 77), così il Paralo stava a Sesto colla flotta di Conone, e recò in Atene la nuova della sconfitta (Senofonte *Hellen.* II. 1. 29) e così Ificrate volendo raccozzare quante più navi potesse prese anche il Paralo e la Salaminia (Senofonte *Hellen.* VI. 2. 8). Dacchè queste due navi erano riserbate per li bisogni più importanti, Pericle, che si riserbava a parlar nel foro nelle sole discussioni più rilevanti, fu paragonato alla Salaminia (Plutarco *Pericles* 7). Dovendo portar gli ordini della repubblica erano le più veloci triremi (Alcifrone *Epist.* I. 11, Scoliasta d'Aristofane *Aves* 1204). Dovendo star sempre in assetto di partire, le ciurme in servizio permanente toccavano il soldo di quattro oboli al giorno, sebbene le navi stessero oziose nel Pireo. Essendo le due navi primarie dello Stato, e destinate ad un servizio geloso, erano montate da soli cittadini di libera condizione (Tucidide VIII. 73).

Queste due navi viaggiavano allora nelle acque della Ionia, speditevi dalla repubblica per portarvi qualche ordine, o per raccogliere il tributo degli alleati.

(11) § 34. *Invitarono Pachete*). La fazione aristocratica di Colofonio aveva coll'aiuto dei Persiani cacciato la parte plebea, che si era ricoverata nella vicina città di Notio. Avvenne dipoi che i rifuggiti di Notio si divisero in due sette, l'una democratica moderata, detta però aristocratica dalla seconda che era licenziosa e libertina. Quella aiutata dai Persiani e dagli aristocratici di Colofone, che vi mandarono barbari ed Arcadi mercenarii, scacciò la parte

libertina; poscia volendo premunirsi occupò il διατείχισμα della città; così chiamavasi una parte della città, che cinta con muro ne era distinta (vedi Tucidide VII. 60, Polibio VIII. 36), e noi la diremmo quartiere murato, o cittadella. Gli espulsi ricorsero per aiuto a Pachete.

Colofone città posta dentro terra distava due miglia da Notio città marittima e considerata come il porto di Colofone.

(12) § 36. *Violentissimo*). Cleone, che dai comici e singolarmente da Aristofane ottenne un'infame celebrità, è qui qualificato come uomo quant'altri mai violentissimo. Violenta era la punizione dei Mitilenesi da lui proposta e vinta, violenta è pure questa sua arringa sebbene temperata e nobilitata dallo stile di Tucidide; ma violento era eziandio il suo modo di declamare. *Violando il decoro*, così di Cleone parla Plutarco *Nicias* 8, *che si addice alla ringhiera egli il primo in declamando prese a gridar forte, a sciorinarsi del pallio, a battersi sulla coscia, ed a scorrere qua e là parlando, ed introdusse quel far leggiero e quella trascuranza del decoro che di poi si apprese agli uomini statuali.* Egli fu il primo, che sprigionando un braccio dall'incomodo pallio introdusse nell'eloquenza la parte mimica del gestire, a fine di trasfondere nell'uditorio quelle passioni onde egli era agitato (1).

La riputazione di Cleone demagogo veemente tramandata da Tucidide, da Aristofane e da altri comici contemporanei durò per molti secoli ignominiosa, quando il Grote prese a purgarla, così ragionando: Cleone fu quegli, che, al dir di Marcellino (2), promosse la condanna e l'esilio di Tucidide per aver tardato a soccorrere Amfipoli, e l'esule se ne vendicò infamando a più potere nella sua storia Cleone. Per tal fine egli narrando il processo de' Mitilenesi, la presa di Sfacteria, la sua opposizione a Nicia in guerra ed in pace e la rotta da lui toccata nella battaglia d'Amfipoli, tutto adulterò e travolse per iscreditare Cleone, il quale era pure un abile capitano ed un savio politico. Arrogi che Tucidide, vedendo di mal occhio elevarsi la classe de' commercianti al governo della repubblica, non poteva soffrire che Cleone negoziante di cuoi fosse il successore di Pericle (3). Così il Grote per purgare l'acerba fama di Cleone infama Tucidide come calunniatore. Ma è forse vero che Cleone sia stato il caldo promotore della condanna di Tucidide? Il solo Marcellino lo riferisce; dirò meglio. Bensì nella *Vita Thucydidis* attribuita a Marcellino si legge al § 46 che Tucidide *accusato da Cleone* fu sbandito, epperò *gli professò odio, e nella storia lo mostra forsennato in ogni occasione;* ma per lo contrario al § 26 si osserva, che, sebben condannato dagli Ateniesi, tuttavia *amante della verità e moderato non si vendicò mostrando mal animo contra i concittadini, od ingiuriando Cleone e Brasida che furono la causa della sua disgrazia.* A qual dei due paragrafi dovremo prestar fede? Nel primo l'Autore è vituperato, nel secondo lodato; in quello Cleone è accu-

(1) Plutarco *Comparatio Tib. et Caii Gracchi.*
(2) Marcellino *Vita Thucydidis.*
(3) Grote *History of Greece* tom. VI. 635 sg.

satore, in questo non è se non causa occasionale quanto Brasida. Diciamo piuttosto che la Vita di Marcellino non è che una farragine di brani scuciti di diversi autori; l'uno seguitò una tradizione, e l'altro la contraria, talchè distruggendosi a vicenda, la cosa vuol esser giudicata per altri criterii.

Nel tardo soccorso d'Amfipoli Tucidide ebbe egli il torto? Il Grote bensì lo afferma, ma Tucidide narra questo fatto con sì poche ed indifferenti parole che non permettono nè d'incolpare nè di discolpare lui od altri. Ora, se inviperito contro a Cleone seppe con maliziosa infedeltà stravolgere la vita pubblica ed il carattere del demagogo, perchè non avrebbe saputo con pari infedeltà purgare il suo tardo arrivo ad Amfipoli, e con pari malignità diffamare i suoi accusatori d'Atene? All'incontro egli narra il tardo soccorso ed il suo esilio con sì poche ed imparziali parole, quasi che ciò punto non lo concernesse. E ben a ragione. Imperocchè egli scrivendo la storia per un alto fine obbiettivo riferì il nudo fatto siccome quello che influì sul corso degli avvenimenti, ma non immeschinì la dignità storica col discendere all'apologia di sè, od a querele co' suoi accusatori, perchè ciò non ragguardava la storia. Egregio nel tacere di sè Tucidide sarebbe egli stato vile calunniatore nel parlar di Cleone? Tal non è la probabilità morale.

Che, cresciute col commercio le ricchezze, i ricchi trafficanti abbiano voluto partecipare al governo, questo avvenne in Atene ed avverrà in tutte le zone dell'orbe, giacchè dopo i danari si ambiscono gli onori. Che un governo debba far conto del commercio e de' commercianti niuno lo nega. Ma che lo spirito del commercio, ossia del lucro e dell'utile, tenga in una repubblica il primato sulla classe, che rappresenta le tradizioni, l'onore, la probità, e gli interessi morali, ciò si può giustamente deplorare. Tuttavia Tucidide accusando i successori di Pericle non li qualifica come negozianti soverchiatori degli Eupatridi, ma come *uguali fra loro* (1), che per soppiantarsi a vicenda si gratificavano il popolo abbandonandogli la condotta degli affari. È questa l'accusa d'un indispettito aristocratico?

Il Grote in questo, come in altri giudizii, errò per un' alta cagione che giovami notare. Egli prediligeva la democrazia quanto il Mitford ed il Mitchell caldeggiavano gli ordini aristocratici. E come lo studio di parte corruppe per un verso varii giudizii dei due storici suoi compaesani, così lo stesso per altro verso indusse in parecchi errori il Grote. Egli non contento di patrocinare il gran demagogo Cleone prese pure a levar in credito i Sofisti concordemente vituperati da tutta l'antichità. Secondo lui Milziade fu giustamente condannato dagli Ateniesi, e la multa impostagli era discreta. Parimente i capitani vincitori alle Arginuse vennero a ragione condannati a morte. L'imperio d'Atene sui confederati fu dolce e moderatissimo, e quei sudditi godevansi una vita tranquilla ed agiata. Il favorevole giudizio che noi oggidì portiamo dell'instituzione dei giurati si dee con ragione di gran lunga maggiore

(1) Tucidide II. 65.

applicare ai tribunali Ateniesi. Platone e Senofonte, evidenti partigiani di Sparta, non meritano fede quando riferiscono con biasimo certi fatti ed alcune instituzioni d'Atene. Tucidide per lo più è imparziale, tuttavia vuol esser letto con diffidenza. Tralascio altri singolari giudizii del Grote, che lo qualificano uno schietto democratico.

(13) § 37. *Sopra leggi cattive ma immobili*). Come i Romani distinguevano le *leges* dai *plebiscita*, così presso i Greci i νόμοι *leggi* differivano dai ψηφίσματα *decreti popolari*. Le prime, che stabilivano i doveri civili, morali e religiosi, dovevano essere immobili, ed inalterate le conservavano il Senato e l'Areopago; quindi l'autore d'un plebiscito che contrastasse ad una legge era accusato e punito come violatore. Ora il decreto di condanna dei Mitilenesi era nulla più che popolare, ossia un ψήφισμα; altrimenti Cleone non avrebbe mancato in questa sua orazione di accusare anzi tutto di violata legge colui che l'aveva rimessa a partito nella seconda adunanza. Ciò posto, Cleone, che in questo esordio invocando a favore del plebiscito contro ai Mitilenesi l'inviolabilità ed il rispetto dovuto alle leggi confonde le leggi con un decreto popolare, si chiarisce sofista che vuol illaqueare il popolo equivocando.

(14) § 38. *Elaborato discorso*). Il declamare che fa Cleone contro agli oratori eloquenti, dottrinarii ed acuti nel disputare, e la sua apologia degli ingegni mediocri più utili ad uno Stato che non i sublimi, serve a dichiarare qual fosse il prediletto suo genere d'eloquenza. Conforme alla sua natura trascorreva violenta, rapida, abbondante, *movere volebat turbam et inconsultas aures impetu rapere*, come di Serapione scriveva Seneca nella sua Epistola XL.

(15) Ivi. *Consiglieri d'una repubblica*). Pericle nel tratteggiare il quadro d'Atene così parlava nel lib. II. § 40: In Atene *gli stessi uomini alle domestiche bisogne attendono ed alle civili, e la gente al lavoro intesa bastevolmente pur conosce i civili interessi ...... Noi rettamente o concepiamo gli affari, od almeno li giudichiamo*. Ma questo elogio della politica capacità del popolo Ateniese si legge in quel discorso ufficiale, nel quale Pericle per incarico ricevuto dalla repubblica doveva lodare Atene in ogni sua parte. Bellissimo, meraviglioso per l'arte si è l'elogio funebre dei morti; gli manca una sola cosa, la verità. Questa verità sentiamola dagli oratori, dai comici e dagli storici che liberamente ritraevano la schietta realtà.

Tu, o popolo, così in questo suo discorso parla Cleone il più famoso dei demagogi, scambi il foro col teatro, e vi assisti come spettatore delle arringhe, quasi fossero drammi. Vi assisti coll'aria presuntuosa di chi reputa se stesso capace di arringare, e per non sembrar di trar dietro pecorilmente all'oratore gareggi con lui col prevenirne gli arguti detti. Eppure tu, o popolo, non sai sufficientemente discernere, non che l'avvenire, ma neppur le cose presenti. Ligio ad ogni novità anche strana, servo di quanto ti blandisce l'orecchio, sei non un consigliere della repubblica, ma uno spettatore di sofisti disputanti. Così Cleone, e quando Diodoto più sotto § 43 gli risponderà, dirà così: Un oratore vuol forse proporre una scelleraggine? si cattivi il popolo

ingannandolo; che se intende di proporre un savio e salutare consiglio adoperi menzogne, giacchè nella nostra repubblica egli è impossibile di beneficarla con una sincerità aperta, bisogna ricorrere ad inganni.

L'intera commedia dei Cavalieri d'Aristofane è consecrata a deprimere, anzi a svillaneggiare quel popolo politico. Ne citerò due brani: *Il popolo in casa sua è molto destro, ma seduto nel foro sta a bocca spalancata come i ragazzi per ricevere l'imbeccata di fichi* (*Equites* 749). Ed altrove: *O popolo, tu hai un bellissimo impero, dacchè tutti ti temono come un tiranno, ma facilmente ti lasci aggirare da quelle adulazioni che ti piacciono e t'ingannano. Ascolti gli oratori a bocca spalancata, ma la tua mente sta viaggiando altrove* (*Equites* 1108). Qui Aristofane dipinge il popolo, che qual fanciullone stolido udiva a bocca aperta gli oratori che lo adulavano, ma quando gli oratori non gli parlavano a grazia, allora dallo stesso Aristofane, da Senofonte e da Demostene il popolo ci vien dipinto iracondo, che strepita, schiamazza ed urla per far tacere il noioso parlatore, anzi ordina ai soldati Sciti di tirarlo a basso dalla ringhiera.

Quando poi in grazia del suffragio universale Atene cadde in estreme angustie dopo la rotta della Sicilia, come mai vi riparò? Abolì il suffragio universale, e commise il governo a soli cinque mila, che a proprie spese si armavano opliti. *Non mai*, scrive il grave Tucidide VIII. 97, *non mai a mia ricordanza gli Ateniesi furono meglio governati che in questo periodo di tempo, imperocchè vi fu una moderata mischianza di oligarchia e di democrazia, e tal governo valse in sulle prime a rialzare la città.* Come fu rialzata, la plebe avvezza a maneggiare il potere, ed alla vita oziosa e salariata del foro, ripigliò il suffragio, e lo conservò insino a che le armi Romane posero fine a quella tirannide popolare.

Non la finirei, se tutte volessi arrecare le prove che l'antichità ci somministra dell'incapacità politica del popolo Ateniese, cioè del popolo il più educato e colto.

Se il popolo era tale, quali mai esser dovevano gli oratori a lui graditi? Il primo successore di Pericle fu Eucrate negoziante di stoppe, il secondo Callia venditore di pecore, il terzo Cleone conciatore, al quale Aristofane comicamente fa succedere Agoracrito salsicciaio, ma storicamente succederono Cleofonte formaggiaio, ed Iperbolo fabbricante di lucerne secondo gli uni, vasaio secondo altri (Aristofane *Equites* 109. 1301). Imperocchè l'oratore per ottenere il favor della plebe doveva, al dir d'Aristofane (*Equites* 181. 191. 214. 218) esser malvagio, uomo di piazza, e audace; niuna dottrina gli era richiesta, ma una scellerata voce tuonante, e l'arte di tutto ingarbugliare.

Pericle fu l'ultimo uomo statuale, che unicamente attendesse al governo della repubblica. Dopo lui si raccolse il frutto di quella massima vantata dallo stesso Pericle, che tutti i cittadini avendo diritto di trattare i pubblici negozii potevano però arringare nel foro. Primi, siccome vedemmo, salirono in ringhiera i commercianti, che ambiziosi delle onorificenze civili le vollero

aggiunte ai lucri del banco; ed allora la politica divenuta commerciante cominciò dalla tribuna a proclamare senza alcun pudore quell'utile, che dapprima almeno si copriva col manto del diritto e dell'onesto. V'ha di più. La cosa pubblica amministrata da mercatanti divenne per essi un nuovo ramo di lucroso traffico, tanto che ogni anno compravano poderi ed innalzavano per sè edifizi sontuosi, mentre le strade, le fontane, le costruzioni pubbliche mostravano la spilorceria del gretto merciaiuolo (1). Così sempre accade in tutte le democrazie naturalmente ostili alla aristocrazia. Infatti una simile invasione dei commercianti si rinnovò nelle repubbliche di Firenze, di Siena, di Pistoia, di Modena, di Bologna e di altre città, nelle quali niun cittadino poteva partecipare alla cosa pubblica, se non era inscritto in un'arte (2). Il popolo vuole agguagliare a sè gli aristocratici, e la prudenza costringe questi a farsi comunque perdonare la loro aristocrazia; inoltre il popolo sempre confonde la scienza di Stato coll'arte del trafficar lucroso. I proletarii stessi si elevarono alla tribuna, e Demade figlio d'un remigatore, e remigatore egli stesso (3), ineducato come si gloriava, si sollevò ad essere il rivale sovente felice di Demostene, e l'idolo del popolo che predilige i suoi ed il suo genere di plateale eloquenza. A questa classe appartengono e Midia giuocoliere di quaglie, e quei rozzi, *che portano nell'anima ancora intonsa la chioma degli schiavi, adulatori del popolo in barbara favella,* dei quali parla Platone nell'Alcibiade I. p. 120.

Ai commercianti ed ai proletarii si aggiungano i vispi ed ambiziosi giovinotti. L'età di trent'anni era in tutti gli Stati Greci prefissa per poter parlare pubblicamente; in Atene ancora primi ad arringare erano invitati dal banditore i maggiori di cinquanta anni. Questa aristocrazia d'età divenne intollerabile, e giovinotti di tenero pelo sorgevano a dar consiglio, così Glaucone appena quadrilustre, ed Alcibiade prima dell'età legale perorarono nel foro. Quindi Andocide a ragione diceva: dacchè i giovani seggono ne' tribunali e consigliano nell'assemblea, manderemo i vecchi alla guerra (4).

In una democrazia, dove tutti sono invitati a dar suffragio su tutto, anche gli oratori debbono essere cotali impudenti che su tutto pretendano di magistralmente ragionare. Epperò la scienza di Stato sarà l'enciclopedia, enciclopedica l'istruzione della gioventù, enciclopedici i maestri, quali esser vedremo i Sofisti; ma l'enciclopedico, al dir di Socrate, è un cerretano ciurmadore, vedi Platone *Repub.* X. p. 598.

Come queste generazioni d'oratori ebbero invasa la tribuna, niun personaggio di alta mente, di studii speciali e severi, e di natura temperata non più vi si accostò; tutti si ritrassero agli studii umbratili Tucidide, Socrate, Platone, Senofonte, Isocrate ed altri.

(1) Demostene *c. Nicostr.* p. 689, *Olynth.* III. p. 35, Boeckh *Écon. Polit.* tom. I. p. 337.
(2) Sismondi *Hist. des Republ. Ital.* tom. VI. chap. 23. p. 167 seg.
(3) Suida alla v. Δημάδης e gli autori citati dal Pluygers *de Demade Hagae Com.* 1836.
(4) Senofonte *Memor.* III. 6, Schomann *de Comitiis Ath.* cap. X, Poppo *Adnot. in Thucyd.* V. 43, Andocide *c. Alcibiad.*

(16) § 42. *La prima suol andar congiunta colla stoltezza*). Giudica con precipizio chi non vede le difficoltà d'un argomento, ma il non vederle lo chiarisce stolto.

(17) § 45. *Impetuosamente corre*). Così sulla pena di morte la pensava Diodoto. Venne il Beccaria ed inspiratosi sino all'entusiasmo sulle pagine del D'Alembert, dell'Helvetius e del D'Holbach, poveri pubblicisti, che egli venerava come suoi maestri (1), volle abolita la pena capitale. Venne poi il secolo delle rivoluzioni, e non v'ha parlamento in Europa, nel quale l'abolizione non sia stata proposta; ma tutti i parlamenti concordarono nel decidere che il tempo dell'abolizione non era ancor giunto, e solamente decretarono che la morte applicar non si dovesse ai delitti politici. Così decretarono i parlamenti nati da rivoluzioni politiche; quando poi ne' parlamenti sederanno in maggioranza i socialisti proletarii, allora aboliranno la pena capitale anche per li briganti di strada.

(18) § 50. *Coltivare il territorio*). Secondo l'antico diritto di guerra i vincitori si impadronivano delle terre dei vinti. Ne consecravano una parte agli Dei, dandola in affitto a privati, ed il provento serviva per sostenere le spese dei sacri edifizii, delle vittime, e del mantenimento dei sacerdoti, e degli inferiori ministri. Concedevano talora l'altra parte a colonie. Queste, mentre liberavano la città madre dalla poveraglia e da coloro che preferivano di trasmigrare, formavano uno stabile presidio, che conteneva nel dovere le mal fide contrade. Con questo intendimento Pericle aveva mandato colonie nel Chersoneso, in Nasso, in Andro, in Sciro, in Samo, nella Tracia, in Egina, in Potidea ed altrove (Tucidide I. 98, II. 27, 70, Plutarco *Pericles* 11. 34). Un magistrato distribuiva a sorte le terre ai coloni, e questi chiamavansi κληροῦχοι *cleruchi* dal possedere una porzione toccata in sorte; e solevano recarsi alle terre loro assegnate. Ma qui vediamo che i 2700 coloni andarono bensì a Lesbo per riconoscere le porzioni loro donate, ma poi, dopo avere coi Lesbii pattuito un annuo canone di due mine, tornarono, come è probabile, in Atene. Infatti ogni colono, dopo aver rinunziato mediante il canone a coltivare il suo podere, a che mai sarebbe rimasto in Lesbo a menarvi una vita oziosa, anzichè tornare alla cara patria ed ivi godere il suo canone? Anche dalla storia posteriore di Lesbo (Tucidide VIII. 22. 23, Senofonte *Hellenic.* I. 6, II. 2) intendiamo che ivi non era qualche migliaio d'Ateniesi. Al partito di dar in affitto la porzione avuta in sorte altri pure si appigliarono; così Aristofane, al dire d'alcuni citati dallo Scoliasta *Acharn.* 654, possedeva un podere in Egina, così Epicuro nacque nella sua cleruchia di Samo e vi stette sino agli anni diciotto (Diogene Laerzio X. 1), così il padre di Platone andò cleruco in Egina, ma poi Aristofane, Epicuro e Platone stavano in Atene domiciliati.

Per intendere i motivi, che a' tempi di Pericle e ne' posteriori inducevano

(1) Leggi nel Villemain *Cours de Littérature française*, VII leçon, la lettera del Beccaria al Morellet, indegna d'un filosofo e d'un italiano.

i coloni a transigere con gli indigeni, ed a rientrare in patria, consideriamo qual sarebbe stata la condizione della colonia Ateniese in Lesbo.

In quell'isola di 566 miglia quadrate, epperò popolata almeno da 56600 individui, dei quali 10000 Metimnesi aderivano ad Atene, si sarebbero i 2700 Ateniesi trovati dispersi fra 46600 Lesbii nemici sfidati perchè spogliati dei loro averi, agricoltori infidi che avrebbero fraudato i loro padroni, insidiatori perpetui di coloro che pur dovevano servire; alla lunga i 2700 coloni sarebbero stati soverchiati dai 46600. Inoltre i Lesbii ad ogni menoma occasione, che la guerra vivamente guerreggiata loro offrisse, si sarebbero sollevati cacciando i loro ospiti; ed infatti protetti da Lisandro si tornarono più tardi alla prima indipendenza (Senofonte *Hellen.* II. 2. 5). Pertanto il soggiorno dei coloni in Lesbo sarebbe riuscito ingrato, pieno di pericoli e precario. Nè a tale spiacevole positura corrispondeva l'utile. Infatti l'utile che dai poderi ricavar potevano, dacchè loro se ne offriva un fitto di due mine, sarebbe asceso al doppio, ove essi medesimi lavorando si fossero renduti agricoltori. Ma quattro mine, ossia 2400 oboli, corrispondevano ad un lucro quotidiano di oboli 6 $^2/_3$. Ora accettando il canone di due mine già si assicuravano oboli 3 $^1/_3$ al giorno, tornati poi in Atene avrebbero lucrato almeno altrettanto grazie alla mercede dei tre oboli per l'intervento al foro, a quella dei due oboli per sedere ne' tribunali, oltre ai doni del teorico.

Per queste considerazioni i cittadini meno agiati d'Atene in tanto accorrevano ad inscriversi frai volontarii d'una colonia, in quanto calcolavano di abbandonarla col tempo mediante un affitto del podere; così fecero i coloni di Lesbo, così altri da altre colonie si ritiravano. Quindi nacque la distinzione tra κάτοικοι e κληροῦχοι. I primi secondo il valore etimologico del vocabolo erano coloni in realtà *domiciliati* nella contrada conquistata, i secondi erano coloni residenti in Atene, *possessori d'un podere* che in terra straniera avevano ceduto in affitto ad indigeni. Vendere non lo potevano, giacchè niun Ateniese lo avrebbe comprato, e gli indigeni spossessati di tutto mancavano di danaro. Quando Atene od uccideva gli indigeni, o li cacciava dalla loro contrada, la colonia non poteva a meno di domiciliarsi, ed era una κατοικία; quando poi li lasciava sussistere nel loro paese, allora i coloni preferivano di essere κληροῦχοι.

(19) Ivi. *Le città del continente suddite di Mitilene*). Erano Retio, Antandro, ed altre città dette ἀκταῖαι *litorali* (Tucidide IV. 52) perchè poste sul litorale del vicino continente.

Con questa miseranda catastrofe ebbe fine il tentativo d'indipendenza di Mitilene, riandiamolo con utili osservazioni.

Lesbo, isola secondo i tempi ragguardevole, si componeva di cinque, o, come dicono altri, di sei città, delle quali la principale era Mitilene, e la seconda, epperò la rivale, era Metimna. Nel terzo anno della guerra del Peloponneso Mitilene stanca di correr dietro agli Ateniesi come loro alleata in una guerra contraria all'indipendenza della Grecia deliberò di ribellarsi, e prese ad allestirne i preparativi. Oltre all'alzare fortificazioni, a costrurre

triremi, ed a procacciarsi averi e vettovaglie, Mitilene giudicò di dovere anzi tutto fondere le città di Lesbo sotto il suo dominio. Ma come? *Colla forza* (βία III. 2), giacchè, se Teseo nell'infanzia del consorzio civile riuscì colla persuasione a fondere le Attiche città nello Stato d'Atene, ciò non si doveva più sperare da città da lungo tempo avvezze all'autonomia e rivali (1). Epperò saviamente Mitilene si appigliò al partito della forza. Ma chè? Metimna ricusò di annientarsi col fondersi nell'antica sua rivale, e Metimnei con altri di Tenedo partirono per Atene a fine di ragguagliarla della fusione e dei preparativi di guerra. Tosto gli Ateniesi con 40 triremi corrono ad investire Mitilene, la quale non solo resiste, ma spreca le sue forze correndo su Metimna per vendicarsi della denunziatrice. I Metimnei si difendono, poi per rappresaglia vanno contro Antissa città fusa e devota a Mitilene, ma sono sconfitti. Così dall'ideata fusione nacque nell'isola la guerra civile, oltre a quella contra Atene.

Travagliata da due guerre Mitilene spedisce oratori a Sparta, i quali invocandone soccorso promettono di aiutare poi Sparta a rovinare Atene; così per l'addietro servi d'Atene avrebbero per l'avvenire servito Sparta, cioè cangiato una servitù con un'altra. Gli Spartani accogliendo la domanda decretano un pronto soccorso, il quale non giunse se non dopo la catastrofe dell'isola; così talora incontra a chi corrivo nell'intraprendere dee poi farsi salvare da altrui. Frattanto gli Ateniesi con nuove forze sopraggiunte stringevano Mitilene da mare e da terra, nè si vede che in aiuto di lei accorressero le altre città, che avevano accettata una fusione imposta dalla forza. Deliberatisi allora i Mitilenei di aprirsi una comunicazione coll'interno dell'isola divisarono di fare una sortita vigorosa, e per ingrossarla armarono per la prima volta da opliti la plebe, alla quale i Greci non davano mai le armi gravi. Logica singolare! La Grecia dava alla plebe il voto politico nel foro, poi ne diffidava così da negarle le armi della truppa di linea. *La plebe*, dice Tucidide III. 27, *come ebbe le armi gravi non più ubbidì ai comandanti, ma ristrettasi in capannelle protestava, che od i ricchi trarrebbero fuori il grano, e lo distribuirebbero*, *ovvero essa convenutasi con gli Ateniesi darebbe loro la città*. Il fromento non esisteva se non nella fantasia della plebe sempre invidiosa calunniatrice dei ricchi, sempre aggirata dalle fazioni, e sempre sciocamente credula; Saleto, comandante supremo, non potendo nè persuaderla, nè calmarla, fu costretto ad arrendere la città a discrezione degli Ateniesi.

Un secondo esempio di fusione i tempi storici ci somministrano nell'Arcadia. Questa si componeva di qualche centinaio di borgate, e di due città principali, Tegea e Mantinea, tutte indipendenti, rivali, sovente nemiche; e gli abitatori forti, ma poveri, andavano come mercenarii al soldo degli altri Stati Greci. Durava questo stato di debolezza, quando per consiglio di Epaminonda gli Arcadi deliberarono di unirsi in un governo federativo, e di

(1) Vedi la mia Nota al lib. II. 15.

edificare come centro la città di Megalopoli. Ma come mai popolarla? Decretarono che, oltre ai volontarii, quaranta borghi, lasciati i loro abituri, venissero a domiciliarsi nella nuova città; questa era una fusione non solo morale, ma fisica. Al comando ubbidirono tutti i borghi, tranne quattro, dei quali tre vi furono poi costretti dalla forza, ed il quarto preferì di migrare in lontano paese. Se non che dopo otto anni i nuovi abitatori rimpiangendo l'antica vita campestre andavano sbiettando, e ritornavano agli abbandonati casolari; e perchè invitati a rientrare in città ricusavano, vi furono costretti da un corpo di tre mila Tebani e trecento cavalieri, che rovinò i risorti casolari (1).

Un terzo esempio, ma negativo, ci offre la Beozia. Tebe ambiziosa di dominare sulla Beozia intera pretendeva che le città Beote fossero fuse in lei o come parti d'uno Stato federativo, o come suddite aggregate. Ma quelle città sempre contrastarono alla pretesa fusione, e parecchie ebbero a sostenere gravi danni, ed anche gli estremi, come Platea (2).

Le città naturalmente gelose della loro indipendenza, come gli individui della loro libertà personale, possono venir costrette a fondersi in uno Stato maggiore solamente per la forza o delle armi o delle circostanze; la spontaneità che allora fingono, e le feste che allora celebrano nell'unirsi, sono vere ipocrisie, e sciocco chi vi crede. Cessata la forza delle armi, o cessate le circostanze per cui elessero la fusione, a fine di evitare un male maggiore, come a dire la dominazione d'un odiato straniero, tutte pensano alla cara indipendenza, ed elevano pretensioni contro ai nuovi padroni, chiedendo vantaggi d'ogni maniera, per cui sieno almeno come Stati dentro uno Stato; ed allora incominciano i mali umori. Cesare Balbo, che troppe speranze aveva pur collocate nell'Italia, non mai si lusingò che *Torino*, *Milano*, *Firenze*, *Roma*, *Napoli*, *Parma e Modena si riducano per accordo e di buon volere ad essere città provinciali. Maggior sogno che sei si riducano sotto una, sogno massimo che le sei si accordino a scegliere quell'una* (3).

(20) § 51. *Minoa*). L'Arnold nella nota a q. l. dice che gli mancava tal carta dello stato attuale della costa di Megara, la quale lo abilitasse a decidere se Minoa sia tuttora un'isola, oppure siasi col tempo riunita alla terraferma di Megara. Se non che nella carta dell'Istmo di Corinto statagli comunicata dal capitano Smith avendo egli osservato un'isola piccolissima posta in faccia a Megara, e quasi rasente al lido di essa, dubitò che questa esser possa la Minoa di Tucidide. In essa sorgeva una torre, e sul molo di Nisea posto rimpetto nel prossimo continente si innalzavano due altre torri sporgenti nel mare. Tra Minoa ed il molo, ossia la costa di Megara, si interponeva un piccolo stretto, nel quale il mare impaludando formava un marese, che si tragittava per via di un ponte.

(1) Vedi la mia Memoria *Dei Governi federativi della Grecia* Parte II. § 6. 8.
(2) Vedi la mia citata Memoria.
(3) Balbo *Speranze d'Italia* Capo 2 della 5ª edizione.

(21) § 53. *Legale giudizio*). I Lacedemoni avevano stabilito il crime sul fatto, interrogando i Plateesi se in questa guerra avessero o no prestato qualche servigio a Lacedemone od ai confederati; i Plateesi all'incontro avrebbero voluto che il giudizio cadesse sulla legalità e sulle ragioni giuste od ingiuste del fatto.

(22) § 54. *Dopo il terremoto*). Del quale parlò Tucidide I. 101.

(23) § 55. *Ci ributtaste*). Il fatto sta appunto così narrato da Erodoto VI. 108.

(24) Ivi. *Cittadinanza*). I Plateesi ebbero i diritti di connubio e di commercio con Atene, il che formava la cittadinanza privata imperfetta, ma non già i diritti di suffragio nel foro, e di eligibilità alle cariche dello Stato, nel che consisteva la perfetta cittadinanza. Dai Plateesi però veniva denominata codesta cittadinanza imperfetta, quindi gli schiavi, che alle Arginuse valorosamente combatterono, furono in premio da Atene inscritti nella classe dei Plateesi (Scoliasta d'Aristofane *Ranae* 706). Come poi Platea fu distrutta, e molti cittadini si rifuggirono in Atene, allora gli Ateniesi diedero loro il diritto di piena cittadinanza con un decreto conservatoci da Demostene *c. Neaeram* 1380 *ed. Reiske.*

(25) § 68. *Un ospizio*). Platea era stata agguagliata al suolo, ma i templi furono conservati, vedi Pausania IX. 1, e Plutarco *Aristides* 20 che loda la freschezza delle pitture del tempio di Minerva innalzato poco dopo la battaglia di Platea. Prima d'entrare in città si incontrava il tempio di Giunone, che invocata con fervidi voti da Pausania lo esaudì (Erodoto IX. 51, Pausania IX. 2, Plutarco *Aristides* 18). Siccome per essere distrutta la città i Greci non avrebbero trovato ricetto quando andavano a sciogliere i loro voti agli Dei di Platea, però i Tebani edificarono per loro uso un ampio ospizio guernito di camere con letti.

(26) § 70. *Il ritorno dei prigioni*). I Corinzii, siccome narrò Tucidide I. 55, tornati dalle battaglie navali di Epidamno venderono ottocento Corciresi di condizione servile, che avevano fatto prigioni, ma ritennero altri ducento cinquanta appartenenti alle principali famiglie di Corcira; e volendo amicarseli li trattavano con molta dolcezza. Come se li ebbero guadagnati, li rimandarono in patria liberi, dando voce che erano stati riscattati dai Lacedemoni prosseni di Corcira. Con questa finzione coprivano il vero motivo della loro liberazione; essi si erano obbligati di dar Corcira nelle mani dei Corinzii.

(27) Ivi. *Deputati*). Le due fazioni di Corcira, l'Ateniese e la Corinzia, si erano senza dubbio rivolte ciascuna a quello Stato per cui parteggiavano; e i due Stati avevano su due diverse navi mandato i loro deputati. Si venne a parlamento, ed i Corciresi deliberarono di mantenere quella lega difensiva che avevano contratto con Atene (vedi sopra I. 44), e di conservare ad un tempo coi Peloponnesii quell'antica amicizia che sempre loro professarono (vedi I. 28).

(28) Ivi. *Volontario Prosseno*) Vedi la mia nota al lib. II. 29.

(29) Ivi. *Enormità della multa*). Pare improbabile che personaggi delle

principali famiglie avessero tagliati tanti pali, i quali estimati ad uno statere (franchi 3, 67) per ciascuno formassero tal egregia somma da non potersi subito sborsare. Epperò l'Arnold congettura che le famiglie di costoro avessero da antico preso in affitto il sacro terreno, ed omai considerandolo come proprio lo avessero trattato qual possessione ereditaria, tagliando quanto metteva loro meglio. Così la multa degli abusi da lunghissimo tempo calcolati poteva essere enorme.

(30) § 77. *Paralo*). Vedi la mia nota al § 33.

(31) § 79. *Pari nel voto*). Brasida era solamente consigliere, laddove Alcida era capitano.

(32) § 82. *Il consueto valore delle parole*). Catone parlando del decadimento morale di Roma anch'egli dice: *Iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus, quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur* (Salustio *Catilin.* 52). Il vizio come vizio niuno lo può o volere in sè, od onorare in altri; per porlo in credito fa d'uopo di travisarlo sotto il mentito colore di virtù, e per tal fine si cangiano i nomi ed i consueti valori delle parole. *Il ne s'agit presque plus parmi les hommes d'éviter les vices; il s'agit seulement de trouver des noms spécieux et des prétextes honnêtes. Ainsi le nom et la dignité d'homme de bien se soutient plus par esprit et par industrie que par probité et par vertu*, così Bossuet nel suo discorso *sur l'Honneur.*

(33) Ivi. *Devozione alla società politica*). Negli Stati, ne' quali il popolo partecipa al governo, il diritto di adunarsi pacificamente secondo le leggi è riconosciuto, e lo era pure in Atene, dove tali *società* si chiamavano appunto ἑταιρεῖαι da ἑταῖρος *socio*. Di quelle antiche Isocrate (*Panegir.* 22) afferma che adunavansi *non per proprio vantaggio ma per utile pubblico*, e Tucidide (III. 82) riconosce quelle che *mirano a vantaggio delle vigenti leggi*. Ma è facil cosa che tali società trapassino a fini od individuali, ovvero contrarii alle leggi; ed è pur facile che in virtù del numero, il quale inspira a singoli maggior ardire, trapassino ancora i giusti limiti nella scelta dei mezzi. Quindi avvenne che al vocabolo ἑταιρεῖα si appiccò ben presto un significato sfavorevole. Alcune dicevansi ἐπὶ δίκαις καὶ ἀρχαῖς (Tucidide VIII. 54) od anche solo ἐπ' ἀρχαῖς (Platone *Theaet.* p. 173) giacchè i membri si assistevano a vicenda per trionfare ne' giudizii (1) e per ottenere i carichi dello Stato; il che riusciva più facile quando il voto dipendeva dall'intero popolo nel foro (2). Altre società miravano *a fini ambiziosi alle leggi contrarii* (Tucidide III. 82), *a contrastare alle leggi e ad assoggettare a sè lo Stato* (Platone *Legib.* IX. p. 856),

(1) Per trionfare producevano anche falsi testimonii, e corrompevano i giudici. V. Demostene *in Mid.* § 139, *in Zenoth.* § 10, *in Pantaen.* § 39.

(2) Lo Pseudo-Andocide *contra Alcibiadem* 4 dice: *Coloro, che hanno socii e congiuratori* (ἑταίρους καὶ συνωμότας) *meglio degli altri vincono ne' giudizii, perchè i giudici non sono tratti a sorte come ne' tribunali, ma sono l'intero popolo.* La riuscita adunque era meno facile davanti giudici tratti a sorte.

ad innovare lo Stato (Isocrate *de Biga* 3), ed erano *secrete* (Platone *Republ.* II. p. 365), e *vincolate da' giuramenti* dette però ξυνωμοτίαι *congiure*. Quindi i due vocaboli ἑταιρεῖαι e ξυνωμοτίαι sovente si accoppiano come in molti de' luoghi citati. Se non che la ξυνωμοτία si riputava più vituperevole dell'ἑταιρεία, come presso noi la *congiura* nota più che la *società politica*. Che anzi in Atene la ξυνωμοτία era propriamente quella, che si proponeva d'innovare lo Stato (1), ed in questo senso il vocabolo è adoperato da Tucidide VI. 27. 60. 61, VIII. 48. 69. 81; tuttavia il testo della legge citata da Demostene *c. Stephanum* 2. p. 1137 ha ἑταιρία ἐπὶ καταλύσει τοῦ δήμου, come Tucidide VIII. 54 usa ξυνωμοτίαι ἐπὶ δίκαις καὶ ἀρχαῖς, tanto è vero che simili società civili facilmente si travolgono in congiure politiche.

Non sappiamo se in Atene fossero leggi, che regolassero il diritto di adunarsi in società, e specialmente si opponessero alla loro secretezza che le rende sospette. Sappiamo solamente che l'uffizio di spiare e denunciare i cospiratori, commesso allo zelo de' cittadini, fu assunto dalla genia famosa de' sicofanti come mezzo di comoda guadagneria. Essi con minaccie d'accusa ed all'uopo con denuncie, atterrivano i ricchi, i quali però o si redimevano dalle minaccie pagando un riscatto al sicofanta, ovvero sottostando ad un giudizio popolare correvano pericolo di venir condannati almeno ad una multa, della quale partecipava l'accusatore. La solita accusa poi, che si intentava a' tempi di Aristofane, era quella della ξυνωμοτία tendente a rovesciare lo stato popolare, ed a sostituirvi la tirannide: *Come tutto per noi*, diceva Bdelicleone, *è tirannide e congiura* (ξυνωμοτία), *qualunque cosa uno tenti o piccola o grande!.... la è cosa più comunale della carne salata* (Aristofane *Vespae* 486. sg.). La sicofantia era una delle molte maniere, per cui la plebe d'Atene, accusatrice ad un tempo e giudice, viveva oziosa alle spese dei ricchi oppressi; quindi i ricchi, bisognosi di numeroso patrocinio nei giudizii, erano costretti ad ascriversi ad una ἑταιρεία ἐπὶ δίκαις, facile poi a trapassare ad una ξυνωμοτία. Così la sicofantia e le società secrete furono tra loro a vicenda causa ed effetto.

Fralle cause, che misero a soqquadro la Grecia, Tucidide annovera le società secrete, i cui membri stretti per giuramento immolavano coscienza, doveri e vita agli iniqui comandi della setta. Dalla stessa causa muovono eziandio in gran parte le rivolture del nostro secolo che sconvolsero l'Europa e seguiteranno a sconvolgerla, dacchè i caporioni di tali società hanno covo e protezione in un'isola potente, che all'uopo li sguinzaglia per maggior vantaggio della sua politica e del suo commercio.

(34) § 84. *Abbisognassero della loro protezione*). Il Bekker fu il primo che rivocò in dubbio l'autenticità di questo paragrafo 84, quindi a lui si accostò il Göller, e gli tennero dietro l'Haack ed il Poppo nelle loro seconde edizioni; ultimo il Bloomfield lo rigettò ricusando persino di ammetterlo nel suo testo.

(1) Scoliaste d'Aristofane *Vespae* 344, vedi anche Krüger nelle *Commentationes criticae* p. 363 sg. aggiunte alla sua edizione di *Dionysii Halic. Historiographica*.

Contra questi l'Arnold in una lunga nota prese a difendere come genuino il paragrafo, dimostrando che niun argomento esterno di falsità gli si poteva apporre; quanto poi agli interni, ossia alle ragioni grammaticali violate, alla sintassi accusata di strani intralci, per non dir errori, e quanto alla giustezza de' concetti, l'Arnold rispose scendendo a minute spiegazioni. Queste, per mio avviso, appunto perchè necessarie ad ogni linea, bisognose di ricorrere alle estreme licenze di sintassi, ed insufficienti per togliere ogni incertezza, dimostrano evidentemente che il § 84 è il brano il più intralciato, oscuro ed enigmatico di tutti gli otto libri di Tucidide, nel quale il concetto dell'Autore vuol essere anzi divinato dal contesto, che dedotto dalla giusta sintassi di parole ritrose ad ogni correzione, siccome già aveva osservato Dionigi d'Alicarnasso (*de Thucydide Iudic.* p. 883. sg.). Nelle arringhe le difficoltà generate dalla concisione e dalla peculiare sintassi dell'Autore sono bensì molte, ma sparse qua e là; dovechè qui stanno condensate dalla prima all'ultima parola del paragrafo. Donde mai ciò? Proporrò una mia congettura.

Tucidide, siccome dissi nella sua vita, fu così prevenuto dalla morte, che non potè rivedere l'ottavo suo libro, genuino bensì, ma imperfetto. Lo stesso accadde al § 84, perchè esso non meno dei §§ 82. 83 fu uno degli ultimi brani da lui dettati dopo il suo ritorno dall'esilio; i due primi paragrafi furono dall'autore alquanto ritoccati, ma l'ultimo rimase nello stato d'un primo abbozzo.

Infatti qual è l'argomento di questi tre paragrafi? Corcira fu la prima, che nella sua sedizione si abbandonò ad inique esorbitanze; tal esempio fu di poi imitato in quasi tutta la Grecia, e le sedizioni che *più tardi si levarono* furono più acerbe e crudeli delle *precedenti.* Dunque Tucidide quando descriveva la *prima* sommossa avvenuta in Corcira aveva veduto quelle altre che in appresso e più tardi si levarono, e singolarmente conosceva per minuto quella d'Atene al tempo dei trenta tiranni. Parimente *per le sedizioni*, dice Tucidide, *si stabilì nella Grecia ogni maniera di depravati costumi*, dunque egli aveva veduto non solamente le cause ma ancora i loro effetti sì lontani e sì generali nella Grecia. Epperò questa pagina esser doveva una delle ultime da lui dettate, quando dopo molti anni d'esilio rientrato in Atene, e comparandola con quella che aveva lasciato la vide totalmente cangiata, invasa dal mal genio delle parti, sitibonda di vendette, cupida della roba altrui, violatrice della fede e profondamente corrotta nei costumi. Allora Tucidide colpito da tanta depravazione, che più evidente e crudele si parve al tempo dei trenta tiranni, volle tramandarla ai posteri come effetto morale prodotto dalla guerra; ma siccome i limiti della sua storia non si estendevano sino al tempo di Critia, però egli cercò modo d'innestare in una qualche parte de' suoi libri una tal descrizione. Correva l'anno quarto della guerra del Peloponneso, quando Corcira diede il primo esempio d'una sommossa politica, vendicatrice e crudele; ed a questa Tucidide giudicò opportuno di annettere il quadro compendioso di tutte le rivoluzioni che insorsero nella Grecia anche

negli ultimi suoi tempi, e così, senza nominarla, descrisse quella d'Atene, che barbara e scellerata quanto altra mai fu anche quella che più toccava l'amor patrio dell'autore. I colori di questo quadro sono talmente foschi, tetri e sanguinosi, che essendo esagerati per ritrarre le rivoluzioni degli altri Stati Greci trovano il loro adequato riscontro solamente in quella d'Atene e nel governo dei trenta tiranni.

Che se questo episodio sulle prime ed ultime rivoluzioni Greche fu, come non se ne può dubitare, un ultimo dettato di Tucidide, perchè mai non sarà rimasto imperfetto, come imperfetto rimase l'ottavo suo libro? Bensì nel libro ottavo le imperfezioni sono minori, perchè il libro è interamente narrativo, nè contiene alcuna arringa; ma in una descrizione di cose affatto spirituali, vale a dire di verità che si corrompono e d'errori che sottentrano, di passioni che crescono sino alla barbarie e dei motivi che le spingono, di costumi che si depravano o degli effetti che ne conseguono, dell'origine insomma d'una pestilenza morale e della sua diffusione in tutta la Grecia, le imperfezioni, io dico, in tal genere di scrittura sono tanto più possibili, frequenti e cospicue quanto più la materia è delicata, astratta e confinante colla più alta filosofia della mente e del cuore.

Di già alcuni difetti si ravvisano nei paragrafi 82, 83, ma nel seguente sono in vero troppi; io per me li confesso, non li giustifico e dico soltanto: l'Autore più non rivide quest'ultimo §, come per confessione di tutti più non rivide l'ottavo suo libro, e lo lasciò nello stato di appunti sconnessi e di concetti staccati, così che una diritta sintassi non li collega. Vi si incontrano vocaboli che sono enigmi; ma ogni autore nell'impeto del primo abbozzo getta sulla carta vocaboli cotali, affinchè gli rammentino poi un concetto, che sarà per introdurre. Nello stile vi sono negligenze, ma lo stile è quello di Tucidide conciso e vibrato con forte ma semplice elocuzione, e le negligenze ci mostrano quella prima dettatura, nella quale il calor del pensiero anzi accenna che finisce gli incisi. Il Bekker, il Göller ed il Bloomfield hanno un bell'inveire contra certi incisi e periodi, chiamandoli sciocchi ed assurdi; la scempiaggine e l'assurdità stanno soltanto in quelle stravolte interpretazioni, che loro suggeriva una mente pregiudicata ed ansiosa di affastellare prove dell'illegittimità del paragrafo.

Lo avrò io tradotto felicemente? Dirò il fatto. Trentacinque anni fa, quando io traslatava il terzo libro di Tucidide, feci con sommo stento l'abbozzo della versione di questi tre paragrafi: poscia rividi più volte il mio volgarizzamento, ma giunto al § 82, sgomentato dalla difficoltà, sempre lo saltai a piè pari co' suoi due colleghi. Finalmente dovendo pubblicare l'intera traduzione dell'opera mi fu giuocoforza di pigliar un partito; rilessi l'antico abbozzo, e munito di tutti gli amminicoli possibili lo emendai, e dopo più e più giorni di studio dettai la versione che stampo, fondata per quanto è possibile sulla grammatica, sulla sintassi, sul giudizio delle passioni umane, e sulla lunga mia famigliarità con Tucidide.

Abbandonando il mio volgarizzamento all'indulgenza dei filosofi insisto soltanto sopra la mia congettura al tutto nuova che credo giustissima. I paragrafi 82, 83, 84 sono un ultimo dettato di Tucidide, il quale corresse alquanto i due primi, e lasciò imperfetto il terzo.

(34bis) § 86. *L'antica alleanza*). L'iscrizione 74 del *Corpus Inscrip. Graecarum* del Boeckh contiene un'alleanza tra gli Ateniesi ed i Regini sancita nell'Olimpiade 86. 4, e sei anni dopo la lega Leontina per mezzo de' suoi oratori invocava come *antica* l'alleanza con Atene; un' altra alleanza precedente a quella dell'iscrizione 74 esistere doveva.

(35) § 87. *I molti terremoti*). Tucidide adoperò l'articolo determinato *i*, alludendo ai terremoti che aveva accennati nel libro I. 23.

(36) § 88. *Per mancanza d'acqua*). *Sebbene vi sieno alcune fonti di poca importanza, vi si soffre generalmente penuria d'acqua, giacchè il terreno, composto interamente di scorie, di tufo, di pomice, di pozzolana e di ceneri, senza alcuno strato di pietra, assorbe presto l'umidità; epperò i nativi sono costretti a scavare capaci cisterne, nelle quali raccolgono l'acqua piovana*, così il capitano Smith nella *Memoir of Sicily* p. 249, dove parla dell'isola di Lipari.

(37) § 89. *Fortezza Ateniese*). Della quale parlò Tucidide nel lib. II. 32.

(38) § 90. *Sicelioti*). Gli abitatori della Sicilia sono costantemente distinti da Tucidide in Siculi, ed in Sicelioti. Egli nel libro VI. 2 esponendo come la Sicilia nel progresso dei secoli sia stata abitata c'insegnò, che de' suoi abitatori altri furono barbari, considerati come indigeni, ed altri Greci venuti più tardi a prendervi stanza; ai primi diede nome di Siculi, ai secondi di Sicelioti. Parimente nell'Italia i Greci distinguevano gli Itali, barbari indigeni, dagli Italioti che erano Greci venuti a stabilirvi la loro sede. Vedi *Thomas Magister* alla voce Σικελός, e gli annotatori di Tucidide al § 115 di questo libro.

(39) § 91. *Oropo del territorio Piraico*). Nel testo sta *ad Oròpo* τῆς πέραν γῆς, le quali parole non possono altro significare se non *ad Oropo dell'opposta terra*. Ed infatti il traduttore latino spiega *ad Oropum quod est e regione*, il Levesque ed il Gail *à Orope qui est en face de cette ile*, l'Hobbes *to Oropus in the opposite continent*, lo Smith *to Oropus in the opposite shore*, e l'Heilmann *auf Oropus, auf dem gegenüber gelegenen festen Lande*. Tuttavia chiunque dando un'occhiata alla carta geografica osservi l'isola di Melo, poi la città di Oropo posta sui confini dell'Attica e della Beozia, costui non dubiterà di affermare essere il testo corrottissimo. Come mai Oropo posta dentro il golfo d'Eubea puossi dire *opposta* ovvero *rimpetto a Melo*? Chi di noi scriverebbe *Corfu rimpetto a Venezia*, ovvero *Corfù opposta ad Ancona*? Per emendare il testo osserviamo che, al dire di Stefano Bizantino, essendovi nella Macedonia, nell'Eubea, nella Siria, nell'Argolide, nella Tesprozia ed altrove altre città denominate Oropo; Tucidide volle coll'aggiunta τῆς πέραν γῆς qualificare l'Oropo della Beozia, siccome altrove nomina *Tanagra della Beozia*, *Argo dell'Amfilochia*. Ora Tucidide II. 23 narrando siccome i Peloponnesii, dopo

aver guastata l'Attica, tornavansi per la Beozia a casa dice: *passando presso Oropo saccheggiarono* τὴν γῆν τὴν Πειραϊκὴν *il territorio Piraico abitato dagli Oropii.* Oropo adunque stavá nel territorio Piraico; epperò invece di τῆς πέραν γῆς si dee emendare τῆς Πειραϊκῆς.

Io scriveva queste cose nell'anno 1822 in una dissertazione intitolata *Del Territorio Piraico*, pubblicata nel volume XXVI delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, e forte mi meravigliava che niun critico avesse sino allora sospettato la corruzione di questo passo. I critici dipoi vi badarono, e si divisero in due opinioni. Gli uni, come Cramer, Arnold ed Ottofredo Muller accettarono la mia correzione. Altri, come Göller, Haack, Bloomfield e Poppo, vogliono qui leggere τῆς Γραϊκῆς, e II. 23 invece di Πειραϊκὴν scrivono Γραϊκὴν. Questi si appoggiano sul seguente passo di Stefano Bizantino alla v. 'Ωρωπός: *Grea* (Γραῖα) *è un luogo* (τόπος) *dell'Oropia posto presso al mare d'Eretria e dell'Eubea ..... Tucidide nel libro secondo scrive:* Παριόντε 'Ωρωπὸν τὴν Γραϊκὴν καλουμένην.

Rispondendo a questi critici dico: Con essi consento nell'affermare che nei due luoghi di Tucidide II. 23, III. 91 la lezione esser dee la stessa. Ora nel primo luogo tutti i codici si accordano nel leggere Πειραϊκὴν, e nel secondo nel dare πέραν γῆς affinissimo per consonanza a πειραϊκῆς; epperò i codici errano in un solo luogo, indotti dal suono consonantissimo. Poniamo ora che si debba restituire Γραϊκή, dovremo dire, 1.° che tutti i codici di Tucidide vanno errati non più in un solo luogo, ma in tutti e due; 2.° che da γραϊκή trapassarono a πειραϊκή e πέραν γῆ, sbaglio questo affatto improbabile. Imperocchè il γ non si scambia con un πειρ, v'ha troppa distanza di suono e di lettere. Inoltre scrivani Greci, ai quali il vocabolo γραϊκός appellativo della loro nazione era famigliare e caro, e l'altro πειραϊκός non più veduto, dovevano piuttosto da questo trapassare a quello, che non viceversa.

Stefano fu quegli che pensatamente volle leggere γραϊκὴν in Tucidide. Infatti egli, non meno di altri geografi e critici, cercava nella grecità un fondamento che spiegasse siccome l' Ἑλλὰς greca fosse trapassata nella *Graecia* dei latini. Gli venne opportuno il Γραῖα che Omero *Il.* II. 498 colloca nella Beozia, e seguendo l'opinione da lui citata di Aristotele, il quale τὸν 'Ωρωπὸν Γραϊὰν φησι λέγεσθαι *dice che Oropo si appellava Grea*, quindi foggiò l'addiettivo γραϊκή per denominare il territorio d'Oropo, e l'introdusse nel passo del libro II di Tucidide, senza pensare al passo del libro terzo. Ma è egli poi vero che Γραῖα sia Oropo? Strabone IX. p. 404 dice che Grea era un luogo (τόπος) vicino ad Oropo, e che altri stimano fosse l'antico nome di Tanagra della Beozia; infatti Pausania *Descript. Graec.* IX. 20 insegna che Tanagra si chiamò Grea. Che se la Grea ravvisar si debba nel Γραὸς στῆθει, che altri emendano Γραίας ἴδει, di Senofonte *Hellen.* V. 4. 50, allora la Grea non presso ad Oropo o Tanagra stabilire si dee, ma bensi tra Tebe e Scolos al mezzodì della Beozia. Pertanto l'emendazione di Stefano non è neppur fondata sulla verità geografica.

Respinta l'autorità di Stefano, la sola lezione possibile in vece di πέραν γῆς è quella di Πειραϊκῆς.

(40) § 92. *I Meliesi*). I Melii si distinguono dai Meliesi. I primi abitavano l'isola di Melo, una delle Cicladi, e di essi Tucidide parlò nel § precedente, e parlerà ancora nel libro V. 84 sg. I secondi abitavano la Trachinia, posta sopra la Focide, presso al seno Meliaco, ora detto di Zeitun; loro vicini erano i Doriesi, gli Etei, gli Eniani, i Dolopi ed i Locri Opunzii.

(41) Ivi. *Gli altri Greci*). Diodoro Siculo XII. 59 scrive che la colonia era di diecimila uomini, quattromila erano Peloponnesii, seimila Greci di altre contrade.

(42) Ivi. *Eraclea*). Dapprima vi stava la città detta Trachine, citata da Omero *Il.* 682; questa sembrando opportunamente situata per li fini detti di sopra, i Lacedemoni vi mandarono una colonia di diecimila uomini, e la rifabbricarono per intero chiamandola Eraclea. *Sita est Heraclea in radicibus Oetae montis; ipsa in campo, arcem imminentem loco alto et undique praecipiti habet*, così Livio XXXVI. 22.

(43) § 96. *I più prossimi al seno Meliaco*). *Si stendono fino al golfo Meliaco* così il Boni ed altri, i quali, se avessero consultato una carta geografica, avrebbero veduto che niun popolo dell'Etolia si stende sino al golfo Meliaco, e lo tocca. Il πρὸς del testo nota prossimità, e ci lascia congetturare che i Bomiesi e Calliesi, oltre all'occupare la parte acclive del monte Eta che guarda l'Etolia, si stendevano pure verso l'altra parte declive dell'Eta, volta verso la Trachinia ed il seno Meliaco.

(44) § 99. *Una stazione di guardie esploratrici*). Il testo ha περιπόλιον, che alcuni scrissero col π maiuscolo, ed il Boni interpretò *Peripolio città*, quasi fosse un nome proprio. Ma da περίπολος *guardia che va attorno per esplorare* περιπόλιον nota la stazione dove stanno tali guardie, vedi la mia nota al lib. IV. 67.

(45) § 100. *Già prima*). Vale a dire prima della spedizione Ateniese contra l'Etolia. Infatti dal § 94 sappiamo che di tal impresa gli Etoli avevano avuto notizia tostochè fu ideata, epperò avevano immantinente spedito legati a Lacedemone.

(46) § 101. *Inimicizia dei Focesi*). I Locri d'Amfissa, confinanti coi Focesi, erano loro nemici, e volendo acquistarsi la protezione di Sparta avversa ai Focesi si adoperarono perchè tutta la Locride si aderisse ad Euriloco.

(47) § 107. *Metropoli*). Olpe era un forte posto sopra un colle vicino al mare, dove stava il tribunale comune degli Acarnani, siccome è detto più sopra § 105; è poi probabile, che una parte di questo colle, stata la prima sede degli Acarnani, si appellasse Metropoli.

LIBRO QUARTO.

1. Nella state vegnente e verso lo spigar del grano dieci navi Siracusane ed altrettante Locresi andarono ad occupare Messene della Sicilia, invitate dai cittadini medesimi, e così Messene si ribellò dagli Ateniesi. A ciò i Siracusani si erano mossi massimamente per timore che, siccome tal città dava adito alla Sicilia, Atene non se ne servisse come di luogo, donde uscire poi con maggiori forze ad attaccarli; i Locri poi vi erano indotti dall'odio contro a quei di Regio, che volevano oppugnare per terra e per mare, epperò erano con tutte le forze entrati nel territorio dei Regini per impedirli dal soccorrere Messene, al che pure erano sollecitati dai fuorusciti di Regio ricoverati nella Locride. Imperciocchè Regio era stata lungo tempo travagliata da sedizioni, nè poteva di presente respingere i Locri, i quali però con più calore l'assalirono. I Locri, come ebbero guastata la campagna, partirono coll'esercito, ma guardavano Messene colle navi, alle quali si dovevano unire altre che armavansi e quindi continuar la guerra.

2. Intorno allo stesso tempo della primavera, non essendo ancora fiorito il grano, i Peloponnesii con gli alleati entrarono nell'Attica, capitanati da Agide di Archidamo re dei Lacedemoni, e postivisi a campo misero a sacco il contado. Gli Ateniesi poi, dopochè ebbero preparate le quaranta navi, le spedirono alla volta della Sicilia, guidate dagli altri due capitani Eurimedonte e Sofocle, poichè il terzo, Pitodoro, già li aveva preceduti. E loro ordinarono, che nel tragitto soccorressero i Corciresi della città, infestati dai fuorusciti, che si erano stabiliti sul monte. In aiuto di questi fuorusciti avevano i

Peloponnesii mandate sessanta navi, sperando che per essere la città desolata da terribil fame facilmente si porrebbero a capo di quelli affari. Inoltre gli Ateniesi avevano aderito alle istanze di Demostene, il quale dopo il suo ritorno dall'Acarnania viveva privatamente, permettendogli di servirsi di questo navilio per tentar, se voleva, qualche impresa intorno al Peloponneso.

3. La flotta solcava le acque della Laconia, quando intese che le navi Peloponnesie già erano arrivate a Corcira, però Eurimedonte e Sofocle sollecitavano l'andata a Corcira; all'incontro Demostene era d'avviso che prima si approdasse a Pilo, e vi si eseguisse quanto occorreva, poi si continuasse il viaggio. Ricusavano gli altri, ma levatasi per avventura una tempesta trasportò la flotta a Pilo. Demostene allora tosto propose di fortificar quel luogo, dicendo per tal fine essersi con loro imbarcato, abbondarvi la legna e le pietre, il sito mostrarsi forte per natura ed essere deserto per gran tratto di paese. Infatti Pilo (1) è distante da Sparta quattrocento stadii incirca, e sta nella contrada una volta detta Messenia; i Lacedemoni la chiamano Corifasio. Al che i capitani risposero, essere nel Peloponneso molti altri promontorii deserti, nell'occupare i quali potrebbe a sua posta profondere il danaro dello Stato. Ciò non di meno a lui pareva da preferirsi questo posto sì pel suo porto vicino, e sì perchè i Messenii oriundi da esso ab antico, e d'un medesimo dialetto coi Lacedemoni, potrebbero quindi colle scorrerie recar loro moltissimi danni, mentre ne sarebbero custodi fidatissimi.

4. Come egli non persuadeva nè i capitani, nè le truppe, alle quali aveva per mezzo dei comandanti minori comunicato il suo disegno, si ristava, insino a tanto che, continuando l'impossibilità di navigare, i soldati stessi aggirandosi colà in quell'ozio si accesero di brama di fortificare il luogo. Postisi pertanto all'opera, e mancando di ferri per lavorar le pietre vi portavano le scelte, e, come ciascuna meglio quadrava, così le collocavano. Dove poi faceva d'uopo di cemento, essi per difetto di vassoi lo portavano sulla schiena curvi, affinchè meglio vi posasse, consertando anche le mani dietro, perchè non cadesse. Così, prima che vi accorressero in difesa

i Lacedemoni, si affrettavano in ogni maniera di compiere la fortificazione dei punti più espugnabili; giacchè una gran parte del luogo era già forte per natura, nè abbisognava di muro.

5. I Lacedemoni stavano in questo mezzo celebrando una festa, ed informati del fatto non ne fecero conto, persuasi che al loro primo presentarsi od il nemico non li aspetterebbe, ovvero facilmente espugnerebbero la fortezza; in parte anche li ritenne l'avere tuttavia nell'Attica il loro esercito. Gli Ateniesi poi, dopo avere in sei giorni guernito di muro il lato volto alla terraferma, ed altre parti più bisognevoli, vi lasciarono a guardia Demostene con cinque navi, e colle rimanenti si difilarono sollecitamente verso Corcira e la Sicilia.

6. I Peloponnesii che erano nell'Attica, come intesero l'occupazione di Pilo, prontamente ripatriarono. Perciocchè i Lacedemoni ed il re Agide riguardavano l'affare di Pilo come personale (2); inoltre entrati nell'Attica per tempissimo, ed essendo il grano ancor verde già difettavano di vettovaglie; ultimamente il tempo sopraggiunto rigoroso oltre al solito di quella stagione tribolava i soldati. Così per molte ragioni avvenne che accelerassero la partenza, e brevissima fosse questa invasione, avendo passati nell'Attica soli quindici giorni.

7. Intorno al medesimo tempo Eione (3), colonia dei Mendei nell'Epi-Tracia e nemica, fu presa a tradimento da Simonide capitano d'Atene, il quale aveva raccolto pochi Ateniesi dai presidii e da molti alleati di quelle contrade; ma essendovi prontamente accorsi i Calcidesi ed i Bottiei, ne fu cacciato con grave perdita di sua gente.

8. Dopo il ritorno dei Peloponnesii dall'Attica gli Spartani ed i più vicini Perieci tosto accorsero sotto Pilo, più tardi partirono gli altri Lacedemoni arrivati di fresco da un'altra spedizione. Bandirono eziandio per il Peloponneso l'invito di accorrere prontamente in aiuto di Pilo, mandarono per le sessanta loro navi che stavano in Corcira, e queste essendo state trasportate sopra l'istmo Leucadio (4), senza che il navilio Ateniese stanziato in Zacinto se ne avvedesse, giunsero a Pilo, dove già stava la gente di terra. Mentre veleggiava a quella volta la flotta dei Peloponnesii, Demostene spedì due navi ad

Eurimedonte ed al navilio Ateniese in Zacinto, invitandolo in quel grave pericolo a venire; e questo salpò sollecitamente secondo gli ordini di Demostene. Frattanto i Lacedemoni si preparavano ad attaccare per terra e per mare le fortificazioni, sperando che facilmente otterrebbero una piazza costrutta in fretta, e presidiata da poca gente. Inoltre persuasi, che la flotta Ateniese non mancherebbe di venire al soccorso da Zacinto, divisavano, se Pilo prima non si arrendeva, di chiudere le entrate del porto, affinchè gli Ateniesi introdurre non vi si potessero. Imperocchè l'isola Sfacteria, che si prolunga davanti ed assai vicino al porto, lo rende sicuro, e ne ristringe le entrate per modo che dalla parte delle opere Ateniesi e di Pilo appena due navi di fronte vi possono passare, ed otto o nove dalla parte volta al resto del continente. L'isola poi, siccome disabitata, era boscosa e senza vie; e per grandezza si accosta a quindici stadii (5). Intendevano adunque i Peloponnesii di chiudere gli aditi del porto, collocandovi navi fra loro ristrette, e colle prore volte in fuori. Temendo poi d'essere assaliti dall'isola vi fecero passare opliti, e ne disposero altri lungo la terraferma; così che gli Ateniesi avrebbero trovato l'isola nemica, ed impossibile lo sbarcare in terraferma. Imperocchè la costa di Pilo, che si stende fuori dell'entrata del porto nell'aperto mare, essendo importuosa, la flotta Ateniese non avrebbe potuto in luogo alcuno stanziarsi, donde poi spingersi in aiuto degli assediati. Essi poi i Peloponnesii avrebbero verosimilmente senza battaglia navale, od altro pericolo, espugnata la piazza mancante di viveri, e stata di poche opere munita. Determinate tali cose, tragittarono nell'isola gli opliti traendoli a sorte da tutti i lochi (6); dapprima altri davano loro successivamente la muta, ma gli ultimi che vi furono presi montavano a quattrocento venti, oltre ai loro Iloti, ed erano comandati da Epitada di Molobro.

9. Demostene come vide i Lacedemoni disposti ad attaccarlo per mare e per terra si mise anch'egli in ordine, e, tratte a terra sotto il forte le triremi che gli restavano, le cinse con una palificata, e ne armò i remigatori con vili scudi in gran parte di vimini. Imperocchè non poteva in un paese deserto procacciarsi armi, e gli scudi

erano stati presi sopra una nave corsaresca di trenta remi e sopra una saettia di Messenii, là casualmente giunti; fra questi Messenii erano pure da quaranta opliti, Demostene li incorporò con gli altri. Inoltre la maggior parte della sua truppa tanto inerme quanto armata, la dispose in quel lato di Pilo, che dall'arte e dalla natura fortificato guardava verso terraferma, comandandole di respingere gli assalti della fanteria. Egli poi con sessanta opliti scelti fra tutti, e con pochi arcieri, uscì fuori del muro verso il mare, dove specialmente temeva che il nemico avrebbe tentato uno sbarco. Bensì questa parte volta al mare era scoscesa e pietrosa, ma per esser quivi la fortificazione debolissima, egli pensava che i Peloponnesii colà appunto avrebbero rivolto i loro sforzi. Imperocchè gli Ateniesi giudicando che non mai sarebbero vinti su mare, non avevano fortemente guernito questo lato; quindi il nemico se avesse forzato lo sbarco, avrebbe espugnato il forte. Per tal motivo Demostene andò verso il mare a disporre gli opliti, per respingere se possibil fosse il nemico, e così prese ad esortarli.

10. O prodi, che mi siete al cimento compagni, niuno di voi voglia in questa necessità mostrarsi saputo, calcolando quante difficoltà ci attorniano; che anzi inconsideratamente, e colla speranza in cuore di scampare anche da questo pericolo, affronti il nemico. Imperocchè le cose, quando a tal necessità sono giunte, non più ammettono ponderazione, ma richiedono un pronto cimentarsi. Io poi osservo che più cose stanno per noi, se saldi ci manterremo, e se dal loro numero spaventati non vorremo i presenti nostri vantaggi tradire. Infatti questo luogo di difficile accesso è nostro, e per noi militerà se fermi persisteremo; ma, se cediamo, esso sebben arduo diverrà accessibile, perchè non contrastato da alcuno. Ed allora sì che proveremo più terribile il nemico, quando vedrà che difficile gli sarà il ritirarsi, massime se da noi incalzato. Sinchè sta sulle navi è facile il respingerlo; ma smontato, la pugna è uguale. Nè dovete gran fatto paventare la moltitudine di costoro, giacchè, sebben numerosi, pochi alla volta combatteranno stante la difficoltà dell'approdare. Questo non è un esercito su terra, che uguale per ogni altro

rispetto ci avanzi per numero, ma combatte da navi, soggètte però a molte vicende di mare; cosicchè codesti loro svantaggi compenseranno per mio avviso la nostra minoranza. Ora voi, che per essere Ateniesi ben sapete per esperienza siccome uno sbarco a fronte del nemico non mai a viva forza si può eseguire, sempre che il difensore fermo resista, nè o dal fragore dell'onde o dal terribil avventarsi delle navi atterrito si ritiri, ora io vi prego: resistete saldi, e pugnando da questo dirupato lido noi stessi e la piazza salvate.

11. Per tale esortazione di Demostene gli Ateniesi si infiammarono di maggior coraggio, e scesi al mare vi si ordinarono. I Lacedemoni poi si erano mossi sì coll'esercito di terra per assalire la fortificazione, e sì coll'armata forte di quarantatre legni guidati da Trasimelide figliuolo di Cratesicle Spartano, che dirizzò l'attacco là appunto, dove l'aspettava Demostene. Ma gli Ateniesi dal mare e dalla terra si difendevano. I Peloponnesii, non potendo approdare con molti legni ad un tempo, li avevano distribuiti in piccole squadre, le quali alla loro volta si riposavano, poi vigorosamente si spingevano esortandosi a dar di cozzo per espugnare la fortificazione. Sopra tutti si segnalò Brasída. Questi essendo trierarca, e vedendo che per la difficoltà del luogo i trierarchi ed i piloti, anche là dove l'approdare pareva possibile, si peritavano guardinghi per tema che le navi si urtassero fra loro, gridava dicendo: non esser ragione che, per risparmiar legna, tollerassero il nemico, il quale sul loro suolo aveva innalzato un muro; comandava loro che sfracellassero pure le proprie navi per forzare lo sbarco, e comandava agli alleati non dubitassero di ricambiare i gran benefizii dei Lacedemoni, immolando loro al presente le navi, ma investendo contro terra e ad ogni costo sbarcando si impadronissero degli uomini e della fortezza.

12. Così animava gli altri, poi obbligando il suo piloto ad investir contro terra, egli corse alla scala, e mentre tentava di scendere fu respinto dagli Ateniesi, e ferito in più parti venne meno. Nel cadere verso l'estremità della prora il suo scudo sdrucciolò nel mare, il quale trasportato a terra dal fiotto e raccolto dagli Ateniesi servì poi per ornare il trofeo, che innalzarono in memoria di questo assalto.

Fecero anche gli altri animose prove, ma la difficoltà del luogo, e la fermezza degli Ateniesi che non retrocedevano d'un passo, rese loro impossibile lo sbarco. Strana mutazione di fortuna! Era a vedersi gli Ateniesi da terra, e questa Laconica, ributtare il nemico che dal mare li assaliva, ed i Lacedemoni dalle navi tentare contro agli Ateniesi uno sbarco sul proprio paese divenuto loro nemico. Giacchè a quel tempo erano riputatissimi i Lacedemoni come specialmente terrestri ed ottimi nelle fanterie, e gli Ateniesi come marini e di gran lunga superiori nelle cose navali.

13. I Lacedemoni adunque, dopo aver consumato in assalti quel giorno e parte del seguente (7), si ristarono; e nel terzo spedirono alcune navi in Asine a cercar legnami per macchine, sperando che con esse espugnerebbero il muro vicino al porto, giacchè, sebbene più alto, là era più facile lo scender a terra. Giunse in quel mezzo da Zacinto la flotta Ateniese forte di cinquanta navi (8), poichè a lei si erano congiunte alcune delle navi presidiarie di Naupatto, e quattro di Chio. Essa come vide la terraferma e l'isola piena di opliti, e nel porto le navi che non uscivano, incerta dove pigliasse terra, andò frattanto all'isola di Prote non molto distante e deserta, dove passò la notte. Nel giorno seguente salpò disposta ad accettar battaglia, se il nemico usciva ad incontrarla in aperto mare, altrimenti ad andarla ad attaccare nella sua stazione. Ma i Peloponnesii non uscirono, nè avevano secondo il loro divisamento asserragliate le bocche del porto; ma tranquilli sul continente imbarcavano truppe, e si preparavano a combattere dentro il porto medesimo, non angusto, se qualche nave contro di loro si avanzasse.

14. Di ciò avvedutisi gli Ateniesi si difilarono per amendue le bocche contro di essi, e cadendo sopra le navi, che già in gran parte sorte da terra stavano colle prore opposte, le volsero in fuga, ed inseguendole in quel ristretto spazio ne ruppero molte e ne presero cinque, una delle quali con gli uomini. Quindi investirono le altre rifugiatesi a terra; alcune che attendevano ad armarsi le fracassarono prima che entrassero in mare; altre abbandonate dagli uomini datisi in fuga le trassero vuote a rimorchio. Addolorati i

Lacedemoni per una tale sconfitta, che lasciava i loro concittadini chiusi nell'isola, accorsero all'aiuto, ed entrati tutti in arme nel mare afferrando le perdute navi tentavano di ritrarle a sè. Ciascuno pensava che andrebbe fallito quel conflitto, al quale egli non partecipasse; attorno alle navi era grande il tumulto, e scambiato fralle due nazioni il genere di combattimento. Imperocchè i Lacedemoni dall'ardore e dalla costernazione trasportati davano, per dir così, da terra una battaglia navale; e gli Ateniesi vincitori volendo per ogni modo usare la fortuna presente davano dalle navi un combattimento di terra. Finalmente dopo molta fatica e ferite si separarono. I Lacedemoni salvarono le navi vuote, eccettuate quelle perdute nel principio dell'azione. Rientrato poi ciascuno nel campo, gli Ateniesi innalzarono un trofeo, restituirono i morti, e rimasero padroni delle sparse tavole; nè tardarono a girar colle navi attorno all'isola, ed a guardarla essendovi dentro intrapreso il presidio Spartano. I Peloponnesii poi che stavano in terraferma, dove erano già da ogni parte accorsi gli aiuti, si mantenevano nel loro posto contro a Pilo.

15. Sparta, quando intese gli avvenimenti di Pilo, decretò, come in una somma calamità, che i magistrati si recassero al campo, dove, vedute le cose, dessero immantinente i provvedimenti che crederebbero opportuni. Questi essendovi andati, e riconoscendo l'impossibilità di soccorrere i loro soldati, nè volendo esporli al cimento di essere o consumati dalla fame, od oppressati dalla moltitudine e vinti, giudicarono di proporre ai capitani Ateniesi una tregua per la sola Pilo, durante la quale manderebbero ambasciadori in Atene per trattare un accordo e ricuperare quanto prima i loro concittadini.

16. Avendo i capitani Ateniesi accettata la proposta, si fermò la tregua ai seguenti patti. I Lacedemoni condurranno a Pilo e consegneranno agli Ateniesi il navilio sul quale combatterono, e tutte le navi lunghe che stanno nella Laconia, promettendo di non portare le armi nè per terra nè per mare contro alla fortezza. Gli Ateniesi permetteranno ai Lacedemoni del continente di portare ai loro soldati nell'isola una determinata quantità di orzo macinato a ragione di due chenici Attiche (9) di farina per capo, due cotile di vino, e

carne, la metà poi per ogni servo; nè legno alcuno vi entrerà di nascosto. Gli Ateniesi continueranno a guardar l'isola, ma non vi scenderanno, nè porteranno per terra o per mare le armi contro all'esercito dei Peloponnesii. Se una delle due parti violerà qualunque di questi articoli, la tregua sarà rotta. Essa durerà sino al ritorno degli ambasciadori Lacedemoni da Atene; questi vi saranno condotti e ricondotti sopra una trireme Ateniese. Al loro ritorno cesserà la tregua, e gli Ateniesi restituiranno le navi quali le ricevettero. A tali patti fu conchiusa la tregua. Si consegnarono le navi che sommavano intorno a sessanta, e si spedirono gli ambasciadori, i quali venuti in Atene così parlarono.

17. Ateniesi, ci deputarono i Lacedemoni per trattare circa al presidio dell'isola tali condizioni d'accordo, che a voi sieno vantaggiose, ed a noi, per quanto il comporti la presente nostra sciagura, onorevoli. Che se alquanto diffusamente ragioneremo ciò non sarà contra l'usato, giacchè per patrio costume usiamo bensì poche parole quando poche bastino, ma molte quando occorra che, per adempiere all'uffizio, dobbiamo parlando trattare qualche punto di somma importanza. Ricevetele pertanto non con animo ostile, nè come un ammaestramento indiritto ad imperiti; ma come un suggerimento ad uomini istrutti affinchè rettamente si consiglino. Imperocchè ora voi potete usar bene la fortuna presente, conservando le fatte conquiste, e loro aggiungendo onore e gloria. Or potete evitare la sorte di coloro, che sollevati ad inusitata fortuna vanno colla speranza invadendo maggiori cose, perchè inaspettata loro sopraggiunse la prosperità presente. Laddove giustamente diffida della favorevole fortuna chi ne provò le vicende alterne, siccome per esperienza le conobbe già la vostra città, e noi sopra tutti ne siamo, come è ragione, convinti.

18. Tali verità riconoscetele eziandio mirando la sventura che ora soffriamo noi, che già tenendo un massimo grado frai Greci or veniamo chiedendo a voi quanto testè credevamo star in nostra facoltà di concedere. Nè a tal ci ridusse o mancanza di forze, od insolenza nei felici successi; ma errammo calcolando sulle consuete nostre

forze, lusinga questa, che è all'umanità comune. A torto pertanto voi confidando nell'odierna fortezza della città e de' nuovi incrementi vi dareste a credere, che la fortuna vi accompagnerà fedele ognora. Gli uomini savii, per consigliarsi sicuramente, pongono i beni fralle cose ambigue, quindi nelle avversità più prudentemente si governano. Gli uomini savii credono che la guerra non si rattiene in quei limiti, entro cui altri vorrebbe maneggiarla, ma procede secondo che i varii accidenti la guidano; epperò i savii soffriranno meno disavventure, perchè non mai inorgogliendo per la fiducia del buon successo, mentre è prospera la fortuna, termineranno la guerra. E per ciò fare ora voi, Ateniesi, avete bella occasione, e potete evitare che, se voi ricusando ora un accordo veniste poi, siccome sovente interviene, a scapitare, non si creda col tempo che per mera fortuna abbiate ottenuto i presenti successi; mentre potete tramandare alla posterità una inalterabile riputazione di forza e di saviezza.

19. I Lacedemoni pertanto v'invitano a fermare un trattato, ed a terminare la guerra, offerendovi pace, alleanza ed ogni maniera di amicizia e di famigliarità reciproca, solo chiedendovi in cambio i concittadini dell'isola. Pensano che più giovi ad amendue il non esporci od a vederli fuggire a viva forza cogliendo una opportunità di scampo, od a vederli espugnati cadere vieppiù in vostro potere. Credono che alle grandi inimicizie efficacemente si pone uno stabile fine non già quando altri colla forza contraccambiando la forza, e superiore di molto in guerra, costringa l'avversario a giurare patti disuguali, ma quando, potendo ciò fare, tuttavia egli consultando l'equità e vincendo colla virtù proponga condizioni più moderate di quelle che si aspettavano. Giacchè l'avversario dovendo contraccambiarlo non nella violenza ma nella virtù è più disposto per sentimento d'onore a mantenere l'accordo. E gli uomini sogliono così diportarsi assai più coi massimi, che non coi mediocri nemici; imperocchè siamo talmente naturati, che all'avversario spontaneamente rilasciante i suoi diritti volentieri cediamo; laddove contra le pretensioni superbe ci avventuriamo anche temerariamente.

20. Ma ora un'occasione quant'altra mai opportuna ad amendue

si offre di riconciliazione; a noi, anzichè sopravvenga tale irreparabile avvenimento, che ci costringa a professarvi, oltre alla nazionale, una personale inimicizia (10) sempiterna; a voi, primachè perdiate i vantaggi che vi offriamo. Mentre dunque pendono indecise le cose, e voi acquistate la nostra amicizia e gloria, e noi invece d'un disdoro soffriremo un tollerabile danno, riconciliamoci, anteponiamo la pace alla guerra, doniamo agli altri Greci riposo dai mali; ed i Greci lo riconosceranno singolarmente da voi. Conciosiachè or essi combattono fra loro senza discernere chi di noi due sia l'autore della guerra; terminatela soltanto voi, che or ben il potete, ed a voi ne professeranno gratitudine. Badate, sta in voi il dichiararvi fermissimi amici dei Lacedemoni, mentre essi ne fanno instanza, e voi li gratificate, nè voi li costringete. Riflettete quanti beni in sè racchiuda tal riconciliazione, perchè, se voi e noi concordiamo unanimi, allora, pur il sapete, gli altri Greci per la loro inferiorità altamente ci onoreranno.

21. Così parlarono i Lacedemoni, persuasi che gli Ateniesi, i quali per l'addietro avevano desiderata la pace, e ributtati da Sparta ottenuta non l'avevano, ora, venendo loro offerta, l'avrebbero accettata, e rilasciato il presidio. Ma gli Ateniesi giudicando, che, sinchè lo tenessero bloccato nell'isola, stava nel loro arbitrio il fare con essi un accordo, maggiori cose ambivano. A ciò massimamente li esortava Cleone di Cleeneto, demagogo di quel tempo, e valente nel persuadere la plebe. Per consiglio di lui risposero: I prigionieri dell'isola, rendute le armi e le persone, fossero anzi tutto trasportati in Atene. Poi i Lacedemoni restituissero Nisea, Pege, Trezene ed Acaia che tenevano non per conquista, ma per un'anteriore convenzione acconsentita da Atene in allora afflitta da disgrazie e sommamente bisognevole di pace. Per tal modo ricupererebbero i prigionieri, e si fermerebbe una pace durativa quanto amendue determinerebbero.

22. A tale proposta i deputati non si contrapposero, ma chiesero fossero nominati commessarii, coi quali conferirebbero su ciascun articolo, e così con calma si fermerebbe ciò di che scambievolmente

si persuaderebbero. Ma Cleone caldamente instò dicendo: Ben si avvedeva già dapprima che essi meditavano nulla di onesto, ma ora si chiariva la cosa, dacchè ricusavano di parlare all'assemblea e volevano ridursi a consesso con poche persone; che se professavano sane intenzioni, esigeva che parlassero al popolo. I Lacedemoni pertanto considerando per l'una parte essere loro impossibile il parlare all'assemblea, giacchè se, attesa la calamità, facessero qualche concessione senza ottenerla scapiterebbero in riputazione (11) presso i confederati, e considerando per l'altra parte che le loro proposte non sarebbero dagli Ateniesi accettate a condizioni moderate, partirono da Atene senza veruna cosa fare.

23. Al loro ritorno finì la tregua di Pilo, ed i Lacedemoni giusta i patti ridomandarono le navi, ma gli Ateniesi incolpandoli d'una scorreria fatta contra la piazza ad onta del trattato, e di altre leggiere infrazioni, non le restituirono, fondandosi sull'accordo che dichiarava rotta la tregua per la menoma violazione di qualunque articolo. Negavano i Lacedemoni, e richiamandosi dell'ingiustizia delle navi partirono per ricominciare le ostilità. Quelle intorno a Pilo vigorosamente si intrapresero da ambe le parti. Gli Ateniesi di giorno non cessavano di circuire l'isola con due navi a riscontro l'una dell'altra, e di notte stanziavano con tutte attorno, eccetto dal canto dell'alto mare quando soffiava il vento; in rinforzo della guardia avevano ricevuto da Atene venti navi, cosicchè tutta la flotta sommava a settanta legni. I Peloponnesii poi accampati sul continente davano assalti alla piazza, e spiavano l'occasione, se mai venisse, di liberare i loro fratelli.

24. Frattanto i Siracusani e gli alleati nella Sicilia, avendo alle navi presidiarie in Messene congiunta la flotta da essi allestita, si movevano da Messene per guerreggiare. Principali motori erano i Locri per l'odio che portavano ai Regini, e già essi a popolo avevano fatto una scorreria sul loro territorio. Ora vedendo che le navi presenti degli Ateniesi erano poche, e sentendo che il grosso della loro flotta stava assediando Sfacteria, donde poi colà si recherebbe, disegnavano di tentare una battaglia navale. Vincitori speravano di

ottenere facilmente Regio, investendola per mare e per terra, e così di assodare la forza del loro Stato. Imperocchè il promontorio di Regio nell'Italia e quello di Messene nella Sicilia essendo vicini, gli Ateniesi più non potrebbero mantenersi in quelle acque, ed esser padroni dello stretto. Lo stretto è il braccio di mare compreso tra Regio e Messene, là dove un brevissimo tratto separa la Sicilia dalla terraferma; lo chiamano Cariddi, ed è fama che Ulisse lo abbia traversato. Per l'angustia del luogo, e perchè dai due mari, dal Tirreno e dal Siciliano, vi si gettano le onde formando correnti, quel passo a ragione si reputa difficile.

25. In questo stretto adunque i Siciliani e gli alleati forti di trenta e più navi dovettero verso sera per un legno che di là passava ingaggiar battaglia contra sedici navi Ateniesi ed otto di Regio. Sconfitti dagli Ateniesi partirono a dirotta rifuggendosi, come ognuno potè (12), nei proprii campi di Messene e di Regio con perdita d'una nave; la notte pose fine al combattimento. Dopo il quale i Locri sgombrarono il territorio di Regio, e quindi la flotta dei Siracusani e degli alleati raccoltasi a Peloride di Messene vi diede fondo, protetta dal vicino esercito di terra. La seguitarono gli Ateniesi ed i Regini, e vedendo vuote le navi le assalirono, ma ne perderono una delle loro che il nemico abbrancò con una mano di ferro; salvaronsi tuttavia gli uomini a nuoto. Essendosi però i Siracusani imbarcati, e facendosi rimorchiare rasente la costa per a Messene, di nuovo furono assaliti dagli Ateniesi; se non che spintisi in alto e correndo i primi alla carica presero una seconda nave al nemico. Quindi i Siracusani si ripararono nel porto di Messene, senza aver sofferto discapito ossia nel tragitto, ossia nella battaglia. Gli Ateniesi poi informati che Archia ed i suoi partigiani congiuravano di dare Camarina ai Siracusani colà navigarono.

In questo mezzo i Messenii andarono a massa per terra e per mare contra Nasso Calcidica, che era limitrofa. Nel primo giorno rinserrarono i Nassii dentro la città, e ne devastarono il contado; nel dì seguente girando colla flotta verso il fiume Acesine mettevano a sacco il territorio, mentre l'esercito attaccava la città. Ma frattanto

molti Siciliani montanari scesero a contrastare i Messenii. I Nassii al vederli ripigliavano coraggio, e scambievolmente si confortavano osservando che i Leontini e gli altri Greci accorrevano in loro aiuto; però sortiti repentinamente dalla città caddero sopra i Messenii, li fugarono, e ne uccisero più di mille. Gli altri scamparono con difficoltà a casa, però che i barbari affrontandoli sulle strade ne ammazzarono la maggior parte. Le navi poi stanziate in Messene si separarono tornando ognuna al suo porto. Non tardarono quindi i Leontini e gli alleati assistiti dagli Ateniesi ad attaccare Messene per tal modo indebolita; gli Ateniesi colle navi presero ad operare contro al porto, e l'esercito contro alla città. Ma i Messenii ed alcuni Locri comandati da Demotele, che dopo la sconfitta vi furono lasciati a guardia, fatta una sortita, caddero all'improvviso sopra l'esercito dei Leontini, lo volsero quasi tutto in fuga e ne uccisero molti. A tal vista gli Ateniesi sbarcati accorsero all'aiuto, ed avventandosi contro ai Messenii disordinati li ricacciarono nella città; quindi, innalzato un trofeo, tornarono a Regio. Dopo queste fazioni i Greci della Sicilia si travagliarono a vicenda di guerre terrestri, senza che gli Ateniesi vi cooperassero.

26. Continuavano gli Ateniesi in Pilo ad assediare i Lacedemoni di Sfacteria, ed il campo dei Peloponnesii sul continente conservava pure la sua positura. Grave tuttavia riusciva agli Ateniesi quella guardia per la penuria di fromento e di acqua. Imperocchè una sola fontana era nella cittadella di Pilo, e questa scarsa; quindi molti scavando la ghiaia presso il mare bevevano acqua qual si può credere. Oltracciò per la strettezza del sito alloggiavano in angusto campo. Le navi poi mancando di rada si avvicendavano le une andando a terra a prender viveri, stando le altre ancorate in alto. Ma sopratutto li scoraggiava la lunghezza d'un assedio oltre la loro espettazione protratto, perchè dapprima credévansi che uomini ristretti dentro un'isola deserta e beventi acqua salsa si arrenderebbero in pochi giorni; ma l'assedio si prolungava per causa dei Lacedemoni. Imperocchè avevano essi bandito, che chiunque introducesse nell'isola farina, vino, cacio, od altri commestibili utili agli

assediati sarebbe d'ogni cosa a gran prezzo ricompensato, ed otterrebbe, se Ilota, la libertà. Quindi parecchi con grave loro pericolo introdussero viveri, ma specialmente gli Iloti. Salpavano questi dal Peloponneso, donde meglio potevano, ed accostandosi di notte al lato dell'isola bagnato dall'alto mare, aspettavano sopra tutto che spirasse un vento, perchè quando soffiava dal mare facilmente sfuggivano la vigilanza delle triremi, che non potevano mantenersi nella loro stazione. Per approdare poi nulla risparmiavano, rompevano anche contro al lido, dacchè la nave sarebbe loro rifatta in danaro; e gli opliti stavano a guardia agli scali dell'isola. Ma quando si avventuravano per un mare tranquillo, venivano presi. Inoltre palombari dal porto nuotavano sott'acqua, e con una cordicella tiravano otri pieni di seme di papaveri misto con miele (13), e di seme di lino macinato; dapprima traversavano non veduti, poi furono messe guardie. Così ad ogni modo si ingegnavano gli uni d'introdurre vettovaglie, e gli altri di scoprirli.

27. Gli Ateniesi avendo risaputo le strettezze dell'armata, e l'introduzione di viveri nell'isola, stavano impensieriti, e temevano che la vernata non sorprendesse la loro gente. Imperciocchè riflettevano essere impossibile nell'inverno circuire il Peloponneso e trasportare le vettovaglie necessarie in un luogo deserto, mentre neppur nella state potevano mandarvi il sufficiente; riflettevano, che le navi mancavano di stazione in quei luoghi importuosi, e che, rallentandosi la guardia, gli assediati o si manterrebbero nell'isola, oppure col favor d'una tempesta ne fuggirebbero sui legni che loro portavano vettovaglie. Ma sopra tutto si turbavano in credendo, che Sparta avendo qualche forte motivo di bene sperare non manderebbe più ambasciadori; epperò si pentivano d'aver ricusata la pace. Cleone allora vedendo, che sopra di lui cadeva il dispetto per aver impedito l'accordo, negava che i messaggi rapportassero il vero; ma questi instando acciò che, se loro si negava fede, si mandassero alcuni a riconoscere, lo stesso Cleone fu eletto a ciò dagli Ateniesi insieme a Teogene. Cleone così trovandosi costretto od a confermare la testimonianza di coloro che aveva calunniati, od a comparir bugiardo se

riferisse il contrario, vedendo inoltre gli Ateniesi assai più propensi alla guerra, consigliò: non mandassero riconoscitori, nè temporeggiassero perdendo l'opportunità, ma, se vere credevano le apportate novelle, navigassero senza più contra Sfacteria. Poi alludendo a Nicia di Nicerato, capitano e suo nemico, pungendolo disse che, se i capitani fossero uomini, potrebbero facilmente con un rinforzo espugnare l'isola, siccome a lui basterebbe l'animo se avesse il comando.

28. Nicia irritato per tal rimprovero, e sentendo che l'assemblea mormorava contra Cleone, perchè tosto non s'imbarcasse, se credeva facile l'impresa, instava affinchè Cleone, prendendo quante forze voleva, assumesse il carico dell'impresa, che i capitani ben gli cedevano. Cleone dapprima, credendola una mera rinunzia a parole, si mostrava parato, ma poscia avvedendosi che realmente Nicia gli rassegnerebbe il comando, batteva la ritirata, dicendo non sè, ma lui essere il capitano, giacchè omai temeva ciò che non avrebbe mai creduto, che egli gli cederebbe il posto. Ma Nicia nuovamente instò, e rinunziò al comando di Pilo, prendendo a testimoni gli Ateniesi. Questi, come è costume del popolo, quanto più Cleone schermivasi dal partire e ritirava la dàta parola, tanto più intimavano a Nicia di rinunciare, e gridavano a Cleone che si imbarcasse. Tanto che Cleone non trovando più modo di districarsi dalle avventate parole accettò l'incarico, e fattosi innanzi protestò: Non temeva i Lacedemoni, s'imbarcherebbe pigliando seco nessuno della città, ma Lemnii ed Imbrii là presenti, poi i peltasti venuti in soccorso da Eno, oltre a quattrocento arcieri d'altre contrade. Con tali forze riunite a quelle di Pilo egli fra venti giorni o condurrebbe vivi i Lacedemoni, o colà li lascierebbe morti. Tale spavalderia mosse alquanto le risa degli Ateniesi; tuttavia le persone assennate godevano calcolando di conseguire l'uno dei due vantaggi; o si libererebbero di Cleone siccome piuttosto credevano, ovvero, se ingannavànsi, soggiogherebbero i Lacedemoni.

29. Trattato che ebbe ogni cosa coll'assemblea, e ricevuto il decreto di sua elezione, Cleone si nominò a collega Demostene uno

dei capitani che erano a Pilo, e tostamente partì. Egli preferì Demostene, perchè aveva inteso che egli disegnava di scendere nell'isola, tra perchè i soldati mal sofferenti i disagi del luogo, e piuttosto assediati che assedianti, ardevano di venirne alle mani, e perchè lo favoreggiava un incendio occorso nell'isola.,

Dapprima Demostene considerando che l'isola era in gran parte boscosa, e senza strade, perchè non abitata mai, temeva per sè, anzi giudicava che ciò tornava in vantaggio dei nemici. Imperocchè questi sbucando da agguati malmenerebbero qualunque esercito sbarcato, anche numeroso; i loro errori e la loro ordinanza sarebbergli dalle selve occultati, laddove ogni sua menoma negligenza sarebbe loro visibile; tantochè essi siccome padroni dell'offensiva potrebbero da qualunque parte improvvisamente investirlo. Che se li forzava ad accettar battaglia in quelle fondate macchie, poche truppe perite dei luoghi sarebbero più avvantaggiate d'un grosso ma inesperte esercito. Finalmente la sua oste ragguardevole per numero, sarebbe distrutta senza pur saperlo, dacchè gli uni non potevano vedere dove bisognasse soccorrere gli altri.

30. La sconfitta Etolica (14), cagionata in parte da una selva, aveva specialmente suggerito a Demostene tali riflessi. Avvenne dappoi che i suoi soldati essendo stati per mancanza di sito costretti a tragittarsi sul lembo dell'isola per allestirsi il pranzo, protetti però da guardia avanzata, uno di essi appiccò involontariamente il fuoco a qualche cespuglio, e quindi levossi un vento che senza più arse quasi tutta la selva. Sgombrato così il terreno, Demostene riconobbe che i Lacedemoni erano assai più numerosi di quanto ei credeva facendo stima dai viveri che loro si mandavano; riconobbe pure che negli Ateniesi era cresciuto lo zelo alla vista di sì degna impresa, e che lo sbarco nell'isola si era agevolato, epperò vi si disponeva ossia levando truppe dai vicini alleati, ossia facendo gli altri preparativi. Cleone poi, dopo avergli dato avviso che egli veniva e conduceva il rinforzo domandato, approdava a Pilo. Riuniti mandano anzi tutto ai nemici accampati in terra ferma per un araldo esortandoli a voler senza pericolo ordinare a quei dell'isola di rassegnar loro sè e le

armi, a patto che sarebbero tenuti sotto clemente guardia insino a che si fossero accordati sul punto principale.

31. Come fu ricusata la proposta, i due capitani soprasedettero un giorno; al dimane salparono di notte portando seco tutti gli opliti su poche navi, e poco prima dell'aurora ottocento opliti incirca sbarcarono da due parti nell'isola, e dal lato del mare e da quello del porto. Scesi corsero sopra la prima guardia dell'isola; giacchè i Lacedemoni erano nel seguente modo disposti. In questa prima guardia erano da trenta opliti, il capitano Epitada col grosso del presidio occupava dell'isola la parte centrale, più piana e vicina ad un fonte; altro picciol corpo guardava l'estremità dell'isola verso Pilo, la quale dal mare è scoscesa e non guari espugnabile da terra, perocchè quivi sorgeva un'antica fortezza costrutta in pietre scelte, della quale intendevano giovarsi ove fossero costretti a ritirarsi. Così erano disposti i Lacedemoni.

32. Gli Ateniesi scagliatisi sui soldati della prima guardia tosto li tagliarono a pezzi, mentre sorgendo dai letti prendevano le armi, nè si erano avveduti dello sbarco, credendo che le navi vogassero al solito per la loro stazione di notte. Sorta quindi l'aurora, smontò da settanta e più navi tutto il rimanente dell'esercito, fuorchè i Talamii (15), ognuno armato alla sua maniera. Vi si contavano ottocento arcieri, ed altrettanti peltasti, gli ausiliarii Messenii, e quanti stanziavano intorno a Pilo, salvo il presidio della fortezza. Demostene li scompartiva in varie squadre, altre maggiori ed altre minori di ducento uomini, che dovessero occupare le varie alture per gettare in somma incertezza il nemico, il quale vedendosi accerchiato da ogni parte, nè sapendo dove far fronte, rimanesse dalla moltitudine sbalordito. Se caricava da fronte sarebbe offeso alle spalle, se di fianco sarebbe pure dai due fianchi ferito, e sempre da tergo, dovunque si volgesse, avrebbe fanti leggieri e gente inerme, che con saette, con lanciotti, con pietre e con fionde lo ferirebbero vigorosamente da lungi, nè egli li poteva attaccare, perchè fuggendo vincevano, e tornavano alla carica se si ritirava. Questo fu l'ordine d'attacco divisato dapprima da Demostene per la discesa, e così infatti lo eseguì (16).

33. Epitada poi ed il grosso del presidio come videro trucidata la prima guardia, ed i nemici avanzarsi, si ordinarono in battaglia e marciarono contra gli opliti Ateniesi, volendo venirne alle mani. Questi li fronteggiavano, mentre stava loro a tergo ed ai fianchi la fanteria leggiera. I Lacedemoni tuttavia non poterono azzuffarsi con gli opliti, nè giovarsi della loro perizia tattica, perchè i fanti leggieri saettandoli dai fianchi li contenevano, e gli opliti Ateniesi interrompendo la marcia si sostarono. Respingevano bensì la fanteria leggiera, quando ne erano più dappresso tribolati, ma questa dava volta, poi li riassaliva; perchè avendo armi leggiere li preveniva facilmente colla fuga in luoghi disagevoli e per la primiera solitudine aspri; laddove i Lacedemoni armati pesantemente non la potevano inseguire.

34. Trascorso così qualche tempo in tali scaramuccie, i Lacedemoni rimisero alquanto del vigore nell'accorrere dove il nemico li assaliva. Di tale lentezza si accorse la fanteria leggiera, ed a tal vista infiammatasi di maggior ardire, confidata nel proprio numero ed avvezza a non più riputarli formidabili, perchè, se dapprima nello sbarco tremava al pensiero di affrontare Lacedemoni, dappoi in quegli scontri meno aveva sofferto di quanto si aspettava, però oramai sprezzandoli, ed alzando clamorose grida, tutta si avventa contra essi, e li ferisce con pietre, con dardi, e con lanciotti, siccome ognuno aveva alla mano. Tali grida accompagnate dall'impeto costernarono i Lacedemoni non usi a sì strana pugna; le ceneri della foresta dianzi arsa si sollevavano foltissime, e queste riunite ad un nuvolo di dardi e di pietre da una numerosa truppa lanciate toglievano ogni vista. Allora la condizione dei Lacedemoni divenne miserevole. Perchè i loro feltri (17) più non resistevano ai dardi, le aste erano frante dalle sassate, impediti nella vista dallo spingerla oltre, assordati dalle nemiche grida che toglievano il sentire i comandi dei capitani, circondati dovunque da pericoli, e perduta ogni speranza di salvarsi combattendo, non sapevano che farsi delle loro persone.

35. Ma essendo già molti i feriti, perchè si erano sempre aggirati

sullo stesso terreno (18), finalmente ristrettisi insieme si dirizzarono verso la vicina fortezza posta all'estremità dell'isola per riunirvisi col presidio. La fanteria leggiera come vide che cedevano prese con maggiore coraggio e schiamazzo a caricarli; quanti nel ritirarsi si lasciarono prendere tutti venivano uccisi, ma i più riparatisi dentro la fortezza si disposero coi soldati del presidio alla difesa dei luoghi espugnabili. Gli Ateniesi inseguendoli non poterono nè toglierli in mezzo, nè investire la fortezza, epperò attaccandola di fronte tentavano di sloggiarli. Per lungo tempo, anzi per una gran parte del giorno, amendue rifiniti dalla battaglia, dalla sete e dal caldo si contrastarono; gli Ateniesi procacciavano di cacciare i difensori dall'altura, ma questi non cedevano, anzi più facilmente che prima si difendevano, non essendo più molestati sui fianchi.

36. Ma l'assalto non avendo fine, il comandante dei Messenii accontatosi con Cleone e con Demostene dimostrò che invano si affaticavano, se volevano dargli una parte degli arcieri e delle truppe leggiere troverebbe un sentiero per riuscire loro alle spalle, così forzerebbe l'entrata nella fortezza. Ricevute che ebbe le desiderate truppe, partì da tal punto, che era fuori della vista del nemico, e nel salire studiando i passi via via praticabili del dirupato lido, non guardati dai Lacedemoni che si confidavano sulla fortezza del sito, difficilmente ed a stento girò inosservato, poi d'un tratto mostrandosi sull'alto alle loro spalle costernò i difensori presi all'improvvista, e vieppiù rinvigorì i suoi che vedevano compiuto il loro voto. Allora i Lacedemoni feriti da fronte e da tergo si videro, per paragonare le grandi colle piccole fazioni, nella stessa condizione che già alle Termopile, dove furono disfatti dai Persiani che per un sentiero li avevano circuiti. Questi poi tolti in mezzo non più resistevano, ma sentendosi inferiori di numero e rifiniti di forze per l'inedia, cedevano; e già gli Ateniesi avevano occupato tutti i passi.

37. Allora Cleone e Demostene persuasi, che i nemici ognora più cedendo sarebbero alfine distrutti dalle incalzanti truppe, fermarono la pugna e contennero la loro soldatesca, volendo vivi condurli in Atene, seppure obbedendo all'araldo piegassero il loro or-

goglio a rassegnar le armi, e si dessero per vinti dalla gravità del presente pericolo. Bandirono pertanto se volevano rendere a discrezione sè e le armi agli Ateniesi.

38. A tal proposta la maggior parte gettò via gli scudi, ed in alto agitando le mani accennò di accettarla. Dipoi, fatta una sospensione d'armi, Cleone e Demostene vennero a parlamento con Stifone di Farace Lacedemone. Perchè dei precedenti capitani essendo morto Epitada il primo, ed Ippagreta succeduto in sua vece giacendo moribondo frai morti, terzo sottentrò Stifone nel comando, come stabiliva la legge nel caso di morte dei due primi. Stifone poi ed i suoi risposero che sul partito a prendersi desideravano di consultare per un araldo i Lacedemoni di terraferma. Ma gli Ateniesi, non lasciando uscire alcuno, chiamarono essi medesimi gli araldi dalla terraferma. Dopo due o tre messaggi l'ultimo araldo, che dal campo Lacedemone del continente tragittò nell'isola, così riferì: I Lacedemoni acconsentono che voi deliberiate intorno a voi stessi, purchè non contaminiate l'onore. Pertanto essi consigliatisi fra loro arrenderono le armi e sè medesimi. Per quel giorno e per la notte vegnente gli Ateniesi li tennero sotto guardia; al dimane, dopo aver eretto un trofeo nell'isola, ogni cosa ordinarono per dar alle vele, e consegnarono i prigioni in custodia dei trierarchi. Quindi i Lacedemoni, mandato un araldo, riebbero i cadaveri. Il numero dei morti nell'isola e dei prigioni è il seguente. Il totale di quelli che passarono in Sfacteria sommava a quattrocento venti opliti, di questi furono presi ducento novantadue, gli altri morti; frai vivi contavansi da cento venti Spartani. Pochi Ateniesi perirono, perchè la pugna non fu stataria (19).

39. L'assedio di Sfacteria computato dal combattimento navale sino alla battaglia seguita nell'isola durò settantadue giorni. Per venti giorni incirca, mentre i deputati erano andati a trattare un accordo, furono le vettovaglie somministrate dagli Ateniesi, nei rimanenti erano portate dalle navi furtivamente approdanti. Tuttavia avanzò fromento, ed altri commestibili si trovarono nell'isola, perchè il capitano Epitada distribuiva razioni più scarse di quanto avrebbe

potuto concedere. Così da Pilo partirono verso casa gli Ateniesi ed i Peloponnesii, amendue col loro esercito; e così Cleone adempì la sua, sebbene pazza, promessa; infatti entro venti giorni, siccome aveva dato parola, condusse via quella gente.

40. Fra gli avvenimenti della guerra questo sopra tutti riuscì contrario all'opinione dei Greci. Essi stimavano che i Lacedemoni non mai per fame o per altra necessità avrebbero cedute le armi, ma con esse in pugno combattendo a tutto potere sarebbero morti. Quindi non potendo credere che i prigioni rassomigliassero agli estinti, avvenne che uno di essi interrogato una volta con insultante domanda da un confederato d'Atene, se i loro morti fossero uomini prestanti, rispose: *Sarebbe maravigliosa una saetta che discernesse i prestanti*, volendo significare che chiunque fortunosamente colpito da pietre o da saette moriva.

41. All'arrivo dei prigionieri gli Ateniesi deliberarono di sostenerli in carcere insino a che si fermasse un accordo; che se prima di questo i Peloponnesii entrassero nell'Attica, li estrarrebbero per ucciderli. Inoltre posero un presidio a Pilo. Siccome poi questa apparteneva una volta alla Messenia, però i Messenii di Naupatto vi mandarono, come all'antica patria, la miglior loro gente; e di là infestavano la Laconia recandole moltissimi danni col favore dell'identità del dialetto. Non erano per lo innanzi i Lacedemoni avvezzi a tali scorrerie ed a simil guerra, oltracciò gli Iloti disertavano; laonde temendo che ulteriori novità succedessero nel paese stavano in angustie. E quantunque non volessero dichiararle agli Ateniesi, tuttavia mandarono loro un'ambasciata, che procacciasse di riaver Pilo ed i prigionieri. Ma gli Ateniesi levarono altissime pretensioni, e dopo molto ire e redire li rinviarono senza veruna cosa ottenere. Tal fu l'affare di Pilo.

42. Nella medesima state, e tosto dopo questi avvenimenti, andarono gli Ateniesi contro al territorio Corinzio con ottanta navi che portavano duemila opliti dei loro, e con ducento cavalieri imbarcati su legni da tragittar cavalli; Milesii, Andrii e Caristii li accompagnavano come alleati. Nicia di Nicerato comandava con altri due la

spedizione. Navigando approdarono in sull'aurora tra il Chersoneso e Rito alla spiaggia, sulla quale si innalza il colle Soligio. Sopra questo anticamente posatisi i Dori facevano guerra agli abitanti di Corinto allora Eoli, ed havvi tuttora sul colle un borgo detto Soligio. Il lido, al quale approdò la flotta, è distante dal borgo dodici stadii, sessanta da Corinto, e venti dall'istmo (20). I Corinzii avvertiti buon tempo prima dagli Argivi di tale spedizione erano accorsi tutti sull'istmo, eccetto quelli che abitavano fuori dello stretto; cinquecento dei loro stavano di presidio nell'Ambracia e nella Leucadia; gli altri poi accorsi a massa di popolo spiavano dove gli Ateniesi sbarcherebbero, ma questi inosservati di notte pigliarono terra. I Corinzii ne furono avvertiti da innalzati segnali, e, lasciata la metà della loro gente in Cencrea per tema che gli Ateniesi si dirizzassero verso Crommione, andarono tosto ad incontrarli.

43. Dei due capitani Corinzii, presenti in quel campo, Batto andò con una coorte ad occupare e guardare il borgo Soligio, che era sguernito di mura; Licofrone poi col rimanente dell'esercito attaccò battaglia. E primieramente i Corinzii si spinsero contro all'ala destra Ateniese appena sbarcata davanti al Chersoneso, dipoi assaltarono gli altri corpi dell'armata. La battaglia fu aspra e manesca. L'ala destra degli Ateniesi, dove ultimi stavano i Caristii, sostenne la carica dei Corinzii ed a mala pena li respinse; e questi su quel terreno acclive ritiratisi all'insù verso una macia ne scagliavano i sassi sopra il nemico, poscia, intuonato il peane, tornarono alla carica. Li ricevettero gli Ateniesi, e la pugna fu di nuovo manesca. Se non che una coorte Corinzia venuta in aiuto del suo corno sinistro ruppe l'ala destra Ateniese, e la inseguì sino al mare; ma giunti verso le navi gli Ateniesi ed i Caristii diedero volta e nuovamente li fronteggiarono. Non meno nelle altre parti travagliavasi senza posa l'uno e l'altro esercito, e singolarmente il corno destro dei Corinzii, nel quale Licofrone combatteva contro al sinistro degli Ateniesi; perocchè sospettavasi che questo volesse fare un tentativo sopra Soligio.

44. Durava già da gran tempo la battaglia, e nissuno ancor

cedeva, quando la cavalleria Ateniese decise l'affare. I Corinzii sprovveduti di cavalieri furono fugati e si ridussero verso il colle, dove si posarono colle armi a terra, nè più discesero. In questa sconfitta l'ala destra ebbe il maggior numero di morti, frai quali il capitano Licofrone. Così il resto dell'esercito senza essere vivamente incalzato, o darsi a dirotta fuga, andò, dacchè vi fu costretto, ritirandosi verso le alture dove si posò. Gli Ateniesi osservando che più non scendevano a battaglia spogliarono i cadaveri dei nemici, tolsero i loro, ed innalzarono tosto un trofeo. Ma l'altra metà delle truppe Corinzie, che era stata lasciata in Cencrea per proteggere Crommione dalla flotta Ateniese, non potè vedere la battaglia a cagione del monte Oneio, tuttavia quando vedendo sollevato un polverio ne capì la causa, venne tosto all'aiuto. Vennero anche dalla città i vecchi Corinzii poichè intesero il fatto. Però gli Ateniesi vedendo avanzarsi cotanta moltitudine, e credendola esser un soccorso venuto dalle vicine città Peloponnesie, si ridussero prontamente sulla flotta, portando seco le spoglie ed i cadaveri dei loro, fuorchè due non trovati. Montati sulle navi passarono alle isole adiacenti, donde per un araldo riebbero a patti i morti non trovati. Morirono in questa battaglia ducento dodici Corinzii, e degli Ateniesi poco meno di cinquanta.

45. Salpando poi gli Ateniesi dalle isole navigarono lo stesso dì verso Crommione del territorio Corinzio, distante cento venti stadii dalla città; e, dopo aver preso terra, ne saccheggiarono il contado, e vi passarono la notte. Al dimane piaggiando si dirizzarono dapprima verso l'Epidauria, poi smontati si avviarono a Metone posta tra Epidauro e Trezene. Vi occuparono l'istmo della penisola, nella quale sta Metone, lo chiusero con un muro, e, postovi un presidio, presero d'allora in poi a predare i contadi di Trezene, di Alie, e di Epidauro. Terminata quella fortificazione, si rimisero in mare per a casa.

46. Mentre tai cose succedevano, Eurimedonte e Sofocle partiti colla flotta Ateniese da Pilo per la Sicilia vennero a Corcira. Quivi unitisi con quei della città fecero oste contro ai Corciresi, i quali

dopo la sedizione erano andati a stanziarsi sul monte di Istone, dominavano la campagna e grandemente la danneggiavano. Ne assalirono la fortezza e la espugnarono; ma gli uomini ristrettisi insieme si salvarono sopra un'altura, donde poi capitolarono: Darebbero nelle loro mani le truppe ausiliarie; quanto a sè, consegnate le armi, si rimetterebbero al giudizio del popolo d'Atene. Però i capitani Ateniesi li deposero nell'isola di Ptichia col patto di esservi tenuti sotto guardia, sinchè fossero trasportati in Atene; chè se alcuno fosse colto fuggendo, la capitolazione sarebbe rotta per tutti. Ma i capi del popolo di Corcira, temendo che gli Ateniesi fossero poi per condonare la vita ai prigioni, tramarono il seguente inganno. Mandarono nell'isola alcuni amici, i quali fingendo benevolenza rimostrarono loro, che, stando i capitani Ateniesi per consegnarli al popolo di Corcira, sarebbe ottimo consiglio il fuggir prontamente; per tal fine essi terrebbero loro preparata una nave.

47. Alcuni pochi si lasciarono persuadere, e come saliti sulla nave allestita partivano furono arrestati; così fu rotta la capitolazione e così tutti furono dati in mano dei Corciresi. I capitani Ateniesi non poco contribuirono a render vero il pretesto, e più arditi gli autori nell'intraprender l'inganno; imperocchè mostrarono chiaramente che, dovendo partir per la Sicilia, non volevano che i prigioni fossero condotti in Atene da altri, che ne avrebbe avuto l'onore. I Corciresi poi rinchiusero quei miseri in un vasto edifizio, donde estraendone una ventina per volta, legati l'un l'altro incamminavanli frammezzo a due file d'opliti quinci e quindi schierati, dei quali ognuno, come vi discerneva qualche suo nemico, così lo batteva e pungeva; li seguitavano dallato altri con fruste affrettando la marcia di chi lentamente procedesse.

48. Per tal modo ne estrassero ed uccisero sessanta, senza che i compagni lasciati nell'edifizio ne pigliassero sospetto; credevano che fossero stati altrove trasferiti. Ma come vennero da un cotale informati del fatto, allora invocarono gli Ateniesi ad ucciderli di loro mano, se li volevano morti; e protestarono che niuno più uscirebbe dall'edifizio; ed a forza respingerebbero chiunque tentasse d'entrarvi.

Neppur i Corciresi intendevano di forzare le porte. Saliti sul tetto, e scopertolo, scagliavano tegole e saettavano al basso. Andavano quei miseri schermendosi alla meglio, mentre molti si davano la morte, o piantandosi nella gola le lanciate saette, ovvero appiccandosi colle corde d'alcuni letti che là stavano e colle strisce delle loro vesti che laceravano. Così per gran parte della notte (però che la notte era sopraggiunta alla strage) o dandosi ad ogni modo la morte, o colpiti da coloro che stavano sul tetto, perirono. Quando si raggiornò, i Corciresi li accatastarono su carri, e li trasportarono fuori della città; le donne poi prese nella fortezza furono ridotte in ischiavitù. Così la fazione popolare distrusse i Corciresi della montagna, e così, per quanto concerne la presente guerra, terminò quella grande sedizione; giacchè della parte vinta nulla rimase che meritasse attenzione. La flotta poi Ateniese venuta in Sicilia, dove era prima indirizzata, vi continuò la guerra unitamente agli alleati di colà.

49. Sul finir della state gli Ateniesi di Naupatto e gli Acarnani fecero oste sopra Anattorio città dei Corinzii, situata all'imboccatura del golfo Ambracico, e la ebbero per tradimento; quindi cacciatine i Corinzii, gli Acarnani vi mandarono coloni presi da tutta l'Acarnania. E finì la state.

50. Nel seguente inverno Aristide di Archippo, uno dei capitani delle navi Ateniesi spedite a raccogliere i tributi dagli alleati, intraprese in Eione posta sullo Strimone un Persiano per nome Artaferne mandato dal Re a Lacedemone. Condotto questo in Atene, gli Ateniesi fecero trascrivere i caratteri Assirii della lettera (21), e la lessero. Fralle molte altre cose essa in somma diceva, che il Re non intendeva ciò che eglino si volessero, giacchè i molti ambasciadori già venuti non concordavano nelle loro domande; che se desideravano di esprimersi chiaramente gli mandassero deputati col Persiano. Gli Ateniesi rinviarono poi ad Efeso Artaferne accompagnato da ambasciadori (22) sopra una trireme; questi avendo colà intesa la recente morte di Artaserse figlio di Serse (che morì intorno a questo tempo), tornaronsi a casa.

51. Nel medesimo inverno i Chii demolirono il loro nuovo muro (23) per comando degli Ateniesi, i quali li sospettavano di macchinare novità contro di essi; i Chii tuttavia vollero ricevere da Atene fede quanto si poteva ferma, che essa nulla innoverebbe rispetto a loro. Così finì l'inverno, e con esso il settimo anno di questa guerra scritta da Tucidide.

52. Sul cominciare della state avvenne un ecclissi parziale del sole (24) intorno al novilunio, ed un terremoto al principio dello stesso mese. Gli esuli di Mitilene e delle altre città di Lesbo partiti in gran parte dalla terraferma, dopo aver assoldato truppe ausiliarie del Peloponneso e raccolto altre di colà, occuparono Retio, ma poi per due mila stateri Focesi (25) la restituirono senza verun danno fare. Di là condottisi contra Antandro ne ottennero la città per tradimento. Disegnavano parimente di liberare le altre città dette Actee (26), proprie una volta dei Mitilenesi, ed ora degli Ateniesi, ma sopratutto disegnavano di acquistare Antandro. Questa, siccome posta alle falde dell'Ida, poteva somministrare legnami per la costruzione di navi, però intendevano di fortificarla, di fornirla d'ogni maniera d'apparecchi, e di muoversi da essa per infestare la vicina Lesbo, e per impadronirsi delle piccole città Eoliche poste in terraferma. Costoro stavano occupati in tali preparativi.

53. Nella stessa state gli Ateniesi con sessanta navi, due mila opliti, ed alquanta cavalleria, oltre ad alleati di Mileto e di altre città, andarono contra Citera. Guidavano la spedizione Nicia di Nicerato, Nicostrato di Diotrefe, ed Autocle di Tolmeo. È Citera un'isola adiacente alla Laconia rimpetto a Malea, abitata da Lacedemoni Perieci; ogni anno gli Spartani vi mandano un magistrato detto Citerodice, vi mantengono sempre un presidio di opliti, e ne prendono somma cura. Imperocchè essa dà porto alle navi mercantili, che vengono dall'Egitto e dalla Libia, inoltre protegge la Laconia contro ai pirati dal lato del mare, dove solamente potrebbe esser infestata; giacchè tutta la costa volta verso il mare Siculo e quello di Creta si estolle elevata (27).

54. Approdati che furono gli Ateniesi si dirizzarono con dieci

navi e due mila opliti Milesii contra Scandia città marina, e l'ottennero; e colle altre truppe sbarcate nella parte dell'isola che guarda Malea si avviarono verso la città dei Citerii posta al mare, e ne trovarono tutti i cittadini in arme. Ingaggiatasi però la battaglia, i Citerii tennero alquanto, ma poi voltisi in fuga si ricoverarono nella città superiore; donde capitolarono con Nicia e con gli altri capitani di arrendersi a discrezione agli Ateniesi, salve però le vite. Nicia già prima aveva tenuto alcune pratiche con parecchi Citerii; il che fece sì che con maggior prestezza e facilità si stabilirono i patti dell'accordo quanto al presente e quanto all'avvenire. Imperocchè gli Ateniesi avrebbero certamente discacciato i Citerii siccome Lacedemoni, ed abitatori d'un'isola così adiacente alla Laconia; ma dopo la capitolazione gli Ateniesi contenti di possedere Scandia piccola città vicina al porto, e di lasciare un presidio nella città di Citera, diedero alle vele per ad Asine, ed Elo, e la più parte delle terre marine. Scendevano a terra, passavano la notte dove meglio loro si avvenisse, e per sette giorni incirca misero a sacco il territorio.

55. I Lacedemoni comecchè vedessero gli Ateniesi padroni di Citera, ed aspettassero di soffrire simili sbarchi sul loro territorio, nientemeno non li affrontarono con riunite forze, ma distribuirono per lo paese molti corpi d'opliti, i quali presidiassero i luoghi che più ne abbisognavano. Nel resto stavano cautamente guardandosi, siccome quelli che dopo l'inaspettata e grande sconfitta ricevuta in Sfacteria, dopo la perdita di Pilo e di Citera, assaliti inoltre su tutti i lati da una guerra repentina ed imprevista, temevano che avvenisse qualche moto per mutare lo Stato. Epperò, oltre al loro costume, crearono quattrocento cavalieri ed alcuni arcieri (28). Se non che allora più che mai si peritavano nelle cose guerresche, vedendosi contro alla qualità delle loro forze attuali ingaggiati in una guerra navale, e questa contro agli Ateniesi, ai quali un'impresa non tentata pareva un fallire all'aspettazione di ciò che potevano eseguire. Inoltre le molte vicende in breve tempo ed inaspettatamente sofferte contribuivano pure ad abbatterne sommamente gli animi; tantochè trepidi aspettavano qualche nuova calamità simile a quella dell'isola.

Non ardivano quindi di venire a battaglia, ed ogni mossa che facessero credevano che andrebbe fallita, perchè non usi mai alle sciagure mancava loro l'animo che ne mallevasse il successo.

56. Mentre il nemico metteva a sacco il litorale quà e là sbarcando, i vicini presidii per lo più non osavano mostrarsi, riputandosi e per numero e pel loro stato attuale inferiori. Un solo di essi, il quale abbia usate le armi presso Cotirta ed Afrodisia cadendo sopra un corpo di fanti leggieri sbandato lo atterrì, ma poi affrontato dagli opliti di nuovo si ritirò con perdita di pochi uomini e di alcune armi. Gli Ateniesi vi innalzarono un trofeo, poi rinavigarono a Citera. Di là veleggiarono per ad Epidauro Limera, e, saccheggiata che n'ebbero una parte del territorio, si condussero a Tirea, la quale appartiene alla contrada detta Cinuria, e giace tra la Laconia e l'Argolide. Essa era abitata dagli esuli Egineti, ai quali l'avevano data i Lacedemoni sì per li benefizii ricevuti al tempo del terremoto e della sollevazione degli Iloti, e sì perchè, sebbene sudditi degli Ateniesi, avevano sempre tenuto da Sparta.

57. All'avvicinarsi degli Ateniesi gli Egineti, abbandonate le fortificazioni che costruivano sulla marina, si ritirarono nella città superiore, nella quale abitavano, distante dieci stadii incirca dal mare. Un presidio dei Lacedemoni di quella contrada, il quale lavorava con gli Egineti nelle fortificazioni, sebbene da essi pregato, ricusò di ripararsi nella città, stimando pericoloso il chiudersi dentro mura. Però si ritrasse sulle alture e non credendosi capace di far testa si posava. In questo mezzo gli Ateniesi sbarcati e difilatisi tosto con tutto l'esercito verso Tirea, la presero, arsero la città, e ne predarono le sostanze; quindi partirono per Atene portando seco gli Egineti sopravissuti al conflitto, e con essi Tantalo figlio di Patrocle comandante Lacedemone in Tirea, che fu preso vivo per le sue ferite. Deportarono pure per maggior sicurezza alcuni pochi cittadini di Citera. Gli Ateniesi poi deliberarono, che questi fossero deposti nelle isole, — che gli altri Citerii lasciati nell'isola pagassero loro un tributo di quattro talenti, — che tutti i prigionieri Egineti fossero posti a morte per la loro antica e costante inimicizia, — e che Tantalo venisse tratto nel carcere con gli altri Lacedemoni di Sfacteria.

58. Nella medesima state in Sicilia i Camarinesi ed i Geloi dapprima fermarono una tregua fra loro, poscia i deputati di tutte le città degli altri Sicelioti convennero in Gela per trattare, se era possibile, un generale accordo. Molte e varie furono le sentenze proposte, dissentendo ognuno e producendo domande secondo che ciascuno stimava di rimaner pregiudicato. Ma Ermocrate figlio di Ermone, Siracusano, il quale valse a persuaderli, così parlò (29) all'assemblea.

59. Sicelioti, io vengo a parlarvi non come cittadino di patria o minima, o grandemente travagliata dalla guerra; ma come uomo, che alla Sicilia intera vuol proporre quel consiglio, che per l'interesse comune più conveniente gli sembra. Che la guerra sia una calamità a che mai enumerandone i danni inerenti lo dimostrerò lungamente davanti voi che ben lo sapete? Imperocchè niuno o per ignoranza non si indusse mai a pigliar le armi, nè per timore non se ne astenne mai quando ne sperava un qualche profitto; ma gli uni riputavano i vantaggi maggiori dei danni, e gli altri preferivano di sostenere i pericoli anzichè soffrire subito un qualche scapito. Ma quando per gli uni e per gli altri il tempo di entrar in guerra non sia opportuno, allora giova esortarli alla pace. Così pure al presente ne fossimo noi persuasi! Se ognuno di noi per lo innanzi guerreggiava per mettere in buon essere le cose proprie, anche ora col mutuo parlamentare tentiamo di riconciliarci; che se non ci avvenga di partir di quì avendo conseguito il nostro diritto, allora di nuovo ritorneremo alla guerra.

60. Sebbene notate che, seppure abbiam senno, noi ci siamo convocati non tanto per trattare le private bisogne, quanto per esaminare se fia ancora possibile il salvare la Sicilia tutta, per mio avviso, insidiata dagli Ateniesi. Avvertite che, assai più delle mie parole, gli Ateniesi vi costringono a riconciliarvi; gli Ateniesi, i quali, i più potenti frai Greci, qui stanno con poche navi a spiare i nostri falli, e col legale titolo di alleati adonestando la connaturale inimicizia all'utile loro solamente intendono. Continuiamo pure a guerreggiarci; invitiamo ancora cotal gente, che pur non chiamata spontaneamente accorre in armi; consumiamoci noi stessi con dome-

stiche spese; apriamo loro la via al dominio; e quando ci vedranno spossati, allora venendo con più poderosa flotta imprenderanno a sottomettersi la Sicilia intera.

61. Non già per rovinare la contrada che possediamo, ma per conquistare quella d'altrui, dobbiamo, se siam prudenti, invitare alleati ed incontrare nuovi pericoli. Riflettiamo che la discordia consuma e le città e la Sicilia, eppure noi suoi abitatori, mentre siamo tutti come Siciliani insidiati, discordiamo per tante divisioni quante sono le città. Mosso da tali considerazioni il privato si riconcilii col privato, e la città colla città, e tutti procacciamo unanimi di salvare la Sicilia tutta. Nè alcuno si creda che gli Ateniesi sieno fra noi infesti ai Dori, e fautori de' Calcidesi perchè discendenti dai Ioni. Non alle schiatte risguardano, e, perchè la Sicilia in due stirpi è divisa, non fanno la guerra quasi nemici dell'una o dell'altra, ma perchè cupidi delle Siciliane ricchezze, che in comune possediamo. E ben lo dimostrarono ora che vennero dalla stirpe Calcidese chiamati; infatti, senza esserne stati giammai soccorsi secondo l'alleanza, mandarono un aiuto maggiore di quanto esigeva il trattato. Se non che a siffatta ambizione e politica degli Ateniesi ben io perdono, non accuso chi voglia dominare, ma chi ad ubbidire acconsenta; giacchè l'uomo di sua natura se tende a signoreggiare chi cede, tende pure a guardarsi da chi lo assale. Noi sì andiamo errati, noi che pur conoscendo tali cose non prendiamo alcun retto provvedimento, nè dei nostri pensieri in cima poniamo quello di premunirci insieme tutti contro al comune pericolo. E ben presto ce ne libereremmo, se fra noi fermassimo un accordo; giacchè costoro non dall'Attica muovono a guerreggiarci, ma da quella città che li ebbe invitati. E così non la guerra alla guerra, ma la pace alle discordie porrebbe un facil termine: Ed allora codesti invitati, venuti sotto decoroso pretesto ad offenderci, ne partirebbero a buona ragione delusi.

62. Cotanti sono i beni, che rispetto agli Ateniesi ci ripromette un tal savio consiglio. Ma la pace, bene per confessione di tutti sommo, come mai fra noi stessi non saremo per farla? Se l'uno prova felicità, e l'altro sciagure, non credete voi che a finir queste

ed a rassodare quella più conferisca la pace, che non la guerra? La pace non somministra forse lustro ed onori meno pericolosi? Non offre ella tanti beni facili a lungamente discorrersi, quanti sono i mali della guerra? Riflettetevi, e vogliate non già disprezzare le mie parole, ma profittarne per provvedere ognuno alla vostra salvezza. Ove poi alcuno si dia a credere, che il diritto, o la forza, basti per assicurargli l'esito d'un'impresa, costui non abbia a male se si trovi deluso. Infatti molti già vollero con vendette punire gli ingiusti offensori, altri sperarono d'ingrandir colla forza; tuttavia quelli, non che vendicarsi, neppur salvar si poterono, e questi, invece di ampliare, perderono ancora il loro stato. Imperocchè la vendetta non riesce meritamente a buon fine, perchè giusta, nè la forza è sicura perchè dà buone speranze; ma l'incertezza dell'avvenire per lo più prevale, la quale quanto più è fallace riesce tanto più utile, perchè, se tutti del pari temiamo, saremo tutti più circospetti nell'assalirci.

63. Or dunque noi doppiamente colpiti sì dal vago timore dell'oscuro avvenire e sì dalla presenza sin d'ora tremenda degli Ateniesi, noi bastantemente persuasi che per queste due cause i nostri animi furono così repressi da essere inabili ad eseguire gli ideati disegni, noi scacciamo dalla Sicilia gli instanti nemici, stringiamo sopra tutto fra noi un'alleanza sempiterna, od almeno, dopo aver conchiuso una tregua lunghissima, rimandiamo ad altro tempo le private differenze. Insomma comprendiamo omai che, seguendo il mio consiglio, ognuno di noi abiterà una città libera, donde andremo indipendenti a render fortemente la pariglia a chi ci beneficò, ed a chi ci offese. Laddove se, rigettato il mio partito, darete retta ad altri, non che vendicarci di altri, ma, anche riuscendo nella vendetta, saremo costretti a diventar amici dei nostri capitali nemici, e discordanti da chi non dovremmo.

64. Io per me, siccome dissi da principio, rappresentante d'una città massima, io più disposto ad assalire altrui che a difendermi, io così protesto: Farò un accordo, non mai maltratterò così i miei avversarii da soffrirne io maggiore scapito, nè mai per la pazza voglia di contendere mi crederò così arbitro della fortuna alla quale

non comando, come lo sono del mio pensiero, ma io cederò quanto convenga. Voi altri poi io stimo che dobbiate di per voi imitare il mio esempio, senza poi esservi costretti dal nemico. Imperocchè che in una famiglia uno ceda all'altro, il Doro al Doro, il Calcidese al suo consanguineo non è turpe; no, non è turpe per noi che siamo tutti confinanti, che abitiamo una sola contrada bagnata d'ogni intorno dal mare, e che con un solo nome siamo chiamati Sicelioti. Quando occorra noi, non ne dubito, guerreggeremo ancora fra noi, ma nuovamente faremo in comune parlamento di per noi stessi la pace. Ma, se siam saggi, respingiamo sempre uniti lo straniero che sopraggiunga, giacchè il danno dei singoli è un pericolo per tutti. Non più invitiamo per l'avvenire od alleati, o conciliatori di pace. Così facendo noi al presente procacceremo due beni alla Sicilia, liberandola e dagli Ateniesi, e dalla guerra interna; e noi per l'avvenire la abiteremo di per noi libera, e non più da altri insidiata.

65. Da tale arringa d'Ermocrate persuasi i Sicelioti si accordarono fra loro determinando, che cesserebbero le ostilità ritenendo ognuno ciò che aveva, e che Morgantina (30) apparterrebbe ai Camarinesi mediante una convenuta somma che pagherebbero ai Siracusani. Gli alleati poi degli Ateniesi ne chiamarono a sè i comandanti, significando loro che aderirebbero ad un accordo, nel quale Atene sarebbe compresa; i comandanti approvarono, l'accordo fu conchiuso, e quindi la flotta Ateniese salpò dalla Sicilia (31). Ma, giunta in Atene, il popolo ne condannò i capitani, gli uni cioè Pitodoro e Sofocle all'esilio, ed il terzo Eurimedonte ad una multa pecuniaria; accusandoli che, invece di sottomettere la Sicilia, siccome potevano, ne fossero partiti corrotti per donativi. Così gli Ateniesi abusando del presente favore della fortuna credevano, che nulla loro resisterebbe, e che le imprese ossia possibili, ossia ardue, le compirebbero ugualmente con qualunque o grande o debole armamento. Ciò in essi nasceva dai molti inopinati successi, che li invigorivano a sperare.

66. Nella medesima state i Megaresi della città vedendosi tribolati quando dagli Ateniesi, che due volte ogni anno scendevano con tutto l'esercito nella Megaride, e quando dai loro fuorusciti che per

una sedizione cacciati dal popolo stavano in Pege, donde infestavano duramente la contrada, però tennero fra loro discorso di richiamare gli esuli, affinchè la città non fosse da due parti rovinata. Al sentire tal voce gli amici dei fuorusciti adoperavansi più apertamente di prima perchè si spingesse questo affare. Ma i capi popolani giudicando che il popolo non avrebbe per le presenti calamità continuato a tener dalla loro, intavolarono pratiche con Ippocrate di Arifrone e Demostene di Alcistene capitani Ateniesi con intenzione di dar nelle loro mani la città, riputando ciò esser meno a sè pericoloso, che non il richiamare coloro che avevano sbanditi. Pertanto si accordarono in primo luogo che gli Ateniesi occuperebbero le lunghe mura, le quali dalla città corrono per otto stadii a Nisea loro porto; così i Peloponnesii, i quali per assicurarsi di Megara stavano soli di presidio in Nisea, non potrebbero venirne al soccorso. Inoltre i Megaresi procaccierebbero di dare agli Ateniesi la città superiore; il che fatto, i cittadini si arrenderebbero facilmente.

67. Come il tutto fu da ambe le parti concertato a parole e nell'esecuzione, seicento opliti Ateniesi capitanati da Ippocrate salparono verso notte per a Minoa isola dei Megaresi, e si posarono dentro una cava, donde si pigliava la terra dei mattoni per le mura, non molto distante da Megara. Un altro corpo comandato da Demostene, e composto di fanti leggieri Plateesi e di altri Peripoli, si pose in agguato presso il tempio di Marte assai meno discosto dalla città. Nissuno intanto se ne avvedeva, salvo i congiurati, i quali invigilavano sull'impresa di quella notte; quando poco prima dell'aurora i Megaresi complici della trama usarono la frode seguente. Era già gran tempo, dacchè avendo con preghiere ottenuto dal comandante che loro si aprissero le porte (32), solevano di notte trasportare una barca a due remi sopra un carro lungo il fosso sino al mare, donde vogavano come corsali; poi prima del giorno riconducendo la barca sul carro sino al muro entravano per le porte. Così, gli dicevano, gli Ateniesi che stanno in Minoa, non vedendo nave alcuna nel porto, non sapranno contra chi stare in guardia. In quella notte il carro già si appressava alle porte, e quando queste si aprirono al solito come

per dar passo alla barca, gli Ateniesi, siccome era convenuto, sorti dall'agguato corsero a tutta lena per arrivare prima che le porte si richiudessero. Mentre il carro stando ancora nell'imboccatura delle porte impediva di serrarle, gli Ateniesi coll'aiuto dei complici Megaresi uccisero le guardie delle porte. I primi, che giunsero là dove ora sorge il trofeo, furono i Plateesi ed i Peripoli (33) comandati da Demostene; e tosto i Plateesi azzuffatisi dentro le porte con quei Peloponnesii, che più vicini se ne avvidero ed accorsero, li sconfissero, e così assicurarono l'ingresso agli opliti Ateniesi che sopravvenivano.

68. Gli Ateniesi, a misura che entravano, si avviavano al muro. Ed i Peloponnesii di presidio, sebben pochi, fecero in sulle prime resistenza con perdita di alcuni, ma i più si diedero alla fuga impauriti sì dal notturno assalto del nemico, e sì perchè affrontati dai traditori Megaresi si credevano traditi da tutta Megara. Imperocchè l'araldo degli Ateniesi avendo di suo arbitrio bandito che qualunque Megarese desideroso di aderirsi agli Ateniesi andasse a porsi con essi colle armi a terra, i Peloponnesii in udendo tal bando non ressero più, ma persuasi di avere realmente tutta la città nemica si rifugiarono in Nisea. All'alba di già le mura erano occupate, ed i Megaresi della città erano in subbuglio. Quelli che avevano trattato con gli Ateniesi, e gli altri consapevoli della congiura dicevano, bisognava aprir le porte, ed uscirne a battaglia; giacchè l'accordo portava che, aprendosi le porte, gli Ateniesi si scaglierebbero dentro la città, e che i congiurati per contraddistinguersi e per non ricevere offesa sarebbero unti con olio. Essi poi tanto più francamente aprivano le porte, in quanto che quattro mila opliti Ateniesi e seicento cavalli, i quali secondo il concerto si aspettavano da Eleusi, erano arrivati avendo camminato tutta notte. I congiurati unti d'olio già stavano alle porte, quando uno dei consapevoli della trama la rivelò agli altri. Allora questi raccoltisi insieme accorsero e si opposero alla sortita dicendo, che neppur dapprima lo avevano osato ai tempi di più floride forze, che non si doveva porre la città a ripentaglio manifesto, e che, se si persisteva, là si doveva ingaggiar battaglia.

Intanto dissimulavano d'esser informati della trama, e sostenevano il loro avviso come il migliore, mentre continuavano a tenersi presso le porte per guardarle; e così venne deluso il disegno dei cospiratori.

69. I capitani Ateniesi riconoscendo che era insorto un qualche ostacolo, e che essi non basterebbero a prendere per forza la città, si volsero tosto a circonvallare Nisea, giudicando che, se l'espugnavano prima che venisse soccorsa, anche Megara più facilmente si arrenderebbe. Non tardarono quindi ad arrivare da Atene e ferro e scarpellini ed ogni altra cosa necessaria. Cominciando poi dal muro già occupato presero a costrurne obliquamente un altro che opposto a Megara (34) andasse da ambe le parti ad appuntarsi al mare di Nisea. L'esercito si distribuì il lavoro del fosso e delle mura, servendosi delle pietre e dei mattoni del sobborgo (35), e tagliando alberi e legna facevano dove occorreva bastite. Anche le case del sobborgo, che munirono di merli, diventarono opere fortificate. Si lavorò tutto quel giorno, e verso sera del domani il muro era pressochè terminato. Laonde quelli di Nisea riflettendo che mancherebbero le vettovaglie le quali ogni dì si portavano dalla città superiore, e disperando di essere prontamente soccorsi dal Peloponneso, persuasi inoltre d'aver nemica tutta Megara, capitolarono con gli Ateniesi: Ognuno si riscatterebbe con una determinata somma; poserebbero le armi; e quanto ai Lacedemoni, al loro comandante, ed a chiunque altro nella città si trovasse, ne disporrebbero gli Ateniesi a piacimento. A tali condizioni uscirono. Gli Ateniesi avendo così tagliata la comunicazione (36) tra le lunghe mura e Megara, ed avendo occupata Nisea, fecero ogni altro preparativo.

70. In questo mezzo Brasida di Tellide Lacedemone stava per avventura nei dintorni di Sicione e di Corinto, preparando una spedizione per la Epi-Tracia. Come riseppe la presa delle mura, temendo tanto per li Peloponnesii di Nisea, quanto per Megara che fosse presa, mandò ai Beoti ordinando di venirlo tostamente ad incontrare con un esercito a Tripodisco (così chiamasi un borgo della Megaride, posto alle falde del monte Gerania); ed egli stesso partì con duemila settecento opliti Corinzii, quattrocento Fliasii, seicento

Sicioni, e colle altre truppe già prima assembrate, sperando di trovar Nisea ancora salva. Ma quando ne intese la capitolazione (giacchè era partito di notte per Tripodisco) trascelse trecento dell'esercito, e primachè si avesse sentore di sè accostossi alla città di Megara, non veduto dagli Ateniesi i quali stavano al mare. Egli a parole diceva di voler far un tentativo sopra Nisea, ed in fatti, se era possibile, l'avrebbe eseguito, ma sopra tutto mirava ad entrare in Megara per assicurarsene; epperò instava di esservi accolto protestando che sperava di ricuperare Nisea.

71. Ma le fazioni Megaresi stando in sospetto, l'una d'esser cacciata da Brasida che riconduceva i fuorusciti, e l'altra d'essere assalita dal popolo che si opponeva al loro ritorno, temevano che la città per questa guerra intestina andrebbe a male, divenendo preda degli Ateniesi che la insidiavano davvicino; epperò non accolsero Brasida, ma si accordarono di rimanersi tranquilli spettatori degli eventi. Imperocchè amendue aspettavano di vedere una battaglia fra gli Ateniesi e l'esercito venuto al soccorso, e giudicavano più sicuro partito per sè l'aderirsi poi benevoli al vincitore, qualunque si fosse. Quindi Brasida frustrato della sua domanda tornossene al lasciato esercito.

72. Sul far dell'aurora giunsero i Beoti, i quali, già prima dell'avviso di Brasida, avevano disegnato di soccorrere Megara al cui pericolo non erano indifferenti, e di già stavano con tutto l'esercito a Platea; ma l'arrivo del messaggio vieppiù li animò. Perlaqualcosa, mandati a Brasida duemila ducento opliti e seicento cavalieri, tornarono col resto a casa; e così tutto l'esercito raccolto sommava a seimila opliti. Gli Ateniesi poi avevano disposto i loro opliti intorno a Nisea ed al mare, e dispersa la fanteria leggiera per la campagna; ma questa venne messa in fuga e cacciata al mare dalla cavalleria Beota, che la colse all'impensata, giacchè nessuno per lo innanzi era comparso a sovvenire Megara. Allora contro alla Beota si spinse la cavalleria Ateniese, e dopo lungo combattimento ciascuna si attribuì la vittoria. Bensì gli Ateniesi caricando il nemico sotto Nisea avevano ucciso e spogliato, oltre ad altri pochi, lo stesso comandante

della cavalleria nemica, e padroni dei cadaveri li avevano restituiti a patto, è drizzato un trofeo; tuttavia nè gli uni nè gli altri ebbero in questo scontro un deciso vantaggio, ma i Beoti tornarono coi loro, e gli Ateniesi a Nisea.

73. Dopo ciò Brasida coll'esercito si accostò più davvicino al mare ed alla città di Megara, dove, presa una favorevole positura, si fermò ordinato in battaglia aspettando d'essere attaccato dagli Ateniesi, e sapendo che Megara stava ad osservare qual dei due vincerebbe. Due vantaggi egli così si riprometteva. Siccome egli non sarebbe il primo ad appiccar la zuffa nè volontariamente si esporrebbe al rischio d'una battaglia, mentre pure si mostrerebbe pronto a difendersi, però la vittoria gli verrebbe a ragione aggiudicata senza scoccar dardo. Rispetto poi a Megara egli otterrebbe questo vantaggio. Imperciocchè, se non si fosse mostrato, egli avrebbe rinunziato ad ogni ragione di successo, ma, qual vinto, avrebbe evidentemente perduta subito la città; laddove era possibile che gli Ateniesi ricusassero di far giornata, e così egli otterrebbe senza battaglia quell'intento per cui era venuto. Ciò appunto avvenne. Infatti gli Ateniesi si vennero a schierare presso le lunghe mura, e vedendo che il nemico non si avanzava anch'essi mantenevansi fermi; imperocchè i loro capitani riflettendo ai già riportati successi calcolavano, che nel venire a battaglia contra un tal esercito superiore di forze il pericolo non era pari. Conciosiachè vincitori acquisterebbero Megara, ma vinti perderebbero il fiore dei loro opliti; laddove i Peloponnesii avevano giusto motivo di osare, dacchè di tutte le loro forze ogni città non avrebbe esposti che i soli là presenti (37). Ma poichè fronteggiatisi alquanto tempo, nessuno dei due si moveva, primi gli Ateniesi tornarono a Nisea, poi i Peloponnesii donde erano partiti.

74. Allora maggiormente incoraggiati quei Megaresi, che favorivano i banditi, aprirono le porte a Brasida ed ai comandanti delle varie città, considerandoli vincitori, dacchè l'esercito Ateniese si era astenuto dal combattere; li accolsero in città e vennero a parlamento, mentre i partigiani d'Atene stavano costernati. Scioltesi quindi le truppe alleate, Brasida si ricondusse a Corinto, dove

attendeva al suo primo proposito preparando la spedizione per la Epi-Tracia. Come poi furono partiti per a casa gli Ateniesi, quanti cittadini Megaresi ebbero maggior parte nella trama con Atene, sapendo di essere scoperti, tosto trafugaronsi di città. E gli altri, dopo aver conferito con gli amici dei fuorusciti, li richiamarono da Pege, obbligandoli a solennemente giurare, che, dimenticata ogni ingiuria, si adoprerebbero pel bene della città. Ma costoro, tostochè pervennero a' cariche, intimarono una rassegna d'armi, nella quale prendendo separatamente singole le compagnie trascelsero da tutte cento uomini incirca, i quali erano stati o loro nemici, od i principali negoziatori del trattato con gli Ateniesi; poi costringendo il popolo a dichiarare palesemente il suo suffragio (38) sopra questi, come vennero condannati, così li uccisero. Riformarono quindi gli ordini pubblici tirandoli verso una stretta oligarchia, e questo nuovo stato originato da una rivolta, e caduto in mano di pochissimi, durò lunghissimo tempo (39).

75. Nella medesima state Demodoco ed Aristide, capitani della flotta Ateniese mandata in giro a riscuotere i tributi, veleggiando nelle acque dell'Ellesponto (giacchè Lamaco terzo capitano era con dieci navi partito alla volta del Ponto) intesero, che i Mitilenesi si accingevano ad eseguire la presa determinazione di fortificare Antandro (40). A tal annunzio temerono di veder rinnôvati i medesimi disordini di Anea contra Samo; perchè i fuorusciti Samii essendosi ricoverati in Anea di là secondavano la marineria dei Peloponnesii col mandar loro piloti, fomentavano turbolenze in Samo, e ne ricettavano gli usciti. Però levarono un esercito dagli alleati, e messisi in mare combatterono e vinsero le truppe, che da Antandro sortirono a rincontrarli; così ricuperarono quel luogo. Avvenne poco dipoi che Lamaco partito pel Ponto, avendo preso terra alla foce del fiume Calice dell'Eracleotide, perdè le sue navi per una pioggia, che caduta nelle parti superiori scese ed ingrossò repentinamente la fiumana. Egli tuttavia coll'esercito, passando pedestre per li Traci Bitini posti al di là nell'Asia, pervenne a Calcedone colonia dei Megaresi, che giace all'imboccatura del Ponto.

76. In quella stessa state Demostene capitano degli Ateniesi, appena tornato da Megara, si condusse con quaranta navi a Naupatto. Imperocchè alcuni delle città Beote, bramosi di riformare lo Stato e d'introdurvi gli ordini democratici d'Atene, ne tenevano appunto pratiche con Demostene e con Ippocrate. La trama era stata massimamente per opera di Pteodoro fuoruscito di Tebe ordita a questo modo (41). Dovevano alcuni dare per tradimento Sife, villa marina del territorio Tespiese sul golfo di Crisa; altri cittadini d'Orcomeno, anticamente detta Minia ed ora Beota, avrebbero parimente data Cheronea aggregata ad Orcomeno (42); a ciò cooperavano massimamente i profughi Orcomenii, che avevano soldato uomini dal Peloponneso. È Cheronea l'ultima città della Beozia verso Fanoti della Focide, però alcuni Focesi entravano eziandio nella cospirazione. Gli Ateniesi poi dovevano prendere Delio, che è un tempio d'Apollo rimpetto all'Eubea nella contrada di Tanagra. Tutte queste cose si dovevano eseguire in un determinato giorno affinchè i Beoti non accorressero tutti in soccorso di Delio, ma ognuno fosse trattenuto dai moti a sè vicini. Se la prova riusciva, e Delio fosse fortificato, speravano che, sebbene non si potesse subito alterare la costituzione della Beozia, tuttavia occupando essi queste piazze, saccheggiando il paese, ed ogni novatore avendo un asilo vicino, gli affari non rimarrebbero nella condizione presente, ma Atene cooperando coi ribelli, mentre le forze Beote erano disperse, ordinerebbe col tempo la Beozia in modo a sè consentaneo. La trama era così ordita.

77. Frattanto Ippocrate, che doveva a suo tempo partire con truppe da Atene per entrare nella Beozia, aveva mandato innanzi Demostene con quaranta navi a Naupatto, acciocchè, dopo avere da quei paesi raccolto un esercito degli Acarnani e degli altri alleati, navigasse quindi a Sife, che gli verrebbe data per tradimento. Era già stabilito il giorno per eseguire contemporaneamente le varie imprese. Demostene giunto in Naupatto trovò che gli Eniadi erano stati costretti da tutti gli Acarnani ad entrare nella lega Ateniese; ed egli avendo levato in armi tutta la confederazione di quelle parti marciò dapprima contra Salintio e gli Agrei: ridottili alla

condizione di alleati, ordinava ogni preparativo per giungere in tempo a Sife.

78. In quel torno della state Brasida partito per l'Epi-Tracia con mille settecento opliti, come giunse in Eraclea della Trachinia, spedì innanzi un messaggio ai suoi amici di Farsalo, richiedendoli di scortar sè e l'esercito a traverso della Tessalia. Vennero però a Melitia dell'Acaia, Panero, Dorò, Ippolochida, Torilao e Strofaco prosseno dei Calcidesi; ed allora si mise in cammino. Altri pure della Tessalia lo accompagnavano, frai quali Niconida amico di Perdicca, venuto da Larissa. Imperocchè è difficile, e specialmente a gente armata, il traversare la Tessalia senza scorta; anzi presso tutti i Greci è sospetto quegli che senza permissione passi su quello d'altrui. Oltracciò il popolo Tessalo fu sempre mai ben affetto agli Ateniesi, cosicchè, se nella Tessalia avesse dominato l'eguaglianza civile (43), anzichè l'autorità de' potenti, non mai Brasida vi sarebbe entrato. Infatti, mentre egli tragittava, alcuni della fazione contraria alle guide, gli si fecero incontro al fiume Enipeo, opponendosi e dicendo esser ingiusto il traversare senza il consenso della nazione. E le guide rispondevano, che non l'avrebbero scortato contra la volontà della nazione, ma come ospiti accompagnavano un amico giunto inaspettato. Lo stesso Brasida poi soggiungeva, che veniva amico alla Tessala terra e ad essi; che non contra loro, ma contra gli Ateniesi nemici, portava le armi; che frai Tessali ed i Lacedemoni ei non sapeva che passasse inimicizia da vietare l'uso reciproco del territorio; che ora non proseguirebbe a loro dispetto il cammino, e neppur il potrebbe, credeva tuttavia ingiusto il contenderglielo. A tali parole i Tessali si ritirarono. Egli poi per consiglio de' suoi condottieri, anzichè si concertasse qualche maggior ostacolo, partì tosto sforzando le marcie. Però nello stesso giorno, lasciata Melitia, venne a Farsalo; ed accampossi presso il fiume Apidano; quindi andò a Facio, e di là a Peretia. Quivi da lui si partirono le scorte Tessale, ed i Perebi sudditi dei Tessali lo condussero a Dio piccola città del dominio di Perdicca, situata sotto l'Olimpo della Macedonia verso la Tessalia.

79. A questo modo Brasida colla sua celerità antivenendo gli ostacoli, che potevano opporsegli, traversò la Tessalia e giunse a Perdicca e nella Calcidica. Imperocchè per li felici successi d'Atene intimoriti gli Epi-Traci ribelli dagli Ateniesi, non che Perdicca, avevano domandato dal Peloponneso cotal esercito. I Calcidesi, anche secretamente stimolati dalle vicine città non ancora ribellatesi, desideravano un soccorso, perchè credevano sarebbero assaliti primi di tutti dagli Ateniesi. Perdicca poi, perchè, sebbene non fosse nemico aperto, stava tuttavia in timore per le sue antiche differenze con Atene (44), e sopratutto intendeva di soggiogare Arribeo re dei Lincesti. Le recenti disgrazie di Lacedemone facilitarono loro la via per ottenerne cotale spedizione.

80. Conciosiachè, mentre gli Ateniesi minacciavano il Peloponneso e la stessa Laconia, speravano gli Spartani che, prendendo anch'essi le offese col mandar un esercito contra le terre alleate d'Atene, opererebbero una diversione, massimamente che queste promettevano di vettovagliarli, e li invitavano per ribellarsi. Oltracciò era questa un'opportuna occasione per mandar fuori una parte degli Iloti, affinchè, dopo l'occupazione di Pilo, non tentassero novità nello Stato. Molte furono in ogni tempo le instituzioni dei Lacedemoni per cautelarsi contro agli Iloti (45), ma allora paventandone il numero e la gioventù ricorsero a questo spediente. Bandirono che quanti fra loro credessero d'essere stati prodi in guerra si presentassero per essere giudicati, e quindi ottenere la libertà. Così intendevano di metterli alla prova, stimando che quanti mostrerebbero maggiori pretese a libertà sarebbero pure i più disposti ad assalirli. Duemila furono i trascelti, che coronati andarono attorno per li templi, siccome affrancati; ma i Lacedemoni quindi a poco li fecero scomparire, nè uomo più seppe come fossero periti. Allora poi di Iloti (46) assegnarono prontamente a Brasida settecento opliti, gli altri erano mercenarii del Peloponneso. A capo della spedizione i Lacedemoni nominarono Brasida, che ne era sommamente voglioso.

81. Anche i Calcidesi preferivano Brasida siccome uomo, che riputato a Sparta per la sua attività in tutto aveva già sin dal prin-

cipio della spedizione ben meritato dei Lacedemoni. Imperocchè mostrandosi subito giusto e moderato colle città ne indusse molte a ribellarsi, ed ottenne altre per tradimento; tantochè, oltre al dar respitto al Peloponneso allontanandone la guerra, egli procacciò ai Lacedemoni piazze, che nell'occasione d'una pace avrebbero poi, siccome fecero, scambiate per riavere le loro. Nella guerra poi, che conseguitò alle cose di Sicilia, la ricordanza della virtù e prudenza di Brasida, esperimentata dagli uni e conosciuta per fama dagli altri, contribuì principalmente ad inspirare nei confederati d'Atene una propensione verso i Lacedemoni. Perciocchè essendo egli stato il primo che uscisse dal Peloponneso, ed essendosi per ogni conto mostrato probo, ingenerò una ferma presunzione che gli altri Lacedemoni sarebbero pur tali.

82. Gli Ateniesi avendo inteso il suo arrivo nell'Epi-Tracia tennero per loro nemico Perdicca, giudicandolo autore di quella spedizione, e più attentamente vegliarono sugli alleati di quella contrada.

83. Perdicca avendo alle sue riunito le forze di Brasida subito marciò contra Arribeo figlio di Bromero, re dei Macedoni Lincesti, suo confinante, che egli voleva sottomettere per dissidii che fra loro passavano. Già stava l'esercito per entrare nelle gole di Linco, quando Brasida dichiarò che, prima di usar le armi, voleva abboccarsi con Arribeo per indurlo, se poteva a parole, a rendersi alleato de' Lacedemoni. Imperocchè Arribeo aveva già per un araldo significato, che egli offerivasi di starne all'arbitrato di Brasida. Anche i deputati Calcidesi là presenti ammonivano Brasida di non togliere a Perdicca ogni motivo d'apprensione, affinchè fosse più pronto a servire anche ai loro interessi. Inoltre gli ambasciadori di Perdicca avevano parimente annunziato in Lacedemone, che egli avrebbe loro conciliato l'alleanza di molte circonvicine contrade. Per le quali cose Brasida giudicava di dovere in comune trattar l'affare d'Arribeo. All'incontro Perdicca rimostrava, che egli non lo aveva invitato a séder giudice delle loro differenze, ma bensì a distruggere quei nemici che gli indicherebbe; epperò ingiustamente procedeva se, mentre egli vettovagliava la metà dell'esercito, trattasse con Arribeo. Tuttavia

Brasida a malgrado del re, e dopo qualche alterco, si accontò con Arribeo, e persuaso alle sue parole ritirò l'esercito prima d'entrare nel suo dominio. Quindi Perdicca credendosi offeso non somministrava più che il terzo dei viveri, invece della metà.

84. Nella medesima state poco prima delle vendemmie Brasida accompagnato dai Calcidesi marciò contra Acanto, colonia degli Andrii; ma quanto all'aprirgli le porte il popolo dissentiva da coloro, che d'accordo coi Calcidesi lo avevano invitato. Tuttavia il popolo temendo pel raccolto ancor pendente si lasciò persuadere da Brasida ad accogliere lui solo, e a deliberare dopo che l'avesse udito. Entrato in città, e fattosi innanzi all'assemblea, assai eloquentemente, comecchè Lacedemone (47), parlò così.

85. Acantii, la spedizione di me e dell'esercito ordinata dai Lacedemoni dimostra quanto fosse vero il motivo, che noi al principio della guerra dichiarammo, dicendo che per liberare la Grecia noi combatteremmo contro agli Ateniesi. Che se tardammo a venire, perchè mal ci apponemmo rispetto ad una guerra, che nelle nostre contrade noi soli senza vostro pericolo speravamo di prontamente terminare debellando gli Ateniesi, nissuno ce ne incolpi. Giacchè ora, come si è offerta l'occasione, siam venuti, e coll'opera vostra procacceremo di abbatterli. Stupisco pertanto del vedermi chiuse le porte, e di non giungervi grato. Noi Lacedemoni persuasi che ci presenteremmo a popoli, i quali anche prima del nostro arrivo fossero nostri alleati almeno per affetto, e ci accoglierebbero benevoli, ci esponemmo al grave pericolo d'un lungo viaggio per contrade straniere, e mostrammo ogni maniera di zelo. Ma se ora voi la pensaste diversamente, e contrariaste la libertà di voi stessi e quella dei Greci, orrendo sarebbe. Imperocchè voi mi difficoltereste l'impresa, non solo perchè voi stessi mi contrastate, ma anche perchè i popoli, ai quali sarò per recarmi, meno propenderanno ad accostarsi a me, se voi i primi ai quali mi appresento, voi che abitate una città importante, voi che avete fama di saviezza mi rigettate. E del vostro rifiuto non potrei arrecare soddisfacente motivo, ma si crederà o che io vi abbia portato una libertà iniqua, ovvero ch'io

sia debole ed impotente a respingere gli Ateniesi, se vi assalgano. Eppure gli Ateniesi, quando io portai soccorso a Nisea, sebbene più numerosi, non osarono venir alle mani con questo stesso esercito che ora comando (48); e non è probabile che ora spediscano contra voi per mare un'armata pari all'esercito che avevano in Nisea.

86. Io non venni ad opprimere, ma a liberare i Greci; ed io son quegli che indussi i magistrati Lacedemoni a giurare solennemente, che i popoli da me ascritti nell'alleanza sarebbero indipendenti. E per avervi alleati noi non usiamo nè forza, nè inganno; noi vogliamo combattere con voi quegli Ateniesi, che vi soggiogarono. Epperò, dacchè vi offro massime malleverie, io domando che voi non mi sospettiate, nè mi crediate difensore impotente, anzi con piena fiducia a me vi accostiate. Che se alcuno si disconforti, perchè avendo inimicizie private teme ch'io sia per dare la città in mano ad alcune persone, costui si rassicuri onninamente. Io non vengo nè per parteggiare colle fazioni, nè per portare un'equivoca libertà, il che avverrebbe se contro al patrio instituto io assoggettassi i molti ai pochi, od i pochi ai molti. Tale libertà più insopportabile sarebbe d'un dominio straniero; e noi Lacedemoni raccoglieremmo non già riconoscenza per le nostre fatiche, ma rimproveri invece di onore e di gloria. Allora quelle accuse, per le quali facciam guerra agli Ateniesi, noi dichiareremmo di meritarle le stesse, ma assai più gravi in noi, che non in chi neppur professa virtù. Perciocchè a gente onorata torna più obbrobrioso l'ingrandirsi con frode speziosa, che non con violenza aperta; perchè la violenza invade col diritto della forza ricevuta dalla fortuna, ma la frode invade coll'insidioso consiglio d'una mente iniqua. Con tanta dilicata circospezione noi procediamo nei nostri affari di massima importanza.

87. E certamente dopo i giuramenti voi non potreste ricevere guarenzia maggiore, che quella dei fatti, i quali paragonati colle parole vi debbono convincere che abbiamo un vero interesse ad eseguire quanto dissi. Che se voi risponderete di non poter accettare le mie offerte, se essendo benevoli deliberiate di rimandarci per non soffrir alcun danno, se direte che la libertà non vi sembra immune

da pericolo, e che si dee portar a coloro che ne sieno capaci, ma non già astringer altri ad accettarla a mal loro grado, allora io prenderò gli Dei e gli Eroi patrii a testimonii siccome venuto con ottime intenzioni non vi persuado, poi mettendo a sacco il vostro territorio proverò d'indurvi colla forza. Nè credo di così farvi ingiuria, che anzi due ragionevoli interessi mi vi costringono. L'interesse dei Lacedemoni, affinchè questi, non ostante la vostra benevolenza, non abbiano ad essere danneggiati dalle vostre ricchezze che colerebbero agli Ateniesi, se a me non vi aderiste. Inoltre l'interesse dei Greci, affinchè non sieno da voi impediti a ritogliersi dalla servitù. Se non si trattasse d'un bene generale, tal nostra condotta non sarebbe onesta, e noi Lacedemoni non dovremmo dare la libertà a chi la ricusa. Noi non aspiriamo ad imperare, ma ci adoperiamo per abbattere l'imperio altrui. Noi saremmo ingiusti verso il più dei Greci, se, mentre portiamo l'indipendenza a tutti, soffrissimo che voi ci contrastiate. Per le quali cose consigliatevi saviamente, e gareggiate coi Greci per essere i primi ad iniziare la libertà, e per acquistare gloria immortale; così non lederete i vostri privati interessi, ed all'intera città procaccierete un nome gloriosissimo.

88. Così parlò Brasida. E gli Acantii, dopo molti discorsi pro e contro, vennero a voti segreti; e tra per le convincenti ragioni di Brasida, tra per tema dei frutti pendenti, la pluralità decise di staccarsi dagli Ateniesi. Quindi obbligarono Brasida a rinnovare il giuramento dai magistrati Lacedemoni prestato prima della sua partenza, promettendo che quanti alleati egli acquisterebbe tutti sarebbero indipendenti; allora finalmente accolsero l'esercito in città. Guari poi non andò che Stagira, colonia degli Andrii, anch'essa si ribellò. Tali furono gli avvenimenti di questa state.

89. Appena cominciato il seguente inverno, quando era convenuto che le piazze Beote sarebbero date nelle mani di Demostene e di Ippocrate generali Ateniesi, dei quali il primo si doveva trovare colla flotta a Sife, ed il secondo a Delio, avvenne che, per uno sbaglio dei giorni determinati per la contemporanea esecuzione di amendue

le fazioni, Demostene giunto il primo a Sife avendo a bordo Acarnani e molti alleati di quelle contrade fallì la sua impresa. Perocchè un Focese di Fanoti per nome Nicomaco avendo svelato la trama ai Lacedemoni, e questi ai Beoti, i Beoti accorsero con tutte le forze (giacchè Ippocrate non era ancor entrato nella Beozia a molestarli) e preoccuparono Sife e Cheronea. Di tal errore accortisi i cospiratori si astennero da ogni moto nelle città.

90. Ippocrate poi, dopo aver levato in armi tutto il popolo d'Atene, i meteci, e tutti i forestieri presenti, arrivò più tardi a Delio quando i Beoti già erano tornati da Sife; e fatto accampare l'esercito in Delio, fortificava quel tempio d'Apollo nel modo seguente. I soldati scavarono un fosso attorno al sacro recinto ed al tempio, ammontandone la terra così da servir di muro. Allo stesso tempo lungo il fosso conficcavano pali; poi contro a questi gettavano sermenti delle viti tagliate intorno al sacro recinto, quindi sassi e mattoni tolti dalle vicine case demolite, e ad ogni modo si industriavano per elevare quel terrapieno (49); finalmente stabilirono torri di legno nei siti più opportuni, e dove non sorgeva alcun edifizio del sacro recinto, come là dove l'antico portico era caduto. Nel terzo dì dalla loro partenza da Atene avevano incominciata quest'opera, vi impiegarono quel giorno ed il quarto, e parte del quinto sino all'ora del pranzo. Compito poi in gran parte il lavoro, l'esercito si allontanò dieci stadii incirca da Delio come per tornarsene a casa; la maggior parte dei fanti leggieri continuò il suo cammino, ma gli opliti, poste le armi a terra, si posarono. Ippocrate poi soffermatosi ancora in Delio disponeva le guardie, ed ordinava il modo di terminare quanto restava ancora a farsi nelle opere esteriori.

91. In questi stessi giorni i Beoti convenivano in Tanagra, e già vi stavano da tutte le città raccolti, quando intesero che gli Ateniesi si avviavano a casa. A tal annunzio i Beotarchi, che sono undici (50), opinavano quasi tutti, che non si venisse a battaglia, dacchè il nemico si era ritirato dal territorio Beoto; infatti gli Ateniesi avevano appunto poste le armi a terra sui confini dell'Oropia. Ma Pagonda figliuolo di Eolado, Beotarca di Tebe con Ariantida figlio di Lisima-

chida al quale spettava il supremo comando, voglioso di fare battaglia e credendo che meglio sarebbe cimentarsi, chiamò a sè singole le compagnie separatamente, affinchè tutte in una volta non abbandonassero le armi (51), ed esortò i Beoti a marciare contra gli Ateniesi, parlando così:

92. Non mai, o Beoti, avrebbe dovuto cader in mente di noi capitani il pensiero di non assalire gli Ateniesi, se sul territorio Beoto più non li avessimo incontrati; giacchè la Beozia ugualmente verranno a devastarla, movendosi dal territorio vicino dove stanno fortificati, e per certo sono nostri nemici in qualunque luogo si incontrino, e da qualunque luogo partano per trattarci ostilmente. Epperò se un tal partito parve ad alcuno essere il più sicuro, costui si ricreda. Imperocchè ad una nazione, che sia da altri assalita, la prudenza non le permette di star a deliberare intorno al suo territorio a quel modo che delibera colui, il quale possessore del suo, ma cupido dell'altrui, va spontaneo ad assalirlo. Ma per noi Beoti è massima l'affrontare nella nostra non meno che nell'altrui contrada l'esercito straniero, che ci minacciò. E tanto più affrontar dobbiamo gli Ateniesi, perchè sono inoltre nostri confinanti, giacchè per mantener la libertà contro ai vicini bisogna trattarli come ci trattano. Ora dacchè gli Ateniesi tentano di assoggettare non solo i vicini, ma ancora i lontani, siccome ne fanno prova gli Eubei che ci stanno a rimpetto, e molti altri Greci che malmenarono, come mai non dovremo contro agli Ateniesi venire all'ultimo cimento? Gli altri popoli guerreggiano coi loro limitrofi per li termini del territorio, ma per noi, se cadremo vinti, gli Ateniesi pianteranno un solo termine all'estremità della Beozia, giacchè entrati per forza occuperanno tutto il nostro: cotanto la vicinanza di costoro, più che quella degli altri, è per noi pericolosa. Quando un nemico va colla fiducia inspirata dalla forza ad assalire altrui, come ora fanno gli Ateniesi, suole con più sicura baldanza guerreggiare contra chi tranquillo si difenda soltanto entro ai suoi confini; laddove se egli sa che l'avversario uscirà ad incontrarlo fuori del confine, ed inizierà egli stesso la guerra, ove ne abbia l'opportunità, allora va assai più rispettivo. Ciò noi

esperimentammo con gli Ateniesi. Infatti quella vittoria, che noi riportammo sovra essi in Coronea, allóraquando occupavano la Beozia lacerata dalle fazioni, ci procacciò insino ad ora una piena sicurezza. La rimembranza di tal vittoria ecciti voi più attempati a mostrarvi quali foste allora, ed ecciti voi più giovani, che siete figli di padri in allora prodi, a non disonorare le virtù domestiche. Confidati nella protezione del Dio, il cui sacro recinto sacrilegamente afforzarono ed abitano, confidati nelle vittime che nel sacrifizio si dichiararono a noi propizie, marciamo contro ai nemici, e mostriamo loro, che, se avessero assalito un popolo imbelle a difendersi, avrebbero ottenuto quanto ambivano, ma avendo attaccàto un popolo, che per sua natura quanto rispetta la libertà altrui, altrettanto sa colle armi difender sempre la sua, non partiranno di qui senza combattere.

93. Così Pagonda esortava i Tebani, e li persuase di marciare contro agli Ateniesi; però, il giorno volgendo già verso sera, non tardò a sloggiare e ad incamminare l'esercito. Giunto vicino agli Ateniesi si soffermò in tal luogo, dove un poggio frapposto impediva ai due eserciti di vedersi; pose le truppe in ordinanza e si preparò a dar battaglia. Ippocrate, che era in Delio, come riseppe che i Beoti si avanzavano, mandò ordinando ai suoi di schierarsi, e poco stante arrivò egli stesso, avendo lasciato da trecento cavalli intorno a Delio, sì per guardare quel posto nel caso d'attacco, e sì affinchè a tempo opportuno cadessero sopra i Beoti nel calore della zuffa. Ma i Beoti a questa cavalleria contrapposero truppe, e, come ebbero disposto il tutto, comparvero sulla sommità del poggio, dove si fermarono colle armi a terra schierati nell'ordine stabilito per la battaglia. Vi si contavano da settemila opliti, meglio di diecimila fanti leggieri, mille cavalli, e cinquecento peltasti. Stavano nel destro corno i Tebani coi loro Simmori (52); nel centro gli Aliartii, i Coronei, i Copei e gli altri circonvicini al lago Copaide; nell'ala sinistra i Tespiesi, i Tanagrei, e gli Orcomenii. La cavalleria e la fanteria leggiera era disposta sulle due ale. Si schierarono i Tebani su venticinque di altezza (53), e gli altri come loro avveniva. Tal era l'apparecchio e l'ordinanza dei Tebani.

94. Nell'esercito Ateniese gli opliti, non inferiori per numero a quelli del nemico, si ordinarono per tutta la linea su otto di altezza, avendo la cavalleria sulle due ale. Ma fanti leggieri con regolare preparazione armati (54) nè allora stavano nel campo, nè la città ne possedeva. Quelli che si erano associati alla scorreria, e superavano per numero la fanteria leggiera dei nemici, erano i più senza armi, essendo quello piuttosto uno stormo misto di forestieri presenti e di indigeni; come poi si erano dati a tornar a casa, pochi là rimanevano. Stando già essi fermi nei loro ordini e pronti a combattere, il capitano Ippocrate percorrendo la fronte dell'esercito con tai parole li esortava.

95. Ateniesi, la mia esortazione è breve, ma indiritta a prodi equivale ad una prolissa, ed, anzichè eccitamenti, vi presenta rimostranze. Niuno di voi pensi, che contra ogni convenevolezza noi affrontiamo nella contrada altrui un cotanto cimento. Combatteremo sì nella terra di costoro, ma a pro della nostra. E, se vinceremo, non più i Peloponnesii siccome privi della cavalleria Beota scenderanno nel nostro paese; e voi con una sola battaglia conquisterete questa terra, e vieppiù affrancherete la vostra. Marciate pertanto al nemico come degni cittadini della patria che vantate principe nella Grecia, e come degni figli di padri, i quali avendo con Mironida sconfitto costoro in Enofiti tennero già una volta la Beozia.

96. Così Ippocrate esortava il suo esercito, e già ne aveva percorso la metà quando si ristette, perchè i Beoti stati anch'essi là brevemente arringati da Pagonda, intuonato il peane, già calavano dal poggio. Si mossero gli Ateniesi ad incontrarli, e correndo si azzuffarono. Le estreme truppe dei due eserciti non vennero alle mani, essendo state egualmente impedite da torrenti, ma le altre combattevano corpo a corpo così che gli scudi si cozzavano. La sinistra dei Beoti sino alla metà fu sconfitta dagli Ateniesi, che vivamente ne premevano i varii corpi (55), e spezialmente quello dei Tespiesi. Imperocchè i Tespiesi, abbandonati pel ritiro degli altri corpi che loro stavano a fianco, furono accerchiati e stretti così che quanti vi morirono furono tagliati a pezzi difendendosi petto a petto.

Se non che nell'accerchiarli alcuni Ateniesi essendosi scompigliati, nè più riconoscendosi, si ferivano reciprocamente. Da questa parte i Beoti avevano la peggio e fuggivano presso coloro che combattevano. Ma l'ala destra, nella quale stavano i Tebani, prevaleva sopra gli Ateniesi, perchè avendoli nel primo urto spinti per poco indietro (56) continuavano a spingerli. Frattanto aveva Pagonda sotto via mandato due squadre di cavalleria, affinchè, girato il poggio, soccorressero il travagliato fianco sinistro; a tal improvvisa comparsa gli Ateniesi là vincitori credendo che un nuovo esercito si avanzasse rimasero costernati. Epperò quì atterriti dalla cavalleria e là pressati dai Tebani che vivamente li incalzavano e rompevano, finalmente tutti andarono in volta. Alcuni fuggirono a Delio ed al mare, altri ad Oropo, taluni al monte Parneta, ed i rimanenti dove ognuno aveva speranza di salvarsi. Li inseguirono i Beoti, e massimamente la cavalleria, alla quale si unì quella dei Locri sopraggiunti al momento della fuga, e facevano strage degli Ateniesi; se non che la caduta notte facilitò lo scampo dei fuggiaschi. Nel giorno dopo gli Ateniesi, che si erano ridotti in Oropo e in Delio, lasciatovi un presidio (giacchè tenevano tuttavia quel forte) ripatriarono per la via del mare.

97. I Beoti poi, dopo aver eretto un trofeo, raccolti i loro morti, e spogliati quelli dei nemici, vi lasciarono una guardia, e tornarono a Tanagra, dove si consigliavano per espugnare Delio. Intanto un araldo spedito dagli Ateniesi per domandare i cadaveri si imbattè in un araldo Beoto, il quale lo rinviò indietro dicendogli: nulla otterrai sino al mio arrivo. Quindi il Beoto presentatosi agli Ateniesi compì la sua ambasciata dicendo, aver essi operato iniquamente violando gli instituti dei Greci. Giacchè la massima universale voleva che nell'invadere l'altrui paese se ne risparmiassero i sacri luoghi, laddove gli Ateniesi, dopo aver munito Delio, vi si erano alloggiati, e commettevano quanto mai si faccia in un profano luogo. Inoltre vi attingevano per loro uso un'acqua da non toccarsi se non per le sacre abluzioni. Epperò i Beoti invocando Apollo e le altre divinità là venerate intimavano a nome del Dio e di lor medesimi partissero dal sacro luogo portando via le cose loro.

98. Gli Ateniesi, udita tal ambasciata, mandarono per un loro araldo rispondendo, che per nulla avevano violato il sacro luogo, nè per l'avvenire volontariamente gli farebbero sfregio; giacchè da principio non vi erano entrati con tal intenzione, ma per avervi un posto donde meglio difendersi contra ingiusti nemici. Che per massima universale nella Grecia gli occupatori d'un paese o grande o piccolo ne possedono pure i templi, onorandone gli Dei coi soliti riti per quanto sieno praticabili. Infatti i Beoti ed altri molti, che abitano contrade, dalle quali cacciarono a forza gli abitanti, invasero bensì dapprima i templi altrui, ma ora li ritengono come loro proprietà. Che se gli Ateniesi avessero potuto conquistare altre terre nella Beozia, le riterrebbero; ora poi non abbandonerebbero spontanei quella porzione che tenevano, considerandola come loro proprietà. Quanto all'acqua, se ne erano serviti per una necessità, che essi non si erano imposta con un fine sacrilego, ma costretti dai Beoti, i quali avendo i primi invaso l'Attica li obbligarono a servirsi dell'acqua nel difendere se stessi. Quello poi che altri fa costretto dalla guerra e da un grave bisogno, tutto è ragione che sia perdonato anche dal Dio. Infatti gli altari sono il rifugio dei falli involontarii, ed il nome di scellerato si dà a chi senza necessità commetta un delitto, ma non a chi spinto dai disastri si prenda un po' d'ardire. Laddove i Beoti volendo che la restituzione de' morti si contrapponesse a quella de' templi, si mostravano assai più empii di coloro che ricusavano di servirsi dei templi per riacquistare quanto è conveniente. Finalmente per l'araldo ridomandavano a patto i morti secondo il patrio costume dei Greci, e non già con promessa d'uscire dalla Beozia; imperocchè stavano non su terra Beota, ma su terra conquistata colle armi.

99. Ed i Beoti risposero: Se siete nella Beozia (57) sgombrate il nostro paese, portando via quanto vi appartiene; se siete su terra vostra, pensate voi a quanto far dovete. Imperocchè credevano che l'Oropia, nella quale giacevano i morti nella battaglia data sui confini, appartenesse agli Ateniesi come suddita, ma che tuttavia Atene non potrebbe riprender i cadaveri se essi nol permettevano; ricu-

savano poi di fare una tregua per un territorio che Atene pretendeva esser suo. Quindi col dire che gli Ateniesi partendo dalla loro terra ripiglierebbero anche quanto domandavano, i Beoti stimavano d'aver data una risposta plausibile. Per tal protesta l'araldo Ateniese partì senza aver nulla ottenuto.

100. Non tardarono quindi i Beoti a chiamar lanciatori e frombolieri dal seno Meliaco, e forti inoltre di un nuovo soccorso sopraggiunto dopo la battaglia, cioè di due mila opliti Corinzii, e del presidio Lacedemone uscito da Nisea con Megaresi, andarono a campeggiar Delio e ad attaccarne la fortificazione. Ad ogni modo ingegnavansi di espugnarla, ma sopratutto ne vennero a capo colla macchina seguente. Segarono una trave in due parti, le incavarono, poi esattamente le ricommessero a modo di sifone; ad un capo le appesero per mezzo di catene una caldaia, dentro la quale curvandosi scendeva un tubo di ferro, che partiva dalla trave; e di ferro era pur rivestita la maggior parte della trave. Costrutta tal macchina la trasportarono da lungi su carri per accostarla al muro, là dove era massimamente costrutto di sermenti e di legname. Poichè fu appressata, insinuarono grossi mantici a quell'orifizio della trave, che verso loro era rivolto, e soffiavano. L'aria condensata scendendo nella caldaia piena di carboni accesi, di zolfo e di pece, sollevava una gran fiamma, ed ardeva il muro, tantochè nessuno potendo più reggervi al disopra, ma tutti abbandonando il posto e volgendosi in fuga, in questo modo fu espugnata la fortificazione. Di quel presidio alcuni morirono, ducento furono fatti prigioni, il rimanente salito sulle navi si ricondusse a casa.

101. Così Delio fu preso il giorno diciasettesimo dopo la battaglia. E l'araldo Ateniese, ignaro delle cose avvenute, essendosi poco dopo di bel nuovo appresentato per riavere i morti, i Beoti glieli concederono senza fare la risposta di prima. In quella battaglia morirono da cinquecento Beoti, e poco meno di mille Ateniesi frai quali il capitano Ippocrate, oltre ad una gran quantità di fanti leggieri e di saccardi. Poco stante da questa battaglia Demostene, venuto colla flotta a Sife non avendo ottenuto la città per tradimento, ed avendo

a bordo un esercito forte di quattrocento opliti tra Acarnani, Agrei ed Ateniesi, andò a sbarcare nella Sicionia. Ma primachè tutta la flotta vi approdasse i Sicionii accorsi al litorale avevano volto in fuga quelli che già erano scesi a terra, li ricacciarono al mare, ne uccisero alcuni, e ne fecero altri prigioni; quindi, dopo aver innalzato un trofeo, ne restituirono a patto i morti. Intorno allo stesso tempo della fazione di Delio morì Sitalce re degli Odrisii, vinto in battaglia dai Triballi, ai quali aveva rotto guerra; e Seute, figlio del suo fratello Sparadoco, gli succedette nel regno degli Odrisii e della rimanente Tracia posseduta dallo zio.

102. Nel medesimo inverno Brasida con gli alleati dell'Epi-Tracia andò ad osteggiare Amfipoli, posta sul fiume Strimone, e colonia degli Ateniesi. Aristagora Milesio, fuggiasco dal re Dario, aveva prima tentato di fondare una colonia nel sito, in cui ora sorge la città, ma ne fu cacciato dagli Edoni. Quindi a trentadue anni gli Ateniesi vi mandarono una colonia di diecimila composta di loro cittadini e di altri volontarii, ma questa venne sconfitta in Drabesco dai Traci. Gli Ateniesi dopo ventinove anni vi tornarono con Agnone di Nicia, condottiero di nuova colonia, e scacciatine gli Edoni, vi fabbricarono una città in questo sito chiamato dapprima le Nove Vie. Costoro erano partiti da Eione, che occupavano qual emporio marittimo all'imboccatura del fiume, e distava venticinque stadii dalla città d'oggidì. A questa Agnone pose il nome di Amfipoli, perchè, scorrendole il fiume da due lati, ed avendola egli chiusa con un lungo muro condotto dall'una all'altra svolta del fiume, la fondò insigne a vedersi dal mare e dalla terraferma.

103. Adunque Brasida movendo da Atene della Calcidica marciava coll'esercito contra Amfipoli, e giunto sulla sera ad Aulone e Bromisco, dove il lago Bolbe sbocca nel mare, come vi ebbe cenato si rimise di notte in cammino. Faceva un mal tempo, e nevicava alquanto, epperò tanto più aveva sollecitato la partenza, sperando di sorprendere gli Amfipolitani, tranne i consapevoli della cospirazione. Conciosiachè stavano in Amfipoli domiciliati parecchi d'Argilo, colonia degli Andrii, ed altri che cooperavano al tradimento, gli

uni indotti da Perdicca, e gli altri dai Calcidesi. Ma specialmente gli Argilii, siccome confinanti con Amfipoli, e sempre tenuti per sospetti dagli Ateniesi, macchinavano contro alla colonia. Laonde quando all'arrivo di Brasida si offerì l'occasione, essi, dopo avere da gran tempo tenute pratiche coi loro concittadini domiciliati in Amfipoli a fine di operare un tradimento, allora accolsero Brasida dentro Argilo, e dichiaratisi ribelli da Atene, ne scortarono in quella notte l'esercito al ponte sullo Strimone. Giace la città più oltre al passaggio del ponte, e non vi era allora alcun muro, che, come adesso, scendesse nel fiume, ma solo vi stavano a guardia pochi uomini, che Brasida forzò facilmente; così favorito dal concertato tradimento, dal mal tempo, e dalla inaspettata aggressione passò il ponte, e rimase tosto padrone di quanto fuori della città possedevano gli Amfipolitani abitatori di tutta quella parte.

104. Il tragitto improvviso per quei della città, l'arresto di molti di quei di fuori, e l'accorrere di altri dentro la piazza, gettò gli Amfipolitani in un grande scompiglio, tanto più che gli uni sospettavano gli altri. E si dice, che, se Brasida, invece di volgersi coll'esercito a saccheggiare, tosto si fosse dirizzato contra la città, l'avrebbe probabilmente presa. Ma egli, fermato il campo, scorrazzava la campagna, e come non vedeva succedere per parte dei cittadini nulla di quanto si aspettava, quietò. La parte contraria ai congiurati ed assai più numerosa, volendo impedirli dall'aprir subito le porte, si accordò col capitano Eucleo, che per gli Ateniesi guardava la piazza, e mandò a chiedere soccorso all'altro capitano dell'Epi-Tracia, Tucidide di Oloro, scrittore di questa storia, il quale allora stava in Taso. L'isola di Taso, colonia dei Parii, è distante da Amfipoli una mezza giornata di navigazione. A tal domanda Tucidide non tardò di salpare con sette navi là stanziate, ed intendeva di prevenire la resa di Amfipoli, od almeno di preoccupare Eione.

105. Frattanto Brasida temendo del soccorso navale di Taso, ed informato che Tucidide possedeva in quelle parti della Tracia tali miniere d'oro, che lo rendevano uno dei più potenti di quel continente, si affrettava d'impadronirsi della città. Perocchè dubitava che,

giunto Tucidide, il popolo Amfipolitano sperando che dal mare gli verrebbero in soccorso alleati, e dalla Tracia truppe raccozzate da Tucidide, non sarebbe più per arrendersi. Però egli propose una capitolazione moderata, facendo bandire, che qualunque Amfipolitano od Ateniese là dimorante potrebbe rimanersene conservando i suoi diritti e beni; chi poi ricusava partisse entro cinque giorni portando via il suo.

106. Tale proposta fece cangiar mente a molti, tanto più che dei cittadini pochi erano gli Ateniesi, e la massima parte un miscuglio di varii popoli, e molti erano parenti dei prigionieri intrapresi al di fuori. Inoltre tutti consentivano nel giudicare che il bando a paragone di quanto temevano era equo. Gli Ateniesi perchè volentieri uscirebbero, e pensavano esser quella una minore sventura, nè speravano un pronto soccorso; il restante del popolo perchè godrebbe come prima de' suoi diritti, e contra l'aspettazione scamperebbe dal temuto pericolo. I fautori poi di Brasida vedendo che il popolo era cangiato, nè più dava retta al capitano degli Ateniesi là presente, parlavano omai pubblicamente della giustizia delle condizioni offerte. Quindi la capitolazione fu conchiusa, e Brasida accolto alle condizioni da lui bandite. Nella sera di quello stesso giorno Tucidide colle navi approdava in Eione, quando Brasida era poc'anzi entrato in Amfipoli, e stette per quella notte che egli non prendesse Eione, giacchè l'avrebbe occupata sul far del giorno, se le navi avessero tardato.

107. Dopo ciò Tucidide poneva Eione in tale stato, che sì per allora, se Brasida l'assaliva, e sì per l'avvenire mantener si potesse, accogliendo quanti secondo la capitolazione vi si volessero ritirare dalla città superiore. Non tardò Brasida a scendere con molti legni pel fiume contra Eione, coll'intendimento di occupare la lingua di terra che dal muro sportava nel mare, e così insignorirsi dell'imboccatura del fiume; anche da terra fece qualche tentativo; ma respinto in amendue le imprese si ritrasse in Amfipoli ad ordinare quanto occorreva. Anche Mircino città dell'Edonia gli si aderì, dopo che Pittaco re degli Edoni fu ucciso dai figli di Goassi e dalla

propria moglie Brauro; nè andò guari che a lui similmente si accostarono Gapselo ed Esime colonie dei Tasii. Nel che Brasida fu secondato da Perdicca, il quale dopo la resa d'Amfipoli lo venne tosto a raggiungere.

108. La perdita d'Amfipoli gettò gli Ateniesi in un grande atterrimento, tanto più che essa loro tornava utile pel legname da navi e pel provento di danaro, che ne ricavavano. Inoltre per lo passato i Lacedemoni, traversando la Tessalia, potevano bensì inoltrarsi sino allo Strimone per assalire gli alleati d'Atene, ma, non essendo padroni del ponte, non potevano spingersi più oltre, dacchè il fiume superiormente si allarga in un vasto stagno, e nella parte inferiore verso Eione è guardato da triremi; laddove ora facilmente tragitterebbero lo Strimone, epperò si doveva temere la defezione degli alleati. Imperocchè Brasida ed in tutte cose mostravasi moderato, e nei proclami dichiarava dovunque di esser mandato a liberare la Grecia. Quindi le città suddite d'Atene sentendo la resa d'Amfipoli, non che le profferte e la benignità del vincitore, si invogliavano grandemente di novità. Epperò secretamente gli mandavano messaggi invitandolo a venire, e facendo a gara per essere le prime a ribellarsi, persuase che nulla avevano da temere; dacchè ingannandosi sulla potenza d'Atene, che non credevano fosse cotanta quanta si parve dappoi, nel giudicare seguitavano piuttosto il cieco desiderio che non la sicura previdenza. E gli uomini sogliono commettere alla speranza irriflessiva quanto bramano, e respingere con imperiose ragioni quanto non gradiscono. Inoltre la recente sconfitta degli Ateniesi nella Beozia, i seducenti ma non veridici discorsi di Brasida, il quale spacciava che gli Ateniesi in Nisea non ardirono di affrontarsi col solo suo esercito, tutto ciò le rinfrancava e le persuadeva che nessuno moverebbe ad assalirle. Ma sopratutto il piacere che dà la novità repentina, ed il desiderio di sperimentare i Lacedemoni infiammatisi per la prima volta di zelo, le rendeva pronte a tutto pericolare. Del che informati gli Ateniesi mandarono presidii nelle città, per quanto la fretta e l'inverno lo acconsentiva. Brasida poi mandò a Lacedemone chiedendo rinforzi di truppe, ed

intanto attendeva a costrurre triremi sullo Strimone; ma i Lacedemoni non gli mandarono il chiesto soccorso, tra per l'invidia che gli portavano i primarii cittadini, e tra perchè preferivano di ricuperare i prigioni di Sfacteria, e di terminare la guerra.

109. Nello stesso inverno i Megaresi, avendo riacquistato le loro lunghe mura che gli Ateniesi occupavano, le demolirono sin dalle fondamenta; e Brasida dopo la presa d'Amfipoli recossi con gli alleati sopra la contrada chiamata Acte. È questa una lingua di terra, che cominciando dal canale del re si prolunga e va coll'alto monte Atos a terminare nel mar Egeo. Comprende le città seguenti, Sane colonia degli Andrii situata presso il canale e volta verso il mare che guarda l'Eubea, inoltre Tisso, Cleone, Acrotoi, Olofisso e Dio, ville tutte abitate da un miscuglio di varie barbare nazioni, che parlano due lingue. La popolazione, oltre poche famiglie Calcidesi, consta in massima parte di quei Pelasgi, i quali col nome di Tirreni abitavano una volta Lemno ed Atene; inoltre vi sono Bisalzii, Crestonesi ed Edoni. Costoro abitano divisi in piccole città, le quali quasi tutte si accostarono a Brasida; le sole Sane e Dio gli fecero resistenza, epperò egli vi si trattenne coll'esercito e ne saccheggiò il paese.

110. Come queste non si arrendevano, marciò tosto contra Torone Calcidica, posseduta dagli Ateniesi, essendovi invitato da alcuni pochi disposti a dargli la città. Giuntovi sul finir della notte e verso l'alba fermava il campo presso il tempio dei Dioscuri distante tre stadii incirca dalla città, senza che od i cittadini od il presidio Ateniese di Torona se ne avvedessero. Dei congiurati, i quali sapevano che verrebbe, alcuni andarono secretamente ad aspettarlo, e come lo videro giunto introdussero in città sette fanti leggieri, armati di pugnali; questi furono i soli, che frai venti prima destinati non temerono di entrare, Lisistrato cittadino di Olinto li conduceva. Si intrusero di soppiatto pel muro volto al mare, e saliti al corpo di guardia posto sulla sommità del colle, lungo il quale si stende la città, ne ammazzarono gli uomini, e ruppero il portello verso il Canastreo.

111. Frattanto Brasida colle altre truppe avanzatosi più davvicino soprastette, e mandò innanzi cento peltasti, i quali, quando le porte fossero aperte e fosse innalzato il convenuto segnale, si precipitassero dentro i primi. Questi stupiti del lungo ritardo andavano passo passo accostandosi alla città. In questo mezzo i congiurati coi sette entrati disponevano dentro ogni cosa, e siccome il portello era rotto, e si aprivano le porte del foro collo spezzarne il catenaccio, primieramente introdussero per il portello alcuni, che avevano fatto girare colà, così volevano e dalle spalle e dai fianchi atterrire repentinamente i cittadini d'ogni cosa ignari. Poscia innalzarono il convenuto segnale di fuoco, e per le porte del foro entromisero omai in città gli altri peltasti.

112. Brasida in vedendo il segnale si mosse a tutta corsa coll'esercito, levando grida altissime, che gettavano lo spavento nella città. Gli uni vi entrarono precipitandosi immediatamente per le porte, e gli altri per mezzo di travi quadre, che stavano inclinate contro al muro guasto, e servivano ad alzar pietre per ristorarlo. Appena entrato Brasida col grosso dell'esercito tosto si dirizzò alle parti più elevate della città, volendo prenderla dall'alto, ed assicurarne la conquista; il resto delle truppe si sparse indistintamente per tutta la città.

113. Mentre essa veniva occupata, i più dei Toronesi, ignari della cosa, erano agitatissimi; ma i congiurati, e quelli ai quali tal novità piaceva, tosto si unirono colle truppe già entrate. Gli Ateniesi poi, dei quali cinquanta opliti stavano dormendo nel foro, come si avvidero della sorpresa, alcuni pochi combattendo morirono, e dei rimanenti gli uni per terra, e gli altri su due navi presidiarie si salvarono dentro il forte Lecito; lo tenevano gli Ateniesi, avendo occupato una lingua di terra verso il mare, e separata dalla città per uno stretto istmo. Colà pure si rifugiarono quei Toronesi, che parteggiavano per Atene.

114. Come si aggiornò, e parve sicura la conquista, Brasida fece bandire che quei Toronesi, i quali rifugiatisi con gli Ateniesi volessero ritornare alle case loro, rientrerebbero con piena sicurezza

nei loro diritti. Mandò pure per un araldo ordinando agli Ateniesi, che sotto la sua fede uscissero colle cose loro da Lecito, siccome appartenente ai Calcidesi. Essi risposero che non abbandonerebbero Lecito, e chiesero la tregua d'un giorno per raccogliere i morti. Brasida ne concedette due, ed in questo mezzo affortificò le case vicine; altrettanto dalla loro parte fecero gli Ateniesi. Poscia convocò il popolo, e come già agli Acantii, così disse ai Toronesi: Essere ingiusto il dar la taccia di ribaldi e di traditori a coloro, che con lui avevano praticato di dargli la città, giacchè non per farla serva, o per amor di danaro, così operarono, ma pel bene e per la libertà della patria. Non doversi credere che minori vantaggi godrebbero coloro che non conspirarono, perchè egli non era venuto per rovinare nè la città, nè privato alcuno. Avere per tal fine diretto un proclama ai cittadini ricoveratisi in Lecito; dacchè non li credeva peggiori perchè amici d'Atene. Essere persuaso che costoro, se avessero sperimentato i Lacedemoni, avrebbero loro professata pari affezione, anzi tanto maggiore quanto più Sparta opera secondo giustizia; ma ora li temevano, perchè non li conoscevano a prova. Finalmente esortava tutti a disporsi ad essere alleati fedeli. Per l'avvenire renderebbero ragione delle colpe che commetterebbero; ma per lo passato gli offesi furono non già i Lacedemoni, ma sì i Toronesi soggiogati da più forte nazione, epperò loro perdonava se in nulla avessero resistito.

115. Così parlando Brasida li rianimava, e, come spirò la tregua, attaccò Lecito. Gli Ateniesi difendendosi da un debole muro e da merlate case respinsero nel primo giorno gli assalitori; ma nel seguente come il nemico stava per accostare una macchina, che avrebbe gettato fuoco contro ai ripari di legno, e già l'esercito si avanzava, allora innalzarono una torre di legno sopra un edifizio, opponendola dove credevano egli avrebbe applicata la macchina, e dove il muro era più espugnabile. Portaronvi dentro molte amfore e botti d'acqua, oltre a grosse pietre, poi molti uomini vi salirono. Ma l'edifizio non reggendo al troppo peso repentinamente crollò con orrendo fragore. Gli Ateniesi vicini e spettatori sentirono dolore

anzichè spavento, ma quelli che erano distanti, e specialmente i più lontani, credettero che il forte fosse preso da quel lato, e corsero a tutta lena al mare ed alle navi.

116. Brasida come ebbe sentito il fragore, e veduto i merli sguerniti di difensori, accorse coll'esercito, e subito prese il forte, ammazzando quanti vi trovò. Gli Ateniesi poi, dopo aver così abbandonato il forte, si condussero a Pallene su barche e su navi. V'ha in Lecito un tempio di Minerva, e Brasida prima di dar l'assalto aveva bandito che al primo salito sul muro darebbe trenta mine d'argento; ma poscia giudicando che il forte fosse stato preso in ben altro modo che umano, consacrò le trenta mine alla Dea nel tempio, e, dopo aver distrutto Lecito e purgatóne il terreno, lo dedicò tutto alla Dea. Consumò poi il rimanente dell'inverno nel dar sesto alle terre già prese, e nell'insidiare le altre. Col finire di questo inverno terminò l'anno ottavo della guerra.

117. Nella primavera della vegnente state i Lacedemoni e gli Ateniesi fermarono una tregua d'un anno. Gli Ateniesi volevano aver agio a prepararsi, primachè Brasida ricominciasse a subornare altri loro alleati, ed anche conchiudere una lunga pace, se loro tornasse bene. I Lacedemoni poi credevano che Atene fosse atterrita provando ciò che appunto temeva, e che, ove respirasse dai mali e dalle fatiche, vieppiù si invoglierebbe di calare ad un accordo, e di fermare, mediante la restituzione dei loro prigionieri, una pace per lunghi anni. Giacchè stava loro sommamente a cuore il riavere i prigioni, mentre Brasida era ancora felice. Che se, egli aspirando a maggiori cose (58), i successi si pareggiassero, essi si priverebbero dei prigioni, e nel difendersi alla pari potrebbero egualmente e perdere e vincere. Conchiusero pertanto una tregua per sè e per gli alleati in questi termini:

118. Riguardo al tempio (59) ed all'oracolo di Apollo Pizio proponiamo che ognuno possa secondo le patrie leggi usarne senza frode o timore. — Altrettanto vogliono i Lacedemoni e gli alleati presenti, e dicono che per un araldo procaccieranno a poter loro di ottenere l'adesione dei Beoti e dei Focesi.

2.° Circa al tesoro del Dio procureremo di scoprirne i depredatori, osservando con rettitudine e giustizia le patrie leggi, sì noi, sì voi e qualunque altro il voglia, osservando tutti le patrie leggi. - A questo articolo acconsentono i Lacedemoni e gli altri alleati.

3.° Noi Lacedemoni con gli altri alleati proponiamo, che, se gli Ateniesi conchiuderanno la pace, entrambi rimaniamo sul nostro conservando ciò che ora abbiamo. Quelli, che sono in Corifazio, si terranno dentro Bufrade e Tomeo. Quelli, che sono in Citera, non andranno nelle terre alleate, nè noi da essi, nè essi da noi. Quelli, che sono in Nisea ed in Minoa, non oltrepasseranno la strada, che dalle porte di Niso va al tempio di Nettunno, e da questo direttamente al ponte di Minoa. (Neppure i Megaresi e loro alleati oltrepasseranno questa strada). Conserveranno l'isola che gli Ateniesi presero, senza che per l'una parte o per l'altra vi sia comunicazione alcuna. Conserveranno in Trezene quanto ora possedono, e secondo l'accordo fatto con gli Ateniesi.

4.° I Lacedemoni e gli alleati nel servirsi del mare navigheranno lungo le loro coste e quelle dei loro alleati non con navi lunghe, ma con altre barche a remi, capevoli d'un carico di cinquecento talenti.

5.° Gli araldi, le ambasciate, ed il loro seguito qualunque nell'andare al Peloponneso o ad Atene per terminare la guerra e le contestazioni godranno di salvocondotto nell'andata e nel ritorno sì per terra e sì per mare.

6.° Durante la tregua niun disertore non sarà ricevuto nè da voi, nè da noi, sia egli servo, o libero.

7.° Noi offriamo a voi, e voi a noi di stare in giudizio secondo le patrie usanze per terminare le contestazioni in via giuridica, senza ostilità.

8.° Noi Lacedemoni e noi alleati proponiamo tali articoli. Se voi avete qualche proposta più bella e più giusta di queste venite in Lacedemone ad esporla; giacchè nè i Lacedemoni, nè gli alleati, nulla ricuseranno di quanto sia conforme a giustizia.

9.° I delegati vengano muniti di pieno mandato, siccome voi esigete da noi.

10.° La tregua durerà un anno.

Il Popolo decretò:

Nella Pritania della tribù Acamantide, Fenippo essendo Scriba, Niciade Epistata-Lachete disse: La fortuna prosperi gli Ateniesi. Si faccia la tregua, secondo che acconsentono i Lacedemoni ed i loro alleati. Il popolo approvò che la tregua sia per un anno, a cominciare da questo stesso giorno quattordici del mese Elafebolione. Durante questo tempo ambasciadori ed araldi andranno scambievolmente a parlamentare sul modo di por fine alla guerra. I Capitani ed i Pritani convocheranno l'assemblea, affinchè gli Ateniesi riguardo alla pace determinino anzi tutto a quali condizioni si possa ammettere l'ambasciata per terminar la guerra. Le ambascierie presenti davanti al popolo obbligheranno subito solennemente la loro fede di osservare la tregua per un anno.

119. Quest'è l'accordo che fecero e giurarono i Lacedemoni e gli alleati con gli Ateniesi e con gli alleati il dì 12 del mese Lacedemone Gerastio. Fecero e coi riti solenni ratificarono l'accordo per parte dei Lacedemoni i seguenti Tauro di Echetimida, Ateneo di Periclida, Filocarida di Erissidaida; per parte dei Corinzii Enea di Ocito, Eufamida di Aristonimo; per parte dei Sicionii Damotimo di Naucrate, Onasimo di Megacle; per parte dei Megaresi Nicaso di Cecalo, Menecrate di Amfidoro; per parte degli Epidaurii Amfia di Eupaida. Per parte poi degli Ateniesi i Capitani Nicostrato di Diitrefe, Nicia di Nicerato, Autocle di Tolmeo. Così fu conchiusa la tregua, durante la quale si tennero continuamente congressi per comporre una pace definitiva.

120. In quelli stessi giorni, nei quali gli ambasciadori ivano e tornavano, Scione città della Pallene, ribellatasi dagli Ateniesi, si accostò a Brasida. Gli Scionei pretendono d'essere Pellenesi oriundi dal Peloponneso, e dicono che i loro maggiori nel tornare da Troia furono dalla tempesta sofferta dagli Achei balzati in questa contrada, dove si stabilirono. Dopo la loro defezione Brasida salpò di notte per a Scione, facendosi precedere da una trireme amica, alla quale egli teneva dietro da lontano in un battello, acciochè, ove mai si imbat-

tesse in qualche legno più grosso del suo, la trireme lo soccorresse; se poi fosse venuta un'altra trireme di forza eguale, presumeva che non assalterebbe il battello, ma sì la nave, e frattanto egli si ridurrebbe in salvo. Tragittato in Scione, e radunata l'assemblea dei cittadini, disse le stesse cose che in Acanto ed in Torone, ma vi aggiunse: meritarsi somme lodi gli Scionei, i quali, mentre abitavano Pallene penisola chiusa dall'istmo di Potidea occupata dagli Ateniesi, ed erano però isolani, tuttavia spontaneamente eransi tornati a libertà, senza vilmente aspettare che la necessità li costringesse a procurare il vero bene della patria. Essere questo un argomento che essi sarebbero per sostenere virilmente qualunque maggiore prova, se le cose si ordinassero a seconda dei comuni desiderii. Tenerli egli veramente in conto di amici i più fedeli dei Lacedemoni, pronto ad onorarli in ogni modo.

121. A tal discorso gli Scionei si inorgoglirono, e prendendo tutti coraggio anche quelli, ai quali la defezione prima non piaceva, determinarono di sopportar di buon animo la guerra. Quindi non contenti d'aver fatto onesta accoglienza a Brasida per voto pubblico lo coronarono con una corona d'oro, qual liberatore della Grecia, ed i privati gli cingevano la fronte di bende e gli tributavano gli altri onori come ad un atleta (60). Egli poi, lasciatovi per allora un piccolo presidio, ripartì; ma poco stante vi mandò maggiori forze, volendo con esso loro fare tentativi su Mende e su Potidea. Imperocchè persuaso che gli Ateniesi sarebbero accorsi a Scione, che riguardavano come isola, egli intendeva di prevenirli.

122. Inoltre egli teneva pratiche con codeste città per sollevarle, e già stava per dare esecuzione a' suoi disegni, quando sovraggiungono in una trireme Aristonimo per parte degli Ateniesi, ed Ateneo per quella dei Lacedemoni, ad annunziargli la tregua; però l'esercito rientrò in Torone. I deputati poi esposero a Brasida le fatte convenzioni, alle quali si conformarono tutti gli alleati dei Lacedemoni nell'Epi-Tracia. Aristonimo approvava ogni altra cosa, ma essendosi dal calcolo dei giorni avveduto che la defezione degli Scionei era posteriore alla tregua, diceva che non v'erano compresi. All'opposto

Brasida caldamente sosteneva che fosse anteriore, e ricusava di restituire la città. Però Aristonimo spedì delegati in Atene a ragguagliarne i cittadini, e questi si mostrarono risoluti a marciare contra Scione. Se non che i Lacedemoni mandarono deputati protestando esser questa un' infrazione dei patti, e dando fede a Brasida si arrogavano la città; offerivano tuttavia di starne in giudizio. Ma gli Ateniesi, anzichè avventurarsi ad un giudizio, volevano immantinente partire, sdegnati che anche gli isolani stessi omai osassero ribellarsi fidando all'insufficiente appoggio delle forze terrestri dei Lacedemoni. Circa alla ribellione la verità stava per gli Ateniesi più di quanto si credevano, imperocchè avvenne due giorni dopo la tregua. Pertanto gli Ateniesi sulla proposta di Cleone decretarono di assalire ed uccidere gli Scionei, quindi sospendendo ogni altra cosa a questa sola si prepararono.

123. In questo mezzo si staccò dagli Ateniesi Mende città della Pallene, colonia degli Eretriesi. Brasida la accolse credendo di non far ingiustizia, sebbene gli si desse in piena tregua, perchè egli aveva altresì alcune violazioni da apporre agli Ateniesi. I Mendei in vedendo l'animo pronto di Brasida, e prendendo lieto augurio della fede ch'egli serbava a Scione, si erano levati a maggior ardire. Inoltre gli autori della trama erano pochi, e dacchè l'avevano avviata non volendo ristarsi, siccome quelli che essendo notorii temevano per sè, vi spinsero contra sua voglia il popolo. Gli Ateniesi, come ciò riseppero, vieppiù irritati si preparavano contra le due città. Brasida poi, aspettandosi che giungerebbe una flotta Ateniese, fece sgomberare ad Olinto Calcidica i figli e le donne degli Scionei e de' Mendei; vi spedì pure un presidio di cinquecento opliti Peloponnesii, e di trecento peltasti Calcidesi sotto il comando di Polidamida. Così costoro disponevano di concerto le cose loro, persuasi che gli Ateniesi fra poco giungerebbero.

124. Frattanto Brasida e Perdicca si avviarono di conserva verso Linco per attaccare una seconda volta Arribeo. Conduceva Perdicca le truppe di quei Macedoni a cui imperava, ed opliti presi fra i Greci là domiciliati. Brasida poi, oltre ai Peloponnesii che resta-

vangli, menava Calcidesi, Acantii ed altri popoli secondo la loro possibilità. Tutti gli opliti Greci sommavano a tre mila circa, seguitavali la cavalleria composta di Macedoni e di Calcidesi quasi mille, poi una gran turba di barbari. Entrati sulle terre d'Arribeo, e trovando i Lincesti, che accampati gli aspettavano, anch'essi posero di rincontro gli alloggiamenti. Le fanterie dell'una e dell'altra parte occupavano un colle, nel mezzo stava una pianura; nella quale le due cavallerie caricandosi incominciarono la battaglia; poi primi i Lincesti avanzandosi dal colle si unirono alla loro cavalleria, e mostraronsi pronti a combattere. Allora Brasida e Perdicca mossero ad incontrarli, si azzuffarono, e misero in fuga i Lincesti. Ne uccisero molti, ed il rimanente si riparò sopra alture, dove posò. Dopo ciò innalzarono un trofeo, e si soffermarono due o tre giorni aspettando gli Illirii, che dovevano venire al soldo di Perdicca. Questi intendeva di marciare senza indugio contra le borgate d'Arribeo, ma Brasida temendo che Mende avesse a patirne, se la flotta Ateniese vi arrivasse prima di lui, ed inoltre non vedendo giungere gli Illirii, mostrava mala voglia ed inclinava a tornarsene.

125. Così contrastavano fra loro i due capitani, quando giunge la nuova che gli Illirii, avendo tradito Perdicca, si erano uniti con Arribeo. Per lo che amendue impauriti di quella gente bellicosa convennero di retrocedere; ma siccome dopo la discussione non era stato determinato il tempo della partenza, e la notte intanto era sopraggiunta, i Macedoni e la turba dei barbari compresi da un subito terrore, che talora senza motivo invade grandi eserciti, credendo che il nemico venisse più grosso di quel che era, e fosse già imminente, si diedero a repentina fuga verso casa. Perdicca in sulle prime non se ne avvide, ma poi, intesa la cosa, fu costretto a partirsene, prima di accontarsi con Brasida; giacchè i due alloggiamenti erano molto distanti fra loro. Allo spuntar del giorno Brasida intese la partita dei Macedoni, e l'imminente arrivo degli Illirii e di Arribeo; però, ordinati i suoi opliti in quadrato, e tolti in mezzo i fanti leggieri, pensava di ritirarsi. A stracorridori destinò i più giovani, ove mai il nemico lo infestasse, ed egli con trecento uomini

scelti si pose alla coda, intendendo nella ritirata di respingere quelle truppe, che prime lo assalissero. Poi, primachè il nemico lo raggiungesse, così in quella fretta esortava i suoi soldati.

126. Peloponnesii, se io non sospettassi che l'abbandono in cui siete, e l'aggressione di gente barbara e numerosa vi abbiano costernati, io non prenderei ad instruirvi insieme, ed a confortarvi. Ora pertanto riguardo alla deserzione dei nostri ed alla moltitudine dei nemici io procaccierò con breve avvertimento ed esortazione di esporvi le principali considerazioni. Il coraggio in guerra dee nascere in voi non dalla costante presenza di alleati, ma dalla nazionale virtù, nè dovete temere una turba di nemici. Perchè voi non appartenete ad uno Stato, nel quale i molti comandino ai pochi, ma bensì il minor numero comanda al maggiore; nè per altra maniera acquistaste potenza, che colla vostra prestanza in guerra. Quanto ai barbari, che ora per inesperienza paventate, voi sì per le battaglie che già sosteneste contra quelli di stirpe Macedone (61), e sì per quanto io congnietturo e so per fama da altri, voi dovete sapere che non saranno formidabili. Imperocchè quando un nemico, debole in realtà, sia creduto forte, se altri ne disveli la debolezza, allora nuovo ardire si accresce in coloro che lo aggrediscono; ardire che sarebbe temerario, ove si assalissero nemici di vera valentia, senza prima conoscerli. Costoro, è vero, sintanto che minacciano solo di assalire sono formidabili per gli inesperti, giacchè quella moltitudine spettacolosa atterrisce, le grida altissime sono intollerabili, ed il vano rotar delle armi ha un non che di minaccioso; ma nel venirne poi alle mani contra chi fermo li aspetti, non sono più i medesimi. Non hanno fissa ordinanza, quindi, se incalzati, non si vergognano di abbandonare il posto. Il fuggire e l'assalire torna per essi ugualmente glorioso, quindi il loro coraggio dalla viltà non si discerne; oltrecchè il loro modo indipendente di combattere porge facilmente a ciascuno un decente pretesto per salvarsi. Anzichè venir alle mani stimano più sicuro lo spaventarci senza lor pericolo, altrimenti già ci avrebbero assaliti. Adunque chiaro vedete che quanto in essi v'ha di terribile è poco in realtà, anzi è un mero spauracchio della vista

e dell'udito. Se voi reggerete al primo impeto, ed a suo tempo vi ritirerete con modo ed in buona ordinanza, avverrà che più presto giungerete in sicuro; e conoscerete per l'avvenire, che codeste torme, quando se ne sostiene il primo urto, non sono che minacciose ed indugianti ostentatrici di coraggio da lontano, ma, se loro si cede, mostrano la loro valentìa instando con sicurezza veloci alle spalle.

127. Dopo tal esortazione Brasida ritirava l'esercito. Il che vedendo i barbari gli si avventarono addosso con molte grida e tumulto, persuasi ch'egli fuggisse, e che raggiuntolo ne farebbero strage. Ma come gli stracorridori li affrontavano dovunque si avventassero, e Brasida stesso co' suoi trecento reggeva agli assalti, ed il nemico oltre al loro credere aveva sostenuto il primo impeto, vedendo ancora che, se caricavano, i Greci facevano testa, e, se si fermavano, proseguivano a ritirarsi; allora la maggior parte dei barbari cessò dall'inquietare i Greci di Brasida in aperta campagna. E, lasciata una banda, che seguitasse il nemico tribolandolo, gli altri corsero sopra i fuggenti Macedoni, e ne uccisero quanti incontrarono; di poi occuparono una gola ristretta fra due colli, che metteva alle terre di Arribeo, pensando che per altra via Brasida non poteva passare, e quando egli già accostavasi a quel passo si sparsero attorno per toglierlo in mezzo.

128. Ma Brasida accortosi di ciò comandò ai suoi trecento, che senz'ordine e di tutta corsa guadagnassero quello dei colli che più facile gli sembrava a prendersi, ne cacciassero i barbari già montativi, primachè il grosso del suo esercito vi giungesse. Eglino pertanto si avventano, sbaragliano i barbari da quel colle, così l'intero corpo più facilmente vi si accostava. Imperocchè i barbari vedendo i loro compagni sloggiati dal nemico già padrone del colle, ebbero paura, nè più lo perseguirono credendolo omai toccare ai confini ed a salvamento. Brasida come ebbe guadagnate le alture marciava con più sicurezza, e giunse quello stesso dì ad Arnissa, prima città del dominio di Perdicca. I soldati incolleriti da sè (62) per la diserzione dei Macedoni, quando incontravano tra via o carri tirati da buoi, o qualche arnese dei Macedoni caduto, come suol accadere

in una ritirata paurosa e notturna, staccandone i buoi li facevano a pezzi, e si appropriavano le robe. Da questo punto Perdicca cominciò a tenere Brasida per nemico, e per l'avvenire non ebbe per causa degli Ateniesi un odio vero ed abituale contro ai Peloponnesii (63), ma eccitato dalle necessitanti circostanze divisava in qual modo si accordasse con Atene, e si scostasse da Sparta.

129. Tornato poi Brasida dalla Macedonia a Torone trovò gli Ateniesi digià padroni di Mende, e giudicando di non aver forze bastanti a passare nella Pallene per soccorrerla si fermò in Torone, e la teneva guardata. Imperocchè nel tempo dell'impresa di Linco gli Ateniesi, come ebbero il tutto allestito, salparono per a Mende e Scione con cinquanta legni, conducendo mille opliti dell'Attica e seicento arcieri, mille Traci mercenarii, oltre ad altri peltasti raccolti fra gli alleati di quelle parti. Nicia di Nicerato e Nicostrato di Diitrefe ne erano i capitani. Partiti da Potidea approdarono al tempio di Nettunno, donde marciarono contro ai Mendei. Questi, e trecento Scionei venuti al soccorso, e gli ausiliarii Peloponnesii, in tutto settecento opliti con Polidamida loro capitano stavano fuori della città accampati sopra un colle per sua natura forte. Nicia con cento venti fanti leggieri Metonei, e sessanta opliti Ateniesi scelti, oltre a tutti gli arcieri, mentre per un sentiero tentava di poggiarvi, fu ferito, nè potè sloggiarli. Nicostrato poi col rimanente dell'esercito andando per altra via più lontana all'assalto di quel disagevole colle fu compiutamente sbaragliato, e poco mancò che tutto l'esercito Ateniese fosse vinto. Pertanto in quel giorno, poichè i Mendei e gli alleati non cedevano, gli Ateniesi ritiratisi si posero a campo; ed i Mendei, venuta la notte, entrarono in città.

130. Nel giorno seguente gli Ateniesi, girando colle navi verso il lato che guarda Scione, si impadronirono del sobborgo di Mende, e per l'intero giorno corsero saccheggiando il territorio, senza che alcuno sortisse a contenerli, giacchè nella città eranvi i primi moti d'un tumulto. Nella vegnente notte i trecento Scionei tornarono a casa. E nel successivo giorno Nicia colla metà dell'esercito avviatosi verso i confini degli Scionei guastava il paese; Nicostrato poi

coll'altra metà assediò la città dal lato della porta superiore che mette a Potidea. Per avventura da questa stessa parte dentro la città giacevano deposte a terra le armi de' Mendei e degli ausiliarii; e Polidamida li ordinava in battaglia, e li esortava a sortire, quando un cotal popolano gli contraddisse con piglio sedizioso, affermando che nè si sortirebbe, nè occorreva far guerra. A tal risposta Polidamida lo abbranca, lo strascina a sè rampognandolo altamente, ed il popolo risentitosi prese le armi, corse sopra i Peloponnesii ed i loro fautori. Questi si diedero alla fuga, costernati sì pel repentino impeto, e sì per paura degli Ateniesi, ai quali stavano aperte le porte, giacchè credevano concertata con essi questa sollevazione. Quanti non furono morti nel fatto si ripararono dentro la cittadella, che già prima tenevano. Frattanto Nicia già tornato si avvicinava alla città, e così tutto l'esercito scagliatosi dentro Mende, siccome quella che a patti non aveva aperte le porte, la saccheggiò quasi presa d'assalto. I capitani a mala pena ottennero, che i cittadini non fossero trucidati. Quindi ordinarono che i Mendei si reggessero come prima, e procedessero fra loro a giudicare quelli che stimavano essere stati gli autori della ribellione; finalmente serrarono la cittadella da ambe le parti con un muro, che appuntava al mare, e vi lasciarono una guardia. Riavuta per tal modo Mende, si volsero a Scione.

131. I cittadini ed i Peloponnesii usciti ad incontrarli si stabilirono sopra un forte colle rimpetto alla città, del quale se il nemico non si impadroniva, non mai avrebbe potuto circonvallare la piazza. Ma gli Ateniesi avendolo vigorosamente assalito, e, cacciatine gli occupatori, vi si accamparono; quindi, dopo aver innalzato un trofeo, si disponevano a cingere di muro la città. Appena ponevano mano all'opera, che gli ausiliarii assediati dentro la cittadella di Mende, avendo forzata la guardia dal lato del mare, giunsero di notte tempo, ed i più traversando il campo sotto Scione entrarono nella città.

132. Mentre si circonvallava Scione, Perdicca per mezzo d'un araldo, che mandò ai capitani Ateniesi, fermò un accordo con Atene.

L'inimicizia, che passava fra lui e Brasida per la ritirata da Linco, ve lo mosse così che sin d'allora aveva già iniziato le pratiche. In quello stesso tempo Iscagora Lacedemone si disponeva a condurre per terra truppe a Brasida. E Perdicca parte per comando di Nicia, il quale esigeva che stante l'accordo desse agli Ateniesi una pubblica prova della sua costanza, parte perchè egli stesso più non voleva che i Peloponnesii entrassero nel suo paese, preparò ogni cosa di concerto co' suoi ospiti nella Tessalia, che erano sempre personaggi primarii, e sconcertò talmente la spedizione ed i preparativi de' Peloponnesii, che neppur si presentarono ai Tessali. Nulladimeno Iscagora, Aminia ed Aristeo si recarono da Brasida, incaricati dai Lacedemoni di riconoscere lo stato delle cose (64), e seco da Sparta condussero contra le usanze dello Stato alcuni giovani (65) per preporli al comando delle città, e non esser costretti a commetterlo a chicchessia. Quindi in Amfipoli stabilirono comandante Clearida di Cleonimo, ed in Torone Pasitelida di Egesandro.

133. Nella medesima state i Tebani smantellarono Tespia, accusando i cittadini di parteggiare per Atene. Sempre avevano covato quel disegno, ma l'occasione di eseguirlo si offrì facile allora, che nella battaglia contra Atene era perito il fiore della gioventù Tespiese. Anche nella stessa state arse il tempio di Giunone in Argo, giacchè la sacerdotessa Criside avendo posta presso le ghirlande una lampada accesa si addormentò, così che senza avvedersene vi si apprese il fuoco, che incendiò l'edifizio. Però Criside per timore degli Argivi fuggì quella stessa notte in Fliunte; essi poi secondo lo statuto vigente nominarono un'altra sacerdotessa per nome Faiinide. Volgeva il sesto mese dell'anno ottavo di questa guerra, quando Criside fuggì. Sul finire della state si terminò l'intera circonvallazione di Scione, quindi gli Ateniesi, lasciatavi una parte dell'esercito a guardarla, partirono colla rimanente.

134. Il seguente inverno si passò dagli Ateniesi e dai Lacedemoni nell'inazione a cagione della tregua. Se non che i Mantinei ed i Tegeati coi loro alleati si affrontarono in Laodicio dell'Orestide, ma ne rimase indecisa la vittoria. Imperocchè avendo amendue volta

in fuga l'ala loro opposta, innalzarono del pari un trofeo, e ne mandarono le spoglie a Delfo. La strage nei due eserciti fu grande, e la battaglia talmente pareggiata, che la sola notte le pose fine; tuttavia i Tegeati pernottarono sul campo, e tosto innalzarono un trofeo, laddove i Mantinei si ritrassero a Bucolione, ed il loro trofeo fu eretto dopo.

135. Toccava già quell'inverno alla primavera, quando Brasida tentò di sorprendere Potidea. Procedeva egli di notte, ed accostava una scala al muro, senza che il nemico se ne avvedesse; giacchè ebbe cura di applicarla là dove rimaneva vuoto il posto della sentinella, che andata a trasmettere il campanello (66) al suo vicino non era ancor tornata al suo posto. Tuttavia le scolte essendosene accorte prima che salisse, ripartì tosto colle truppe, senza aspettare il giorno. Così finì l'inverno, e con esso finì il nono anno della guerra scritta da Tucidide.

NOTE

AL LIBRO QUARTO.

(1) § 3. *Infatti Pilo*). La comune opinione vuole che l'antica Pilo sia ciò, che or chiamiamo Vecchio Navarino, che il porto di Pilo sia l'intera baia di Navarino, e che l'isola di Sfacteria corrisponda all'odierna Sfagia. Contra tal volgare credenza l'Arnold in un' appendice a questo libro IV intitolata *Memoir to illustrate the Maps of the neighbourhood of Sphacteria* sollevò alcune gravi difficoltà, che lo indussero ad opinare che Sfacteria si debba ravvisare in una piccola isola posta immediatamente a settentrione dell'odierno Paleocastro, il che cangierebbe la positura del porto di Pilo. Di questa sua congettura l'Arnold stesso non dissimulò le difficoltà, che vennero viemeglio avvertite dal Poppo nelle note a q. l. Riconoscendomi inabile a comporre questa controversia di geografia comparata, che dipende dall'esatta cognizione di quei luoghi, avverto che due sole sono le carte topografiche di Navarino e dei dintorni, le quali meritino fede; l'una del capitano Smyth annessa al *Memoir* dell'Arnold, e l'altra che accompagna l'*Expédition scientifique de Morée* pubblicata a Parigi verso il 1836.

(2) § 6. *Come personale*). I Lacedemoni di Sparta, come sta nel § precedente, si contennero dall'accorrere tosto a Pilo anche perchè il loro esercito stava nell'Attica; epperò l'esercito ed Agide ascrissero a loro dovere personale il rimpatriare quanto prima per recarsi a liberare Pilo. Se non che ad ingrandir questo dovere personale assai contribuirono la mancanza di vettovaglie e l'inclemenza della stagione, di cui tosto parla Tucidide. L'occupazione di Pilo fu per Agide un pretesto di rimpatriare dopo quindici giorni.

(3) § 7. *Eione*). Nella Grecia erano molti i luoghi denominati Eione, perchè ἠιών vale *lido*, *riva*. La positura di questa Eione è incerta. Solo avverto ch'essa non è l'Eione posta sullo Strimone, anzi all'imboccatura del fiume, e considerata come porto d'Amfipoli; giacchè questa, oltre all'esser distante dai Calcidesi e dai Bottiei, era stata occupata dagli Ateniesi sin dai tempi di Cimone (vedi Tucidide I. 98, IV. 102); epperò non occorreva che Simonide se ne impadronisse.

(4) § 8. *Trasportate sopra l'istmo Leucadio*). Le navi dei Greci erano talmente leggiere e maneggevoli, che sovente, invece di porle all'ancora, erano tirate in secco sul lido; inoltre con macchine venivano trasportate sopra gli istmi per farle tragittare dall'uno all'altro mare, siccome qui si racconta ed anche III. 15. 81. L'istmo di Leucade, al dir di Livio XXXIII. 17, era lungo quasi 500 passi, e largo non più di 120.

Merita di esser riferito un simile trasporto di navi, stato per ordine di Maometto II eseguito nell'assedio di Costantinopoli del 1453. Il Gibbon *Hist. de la Décad. de l'Emp. Rom.* cap. LXVIII così lo descrive: *Mahomet résolut de faire transporter par terre, de la rive du Bosphore dans la partie la plus enfoncée du havre, ses plus légers navires et ses munitions. La distance est d'environ dix milles .... Le chemin aplani fut couvert d'une large plate-forme composée de planches fortes et solides que, pour les rendre plus glissantes, on enduisit de graisse de bœuf et de brebis. Il fit tirer du détroit, placer sur des rouleaux et couler sur ces planches, à force de bras et de poulies, quatre-vingt galères ou brigantins de cinquante et trente rames .... Dans le cours d'une seule nuit la flotte des Turcs gravit la colline, traversa la plaine et fut lancée dans le havre, dans un lieu où il n'y avait pas assez d'eau pour les navires les plus lourds des Grecs.*

(5) Ivi. *Per grandezza si accosta a quindici stadii*). Così rimane dubbio se debbasi intendere la lunghezza, od il circuito dell'isola.

(6) Ivi. *Tutti i lochi*) L'esercito Spartano si componeva di sei More che noi diremmo divisioni; ogni Mora aveva quattro Lochi, ossia reggimenti; ogni Loco si divideva in due Pentecosti che potremmo chiamar battaglioni; ogni Pentecoste aveva due Enomotie che sarebbero le nostre compagnie. Il numero d'uomini che formava l'Enomotia variò nei diversi tempi. Vedi Senofonte *Rep. Lacedaem.* cap. XI, Muller *the Dorians* lib. III. cap. 12.

(7) § 13. *Quel giorno e parte del seguente*). Anche Diodoro Siculo XII. 61 sg. prese a narrare questa impresa di Sfacteria, copiando quasi sempre Tucidide; ma talora per rendere più smagliante il racconto si scostò dalla verità. Secondo Tucidide gli Spartani mandati a Sfacteria erano stati assortiti dai lochi, Diodoro per maggior gloria d'Atene li chiama i più valenti de' Lacedemoni e degli alleati. Tucidide restringe questo primo assalto a poco più d'un giorno, Diodoro lo prolunga per più giorni. Tucidide con pari semplicità e forza espone l'indomito coraggio di Brasida, laddove Diodoro narra che Brasida solo respinse una moltitudine ([illegible]) di nemici, e ne fece strage, poi per le ricevute ferite caduto semivivo sopra un monte di cadaveri lasciò cadere lo scudo, stato preso dai nemici, ma egli venne raccolto da' suoi. Finalmente Tucidide non sa dire il numero dell'oste Spartana, Diodoro la fa ascendere a dodici mila. Eppure Diodoro non era che un mediocre compilatore: guai, se fosse stato un artista di lingua, o di stile fiorito ed arguto!

(8) § 13. *Forte di cinquanta navi*). Dei codici gli uni leggono [illegible] *quaranta*, siccome tradusse il Boni, ed altri [illegible] *cinquanta*. Veniamo a' conti. Quaranta erano le navi partite con Eurimedonte da Atene (§ 2), cinque di queste furono lasciate a Demostene (§ 5), ma egli ne aveva spedite due ad Eurimedonte in Zacinto (§ 8); dunque a Demostene ne rimanevano tre, ed Eurimedonte ne ebbe 37. Or qui Tucidide riferisce che a queste si aggiunsero quattro Chie, che danno 41, poi altre che stavano di presidio in Naupatto, dunque la flotta contava meglio di 41 legni. Siccome poi Tucidide più

sotto § 23 scrive che, essendo sopraggiunte altre venti navi, l'intero navilio Ateniese sommava a 70 legni, non si può dubitare che prima dell'aggiunta delle 20 navi ne contasse 50.

(9) § 16. *Due chenici Attiche*). Il Medimno Attico, misura di capacità delle biade, si divideva in 48 chenici, ed in 192 cotile; il Medimno corrispondeva a nostri litri 51, 60, epperò le due chenici di farina erano litri 2, 15. Il Metrete Attico, misura dei liquidi, si componeva di 12 χοῦς, e di 144 cotile; il Metrete corrispondeva a nostri litri 38, 70, essendo i 3|4 del Medimno, quindi le due cotile di vino equivalevano a litri 0, 537. Nelle pubbliche mense di Sparta la porzione ad ognuno assegnata era di due chenici d'orzo e d'una cotila di vino; vedi Erodoto VI. 57.

(10) § 20. *Una personale inimicizia*). Se voi faceste strage dei nostri, prigionieri nell'isola, questo sarebbe tal irreparabile avvenimento, che ci costringerebbe a professarvi un' inimicizia non solo nazionale, ma personale, giacchè uccidereste molti Spartani, che colà stanno, a noi congiunti.

(11) § 22. *Scapiterebbero in riputazione*). Nel testo sta il verbo διαβάλλειν che ordinariamente vale *calunniare;* quindi gli annotatori vanno imaginando quali esser potessero cotali calunnie. Ma il Dukero già aveva avvertito che διαβάλλειν presso Tucidide III. 109, VIII. 81. 83. 109 valeva *togliere riputazione, screditare.*

(12) § 25. *Come ognuno potè*). La fuga fu talmente disordinata, che le navi dei Locri e dei Siracusani si rifuggirono promiscuamente nelle stazioni degli uni e degli altri.

(13) § 26. *Seme di papaveri misto con miele*). *Papaveris sativi tria genera. Candidum, cuius semen tostum in secunda mensa cum melle apud antiquos dabatur*, così Plinio *Hist. Nat.* XIX. 53.

(14) § 30. *La sconfitta Etolica*). Vedi sopra III. 98.

(15) § 32. *I Talamii*). Nelle triremi erano tre gli ordini dei rematori. Nel primo e più alto stavano i Traniti, nel medio i Zigiti, nell'infimo i Talamii, i quali, per essere i più prossimi al livello dell'acqua, avendo remi più corti solevano scegliersi frai più deboli di forza; erano essi spregiati (vedi Aristofane *Ranae* 1106) nè adoperati in alcuna fazione.

(16) Ivi. *E così infatti lo eseguì*). Per questo periodo, che al solo Demostene attribuisce il piano di battaglia e l'esecuzione, egli è evidente che Tucidide volle escludere l'odiato Cleone da ogni cooperazione alla vittoria.

(17) § 34. *I loro feltri*). Il vocabolo πῖλος qui usato nota *lana constipata*, cioè *feltro*, che, per non essere tessuto, fu certamente la prima spezie di panno adoperato dagli uomini per le vesti e per le tende, siccome meno permeabile. Trovata poi la tessitura della lana, si chiamò *feltro* quella parte delle vesti, che sola rimaneva in uso fatta di feltro; e come i Francesi dicono *un feutre* per un *cappello*, così i Lacedemoni nominavano πῖλος per indicare quella nota parte dei vestimenti che era di feltro. Alcuni credono che questa fosse il cappello, ma sarebbe strano che Tucidide abbia seriamente avvertito

siccome i cappelli, che difendevano le sole teste, non riparassero più i Lacedemoni da una tempesta di dardi. Altri però interpretano corazze di feltro, ed a questa opinione si accosta lo Scoliaste a questo luogo, dicendo che *sono vesti di feltro, come piccole corazze che si vestono.* Anche Plinio *Hist. Nat.* VIII. 73 scrive: *lanae et per se coactam vestem* (*veste di feltro*) *faciunt; et, si addatur acetum, etiam ferro resistunt*, il che essendo stato sperimentato dai moderni fu trovato verissimo, vedi Papadopoulo *Dissert. sul Pilima.* Tali vesti o corazze chiamavansi *Bumbacia* nel medio evo. Infatti gli autori della *Histoire Littéraire de la France*, vol. XXII. pag. 12 illustrando il Glossario di Gioanni de Garlandia dicono: *Bumbacia, espèces de cuirasses rembourrées de coton.* Epperò possiamo credere che gli opliti Lacedemoni portassero in battaglia una stretta tunica di feltro di lana macerata nell'aceto con sale, quasi corazza che riparasse il busto.

(18) § 35. *Sullo stesso terreno*). Vedi la nota seguente.

(19) § 38. *La pugna non fu stataria*). Sopra § 35 Tucidide disse che dei Lacedemoni molti caddero morti perchè avevano combattuto sullo stesso terreno, qui dice che degli Ateniesi pochi perirono perchè per essi la pugna non fu stataria. Questi due passi si spiegano a vicenda. Contra soldati fermi allo stesso posto si tira a mira certa, non così contra quelli che in ampio campo possano correre qua e là, e ritirarsi all'uopo.

(20) § 42. *Venti dall'istmo*). Le positure della più parte dei luoghi qui citati non si possono accuratamente determinare, epperò le carte geografiche differiscono fra loro. Egli è certo però che nella riviera, la quale a levante di Corinto si stende verso Epidauro, si doveva incontrare 1.° il Chersoneso, cioè una Penisola col suo istmo, 2.° il punto dello sbarco della flotta Ateniese, 3.° Rito. Ora come mai è possibile che il punto di sbarco distasse 60 stadii da Corinto, e soli 20 dall'istmo di Corinto? Alcuni critici però emendano *centoventi.* Ma io credo che per istmo qui si debba intendere quello del Chersoneso, così che le distanze erano le seguenti: da Corinto all'istmo del Chersoneso quaranta stadii, da tal istmo al punto di sbarco venti stadii.

(21) § 50. *I caratteri Assirii della lettera*). Dario avendo innalzato due colonne presso al Bosforo fece inscrivere sopra l'una in *caratteri Assirii*, e sull'altra in caratteri Greci, i nomi delle nazioni componenti il suo esercito (Erodoto IV. 87). Vale a dire i Persiani, popolo barbaro, non avevano un alfabeto proprio, ma adoperavano l'Assiro; come l'alfabeto Greco fu prescelto e adoperato dai Galli (Cesare *Bell. Gall.* I. 29; VI. 13 e V. 46), dai Copti e dai Russi. Molti nella Grecia intendevano bensì la lingua Persiana grazie al commercio ed alle guerre, ma pochi conoscevano la scrittura Assira; quindi fu necessario il far trascrivere la lettera Persiana in caratteri Greci.

(22) Ivi. *Accompagnato da ambasciadori*). I Lacedemoni sin dal principio della guerra divisavano di mandare ambasciadori al Re Persiano (II. 7); la prima loro ambascieria fu intercetta (II. 67); da questo luogo intendiamo che altri furono di poi inviati e parlarono al Re. Quanto ad Atene Tucidide

non parla d'oratori per l'addietro mandati; solamente Aristofane negli Acarnesi 65 sg. darebbe a credere che già prima gli Ateniesi si fossero piegati a tanta viltà.

(23) § 51. *Demolirono il loro nuovo muro*). I Chii avevano conservato la loro autonomia anche dopochè Atene aveva ridotto al grado di sudditi gli altri alleati (Tucidide III. 10), ma Atene in questo settimo anno della guerra sospettando che anch'essi macchinassero di scostarsi dalla confederazione li obbligò a smantellare la loro città. L'autonomia loro lasciata era dunque nominale.

(24) § 52. *Un ecclissi parziale del sole*). Il testo ha ἔκλειψίς τι, dove il τι nota, che l'ecclissi fu parziale, ed infatti fu di soli sette digiti. Cadde nel giorno 21 di marzo alle ore 7 del mattino dell'anno 424 av. Cr. Vedi Clinton *Fasti Hellen.* a questo anno.

(25) Ivi. *Stateri Focesi*). Di essi sappiamo solo che erano d'oro, e questo d'infima qualità, vedi Boeckh *Econ. Polit.* lib. I. cap. 5.

(26) Ivi. *Dette Actee*). Da ἀκτή *lido del mare* deriva l'aggettivo ἀκταῖος *litorale, marittimo*, *marino*, col qual nome i Lesbii chiamavano quelle città che essi possedevano sul litorale dell'Asia minore e vicine alla loro isola. Dopo aver liberate queste città, i fuorusciti intendevano d'impadronirsi delle altre città Eoliche poste in terraferma in quei dintorni.

(27) § 53. *Si estolle elevata*). Gli uni interpretano *l'isola di Citera si stende verso il mare di Sicilia e verso quello di Creta*; postura di Citera notissima, e neppur degna di essere notata, oltrecchè ἀνέχει non può valere *stendersi*, *prolungarsi*. Gli altri spiegano *tutta la Laconia si prolunga verso il mare Siculo e quello di Creta*; anche questa notizia geografica è volgarissima, ed inutile. Si dia ad ἀνέχει il vero suo valore *eminet*, *si innalza*, come I. 46 *il promontorio Cimerio* ἀνέχει *si innalza*, ed allora Tucidide dà il motivo geografico, pel quale, difesa la Laconia dal lato di Citera, l'intera Laconia è sicura; perchè, dice egli, la costa volta verso il mare Siculo, e l'altra verso il mare di Creta, si innalzano amendue così elevate, che non offrono approdo. E così sta in fatti, mentre dentro il golfo Laconico la costa è bassa. Epperò Demarato proponendo a Serse di corseggiare con trecento navi le maremme Laconiche, calando in terra e devastando il paese, lo consigliava d'insignorirsi anzi tutto di Citera, che, al dir del saggio Chilone, i *Lacedemoni per loro vantaggio vorrebbero piuttosto posta in fondo del mare* (Erodoto VII. 235). Parimente Farnabazo aveva cominciato a correre le coste della Laconia, *quando*, scrive Senofonte *Hellen.* IV. 8. 7, *temendo la mancanza di porti in quelle coste, l'arrivo dei soccorsi nemici, e la penuria di viveri, se ne allontanò per andarsi a stanziare in Citera.* Per questo stesso motivo anche Nicia aveva occupato l'isola di Citera. Per parte poi dei Lacedemoni l'isola era importante, perchè vi davano fondo le navi mercantili che portando fromento venivano dall'Egitto, e vi stanziavano le navi Lacedemoni guardiane delle coste Laconiche contro ai pirati.

(28) § 55. *Quattrocento cavalieri ed alcuni arcieri*). Gli Spartani riponevano il nerbo del loro esercito negli opliti, così che sino a questo tempo avevano negletta la cavalleria. Creata malamente la ordinarono. Imperocchè, siccome riferisce Senofonte, *i ricchi mantenevano cavalli*, e, quando si intimava una spedizione, si sceglievano *i più deboli di corpo e meno avidi di gloria*, inabili però a servire nelle file degli opliti; *questi ricevevano cavallo ed armatura, e partivano senza previa istruzione*, che li avesse a tal servizio addestrati (1). Nell'esercito, che nell'anno 394 fu spedito a riparare il fallo d'Aliarto, si contavano seicento cavalieri Lacedemoni (2). Ma quando Agesilao, andato nell'Asia a guerreggiare i Persiani, era sfornito di cavalleria, allora ne provò il bisogno, e la formò assoldando Greci Asiatici (3), che poi seco menò tornando in Grecia. A tal cavalleria meglio instrutta di poi alludeva Senofonte scrivendo: *la cavalleria de' Lacedemoni cominciò ad aver riputazione, quando si compose di stranieri* (4).

Parimente Sparta non aveva arcieri, trascurando questa arma come indegna d'un suo cittadino; ma poi ammaestrata dall'esperienza ne arruolò alcuni pochi, giacchè in tutto Tucidide neppur compaiono nei ragguagli che egli dà delle forze Lacedemoni. Presso Senofonte si vedono nominati, ma erano Cretesi *Hellen.* IV. 2. 16.

(29) § 58. *Così parlò*). Polibio negli *Excerpta Vaticana* pubblicati dal Mai lib. XII. 22 sg. parla del discorso, che Timeo nella sua Storia aveva posto in bocca ad Ermocrate nel congresso di Gela, e lo censura come vuota declamazione appena degna d'uno scolaruzzo.

(30) § 65. *Morgantina*). Cicerone, Livio, Diodoro, Scilace ed altri citati dal Cellario *Notitia Orbis antiqui* t. 1. p. 784 parlano d'una Morgantina situata tra Catana ed i Leontini sul fiume Simeto; codesta non può essere la Morgantina di Tucidide, la quale, come soggetto di controversia tra i Siracusani ed i Camarinesi, doveva esser posta sui confini dei due Stati. I Morgeti, tribù italiana passata nella Sicilia, diedero origine a cotal nome.

(31) Ivi. *Salpò dalla Sicilia*). La storia dei Sicelioti è simile a quella dei Greci, degli Italiani, e di tutte le nazioni d'una origine e lingua comune, le quali da sè si costituiscono liberamente e crescono. Anche i Sicelioti sin da principio tendevano a dividersi, e si separarono per rami e per famiglie così da formare tanti Stati indipendenti quante erano le città. La prima colonia Greca che venne in Sicilia, condotta dall'Ateniese Teocle, si componeva di Calcidesi d'Eubea, di Megaresi, e di Dori; la discordia non tardò a separarli, ed i Calcidesi, che erano Ioni, fondarono Nesso, i Megaresi Ibla, i Dori Siracusa (Scimno di Chio *Fragmenta* v. 273). I Sicelioti, dopochè ebbero col tempo occupato il litorale e le contrade più fertili dell'isola cacciandone

(1) Senofonte *Hellen.* VI. 4. 10.
(2) Senofonte *Hellen.* IV. 2. 16.
(3) Senofonte *Agesil.* 1. 15 e 23.
(4) Senofonte *Hipparch.* IX. 4.

i Siculi, vogliosi di sempre più estendersi, e non incontrando più per limitrofi se non altri Sicelioti, cominciarono a travagliarsi a vicenda con guerre tanto più accanite, quanto più gli Stati erano piccoli, e l'odio era quello di fratelli contra fratelli. Durava la lotta, quando la lega Leontina invocò l'aiuto di Atene, come di città consanguinea, ed Atene le mandò un primo soccorso di venti navi, ma, anzichè venir in aiuto dei fratelli, anelava a conquistare l'intera Sicilia (Tucidide III. 86). Nelle guerre fraterne sempre si ricorre allo straniero, e questo interviene con fini ambiziosi; la consanguinità non era che un pretesto, più tardi i Sicelioti non arrossiranno di ricorrere ai Cartaginesi ed ai Romani, siccome i Greci supplicavano al re di Persia. Il soccorso Ateniese, incapace per la sua tenuità a decidere la quistione colla forza, non servì che a prolungare la guerra. Allora Ermocrate tenne ai Sicelioti radunati in Gela il discorso riferito da Tucidide. Sperava egli di ricondurli ad una sincera concordia, rammentando loro che erano fratelli, abitatori d'una stessa patria? No, la politica d'Ermocrate non era metafisica, ma pratica ed attinta nella storia positiva. Egli rimostrò siccome le dissensioni fraterne avrebbero condotto la Sicilia sotto la dominazione d'Atene, epperò esortava i Sicelioti a sospendere le loro gare, insino a che con un accordo comune avessero rinviato gli invasori. Liberi dall'estero intervento, egli soggiungeva, noi ripiglieremo le nostre gare, e torneremo a guerreggiarci a vicenda; egli ben capiva che la nazionalità comune confermando gli innati sentimenti d'uguaglianza mantiene indipendenti e disuniti i varii Stati. Volle unirli contro all'estero, e vi riuscì per motivi affatto speciali. Primieramente la lega Leontina riconoscendo che col tenue soccorso Ateniese non acquisterebbe una decisa vittoria sugli avversarii, facilmente si indusse a calar all'accordo. Inoltre l'accordo proposto da Ermocrate era equo per tutti, e generoso per parte di Siracusa, massima fralle città Siciliane. Finalmente quella era la prima volta che alcuni popoli dell'isola fornicavano collo straniero, ed il pudore che era ancora vivace li fece rinsavire. Erano appena corsi dodici anni dalla riconciliazione, che gli Egestani travagliati di guerra dai Selinuntii ricorsero per aiuto ai Cartaginesi, respinti da questi si indirizzarono ad Atene; così coll'andare degli anni invitarono i Cartaginesi, Pirro, ed i Romani, e niun Ermocrate potè più contenerli dall'implorare l'intervento dello straniero, sintantochè Roma li ebbe tutti a sè assoggettati.

(32) § 67. *Si aprissero le porte*). In tutta questa narrazione si debbono distinguere due specie di porte. Megara, come ogni città fortificata, era cinta d'un muro, e contro a questo si appuntavano due lunghe mura che si protendevano fino a Nisea, porto di Megara. Il muro di cinta della città aveva una porta, che metteva dentro lo spazio intercetto fra le due lunghe mura, guernite esternamente di fosso; ma queste avevano altra porta che metteva alla campagna verso il mare. I traditori Megaresi, che tenevano la loro barca fuori della città, ma dentro lo spazio frapposto alle due lunghe mura, abbisognavano che la sola porta di queste loro fosse aperta; ed allora, messa la

barca dentro il fosso esterno del muro per non esser veduti dagli Ateniesi di Minoa, la trasportavano al mare. Allo stesso modo riconducevano la barca; ma quando nel ricondurla giunsero alla porta del muro lungo vi si fermarono, e sull'entrata di questa avvenne la zuffa narrata da Tucidide. Gli Ateniesi, appena forzata questa porta, si avviavano al lungo muro per cacciarne le guardie Peloponnesie ed infatti lo occuparono. Frattanto le vere porte della città di Megara stavano chiuse (nè occorreva che si aprissero, giacchè la barca soleva deporsi nell'interna corsia fra le due lunghe mura) ed i cospiratori della città volevano che si aprissero, e si uscisse a respingere gli Ateniesi; appena usciti si sarebbero uniti agli Ateniesi, e per le seconde porte aperte li avrebbero introdotti nella città, ma il loro disegno fu sventato. Il *comandante*, che aveva dato facoltà alla barca d'uscire, era lo Spartano, che comandava il presidio Lacedemone in Nisea.

(33) Ivi. *Peripoli*). Il vocabolo περίπολος nota *circuitor*, che va in giro, girante. Con questo nome gli Ateniesi chiamavano quella parte della guardia interna dell'Attica, la quale composta dei giovani dai 18 ai 20 anni serviva per un biennio. Passava il primo anno in Atene e ne' suoi dintorni, così troviamo in Munichia una stazione di Peripoli (Tucidide VIII. 92), che probabilmente guardava quella costa di mare. Nel secondo anno girando per quel tratto di paese, che ad ognuno veniva assegnato, vegliava per mantenerlo purgato dai ladri, dai malfattori e dai nemici. Epperò qua e là nell'Attica sorgevano stazioni munite di qualche fortificazione, dove i Peripoli riducevansi a quartiere, dette περιπόλια, che il Boni tradusse *castelli*, ma non erano necessariamente tali. Il loro comandante chiamavasi περιπόλαρχος (Tucidide VIII. 92). Da questo luogo di Tucidide intendiamo che i Peripoli servivano talora anche poco oltre ai confini dell'Attica. Anche nello Stato di Siracusa troviamo Peripoli colle loro stazioni (Tucidide III. 99, VI. 45, VII. 48), dove stavano guardie; perchè bagnato per gran tratto dal mare abbisognava di Guarda-coste. Dei Peripoli parlano Arpocrazione, Suida, Polluce ed altri.

Dai Peripoli d'Atene Platone (*de Legibus* VI. p. 760) tolse probabilmente l'idea dei φρουροί ossia delle *Guardie* della sua repubblica. Egli, dopo aver diviso il territorio dello Stato in dodici parti, ed assegnata una parte a ciascuna tribù, propone che ogni tribù elegga cinque Agronomi, e ciascuno dei cinque scelga nella sua tribù dodici giovani d'età non minore dei 25 anni e non maggiore dei 30, e così ogni tribù abbia 60 φρουροί *Guardie*, e la repubblica 720. Vuole che ad ogni Guardia sia in ogni mese assegnata una parte del territorio, che dovrà percorrere prendendo cura delle fortificazioni militari, delle strade, delle acque, dei ginnasii, dei bagni e simili; così che nei due anni che durerà tal servizio ogni Guardia abbia percorso l'intero territorio della repubblica.

(34) § 69. *Che opposto a Megara*). Questo muro obliquo primieramente innalzandosi tra le due lunghe mura tagliava la comunicazione interna tra Megara e Nisea; poi continuando fuori delle lunghe mura andava quinci e quindi ad appuntarsi al mare. Nisea così era compiutamente bloccata.

(35) Ivi. *Sobborgo*). Il sobborgo d'una Greca città corrispondeva ai nostri Giardini pubblici, dove erano viali, alberi, templi, case, e vasta piazza, nella quale si dava la rassegna alle truppe, oltre agli spettacoli.

(36) Ivi. *Tagliata la comunicazione*). Tutti i commentatori, eccettuato il greco Dukas, e tutti gli interpreti consentono nel dire che gli Ateniesi *demolirono* le lunghe mura di Megara; eppure queste dovevano sussistere, dacchè i Megaresi furono quelli che più tardi le *gettarono a terra* κατέσκαψαν ἐς ἔδαφος, come sta detto più sotto § 109. Il verbo qui usato ἀποῤῥήγνυμι vale *abrumpo*, *disrumpo*, e nota che gli Ateniesi *avevano tagliato le lunghe mura della città di Megara*, cioè le avevano separate dalla città, togliendo la comunicazione tra quelle e questa, mediante il muro, del quale parlai nella nota antecedente. Gli Ateniesi, dacchè furono quelli che avevano innalzate queste lunghe mura (Tucidide I. 103), e speravano di espugnare Megara, non dovevano gettarle a terra, ma solamente tagliarne la comunicazione colla città per assicurar se stessi padroni di Nisea.

(37) § 73. *I soli là presenti*). L'esercito di Brasida si componeva di Corinzii, di Fliasii, di Sicioni, di Beoti e di altri, epperò nel caso di sconfitta ciascuna città avrebbe perduto il solo suo contingente là mandato; laddove gli Ateniesi sconfitti avrebbero perduto il fiore dei loro opliti. Tal è il senso indubitato delle greche parole d'intralciata costruzione.

(38) § 74. *Dichiarare palesemente il suo suffragio*). Parimente i trenta tiranni d'Atene, volendo liberarsi de' loro avversarii, li tradussero in giudizio; poi, come si venne al voto, *posero davanti sè due tavole, ed obbligarono ognuno a deporre il suo voto, non in urne, ma palese sulle tavole, delle quali la prima assolveva, l'altra condannava gli accusati*. Lisia *cont. Agorat.* 37.

(39) § 74. *Lunghissimo tempo*). Le parole *stretta oligarchia, originata da una rivolta*, governata da *pochissimi*, che durò *lunghissimo tempo*, ci avvertono che ciò recava stupore a Tucidide. Anche Aristotele nella *Polit.* V. 9, 21 avvertiva che *le forme politiche di più corta durata sono le oligarchie e le tirannidi.*

(40) § 75. *Fortificare Antandro*). Vedi sopra § 52.

(41) § 76. *Ordita a questo modo*). La Beozia così sarebbe stata assalita su tre punti nello stesso giorno; Sife stava al mezzodì, Cheronea a settentrione, e Delio a levante della Beozia, talchè le forze Beote distratte su tre punti distanti fra loro sarebbero state inabili ad opporsi efficacemente. Inoltre ogni novatore, che nell'interno della Beozia avesse voluto o tentar qualche novità, o solamente aderirsi ad Atene, avrebbe avuto vicino uno di quei tre punti dove ricettarsi.

(42) § 76. *Cheronea aggregata ad Orcomeno*). Per intendere questo ed altri luoghi di Tucidide relativi alla Beozia io qui compendierò quanto sull'ordinamento di essa scrissi nella mia Memoria *Dei Governi federativi della Grecia* parte 1.ª, pubblicata nelle Memorie della R. Accad. delle Scienze di Torino, serie II. vol. XVIII.

Nella Beozia la primaria città era Tebe, le altre principali erano Orco-

meno, Coronea, Cope, Tanagra, Tespie, Aliarto, alle quali il Müller aggiunse Lebadea, Onchesto ed Ecalea, ma il Clinton (1) aggiunse Antedone, Lebadea, Parasopia. Queste riconoscevano Tebe come città Egemone nel caso di guerra comune, ma Tebe sempre aspirò a voltare la sua egemonia in un governo federativo, del quale essa fosse la metropoli ed il centro. A tal usurpazione contrastarono le città in varii tempi. Oropo ed Eleutere, sebbene geograficamente comprese nella Beozia, sin da antico si aderirono ad Atene, preferendo gli ordini democratici. Platea sin dall'Olimpiade 65 si reggeva indipendente (2); lo stesso tentarono sovente Orcomeno, Tespie e Tanagra, perchè poste sui confini della Beozia potevano sollevandosi sperare aiuti dagli Stati limitrofi. Ma Tebe, quantunque volte si vedeva abbandonata dalle città Beote, ricorreva a Sparta, che colle armi la rintegrava nel comando, a patto che tenesse con lei contro agli Ateniesi. Ognuna delle città principali mandava un deputato a sedere in Tebe, detto Beotarca; ma Tebe ne nominava due, uno dei quali aveva sempre il comando dell'esercito comune. Nell'anno ottavo di questa guerra undici erano i Beotarchi (3), epperò nove le città federate; ma al tempo della battaglia di Leuctra erano soli sette, ed anche sette compaiono in un' iscrizione Beota (4), il numero dovendo essere relativo a quello delle città attualmente federate.

A ciascuna delle città principali stavano aggregate varie città minori, dette però ξυντελεῖς *contribuenti*, ed anche ξύμμοροι *compartecipi* (5), e con essa formavano un solo governo. Così Acrefia, Scolo e Glisa erano aggregate a Tebe; Cheronea, Aspledone, Ormone ed letto ad Orcomeno; Sifo, Leuctra, Ceresso e Tisbe a Tespie. I Beoti per evitare l'idea di sudditanza le chiamavano ξύμμοροι *compartecipi* del governo, od anche ξυντελεῖς, che contribuivano danaro, soldati, giudici, ed amministratori al governo principale.

(43) § 78. *L'eguaglianza civile*). La dichiarazione di questo passo m'invita a dire della costituzione della Tessalia.

Una colonia venuta dalla Tesprozia occupò la pianura del Peneo, abitata dai Pelasgi (Erod. VII. 176), ed i conquistatori dividendo fra loro quella contrada che chiamarono Tessalia fondarono città e vi si stabilirono dominatori. Queste città indipendenti fra loro formavano altrettanti Stati, che avevano per suddite alcune città minori; tuttavia persuase del bisogno d'un centro nazionale per difendersi contro agli esteri aggressori riconoscevano come capo della nazione Tessala un Tago. Ταγός è vocabolo adoperato da Omero per dinotare un duce, un capo ordinatore. I Tessali dovendo nominare un Tago, così riferisce Plutarco *de fraterno amore* pag. 492, mandarono a Delfo altrettanti biglietti quanti erano i candidati che avevano prescelti;

(1) Clinton *Fasti Hellen.* p. 406 ed. Krug.
(2) Erodoto VI. 108.
(3) Tucidide IV. 91. 93.
(4) Diodoro Sic. XV. 52, 53. Pausania IX. 13. 3, Boeckh *Corpus Inscrip.* tom. I. p. 738.
(5) Tucidide IV. 76. 93.

ma per frode essendovi stato inserito il biglietto di Aleua, questi venne proclamato Tago dall'Oracolo. Discendente da Ercole egli regnava in Larissa, e da lui si chiamarono Aleuadi i suoi posteri, che illustri nella storia furono poi celebrati da Pindaro nella *Pyth*. X, e sempre tennero lo scettro di Larissa, come gli Scopadi, anche pronipoti di Ercole, sempre regnarono in Crannone (1). Disegnava Serse d'invadere la Grecia, e gli Aleuadi mandarono ambasciadori a sollecitarnelo, sebbene la nazione Tessala intendesse di mantenersi fedele ai Greci; ma gli Aleuadi preponderarono sul popolo (2). Più tardi nell'Olimpiade CI Giasone re di Fere, dopo aver conquistato molte città Tessale e ridotto Farsalo alla sua ubbidienza, si fece nominare *legalmente* τῷ νόμῳ (3) Tago dei Tessali. A lui proditoriamente ucciso succederono come Tagi i suoi fratelli Polidoro e Polifrone, ed a questi il nipote Alessandro tiranno rinomatissimo (4), poi Tisifone suo cognato che viveva a' tempi di Senofonte (5).

Arrogi che nel primo anno della guerra del Peloponneso sette città Tessale mandarono ognuna separatamente il suo contingente e capitano ad Atene come alleate (6), mentre gli altri Stati della Tessalia rimanevano neutrali. Parimente il discorso di Polidama ai Lacedemoni (7) e le imprese d'Alessandro tiranno di Fere (8) ci insegnano, che nella Tessalia si contavano tanti Stati quante erano le città principali, e che ogni Stato soleva essere dominato da re, i quali governavano da tiranni, siccome tali furono Giasone ed i suoi successori.

Posti questi dati storici, noi possiamo nella Tessalia ravvisare due classi, quella dei conquistatori e quella de' conquistati. La prima formava un'aristocrazia simile a quella de' cavalieri del medio evo. Prode nell'armi ed aliena da ogni coltura intellettuale, violenta nelle maniere ed impaziente d'ogni opposizione, ardente nelle discordie e generosa verso gli ospiti, amando i cavalli facilmente soprastava al popolo, che per gran tempo non trattò se non le armi leggiere; ai tempi ancora di Senofonte, quando nella grave milizia già si riponeva il nerbo d'un esercito, la Tessalia contava seimila cavalli e soli diecimila opliti (9). La prestanza nelle armi, la nobiltà della stirpe, che le famiglie degli Aleuadi, degli Scopadi ed altre ripetevano da Ercole, ed i diritti di conquista stabilirono e mantennero l'aristocrazia nell'esercizio del comando; ma perchè questo era militare, Platone ebbe a dire che nella

(1) Il Boeckh nelle *Explicationes* della Pitica X di Pindaro illustrò la storia degli Aleuadi e degli Scopadi.

(2) Erodoto VII. 6. 134. 172. sg.

(3) Senofonte *Hellen*. VI. 1. 13, 4, 28.

(4) Plutarco *Pelopidas*.

(5) Senofonte *Hellen*. VI. 4. 31, 35, 34, 37, ed Eliano *V. Hist*. XIV. 40.

(6) Tucidide II. 22.

(7) Senofonte *Hellen*. VI. 1. 1. sg.

(8) Plutarco *Pelopidas*.

(9) Senofonte *Hellen*. VI. 1. 8.

Tessalia si desiderava l'ordine e la temperanza (1), e perchè l'aristocrazia escludeva il popolo dal governo Tucidide qui scrisse che vi mancava l'eguaglianza civile. Desiderava il popolo di conservarsi devoto alla causa de' Greci, ma i potenti sottomisero la Tessalia a Serse; il popolo preferiva gli Ateniesi, ma l'aristocrazia ingannandolo diede libero il passo a Brasida ed alle sue genti. A ciò si aggiungano i dissidii tra le famiglie aristocratiche, poi quelli de' varii Stati fra loro, e principalmente di Larissa, di Farsalo e di Fere, che essendo le più potenti città e rivali contendevano a vicenda e miravano a conquistare gli Stati minori; così la condizione della Tessalia rassomigliava a quella degli Stati feudali del medio evo. E come i baroni riconoscevano un re, ed i grandi elettori nominavano un imperatore, così i Tessali si incentravano in un Tago (2).

Questi elettivo era nominato a norma d'una legge dai capi de' varii Stati; che se succedevano dissidenze, la rosa dei proposti si sottometteva al giudizio ed alla scelta dell'oracolo di Delfo. Se non che la storia di Giasone c'insegna che i voti erano comandati dal più potente. Infatti Giasone così parlava a Polidama Farsalio: Io ho già sottomessi al mio dominio i Maraci, i Dolopi ed Alceta comandante dell'Epiro, e, se la città di Farsalo colle altre da lei dipendenti spontanea riconosce la mia sovranità, *io sarò facilmente costituito Tago dai Tessali.* Quando poi l'intera Tessalia dipenda da un Tago, la sua forza è tale, che le tribù limitrofe le ubbidiscono e pagano un tributo; che anzi la Tessalia acquisterà il dominio del mare. Così Giasone parlava a Polidama, ed infatti, come i Farsalii gli si arrenderono, egli fu unanimemente nominato Tago; stabilì quanti cavalli e quanti opliti ciascuna città dovesse somministrare, ed ordinò alle tribù limitrofe di pagar quel tributo, che loro era stato imposto da Scopa. Come l'Egemonia nel resto della Grecia, così la dignità di Tago della Tessalia si conferiva al re più potente, e per lo stesso motivo dopo Giasone si mantenne in tre suoi successori, che alla forza dell'armi aggiungevano una vigorosa tirannide.

Se non che quelle parole di Giasone ὅταν ταγεύηται Θετταλία *quando la Tessalia abbia un Tago*, ed ὅταν ταγὸς ἐνθάδε καταστῇ *quando qui sia stabilito un Tago* (3) dinotano che prima di lui vacava il posto di Tago; così avvenir doveva. I piccoli Stati Tessali sinchè dovettero difendersi dalle colonie, che cercando nuove sedi li avrebbero invasi e cacciati, sentivano il bisogno di star uniti sotto un Tago e di nominarlo; ma dopochè la Grecia cominciava ad essere stabilmente abitata cessò il bisogno d'unione, e nelle elezioni sorsero tali gare frai tre principali Stati, di Larissa, di Fere e di Farsalo, che necessitarono l'intervento dell'oracolo di Delfo. Poi la prepotenza dell'eletto avrà

(1) Platone *Crito.*

(2) Diodoro Siculo XV. 60 raccontando la storia di Giasone invece di Tago lo chiama ἡγεμόνα τῶν ὅλων *Egemone di tutti i Tessali.* La carica di Tago corrispondeva però all'Egemonia degli Ateniesi.

(3) Senofonte *Hellen.* VI. 1. 8.

suscitato nelle altre città mali umori, resistenza e guerre, per le quali la dignità di Tago anzi che utile riuscendo calamitosa fu abbandonata; e la Tessalia priva di centro e travagliata dalle gelosie durò per gran tempo nulla nella Grecia insino a Giasone. Questi potente pel suo Stato di Fere, per le conquiste fatte e per li molti mercenarii che teneva assoldati, minacciò Farsalo, ne ottenne a patti l'adesione, ed allora certo della maggioranza dei voti convocò gli Stati Tessali, rimostrò come la Tessalia unita sotto lui Tago potrebbe sollevarsi dalla sua nullità, acquistare il dominio del mare, rendersi Egemone della Grecia straziata dalle divisioni, ed anche far le vendette contro al barbaro. Ambizioso eccitò l'ambizione dei Tessali, i voti de' sudditi erano comandati, ed infatti con voti unanimi (ὁμολογουμένως) fu legalmente (τῷ νόμῳ) nominato Tago (1). Appena rivestito della nuova dignità stabilì quanti cavalli e quanti opliti ciascuna città dovesse somministrare, e volendo ordinar un tributo risuscitò quello che pagavasi ai tempi di Scopa (2), che fu probabilmente l'ultimo dei Tagi. I successori di Giasone eredi per tre generazioni del suo vasto e potente Stato, al quale aggiunsero i modi tirannici, si mantennero nella carica di Tagi.

La storia della Tessalia, simile a quella della Grecia, dimostra siccome una tribù crescendo per popolazione si divide in Stati indipendenti per l'interna amministrazione, e solo per lo bisogno della comune difesa uniti sotto un capo militare. Ma col progresso del tempo, rassicurati quanto all'esistenza, sono per l'amor dell'indipendenza e per la gelosia fraterna indotti a ripudiare il capo; la nazione allora è debole perchè divisa e suddivisa. Da ultimo il re di qualche Stato sollevandosi a potenza e conquistando i rivali unifica così la nazione. Le unità o le unioni pacifiche, che si vorrebbero ottenere per mezzo di costituenti, sono veri sogni.

(44) § 79. *Antiche differenze con Atene*). Di queste parlò Tucidide I. 32.

(45) § 80. *Contro agli Iloti*). Gli schiavi de' Lacedemoni, detti Iloti, furono primieramente quelli, che la colonia degli Eraclidi trovò già schiavi, quando si stabilì a Sparta; poi gli altri, che essa via via assoggettò conquistando la Laconia; ed ultimi i Messeni, che oltre all'appellazione di Iloti ebbero quella di Messenii (3). Il numero de' loro maschi ascendeva dai 120 ai 130 mila, mentre quello dei cittadini di Sparta decrebbe dai 9 mila a soli 700. Tal disproporzione enorme doveva incutere paura e consigliare cautele agli Spartani. Ma gli Iloti erano inoltre tremendi per un secondo motivo. In Atene gli schiavi, siccome appartenenti a nazioni diverse anche barbare, comperati già adulti dai privati, e proibiti di aver commercio con donne, non formavano fra loro nè un corpo, nè famiglie, nè altra spezie di società; erano una merce forestiera di traffico, che si comperava, si rivendeva, e si dava in affitto. Laddove gli Iloti originariamente appartenevano allo stesso popolo

(1) Senofonte *Hellen.* VI. 1. 11, 1. 28.
(2) Senofonte ivi VI. 1. 18.
(3) Tucidide I. 101.

vinto, parlavano la medesima lingua, anzi il medesimo dialetto; servi della gleba vivevano nel contado, nelle loro case, colle loro mogli e famiglie, in vicinanza e società con altre, e lontani dalla vigilanza de' padroni domiciliati a Sparta potevano facilmente ordir trame e concertare i mezzi di ribellione. Così origine, parentela, dialetto, società, interessi, domicilio segregato, relazioni libere e frequenti fra loro, tutto conferiva a mantenerli uniti, ed a costituirli un vero popolo cospiratore dentro il popolo degli odiati padroni. Per questi due motivi gli Spartani trattarono a quando a quando con barbarie i loro schiavi, e singolarmente i Messenii rivoltosi. Tal barbarie derivava non da quella voluttà d'incrudelire, che detestiamo negli inciviliti Romani, ma dalla necessità e dalla ragione di Stato, che voleva salvar se stesso contra le perpetue insidie d'una classe numerosissima e cospiratrice.

(46) Ivi. *Allora poi di Iloti*). Così io tradussi per togliere ogni ambiguità. Nel testo sta il vocabolo αυτων. Se gli si dà lo spirito aspro αὑτῶν, siccome vorrebbero lo Smith ed il Mitford, si viene a dire che i Lacedemoni assegnarono a Brasida settecento *dei loro*, cioè settecento Lacedemoni. Che se si legga collo spirito tenue αὐτῶν, allora i settecento opliti sono Iloti; infatti nei casi straordinarii solevano gli Spartani elevare alcuni Iloti al grado d'opliti. Che la seconda lezione sia la vera noi lo ricaviamo dal § 34 del libro V, dove Tucidide riferisce avere i Lacedemoni decretato, che gli Iloti, i quali avevano militato con Brasida, fossero emancipati. Brasida adunque aveva Iloti nel suo esercito, ma egli non poteva altrimenti averli fuorchè si legga αὐτῶν. Così i settecento Iloti opliti divennero Neodamodi.

(47) § 84. *Comecchè Lacedemone*). L'eloquenza politica adoperata ne' primi tempi come mezzo di persuadere un colto uditorio andava diritta con semplicità nervosa, e con evidente logica, al suo fine. Nella stessa Atene fu sempre vietato all'oratore, che parlasse nell'Areopago, di premettere un esordio alla sua orazione, di destare compassione od ira, e di disviarsi dal suo argomento (1); nel foro poi era proibito di accompagnare col geste le parole. Ma come allargandosi la democrazia il foro si popolò della plebe, che più si guida col sentimento che non colla ragione, allora l'eloquenza trapassò ad essere un'arte, e l'arte fu insegnata da' Sofisti. Allora Cleone sprigionando il braccio dal pallio prese a gestire, a fine di viemeglio trasfondere colla mimica in altrui quelle passioni, onde era agitato (2); ed il foro, come disse lo stesso Cleone, diventò un teatro al quale il popolo accorreva per essere *spettatore di discorsi ed uditore di fatti* (3). Questa eloquenza artistica fu propria della sola Atene: *Hoc studium* (*eloquentiae*) *non erat commune Graeciae, sed proprium Athenarum. Quis enim aut Argivum oratorem, aut Corinthium, aut Thebanum scit fuisse temporibus illis? ..... Lacedaemonium verò usque ad*

(1) Aristotele *Rhetor.* I. 2, Luciano *Anacharsis* 19.
(2) Plutarco, *Comparatio Tiberii et C. Gracchi.*
(3) Tucidide III. 38.

hoc tempus audivi fuisse neminem (1). Quindi Tucidide qui avverte che Brasida, avvegnachè Lacedemone, parlò tuttavia con eloquenza; era quella d'un capitano, che col sussidio del suo ingegno educato nella trattazione degli affari, sapeva tanto più persuadere, quanto più parlava sincero e senza affettazione d'arte ambiziosa.

(48) § 85. *Con questo stesso esercito che ora comando*). Questo è falso; gli Ateniesi in Nisea non si attentarono di venire a battaglia, perchè l'esercito nemico era *superiore di forze*, vedi § 73.

(49) § 90. *Per elevare quel terrapieno*). L'ordine dei lavori fu il seguente. Scavare un fosso intorno al sacro terreno, gettandone sull'orlo il cavaticcio. Piantare pali sull'orlo del fosso, e tra palo e palo gettare sarmenti e fascine, sassi e mattoni per contenere la terra dal franare. Elevare qua e là torri di legno. Gli edifizii, che si incontravano nella periferia del terrapieno, servivano alla difesa del fosso; ma dove mancava un edifizio, come là dove l'antico portico era caduto, vi innalzavano torri di legno.

Giova qui rammentare la differenza che passa tra il ἱερὸν ed il νεώς. Il ἱερὸν comprendeva il tempio e tutto il sacro recinto, che aggregato al tempio aveva cortili, portici e case per li sacerdoti, e per lo più era cinto di muro. Il νεώς era il tempio solo. Nel libro V. 18 nuovamente si incontra il ἱερὸν ed il νεώς di Delfo distinti.

(50) § 91. *Che sono undici*). I Beotarchi, siccome qui attesta Tucidide e lo Scoliasta al lib. II. 2 conferma, erano undici, dei quali due erano nominati da Tebe. Ma secondo Livio XLII. 43 sarebbero stati dodici, ossia perchè egli nel numero abbia computato anche lo Scriba, ossia perchè alla federazione si fosse allora aggiunta qualche città. Tuttavia, al dire di Diodoro XV. 52 e di Pausania IX. 13, alla battaglia di Leuctra soli sette Beotarchi intervennero, probabilmente perchè non tutta la Beozia vi prese parte, siccome sappiamo da Senofonte *Hellen.* V. 4. 46. Vedi Boeckh *Corpus Inscr.* I. p. 729, e Clinton *Fasti Hellen.* p. 407 ed. Kruger. Si può stabilire come certo che, oltre ai due nominati da Tebe, i Beotarchi erano tanti quante le città confederate con Tebe. Vedi più sopra la mia nota al § 76.

(51) Ivi. *Abbandonassero le armi*). Dacchè i dieci Beotarchi avevano opinato non si dovesse far battaglia, Pagonda doveva indirizzarsi immediatamente ai soldati per infiammarli a combattere. Ma qual voce stentorea avrebbe mai potuto farsi sentire da 18500 soldati (vedi § 93), senza che, lasciate le armi e scompigliati gli ordini, si fossero attruppati attorno all'oratore? Ciò sarebbe stato imprudenza in vicinanza del nemico. Epperò Pagonda chiamò a sè separatamente i varii corpi, e, mentre ne arringava uno, gli altri stavano in armi per non essere sorpresi dal nemico. Il testo qui ha ἐκλίποιεν τὰ ὅπλα, che l'Arnold confonde col τίθεσθαι τὰ ὅπλα, quasichè i due verbi fossero sinonimi; ma il primo segna abbandonare le armi e scomporre l'ordinanza, il secondo porre le armi a terra stando ognuno in ordinanza.

(1) Cicerone *Brutus* 13.

(52) § 93. *Loro Simmori*). Vedi la nota al § 76.

(53) Ivi. *Su venticinque d'altezza*). L'altezza, ossia la densità dell'ordinanza variava. I Tebani solevano schierarsi su 16 (Senofonte *Hellen*. IV. 2. 18), ma nella battaglia di Leuctra si schierarono su 50 d'altezza, i Lacedemoni su 12 (Senofonte *Hellen*. VI. 4. 12). Nella battaglia presso Siracusa gli Ateniesi erano su 8, ed i Siracusani su 16 (Tucid. VI. 67). Nella battaglia di Mantinea i Lacedemoni su 8 (Tucid. V. 68). Leggiamo gli Ateniesi ordinati su 50, ed anche su 10 (Senofonte *Hellen*. II. 4. 11), i barbari su 12 (Senofonte *Cyrop*. II. 4. 4). La falange Macedone soleva schierarsi su 16 (Polibio XVIII. 13). Qui i Tebani stavano su 25; gli altri Beoti su quell'altezza che ciascun comandante giudicò conveniente.

(54) § 94. *Con regolare preparazione armati*). Vedi la mia nota al lib. II. § 13, dove parlo de' fanti leggieri d'Atene.

(55) § 96. *Premevano i varii corpi*). In questa ala sinistra stavano i Tespiesi, i Tanagrei, e gli Orcomenii. Questi due ultimi corpi si erano ritirati; soli rimanevano i Tespiesi.

(56) Ivi. *Nel primo urto spinti per poco indietro*). I Tebani, ordinati su 25 di altezza, urtando con sì poderosa massa contro agli Ateniesi ordinati su soli 8, li spinsero tosto alquanto indietro, e quindi continuavano a spingerli.

(57) § 99. *Se siete nella Beozia*). Delio era situato nel contado di Tanagra città Beota (§ 76) epperò doveva appartenere alla Beozia. L'Oropia poi, sebbene geograficamente fosse inchiusa nella Beozia, tuttavia era confederata ossia suddita d'Atene (II. 23). Inoltre il terreno della battaglia, sul quale giacevano i morti, distava dieci stadii da Delio (§ 90) ἐν μεθορίοις τῆς Ὠρωπίας *sui confini dell'Oropia*. Questo campo era forse Beoto, od Oropio? Gli Ateniesi pretendevano che Delio fosse loro proprietà perchè conquistato coll'armi, e che il campo di battaglia loro pure appartenesse, perchè Oropio. All'incontro i Tebani ricusavano di riconoscere la conquista di Delio, nè in alcun modo volevano ratificare l'adesione dell'Oropia ad Atene. Infatti nell'anno 20.° della guerra i Beoti presero per tradimento Oropo (VIII. 60).

(58) § 117. *Aspirando a maggiori cose*). Nel tradurre questo oscuro periodo mi giovai in parte della nota del Grote *History of Greece* tom. VI. p. 583. sg.

(59) § 118. *Riguardo al tempio*). Esaminando questo trattato di tregua si riconosce che gli articoli 3. 5. 6. 7. 8. 10 furono proposti dai Lacedemoni, e che gli articoli 1. 2. 4. 9 furono aggiunti dagli Ateniesi colla risposta, ove d'uopo, de' Lacedemoni.

Art. 1. Gli Ateniesi per recarsi a Delfo dovendo passare sul territorio Beoto furono durante la guerra costretti a domandare il passo ai Beoti, siccome sappiamo da Aristofane *Aves* 188. Essi però in questo articolo domandano il libero transito. Al che i Lacedemoni acconsentono per sè ed alleati, ma non potendo disporre dei Beoti e dei Focesi, estranei a questo trattato, rispondono che faranno presso loro i necessarii uffizii per ottenerne l'adesione. Ai Beoti si aggiungono i Focesi, perchè Delfo stava nella Focide, ed i Focesi erano non meno dei Beoti confederati di Sparta (II. 9).

Art. 2. Durante la guerra gli Ateniesi, non avendo più mandato annualmente il loro Anfizione a Delfo, per soprantendere all'amministrazione delle entrate e delle sostanze del tempio, potevano sospettare che Lacedemoni, Beoti, od altri loro nemici si fossero giovato del sacro danaro per esercitare la guerra; ed infatti i Lacedemoni sin da principio avevano proposto di servirsi, ove d'uopo, del tesoro di Delfo per li bisogni della guerra (I. 121). Epperò in questo articolo, senza declinare alcun nome speciale, propongono che i depredatori del tesoro sieno puniti.

Art. 3. Siccome i Lacedemoni davanò a Pilo il nome di Corifasio (IV. 23) però tal vocabolo dimostra che l'articolo fu dettato dai Lacedemoni. Stabilita la massima che amendue le parti conserverebbero le città che allora occupavano, si notano i limiti entro i quali contener si dovevano le guernigioni.

Nel Peloponneso, o vicino ad esso, gli Ateniesi avevano tre guernigioni. La prima in Pilo, e questa mantener si doveva tra i limiti di Bufrade e Tomeo; il Mannert ed il Leake credono che sieno i due colli ora detti Kondozoni e Tavolaki. La seconda in Citera, la quale non doveva uscire dall'isola, ma neppur in questa era lecito ai Lacedemoni di por piedè. La terza in Nisea ed in Minoa, i cui confini sono pure determinati. Probabilmente Niso fu un eroe, che diede il nome alla porta vicina alla sua statua.

La clausola *Neppur i Megaresi* ecc., ch'io posi fra parentesi, fu aggiunta da Atene. Le parole *conserveranno l'isola* ecc. vanno unite con *quelli che sono in Nisea ed in Minoa.* I limiti di Nisea erano stati stabiliti prima della parentesi, ora si determinano quelli dell'*isola*, cioè di Minoa. Gli Ateniesi la conserveranno, ma il presidio non ne uscirà, nè altri potrà entrarvi.

Quanto ragguarda Trezene riesce oscuro per noi. Esporrò i fatti certi. Al tempo della tregua dei trenta anni gli Ateniesi restituirono a Sparta Nisea, Acaia, Pega e Trezene (I. 121.). Quando i Lacedemoni instàvano per la pace gli Ateniesi per consiglio di Cleone domandarono che loro fossero rendute Nisea, Pega, Trezene ed Acaia (IV. 21), non le ottennero. Ma quindi a poco occuparono Metona, e dopo averla fortificata vi lasciarono un presidio, che di là prese a saccheggiare il contado di Trezene (IV, 45). Dunque al tempo di questa tregua Metona stava in mano degli Ateniesi, e Trezene no. Egli è probabile che i Trezeni per non vedere il loro territorio devastato, ed il presidio degli Ateniesi in Metona per mantenervisi più sicuro contro alle ostilità dei Trezeni, abbiano fatto un accordo sui limiti che ciascuno dovesse osservare, e che a questo accordo qui alluda il trattato di tregua.

Art. 4. Atene gelosa del suo esclusivo dominio sul mare restrinse la navigazione dei Lacedemoni e loro alleati al solo cabotaggio lungo le coste delle loro contrade. Proibì loro non solamente l'uso delle triremi, ma ancora le navi lunghe a vele e capaci di entrare in alto mare.

Nella Pritania). Questa è la solita formola dei plebisciti anteriori ad Euclide, vedi Schömann *de Comitiis Athen.* p. 131.

(60) § 121. *Come ad un atleta*). Agli atleti vincitori primieramente si cin-

geva il capo con fascie di lino, poi al capo si imponeva la corona. Gli altri onori consistevano nell'accostarlo con riverenza e con acclamazioni. Vedi Plutarco *Pericles* 28.

(61) § 126. *Di stirpe Macedone*). Brasida qui distingue i barbari in due specie, in Macedoni ed in Illirii. Quanto ai primi, dice Brasida, voi già li conoscete a prova, avendo sconfitto i Lincesti (§ 124), che sono Macedoni (II. 99). Che i Macedoni fossero annoverati dai Greci frai barbari è cosa notissima.

(62) § 128. *Incolleriti da sè*). Senza che i capitani li istigassero.

(63) Ivi. *Contro ai Peloponnesii*). Il vero ed abituale odio di Perdicca era volto contro agli Ateniesi, e non verso i Peloponnesii.

(64) § 132. *Riconoscere lo stato delle cose*). La tregua d'un anno conchiusa dagli Spartani spiacque a Brasida, che colle armi e colla sua blanda politica felicemente subornava le città dell'Epi-Tracia, epperò cercava sotterfugii per non osservarla. Di già aveva ricusato di restituire Scione, ed aveva accolto Mende (122. 123), e forse avrebbe continuato nella stessa via. Perlaqualcosa Sparta, alla quale per più ragioni e specialmente per li suoi prigionieri premeva di conservare almeno l'apparenza di fedeltà ai patti, mandò alcuni suoi cittadini per vedere lo stato delle cose, e certamente per frenare l'attività di Brasida. La sola impresa, che egli ancora tentò, fu quella di Potidea (135).

(65) § 132. *Alcuni giovani*). La legge Spartana non permetteva che si desse carica alcuna ad un cittadino prima dell'età di 30 anni, e prescriveva inoltre che il cittadino fosse ὅμοιος *Pari*. Epperò io conghietturo che gli ἡβῶντες *giovani pubescenti* condotti da Isagora e colleghi, non toccando ancora ai 30 anni, fossero presi frai πολιτικοί παῖδες, ossia fra coloro che seguitavano il corso educativo politico, ed aspiravano al grado di Pari. I giovani Spartani dai 20 ai 30 anni erano denominati εἴρενες (Plutarco *Lycurg.* 17). Tucidide ricusando d'ammettere un vocabolo specialissimo di Sparta li chiamò ἡβῶντες. I cittadini ed i Pari di Sparta andavano decrescendo per numero, ed il nuovo sistema di Brasida, che portando la guerra all'estero conquistava città, moltiplicava gli impieghi da conferirsi ai Pari; Brasida nel suo esercito non aveva Spartani; dunque furono nominati arconti delle conquistate città giovani, non ancor trentenni, aspiranti al grado di Pari.

(66) § 135. *Il campanello*). Per far la ronda di notte, e così mantener vigili le sentinelle, si servivano i Greci d'un campanello che l'una scolta trasmetteva all'altra, e dopo averlo consegnato si ritraeva alla sua stazione.

APPENDICE I.

DEGLI ANTICHI GOVERNI DELLA GRECIA.

1. *I primi governi nella Grecia, come nell'orbe, furono monarcali. Molti re in uno Stato..*
2. *Uffizi del re. Da Giove egli derivava il potere.*
3. *Ricompense del re.*
4. *Ottimati, loro varii nomi. Loro uffizii e ricompense.*
5. *Necessità e condizioni dell'aristocrazia.*
6. *Aristocrazia di secondo grado, poeti, sacerdoti.*
7. *Nominazione del re. Sovranità ereditaria.*
8. *Ministri del re.*
9. *Popolo. Politicamente nullo.*
10. *Il potere del re limitato dagli ottimati.*
11. *Gara tra il re e gli ottimati. Origine delle oligarchie illustrata coll'esempio d'Atene, e di Corinto.*
12. *Governo degli oligarchi. Origine delle tirannie.*
13. *Origine del cetó medio.*

1. Gli antichi governi della Grecia, al dire di Tucidide I. 13 furono monarcali, ereditarii e limitati nel regio potere, poi come i popoli crebbero a ricchezza si voltarono in tirannidi. L'origine e le fasi della monarchia meritano d'essere svolte e meditate. Ben m'avvedo ch'io entro ne' secoli favolosi, ma le leggende mitologiche, se non sono credibili quanto ai fatti, esse certamente ci ritraggono i costumi, i sentimenti, le idee e lo stato generale di quella società; giacchè Omero, anche inventando od esagerando le geste de' suoi eroi, non poteva a meno di vestirle colle forme del secolo nel quale viveva. Ora io anche citando i fatti narrati dal grande epico non intendo di proporli come credibili, ma solo di esporre i costumi del tempo Omerico.

La dominazione d'un solo, dice Polibio VI. 4, fu la prima che gli uomini non per arte alcuna ma dalla natura consigliati stabilirono.

In pace la famiglia governata da un padre o patriarca, e la tribù da un anziano spontaneamente da tutti riverito, in guerra le schiere guidate da un capitano, e nelle emigrazioni la colonia diretta da un condottiero, diedero il tipo del primo governo civile non solo nella Grecia, ma in tutta l'Asia, nell'Egitto, in Cartagine, in Roma. *Omnes antiquae gentes*, scrisse Cicerone, *regibus quondam paruerunt* (1). Avvenne dipoi che le famiglie si associarono in tribù, e le tribù in città, e varie città in un solo Stato, ma confederandosi per un comune scopo di difesa o di offesa ogni città conservava la sua amministrazione civile, epperò il suo capo, ossia re, quindi fu la moltitudine dei re in ciascuno Stato. Così la piccola isola de' Feaci numerava dodici re scettrati, oltre ad Alcinoo re primario (2); così l'isola d'Itaca vantava di molti re giovani e vecchi (3); così nell'Ellade ed in Ftia molte erano le figliuole di re, le quali Achille avrebbe potuto menare a spose (4); così nell'Attica prima di Teseo v'era di molti re (Hom. *Hymn. in Cerer.* 474). A questi re, che governavano le varie città sorelle per la comune stirpe, aggiungansi quelli che per servigii renduti ottenevano tal grado. Così Sarpedone re dei Licii osservando, che Glauco mostravasi eroe valoroso figlio d'un Dio, lo ritenne presso di sè, gli diede a sposa la figliuola, e mezzo il regal onore (5); i Licii poi gli assegnarono un *τέμενος podere*, fecondo di viti e di messi che egli coltivasse (6). Quindi si intende che il vocabolo re largamente significava un capo civile od una persona che ne discendesse; epperò Paride e tutti i membri della famiglia di Priamo erano altrettanti re (7), e siccome re venivano salutati i figliuoli di Pelope da lui preposti al governo delle varie città del Peloponneso (8). Non altrimenti il capo XIV del Genesi parla di quattro re, che riportarono vittoria contro altri cinque, ma siccome vennero sconfitti da Abramo che guidava soli 318 figli di sua casa, intendiamo che codesti erano quattro capi di famiglia (9). Un pari significato amplissimo aveva la voce *Koning*, o *Koenins*, o *Kongr*, o *Kyngr* presso i Germani, siccome diffusamente

(1) Cicerone *de Legibus* III. 4.
(2) Odiss. VIII. 41, 47. 390.
(3) Odiss. I. 394.
(4) Iliad. IX. 395.
(5) Iliad. VI. 193.
(6) Ivi.
(7) Iliad. IV. 96, XX. 84.
(8) Plutarco Teseo p. 45.
(9) Parimente trentatre re numeravansi nella Cananea conquistata dagli Ebrei, vedi Giosuè XII. 2. 4. 7-24.

dimostra il Thierry (1). Imperocchè nei primordii della società civile come tutti gli ordini stanno confusi in germe, così i titoli; l'esattezza delle distinzioni gerarchiche e delle varie loro appellazioni nasce di poi collo svolgimento degli ordini medesimi.

Tuttavia siccome l'ordine civile e massimamente il militare esigeva, che fra tanti re uno soprastesse agli altri, Omero per accennare tal primato adoperò il comparativo ed il superlativo del sostantivo *βασιλεύς*, dicendo che Agamennone era *βασιλεύτερος più re* di Achille (2), e Telemaco *βασιλεύτερος più re* in Itaca che non i pretendenti di Penelope (3), e nel campo de' Greci Agamennone era il *βασιλεύτατος* supremo re (4).

2. Gli uffizii del re consistevano nel capitanare il popolo in guerra, nel presiedere le adunanze sì degli anziani e sì del popolo, nel giudicare le contese dei sudditi, nel provvedere agli interessi pubblici, e nel fare quei sacrifizii che per singolari privilegii non dovessero compiersi da peculiari sacerdoti (5). Le prove di questi attributi regii si incontrano così frequenti in Omero, che l'addurne le citazioni sarebbe un lusso inutile.

Donde mai derivavano essi il loro potere civile e giudiziale? Da Dio. Dio vuole la società e creò l'uomo sociale, ma società, ordine ed autorità sono cose inseparàbilmente connesse, talchè l'autorità considerata nella sua essenza è parte costitutiva della società. Quindi negli antichi tempi, quando il buon senso non era ancora stravolto dal filosofismo, si professava la massima instaurata poi dalla rivelazione *Omnis potestas a Deo*. Ma l'essenza dell'autorità, pura astrazione metafisica, dovendo per l'uopo della società concreta trapassare all'esistenza, dee pure incarnarsi in uno o più individui investiti del potere. Questi furono dapprima i re, epperò Omero li chiama *alunni di Giove, generati da Giove*, ed anche *Dei*, i quali da Giove avevano ottenuto *l'onore regale e lo scettro* (6). Come giudici, ei prosegue a dire, *difendevano i diritti stabiliti da Giove* (7). Imperocchè i Greci personificando il diritto *Θέμις* avevano creato la Dea dello stesso nome, dandole per figliuole *Εὐνομία*, *Δίκη* ed *Εἰρήνη* (8), a fine d'indicare che niuna *buona legisla-*

(1) Thierry *Lettres sur l'Hist. de France, lettre* VII.
(2) Iliad. IX. 160.
(3) Odiss. XV. 532.
(4) Iliad. IX. 69.
(5) Aristotele *Polit.* III. 9. 7.
(6) Iliad. II. 101. 205 ecc.
(7) Iliad. I. 237.
(8) Pindaro *Olymp.* XIII. 6.

zione, niuna *giustizia*, niuna *pace* può darsi effettivamente in una repubblica, se non si risale alla Dea Temi, figlia di Saturno, anteriore a Giove, ossia, come noi diremmo, alla legge eterna fonte d'ogni diritto. Così quegli antichi nuovamente concordavano col detto della rivelazione *Per me reges regnant, et legum conditores iusta decernunt*, e così sottoponevano i regnanti al potere divino, che limitava il loro arbitrio. Quando poi il diritto osservato per consuetudine venne più tardi scritto in articoli di leggi, i primi legislatori tornando a ricorrere al solo fonte dell'autorità, del potere e del diritto vollero ratificate dagli oracoli le loro leggi. Per tal giusta teorica gli antichi veneravano sul fronte dei re riverberato un raggio dell'Olimpo.

3. Per tali uffizii i re venivano in varie maniere ricompensati, e primieramente con un podere, detto τέμενος. Così Alcinoo re dei Feaci possedeva il suo τέμενος lungi dalla città (1), distinto dal giardino di quattro iugeri attiguo alla reggia (2). Τεμένη, quasi τετμημένα *tagliate separate*, si denominavano quelle porzioni di terreni, che tagliate e separate dal restante territorio formavano un podere di speciale proprietà o degli Dei, o degli uomini; i sacri τεμένη comprendevano il sacro bosco, oltre all'ara od al tempio, il tutto poi veniva cinto con qualche steccato od altra chiusura. Quindi intendiamo che il territorio apparteneva alla città, salvo quelle porzioni, che statene tagliate furono concedute in proprietà agli Dei od a benemeriti personaggi, come ai re maggiori e minori. Il restante veniva usufruito dal popolo, che lo coltivava unitamente agli schiavi, e quindi si staccavano quei poderi, che i governanti andavano via via concedendo. Così Peleo diede in Ftia a Fenice possessioni e popolo da governare (3); così Alcinoo re dei Feaci offeriva casa e poderi ad Ulisse, se nell'isola fermava la sua stanza (4); così gli anziani degli Etoli volendo indurre Meleagro a combattere contro ai Cureti promettevano di dargli un bellissimo podere di cinquanta iugeri, metà arabile e metà vignato (5).

Oltre al podere i re ricevevano doni e diritti θέμιστες. Infatti Agamennone, dopo aver promesso di donare sette città ad Achille, soggiunge: *sonovi cittadini ricchi di mandre e di buoi, che lo onoreranno qual Dio con donativi, e soggetti al suo scettro gli daranno pingui diritti*

(1) Odiss. VI. 293.
(2) Ivi. VII. 112.
(3) Iliad. IX. 478 sg.
(4) Odiss. VII. 314.
(5) Iliad. IX. 574.

θέμιστες (1). I doni saranno stati quelli offerti dallo spontaneo affetto (2), laddove i θέμιστες in virtù della loro etimologia lasciano credere che i re vi avessero diritto, ed i sudditi dovere di pagarli. Niuno pensi a regolari e determinati tributi, giacchè questi suppongono l'esistenza di terreni censiti; Sparta non mai conobbe tributi di sorta imposti ai cittadini (3), ed Atene non cominciò a pagarli se non nell'anno quarto della guerra del Peloponneso (4). Io paragonerei i θέμιστες a quei sussidii, che sulla domanda dei re solevano gli Stati Generali concedere e determinare secondo i bisogni e le circostanze; il re dovendo provvedere al bene dello Stato aveva diritto a riscuotere i θέμιστες, ma il loro ritorno periodico non era fisso, e neppur fissa la somma. Nel medio evò poi i sussidii, che dapprima erano volontarii, divennero poscia obbligatorii, prendendo il nome di tasse e di tributi. Quindi Ettore confortando i suoi confederati a combattere da forti loro rimostrava, che per alimentarli egli aveva con doni e con vettovaglie consumato i suoi popoli (5); ciò non bastando, aveva pur venduto i più preziosi arredi della paterna casa (6).

Alle anzidette prerogative del re si aggiunga il diritto, ch'egli aveva di scegliere nella preda fatta in guerra quanto più gli gradisse, talchè la sua porzione superava quella degli altri (7). Inoltre egli era dai privati invitato ad alcuni banchetti; epperò Ulisse viene accertato dalla madre, che Telemaco quieto si godeva i regali poderi, e banchettava alle mense, quali a personaggio di giudiziale dignità si addicono, perchè tutti lo invitavano (8). In tali conviti il re era sopra tutti onorato con maggior porzione di vivande, e con più largo bere (9), affinchè volendolo potesse onorare altri offrendo loro una parte del suo (10). Finalmente nelle adunanze il re occupava il primo seggio (11).

(1) Iliad. IX. 154.

(2) Dei Germani scrive Tacito *de Mor. Germ.* 15: *Mos est civitatibus ultro ac viritim conferre principibus vel armentorum vel frugum, quod pro honore acceptum etiam necessitatibus subvenit.*

(3) Muller *Dorians* II. 225.

(4) Tucidide III. 19.

(5) Iliad. XVII. 225.

(6) Iliad. XVIII. 290.

(7) Iliad. I. 118. 135. 138 ecc.

(8) Odiss. XI. 184 sg.

(9) Iliad. IV. 259, XII. 311.

(10) Odiss. VIII. 477.

(11) Odiss. II. 14.

4. Prossimi al re erano quelli, che Omero chiama *ἄριστοι*, od *ἀριστεῖς*, perchè la più eletta parte della nazione, ovvero *γέροντες vecchi, anziani, senatori* per la loro o vera o presunta età avanzata, ed anche *ἄνακτες, ἐπικρατέοντες, κοιρανέοντες signori, comandanti* per l'autorità onde erano investiti; gli stessi talvolta sono appellati *βασιλεῖς re*, come il re è denominato *γέρων anziano* (1), il che prova che il re era primo fra gli uguali anziani. Questa aristocrazia originariamente si formò dai capi delle famiglie, tribù, o colonie che si associavano, ed anche dai guerrieri più prestanti che avessero beneficata la patria. Ai loro meriti personali non tardò ad aggiungersi il vanto d'una stirpe eroica, ossia divina. Imperocchè i poeti nel trattare le genealogie, nelle quali tutta consisteva l'antica storia, come risalendo si accostavano ad origine ignota vi sostituivano un Dio od una Dea. Così voleva la filosofia religiosa, la quale sempre che ignorasse una causa od un' origine nominava Dio; così consigliava la ragione poetica, che introducendo gli Dei nelle cose umane si procacciava un ricco fonte di ammirabilità; e così voleva il rispetto verso le illustri famiglie, alle quali riusciva gradita una cotanta illustrazione. Per tal modo venne al mondo la stirpe degli Eroi; appena nata, si moltiplicò talmente, che tutti i duci maggiori e minori militanti sotto Troia erano tutti, al dir d'Omero, altrettanti Eroi, e tutte le anime, che sotto Troia furono anzi tempo travolte all'Orco, furono tutte anime generose d'Eroi (2); ed infatti quando Omero ne' suoi frequenti episodii storici riferisce le genealogie dei Greci Duci, sempre loro fa metter capo in una divinità. Stabiliamo pertanto come punto storico importantissimo, che l'aristocrazia antica, oltre ai meriti personali, ed all'essere proprietaria di terreni, godeva ancora d'un'aureola divina, che sceverandola dal popolo la rendeva veneranda.

Quali erano gli uffizii di tale aristocrazia? Parecchi governavano come re minori le minori città, e tutti formavano il consiglio, detto *βουλὴ*, del re, dove veri *γέροντες βουλευταὶ consiglieri anziani* (3) esponevano il loro parere (4). Niuno interroghi se il loro voto fosse consultivo o deliberativo, giacchè questa distinzione appartiene ad età più recente. Ma si stabilisca come massima che gli antichi assimilarono gli ordini della terra a quelli dell'Olimpo. Nel cielo gli Dei convocati a consiglio da Giove dibattevano gli affari terreni, e Giunone contra-

(1) Odiss. XXI. 21.
(2) Iliad. I. 4.
(3) Iliad. VI. 113.
(4) Odiss. VII. 155. 226. VIII. 98.

stava, Venere seduceva, e Marte proponeva partiti estremi, ma sempre da ultimo si eseguiva la volontà di Giove, ossia che egli si arrendesse al parere altrui, ossia che persistesse nel suo; tuttavia Giove andava soggetto al Fato (μοῖρα). Parimente sulla terra gli ottimati discutevano anche contrastando al re, come Achille ad Agamennone, e Polidamante ad Ettore (1), ma il voto del re o volente o condiscendente sempre trionfava; tuttavia il re sottostava a Giove come a suo Fato. Sin tanto che durò vivace l'idea religiosa gli ordini della terra corrisposero armonici a quelli dell'Olimpo; ma nell'affievolirsi l'idea divina il consiglio divenne per gli anziani il mezzo di opposizione legale e soverchiante. I limiti del regio potere, che prima il solo buon senso segnava, furono stabiliti per consuetudini trapassate poi in leggi.

Il consiglio (βουλὴ) vuolsi distinguere dal foro (ἀγορὰ), dove concorreva il popolo (2). Infatti Agamennone, come sparve il sogno mandatogli da Giove, raduna prima il consiglio de' magnanimi anziani, ai quali comunica le parole udite in sogno, e questi, seguendo il parere di Nestore, opinano che si armino gli Achei. Approvata tal sentenza, escono tutti dal consiglio, e si recano nell' *ἀγορὰ foro*, dove invitata dagli araldi conveniva la soldatesca, che fu arringata da Agamennone (3). Le arringhe somministravano agli oratori l'occasione d'illustrare se stessi, talchè il consiglio ottenne l'epiteto di *κυδιάνειρα illustrante gli uomini* (4), ed i giovani eroi venivano sin dalla loro adolescenza educati non solo nelle armi, ma ancora nel parlar facondo (5). Per tal adunanza un'apposita sala sorgeva nel palazzo d'Alcinoo, ornata di *θρόνοι alti sedili* ricoperti con finissimi pepli, sui quali sedevano gli ottimati duci dei Feaci (6). Gli affari di guerra vi erano discussi non meno che quelli di pace concernenti al pubblico bene.

Oltre all'assistere il re nel consiglio di Stato gli anziani sedevano pure con lui come giudici nelle contese civili, od anche soli giudicavano tenendo in mano lo scettro (7). Finalmente seguitavano il re nella guerra, della quale erano il nerbo più forte. Tacio che i nobili Greci, come tutte le aristocrazie posteriori che in pace ed in guerra si consecravano al solo bene della patria, disdegnavano come vili

(1) Iliad. I. 149 sg XVIII. 254 sg.
(2) Odiss. III. 127.
(3) Iliad. II. 51 sg.
(4) Iliad. I. 490.
(5) Iliad. IX. 443.
(6) Odiss. VII. 95 sg. 136. 186; VIII. 422.
(7) Iliad. I. 237; XVIII. 503.

le arti, l'industria ed il commercio; tuttavia attendevano talora all'agricoltura (1).

Ai doveri sinora discorsi corrispondevano varii premii. Il più ragguardevole era quello di possedere terreni; così Fenice ebbe un podere da Peleo (2), Glauco dai Licii (3); ed erano senza dubbio ricchi quegli ottimati dei Feaci, che presentarono Ulisse di splendidi doni (4). Inoltre avevano diritto a maggior porzione del bottino fatto in guerra; banchettavano sovente col re, che anzi gli anziani de' Feaci sedevano ogni giorno a mensa con Alcinoo (5).

5. Nella creazione di questa aristocrazia gli antichi consecrarono la massima, che lo Stato abbisogna di consiglieri, che attendano specialmente ai pubblici interessi in guerra ed in pace. Ma per attendervi e trattarli con idoneità fa d'uopo che sieno liberi dalle volgari faccende della vita, le quali abbassano l'animo, e tentano l'integrità; inoltre vi debbono essere preparati da un'educazione generosa, che alle armi ed ai consigli di pace formi il loro corpo ed il loro animo. Questa aristocrazia durò insino a che il ceto medio essendo nato, anzi adulto, volle partecipare al governo dello Stato.

6. Ma una seconda aristocrazia esiste nel mondo, che deriva immediatamente da Dio distributore dei talenti. Gli antichi la riconobbero onorando i poeti, che erano allora i soli sapienti; *tutti i mortali tributano onore e riverenza ai cantori allievi della Musa che li predilige*, così diceva Ulisse *Odiss.* VIII. 479, il quale nella strage dei proci risparmiò Femio siccome *cantore caro agli Dei ed agli uomini* (6). Ai poeti aggiunsero i sacerdoti, i quali *come Dei erano venerati dal popolo* (7), e vendicati dagli Dei per le offese loro fatte (8). Tuttavia questa aristocrazia non faceva parte di quella che presiedeva alle cose di Stato. I sacerdoti non dovevano ingerirsi nelle bisogne del governo, affinchè i loro responsi fossero ispirati dal Dio, e non da quella parte politica alla quale si fossero ascritti; quindi fu la loro indipendenza, e la neu-

(1) Iliad. XVIII. 556. Odiss. XI. 184; XXIV. 225 sg.
(2) Iliad. IX. 478.
(3) Iliad. VI. 194.
(4) Odiss. VIII. 392; XIII. 12-15.
(5) Odiss. VII. 99.
(6) Odiss. XXII. 346 sg.
(7) Iliad. V. 78.
(8) Iliad. I. 9. sg.

tralità della città di Delfo stabilita dai trattati e guarentita dai governi greci. I poeti poi, siccome poeti, neppur dovevano trattare gli affari di Stato, che sono la più pedestre delle prose; invitati ai conviti dell'aristocrazia li rallegravano cantando, e vi ricevevano lauta porzione di cibi, ma nella *βουλὴ*, ossia nel consiglio degli ottimati non sederono mai.

7. Dopo aver considerata l'aristocrazia come instituzione sono in grado di rispondere a due quesiti sulla sovranità. Chi nominava il re? La sovranità era forse ereditaria?

Nell'antichità non cerchiamo leggi, e neppur elezioni ordinate, e tanto meno il contratto sociale. La parola *νόμος* non s'incontra in tutti i quarantotto libri d'Omero, e siccome etimologicamente nota *usanza, consuetudine*, però intendiamo che le prime leggi altro non furono che le antiche consuetudini state poi sancite dall'autorità. Escluse pertanto le leggi, respinto il contratto sociale caduto nel meritato disprezzo, e respinte le elezioni popolari inventate dai cervelli moderni in grazia della sognata sovranità del popolo (1), consideriamo la natura della società per presagire vie meglio le consuetudini introdotte. Dacchè l'essenza di società include l'idea d'autorità, e l'esistenza della società include l'esistenza di chi governi, dico che venendo a vacare per qualunque motivo il seggio dell'autorità, allora sempre si incontrano contemporanei due fatti; v'ha chi occupa il potere, e v'ha il popolo che anche tacito riconosce l'occupatore. Un individuo occupa il potere per le sue doti e per li suoi fatti individuali precedenti, più facili ad imaginarsi che ad essere enumerati; quando poi l'abbia occupato, dee esercitarlo in grazia dei sudditi che hanno diritto all'ordine, nè può deporlo sintanto che egli colla rinunzia precipiterebbe la società nello scompiglio dell'anarchia. Il popolo poi lo accetta perchè i fatti precedenti e le circostanze presenti collimano a dare il governo ad un tal individuo, ed, ove se gli negasse ubbidienza, o si violerebbe un

(1) Che la sovranità risieda per natura nel popolo, e da questo venga per elezione delegata ad un individuo, fu sentenza, che propugnata dal filosofismo costò già lagrime e sangue; ma ora sta vittoriosamente confutata non dirò solamente da P. Taparelli nell'*Esame critico degli ordini rappresentativi* parte I. cap. 2, ma ancora dal Guizot nella *Histoire des origines du Gouvern. représentatif* tom. II. leçon 10. Parlandosi poi de' primi tempi della Grecia, e generalmente dei primordii degli Stati, codesta sentenza ha inoltre il torto di porre sulla scena politica il popolo, che in fatti era nullo. Gli ideologi nel fondare regni e diritti sogliono a beneplacito della loro fantasia inventare tali condizioni che non esistevano; cioè gli ideologi sempre sognano.

diritto, ovvero si getterebbe la società nel disordine del caos. Così, posta la natura della società e degli uomini, e posti i principii i più comunali del loro operare, non mancarono mai individui che salissero al trono, nè popoli che venerando gli ordini di provvidenza ubbidissero. La principale dote che si esigeva ne' sovrani era quella della stirpe eroica, sì perchè l'idea del supremo potere si connetteva con quella degli Dei, e sì perchè questa sola stirpe si educava alle armi ed ai consigli di pace. Quelli poi dei colleghi (giacchè il popolo era nullo) che ricusassero di sottostare al nuovo re facilmente trasmigravano, dacchè erano certi che in grazia del loro sangue sarebbero dovunque accolti come ottimati, ed ove prodi nelle armi si segnalassero con illustri fatti erano anche sicuri di ottenere particolari onori, ricchezza e parentela regale. Tucidide dice che gli antichi abitatori della Grecia facilmente sloggiavano, ciò si dee pure intendere degli ottimali. Peleo viene con alcuni Mirmidoni in Tessalia, sposa la figlia del re, e gli succede nel trono. Bellerofonte figlio del re di Corinto ne parte, si reca nella Licia, mena in moglie la figliuola del re, e ne riceve la metà del regale onore. Molti re vogliono ritenere presso di sè l'errante Ulisse offerendogli ricchezze e spose.

I due esempi testè arrecati già ci insegnano, che talora invece dei figliuoli dei re succedevano i generi che ne avevano sposate le figliuole; potrei citare altre successioni, per le quali i figli venivano esclusi in favore di parenti o d'altri ottimati, che sotto il re defunto si fossero segnalati pel bene della patria. Ma per lo più al padre succedevano i figliuoli. Achille non dubitava che vivendo avrebbe ereditato il trono paterno (1). Telemaco vedendo i proci aspirare non solo alla mano di Penelope, ma ancora al regno, dubitava che l'Itacese Eurimaco col tacito consenso de' suoi connazionali avesse a regnare in Itaca, e ne interrogò il vate Teoclimeno. Questi così gli rispose: Non credo che Eurimaco abbia a regnare, sì per l'augurio che poc'anzi ricevesti da Giove, e sì perchè *nel popolo d'Itaca non v'ha schiatta più regale* (βασιλεύτερον) *della tua* (2). Tal comparativo accenna al bisavo Arcesio, all'avo Laerte, ed al padre Ulisse, i quali siccome re primarii erano più regali dei re minori, e davano a Telemaco speranza di successione.

Come poi la società civile progrediva, ossia come le trasmigrazioni non offerivano più facili compensi, e come tutti i diritti in una società già più intricata si andavano determinando per amor dell'ordine, allora

(1) Iliad. XXIV. 539.
(2) Odiss. XV. 530.

la consuetudine sempre più invalse che il figlio succedesse per eredità al padre nella sovranità primaria. Allora eziandio cominciò a nascere l'opposizione degli ottimati contro al re, siccome diremo. Quali fossero in tal successione le avvertenze e le eccezioni noi possiamo congetturarlo da Sparta, che nelle sue leggi sancì le consuetudini dell'antichità. Sparta determinò che il figlio primogenito succedesse al padre nel regno, avvertendo però che i figli nati dal padre già regnante dovevansi preferire ai loro fratelli maggiori nati dal padre non ancora re; al primogenito mancante di prole succedeva il fratello immediatamente minore, e mancando i fratelli sottentrava il più prossimo parente del sovrano defunto (1).

La sola Roma in tutta l'antichità offre l'esempio d'un re elettivo, perchè nel confederarsi i Quiriti coi Romani si stabilì che la dignità reale alternar dovesse tra le due parti; i Romani sceglievano il re fra i Quiriti, e questi lo eleggevano fra i Romani. Due famiglie reali l'una Romana, e l'altra Sabina, che alternativamente regnassero per diritto ereditario sarebbero state una perenne causa di discordia e disunione trai due popoli. Se non che il metodo elettivo presto cadde, e Tarquinio occupando il regno dimostrava *potiorem filium regis regni haeredem* (2), ed i figli di lui non dubitarono d'interrogare l'oracolo a chi di loro il regno sarebbe toccato (3).

8. Dopo gli ottimati venivano nel grado sociale i *θεράποντες ministri*, che prestavano al re ed a singoli gli ottimati gli uflicii di cui abbisognassero. In questa generale appellazione si distinguevano come primi gli aurighi e gli araldi. I primi *θεράποντες ἡνίοχοι ministri aurighi Il*. v. 580, VIII, 119 preparavano i carri di guerra, li attaccavano, e guidavano; come scudieri portavano anche le armi dei padroni, così Merione portava quelle d'Idomeneo *Il*. VIII. 263, accoglievano gli ospiti e li servivano *Odiss*. IV. 23 sg. Amici e famigliari del principe convivevano anche con esso, così Patroclo ed Achille, Licofrone ed Aiace (4); alcuni discendevano anche da schiatta regale, come i due nominati, ma sempre erano di libera condizione e di qualche valore nell'armi. Gli araldi detti *nunzii di Giove e degli uomini* (5), sacri ed inviolabili portavano gli ordini dei loro padroni, convocavano il popolo nel foro

(1) Muller, *Dorians* lib III. c. 6. § 6.
(2) Livio I. 48.
(3) Livio I. 56.
(4) Iliad. XVI. 240 sg. XV. 430 sg.
(5) Iliad. I. 334 ecc.

ed alla battaglia, assistevano il re nei sacrifizii, ed i principi nei singolari certami, dove interponevano gli scettri per separare i combattenti (1); agli ottimati, che dovevano sedere giudici, davano in mano lo scettro, poi muti assistevano al giudizio (2). Dopo gli aurighi e gli araldi venivano altri θεράποντες *ministri*, i quali quanto più scendevano di grado pei loro uffizii andavano via via accostandosi al minuto popolo, e con esso si confondevano.

9. Ultimo nel grado civile veniva il δῆμος *popolo*, giacchè degli schiavi non parlo. Il popolo lavorava le terre, esercitava le arti, attendeva al commercio nascente, e militava, ma nel foro nè parlava, nè dava suffragio. Gli anziani ve lo invitavano come uditore a fine di comunicargli le deliberazioni, esporne i motivi, e renderlo così più docile ed alacre ad eseguirle. Di tal mezzo per formare la pubblica opinione si valsero Telemaco e Mentore, quando arringarono gli Itacesi accusando i proci dissipatori ed invocando su loro la vendetta di Giove; epperò Leocrito a ragione ebbe a dire che Telemaco e Mentore avevano tentato di concitare contra essi il popolo (3). Terminato il parlamento, il popolo soleva alzare un grido d'acclamazione. Infatti Agamennone parla al popolo ordinandogli di tornare alle navi per ripatriare, e l'uditorio, dopo aver acclamato, corre al mare; ma poco stante Ulisse lo riconduce di nuovo a parlamento, e gli intima di perseverare nella guerra, ed allora succede una nuova acclamazione, che dimostra siccome il popolo docile approvava i comandi degli ottimati (4). Che anzi Ulisse mostrò di tenerlo a vile, quando trascorrendo il campo per ridurre tutti nel foro, se si imbatteva in qualche plebeo vociferante lo garriva severo, e percuotendolo collo scettro *taci*, gli diceva, *taci, tu codardo, tu imbelle e nei consigli nullo* (5); i quali versi d'Omero spiacquero dipoi ai democratici d'Atene, così che l'accusatore di Socrate gli apponeva a colpa l'averli recitati sovente (6). Siccome le sole più gravi deliberazioni erano comunicate alla plebe, però questa raramente era radunata, e sappiamo che dopo la partenza d'Ulisse niuna adunanza nel foro non era più stata in venti anni convocata (7). Tal

(1) Iliad. I. 320; II. 50. 442; III. 245; VII. 274.
(2) Iliad. XVIII. 503; XXIII. 567.
(3) Odiss. II. 64 sg. 239 sg. 244.
(4) Iliad. II. 142 sg. 333.
(5) Iliad. II. 200 sg.
(6) Senofonte *Memor*. I. 2.
(7) Odiss. II. 26.

uso, per cui la plebe taceva nelle adunanze, fu conservato da Licurgo a Sparta, dove i soli re, gli efori ed i magistrati avevano diritto di parlare (1).

10. Dopo aver esposto la costituzione degli antichi Stati, vengo ad illustrare ciò che Tucidide dice, che i sovrani regnavano con *definiti onori*. Con esso concorda Dionigi d'Alicarnasso scrivendo: *Anticamente tutte le città della Grecia erano governate da re, non assoluti come quelli di Persia, ma in modo conforme alle leggi ed ai patrii costumi; ed ottimo si giudicava quel re che giustissimo fosse ed osservatore delle leggi, non mai scostandosi dai patrii instituti. Così per lungo tempo si regnò con definiti onori* (2). Presso i Romani i primi re governavano tutto con autorità assoluta, *omnia manu a regibus gubernabantur* (3). Romolo, come scrive Tacito, *ut libitum imperitaverat: dein Numa religionibus et divino iure populum devinxit, repertaque quaedam a Tullo et Anco, sed praecipue Servius Tullus sanctor legum fuit, quibus etiam reges obtemperarent* (4). Così dopo Servio Tullo il potere de' re continuò limitato dalle leggi, talchè potè trapassare intero ne' consoli (5). Alle nazioni Europee si aggiungano i Germani, dei quali scriveva Tacito *nec regibus infinita aut libera potestas* (6). Il che si dee intendere del solo tempo di pace, giacchè in guerra, siccome in tempo d'eccezione, tutte le nazioni diedero e daranno al capitano supremo un'autorità quasi assoluta. La limitazione del potere regale si fondava sulla credenza d'un ordine morale ed eterno, che stabilito da Giove obbligava gli stessi re ad osservarlo, ossia, come diceva Omero, i sovrani dovevano *difendere i diritti da Giove stabiliti*. Posta una legge superiore ai monarchi, i Greci non poterono mai indursi a credere che l'arbitrio sovrano dettasse le leggi; epperò come freno dell'arbitrio capriccioso stabilirono un consiglio di ottimati. I Greci pertanto distinguevano due monarchie, l'una temperata, e l'altra assoluta. La prima era quella detta da Aristotele del *re secondo la legge* (*βασιλεὺς κατὰ νόμον*), e di questa, rispettata da tutti, si contendeva se fosse o no preferibile alle altre oneste forme di reggimento politico. La seconda si denominava dallo stesso Aristotele quella del *re secondo il suo arbitrio*

(1) Muller *Dorians* III. 5. 10.
(2) Dionigi d'Alic. *Antiq.* V. 74.
(3) Pomponio *de Origine Iuris* I. 2.
(4) Tacito *Ann.* III. 26.
(5) Livio II. 1.
(6) Tacito *Mor. German.* 7.

(βασιλεὺς κατὰ τὴν αὐτοῦ βούλησιν) ed era giudicata assurda e contro natura (1).

Gli ottimati erano quelli che limitavano il re nelle sue prerogative. *I re*, scrive Dionigi d'Alicarnasso, *avevano un senato composto di anziani, siccome ne fanno fede Omero e gli antichi poeti ; nè le antiche dinastie seguitavano come a' dì nostri insolentemente il loro arbitrio* (2). Nei primi tempi i limiti mal definiti variavano ancora secondo il carattere personale del re e secondo le circostanze. L'amore ed il rispetto acquistato col valore, colla prudenza, colla giustizia e colla generosità ampliavano al monarca il confine mal segnato delle sue prerogative, siccome le contrarie qualità lo avranno talora ristretto. Negli antichi tempi niuno aspetti ordini misurati e precisi; l'idea dei limiti teoricamente stabilita si incarnava praticamente nel senato, e questo secondo il senso comune, le consuetudini e le circostanze applicava l'idea ai fatti; epperò quando Tucidide scrive che gli onori regali erano ῥητοὶ *definiti*, dobbiamo intendere questo vocabolo in un largo senso.

11. Appunto perchè i limiti erano mal definiti, eppur definir si dovevano ossia pel naturale corso delle cose, ossia per la necessità delle frequenti applicazioni, sorse una gara tra i re e gli ottimati, cioè tra il limitato ed i limitanti, procacciando ognuno di ampliare i suoi poteri e di abbassare quelli del rivale. La gara in tutta la Grecia (eccettuo sempre Sparta) terminò colla caduta dei re e colla vittoria degli ottimati, che si costituirono reggitori oligarchi. Di questo periodo oligarchico, che servì di transizione, Tucidide non parla, dacchè egli fa ai re succedere immediatamente i tiranni, ma ben ne parlò Aristotele, scrittore speciale dei politici rivolgimenti, dicendo: *Poichè gli uomini cominciarono a corrompersi e ad arricchirsi di quel del pubblico, naturalmente si formarono le oligarchie .... dalle oligarchie poi breve fu il passo alle tirannidi* (3). Di tal mutazione, che fu comune a tutta la Grecia, io prenderò esempio da Atene.

Al re Codro, che morì immolandosi per la patria, succedette il figlio Medone non più col titolo di re, ma con quello meno magnifico di Arconte a vita; donde possiamo congetturare che col nome anche il potere regale fosse stato diminuito. La dignità di Arconte a vita si conservò nei tredici suoi successori, tutti scelti frai Codridi dal suffragio degli Eupatridi, ossia de' nobili. Dopo il decimo terzo, che fu

(1) Aristotele *Polit.* III. 11. 1.
(2) Dionigi d'Alic. *Antiq.* II. 86.
(3) Aristotele *Polit.* III. 10. 8.

Alcmeone, la carica d'Arconte venne ristretta a soli anni dieci, il che prova il numero sempre più crescente de' candidati, che impazienti di lungo indugio agognavano al primo grado dello Stato. Comandava Ippomene, quarto Arconte decennale, quando questa dignità, stata sin allora occupata dai Codridi, fu accomunata a tutti gli Eupatridi. Aperta così la porta ad un gran numero di proci eligibili, bisognava trovar modo di soddisfarne l'ambizione insofferente d'un lungo aspettare; epperò dopo il settimo Arconte decennale l'Arcontato fu ristretto ad un anno solo, e diviso ancora fra nove, ed i nove Arconti annui durarono poi sino alla caduta della repubblica, se non che col tempo vi aspirarono eziandio i plebei. Questa storia ci offre il più bel compendio della lotta tra gli ottimati ed i re. Dapprima gli ottimati al titolo di re sostituirono quello di Arconte, limitandone sempre più il potere; tuttavia riverenti alla stirpe regale conservarono in essa ereditario ed a vita l'Arcontato, ma ad un tempo ricusarono la successione primogeniale, volendo frai discendenti di Codro scegliere quello che giudicassero il più degno. Quindi nascere dovevano mali umori nei Codridi esclusi, e pentimenti negli ottimati delusi delle speranze che avevano collocato nell'eletto. Per contentare più Codridi, e per rimediare alle fallite elezioni, la durata dell'Arconte fu ridotta a soli dieci anni. Ma se l'Arconte era elettivo, e se l'elezione tende a scernere l'ottimo, perchè mai l'ottimo supporre si doveva nella sola famiglia dei Codridi? Inoltre questi costituivano un'oligarchia eligibile dentro un'oligarchia di elettori, che erano anch'essi stirpe d'eroi. Dunque la dignità d'Arconte fu accomunata a tutti gli Eupatridi. Cresciuti così i pretendenti possibili, bisognava soddisfarne il maggior numero possibile; quindi l'Arcontato fu ridotto ad un anno solo, e diviso fra nove.

Poco diversamente la famiglia dei Bacchiadi operò la mutazione in Corinto. Questa famiglia aveva già per diritto ereditario dato molti re alla patria, ma quando cresciuta per numero contava ducento individui, allora per patto di famiglia convenne di abolire il regno, e di costituire se stessa oligarchia permanente, la quale governerebbe presieduta da un Pritani eletto ogni anno frai suoi membri; l'oligarchia dei Bacchiadi durò anni 90 sino a Cipselo. Che negli altri Stati Greci avvenisse un simile rivolgimento noi possiamo affermarlo sull'autorità di Aristotele, sebbene non possiamo addurre i diversi particolari nei varii Stati.

12. Qual fosse il governo degli oligarchi noi nuovamente ricavar lo possiamo dalla condizione alla quale era ridotta Atene, quando invocò Solone come mediatore. Le classi inferiori del popolo erano talmente

aggravate da debiti eccedenti, che gli uni vendevano la propria prole, gli altri si costituivano schiavi, seppur non preferivano di emigrare in estrania terra; mentre la classe dei governanti si appropiava le terre sacre non meno che le pubbliche, e senza tener conto della giustizia rapinando rubava quantunque potesse. Con tali colori lo stesso Solone ne' suoi distici dipingeva l'infelice stato dell'Attica (1). Come in Roma, così nella Grecia, gli ottimati rovinarono se stessi opprimendo il popolo; se non che nella Grecia l'oligarchia cadde prestamente, niuna avendo durato oltre ad un secolo.

Dallo stato di violenza, al quale erano ridotte le classi non privilegiate, nacque la maggior parte dei tiranni nelle età già progredite a ricchezza. Imperocchè, siccome osserva Aristotele, nelle età rimote le tirannidi solevano nascere dai re che agognavano al dispotico dominio, ovvero dai magistrati che si perpetuavano nel potere ricevuto. Ma poichè gli Stati erano cresciuti a potenza, *la maggior parte dei tiranni*, dice Aristotele, *sorse da demagogi, i quali calunniando i potenti, si acquistavano fede . . . . . così Panezio in Leonzio, Cipselo in Corinto, Pisistrato in Atene e Dionigi in Siracusa si fecero tutti ad un modo tiranni per mezzo della demagogia* (2). Col nome di demagogi Aristotele accennava coloro, che fattisi caporioni del popolo ne accarezzavano le brame anche ingiuste, e calunniando i potenti ne esageravano le esorbitanze; coraggiosi, militari ed operatori si distinguevano nel foro dai demagogi di più tarda età, che erano meri parlatori (3). Quasi contemporaneamente sorsero tre despoti, Ortagora in Sicione, Cipselo in Corinto e Teagene in Megara; e Tucidide I. 18 ci ragguaglia che la Grecia anche prima di Pisistrato era generalmente dominata da tiranni. La popolarità dell'usurpatore, il fervore de' suoi partigiani, le concessioni fatte al popolo, la cacciata d'un governo esoso, e le vendette contro agli oligarchi sbanditi o multati, tutto ciò bastava in sulle prime a dar forza al tiranno, e questi essendo prudente si manteneva sul trono durante la sua vita. La maggior parte di coloro che occuparono una tirannide, scrive Aristotele, seppero anche conservarla, ma quelli che la ricevettero per eredità, vivendo da libertini, caddero in dispregio e la perderono (4). Le forme politiche di più corta durata, prosegue a dire lo stesso autore, sono le oligarchie e le tirannidi. Infatti la tirannia, che si mantenne più a lungo, fu quella di Ortagora e de' suoi figliuoli

(1) Solonis Fragmenta ed. Schneidewin fragm. 2.

(2) Aristotele *Polit.* V. 8. 3 sg.

(3) Aristotele *Polit.* V. 4. 4.

(4) Aristotele *Polit.* V. 8. 20.

in Sicione, la quale durò cento anni, perchè moderati verso i sudditi si assoggettavano molte volte alle leggi. Per lunghezza le succede la tirannia de' Cipselidi, la quale durò settantatre anni e sei mesi, perchè Cipselo si conservò demagogo, e non ebbe mai satelliti (1). Queste e le altre tirannidi dopo non lunga vita caddero o per rivoluzioni interne, o per l'intervento esterno dei Lacedemoni.

13. Come causa dei politici rivolgimenti sinora discorsi Tucidide ed Aristotele citano le ricchezze crescenti, ma di una seconda causa dobbiamo pur tenere gran conto. Mentre gli ottimati contendevano coi re, e poi fra loro, ma sopratutto mentre i tiranni usurpavano il dominio e regnavano, crebbe il popolo, che prima era nullo, e decrebbe il prestigio delle famiglie eroiche. Infatti i re e gli ottimati nel contrastare fra loro presero tutti più o meno per ausiliario il popolo; i tiranni poi, veri demagogi, non altrimenti salirono sul trono che facendosi scala del popolo, e non vi si mantennero fuorchè concedendogli uguaglianza, ricchezze e favori. Tutti contribuirono a sollevare dal nulla il popolo, a costituirlo ceto importante, ed a rivelargli la sua gran forza. Frattanto decresceva la prestanza delle famiglie d'origine celeste. Come gli stessi Dei caddero col tempo in un meritato discredito, quando ne furono rivelate le scandalose gare nell'Olimpo, e le libidinose imprese sulla terra; così svanì l'aureola delle famiglie de' semidei terrestri, quando nell'osteggiarsi fra loro e nel ricorrere al popolo essi si rivelarono quali erano più che poveri mortali. Quando poi, cessato l'uso de' carri guerrieri e de' duelli in battaglia, e perduta la fede delle armi fatate o privilegiate, gli opliti disciplinati formarono il nerbo d'un esercito, e la buona tattica divenne arra di vittoria, allora gli eroi scaddero ancora dalla loro preeminenza di guerrieri incomparabili, mentre cresceva l'importanza guerriera di quella classe, che a sue spese provvedendosi la grave armatura decideva dell'esito delle battaglie. Aggiungansi ottimati caduti in povertà e plebei saliti a ricchezza, la scapestrata ed oppressiva condotta di chi possede privilegii, ed il vivere modesto ed assegnato di chi dal poco vuol salire in credito ed in ricchezze, poi i connubii tra i due ceti, e le deserzioni dei nobili malcontenti che trapassavano nelle file del popolo, così intenderemo siccome pel naturale progresso delle cose il popolo si sia innalzato al grado di formare la nazione, e l'antica aristocrazia sia scaduta dalla sua importanza. Pertanto come causa delle mutazioni

(1) Aristotele *Polit.* V. 9. 21 sg

politiche avvenute ne' primi secoli storici dobbiamo alle ricchezze aggiungere la formazione graduale di quel ceto, il quale da muto uditore nel foro divenne in molti Stati Greci il vero sovrano.

Nel compendiare questa storia degli antichi rivolgimenti politici della Grecia io eccettuai Sparta. Come mai questa sia sfuggita alla comune sorte di tutti i Greci io lo discorrerò nell'Appendice *Della Politica di Licurgo.*

APPENDICE II.

L'EGEMONIA.

1. L'Egemonia, che sovente si incontra nominata nella Storia Greca, ed oggidì si invoca dall'Italia come mezzo d'unione e di forza, merita d'essere per questi due titoli diligentemente illustrata; così meglio si intenderanno i Greci avvenimenti, e l'Italia, ammaestrata dall'altrui esperienza, potrà fare giusta stima d'un nome che con troppa confidenza si ripete.

2. I Greci, quando con riunite forze partirono per Troia, tosto compresero che *buona non era la capitaneria di molti, e giovava che un solo fosse il duce* (1); epperò il supremo comando militare, detto ἡγεμονία, fu deferito ad Agamemnone. Perchè mai a lui e non allo scaltrito Ulisse, od al divino Achille, od all'assennato Nestore? Tucidide I. 9, avendo ripudiato ogni altro motivo, afferma che Agamemnone fu l'Egemone, perchè *avanzava ogni altro di sua età in potenza*. Sin da que' tempi la maggior potenza, che è l'argomento il più evidente ed efficace, decise la gara del primato militare.

Terminata l'impresa di Troia, cessò quel motivo d'Egemonia, ma tosto ne sorse un altro. Mentre la Grecia era corsa da colonie che si cercavano nuove sedi, le varie città indipendenti fra loro, ma vicine ed affini per stirpe e per interessi, univano le loro forze sotto un Egemone per opporsi agli invasori; tal era l'Egemonia d'Atene sull'Attica (2). Le colonie, che staccatesi dalla metropoli avevano nella stessa contrada fondate varie città, si mantenevano militarmente unite alla madre patria; tal fu l'Egemonia di Tebe sulle città Beote. Nel Peloponneso Sparta pel suo vasto territorio, per la militare disciplina, e per la saviezza del suo governo, si era conciliato tal rispetto ed autorità, che gli Stati della penisola a lei ricorrevano come alla potenza primaria, ed accettarono le condizioni d'una lega Egemonica che li proteggeva; si eccettuì tuttavia Argo, che orgogliosa dell'antica gloria d'aver dato il capitano supremo nell'impresa di Troia si mantenne sempre rivale anzi nemica di Sparta. Per tal riputazione, e massimamente perchè aveva liberato la Grecia dai tiranni (3), anche gli altri Greci riverivano Sparta; quindi i Ioni a lei ricorrevano per averne soccorso contro a Ciro, ed i Plateesi per ottener aiuto contro a Tebe, e lo stesso Creso, desideroso di collegarsi coi Greci, si rivolse a Sparta come al primo popolo della Grecia (4). Ma essa restringendo la sua ambizione e la sua politica entro i confini del Peloponneso ricusò di concedere i chiesti aiuti; solamente invitata ad abbattere i tiranni vi accorreva. Epperò Sparta godeva d'un'Egemonia militare e regolare di fatto dentro il Peloponneso, e morale di meritato credito presso gli altri Greci. Nel Peloponneso voleva possedere il primato per la tranquillità interna, e per resistere ad Argo nemica; ma quanto al primato nella Grecia ella non vi badava, come non vi badavano gli altri Stati solamente

(1) Iliad. II. 204.
(2) Tucidide II. 15.
(3) Ivi I. 18.
(4) Erodoto I. 69. 141. VI. 108.

intenti ad ingrandire se stessi. L'ambizione di preminenza sulla Grecia supponeva l'idea di nazione, ma questa idea non poteva in qualche modo sorgere e divincolarsi dal municipale egoismo, se non a fronte d'un interesse generale che ragguardasse egualmente tutti gli Stati.

Colla passata di Mardonio in Grecia si offrì codesto interesse generale, che avrebbe dovuto destare la nazione, ma così non fu; i soli Ateniesi con pochi Plateesi combatterono a Maratona. Quando poi Serse con formidabile apparato venne minacciando servitù o morte a tutti i Greci, allora dirò io che sia sorta l'idea di nazione? I Greci delle isole e quelli di terraferma insino all'Attica si sottomisero al barbaro; gli altri convenuti a congresso sull'istmo di Corinto deliberarono di porre in comune le loro forze. Ma chi mai le guiderebbe? Nata così la necessità di creare un Egemone della Grecia, nacquero ad un parto le gelose gare, donde poi le invidie, le vendette e le guerre. Argo promise di entrare nella lega a patto di capitanare la metà delle truppe confederate, soggiungendo che, sebbene avesse diritto al comando di tutte, rinunziava tuttavia generosamente ad una metà; e, come tal domanda non fu esaudita, gli Argivi rimasero neutrali, amando meglio, come dice Erodoto, di ubbidire ai barbari che di cedere ai Lacedemoni (1). Anche Gelone tiranno di Siracusa promise d'inviare un poderoso soccorso ai Greci, purchè fosse dichiarato capitano supremo di tutte le forze unite; ma l'oratore Lacedemone gli rispose che Sparta non si lascierebbe spogliare dell'Egemonia dai Siracusani. Gelone però si ristrinse ad esigere almeno il comando delle truppe di terra, ma l'oratore Ateniese vi si oppose (2). Così la gelosia del comando supremo privava la patria di difensori.

Come poi a Salamina la salvezza della Grecia fu decisamente riposta nelle navi, ed Ateniesi, Spartani, Corinzii, Megaresi, Egineti ed altri formavano una flotta di 270 legni, allora bensì ragion voleva che il comando di tal flotta fosse dato ad Atene, che aveva somministrato quasi i due terzi delle navi, ed esperta di mare possedeva in Temistocle il migliore de' capitani, tuttavia anche qui la gelosia vi si oppose. La turba dei minimi alleati Dori protestava che non ubbidirebbe giammai agli Ateniesi, e che tornerebbe in patria se Sparta non li capitanava; all'incontro gli Ateniesi sentendosi i più forti su mare per numero di triremi e per esperienza ricusavano di sottostare ad uno Spartano. Allora Temistocle, grande nelle armi, fu sommo nel consi-

(1) Erodoto VII. 149. 152.
(2) Ivi VII. 158 sg.

gliare l'arrendevolezza agli Ateniesi, poi nell'ingannare le gelosie di Stati e di stirpi, e da ultimo nel governare effettivamente la flotta, sebbene uno Spartano ne fosse per titolo l'Egemone (1).

3. Sconfitto Serse a Salamina, la Greca confederazione volle perseguire le reliquie del barbaro, e salpò sotto l'Egemonia di Sparta. Ma poichè l'Egemone Pausania ebbe in Bisanzio malcontenti gli alleati, questi ricusando di ubbidirgli deferirono il primato ad Atene, nuovamente perchè la più potente. Sparta allora sperando di ricuperare la perduta preminenza sostituiva Dorci a Pausania nel comando supremo; ma, come gli alleati non lo ubbidivano, egli indispettito ricondusse in patria i suoi Lacedemoni, e tutti gli alleati Dori. Così nuovamente l'ambizione dell'Egemonia fu anteposta agli interessi Greci. E così avvenne che due Egemonie coesistevano nella Grecia, l'Ateniese e la Spartana, vero e deplorabile scisma d'una nazione congenere.

4. Affinchè si possa far giudizio dell'Egemonia di Sparta io soggiungo ordinate in articoli quelle consuetudini, che probabilmente non iscritte mai si erano via via introdotte col tempo, e durarono sino a quei tempi di Brasida, e tanto più di Lisandro, ne' quali l'Egemonia Spartana prese un differente e poi contrario indirizzo.

1. Le città sì grandi e sì piccole si possono accostare alla lega Egemonica, conservando la loro autonomia e governandosi secondo le patrie leggi (2).

L'Autonomia, idolo d'ogni Greca città, era promessa senza restrizione, ma in fatti, siccome scrive Tucidide, *Sparta procacciava d'indurre le città alleate a reggersi a signoria di pochi conforme a lei* (3), colle quali parole accenna che essa per tal fine adoperava i mezzi morali. Della convenienza dell'uniformità di reggimento in una lega stabile dirò più sotto.

2. Se fralle città alleate sorge contesa sui confini o su altro, esse, anzichè alle armi, ricorrano all'arbitramento d'una terza città da amendue acconsentita, ovvero all'oracolo di Delfo (4).

3. I cittadini d'uno Stato nelle loro liti con cittadini d'altro Stato hanno diritto di chiamarli immediatamente in giudizio (5).

(1) Erodoto VIII. 2. 3; Plutarco *Themistocles* 7.
(2) Tucidide V. 77. 79.
(3) Ivi I. 19. 76; V. 81.
(4) Ivi V. 79; I. 28.
(5) Ivi V. 79.

Frai varii Stati confederati era riconosciuto il *commercium iuris dandi repetendique*, e non si richiedeva l'intercedenza d'un patrono (*προστάτης*).

4. Gli interessi generali, come la guerra, la pace, un soccorso da altri domandato, e simili sono trattati e deliberati in una comune assemblea, nella quale ogni città anche piccola ha un voto uguale a quello delle più potenti (1).

Tuttavia talora gli efori neppur comunicavano agli alleati le domande ricevute (2). Così Cleomene re di Sparta levò truppe nel Peloponneso, e senza significar loro lo scopo della spedizione le condusse nell'Attica. Ma i Corinzii, quando si avvidero che Cleomene mirava a ristabilire in Atene la tirannia d'Isagora, si ritirarono, e con essi anche gli altri alleati (3). Donde si prova la docilità di questi ad accorrere alla chiamata dell'Egemone, ma altresì il loro diritto di conoscere e di approvare lo scopo d'un'impresa.

5. Le città possono bensì domandare che si convochi la generale assemblea, ma la convocazione legale spetta alla sola Sparta (4).

6. Ciò che delibera la pluralità degli alleati obbliga la minoranza ad accettarlo, purchè nulla osti per parte degli Dei o degli Eroi (5).

7. Per la lega gli alleati non pagano alcun annuo tributo, ma nell'occasione di guerra contribuiscono uomini, danari, provvisioni e navi secondo un contingente stabilito per ciascuna città.

Tucidide I. 19 con precise parole afferma che l'Egemonica Sparta non assoggettava i suoi alleati ad un annuo tributo. E Plutarco *Cleomenes* 27 riferisce che Archidamo soleva dire che *la guerra non si alimenta con pasti regolari*.

8. Deliberata la guerra, Sparta significa a ciascuna città di preparare e mandare o tutto, od in parte, il contingente stabilito.

Sappiamo che per le spedizioni fuori del Peloponneso soleva domandare i due terzi de' soldati (6). Oltre al contingente degli uomini Sparta significava pure il numero delle navi, il danaro, e le provvisioni necessarie (7).

(1) Tucidide I. 40. 125. 141.
(2) Erodoto IX. 9.
(3) Ivi V. 75.
(4) Tucidide I. 67. 119. Vedi la mia Nota al lib. I. 87.
(5) Ivi V. 30.
(6) Ivi III. 15; Demostene *in Neaer*. p. 1379.
(7) Ivi II. 7. 10; III. 16; VII. 18.

9. Il supremo comando delle forze alleate spetta ad uno dei due re di Sparta, al quale tutto l'esercito dee ciecamente ubbidire (1).

Col tempo al re furono aggiunti dieci cittadini di Sparta, senza i quali non poteva condurre l'esercito fuori di città (V. 63).

Niun trattato di lega si può imaginare più liberale di questo, nel quale l'autonomia e l'uguaglianza di voto (ἰσοψηφία) è assicurata alle città, riserbato a Sparta il solo grado di prima fralle pari. Se non che l'autonomia piegar si doveva in modo da conformarsi al reggimento di Sparta; ma questa era una necessità ineluttabile. Come il consorzio civile non può neppure sognando conciliarsi colla totale libertà degli individui, ma questi per godere dei benefizii sociali debbono rinunziare ad una parte della loro libertà; così una stabile lega Egemonica non può ammettere nel suo seno qualunque guazzabuglio d'ordini politici disparati, e mutevoli a capriccio di singole le città, ma queste nel reggimento debbono accordarsi pel genere con quello della città capitana. La stessa massimá fu adottata da Atene per la sua lega, ma con questa differenza; Atene non tardò ad usare per tal fine i mezzi coattivi, laddove Sparta adoperava i mezzi morali. Se non che, invece di assottigliarci calcolando le più o meno minute perdite d'autonomia, mostreremmo maggior senno interrogando: se un' Egemonia cotale, che con così pochi e rilassati legami univa le città alleate, potè giovare e durare.

5. Rispondendo dico che la lega giovò sintantochè essa si mantenne, come la politica di Sparta, ristretta entro i confini del Peloponneso. Il dovere a tutti imposto d'un reggimento aristocratico prevenne quel ciclo di rivoluzioni che percorsero gli altri Greci. L'obbligo di ricorrere all'arbitramento d'una terza città, che soleva essere Sparta, per definire le controversie prevenne le guerre fraterne tra i vicini. Finalmente gli Stati minimi trovavano in Lacedemone protezione contro ai soprusi dei potenti. In guerra poi la lega bastò, sinchè le spedizioni o non uscivano fuori della penisola, od erano corte, come quando per soli quaranta giorni si andava a mettere a sacco l'Attica, poi ognuno tornava a' suoi campi ed alle sue domestiche bisogne.

Ma quando la guerra divenne grossa, continua, lontana, marittima, e quando la politica si estese oltre al Peloponneso, dovendo operare nel resto della Grecia, nella Tracia e nell'Asia Minore, allora la lega non corrispondeva più ai nuovi bisogni. Infatti Pericle già vi ravvisava

(1) Tucidide V. 60.

due difetti (1). Primieramente la mancanza d'un comune consiglio permanente, il quale prontamente provvedesse alle emergenze; e tal consiglio era tanto più necessario, quanto più Sparta andava lenta nel convocare gli alleati e temporeggiava nell'eseguire, vizii che i Corinzii nelle loro orazioni giustamente le rimproveravano. Inoltre *i confederati*, diceva Pericle, *essendo uguali nel diritto di suffragio, ma diversi di stirpe, ciascuno intende al suo interesse, quindi da costoro nulla uscirà mai di compiuto. Gli uni mirano sopra tutto ad una particolare vendetta, gli altri a conservare illesa la patria; tardi finalmente si radunano, accennano brevemente alcuno degli interessi comuni, trattano poi lungamente i privati.* Fermata poi la deliberazione, questa si poteva eludere da chi pretestasse un impedimento per parte degli Dei o degli Eroi, siccome fecero i Beoti, i Corinzii, gli Elei ed i Megaresi (2). Gli Stati poi, che non avessero un vivo interesse nel partito deliberato, procedevano lenti negli apparecchi, ed a stento mandavano il loro contingente; così sino dal terzo anno della guerra gli alleati a rilento facevano la massa sull'istmo di Corinto, perchè occupati nelle bisogne del ricolto e già stanchi di militare (3).

Per questi difetti inerenti alle leghe numerose e fondate sopra termini di perfetta uguaglianza Sparta riconoscendosi debole a contrastare ad Atene, che aveva voltata la sua Egemonia in un imperio sopra sudditi, si appigliò anch'essa al medesimo partito. Allora cominciò il secondo periodo dell'Egemonia Spartana, esercitata con tanto maggiore fierezza quanto più i Lacedemoni avvezzi per le loro instituzioni alla rigida severità militare l'applicarono egualmente ai confederati. Allora Sparta consigliera ed esecutrice della pace d'Antalcida volle l'autonomia generale per distrurre le Egemonie rivali, ma ritenne per sè l'Egemonico suo comando divenuto tirannico.

6. Venendo ora all'Egemonia d'Atene ripeto che essa le fu liberamente deferita in Bisanzio dagli alleati Ioni, e con pari libertà gli articoli della lega furono discussi, approvati e giurati. Singole le città conservavano la loro autonomia, e contribuivano in uomini, in navi, in danaro un contingente stato proposto con lodata equità da Aristide, ed accettato da tutte. Il totale dell'annuo tributo in danaro ascendeva a 460 talenti, pari a nostri due milioni e mezzo, somma ragguardevole secondo que' tempi. Il contingente di ciascuna città poteva essere

(1) Tucidide I. 141.
(2) Ivi V. 17. 30.
(3) Ivi III. 15.

riveduto e corretto ogni quinquennio (1). Nell'isola di Delo, centro delle religiose feste della stirpe Ionica, si assembrava il consiglio generale della lega per provvedere agli interessi comuni, e per pronunziare come arbitro nelle controversie tra alleati (2). Le città erano tutte uguali nel voto (3). Là pure stava deposto l'erario comune amministrato da Ellenotami. Atene, prima fralle pari, a tutto presiedeva, e capitanava le forze federate. Questi articoli della lega, acconsentiti da tutte le città, furono da esse solennemente giurati, ed Aristide nel giurarli a nome d'Atene imprecò contra gli spergiuri, e gittò roventi masse di ferro nel mare (4). La brama di vendicarsi delle recenti onte del barbaro, ed il timore che egli colla flotta Fenicia e con forze di terra ritornasse, siccome allora correva voce (5), alla terza riscossa, spinsero i Ioni a contrarre con impeto generoso questa lega equissima ne' suoi termini, ma piena di sacrifizii e di fatiche. Quanto più Atene attivissima nel perseguire le reliquie del barbaro nelle isole, nella Tracia e nell'Ellesponto (6) moltiplicava le imprese e prolungava la guerra, tanto più gli alleati stanchi dal continuo militare sospiravano la quiete. Raffreddo il calore del primo impeto, e dileguato il timore d'una terza passata del Medo, parecchi confederati *poco avvezzi e disposti a faticare in guerra* (7) chiesero ed impetrarono da Atene l'esenzione dal personale servizio militare, mediante un annuo compenso in danaro che le darebbero affinchè ella sottentrasse in loro vece. Per tal esempio degli uni imitato poi da altri avvenne che cotali alleati ritirandosi a vita riposata divenissero imbelli, e non più partecipando ai pericoli della guerra avessero minor diritto di sedere e di parlare nel congresso di Delo. Laddove Atene aumentava col loro danaro la sua flotta, acquistava maggior esperienza di mare, disciplinava le sue ciurme, agguerrivasi, e sola esercitando gran parte della guerra dominava pure grandemente in Delo.

Degli atti e della precisa durata di questo congresso nulla a noi pervenne, ma possiamo francamente congetturare, che Atene vi dominava come investita della presidenza, come contribuente la massima parte d'uomini e di navi sì a nome suo e sì in sostituzione degli alleati

(1) Senofonte Rep. Ath. III. 5.
(2) Tucidide VI. 76.
(3) Ivi III. 11.
(4) Plutarco *Aristides* 24. 25.
(5) Platone *Menexenus* p. 241.
(6) Erodoto VII. 106. sg.
(7) Tucidide I. 99. Plutarco *Cimon* 11.

esenti dal servizio militare, e come ambiziosa di signoreggiare; tuttavia doveva soffrire contrasti dai confederati vogliosi di quiete. Per troncare questa opposizione sempre incomoda Pericle vinse nel foro d'Atene il partito, che da Delo trasferiva in Atene l'erario (1). Tolto l'erario, nerbo della guerra, ed argomento di frequenti conferenze, cessava la necessità della permanente presenza degli amministratori nell'isola, e così tacitamente si annullava il congresso medesimo.

Per questa traslazione, che violava uno dei principali articoli del trattato, si chiarivano le mire ambiziose d'Atene, e crescevano i mali umori degli alleati. Prima a ribellarsi, nell'anno undecimo, dalla lega fu Nasso, isola ragguardevole, esempio che via via seguirono altre città. Persuase omai che Serse non più scenderebbe nella Grecia (2), e ristucche di pagare il gravoso tributo e di logorarsi nel servizio militare, oppure di compensarlo in danaro, vollero ritirarsi da una federazione e da una guerra maliziosamente prolungata. Ma Atene allegando il trattato e la guerra non finita conduceva gli alleati fedeli ad assoggettare gli spergiuri (3); così assediò la città di Nasso, ed ottenutala la ridusse in servitù (4). Continuando in questa via Atene aveva al rompersi della guerra del Peloponneso ridotto alla sua ubbidienza gli alleati tutti, eccettuati i Chii ed i Lesbii (5), ossia aveva voltato la sua Egemonia su uguali in un imperio sopra sudditi tributarii. L'accurato Tucidide distingue ἡγεμονία da ἀρχὴ, ed ἡγεῖσθαι da ἄρχειν, e, quando fa parlare gli oratori Ateniesi, questi adoperano senza pudore il vocabolo ἀρχὴ I. 76. 144. II. 36. 62. 65; che anzi Pericle II. 63 confessa che l'imperio d'Atene già si accostava ad essere una *tirannide*.

7. Assoggettando le città così dette ribelli, Atene soleva imporre loro una o più delle seguenti gravezze.

Aumentava il tributo. Questo nel trattato di lega era stato acconsentito in 460 talenti; ma, divenute suddite, già ascendeva a talenti 600 a' tempi di Pericle, e fu spinto dappoi a talenti 1200 (6).

Si appropiava le navi (7). Atene mirava ad essere la sola potenza marittima, e a dominare il mare, così che l'Egeo fosse un lago Ateniese.

(1) Circa a questa traslazione vedi la mia Nota al lib. I. 96.
(2) Platone *Menexenus* p. 241.
(3) Tucidide III. 10.
(4) Ivi I. 98.
(5) Ivi I. 19; III. 10.
(6) Vedi la mia Nota al lib. II. 13.
(7) Tucidide I. 19; III. 3.

Nelle città assoggettate mandava coloni Ateniesi, ai quali venivano in proprietà distribuite le terre dei vinti, divenuti così affittavoli (1).

Riformava lo Stato, introducendovi la democrazia, e preponendo al governo quella parte che favoriva Atene, sotto la vigilanza d'un soprantendente Ateniese (2). E siccome Sparta per lo contrario procacciava d'introdurre l'oligarchia nelle città di sua lega, però la guerra del Peloponneso fu la lotta non solo di due Stati, ma ancora di due instituzioni politiche.

Occupava il potere giudiziario, obbligando i sudditi a venire in Atene a trattare i loro pubblici e criminali affari, non che quelli privati di maggior importanza; il che, oltre ad inculcare il dominio, serviva ad aumentare l'entrata delle pritanie, epperò il lucro dei giudici (3).

Obbligava i sudditi a seguitare Atene in tutte le imprese militari, senza alcun diritto di sedere nei consigli di pace o di guerra. Infatti Sparta convocò gli alleati, e pose fra essi il partito della guerra (4); laddove Atene la deliberò senza l'intervento de' suoi sudditi. Parimente nell'anno decimo della guerra Sparta stipulando il trattato di pace aggiunge al suo nome quello dei confederati, che avevano diritto di accettare o ripudiare le condizioni, dovecchè Atene promette e stipula a solo suo nome (5).

Queste erano le gravezze che Atene soleva più o meno imporre alle città suddite, quando non le dannava a servitù.

8. Come Atene andava così occupando l'Egemonia della Grecia, Sparta al vedere cotanta potenza non potè a meno d'ingelosire, e temeva per sè; epperò intimò alla rivale dovesse ridonar l'indipendenza alle città assoggettate, contentandosi di ritenerle alleate auto-

(1) Tucidide I. 114. III. 50; Plutarco *Pericles* II. 34; Diodoro Sic. XII. 22. XV. 23. 29.

(2) Tucidide I. 19. 115. Aristotele *Polit.* IV. 9. 11. Boeckh *Economie* lib. III. cap. 16. I sopraintendenti erano detti ἐπίσκοποι Arpocrazione a q. v., φύλακες Scol. Aristofane *Aves* 1022, κρυπτοὶ *Lex. Seguer.* p. 273.

(3) Da Tucidide VI. 76 sappiamo che gli Ateniesi assoggettarono alcuni de' loro alleati incolpandoli *di guerra scambievole.* Donde intendiamo che pel trattato di lega gli alleati nelle loro controversie dovevano, anzichè alle armi, ricorrere all'arbitramento del congresso di Delo. Abolito questo, Atene si costituì sola arbitra dei casi di guerra trai confederati, e puniva chi o non avesse deferito a lei il giudizio, o non avesse accettata la sentenza. Vi aggiunse poi le controversie più importanti tra privati, e le cause criminali.

(4) Tucidide I. 67 - 88.

(5) Ivi V. 18.

nome. Ed Atene per consiglio di Pericle rispose: *Noi lascieremo che colle proprie leggi si governino le città, seppur le possedevamo libere quando fermammo i trattati, e seppure i Lacedemoni concedano eziandio alle loro città che si reggano secondo quelli ordini che più loro piacciano, senza obbligo d'uniformarsi alle instituzioni Spartane* (1). Atene non negava d'aver abusato dell'Egemonia, ma pretendeva che Sparta ne avesse fatto altrettanto, mentre questa era di gran lunga più discreta; ma Pericle con quelle solenni parole doveva proporre ai voti del popolo la formola di risposta da farsi ai Lacedemoni, e così evitava di rispondere ricisamente, che Atene non avrebbe mai rinunziato all'imperio sulle suddite città. Che tal fosse la mente dell'Olimpio lo intendiamo da un altro suo discorso, nel quale così parlava agli Ateniesi: *Non crediate che or si tratti d'un solo punto, della libertà cioè o della servitù; si tratta inoltre di scadere dal supremo comando, e d'incontrare il pericolo di quelli odii che vi attirò l'imperio. A questo or più rinunziare non vi lice..... Il nostro imperio è omai come una tirannide, l'occuparla si stima ingiustizia, ma il ripudiarla è pericolosissimo* (2). Ed un altro oratore Ateniese così protestava: *Non rilascieremo il comando per massimi motivi, per l'onore, per l'utile e pel timore* (3).

Parlando dell'onore Pericle così infiammava l'orgoglio nazionale: *Il nome d'Atene suona glorioso nell'universo tutto, ed ottenne infino ad oggi una massima potenza, dalla quale anche se ora scadessimo .... tuttavia presso i posteri ne rimarrebbe una memoria sempiterna. E si direbbe che noi Greci comandavamo a moltissimi Greci* (4). Ed altrove: *Noi presentando una potenza da insigni prove e testimonianze avvalorata saremo da questa e dalle future età ammirati ..... Noi, che le vie del mare e della terra costringemmo tutte ad aprirsi al nostro ardire, ed in ogni parte collocammo di vendette e di beneficenze monumenti sempiterni* (5). Pericle adunque mirava al dominio universale sopra Greci sudditi e tributarii.

Quanto all'utile sappiamo, che Atene poteva aumentare il tributo delle città, ed infatti lo duplicò; e che in grazia del suo dominio era divenuta l'emporio della Grecia, e signora del mare.

Inoltre Atene sapeva d'essere odiata da' suoi alleati: *L'essere al presente odiosi e gravi* (ai confederati) così parlava Pericle, *tal è l'inevitabil sorte di quanti riputarono se stessi degni di signoreggiare altrui; tuttavia*

(1) Tucidide I. 144.
(2) Ivi II. 63.
(3) Ivi I. 76.
(4) Ivi II. 63.
(5) Ivi II. 41.

chi per massimi motivi si attira odio quegli rettamente si consiglia. Imperocchè l'odio non contrasta a lungo, laddove il subitaneo splendore e la fama avvenire rimane sempre mai memoranda (1). Odiata dai sudditi Atene doveva temere, che, se loro ridonava l'autonomia, si sarebbero accostati ai Lacedemoni per guerreggiarla. *Il deporre l'imperio,* diceva un oratore Ateniese, *sarebbe pericolosa imprudenza, poichè gli alleati scostandosi da noi si aderirebbero ai Lacedemoni* (2).

Atene pertanto ricusava di rilasciare indipendenti le città suddite, in gran parte Ioniche, nè a ciò contenta mandava soccorsi a Corcira, ed assediava Potidea, ossia già procacciava di staccare le Doriche città dalla lega Lacedemone per aggregarle alla sua. Quindi a Sparta altro partito non rimaneva, fuorchè quello di denunziare la guerra alla rivale. *La cagione in realtà verissima*, scrive Tucidide, *ma sempre taciuta, che rese inevitabile la guerra, fu, a parer mio, Atene cresciuta a tal grandezza che impaurirà i Lacedemoni* (3). Denunziata la guerra, amendue gli Stati disegnarono tosto di mandare ambasciadori al barbaro per averne soccorsi; ed infatti Sparta ne mandò poco stante, ed in seguito, sinchè strinse lega con esso (4).

9. Riepiloghiamo. Sparta, siccome Stato il più potente per forze militari, riputato per lealtà e virtù, e benefico per aver liberato parecchie città dai loro tiranni, godeva da gran tempo dell'Egemonia nella Grecia, quando vi scese il barbaro. Allora alcuni Stati gelosi gareggiarono fra loro per capitanare le forze riunite, tuttavia il primato fu deferito a Sparta. Cacciato il barbaro, la nazione continuò la guerra contro alle sue reliquie, ma l'alterigia di Pausania, capitano supremo, malcontentò i confederati. Di tali mali umori si giovarono gli Ateniesi per indurre i Greci a ricusare obbedienza non solo all'esoso Pausania, ma ancora a Dorci, che Sparta aveva sostituito in sua vece; ossia si giovarono dei torti d'un individuo Spartano per togliere l'Egemonia a Sparta, che pur aveva rimosso e poi condannato a morte Pausania. Con tal arte Atene iniziò la sua Egemonia, riconosciuta principalmente dai Ioni, e fermata con patti. Se non che, prolungandosi la guerra, parecchi degli alleati ristucchi di militare e di pagare il tributo dapprima non adempievano i patti ed Atene severa ve li costringeva, poi ribellarono ed Atene li punì assoggettandoli a sè.

(1) Tucidide II. 64.
(2) Ivi I. 75.
(3) Ivi I. 23.
(4) Ivi II. 7. 67; IV. 50; VIII. 17. 37.

ossia convertì la sua Egemonia su uguali in un vero dominio sopra sudditi tributarii. Nè a ciò contenta già cominciava a staccare le Doriche città dalla lega Spartana per ingrossare la sua, ed apertamente mirava al dominio universale su tutta la Grecia. Allora Sparta, protettrice de' Greci e temendo per sè, intimò alla rivale di rilasciare autonome le città suddite; essendo stata respinta la domanda, Sparta le denunziò la guerra.

Adunque l'Egemonia di Sparta fu da tutti accettata per liberar la Grecia dal barbaro invasore, e l'Egemonia d'Atene fu creata per continuar la guerra contro al barbaro già vinto, ma per le ambiziose rivalità avvenne che l'Egemonica Sparta dovette far guerra per liberare la Grecia dall'Egemonica Atene, mentre il barbaro libero da ogni timore godeva in vedendo i due Egemoni logorarsi a vicenda.

10. Per la guerra del Peloponneso Atene cadde vinta, e l'Egemonia non più contrastata tornò a Sparta. Come mai la esercitò? Sul principio della guerra un oratore Ateniese così aveva parlato nel foro di Sparta: *Se voi continuando* (in Bisanzio) *a capitanare i Greci, foste dappoi divenuti, come ora noi, odiosi, ben sappiamo che sareste stati non meno di noi gravosi ai confederati, vedendovi costretti o ad imperare vigorosamente, od a mettere voi stessi a ripentaglio .... Quindi crediamo che, se altri prendesse il nostro imperio, chiaramente dimostrerebbe quanto noi procediamo moderati* (1). La previsione dell'oratore Ateniese si avverò. Infatti il governo di Sparta era, come tutti sappiamo, ottimamente costituito perchè la repubblica osservando lealtà e somma giustizia bastasse a sè in guerra ed in pace nelle sue relazioni dentro la penisola, e per sole imprese di terra; ma quando Sparta uscì dal Peloponneso per lontane spedizioni, quando si vide costretta a diventare potenza marittima, ed a cercar alleati fuori della penisola, quando le spedizioni non si limitavano più a scorrerie di quaranta giorni, ma si prolungavano per l'anno intero ed ogni anno si rinnovavano, quando gli antichi suoi alleati già stanchi d'una guerra assidua si sottraevano dalla lega, allora Sparta dovette cangiare le massime di Licurgo, siccome i Corinzii già ne la avevano consigliata (2), e cangiò eziandio i suoi modi verso i confederati. Allora Sparta li trattò con quella tirannica autorità, che essa già rimproverava agli Ateniesi, anch'essa osteggiò i Corinzii, gli Arcadi, gli Elei, e, per servirmi delle parole

(1) Tucidide I. 76.
(2) Ivi I. 68. 69. 71. Polibio VI. 48. 49.

d'Isocrate, *vessò il Peloponneso e tutto lo riempiè di guerre e di sedizioni* (1). Nelle città poi dell'Asia Minore Sparta non solo vi comandava, ma *ogni Lacedemone vi faceva quanto gli talentassè* (2).

Lisandro fu quegli che cominciò la rivoluzione politica. Egli in Atene stabilì i trenta tiranni, nella Grecia assoggettava le città, ne levava tributi, aboliva i governi popolari sostituendo un Armosta (prefetto) Lacedemone assistito da dieci Arconti. Sceglieva poi questi frai più calorosi socii delle Eterie, ossia dei circoli politici, che ei creava in ogni città; ed affinchè fiorissero quei circoli, permetteva ai socii di commettere quante esorbitanze e vendette volessero. Lisandro tant'oltre spinse questo genere d'Egemonia e di propaganda, che Sparta ancor capace di vergogna riprovò il suo capitano (3), annullò il comando dei dieci, e permise alle città di ristabilire l'antico loro governo (4). La politica dell'utile iniziata da Lisandro fu continuata da Agesilao, che più non consultava i confederati (5).

11. Mentre Sparta godeva del riavuto primato, ed Atene procacciava di ripigliare il suo, sorse Tebe ad iniziare anch'essa la sua Egemonia sui Greci, ed infatti la ottenne dopo la splendida vittoria di Leuctra. Ma come Tebe per li suoi modi tirannici malcontentava quei Peloponnesii, che pur vantavasi di liberare dal giogo di Lacedemone, prese allora Licomede di Mantinea ad ordire il primato dell'Arcadia sull'intero Peloponneso (6). Questo stesso disegno era stato vezzeggiato dagli Argivi, ma fu un nulla (7), siccome quello di Licomede non riuscì che ad aumentare gli imbrogli, e terminò per essere una cattiva poesia d'Arcadia.

Siccome all'Egemonia politica faceva scala quella militare, però tutti gli Stati anche menomi erano puntigliosi su questa, dovendo fra loro confederarsi. Infatti gli Argivi, i Mantinei e gli Elei, volendo far lega con Atene ancor fiorentissima, pattuirono che la città, la quale avesse invitato a guerra le altre, terrebbe il comando sintantochè la guerra si eserciterebbe sul suo territorio; ma, se i quattro Stati deliberassero di fare una spedizione comune, tutti egualmente parteciperebbero al

(1) Isocrate *Sociale* 33. Vedi anche Diodoro Sic. XIV. 10 - 44.
(2) Senofonte *Anab.* VI. 6. 12.
(3) Plutarco *Lysander* 5. 13. 21. Cornelio Nip. *Lysander* 1. 2. 3.
(4) Senofonte *Hellenica* III. 4. 2.
(5) Polibio IX. 23.
(6) Senofonte *Hellen.* VII. 1. 23.
(7) Tucidide V. 28. 69.

governo (1). Gli Arcadi, gli Elei, gli Achei, Sparta ed Atene, stando per confederarsi contro ai Beoti, si accordarono che ogni Stato sarebbe Egemone entro ai confini del proprio paese (2). Era pur facile il prevedere che per questa girevole volubilità di comando tra quattro, cinque e più Stati niuna impresa avrebbe nè unità di sistema, nè armonia e costanza di esecuzione; era pur facile il prevedere che il governarsi per concilio tra eguali induce tardanza nelle determinazioni, e le buone occasioni in guerra non danno tempo di aspettare; correva pur in Grecia il proverbio *Per li molti capitani la Caria andò in rovina.* Tant'è, la piccola Elide non voleva parer meno d'Atene, l'Arcade ricusava di riconoscersi minore di Sparta; così alla riuscita felice dell'alleanza ogni Stato anteponeva la gelosa gara del comando. Ma più insigne per la sua mostruosità è la deliberazione seguente. Essendo Tebe divenuta odiosa ai Lacedemoni non meno che agli Ateniesi, un oratore Spartano venne in Atene a proporle una lega contro alla rivale; i due Stati già si erano accordati sugli articoli dell'alleanza, rimaneva solo quello dell'Egemonia. *Su tutti i punti andiamo d'accordo*, così lo Spartano parlava al popolo Ateniese, *solo rimane a discutersi l'Egemonia. Il vostro Senato propone che il comando della flotta spetti a voi, e quello dell'esercito a noi. A tal divisione di comando noi aderiamo, perchè consigliata dalla prudenza e dalla natura delle cose* (3). Già il popolo stava per sancire la proposta del suo Senato assentita dai Lacedemoni, quando Cefisodoto vi si oppose mostrando esser questo un tranello ordito da Sparta, e consigliò che il comando delle forze di terra e di mare si alternasse indiviso ogni cinque giorni tra Atene e Sparta. Questo era pure quel pessimo sistema di comando, che Aristide una volta aveva riprovato (4), tuttavia Cefisodoto vinse il partito, ed il popolo votò l'alternata Egemonia. Ed appunto per tal gelosia di comando sempre contrastato e diviso avveniva poi che le leghe o non si stringevano, o duravano poco, e le imprese si facevano corte ed erano fonte di mali umori e di scambievoli rimproveri, che anzi talora andavano a male.

12. La difficoltà che incontra l'Egemone nel mantenere per lunghi anni di assidua e vigorosa guerra unita una lega di molti Stati suoi uguali, poi le colpe degli stessi alleati tardi o renitenti a contribuire i loro contingenti, ed ultimamente le loro defezioni ed anche ribellioni,

(1) Tucidide V. 47.
(2) Senofonte *Hellen.* VII. 5. 3.
(3) Ivi *Hellen.* VII. 1. 2.
(4) Plutarco *Aristides* 5.

tali sono le prime cause che inducono l'Egemone a voltare il suo primato militare in un imperio civile. A tal bisogno di concentrare l'autorità a fine di provvedere ai casi impensati, e di amministrare la guerra con unità di fine, di mezzi, e con vigore, si aggiunga il seducente piacere del comando, dell'onore, e si intenderà come Atene senza un disegno prestabilito abbia a grado a grado prima dovuto, poi sinceramente voluto convertire i suoi alleati in sudditi. Questo era, diceva Pericle (1), l'inevitabil partito, al quale appigliar si doveva la repubblica, seppur intendeva di operar qualche cosa; ed infatti rigorosa nell'esigere dai confederati l'adempimento dei loro doveri cacciò il barbaro dalla Tracia, dall'Ellesponto e dall'Asia Minore, e già lo assaliva in Cipro e nell'Egitto.

Laddove Sparta, che fedele alle consuetudini sempre trattava i suoi alleati ne' termini di uguaglianza, nulla mai operò di grande, anzi nella prima metà della guerra rimase perdente. Li convocava bensì, ma talora mancavano per le messi che stavano raccogliendo (2); poi invadeva l'Attica con un esercito anche di 60 mila uomini, ma per soli 40 giorni al più, dopo i quali rientrando tutti tornavano alle loro faccende. Che se nella seconda metà della guerra riportò segnalati vantaggi, ne andò debitrice a Lisandro e ad Agesilao, che adottarono il sistema Egemonico d'Atene.

Nel sistema feudale che cosa era mai il re? Un Egemone militare, che guidava alla guerra i baroni obbligati bensì a seguitarlo in campo, ma indipendenti nel governo civile de' loro feudi. Come mai ne sorsero i grandi reami odierni? I re si assoggettarono i baroni. Parimente nel sistema degli Stati Generali, che nel concedere i sussidii chiedevano si restringesse ognora più il numero de' soldati, il tempo del servizio, e la distanza oltre la quale non dovessero militare, come mai uno Stato si sarebbe difeso da un nemico potente, ed avrebbe intrapreso una lunga guerra? Anche gli Stati Generali caddero a fronte della necessità delle guerre.

13. Cotal necessità fu quella, che indusse primieramente Atene, poi Sparta, ed alla sua volta Tebe a voltare l'Egemonia in un imperio; tuttavia niuno di questi Stati non potè mai ridurre i suoi alleati a così stabile soggezione, come i re ridussero i baroni ed i comuni. Perchè mai? Per tre principali motivi.

(1) Tucidide II. 64.
(2) Ivi. III. 15.

Come primo citerò il diritto pubblico della Grecia, il quale aveva consecrato la massima che le città ossia grandi, ossia piccole esser dovevano autonome. Questo diritto invocato da Sparta contro Atene, poi da Atene contro Sparta (1), quindi da amendue contro Tebe, ed intimato a tutti i Greci dal barbaro nella pace d'Antalcida, faceva sì che niun dominio si potesse con incontrastata stabilità radicare. Imperocchè la violazione del diritto incoraggiava le città suddite a ribellarsi, ed autorizzava ad un tempo gli altri Stati a proteggerne la ribellione; quindi la storia Greca offre una serie continua di sommosse, di defezioni, di soccorsi ottenuti, di alleanze e di vendette. Vendicandosi lo Stato Egemone aggravava il giogo de' ribelli, che anzi Atene giunse a decretare la strage di tutti i Mitilenesi che si erano sollevati, ma poi ne punì soli mille; tre anni dopo ammazzò tutti i Melii giunti a pubertà, e ne ridusse in ischiavitù le donne ed i ragazzi, perchè codesta isola invitata a rendersi suddita d'Atene protestò di volersi mantenere neutrale (2). Cotali eccessi rendendo vieppiù odiosa l'Egemonia ne preparavano il decadimento.

Al diritto pubblico si aggiunga il municipalismo, che o per geloso orgoglio o per odii fraterni non lasciava che una città accettasse l'Egemonia altrui. Tuttavia la forza prepotente avrebbe col benefizio del tempo annullato il diritto d'autonomia, siccome i diritti feudali furono annullati dai re colle armi; ma i re nel domare i baroni impiegarono meglio di due secoli, laddove il tempo necessario mancò a Sparta, ad Atene ed a Tebe, delle quali niuna protrasse il suo imperio neppur sino ad un secolo.

14. Le perpetue gare d'un' Egemonia, sempre ambita dallo Stato a volta a volta il più potente e sempre ricusata da tutti gli altri, a qual fine riuscirono mai? A logorare le forze Greche in una permanente lotta fraterna, ed a sottomettere la nazione prima al barbaro, poi ai Macedoni, e da ultimo ai Romani. Parlando delle forze de' Greci che si consumarono io intendo non solo di accennare quelle militari,

(1) *Quando i Lacedemoni occuparono il primato sulle città, quanti discorsi non facemmo noi Ateniesi accusando il loro imperio, e dimostrando siccome la giustizia esigeva che i Greci fossero autonomi? Quali delle Greche città non invitammo noi a far lega per ricuperare l'indipendenza? Quante ambasciate mandammo al re per rimostrargli siccome non era giusto nè utile che una sola città fosse signora dei Greci?* Così Isocrate *Sociale* 22 parlava a quegli Ateniesi, che per molti lustri avevano esercitata come giusta la stessa tirannide, della quale accusavano poi gli Spartani.

(2) Tucidide V. 116.

ma assai più le morali. Digià Tucidide reduce dopo vent'anni dall'esilio, come rientrato in Atene osservò corrotti i costumi, colpito a tal vista descriveva nei paragrafi 82. 83. 84 del libro III il guasto morale prodotto dalla guerra. Poscia Isocrate e Demostene nelle loro orazioni ad ogni tratto deploravano l'ozio, la vita gaudente, e le vane ciarlerie di politici scioperati sottentrate all'operosità antica, la difesa dello Stato commessa a soldati mercenarii, e la venalità degli oratori. La morale era stata corrotta teoricamente dai sofisti che la negavano, e praticamente dagli scandali della politica materiale che trascurava la pubblica e privata virtù.

Una nazione corrotta, che perdette colla milizia propria anche la virtù militare, non può a meno di cadere sotto lo straniero. La vendetta contro al barbaro fu dapprima la cagione dell'Egemonia Spartana, e di quella Ateniese iniziata da Aristide; ma poi, rottasi la guerra, Spartani, Ateniesi, Tebani, Corinzii, Argivi, Arcadi, Messenii e tutti peregrinavano alla volta della Persia per adorare il re ed implorarne soccorsi (1). Ed egli distribuendo lusinghe, soccorsi, rimproveri e lodi ingannava tutti e tutti aizzava, affinchè nella guerra civile si consumassero a vicenda. Chi dettò ai Greci la pace d'Antalcida? Fu il barbaro. Come i Greci non la osservavano, perchè non mosse mai guerra ai violatori? Affinchè soli meglio si distruggessero fra loro. Artaserse tribolato da Agesilao, che già gli aveva ribellato una parte dell'Asia, come mai se ne liberò? Mediante cinquanta talenti sborsati a Tebe, Corinto ed Argo, che fecero rivocare Agesilao dall'Asia. Quando i Greci oratori contendevano per ingraziarsi il re dei re, perchè mai Pelopida tutti li superò? Perchè solo ci potè parlare così: Noi Tebani, soli frai Greci, combattevamo a Platea nelle file di Serse per dargli schiava la Grecia. Quanta viltà! Così l'Egemonia contro al barbaro profittò al barbaro stesso. Venne Filippo di Macedonia, e giovandosi della Greca ubbía si fece nominare Egemone de' Greci contro al barbaro; l'Egemonia così gli servì d'onorato pretesto per colorire la sua dominazione sulla Grecia. Alessandro bensì portò le armi contra Dario, ma a tal impresa non lo spinse nè la carità del nome Greco, nè l'odio contro al barbaro; egli mirava a conquistar l'orbe.

(1) *Gli Spartani e noi mandiamo separatamente ambasciadori al barbaro, sperando che a quello dei due ci si dimostrerà più benevolo, quello otterrà il primato della Grecia*; così Isocrate *Panaten.* 65. E Demostene nella Filipp. IV: *Anticamente i Greci si dividevano in due parti, gli uni tenevano con noi, gli altri coi Lacedemoni; niuno aveva fede nel re Persiano ..... Ora codesto re è l'amico di tutti, tranne di noi.*

Contro ai Macedoni successori d'Alessandro lungamente ma con deboli forze contrastarono i Greci, e dacchè sarebbe stata follia il pretendere al primato sulla nazione, si volsero alle federazioni come a mezzo per occupare Egemonie speciali. L'Arcadia si era unita in un governo federativo protetto dai Tebani, ma Licomede disdegnando ogni protezione già mirava a sollevare l'Arcadia al primato del Peloponneso. Parimente Arato riunì l'Acaia in una lega federativa, ne cacciò i Macedoni, ed aspirava all'Egemonia del Peloponneso; ma quando gli Spartani, per non perdere l'antica loro supremazia, investirono vigorosamente l'Acaia, allora Arato, anzichè sottostare a Sparta, richiamò quei Macedoni ch'egli stesso aveva cacciati.

15. L'Egemonia, ossia l'alleanza, che varii Stati indipendenti contraggono per l'unico scopo di guerra difensiva sotto la presidenza dello Stato il più potente, detto Egemone, è un'unione naturale, che può durare sinchè gli Stati si reggano tutti con affini ordini politici, e l'Egemone, primo in guerra, rispetti nella pace l'indipendenza dei colleghi, trattandoli come pari. Ma queste due condizioni facilmente sono violate dall'ambizione, che mantellandosi col pretesto della necessità volge l'Egemonia in un vero imperio. Per conservare l'omogeneità degli ordini politici, e per mantenere gli Stati minori in grado di somministrare i loro contingenti, l'Egemone spesso interviene nell'amministrazione interna. Inoltre egli col pretesto di far le vendette, oppure di cautelare l'indipendenza contra nuove aggressioni, prolunga la guerra di difesa, ovvero ne intraprende una di offesa, mentre di ciò non sono egualmente persuasi i colleghi, che vi scorgono un secreto fine dell'ambizioso Egemone; quindi i mali umori, le renitenze, e le defezioni de' ribelli, che ricorrono ad altro Stato protettore. In una nazione bastano due Egemonie rivali perchè col tempo ne derivi la guerra civile; imperocchè ogni Egemone considera come diritto perpetuamente acquistato quel primato, che una volta gli fu spontaneamente deferito; vuol punire i ribelli, ed a guerreggiarli conduce gli altri Stati ancora fedeli. Dalla guerra fraterna nasce l'intervento straniero od invocato, o spontaneo. Uno Stato che intervenga obbliga l'intervento di altro Stato rivale, che vuol mantenere l'equilibrio. Così i Greci non mai cessando dalle loro discordie e guerre Egemoniche caddero primieramente sotto i Macedoni, poi sotto i Romani; ed allora essi, che mal sofferivano l'Egemonia or di questo ed or di quello Stato Greco, si acconciarono ad ubbidire riverenti allo straniero. Ben disse il Guicciardini: *È vizio*

comune degli uomini voler piuttosto servire agli strani, che cedere a' suoi medesimi (1).

Tal è la storia dell'Egemonia frai Greci; l'Italia vi pensi.

(1) Guicciardini *Storia d'Ital.* III. cap 2.

APPENDICE III.

LA POLITICA DI LICURGO.

Sparta ... sebbene sia stata travagliata da sedizioni ... tuttavia sino da rimotissima età ebbe buone leggi, nè mai soggiacque a tirannide, ed al fine di questa guerra conta un po' più di 400 anni dacchè si regge cogli stessi ordini politici, tantochè divenuta potente ordinò eziandio il reggimento delle altre città. *Tucidide* I. 18.

1. *Licurgo legislatore di Sparta fondò tale Stato, che per quattro secoli e più si mantenne tranquillo, forte e indipendente. Lodato da tutta l'antichità.*
2. *Biasimato dai moderni. Convenienza di studiare le idee antiche, e di indagare il principio organico delle instituzioni di Licurgo. Platone ne è l'ottimo commentatore.*
3. *Il principio organico era la virtù, ossia il predominio de' beni spirituali sui materiali.*
4. *Teorica di Platone.*
5. *Instituzioni principali di Licurgo. Educazione progressiva. I Pari, nobiltà personale.*
6. *Uguaglianza di averi. I cittadini prosciolti dalle cure della vita per attendere allo Stato. Senato. Popolo muto nel foro. Suffragio universale.*
7. *Repubblica fondata sulla virtù, conforme alle massime Doriche. Eccessi nell'applicazione.*
8. *La virtù di Licurgo era la militare. Motivi per averla stabilita.*
9. *Censura di Platone, che vuole l'alta virtù morale. Per tal fine egli nella sua repubblica dovette creare una religione di dogmi, di precetti e di culto. Massime principali della legislazione Platonica.*
10. *Licurgo non poteva attuare la repubblica di Platone.*
11. *Censura d'Aristotele, che nega agli Spartani le arti della pace. Cause del decadimento di Sparta.*
12. *Licurgo accusato dai moderni di aver violato la libertà individuale dell'uomo. I Greci la conoscevano. Limitata negli antichi tempi degenerò poi presso gli Ateniesi in licenza.*
13. *Teorica della libertà. È limitata dalla legge anche morale. Necessità*

d'un potere morale riconosciuta dagli antichi, che lo confusero col civile.

14. *Noi vogliamo la libertà limitata soltanto dalla legge civile. Sue conseguenze.*
15. *Alcune leggi di Licurgo e di Platone offendevano la morale. Necessità della rivelazione evangelica.*
16. *Altre leggi minute, necessarie per creare una virtù legale, sostegni esterni che col tempo cadono in rovina. Economia politica degli antichi paragonata con quella de' moderni. Platone spinse le sue leggi sino a creare un cenobio di soldati metafisici. Differenza tra la repubblica di Platone ed un cenobio cristiano.*
17. *I cittadini stabiliti censori a vicenda della loro condotta.*
18. *Coltura intellettuale degli Spartani. Anzi che alla scienza mirava alla sapienza. Loro eloquenza lodata da Socrate; paragonata con quella degli Atenicsi.*
19. *Nostra indiscrezione nell'esigere che un popolo ottenga il primato in tutto. Specialità del carattere.*
20. *Scrittori e lettori di storia greca sempre preferiranno Atene a Sparta. Non così la preferivano gli antichi, e massimamente i contemporanei.*
21. *Nell'ultimo secolo della Grecia, cioè nelle avversità, comparve evidente il diverso carattere di Sparta e di Atene formato dalle instituzioni diverse. Sparta cadde con dignità, Atene morì consunta dalla lue dell'anarchia democratica e dalla politica materiale.*

1. Sparta, al dir d'Erodoto, ebbe anticamente *pessime leggi* (1), sotto le quali non è meraviglia che sia stata, come afferma Tucidide, *travagliata da sedizioni* (2). Queste probabilmente furono suscitate dalla rivalità delle due famiglie regnanti (3), dalle solite gare degli ottimati contro ai re, e dalla disuguaglianza delle ricchezze. Queste stesse cause, che generalmente regnavano nella Grecia, produssero negli altri Stati quelle rivoluzioni politiche, che io discorsi nell'Appendice I. *Degli antichi Governi della Grecia.* In tutta la Grecia i re caddero vinti dagli ottimati, poi i vincitori stabilirono oligarchie, e da queste nacquero le tirannidi; la sola Sparta conservò i suoi re, nè andò mai

(1) Erodoto I. 65.

(2) Tucidide I. 18.

(3) Vedi Erodoto VI. 52. Aristotele *Polit.* VIII. 10. 3 darebbe a credere che il re Carilao si fosse elevato tiranno di Sparta, ma Plutarco *Lycurg.* 5 parla diversamente di Carilao.

soggetta ad oligarchi o tiranni, se non negli ultimi tempi della sua agonia. Chi fu quegli che preservò Sparta dal percorrere il ciclo delle rivolture comuni al resto della Grecia? Sebbene Tucidide non lo accenni, tuttavia tutta l'antichità si accorda nel nominare Licurgo. Egli alle antiche pessime leggi ne sostituì altre che Tucidide chiama *buone* (1). Per esse Sparta mantenendo l'ordine e la concordia interna divenne potente, e della potenza si valse per beneficare i Greci cacciando i loro tiranni, ed ordinando i loro Stati. Morto Licurgo, le sue leggi affrontarono il tempo, che è il massimo de' novatori, tuttavia esse per quattro secoli e più, al dir di Tucidide, sì mantennero salde, e conservarono lo Stato tranquillo, forte e indipendente, mostrando in questa lotta col tempo la loro robustezza e la sapienza del legislatore. Anche nel libro VIII. 24 Tucidide volendo lodare i Chii loda Sparta dicendo: *I Chii dopo i Lacedemoni sono i soli, ch'io mi sappia, i quali nella prosperità abbiano conservata la sapienza, e quanto più la loro città cresceva a grandezza tanto più la ordinarono sodamente.* Questi due passi di Tucidide sono di gran momento sì per l'autorità dello scrittore gravissimo, e sì perchè introdotti come due incidenti nella narrazione svelano lo spontaneo sentire dell'autore.

Poco diversamente Senofonte: *Niuno dei civili reggimenti,* egli dice, *o democratici, od oligarchici, o monarcali, o tirannici si conservò inconcusso, il solo regno di Sparta si mantiene immutabile* (2). E Lisia nel suo discorso Olimpico recitato nell'Olimpiade 98 diceva: *I Lacedemoni tengono meritamente il primato nella Grecia per la loro insita virtù e per la perizia militare. Soli immuni da interne sedizioni e invitti conservarono gli stessi costumi, epperò lice sperare che godranno una libertà sempiterna* (3). Agli elogii di Tucidide, di Senofonte e di Lisia potrei aggiungere quelli di Platone, di Aristotele, di Polibio, e di tutta l'antichità greca e latina, ma sarebbero sempre inferiori all'eloquenza del gran fatto, che giova ripetere. La legislazione Spartana prevenne gli interni sconvolgimenti per mezzo della concordia, rese lo Stato potente, e resistendo agli urti delle umane vicende sin dal tempo di Tucidide durava da quattro secoli e più, e durò, come afferma Plutarco, meglio di anni cinquecento (4), essendo lo Stato tranquillo, indipendente e forte. Lo stesso Machiavelli, sebbene professasse una politica distante da quella di Licurgo, tuttavia ammirando il fatto scriveva: *Licurgo*

(1) Tucidide l. cit.
(2) Senofonte *Agesilaus* I. 4.
(3) Lisia *Olympicus* 7.
(4) Plutarco *Compar. Lycurg. et Numae.*

ordinò in modo le sue leggi a Sparta, che dando le parti sue ai re, agli ottimati ed al popolo fece uno Stato, che durò più che ottocento anni con somma laude sua e quiete di quella città. E più sotto lodando il modo, col quale Licurgo aveva *bilanciata* ogni cosa, confessa che tal è *il vero vivere politico e la vera quiete della città* (1). Nè altrimenti il Montesquieu, dopo aver parlato del genere straordinario delle leggi di Licurgo, pari a quello di Guglielmo Penn nella Pensilvania, e della Società di Gesù nel Paraguai, conchiude: *il sera toujours beau de gouverner les hommes, en les rendant plus heureux* (2).

2. Ma per converso molti moderni, fervidi patrocinatori della turbolenta democrazia Ateniese, prescindono dal gran fatto della florida longevità di cinque secoli; poi a qualunque degli antichi dica qualche bene degli Spartani gli avventano il titolo di *filolacone*, sperando così di annullarne l'autorità; da ultimo venendo alle accuse incolpano il legislatore Spartano di aver distrutto l'uomo creato da Dio per farne una macchina, la quale priva della libertà individuale pensasse ed operasse a norma d'una legislazione tiranna dell'anima e del corpo, in pubblico ed in privato, dalla prima adolescenza all'estrema vecchiezza. Quindi scendendo ai particolari enumerano gli efferati esercizii degni di barbari, le angherie imposte alla vita domestica, le pedanti meschinità d'un' educazione progressiva e perpetua, e sempre ribadiscono l'accusa della libertà violata. Come mai spiegare cotanto biasimo dei moderni a fronte delle esimie lodi degli antichi? Come mai una legislazione violatrice dell'umana natura si può conciliare colla docile obbedienza, che per 500 e più anni le prestarono i sudditi, senza che mai sorgesse l'uomo creato da Dio a rivendicare i diritti naturali manomessi da Licurgo? Che uno stato violento abbia sì lungamente durato e beneficato sè ed altrui, questo sarebbe un miracolo storico. Ma tutto facilmente si spiega dicendo che i moderni scrivono la storia antica secondo le idee, i giudizi e pregiudizi della nostra età.

Due sistemi di politica qui stanno a fronte, la sapienza di Licurgo ed il progresso nostro; paragoniamoli. L'argomento per sè rilevantissimo merita di essere considerato da noi, che omai da un secolo andiamo con esperienze or cruente ed or incruente cercando un assetto politico sempre fuggente. Meditando le instituzioni d'una repubblica di tranquilla stabilità diuturna, oltrecchè noi riposeremo la mente

(1) Machiavelli *Discorsi* I. 2 e 6.
(2) Montesquieu *Esprit des L.* IV. 6.

affaticata dal vorticoso progresso, raccoglieremo utili instruzioni da quell'antichità, alla quale Platone e Cicerone sempre ricorrevano come a maestra di buon senso. Nel discorrere gli ordini di Sparta io, tralasciando la minuteria delle leggi speciali, indagherò principalmente qual fosse quel principio supremo ed organico che tutte le informava. Sulle provvisioni particolari e minute un'età può per giusti motivi dissentire da un'altra, ma non così sul principio vitale. Per vivere molti secoli in prospera salute bisogna aver sortito un'insita vitalità vigorosa. Qual era l'alito di vita, che diffuso nelle leggi Spartane loro comunicò una prosperosa longevità, tanto più mirabile quanto più cotali leggi sembrano a noi moderni strane, dure ed esorbitanti?

Il Machiavelli nei testi dianzi citati parlando della giusta bilancia tra re, ottimati e popolo pare, che a tal giusto bilico attribuisca la prestanza di Sparta. Lo spettacolo dei corpi celesti, che giustamente librati compiono in orbite distinte i loro giri, è sublime; ma Dio non solamente stabilì le leggi del sistema celeste, egli inoltre le conserva. Che se al sole re, ai pianeti ottimati, ed al popolo delle stelle, dei satelliti e delle comete Dio sol per poco concedesse l'umana libertà, che *nititur in vetitum*, che mai sarebbe dell'orbe universo? Abbia pur Licurgo trovata la giusta misura tra re, ottimati e popolo, la sua bilancia ponderatrice dei poteri abbia pure adeguata quella stessa di Dio creatore degli astri; ma perchè re, ottimati e popolo erano dotati di libertà prevaricatrice, egli inoltre trovar doveva l'elemento conservatore dell'equilibrio contra l'umana perversità. Molti ingegni confidentissimi nella meccanica politica instituirono già diligenti calcoli per trovare l'equilibrio dei poteri e delle classi, ma siccome la libertà, per non dire il capriccio, dell'uomo ha gran parte negli affari, e dall'uomo finalmente dipende l'esito delle instituzioni sociali, però al calcolo fa d'uopo aggiungere l'invenzione d'un elemento, che preservi il bilico dagli insulti della libertà. Codesto elemento fu per certo trovato da Licurgo, dacchè la sua repubblica trionfò del tempo reggendo alle cupidigie dei re, degli ottimati e del popolo; epperò indaghiamo qual sia stato quel principio supremo, quell'alito che animatore di tutta la legislazione pervadendo e classi e poteri li abbia mantenuti lungamente e prosperamente in equilibrio.

Dall'entrare in sì ardua indagine mi dispensa Platone, il quale ne' suoi libri politici avendo preso per modello le leggi di Licurgo ne dichiarò il principio sovrano, ed avendolo con qualche correzione approvato lo stabilì come base della sua repubblica ideale. Platone contemporaneo della repubblica Spartana ancora fiorente conosceva la

realtà delle sue leggi, e filosofo acuto ne penetrava lo spirito e l'intendimento; epperò io non vado errato, se citerò i suoi libri della Repubblica e delle Leggi come il miglior commentario dell'opera di Licurgo, anche perchè talora liberamente censura il suo tipo. E mentre io intendo di arricchire il mio argomento con alcune considerazioni sulla repubblica di Platone, ben prevedo che sarò commiserato dalla facile sapienza de' moderni; ma io dirò col Montesquieu: *Je prie qu'on fasse un peu d'attention à l'étendue du génie qu'il fallut à Lycurgue et à Platon, pour voir qu'en choquant touts les usages reçus, en confondant toutes les vertus, ils montrèrent à l'univers leur sagesse* (1).

3. Il principio teorico stabilito da amendue i legislatori è la virtù. Sebbene questo vocabolo sia semplice perchè il sublime si enuncia con semplicità, e sia vieto perchè la verità è antica, tuttavia l'esplicazione di questo vocabolo ossia in teorica ossia nella pratica attuazione ci offrirà occasione di utili meditazioni. Comincio dalla teorica.

Come l'uomo è doppio, spirito e materia, doppi pure sono i beni che lo rendono felice, altri materiali, altri spirituali. Quindi il legislatore, che mira a felicitare i cittadini, dovrebbe egualmente provvedere al conseguimento delle due qualità di beni; ma sovente è impossibile il conseguirli amendue in una volta, perchè i beni materiali spesso si oppongono ai morali o per sè, o per le circostanze, o per i limiti entro i quali si debbono usufruire. Epperò in questi casi, come l'uomo, così il legislatore dee fare scelta quale delle due specie di beni sia da preferire. Che lo spirito debba anteporsi alla materia, la morale alle ricchezze, la virtù al dominio temporale, niuno osa, almeno per pudore, negarlo a parole; ma spesso a queste mal corrispondono i fatti, ossia per la ragione di Stato colla quale tutto si adonesta, ossia perchè non solo non si prendono i mezzi opportuni per raggiungere il fine, ma ancora i contrarii. Ora Licurgo e Platone in teorica stabilirono come assioma la prestanza dei beni spirituali sui materiali, e si proposero anzi tutto per iscopo di rendere morali e virtuosi i cittadini; in pratica poi scelsero i mezzi più acconci sì per indurli alla morale ed alla virtù, e sì per toglier loro le occasioni di contravvenirvi. I due legislatori insomma dando francamente e sempre alla virtù il predominio sui beni materiali adottarono una politica ch'io chiamo spirituale per distinguerla da quella di Pericle, altrove da me descritta, ch'io chiamerò materiale, perchè, dando come supposta la

(1) Montesquieu *Esprit des L.* IV. 6

virtù, unicamente tendeva al dominio, alle ricchezze, alla grandigia ed ai godimenti.

4. *I beni*, scriveva Platone, *altri sono umani ed altri divini, i primi dipendono dai secondi*, il legislatore abbia la mira ai divini (1). Per rendere uno Stato durevole e perfetto quanto l'umanità lo comporta, dee il legislatore fare una giusta stima dei beni. Nel primo e più onorevole posto collocherà le buone qualità dell'anima, nel secondo le doti del corpo, e nel terzo le sostanze e le ricchezze ma temperate. Chi interverte questo ordine offende la giustizia e la sana politica (2). Poni in un uomo sanità, ricchezze, autorità illimitata, fortezza straordinaria, coraggio ed ancora immortalità con esenzione da ogni male; quest'uomo sarà infelice, se nella sua anima alberga l'ingiustizia e il disordine; dicasi lo stesso d'uno Stato (3). Il savio legislatore non così badi a rendere lo Stato straricco, e largamente dominante su terra e su mare, quanto a farlo virtuosissimo, giacchè grandi ricchezze e gran virtù unir non si possono (4). L'uomo di Stato, se dirittamente e bene vuol amministrare la repubblica, insinui la virtù negli animi de' cittadini, imperocchè le città per esser felici non abbisognano di mura, di triremi, di cantieri, nè di gran popolazione ed impero, ma abbisognano di virtù (5). Se le leggi tendono a scopi diversi, lo Stato avrà nulla di fisso nelle sue instituzioni. Alcuni Stati fanno consistere la giustizia nell'innalzare ai primi posti una classe di cittadini, sieno o no virtuosi. Altri mirano alla libertà. Altri alla libertà dentro, ed alla dominazione fuori. Altri vogliono tutti questi scopi senza sottometterli ad uno che sia il principale e li domini tutti. Lo scopo primario sia la virtù (6). Platone, quando in mille maniere ripeteva che i beni divini debbono soprastare, e da questi dipendono gli umani come corollario ed aggiunta, Platone allora profetava quelle divine parole *Quaerite primum regnum Dei et iustitiam eius, et haec omnia adiicientur vobis* (7).

5. Stabilito così il genere della politica, Licurgo e Platone lo

(1) Platone *Leg*. I. p. 631.
(2) Ivi p. 107.
(3) Ivi II. p. 661.
(4) Ivi V. p. 742.
(5) *Alcibiades* I. p. 134, *Gorgias* p. 513.
(6) *Legib*. XII. p. 962 sg.
(7) Matth. VI. 33.

dovevano trarre in pratica. Come mai lo attuarono? Principalmente coll'educazione, che dalla prima adolescenza formasse i cittadini alla virtù. Più che alla tempra delle instituzioni politiche Licurgo mirava a rendere i cittadini temperanti, più che al giusto bilico dei poteri egli tendeva a porre gli animi nel dovuto equilibrio, più che alle leggi egli badava a formare i costumi, le maniere (1), la coscienza e l'opinione pubblica. Per ottenere un tal fine il principal mezzo conceduto all'uomo si è l'educazione. Questa, anzichè nelle ingegnose astuzie, consiste nel collocare l'educando in tal atmosfera morale che egli insensibilmente ne respiri gli atomi, e nel proporre alla tenera età naturalmente imitativa tali tipi esemplari che le entrino nell'anima per li cinque sensi. Posti questi assiomi d'una semplicità primitiva, noi non faremo le maraviglie se la repubblica di Licurgo riuscì un vero collegio educativo. Il collegio era possibile, dacchè la popolazione Spartana era piccola, e viveva tutta raccolta nella città. L'educazione pubblica cominciava all'anno settimo del giovinetto, nell'anno trigesimo lo trasmetteva alla classe degli uomini che avevano diritto di votare nel foro (2); nel sessantesimo il cittadino, che fosse pari, poteva aspirare al grado di senatore. A tutti questi stadii erano prescritti esercizii, pratiche e doveri, per cui, al dir di Plutarco, *niuno a Sparta era lasciato vivere a suo talento* (3). Non altrimenti Platone scriveva: *A tutti i cittadini bisogna prescrivere un ordine di vita per tutto il tempo, cominciando, direi, dall'una all'altra aurora, non ostante che sembri che il legislatore scenda a troppe, frequenti e minute prescrizioni rispetto alla vita interna e domestica. Egli per mantenere unita la repubblica niuna cosa dee tralasciare ossia grande ossia piccola* (4). Dacchè la politica tendeva alla virtù, e questa si insinuava per mezzo dell'educazione, la legislazione doveva necessariamente comprendere non solo quelle che noi chiamiamo leggi e regolano le azioni esterne del cittadino, ma ancora i costumi e le maniere che ragguardano l'uomo nella sua condotta interna ed esterna. Ossia la legislazione doveva, oltre ai codici, comprendere, direi, il regolamento d'un collegio, epperò scendere alle *troppe*, *frequenti e minute prescrizioni*, delle quali parla Platone. Se un beffardo volesse deriderle, io lo inviterei a

(1) Le leggi regolano le azioni esterne del cittadino, i costumi e le maniere regolano le azioni dell'uomo, i costumi ragguardano la condotta interna dell'uomo, le maniere l'esterna. Così il Montesquieu *Esprit* XIX. 16.

(2) Plutarco *Lycurg.* 25.

(3) Ivi 24.

(4) Ivi *Legib.* VII. p. 807 e 793.

ripensare alla raccolta delle leggi, dei decreti, dei regolamenti, e delle circolari ragguardanti la nostra istruzione pubblica, nelle quali si ammira tal lusso di minime prescrizioni che sarebbero state derise dai Menippi e dai Luciani. La differenza tra noi e gli antichi consiste in ciò che gli antichi ponevano in cima della loro legislazione la virtù e l'educazione morale, laddove noi poniamo l'instruzione intellettuale; ciascuno abbonda di precetti anche minimi in quella parte, che piu gli sta a cuore.

Licurgo aveva trovato a Sparta re, ottimati e popolo, ed egli tutti accettò, perchè il prudente legislatore non è un novatore rivoluzionario, ma un riformatore che adottando le principali instituzioni esistenti sviluppa le buone già iniziate, le determina se incerte, e quelle sole introduce, che conformi ai bisogni del tempo ed all'indole della nazione sono in essa latenti. I re, siccome attesta Tucidide I. 13, erano limitati nelle loro prerogative, e Licurgo determinò i limiti, che per essere insino allora incertamente segnati avevano dato occasione a contese. Gli Eraclidi formavano la nobiltà, e Licurgo li rispettò perchè la storia non si cancella, e perchè i figli di avi illustri hanno mezzi ed incentivi maggiori a perennare la virtù, che non i figli del popolo; ma respinse il privilegio di classe che li avrebbe anneghittiti, e lasciando aperto il libro della storia e delle benemerenze instituì la nobiltà del merito personale, ed invitò gli Eraclidi a trasfondersi nella nuova classe. Gli Spartani, che avessero con costanza e profitto compiuto il corso di pubblica educazione, venivano nel loro anno trigesimo esaminati e dichiarati Ὅμοιοι *Pari*, entrando così in quella classe (γένος), che sola aspirar poteva alle magistrature (1). Tutti erano invitati a ricevere tal educazione, perchè tutti sono uguali davanti la legge; ma non tutti o compievano il corso, o conseguivano il grado di Pari, perchè tutti sono disuguali per natura, per condizione sociale, per vizii e per virtù. Il legislatore dee stabilire l'eguaglianza nella legge, cioè escluderne i privilegii; ma, se tentasse di costrurre un'eguaglianza sociale per mezzo delle disuguaglianze naturali, peccherebbe contro natura, e sconvolgerebbe la società. Epperò Licurgo francamente stabilì la diversità delle classi (2), non tolse ai figli degli Eraclidi quel

(1) Vedi la mia Appendice sugli Ὅμοιοι.

(2) Agli uomini, e specialmente alle classi inferiori, assai più preme l'uguaglianza che non la libertà. Per giungere all'egualità gli uomini, anzichè elevare se stessi, trovano più comodo l'abbassare i superiori; così nella Grecia i re furono depressi dagli ottimati, questi dal ricco ceto nascente, ed in Atene tal medio ceto fu abbassato dalla plebe dominatrice. Epperò quanto più l'uguaglianza è

riverbero di gloria storica, che formava una bella parte della loro eredità, ma tolse il privilegio (eccettuo le due famiglie dei re), e li obbligò, come scrive Plutarco, ad entrare nella nuova nobiltà, che si acquistava coll'educazione (1).

Così quanto ai re limitati, e quanto al popolo che muto votava nel foro, Licurgo altro non fece che accettare l'antichità con qualche leggiero temperamento. Ma la sua vera invenzione fu quella di avere determinato gli ottimati. Come negli altri Stati la nobiltà ereditaria di stirpe decadde col tempo per estinzione di famiglie, per nipoti degeneri, per povertà, talchè dovunque mancò la classe degli ottimati, così sarebbe pure avvenuto degli Eraclidi a Sparta; ma Licurgo tanto più volle prevenire il decadimento, quanto più egli collocava nei patrizii il nerbo dello Stato. E questa idea aristocratica non era sua, ma anch'essa ereditata dall'antichità. Egli pertanto determinò che sarebbero ottimati quanti Spartani dall'anno settimo al trigesimo compirebbero il corso della pubblica educazione, e nel sesto lustro della loro età verrebbero dichiarati Pari, nè per l'avvenire perderebbero per loro colpa l'acquistato grado. Come nell'antichità i Nestori, gli Ulissi e gli Achilli venivano specialmente educati per essere in pace gli assessori del re, ed in guerra il fiore della milizia; così egli ordinò tal educazione che formasse gli Spartani ad essere soldati ad un tempo, ed intendenti delle cose di Stato.

6. Ma affinchè il giovane attendesse al corso educativo, ed il Pari agli interessi dello Stato, ragion voleva che essi, come gli ottimati antichi, fossero prosciolti dalla cura delle cose necessarie alla vita. Neppur questa massima fu inventata da Licurgo, ma nata ad un parto colla nobiltà eroica corse per gran tempo come un assioma frai Greci, e la ripeteva ancora Aristotele nella sua Politica, giudicando che commercianti ed artigiani, siccome devoti al lucro, solleciti di trasricchire, e più o meno servitori dei privati, fossero incapaci delle virtù civili (2).

idoleggiata, il legislatore tanto più fortemente dee stabilire la disparità delle classi, ammettendone le conseguenze. Imperocchè, siccome bene avverte l'Hello parlando delle scuole moderne, *elles ne nient point l'inégalité naturelle, ce seroit nier l'évidence, elles l'avouent, mais l'aveu une fois fait, elles n'en continuent pas moins à raisonner comme si elle n'existait pas .... elles vous en refusent les conséquences* (*Du Régime Constit.* tom. I. p. 46). Licurgo accettò le conseguenze nel distribuire i diritti politici, limitando assai quelli del popolo ineducato.

(1) Plutarco Apopht. Lacon.

(2) Aristotele *Polit.* II 6. 2; III. 3. 2 sg.; VII. 8. 2.

Vale a dire gli antichi stimavano che lo spirito di guadagneria non solamente contrasta con gli abiti di generosità e di sacrifizio proprii della nobiltà devota allo Stato, ma ancora deprime la mente così da renderla inetta a sollevarsi a quelle pure idee, che in un governo debbono soprastare al danaro (1). Se non che Licurgo, mentre proibiva ai cittadini il traffico, le arti, i mestieri, fonti di ricchezza, doveva provvedere alla quasi immobile agiatezza delle famiglie, affinchè servendo gratuitamente la patria non cadessero in povertà, e vi provvide infatti. La storia parla d'una distribuzione di terre fatta da Licurgo,

(1) La Grecia osservò per gran tempo la massima che il governare uno Stato richiedesse speciali studii, doti ed esperienza, e non si potesse conciliare con una qualunque professione anche lucrosa; epperò ad un cittadino, che fatti avesse grassi guadagni in un'arte, i Tebani non concedevano i diritti politici, se già da dieci anni non l'avesse abbandonata (Aristotele *Polit.* III. 3. 4). Il Guizot in un articolo intitolato *Nos Mécomptes et nos Espérances* (pubblicato nel *Journal des Débats 2 avril* 1855) essendosi proposto il quesito, se il medio ceto basti solo a governare uno Stato, così risponde: *Les classes moyennes ne suffisent pas plus au progrès qu'à la résistance, à la liberté qu'à l'ordre (dans le gouvernement). Elles jouent dans la société un rôle éminent, elles exercent les professions intellectuelles, et font valoir les richesses matérielles .... elles entretiennent et renouvellent incessamment l'activité sociale .... Mais dans ce grand rôle les classes moyennes donnent souvent contre deux écueils: tantôt, se laissant emporter à leur élan, elles se précipitent par passion ou imprévoyance dans les nouveautés les plus contraires à leurs vrais intérêts; tantôt lassées et alarmées par les crises, qu'elles ont elles-mêmes suscitées, elles se dégoutent de la politique, rentrent exclusivement dans la vie civile, et ne demandent plus que la sécurité des intérêts privés dont elles font leur unique affaire .... tour à tour l'ordre et la liberté souffrent également de leurs brusques oscillations. Il faut, à ces dispositions des classes moyennes, un contrepoids qui tantôt les contienne dans leurs ardeurs, tantôt les soutienne dans leurs défaillances; et ce contrepoids ne peut se rencontrer que dans l'influence politique des classes, dont la fortune est plus faite et la situation plus fixe, dont la pensée et le temps sont moins absorbés par le travail des intérêts privés, et qui, portant naturellement dans les affaires publiques plus d'esprit de suite, ne sont pas sujettes à passer si soudainement de l'opposition à la docilité, et de la docilité à l'opposition.* All'esperienza di tanto personaggio oso aggiungere la mia. Gli uomini speciali in una delle professioni intellettuali, o di commercio, o d'altro sono consiglieri utilissimi nella loro sfera, ma esclusivi per lo più restringerebbero lo Stato entro la loro professione; quindi un eminente professore ebbe già a dire *l'Université est l'État*, ed un commerciante ridurrebbe lo Stato alla borsa. Laddove l'uomo statuale dee inoltre badare alle relazioni, che le specialità hanno coll'ordine generale, per giudicare quanto con esso concordino ovvero si oppongano i ricevuti consigli. Ossia dee con una mente comprensiva abbracciare tutte le specialità, mantenerle nel loro grado, favorirle secondo la maggior o minor loro importanza, e sempre indirizzarle all'ordine materiale, politico e morale prestabilito. L'arte di governare è anche una specialità, che richiede speciali studii, doti ed esperienza.

il che, se non si dee intendere d'un nuovo partimento che avesse rimescolato gli stabili, si vuole almeno interpretare di pubbliche terre assegnate ai meno facoltosi, affinchè le sostanze delle famiglie quasi si perequassero. Affinchè poi la coltivazione delle terre non disviasse gli Spartani dall'attendere unicamente agli interessi della repubblica, lo Stato, solo proprietario degli Iloti, aveva ad ogni porzione di terra assegnato gratuitamente un numero sufficiente di schiavi. Inoltre Licurgo con varie leggi regolò le successioni, i testamenti, le doti, le vendite e simili, poi con prammatiche determinando le abitazioni, le vesti, i pranzi, procacciò di rendere inutili le ricchezze superiori ai terreni assegnati.

Per terminare il quadro delle instituzioni Spartane aggiungerò, che l'elenco dei Pari formava la lista dei soli eligibili alle magistrature. Di queste la suprema era il Senato, composto, oltre ai due re, di soli ventotto membri che toccassero all'età d'anni sessanta. Il Senato co' magistrati proponeva le leggi al popolo, che poteva accettarle o ripudiarle, ma non emendarle discutendo, giacchè non aveva facoltà di parlare nel foro. Il popolo tuttavia eleggeva i senatori ed i magistrati. Questo voto universale si fondava sull'essere tutta la repubblica raccolta dentro Sparta, talchè i cittadini potevano per una personale conoscenza fare stima del merito comparativo de' candidati, e dare un voto proprio e non inspirato da altri. Ove manchi tal piena conoscenza, scriveva Aristotele, la nominazione de' magistrati non avrebbe alcun valore (1). Finalmente sugli interessi del popolo vegliavano gli Efori, che il popolo sceglieva anche fuori della lista dei Pari; gli Efori furono creati, se non da Licurgo, certamente poco dopo la sua morte.

7. In questo statuto la monarchia, l'oligarchia, l'aristocrazia e la democrazia sono temperate per modo che Aristotele non sa definire a quale specie la repubblica meglio pendesse. Io la direi fondata sulla virtù personale acquistata nella pubblica educazione, e legalmente riconosciuta all'età di trent'anni. L'uomo può per interesse, per ambizione e per orgoglio ben meritare della patria, anche con geste eroiche, ma cotali passioni sono un fondamento fallace, e l'eroismo passeggiero non è la virtù sapientemente definita dai Pitagorici *ἕξις τοῦ δέοντος abitudine del dovere.* Licurgo volle che *τὸ δέον il dovere* fosse dichiarato, instillato ed in fatti praticato in un lungo corso educativo aperto a tutti, così che trapassasse in un' *ἕξις abitudine costante;* poi volle che la repubblica fosse governata dai soli stati lungamente educati alla virtù.

(1) Aristotele *Polit.* VII. 4. 7.

Vorrò io fare l'apologia dell'intera legislazione Spartana? Le umane instituzioni vogliońsi primieramente giudicare dai principii che le informano, poi dall'applicazione che non li dissimula, finalmente dalla consonanza colla nazione e coi bisogni di essa. Ora il principio di Licurgo fu la virtù, base di qualunque governo, perchè primo dovere dell'uomo. Quanto al dominio noi vedremo che egli lo aveva limitato a quelle due parti del Peloponneso, che poteva conservare; Atene cadde appunto per voler ritenere quelle conquiste che non potè conservare. Quanto alle ricchezze volle pur circoscriverle perchè finite, e perchè la virtù sta nel rispettare i limiti del finito. L'applicazione di questi principii fu talmente sincera, che peccò per eccesso; ma l'eccesso era necessario. Imperocchè egli con leggi umane volle instillare e far praticare la virtù, che, come ben disse Platone, è un dono di Dio; epperò col potere temporale procacciò di eseguire l'uffizio del potere spirituale, affine di ottenere una virtù legale. Da questo errore derivarono le sue leggi minime, eccedenti e vessatorie, ma di ciò meglio parleremo più sotto. Finalmente il Doro Licurgo dovendo dar leggi ad altri Dori seguitò ed applicò le massime Doriche. Come nell'architettura i Dori amarono robustezza, semplicità ed armonia, lasciando ai Ioni la grazia e l'eleganza; come la musica Dorica era seria, dignitosa ed ispiratrice di virili sentimenti, disdegnando la stemperata mollezza dei Ioni; come nella filosofia i Dori trascurando le scientifiche specolazioni del mondo fisico, proprie dei Ioni, preferivano di meditare il mondo interno e morale, e gettavano le fondamenta dell'etica; così nella legislazione il Doro Licurgo assai più mirò alla robustezza dello Stato, che non alla sua brillante comparsa, antepose la seria dignità d'un vivere parco alla giocondità e ai diletti della vita, e dirizzò l'economia politica ben più alla morale, che non alla ricchezza ed ai beni terreni. Quanto ai bisogni della nazione fra breve dirò, che la Spartana colonia di nove mila combattenti non poteva conservarsi contro agli Iloti, ai Messenii ed agli Argivi fuorchè colla realtà e riputazione d'una straordinaria prestanza militare. Adunque io lodo i principii della legislazione di Licurgo, lodo la loro consonanza coll'indole Dorica e coi bisogni di Sparta; ma nell'applicazione dei principii riconosco eccessi logici bensì e necessarii, ma derivanti dall'errore di chi tenta di creare con mezzi umani la virtù morale obbiettiva. Tuttavia non ostante tali eccessi la legislazione durò cinque secoli senza rivoluzioni; il che dee insegnarci che le leggi da noi riputate esorbitanti e vessatorie erano dalla nazione stimate convenienti e giuste. Bensì un antico, dopo aver visitato Sparta, disse che al misero tenor

di vita de' Lacedemoni era da preferirsi una miriade di morti (1); ma qual meraviglia? costui era un Sibarita.

8. Ma la virtù promossa da Licurgo, osserva Platone (2), era la sola militare, laddove un legislatore dee mirare all'onnigena virtù, che comprende la sapienza, la fortezza, la temperanza e la giustizia. La risposta a questa grave censura mi somministra l'occasione di paragonare Licurgo con Platone, mostrando quanto un uomo di Stato legislatore positivo differisca da un filosofo umbratile che foggia leggi per un paese e per un popolo imaginario (3).

Egli è verissimo, la virtù proposta da Licurgo era la militare, epperò Pericle compassionava gli Spartani, che dalla prima adolescenza si travagliavano penando per acquistare coraggio e fortezza (4). Coll'educazione militare Licurgo mirava forse a rendere Sparta largamente dominatrice di molte città? Plutarco ricisamente lo nega (5), ma meglio di lui lo negano il fatto ed il carattere Spartano. Imperocchè, siccome giustamente osservano il Muller e lo Schomann, gli Spartani, assoggettata che ebbero la Messenia, sempre si mantennero in sul conservare il presente, e durante il loro più florido periodo dall'Olimpiade 50 alla battaglia di Leuctra non fecero alcuna conquista di riguardo (6). Inoltre il carattere degli Spartani, che Tucidide I. 68 sg. pone in bocca dei deputati Corinzii, è quello di cittadini, che gelosi conservatori del proprio non cercavano di ampliarlo, ed amavano meglio di conservare intatto il loro Stato presente, che di porlo a ripentaglio per un guadagno incerto. Quindi i Corinzii li accusavano di timida circospezione, e questa si parve evidentissima nelle molte consultazioni che tennero prima d'indursi a rompere la guerra del Peloponneso. Rotta finalmente, passarono sette anni primachè permettessero a Brasida di portar la guerra fuori del Peloponneso per distaccare da Atene i suoi alleati; ed ancora per questa, che era la vera guerra da farsi ad Atene, concederono a Brasida uno scarso esercito composto, non già di Spartani, ma di 700 Iloti e di altre

(1) Ateneo IV. 6. p. 138.
(2) Platone *de Legib.* II. 6. 22.
(3) Cicerone *de Republ.* II. 11 ben disse che Platone *aream sibi sumsit, in qua civitatem extrueret arbitratu suo.*
(4) Tucidide II. 39.
(5) Plutarco *Lycurgus* 31.
(6) Muller *Dorians* lib. III. 1. 10; Schomann *Antichità Greche* ediz. Vienna p. 275.

milizie del Peloponneso, affinchè si recasse nella Calcidica e nell'Epi-Tracia. Adunque l'autorità, la storia ed il carattere Spartano concordano nel dimostrare, che Sparta rimaneva contenta a possedere due delle cinque parti del Peloponneso, aspirando bensì ad una discreta egemonia sulle tre altre, ma non mirava a conquistarle, e ripugnava affatto ad imprese militari fuori della penisola; ben ella prevedeva che le sarebbero mancati i mezzi per conservare le fatte conquiste. Ben disse il Montesquieu, che Sparta appunto durò lungo tempo, perchè al fine d'ogni guerra sempre rimase coll'antico suo territorio (1).

Eliminata così l'intenzione di ampliare lo Stato, vengo ora ai due motivi, che indussero Licurgo ad ordinare militarmente la sua repubblica.

La colonia degli Eraclidi in origine di soli due mila uomini, cresciuta di poi sino ai nove mila, stava accampata a Sparta come in un alloggiamento militare, circondata dai Perieci coi quali doveva procedere rispettiva, dagli Iloti che mortalmente la astiavano, e dai Messenii soggiogati bensì ma sempre rivoltosi. Ella però piccola per numero mantener non si poteva contra i suoi sudditi almeno trenta volte più numerosi, salvo che possedesse la realtà e la riputazione di tal prestanza guerriera, che incutendo rispetto contenesse i suoi sudditi o mal fidi od indubitatamente nemici. Per far persuasi gli Spartani della necessità di questa virtù militare non occorreva di sublimarli ad astratte considerazioni metafisiche; ogni cittadino ben intendeva che libertà, averi e vita dipendevano dal valore in guerra, e da quella disciplina militare in pace che sta sempre parata ad accorrere dovunque contro ai nemici. Adunque la positura materiale della colonia Spartana fu il primo motivo, che consigliò Licurgo a darle un ordinamento militare.

Il secondo motivo parmi accennato da Aristotele, quando disse che i Lacedemoni credevano che a conseguire i sommi beni meglio conducesse la speciale virtù guerriera (2). Infatti la milizia educa gli uomini al rispetto ed all'ubbidienza verso l'autorità, alla regolarità del costume, alla temperanza, anzi alle privazioni, al soffrire, all'onore, all'abnegazione di sè, ed al sacrifizio; essa è un'applicazione pratica dei principii morali, è un esercizio di molte virtù, e perchè quotidiano forma le buone abitudini. Il Montesquieu egregiamente disse: *Les Grecs pénétrés de la nécessité que les peuples qui vivaient sous un gouvernement populaire fussent élevés à la vertu, firent, pour l'inspirer,*

(1) Montesquieu *Esprit des Loix* VIII. 16,
(2) Aristotele *Polit.* VII. 13. 20.

des institutions singulières (1). Singolare, anzi strana, sembra a noi una repubblica di soldati, ma riflettiamo: La repubblica Lacedemone stava tutta raccolta dentro Sparta; e questa non guari popolosa poteva convertirsi in un collegio; ed il collegio esser poteva militare, perchè tutti i cittadini erano necessariamente soldati sino agli anni sessanta. Che se rimaneva qualche difficoltà per attuare il sistema, Licurgo tanto più seppe superarla, quanto più ardentemente mirava ad inspirare la virtù. La stranezza del sistema di Licurgo è tutta nostra, come agli occhi di Licurgo saremmo strani noi, che sogliamo supporre la virtù, quasi che corra le vie e le piazze.

Licurgo adunque instituì un ordinamento militare, non già per ambizione di conquiste, ma per conservare l'attuale territorio della repubblica insidiato massimamente dagli Iloti e dai Messenii, ed anche per educare i cittadini alla virtù. *Lo scopo principale di Licurgo,* scrive Plutarco, *non era già quello di lasciar la sua città dominatrice di altre moltissime; ma egli stimando che la felicità d'una repubblica, non altrimenti che quella d'un individuo, provenga dalla virtù e dalla concordia interna, a questo fine ordinò e dispose le cose per modo che i cittadini si mantenessero per lunghissimo tempo liberi, bastanti a sè e savii* (2). Questo tempo fu di anni 500, quanti niuna repubblica può vantare di tranquilla durata; ma Sparta durò, perchè vera *domatrice degli uomini,* siccome la chiamò Simonide (3), e domò gli Spartani mercè l'educazione instituita dal sapiente Licurgo.

9. Ma la vera virtù, ripete Platone, posta più in alto della fortezza militare, si dee instillare ed amare obbiettivamente per sè, e comprende la giustizia, la sapienza, la temperanza e la fortezza contro alle prave cupidigie. Essa, come è lo scopo ed il dovere dell'uomo, così esser lo dee d'un savio legislatore. Proposizioni sono queste degne dell'alta mente di Platone. Ma dove prendere la teorica, la legge e la sanzione di questa virtù complessiva, superiore alle cose della terra? In Dio, ed a lui Platone giustamente si solleva, e primieramente invoca da lui lumi ed assistenza per comporre la sua legislazione (4), poi consiglia che a lui altri ricorra nella discordanza delle opinioni umane (5). Ma Dio chi è? Una giusta idea sulla divinità è la cognizione la più

(1) Montesquieu *Esprit des Loix* IV. 6.
(2) Plutarco *Lycurgus* 31.
(3) Presso Plutarco *Agesil.* I.
(4) Leg. IV. 712.
(5) Leg. I. 641.

importante per l'uomo, giacchè da essa dipende la sua buona o cattiva condotta (1). Si cerchi adunque e si definisca Iddio. Sarà egli forse nell'Olimpo descritto da Omero e da Esiodo? Platone non osa di negare ricisamente l'Olimpo, lo evita con disinvoltura; poi, dopo aver coronati Omero ed Esiodo come poeti, li bandisce dalla sua repubblica come teologi inventori di fasti scandalosi. Io non seguiterò Platone nel definire la natura e gli attributi di Dio; dirò solo che egli raccomanda al legislatore di adoperare ogni mezzo per radicare negli animi de' cittadini la credenza dell'esistenza degli Dei, della loro provvidenza, e dell'inflessibile loro giustizia rimuneratrice dei buoni e punitrice de' malvagi (2). Vuole che con tutte le forze si combatta l'opinione di coloro, i quali credono che gli Dei si placano facilmente con sacrifizii e con doni (3); epperò quegli, che reo di massimi crimini sacrifichi o privatamente in casa, ovvero pubblicamente, sia punito colla morte, perchè sacrificò con cuore impuro (4). Ma gli Dei, oltre al cuor puro dell'uomo, vogliono eziandio da lui un culto esterno. Il far sacrifizii agli Dei, il comunicar con essi per mezzo di preghiere, di offerte e di culto assiduo è per l'uomo virtuoso una lodevole occupazione, che contribuisce alla felicità della sua vita (5). Ma quanto al determinare la ragione ed i particolari di questo culto esterno, Platone ne commette il carico all'Oracolo di Delfo, protestando ch'egli non conosce il beneplacito degli Dei (6). Parimente Platone provvide civilmente ai matrimonii, ma quanto agli sponsali ed ai riti che debbono precedere, accompagnare e seguire il matrimonio, volle che si consultassero gli interpreti della religione (7).

Posta la teodicea come base assolutamente necessaria della legislazione, Platone passa all'anima, che dopo gli Dei è l'essere il più divino (8), è più antica della materia, e tutto che abbia attinenza a lei è più antico del corpo (9). Egli è di assoluta necessità che i cittadini credano, che l'anima va distinta dal corpo, è anteriore alla materia, e costituisce gli uomini ciò che sono; sostanza immortale va dopo morte a render conto di quanto fece per ricevere premio o

(1) X. 888.
(2) X. 906 sg.
(3) X. 905.
(4) X. 910.
(5) IV. 716.
(6) Republ. IV. 427.
(7) Legib. VI. 775.
(8) V. 726.
(9) X. 892. 896.

castigo (1). Niuno potrà sfuggire alla giustizia di Dio, sebbene si cacci nella profondità della terra, o si innalzi al cielo (2). Dopo morte i buoni divenuti divini per la virtù praticata passano ad una dimora santa e beata, ricevendo una ricompensa decupla, laddove i malvagi sono precipitati nell'inferno, dove soffrono pene decuple d'ogni loro reato (3); che anzi per li tiranni e per li sistematicamente malvagi la pena sarà non di mille anni, ma eterna (4).

Dopo l'anima Platone viene alla morale, ed anzi tutto riconosce la legge eterna scolpita nell'anima, principio del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto (5). Alla virtù, che comprende le quattro sue spezie, la sapienza, la fortezza, la temperanza e la giustizia, egli stabilisce che dee tendere, come l'uomo, così la legislazione; imperocchè bisogna educare la società in modo che padroneggi se stessa e le sue passioni, ed abbia pochi, semplici e moderati desiderii (6). Io non lo seguiterò nel definire le varie spezie della virtù, ma non cesserò di ripetere quanto la morale gli premesse. Per rendere uno Stato durevole e perfetto per quanto comporta l'umanità, egli dice, dee il legislatore fare una giusta distribuzione di stima e di sprezzo delle cose. Essa sarà giusta, se nel primo e più onorevole posto egli porrà le buone qualità dell'anima accompagnate dalla temperanza; nel secondo le doti del corpo; nel terzo gli averi e le ricchezze. Il legislatore, che interverta quest'ordine, pecca contro la giustizia e la sana politica (7). Il legislatore filosofo, prima di far le leggi, procaccia di render puro il cuor de' cittadini; purificandolo lo rende simile agli Dei (8). Bensì all'uomo virtuoso incolgono mali in questa vita, ma questi servono d'espiazione delle colpe passate, e gli torneranno a profitto, se non nella vita, certamente dopo morte. Il contrario si dica de' malvagi (9). Se non che i beni ed i mali della vita sono un nulla per numero e per grandezza rispetto a quelli riservati dopo morte ai giusti ed ai cattivi (10). Nulla di ciò che presto passa è grande (11).

(1) XII. 959.
(2) X. 905.
(3) *Republ.* 469. X. 904 e *Republ.* X. 615.
(4) *Republ.* l. cit. Phaedo p. 113.
(5) *Legib.* X. 896.
(6) *Republ.* IV. 431 sg.
(7) *Legib.* III. 697.
(8) *Republ.* VI. 501.
(9) X. 613.
(10) X. 614.
(11) X. 608.

Da ultimo la gravità delle pene, colle quali Platone sancì i suoi principii politici, dimostra quanto li credesse importanti. Del suo codice penale io citerò solo quel capitolo, che noi diremmo primo perchè principale. Il legislatore nel preludio della sua legislazione, così Platone, procacci d'inserire nell'animo dei cittadini la persuasione dell'esistenza degli Dei, della loro providenza e dell'inflessibile loro giustizia che premia i buoni e punisce i cattivi (1). Terminato il preludio, intimi agli empii di rinunziare alla loro empietà, e di accogliere sentimenti religiosi. Che se alcuno in parole, in azioni, ed omissioni si renda colpevole d'empietà, chiunque potrà denunziarlo ai magistrati; e, se un magistrato conoscendo tal empio non lo denunzia, sarà egli stesso punito. Per l'empio convinto dal tribunale la pena è la prigione. Le prigioni sono tre; l'una presso il foro, l'altra presso il tribunale, detta sofronistero; la terza in un luogo deserto e selvaggio detta del supplizio. Al sofronistero saranno condannati coloro, che coll'ateismo, che nega la providenza e crede che gli Dei sieno facilmente placabili con doni, accoppiano prave cupidigie e costumi corrotti; là passeranno cinque anni almeno, visitati dai magistrati che li instruiranno. Se rinsaviscono, rientreranno nella società; se persistono nell'empietà, saranno dannati a morte. Laddove coloro che sieno simili ai bruti, e procaccino di sedurre altrui, saranno condannati alla prigione selvagia, là non vedranno uomo vivo, riceveranno da qualche schiavo i pochi alimenti, e dopo morte il loro cadavere sarà senza sepoltura gettato oltre ai confini. I Sofisti poi, che non contenti di parlare licenziosamente degli Dei e di deridere l'altrui pietà, procacciano di sedurre i loro uditori con argomenti maliziosi, sono meritevoli non di una, ma di mille morti (2).

Creato il codice religioso, poteva Platone abbandonarlo al beneplacito di singoli i cittadini? Era riservata al secolo XVI l'insana idea di commettere l'interpretazione del codice religioso allo spirito privato, così svariatamente illustrato dal Santo Spirito, che ne riuscirono tante interpretazioni, quanti i cervelli. Platone stabilì col nome di Consiglio Divino un magistrato, il quale conservatore, banditore ed interprete del codice lo applicasse, mentre pur veglierebbe agli interessi civili. I membri principalmente dotti in religione ed in morale dovevano altresì conoscere le scienze affini, per poter combattere le superstizioni de' poeti, l'ateismo che tutto ripete dalla natura o dal caso, e le storte

(1) *Legib.* X. p. 906.
(2) X. p. 907 sg.

opinioni che confondono il diritto colla forza e la morale colle umane instituzioni. Le adunanze del Consiglio si tenevano nel silenzio delle ore notturne.

Platone adunque volendo la vera virtù sopranaturale dovette elevarsi a Dio, definirlo, inculcarne il culto interno ed esterno, poi stabilire l'essenza dell'anima, la sua immortalità, e la vita avvenire, quindi far passo alla legge morale ed al fine dell'uomo superiore alle cose della terra. Vale a dire Platone mirando alla vera virtù dovette anzi tutto creare una religione di dogmi e di precetti morali come fondamento della sua repubblica, poi scendere alla forma del governo ed alle leggi civili, tutte consentanee al dovere ed al fine prestabilito dell'uomo (1).

(1) Esporrò coi vocaboli moderni le massime principali, su cui Platone fondò la sua legislazione.

1.° Il legislatore miri anzi tutto alla morale norma indeclinabile delle azioni, ed alla virtù che quindi deriva. Bensì la politica si distingue dalla morale, come il corpo dall'anima; ma altro è il distinguerle per amore d'analitico studio, altro è il separarle effettivamente nella realtà della vita. Come l'effettiva separazione dell'anima dal corpo è la morte, così si ammazza la società separando in pratica la politica dalla morale e dal diritto. Neppur il legislatore può dar per sottinteso il principio morale, e quello giuridico. Infatti se la virtù è l'elemento d'ogni governo, e massimamente del democratico, come mai si potrà sottintendere il requisito principale e la base? Tutto al mondo è finito, è circoscritto, tutto si intreccia per necessarie attinenze fisiche, giuridiche, morali, così che l'assoluta indipendenza di qualsiasi essere è falsa quanto l'indipendenza dell'Io. Epperò il savio non solamente astrae le parti d'un essere a fine di studiarle in sè, ma ancora ne studia i limiti, le attinenze, le proporzioni e la preminenza, a fine di collocarle nel suo sistema secondo la loro dignità ed importanza.

2.° L'uomo creato da Dio si dee anteporre allo Stato costituito dagli uomini. Infatti gli Stati nascono, vivono e muoiono interi sulla terra; sulla terra si innalza il loro tribunale, la storia, che li giudica; e le sentenze variano secondo gli uomini ed i tempi. Laddove l'uomo vive oltre la terra, immortale ha un destino, un fine; Dio lo giudica con sentenza che non ammette appellazione. Gli Stati speciali sono opere di umani legislatori, i quali li denominarono colle poche sillabe dei loro nomi; l'anima umana è l'opera di Dio, che vi improntò il marchio dell'infinito, e vi scrisse col suo dito la legge eterna. Lo Stato aspira ad alcuni palmi di terra, veri atomi nell'orbe immenso; l'uomo trapassa terra e cielo, nè ancor si appaga, ed il suo sospiro all'infinito è un inno all'immortalità.

3.° Epperò il legislatore anteponga il fine spirituale dell'uomo al fine materiale dello Stato. Egli, se proclama che il fine dello Stato è anzi tutto quello stesso dell'uomo, e sarà per coadiuvarlo, darà un fondamento alla sua autorità umana sui sudditi. Imperocchè niun uomo, come uomo, ha diritto d'imperare sui suoi eguali, e di pretendere da essi ubbidienza; ma chi immedesima il fine della sua politica col fine dell'uomo, stabilito da Dio autore della società, costui

10. Posto questo sistema Platonico, io interrogo: Licurgo poteva forse farne altrettanto? Platone, che *aream sibi sumsit, in qua extrueret*

tosto enuncia tal origine della sua autorità, che comanda ubbidienza ai sudditi *servientes non hominibus sed Deo.* La politica, che nominando bensì Dio e gli eterni suoi principii non ne tiene in pratica verun conto, e vorrebbe in questo orbe contingente trovare un sistema compiuto di autorità e di ubbidienza, di doveri e di diritti, si inganna, e non trova altra base fuorchè l'utile, come si suol dire, ben inteso, senza avvertire che l'intenderlo varia secondo gl'interessi ed i cervelli umani.

4.° Lo Stato nel procurare beni e vantaggi materiali non illuda i cittadini; promettendo un progresso illimitato di agii e di godimenti, anzi ne inculchi i limiti. Limiti ha per necessità la natura finita in tutti i suoi esseri; limiti prescrive la prudenza, oltre i quali l'uso si converte in abuso, ed il piacere in dolore; limiti hanno le forze della repubblica nell'impartir beni; limiti prescrive la storia, che ci insegna siccome i secoli di più lauta abbondanza di godimenti furono anche quelli di maggior corruzione, di povertà popolare e di decadimento civile da essi preparato. Alla cognizione ed alla osservanza dei limiti sono chiamati gli uomini dalla virtù, che temperata sta nel giusto mezzo, e si può definire la scienza dei limiti. Lo Stato, che proclami godimenti illimitati, fa tre mali. Promette ciò che non può dare; non soddisfa i ricchi e gli agiati, perchè i loro desiderii sono insaziabili; accende nei poveri l'invidia contro ai ricchi, l'insofferenza del proprio stato, ed il bisogno di oltrepassare i limiti del giusto e dell'onesto. Bisogna educare la società (così Platone *Republ.* p. 431) in modo che padroneggi se stessa, i suoi piaceri e le sue passioni; ossia bisogna educarla alla temperanza così che abbia pochi, semplici e moderati desiderii.

Il legislatore anche meglio provvederà, se al cittadino assai più parlerà de' suoi doveri che non de' suoi diritti. Dei diritti è facondo, assiduo ed esageratore maestro l'egoismo, autore di liti e di odii; laddove sui doveri tace l'egoismo, seppur non li nega o non li assottiglia così da ridurli ai soli perfetti, mentre senza l'osservanza dei doveri imperfetti e senza la generosità è ruvido il consorzio umano, nè la patria all'uopo si salva.

La grandezza morale sta appunto negli antipodi della grandezza e beatitudine mondana. *L'uomo, il quale sovranamente giusto venga riputato il più scellerato di tutti, e come tale sia non solamente spoglio d'ogni bene, ma ancora sottoposto a flagelli, a tortura, all'abbacinamento degli occhi, ed alla* MORTE IN CROCE, *e come tale persista costante nella via della giustizia, più sollecito di essere che non di comparir giusto, costui è il più grand'uomo dell'orbe.* (Platone *Republ.* p. 561 sg.). (Noi conosciamo questo UOMO, e lo adoriamo perchè Dio).

5.° Il mezzo per formare lo spirito pubblico sia l'educazione; ma questa più che all'instruzione badi alla morale. Senza morale la società non sussiste; la morale obbliga tutti, l'instruzione non è che un'eccezione per pochi. Secondo il concetto di tutte le nazioni, il vasto sapere congiunto a profonda perversità costituisce il Genio cattivo.

L'educazione accompagni il giovane nell'età più agitata dalle passioni, nè prima dei trenta anni sia egli ammesso a votare nel foro. Sulle leggi principali i soli anziani abbiano diritto di conferir fra loro, fuori della presenza de' giovani,

civitatem arbitratu suo (1), poteva a suo talento stabilire la virtù, e nulla lo impediva dal seguitare il logico filo del sistema prestabilito; ma Licurgo doveva accettare la Laconia qual era negli uomini e nelle cose, epperò anche nella sola virtù che crear vi potesse. La religione Platonica, cotanto necessaria per fondare la vera virtù morale, poteva forse ne' suoi dogmi, nei precetti e nell'osservanza venir introdotta a Sparta? No, e neppur Platone la introdusse in Atene, siccome quella che quanto più per l'altezza delle idee toccava al sublime, e per la severità della morale contrastava alle prave cupidigie, tanto meno sarebbe stata accettata da quel popolo, che dannava a morte Socrate inventore di nuovi Dei. Licurgo doveva, siccome fece, accettare la teogonia degli Dei illustrata co' suoi fasti scandalosi da Omero e da Esiodo; su questa fondar non poteva la virtù morale, dovette perciò cercare tal virtù politica, che mossa da motivi terreni la imitasse. Questa fu la virtù militare, che facilmente persuasibile al popolo, meno soggetta a contingenze, lontana dall'utile individuale, ed insinuatrice indiretta di virtù morali, radunava gli Spartani tutti in un punto facilmente intelligibile ed evidentemente necessario.

Per creare un umano consorzio certo e stabile fa d'uopo trovare tal centro, nel quale gli animi tutti spontaneamente si riuniscano; ma fral creato contingente e mutevole dove mai trovare sicurezza e stabilità? Platone però sapientemente stabilì il centro in Dio, perchè, come disse ingegnosamente il Malebranche, il luogo delle anime è Dio. Laddove Licurgo, non trovando nella religione nazionale un Dio della virtù, collocò come centro l'amore della patria e la sua militare difesa. Platone in teorica mostrò la potenza del suo alto ingegno, che si sollevò a Dio per rapirne, come Prometeo, la scintilla animatrice d'una saggia legislazione; ma in pratica si parve l'impotenza dell'uomo nel comunicare ai suoi simili la rapita scintilla. Per attuare il suo preambolo del Vangelo gli mancò la mente, l'autorità ed il potere d'un Dio; il suo sistema rimase nello stato d'una splendida utopia. Per converso

esaminando quanto di buono o di difettoso contengano; e gli anziani sottoporranno le loro riflessioni al giudizio de' magistrati (*Legib.* p. 634).

6.° La morale non si scompagni dai dogmi, che ne sono il fondamento. I dogmi e la morale si attingano nella prima delle scienze, che è la cognizione di Dio. Dio, la religione ed il culto, ossia il codice religioso, non sia abbandonato alla ragione individuale; ma vi presieda un magistrato, che per dottrina e per vita esemplare sia divino.

Questi sommi principii della repubblica e delle leggi di Platone sono degni dell'alta mente d'un filosofo.

(1) Cicerone *de Rep.* II. 11.

Licurgo effettivamente mise in luce una repubblica, fondandola sopra una virtù umana e legale, ma appunto perchè tale la dovette sostenere e puntellare con quelle molte, minute e tribolatrici leggi, che a lui si sogliono rimproverare. Platone, che già disse la virtù esser un dono di Dio, dimostrò che a Dio spetta la legislazione d'una repubblica moralmente virtuosa. Licurgo, che si contentò d'una virtù legale, dimostrò che l'edifizio puramente umano vuol esser sostenuto e collegato da una selva di puntelli e da un ingombro d'intrecciate chiavi, perchè privo di fondamenta profonde.

11. Alla censura di Platone soggiungo quella di Aristotele. Egli disse, che, per aver Licurgo preordinate le sue instituzioni al trionfo della virtù militare, Sparta si mantenne sinchè ebbe a combattere, ma dopo la vittoria cadde per la sua ignoranza delle arti di pace (1). Ad Aristotele Macedone, che morì molti anni prima della caduta di Sparta, io oppongo Polibio, che Megalopolitano e contemporaneo dell'incendio di Corinto assai meglio conosceva codesta repubblica nemica politica di lui e della lega Achea. *Per conservare la concordia tra i cittadini*, egli scrive, *e l'indipendenza entro i confini della Laconia, le leggi di Licurgo si vogliono riputare anzi divine che umane. L'uguaglianza di proprietà, la semplicità e la comunanza di vita, rendendo temperante e saggio il vivere privato, prevenivano ogni civile sedizione; e gli esercizi pieni di fatiche e di pericoli formavano uomini forti e generosi . . . Gli Spartani sinchè ebbero a guerreggiare coi popoli circonvicini dentro il Peloponneso bastarono . . . Ma quando vollero intraprendere guerre marittime e spedizioni fuori della penisola, allora si parve l'insufficienza della moneta di ferro, e del meschino loro contraccambiare le annue derrate, epperò per far danaro presero ad adulare il re Persiano, e ad imporre tributi alle isole ed ai Greci tutti . . . I fatti così ci dimostrano che la legislazione di Licurgo abbondantemente bastava per conservare lo Stato e la sua libertà, e che per tali fini si dee anteporre a tutti gli altri statuti, ma insufficiente per intraprendere cose maggiori si dee per questo rispetto posporre alla legislazione Romana* (2). Con Polibio concorda Plutarco scrivendo che la corruzione e la debolezza di Sparta cominciò dacchè i Lacedemoni, avendo rovinato l'imperio degli Ateniesi, si empirono d'oro, d'argento, donde derivò il lusso, la mollezza e l'inosservanza delle leggi (3). Adunque Licurgo all'ampiezza dello Stato ed all'in-

(1) Aristotele *Polit.* II. 6. 22.
(2) Polibio VI. 48 sg.
(3) Plutarco *Agis* 3. 5. *Lysander* 16 sg.

terna ricchezza anteponendo la concordia e la moralità de' cittadini, la solidità e la sicurezza del dominio, diede ottime instituzioni per la vita della pace, e per esercitare all'uopo la guerra entro i confini della penisola; ma quando i tardi nepoti contro la mente di Licurgo portarono fuori del Peloponneso una guerra lunga e massimamente marittima, allora Sparta cadde per due principali cagioni.

La virtù Spartana era fondata sopra un conserto di artificiosi provvedimenti locali, che or negativi bandivano dalla patria l'oro, il commercio, il lusso ed altre occasioni di vizii, or positivi necessitavano il cittadino a lasciarsi trasportare, come da una corrente, all'esercizio materiale delle virtù politiche. Lo statuto di Licurgo rispetto alla virtù era un meccanismo locale, alla cui azione continua lo Spartano assoggettar si doveva, essendogli vietato l'uscir di patria, come agli stranieri introduttori di nuove idee era proibito l'entrarvi. Ma come gli Spartani vennero per una guerra lunga e marittima trasportati frai molli Ioni e gli opulenti Persiani, allora il sistema patrio non solamente cessava di operare sui loro animi, ma veniva ancora con facile vittoria confutato dalla larga vita degli altri popoli. Gli Spartani allora, come giovanetti usciti da severo e pedantesco collegio, entrando in un'atmosfera affatto contraria alla loro, furono assaliti, sto per dire, da una fiera costipazione morale. Ad essa resistè la sola tempra vigorosa di Agesilao, ma il re Pausania, il navarco Astioco, i suoi undici consiglieri, poi Lisandro ed altri miseramente succomberono, e rientrando poi in patria ammorbati diffusero il contagio.

A questo primo motivo morale si aggiunga il secondo affatto materiale. La guerra contro Atene divenne ogni anno più marittima, e Sparta difettava di flotta e di danaro, perchè Licurgo aveva creata terrestre la potenza Lacedemone, e ne aveva bandito l'oro ed ogni fonte di ricchezza pubblica o privata. Come mai sovvenire a questi due difetti? Sparta bisognosa di una flotta di cento triremi ne allestì a mala pena sole venticinque, ed obbligò gli alleati a somministrare le altre (1); ella dunque combatteva con forze non sue, e cominciò a dipendere da altri. Poi dovendo provvedere alla paga di tutte prese a piaggiare i Persiani. Questi dapprima le promisero un largo soldo per la flotta, poi lo diminuirono, e sempre irregolare e scarso lo pagarono, tanto che bastasse a mantener viva quella lotta, che avrebbe fraternamente consumate le forze di Atene e di Sparta. Se non che Tissaferne, mentre numerava a spilluzzico i darici ai marinai, donava

(1) Tucidide VIII. 3.

poi largamente al navarco, ai consiglieri, ai trierarchi ed ai capitani di Sparta e della lega, cosicchè tutti li corruppe, eccettuati i Siracusani, e li tenne a Rodi per ottanta giorni in un ozio vantaggioso agli Ateniesi (1). Codesti capi, maestri di cupidigia agli inferiori, rientrati poi in patria corrotti nell'animo vendereccio, e ricchi pel raccolto bottino, sparsero nel popolo la contagiosa avarizia con tutte le naturali sue conseguenze. Così la mancanza materiale di flotta e di danaro indusse tal violazione della lettera e dello spirito delle instituzioni di Licurgo, per cui Sparta andò decadendo.

12. Vengo ora all'accusa de' moderni già da me più sopra enunciata. Licurgo, essi dicono, diede tal legislazione, che tiranna dell'uomo in pubblico ed in privato, nelle azioni e ne' pensieri, distrusse l'uomo creato da Dio, e privandolo della libertà individuale lo rese una macchina. Nell'enunciare tal censura già avvertii che reca meraviglia siccome contro ad enormità cotanta, distruttrice dell'umana natura, niuno Spartano in cinque secoli non si sia mai sollevato per abbatterla; e niuno degli scrittori Greci abbia mai energicamente protestato a nome dell'umanità violata. Per cessare il mio stupore mi si risponde, che la libertà individuale non era conosciuta dai Greci, e venne alla moderna Europa portata dai Germani invasori d'Italia. Come mai! Gli antichi Greci non erano forse uomini? Basta essere un bipede dotato dell'umana natura, quasi dissi un quadrupede od uccello, per sentire in tutte le zone dell'orbe gli appulsi vigorosi della libertà, conoscerla e volerla. I Germani in tanto largamente ne godevano, in quanto vivevano in uno stato prossimo a quello di natura, ed anteriore ad ordini civili; guerrieri conoscevano soli quei vincoli che spontaneamente li legavano ad un capitano, in pace non conoscevano doveri di cittadini perchè non avevano città. Non parliamo di barbari e di selvaggi, ma di Greci inciviliti. Presso questi si debbono distinguere due periodi di tempo.

Quando la Grecia era travagliata da minute e perpetue guerre, ed il vincitore nel suo diritto metteva a morte gli adulti, riduceva in ischiavitù le donne ed i ragazzi, ed occupava i terreni, allora la vita e la libertà de' cittadini si identificava con quella dello Stato. Lo Stato però assorbiva i cittadini come soldati, non già per un vezzo legislativo di leva militare, ma per assoluta necessità; ed i cittadini amavano di essere assorbiti per salvar sè e la famiglia. Ora l'accusare un go-

(1) Tucidide VIII. 29. 37. 45. 46. 58. 78. 83. 85. 87.

verno, perchè posto in tal condizione limitava la libertà personale dei cittadini, equivale ad incolpare un capitano, un collegio militare, od un quartiere, perchè prescriva a' suoi dipendenti pratiche, esercizii e studii da mattina a sera, e loro tolga l'onesta padronanza di sè. Licurgo bensì la toglieva alla nazione intera, ma perchè la nazione composta di soli nove mila combattenti mantener si doveva contra nemici interni ed esterni almeno trenta volte più numerosi. Come per la civiltà progredita andarono cessando le continue aggressioni ed il feroce diritto dei vincitori, allora cessò pure negli altri Stati della Grecia questo primo periodo, e con esso cessarono i miracoli di Maratona, di Platea, di Salamina, che si vogliono ripetere dal vigente diritto di guerra sterminatrice, anzichè dagli estetici motivi cantati da' poeti.

Allora cominciò il secondo periodo diverso dal primo massimamente per due capi. In questo le guerre si movevano per l'ampliazione e l'egemonia dello Stato, e non più per difendere la patria e le persone da rapaci invasori Greci o barbari; tal fu la guerra del Peloponneso. Ora nelle guerre di difesa delle sostanze e della vita ogni cittadino si immola, dovecchè per lo Stato che è un concetto astratto, e per la ragione di Stato che spesso è un'ubbìa controversa, il popolo Ateniese già ricusava d'immolarsi, e si faceva supplire da mercenarii. La plebe continuava a servir sulle navi, e, dopo aver ottenuti i diritti politici, invece di essere assorbita, assorbì ella stessa lo Stato riunendo in sè tutti i poteri, e disponendo a suo pro' dell'erario. Generalmente poi di Atene così parlava l'ironico Socrate: *Non ti par dolce e divina la vita in questa città, dove non sei obbligato nè a comandare, nè ad ubbidire, purchè lo ricusi? Dove puoi esimerti dall'andar alla guerra mentre gli altri militano, e dallo star in pace mentre gli altri la godono, purchè così ti piaccia? Dove finalmente puoi comandare e dar il tuo suffragio, se così ti aggrada, anche a dispetto d'una legge che ti interdica e il comando ed il suffragio? Quanto è cara la vita in questa città, dove uomini condannati alla morte od all'esilio possono non solamente dimorarvi, ma passeggiare per le vie tronfi come eroi, quasi che niuno li veda o li curi* (1)! Ben si intende che siffatto progresso di libertà andava congiunto col regresso della moralità e coll'indebolimento dello Stato. Conciosiachè quanto meno l'uomo è rattenuto dalla disciplina, tanto più per la sua corrotta natura si abbandona ad ogni maniera di viziosità. Lo Stato poi tanto più rimane debole e solo, quanto più si diminuiscono e si recidono i vincoli, che ad esso stringono i cittadini.

(1) Platone *Republ.* V. p. 558.

Comunque sia della morale e della forza d'una repubblica, non si può negare che nel secondo periodo la massima parte degli Stati Greci, declinando verso la democrazia, abbiano goduto d'una larghissima libertà individuale.

Ma Sparta non declinò giammai rattenuta, come era, dal suo ordinamento militare conservatore della disciplina e del rispetto all'autorità.

13. Se non che il concetto che gli antichi si formavano della libertà individuale differiva da quello dei moderni censori. Infatti che cosa è la libertà individuale? È la facoltà di fare quanto ci aggrada entro i limiti della legge; noi così la definiamo, ma per legge intendiamo quella sola civile. Ma siccome v'ha altresì una legge naturale ed eterna, anteriore ai consorzii civili, la quale presso tutti i popoli si incarna in una religione positiva con leggi speciali e culto, però gli antichi nel definire la libertà la restringevano ancora entro i limiti della legge eterna e della religiosa. Noi consideriamo l'uomo unicamente come cittadino nella sua vita pubblica, laddove gli antichi lo consideravano nella pienezza della sua natura, che ha doveri non solo verso la patria, ma ancora verso Dio, il prossimo e se stesso, anteriori a quelli di cittadino. Quindi imponevano all'uomo l'obbligazione di osservare la legge morale e quella della religione nazionale, ed a ciò soprantendevano i re muniti d'un'autorità spirituale. Questa unione del potere civile collo spirituale derivava dal primo concetto di re, che succedeva ai padri di famiglia educatori della prole. Derivava dall'antica unione del sacerdozio col regno. Derivava dalla necessaria connessione della pubblica colla privata moralità, non potendosi ottener quella senza questa.

Cresciute poi per l'una parte le occupazioni del re, e per l'altra quelle dei sacerdoti, i due uffizii si divisero; ma, come a Roma il titolo almeno di Pontefice Massimo durò e durava tuttavia in Augusto, così in Atene il secondo dei nove Arconti, denominato *βασιλεύς re*, presiedeva ancora alle cose sacre col carico di alcune funzioni sacerdotali. Quanto alla morale, siccome la religione dell'Olimpo guari non se ne occupava, così alla cura della pubblica moralità presiederono sempre i re, poi in Roma i censori, ed in Atene l'Areopago. Vennero poscia i tempi, ne' quali la politica, divenendo materiale, quanto più sollecita attendeva alle conquiste, alle ricchezze ed agli interessi terreni, tanto più ella stessa violava la morale, trascurava il pubblico costume, ed invitava i cittadini a seguirne, siccome fecero, l'esempio. Allora i censori di Roma si ridussero a far il censo quinquennale, e gli Areopagiti d'Atene furono esautorati; come all'antica temperanza

sia quindi succeduta una sfrenata licenza noi lo sappiamo da Catone, da Sallustio, da Orazio, da Platone, da Senofonte e da Isocrate. Laddove Sparta durava sempre la stessa; i cittadini tutti erano censori a vicenda gli uni degli altri, ossia, come Pericle malignamente diceva (1), scambievolmente si spiavano nella loro condotta.

Tal sistema degli antichi, che sollecito della pubblica virtù e moralità circoscriveva la libertà individuale entro i confini della legge naturale e divina, come essi la intendevano, fu tanto più ampliato da Platone nella sua repubblica, quanto più egli svolgendo la religione ne aumentò i dogmi ed i precetti, così che volle denominato divino il supremo consiglio dello Stato. Diremo noi che gli antichi errassero limitando per tal modo la libertà? Il diritto di violare la legge eterna e divina anche in privato e secretamente non esiste, anzi esiste l'obbligazione di osservarla nelle stesse azioni interne. Dunque il legislatore, che ne vieti l'inosservanza, non offende un diritto, non viola la libertà, ma tende a perfezionarla assimilandola a quella di Dio, essere liberissimo ma incapace di far il male, ossia di abusare della libertà. Epperò gli antichi non offendevano la libertà umana restringendola a far il solo bene.

Il loro errore consiste nell'aver attribuito il potere spirituale all'autorità civile. Di tal colpa oseremo noi accusarli? Chi mai primo distinse l'un potere dall'altro? Il Vangelo per sommo nostro benefizio. Infatti esso diede all'uno la spada e la fisica coazione, ed all'altro il codice divino colla missione d'insegnare, esortare, ammonire, punire, affinchè mediante tali mezzi morali l'uomo liberamente, e non per forza, si inducesse a pensare ed operare sempre e dovunque il bene. Diremo noi che il Vangelo abbia violato la libertà individuale? La perfezionò ritraendola dal male, e restringendola alla scelta del solo bene; e questa è libertà di Dio epperò quella de' suoi figliuoli; inoltre trasportò la censura delle azioni dal potere fisico a quello morale. Ora, se il Vangelo fu il primo a distinguere Cesare da Dio, noi tanto meno potremo incolpare gli antichi di non aver prevenuto il divino sistema, quanto più ne' secoli della luce Evangelica v'ebbe e v'ha de' sovrani, che nuovamente unirono la spada colla tiara, e sono ad un tempo pontefici massimi.

Se non che poniamo che gli antichi avessero imaginato la distinzione dei due poteri, a chi mai avrebbero accomandato il potere religioso e morale? Non certamente ai sacerdoti dello scandaloso Olimpo. Ai sofisti? peggio ancora. Al giudizio ed alla coscienza di ciascuno?

(1) Tucidide II. 37.

Questa teorica di nominar Dio, legge eterna e morale, poi di abbandonar tutto allo spirito individuale è un vezzo moderno. Noi volendo l'ordine pubblico ci contentiamo forse di promulgare i vocaboli d'ordine, di giustizia, di temperanza e simili, lasciando che il cervello d'ognuno li definisca e li applichi? Ogni dottrina, che debba operare sulla società, vuol essere effettuata in una instituzione sensibile, che determini la dottrina, la conservi, la interpreti ed applichi; altrimenti rimasta nello stato d'idea, combattuta dai filosofanti, e più ancora dagli interessi e dalle passioni individuali, soffocata dallo strepito del mondo, tanto più si dilegua quanto più le sue massime contrastano alle umane cupidigie. Come niun legislatore, dopo avere studiosamente compilato un codice, non lo abbandona allo spirito privato d'ogni bipede, ma lo commette ad un magistrato che lo conservi, lo interpreti e lo applichi; così Platone, dopo aver determinata la sua dottrina di dogmi, di precetti, di doveri e di diritti, la sottrasse non solo allo spirito del volgo, ma ancora dei sofisti, affidandola ad un consiglio di dotti e probi personaggi. Siccome poi ben intendeva che il potere civile, ossia la forza materiale, non ha diritto sulla verità morale e sugli animi per convincerli, egli chiamò divino un tal consiglio a fine di renderlo almeno nominalmente omogeneo al suo spirituale uffizio.

Adunque gli antichi persuasi che la libertà umana è limitata anzi tutto dalla legge divina, poi dalla civile, persuasi che ogni legge vuol essere espressa in un codice, e tutelata da un magistrato; persuasi che la morale pubblica invano si spera ove manchi la privata, e che l'osservanza delle leggi, anzi che sulla forza coattiva, si fonda sul pubblico costume e sul rispetto; gli antichi a norma di queste idee ordinarono le loro legislazioni, e limitarono la libertà coll'autorità dei due poteri dei quali si credevano investiti.

14. Sono forse queste le idee e le aspirazioni del nostro secolo? Noi vogliamo, lo dirò colle parole del Guizot, *la liberté, la liberté en toutes choses, et pour tous ... A côté de la liberté un peu de gouvernement*, *le moins possible*, *pour réprimer le désordre extrême et matériel*, ed anche per far sì che *la société soit organisée de telle sorte que tous les instincts de l'homme y trouvent chacun sa place et sa satisfaction* (1). Che se (proseguo con Platone a descrivere i nostri tempi, che sono quelli della straincivilita Atene) il governo bisognoso della nostra cooperazione ci imponga obblighi, vogliamo che egli sia lene, dolce, ri-

(1) Guizot *De la démocratie en France* cap. 2.

messo; altrimenti noi lo aggrediamo ed accusiamo come prepotente, autocrate e tiranno. Per converso quei magistrati, che annullando il loro grado si studino di assimilarsi all'uom privato, noi leviamo a cielo con lodi codesti uccellatori di popolarità, e li carichiamo d'onori. Così forza è che in siffatta repubblica tutto sia libero; nelle case private regni l'indipendenza, il padre tema i figliuoli, questi trascurino il padre (1), il maestro tema i discepoli e li secondi nelle loro voglie, ed i discepoli sprezzino il maestro, le donne emancipate godano diritti uguali ai mariti, niuno badi alle leggi sieno esse scritte o no, ed insomma più non esista autorità alcuna (2). Così Platone. Noi avendo la mente preoccupata da cotali idee di libertà, ed il cuore acceso da analoghi voti fervidissimi, come mai potremo intendere e giudicare le antiche legislazioni? Sofistichiamo lo stesso Vangelo in due modi massimamente. Perchè esso proclamò la libertà, noi pretendiamo che sia quella politica e civile quale noi la intendiamo, mentre il Vangelo non si impiccia di regni terreni, e per libertà intende quella interna d'un animo sgombro dalle passioni tiranne. Inoltre noi esaltiamo il Vangelo perchè affrancò dalla spada le nostre coscienze, ed abbiamo mille volte ragione. Ma poi come lo stesso Vangelo ci propone un codice morale ed un magistrato, amendue restrittivi della cara libertà, allora noi sottoponiamo il testo e l'interpretazione del codice al beneplacito del nostro spirito, ossia del nostro interesse, individuale. Quanto poi al magistrato religioso o lo ricusiamo ricisamente, oppure lo sequestriamo dallo Stato con tal separazione, che, al dir del Guizot, è *un grossier expédient, qui abaisse les deux pouvoirs, et les affaiblit l'un et l'autre sous*

(1) La Camera Piemontese decise che ai venti anni del figlio cessa la patria podestà.

(2) Questo brano di Platone *Republ.* VIII. p. 562 fu così tradotto da Cicerone *de Republ.* I. 43: *Quum inexplebiles populi fauces exaruerunt libertatis siti, malisque usus ille ministris non modice temperatam, sed nimis meracam libertatem sitiens hauserit, tum magistratus et principes, nisi valde lenes et remissi sint, et large sibi libertatem ministrent, insequitur, insimulat, arguit, praepotentes, reges, tyrannos vocat. Eos, qui in magistratu privatorum similes esse velint, eosque privatos, qui efficiant ne quid inter privatum et magistratum differat, ferunt laudibus et mactant honoribus. Ut necesse sit in eiusmodi republica plena libertatis esse omnia; ut et privata domus omnis vacet dominatione, ut pater filium metuat, filius patrem negligat... magister ut discipulos metuat et iis blandiatur, spernantque discipuli magistros ... Ex quo fit ut uxores eodem iure sint quo viri ... Leges quoque (cives) incipiunt negligere, ut plane sine ullo domino sint.* Le parole del testo οὐδὲ τῶν νόμων φροντίζουσι γεγραμμένων ἢ ἀγράφων meglio sarebbero state tradotte *leges quoque negligunt sive scriptas, sive non scriptas;* intendendosi per queste ultime le leggi eterne e morali, così che i cittadini respingano ogni autorità divina ed umana.

prétexte de les affranchir (1). La nostra definizione della libertà è distantissima da quella degli antichi.

15. Sin da principio io protestai che non intendo di esaminare e patrocinare le leggi speciali di Licurgo e di Platone. Solamente mantenendomi sui generali farò alcune osservazioni su parecchie leggi contrarie alla morale, e sulle molte tribolatrici della vita privata.

Qual meraviglia che alcune leggi peccassero contro la morale? Se i più potenti ingegni, anteriori all'era Cristiana, avessero raggiunto la pura sublimità del Vangelo, mancherebbe a questo un'intrinseca prova della sua origine divina. Ancora in più tarda età Aristotele propugnava che v'ha degli uomini, anzi de' popoli interi, destinati dalla natura ad essere schiavi; che i bambini storpi debbono essere abbandonati, e che l'aborto si dee procurare quando il numero della prole ecceda un termine fisso (2). Riserbiamo il nostro stupore per chi oggidì perfidia nel mantenere la schiavitù. Inoltre gli antichi, anche conoscendo certi principii di morale, erravano approvando un male in vista d'un bene che credevano più rilevante. L'adulterio delle donne acconsentito dal coniuge si permetteva affine di ottener bella e vigorosa prole. Il rubar destramente tornava a lode come prova di scaltrezza giudicata più importante. Tutti riconoscevano la turpitudine degli amori contro natura, ma Sparta, lusingandosi che tal amore si indirizzasse all'animo del giovane, vi faceva assegnamento come su mezzo di educazione morale e guerriera (3). Gli antichi non conoscevano il nostro assioma, che il male non può essere legittimato da un bene che ne derivi.

16. Altre leggi minutamente prescrivevano quanto ragguardava il vitto, il vestito, l'addobbo delle case, e le relazioni coi giovani, coi vecchi ed anche colla moglie. Codeste prescrizioni, che a noi sembrano insopportabili, eppure furono per alcuni secoli osservate come norma doverosa della vita, erano una conseguenza necessaria di quella virtù, che amendue i legislatori si erano direttamente o indirettamente proposta come scopo (4). Essi volevano ne' cittadini temperanza in tutto e sbandito il lusso, fortezza d'animo e sacrifizio di sè alla patria,

(1) Guizot *Méditations Morales* nella *Préface* pag. XXI.

(2) Aristotele *Polit.* I. 2, VII. 14. 10.

(3) Senofonte *Republ. Laced.* II. 13. Platone *Republ.* III. p. 403.

(4) Egregiamente il Montesquieu scriveva: *Les politiques Grecs, qui vivoient dans le gouvernement populaire, ne reconnoissoient d'autre force qui pût le soutenir, que celle de la vertu. Ceux d'aujourd'hui ne nous parlent que de manufactures, de*

regolarità nel costume ed ubbidienza all'autorità, volevano insomma, come dice il Montesquieu, in un colle leggi prescrivere i costumi e le maniere, e formare così lo spirito generale della repubblica (1).

commerce, de finances, de richesses, et de luxe même. Lorsque cette vertu cesse, l'ambition entre dans les cœurs qui peuvent la recevoir, et l'avarice entre dans tous... La république est une dépouille, et sa force n'est plus que le pouvoir de quelques citoyens, et la licence de tous; così egli nell'*Esprit des L.* III. 3. Più sotto IV. 6 riconosce la saviezza, quasi dissi la necessità, di quelle *institutions singulières, que firent les anciens Grecs, pénétrés de la nécessité que les peuples fussent élevés à la vertu.* Ma queste minute leggi *ne peuvent avoir lieu que dans un petit état, où l'on peut donner une education générale, et élever tout un peuple comme une famille*, ivi IV. 7.

Dal Montesquieu in poi noi progredimmo, e creammo la nostra economia politica. Questa sin da antico era la scienza di governare i cittadini, come in altre cose, così rispetto alla ricchezza, e mirava a risolvere il problema, per avviso di Platone e di Aristotele, il più difficile di tutti, quello di unire in armonico consorzio civile i ricchi ed i poveri. Gli antichi lo risolvevano cercando primieramente *una giusta misura di proprietà per tutti*, poi procacciando d'introdurre *l'uguaglianza dei desiderii*, *il che è effetto d'una accomodata educazione impartita dalle leggi*, *onde far sì che gli uomini dabbene sieno per natura tali da non voler soverchiare*, *ed i malvagi*, *ridotti a piccol numero*, *non lo possano* (Aristotele *Polit.* II. 4. 5 e 12). Noi al contrario supponiamo leggi, educazione, uguaglianza di desiderii, probità e virtù come doti volgari esistenti in tutti. Supposta così la parte morale, la più difficile e rara, restringiamo l'economia politica alla sola ricchezza; poi, senza badare alle sue attinenze col diritto e colla morale, senza tener conto della vita di famiglia e della piccola industria casalinga, anzi annullando l'opera dell'uomo, seppur non lo consideriamo come animale da tiro o da soma, cerchiamo i fattori della ricchezza con quella stessa sollecitudine, colla quale gli antichi cercavano i fattori della virtù e della temperanza. Trovati i fattori, noi per moltiplicare i bisogni e per far crescere il lavoro scaldiamo la passione dei godimenti e del lusso d'ogni specie, tacitamente proclamando che in essi sta la beatitudine umana. Noi sempre più irritando la prepotente tendenza dell'uomo verso i beni materiali demmo così per risultato *cet amour si ardent*, *si impatient*, *si irascible*, *cette soif de la richesse improvisée*, *qui est un des caractères de notre époque* (Rossi *Econ. Polit.* tom. III. p. 15). Creammo pei pochi ricchezze esorbitanti, e pei molti o il disdegno dell'aurea mediocrità, ovvero la più schifosa povertà. Qual consolazione provvedemmo a chi è povero o di danaro o di virtù? Niuna, giacchè il nostro problema è il seguente: Data la terra ed i suoi beni finiti, e preso l'uomo dalla culla alla tomba, senza supporre altro o prima o dopo di lui, e considerandolo ancora nel solo suo corpo e nei fisici appetiti, si tratta di renderlo, sebbene incontentabile, ricco e beato sulla terra. Stabilimmo bensì la tassa dei poveri, ma questa, invece di appagare i desiderii, moltiplica i pezzenti e gli oziosi. Non ci meravigliamo se il comunismo leva minaccioso la testa.

(1) *Lycurgue confondit les lois, les mœurs et les manières; c'est que les mœurs représentent les lois, et les manières représentent les mœurs.* Montesquieu *Esprit* XIX. 16.

Per indirizzare i costumi e le maniere alla temperanza ed alla virtù noi abbiamo la religione, mezzo morale ed autorevole, che parlando all'intelletto ed al cuore, ed avvalorando i suoi precetti con una sanzione eterna opera in noi i desiderati effetti morali. Il che talmente è vero, che Platone alla sua repubblica premise come preambolo necessario una religione di suo conio. Ma a Licurgo mancava la religione opportuna, e Platone, benchè inventore d'una religione, ben sapeva che gli mancava l'autorità divina per formar credenti, ed inspirar loro quella virtù, che Dio solo può donare; epperò amendue i legislatori ricorsero alle leggi civili, ossia a mezzi umani per ottenere un risultato divino, a coazioni materiali per arrivare ad un fine spirituale. Come per reggere un edifizio privo di fondamenta si ricorre a contramuri, a chiavi trasversali e ad una selva di puntelli, così amendue puntellarono con umani fulcri la virtù morale. Vollero essi temperanza nel vitto? Stabilirono i pranzi comuni e pubblici, detti *συσσίτια* ed anche *φιδίτια* per la somma loro parsimonia (1). Vollero temperanza nel vestito? Ordinarono uguale per tutti tal tessuto di ruvida lana, per cui il ricco non si distingueva dal povero (2). Ma queste ed altre prammatiche, che determinavano il puro necessario alla vita, sarebbero tornate vane, se l'osservanza di esse non fosse stata accomandata a tutti i cittadini, obbligati a spiarsi a vicenda ed a denunziare i trasgressori. A tali minute leggi e provvisioni, quasi dissi vessazioni, assolutamente necessarie per creare una virtù legale si aggiungano due condizioni. La repubblica numerava soli pochi cittadini conviventi a Sparta, come in un collegio d'educazione; inoltre agli esteri era proibita, salve rare eccezioni, l'entrata in quel cenobio, come ai cittadini ne era vietata l'uscita, affinchè le estere idee non venissero a corrompere le interne. Senza questi sostegni esterni la virtù legale non si poteva nè introdurre, nè conservare; talmente è vero che la virtù morale per sua natura non può essere prodotta dalle umane legislazioni, le quali al più possono contraffarla. Ma come i sostegni esterni d'un edifizio cadono col tempo in rovina per le esterne influenze o dell'intemperie, o della malignità umana, così avvenne ai legali contrafforti della virtù Spartana. Infatti per la guerra del Peloponneso Sparta, essendosi contro al sistema del suo legislatore indotta ad intraprendere per terra e per mare lunghe spedizioni fuori della penisola, venne in contatto con gli esteri, ed allora avendo conosciuto a prova

(1) Schomann *Antiq. Iuris Publ.* IV. 1. 19.
(2) Aristotele *Polit.* IV. 7. 5.

l'oro, i godimenti, l'indipendente e larga vita de' Greci, si appigliò al sistema dell'ipocrisia. Gli Spartani per orgoglio nazionale non mai ripudiarono le instituzioni di Licurgo; che anzi, quando Filopemene le abolì, ricorsero a Roma e le ristabilirono. Ma in privato ne violavano or la lettera e sempre lo spirito, talchè, quando Agide tentò di ristorarle nella loro severità, nulla ottenne. Tal fu la sorte dell'esterno apparato di Licurgo per sostenere una virtù priva di omogeneo fondamento. E, per toccar alcuna cosa di Platone, dirò che il suo sistema riuscì ad inventare un consorzio di cenobiti metafisici, governati da un minuto regolamento, che aveva per sanzione un sofronistero di cinque anni e la pena capitale; il sistema fu la più famosa delle utopie (1).

(1) Le idee, che presiedono al sistema della repubblica di Platone, sono presso che tutte giustissime, quasi dissi Evangeliche, perchè derivate dal tipo divino. Se non che il Vangelo, dicendo *Si vis perfectus esse, vade, vende omnia quae habes, et da pauperibus*, stabilisce la perfezione come stato eccezionale, laddove Platone inesorabilmente lo esige da tutti. Questo fu il primo suo errore. Venendo quindi ad attuare un sistema spirituale, e tanto più ripugnante alla natura corrotta quanto più toccava alla perfezione, egli procacciò di arrivarvi con mezzi umani, vale a dire sproporzionati; e questo fu il secondo suo errore, che lo obbligò a spingere i mezzi d'esecuzione sino alla violenza, all'intolleranza ed all'assurdità. Fra gli antichi Platone fu il Prometeo, che sollevatosi al trono di Dio ne involasse le pure idee eterne del santo, del vero, del giusto, del buono, del bello, così da precorrere il Vangelo per quanto era dato alla pura ragione. Quando poi volle incarnare in una repubblica il suo concetto Evangelico, egli creò un vero cenobio di cittadini e soldati metafisici, che nel foro e nella milizia professavano povertà, obbedienza e comunione d'ogni bene, assorti anima e corpo, intelletto e volontà, nello Stato loro bene e fine supremo.

Ma tra un cenobio cristiano e la repubblica di Platone quanta differenza! Il chiostro non è che per li pochissimi, i quali aspirando alla perfezione liberamente preferiscono la vita monastica alla mondana società; per li cittadini di Platone era un comando, il quale necessitava tutti, fuorchè amassero meglio una selva, l'esilio o la morte. Il giovane entrando nel monastero spontaneamente rinunzia al diritto di essere una volta proprietario, sposo e padre, cioè rinunzia alla sola speranza di divenirlo. Laddove la repubblica prescriveva al cittadino di essere proprietario, sposo e padre, poi lo obbligava a sacrificare ogni giorno allo Stato i beni, la moglie e la prole; gli dava la parte materiale in solo usufrutto limitato ancora da molte restrizioni, poi gli ritoglieva la parte morale e del cuore, e la libera disposizione di sè e del suo. Il cristiano, entrando nel cenobio, conserva la sua coscienza, anzi le ubbidisce; nella città di Platone l'uomo doveva immolare la coscienza, pena la morte. In compenso delle perdite finite che cosa mi promette il monastero? Un bene infinito, Dio in terra, e Dio nell'eterna beatitudine. Che cosa prometteva Platone? Lo Stato. Sarai, diceva al cittadino, un membro, una molecula di quel gran corpo collettivo da me fondato, che tutto e tutti assorbe in sè. Vero panteismo politico! Per amar Dio, essere infinito, non bastano le forze umane spinte al sommo loro grado; ma per amare uno

17. Per assicurare l'osservanza delle loro leggi, quanto più regolavano la vita privata, i costumi e le maniere, tanto più era necessario un continuo censore che invigilasse, ed un potere che decidesse e punisse. Censori a Sparta, come già accennai, erano i cittadini tutti che per riverenza alle leggi, della cui esecuzione erano solidarii, spiavano a vicenda la privata condotta, e denunziavano gli infrattori. Pericle bensì sbeffò questo sistema, ma altri dica se fosse da preferirsi quello di Atene, dove i sicofanti avevano convertito la censura e la delazione in un ramo di finanza, che fruttava a loro un premio ed allo Stato multe e confische. Altri pur dica se meglio giovi il corrompere la metà d'un popolo, prezzolata quale spia, a fine di mantenere nell'altra metà una larva di moralità pubblica disdetta dalla privata. Quanto poi al potere, che presiedesse alla morale, Platone acutamente vide che esso per natura doveva essere omogeneo alla morale stessa, epperò non dubitò di chiamarlo divino; ma errò, siccome già notai, confondendolo col civile.

18. Da ultimo si rimprovera a Licurgo di aver trascurata la coltura intellettuale, così che i Lacedemoni niun nome alzarono nelle scienze, nelle lettere e nelle arti. Che agli Spartani mancasse l'istruzione e la scienza la più comunale, quasi fossero illiterati, lo affermò Isocrate (1), e lo ripete il Grote (2). Ma lo Schomann (3) ed altri tengono le parole di Isocrate in conto delle solite esagerazioni dell'oratore, ed adottano il sentimento di Plutarco, il quale afferma che gli Spartani di lettere imparavano solamente quanto era loro necessario per l'uso (4). Ciò concorda collo spirito di Licurgo, il quale subordinando ogni cosa a

Stato finito ed imperfetto le menti dovevano spingersi ad un fanatismo politico. Platone bensì nominava ai suoi cittadini Dio, immortalità e pene nella vita avvenire. Ma il suo Dio era un essere di mera astrazione, e la sua teodicea l'opinione d'un uomo contraddetta da altri molti; il suo inferno poi o millenario od eterno era un'invenzione, che egli, disperando di ottenerle fede in nome suo, la attribuì ad un Armeno per nome Her. Per converso tutti conoscono il Dio, il codice religioso e la vita eterna, che il monaco cristiano crede per fede, e spera di ottenere per la divina grazia. Platone insomma ideò un cenobio politico ineseguibile, e la sua repubblica rimase proverbialmente sinonima di utopia e di sogno; il cristianesimo eseguì cenobii religiosi che durano da secoli, ed il Vangelo, consigliero di tal vita perfetta, operò nel mondo la più grande e mirabile rivoluzione, e vive come codice realmente divino.

(1) Isocrate *Panaten.* 83.

(2) Grote *Hist. of Greece* II. p. 526.

(3) Schomann *Antichità Greche* tom. I. p. 247.

(4) Plutarco *Lycurg.* 16.

quella scienza di Stato e di guerra, che conservasse tranquilla e potente la repubblica, considerava scienze, lettere ed arti, non come un fine, ma come un mezzo per raggiungere il suo scopo politico. Quindi, al dir d'Ippia, i Lacedemoni non si brigavano d'astronomia, di geometria, di grammatica, di metrica, e, per così dire, della stessa aritmetica, ma studiosi della sapienza si dilettavano di storia antica, dell'origine degli Stati, e di disquisizioni sugli esercizii più convenienti all'uomo per acquistarsi gloria (1). I giovani venivano condotti dai loro padri alle mense ed ai ritrovi delle persone attempate, e là udivano ragionamenti politici e giudicate le azioni, vi si assuefacevano a scherzare senza scurrilità ed a comportare i motteggi, e vi imparavano a parlar con senno e con arguta concisione (2). Sparta, diceva Socrate, conta sofisti più che non altra città qualunque, ma codesti ricusano il nome di sofisti, fingono ignoranza affinchè non si sappia che avanzano i Greci tutti in sapienza; solamente in guerra ed in coraggio pretendono a fama di superiorità sugli altri, ma quanto alla loro prestanza sofistica temono che, ove sia conosciuta, tutti vi si applichino. Epperò i Lacedemonî cacciano gli stranieri, e poi da soli conversano coi loro sofisti, senza che i Greci ne sappiano verbo. Se tu parli col più volgare Spartano, questi il più delle volte ti sembrerà un uomo da nulla, ma, giunta l'opportunità, ti scocca tale una breve sentenza concisa e serrata, che a petto di lui tu sembri un ragazzo. Questa dote Laconica suppone in lui ben più lo studio della sapienza, che non quello della ginnastica, e suppone ancora una educazione compiuta (3). Socrate così parlando a Protagora, Prodico ed Ippia, mirava forse a sprezzare le scienze e le arti? Egli nel mondo, che è *κόσμος*, stabiliva l'ordine quanto alle scienze, giudicandole secondo il vario loro valore, e dir voleva così: Voi, sofisti, millantate il vario vostro sapere, ed Atene da voi educata si vanta della sua coltura intellettuale; or sappiate che a Sparta v'ha una numerosa generazione di sofisti, che senza fasto, anzi simulando ignoranza, professano la prima di tutte le scienze, la sapienza (4). A fronte di questa le altre scienze non sono che *κομψότητες* *ornamenti* (5); chi poi pretende di conoscerle e di professarle tutte, gloriandosi di un sapere enciclopedico, costui è un *γόης* *ciurmadore*,

(1) Platone *Hippias maior* p. 285.
(2) Plutarco *Lycurg*. 12 e 19.
(3) Platone *Protagoras* p. 342 sg.
(4) Tal è il tema dei libri sapienziali della Bibbia.
(5) Platone *Epistola* 10.

cerretlano (1). Così Socrate determinando l'ordine nelle scienze anteponeva la sapienza morale degli ineruditi Spartani al cinguettio scientifico dei Sofisti.

Parimente Socrate e Platone potevano forse sprezzare quella persuasiva eloquenza, di cui erano maestri? Respingevano l'arte per l'arte, che sollecita di se sola, e non del sacrosanto vero, abbaglia, affascina, stordisce le menti per trarle in errore. Isocrate con infantile schiettezza disse già che l'eloquenza sa ingrandire le cose piccole, ed impicciolire le grandi (2); ed il Montaigne sensatamente soggiungeva: *C'est un cordonnier, qui sçait faire des grands souliers à un petit pied. On luy eust fait donner le fouet en Sparte, de faire profession d'une art piperesse et mensongere.* E proseguendo osserva come un fatto storico, che *les républiques, qui se sont maintenues en un estat reglé et bien policé, comme la Crétence ou Lacédémonienne, elles n'ont pas fait grand compte d'orateurs ... Cette éloquence est un outil inventé pour manier et agiter une tourbe et une commune desreglée, et est outil qui ne s'employe qu'aux estats malades, comme la médecine. En ceux, ou le vulgaire ou les ignorans ou tous ont tout pû, comme celui d'Athène, de Rhodes et de Rome, et ou les choses ont esté en perpétuelle tempeste, là ont affiné les orateurs* (3).

(1) Platone *Republ.* X p. 598. Tali erano i Sofisti, e sopra tutti Ippia, il quale venuto in Olimpia, oltre al vantarsi d'insegnare lo scibile umano, e di disputare su qualunque argomento, mostrava le sue vesti, l'anello, la profumiera, il sigillo, i calzari, la fascia e persino una stregghia, e tutto questo, ei diceva, è lavoro delle mie mani (Platone *Hipp. min.* p. 210, Cicerone *de Orat.* III. 32). Se un tal sapere enciclopedico era, per giudizio di Socrate, impossibile a' suoi tempi, quando le scienze vagivano ancora bambine, ahimè! quanti cerretani non ci prepara l'instruzione pubblica dell'età nostra coi programmi di quegli esami di scienze e lettere, che dee sostenere un giovane non ancor quadrilustre! Dell'origine, delle cause e dei danni anche morali di questo ordinamento di studii io parlai nell'opuscolo *Dell'Instruzione secondaria in Piemonte. Torino* 1851.

(2) Isocrate *Panegir.* 1.

(3) Col Montaigne, che così scriveva negli *Essais* I. 51, concorda Materno presso Tacito *de Oratoribus* 36 sg. Egli ripeteva il progresso dell'eloquenza Romana dai torbidi, dalle dissensioni e dalla licenza che regnavano nel senato e nel foro. Chiamava però tal eloquenza *alumna licentiae, quam stulti libertatem vocabant, comes seditionum, effrenati populi incitamentum, sine obsequio, sine servitute, contumax, temeraria, arrogans, quae in bene constitutis civitatibus non oritur*, e citando in prova gli esempi di Sparta e di Creta proseguiva a dire: *Quem enim oratorem Lacedaemonium, quem Cretensem, accepimus? quarum civitatum severissima disciplina et severissimae leges traduntur.* Se la grande eloquenza del foro non si può acquistare se non a sì caro prezzo, molti probabilmente a tal acquisto anteporranno i vantaggi d'una *composita, quieta et beata respublica*, come lo stesso autore definiva quella di Sparta.

Le perpetue tempeste eccitate dagli oratori, alle quali il popolo, al dir di Cleone (1), assisteva come ad un gradito dramma, indussero Socrate a preferire il dir conciso e sapiente degli Spartani alla splendida e clamorosa eloquenza d'Atene. Se non che Cicerone aggiunge un grave motivo, dicendo: *Veteres omnem omnium rerum, quae ad mores hominum, quae ad vitam, quae ad virtutem, quae ad rempublicam pertinebant, cognitionem et scientiam cum dicendi ratione iungebant; postea, dissociatis a Socrate disertis et doctis, et deinceps a Socraticis item omnibus, philosophi eloquentiam despexerunt, oratores sapientiam* (2). Gli antichi avevano sempre congiunto la filosofia *cum dicendi ratione*, ma al tempo di Socrate venne il divorzio, per cui gli oratori sprezzarono la sapienza, ed i filosofi l'eloquenza. Che cosa è l'eloquenza senza la sapienza? È il predominio della frase sulla dottrina, dell'arguto sul vero, del sensibile sopra l'intelligibile, e codesta *eloquentia sine sapientia* (*civitatibus*) *obest plerumque, prodest nunquam* (3). I moderni sovente peccano, separando nella vita pratica cose tra loro congiunte. Così separano il bello dal vero, poi discordi ancora sul bello ammirano le nordiche scene delle streghe danzanti, veri baccanali dell'ingegno; inoltre perfidiano a chiamar belle le lettere, senza curarsi della loro bontà. Laddove Socrate col suo famoso καλὸν κἀγαθὸν non mai disgiungeva il bello dal buono, ed a chi volesse astrarre l'uno dall'altro insegnava a preferire il vero ed il buono ad un bello ingannevole. Col maestro concordava il discepolo. Infatti Platone non permetteva ai poeti di declamare pubblicamente i loro carmi o drammi, senza averli sottoposti ad una previa censura che li approvasse. Di questa dottrina protettrice della morale altri forse riderà, ma rifletta ch'ei ride d'un Socrate e d'un Platone. Perchè mai venerarli come solenni maestri in filosofia, e poi deriderli quando la fanno convergere alla morale? Per fermo Platone, quando ai popoli augurava governanti filosofi, non intendeva di parlare dei protologi spazianti nelle nubi metafisiche, ma de' membri del suo consiglio divino, ricchi di quel buon senso, al quale un illustre filosofo ci invita di fare omai ritorno (4).

(1) Tucidide III. 38.

(2) Cicerone *de Orat.* III. 19.

(3) S. Agostino *Doctr. Christ.* IV. 5.

(4) *Plus nous avançons dans la vie, plus nous préférons le sens commun au génie lui-même, et les grandes voies ou marche l'humanité aux sentiers détournés, qui trop souvent aboutissent aux précipices . . . Nous souhaitons d'autres destinées à la philosophie de notre pays (que celles de la philosophie allemande). Après tant d'éclatants naufrages la sagesse nous commande de jeter l'ancre dans le sens commun et dans*

19. Da ultimo osservo che, siccome *non omnis fert omnia tellus*, così stolidamente si pretenderebbe che ogni popolo coltivi e promuova ad un grado eminente ogni spezie di beni e di veri possibili e desiderabili. Ogni popolo riceve dal clima, dalla positura geografica, dagli avvenimenti e dal suo governo un carattere particolare; assecondandolo otterrà un primato speciale ed una vera originalità, disviandosene vi rinunzia per diventar mediocre in tutto e cattiva copia di tutto. Ora lo Spartano, per quanto umanamente allora era possibile, raggiunse i beni morali, e salì alla celebrità di tal primato, ma erudito quanto richiedevano i bisogni della sua vita rimase inferiore a quella coltura intellettuale, per cui Atene trapassò alla posterità. Per lo contrario le circostanze d'Atene la rivolsero ai beni materiali, ed alle scienze, alle lettere ed alle arti considerate in se sole, vi conseguì la preminenza, ma scapitò nei beni morali, anzi nel senso morale, e perdette ogni virtù guerriera. Ora frai beni morali e quelli materiali quali sono da preferirsi? Ognuno lo sente. Qual fu il fine di amendue gli Stati? Lo dirò fra breve.

20. Tuttavia io ben vedo che scrittori e lettori della storia greca tutti preferiscono e preferiranno Atene a Sparta, perchè la storia d'Atene rappresenta il moto, il progresso, la vita; laddove la storia di Sparta ci offre immobilità, lentezza, monotonia. Nella prima abbiamo la biografia d'un popolo, che agitatore ed agitato commosse la Grecia, la Sicilia, l'Asia, brillò per ogni maniera di scienze, di lettere, di arti, di commercio, di lusso, e caduto per la sua ambizione rimane duce dell'incivilimento intellettuale, epperò molte belle scene e pagine egli somministra allo scrittore della storia drammatica, e gran diletto ai lettori. Dovecchè negli annali di Sparta vediamo la prudenza che previene le agitazioni, la temperanza che ricusa il progresso per non creare nuovi bisogni, la negazione di molti beni della vita per antivenirne gli abusi, i laboriosi esercizii per acquistare virtù, e quella perpetua regolarità di vita che può nella descrizione d'un giorno compendiare i secoli. Chi mai si diletta di scrivere o di leggere la soporifera cronaca d'una città militarmente disciplinata, che raramente e per pochi giorni esce dai confini, poi vi rientra a ripigliare la sua vita monotona? Atene ebbe bensì il suo gran secolo, ma è un fatto

la conscience. Là doit revenir le philosophe après tous les circuits et souvent les égarements de la réflexion. Così saviamente il Cousin nell'*Avant-propos* della nuova edizione della sua *Philosophie de Kant.*

storico che i secoli, così detti d'oro, per grandezza d'imperio, per ricchezze sfoggiate e per lautezza di godimenti, furono anche i più immorali, che corrompendo la nazione ne prepararono il decadimento o le rivoluzioni.

Ma se noi tranquilli spettatori, lontani da quella età, preferiamo l'agitato dramma d'Atene al triste monologo dell'immobile Sparta, non così lo preferivano Tucidide, Senofonte, Platone, Isocrate e quanti per un mare tempestoso vogavano in quella nave detta da Polibio *senza governo* (1). Epperò il Grote, prima di riprendere questi autori come filolaconi, avrebbe dovuto riflettere quanta differenza passi tra lo storico, che a suo grand'agio scrive nel suo studiolo, ed il contemporaneo che soffre le battiture. Il Raynal, dettando la sua storia delle due Indie, enfatico predicava i principii ed indulgente assolveva i crimini delle rivoluzioni; per lui le guerre, i flutti di sangue e la distruzione dei popoli erano uno spettacolo delizioso, l'ornamento del trionfo delle sue opinioni. Ma come traboccò il turbine del 1789, e vide la realtà d'una rivoluzione, rinsavì, fu giusto e moderato, anzi pentito (2). Parimente come dopo un mezzo secolo e più alcuni storici già tolsero a ristorare la riputazione di Robespierre e consorti, così il Grote tolse a purgare i nomi di Cleone e dei Sofisti, ponendo in dubbio la storica veracità di Tucidide, di Senofonte e di Platone. Interponendomi trai due estremi, tra il Mitford ed il Grote, direi: La seducente Atene ci insegni dove vada a parare quella politica materiale, che a parole nominando i principii morali li trascura poi, anzi li viola in fatti, li lascia pubblicamente contraddire dai Sofisti educatori della gioventù, e li soffoca in tutti collo scandaloso esempio del suo materialismo. La grave Sparta rimanga documento della politica, che fondando lo Stato sulla virtù, ed ammettendo un potere morale, freno della libertà, vive tranquilla, potente, benefica e longeva, esempio da tutti lodato d'ordine e di disciplina, sinchè osservò le instituzioni di Licurgo.

21. Ma la storia d'Atene e di Sparta si scriva e si legga intera. Anche l'*Edimburg Review* lamenta che il Grote, seguendo l'esempio di altri, abbia colla morte di Alessandro terminata la sua storia greca, ricusando di descrivere gli anni seguenti sino all'incendio di Corinto, nei quali la Grecia, e singolarmente la cara Atene, va accostandosi alla sua ultima ora. Quel tenero affetto, che rifugge dal narrare i

(1) Polibio VI. 44.
(2) Barante *de la Littér. française. Paris* 1824, pag. 289.

languori, i vaneggiamenti e le follie frenetiche dell'infermo agonizzante, non lascia forse sospettare che lo storico, volendo soltanto esporre il florido stato della nazione aitante, ne abbia esagerato le forze e la gloria? Tuttavia l'ultima malattia mortale, oltrecchè forma parte d'una biografia compiuta, somministra utili insegnamenti, siccome quella alla quale vanno a metter capo i vizii organici e le colpe passate. Ossia, per cessare dall'allegoria, la qualità d'un governo è la prima cagione del carattere d'un popolo, e la fortezza del carattere, anzichè nelle prosperevoli cose, spicca più evidente nelle avverse. Ora nell'ultimo secolo di avversità comuni, quali mai si apparvero Atene e Sparta?

Atene in guerra soleva, dopo breve resistenza, aprire le porte ai Macedoni ed ai Romani, vile adulava il vincitore, temeraria lo scacciava, imbelle nuovamente lo accoglieva redimendo il tradimento con nuove e più svergognate piacenterie, sino a deificare il re Demetrio, e ad offrire ad Antonio in isposa Minerva conservatasi per amore di lui insino allora vergine. In pace Focione e Demetrio prendono a riordinarla, ma il popolo insofferente dell'ordine si assembra nel foro, ed inghirlandato come a festa decreta la cicuta a Focione; poco stante atterra le 360 statue innalzate a Demetrio Falereo, e lo condanna a morte. Niuna virtù, neppur la guerriera (1), più traluce in Atene, che, al dir di Demade, non mostrava più che gli sfasciumi d'una città naufragata (2).

Per converso Sparta sempre conservò spiriti guerrieri, dignità ed amore operoso d'indipendenza. Assalita respinse quasi sempre il nemico dall'Eurota, e, quando Pirro già stava per entrare ne' suoi borghi, le donne stesse accorsero in difesa e combattendo fugarono il Macedone. Gelosa del suo nome glorioso e dell'indipendenza dello Stato ricusò di confondersi nella lega Achea, anzi la osteggiò vigorosamente; costretta poi a darle il suo nome la tribolò colle sue frequenti relazioni a Roma, insino a che ottenne dal Senato la rivocazione degli esuli, poi esenzioni dallo statuto Acheo, e da ultimo lo scioglimento del vincolo federale. Anzichè sostenere la dominazione straniera soffrì le due tirannidi di Macanida e di Nabi. Violava bensì tuttodì le instituzioni di Licurgo,

(1) Agricola volendo domare i fieri Britanni, e far sì che *quieti et otio per voluptates adsuescerent*, li animò a costrurre templi, fori, edifizii, ad erudirli nelle arti liberali, e ad invogliarli dell'eloquenza Romana, così *paullatim discessum* (*est*) *ad delinimenta vitiorum, porticus et balnea et conviviorum elegantiam; idque apud imperitos humanitas vocabatur, cum pars servitutis esset*, così Tacito *Vit. Agric.* 21.

(2) Plutarco *Phocion* 1.

discordanti affatto da que' tempi, tuttavia le manteneva in onore almeno nominale con quell'ipocrisia, che è un omaggio al merito. Così nella lunga agonia della Grecia apparvero evidenti i due caratteri di Sparta ed Atene diversamente naturati per le loro diverse instituzioni politiche. Sparta, vile non mai, morì con dignità per la prepotenza de' tempi, Atene morì per la schifosa lue contratta nelle dissolutezze della sua demagogia.

APPENDICE IV.

DEL COMANDO MILITARE.

ΘΕΣΘΕ ΤΑ ΟΠΛΑ.

Nella mia nota (6) al libro II. io citai la mia dissertazione sul *Comando Militare* θέσθε τὰ ὅπλα, che io lessi sin dall'anno 1822, e pubblicai nel volume XXVII delle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, ora la riproduco raffazzonata, sperando di darle maggior pubblicità.

La frase τίθεσθαι τὰ ὅπλα fu, come idiotismo, dichiarata dal Vigero (1) nelle quattro seguenti maniere: 1° *aciem instruere*, oppure *instrui*, 2° *castra metari*, 3° *castra munire*, 4° *obsidere*, nè tali dichiarazioni incontrarono la censura de' suoi annotatori l'Hoogeveen, lo Zeun, e l'Hermann. Alquanto diversamente opinò il Larcher scrivendo: *Cette expression signifie trois choses. La première* ils se revêtirent de leurs armes, *la seconde* ils mirent bas les armes, *et la troisième* ils campèrent (2). Lo Sturz nel pregevole suo *Lexicon Xenophonteum* alla voce ὅπλον spiega 1° *armatum consistere*, 2° *in armis consistere iubere*, 3° *arma ordine collocare*, 4° *castra metari;* poi alla voce τίθεσθαι quasi immemore così scrive 1° *arma induere, capere*, 2° *arma humi ponere, seu deponere*. Se tali e tanti erano i significati del τίθεσθαι τὰ ὅπλα, io mi imagino che all'udir il comando θέσθε τὰ ὅπλα gli uni dei soldati si arringavano in ordinanza e gli altri si accampavano, chi deponeva le armi e chi le vestiva, questi congiungevano le armi e quelli fortificavano il campo, una squadra correva all'assedio e l'altra collocava in bell'ordine le armi. Insomma il comando θέσθε τὰ ὅπλα ricco di tanti significati sarebbe bastato per mettere in iscompiglio e sbaraglio il più disciplinato esercito.

Questa semplicissima osservazione mi indusse, or fa quaranta anni, ad assegnare un solo significato a tal comando. Ed ora vedo che l'Arnold, entrato anch'egli nello stesso pensiero, gli dà il solo valore di *smettere*

(1) Vigerus *de praecip. Graecae dict.* idiotismis cap. 5. sect. 11. n.° 10.
(2) Larcher *Hist. d'Hérodote* nella nota al lib. IX. § 51.

le armi formandone fasci (1). L'idea dei fasci d'armi talmente sorrise al dotto mio Amico, che pretendeva che un esercito greco facendo alto deponesse le armi e consertasse lancie e scudi in fasci di bella mostra. L'opinione dell'Arnold venne approvata dal Goller e dal Poppo. Ma il Grote (2) giustamente osservò che tal significato mal si accomoda, anzi contrasta, con alcuni luoghi di Tucidide e di Senofonte scrittori peritissimi della greca milizia; quindi propose la sua interpretazione *armatum consistere, to ground arms, to maintain rank, resting the spear and shield upon the ground.* Così il Grote, certamente senza saperlo, ripeteva e confermava la mia interpretazione pubblicata or fa otto lustri. Infatti allora io così scriveva:

« La frase *τίθεσθαι τὰ ὅπλα* 1° dee significare una sola operazione
» da eseguirsi nel maneggio delle armi, perchè ogni comando militare
» corrisponde ad una sola azione del soldato. 2° Dee avere facile di-
» chiarazione nell'ovvio significato dei vocaboli onde essa si compone,
» perchè la lingua militare non usa metafore. 3° L'unico significato,
» che le si darà, dee soddisfare a tutti i luoghi, ne' quali Erodoto,
» Tucidide e Senofonte, capitani de' bei tempi della greca milizia e scrit-
» tori diligentissimi, la usarono. Dico adunque che il *τίθεσθαι τὰ ὅπλα* si
» vuole spiegare ARMI A TERRA RIPOSO. E siccome per tal operazione
» il soldato dee essere fermo, però l'anzidetto comando ne suppone
» un altro, per cui siasi arrestata la marcia dell'esercito.

« Volendo circoscrivere il valore di questa locuzione militare dico
» che tre idee principali in essa si contengono. 1° Quella di soldati
» armati di tutto punto, ma fermi. 2° Quella di posare le armi a terra
» come più torna in acconcio a ciascun soldato, così che lo scudo o
» si appoggi contro al ginocchio, o sia deposto sul terreno, l'asta o
» si infigga nel terreno, oppure sia comunque libera dalla mano che
» la impugnava, e così delle altre armi. 3° Quella di riposarsi pi-
» gliando nuova lena, anche col sedersi in terra, ma senza scostarsi
» molto dalle armi e dal posto assegnato nell'ordinanza.

« Determinato in tal modo il valore di questa locuzione, ognuno
» vede che essa comandava al soldato una sola operazione, quella
» di porre le armi in terra ed a volontà senza guari discostarsene.
» In secondo luogo l'operazione è chiaramente espressa dall'ovvio
» valore del *τίθεσθαι porre.* Al grammatico che preferisse il *τίθεσθαι*
» composto con una delle preposizioni *ἀπὸ, κατὰ, παρὰ* risponderei
» che i comandi militari vogliono esser corti. Rimane che la proposta

(1) Arnold nella nota al lib. II. 2 del suo Greco Tucidide.
(2) Grote *History of Greece* tom. VI. pag. 153.

» mia dichiarazione soddisfaccia alla terza condizione sopra mentovata,
» accordandosi pienamente con tutti i luoghi d'Erodoto, di Tucidide
» e di Senofonte. »

Così io scriveva nell'anno 1822, ed ora volendo applicare la mia interpretazione ai luoghi dei tre classici greci io li ridurrò alle seguenti categorie.

I soldati ponevano le armi a terra

I.° Quando, essendo il nemico a fronte od altrimenti prossimo e minaccioso

1° gli si proponevano condizioni di pace, ed, ove fossero ricusate, si sarebbe tosto venuto alle mani. Così i trecento Tebani *Tucid.* II. 2, dopo aver di notte sorpreso Platea, si fermarono nel foro *colle armi a terra*, facendo dall'araldo proporre ai cittadini condizioni di pace, e quando queste furono ricusate si venne alle mani. I Tebani stando colle armi a terra annunziavano ad un tempo intenzioni pacifiche e minaccia di ostilità immediate. Essi, mentre stavano in pericolo d'essere repentinamente assaliti, siccome infatti lo furono, potevano forse fare i fasci d'armi, ossia abbandonarle, rompere l'ordinanza e sbandarsi? Dovevano stare al loro posto. A questa categoria appartengono i luoghi di Tucidide VII. 3, dell'*Anabasi* I. 5. 14 e 15.

Il Plateese, che avrebbe aderito alla proposta dei Tebani, avrebbe dovuto *τίθεσθαι παρ' αὐτοὺς τὰ ὅπλα andare ad aringarsi colle armi a terra presso i Tebani Tucid.* II. 2. Così pure fatto avrebbe il Megarese, che avrebbe accettato la proposta degli Ateniesi *Tucid.* IV. 68.

2° aspettavano fra poco ordini dal capitano supremo *Hellen.* III. 1. 20. V. 4. 8. VI. 4. 14. *Anabasi* I. 6. 4, oppure erano aringati dal capitano *Anab.* VII. 1. 14.

3° aspettavano le schiere rimaste alquanto indietro *Anab.* IV. 2. 11.

4° aspettavano la loro volta di guadare un fiume, o passare un borro *Anab.* IV. 3. 13. V. 2. 7.

5° aspettavano che il nemico uscisse ad accettar la battaglia offerta *Hellen.* V. 3. 18.

6° aspettavano che il capitano li passasse a rassegna *Anab.* II. 2. 10, e 3. 1.

II.° Quando interrompendo la marcia prendevano un riposo più o meno lungo secondochè erano più o meno minacciati dal nemico.

Il riposo fu breve *Tucid.* IV. 93. *Hellen.* IV. 5. 8. Se il pericolo dell'essere assalito era imminentissimo, il capitano comandava solo di *θέσθαι τὰς ἀσπίδας porre a terra gli scudi*, ritenendo impugnata l'asta *Hellen.* II. 4. 9.

Se il riposo era lungo, perchè non si temeva un prossimo assalto, allora i soldati, dopo aver poste le armi a terra, si adagiavano sul terreno, rompendo l'ordinanza, così che *da lungi sembravano* (ma non erano) *accampati* così *Hellen.* VII. 5. 22. In simile occasione i soldati presso Erodoto IX. 53 *posero le armi a terra* πρὸ τοῦ ἱροῦ *davanti il tempio*, poi περὶ τὸ Ἥραιον ἐστρατοπεδεύοντο *si accamparono intorno al tempio di Giunone*, dove si distinguono le due diverse operazioni fatte in siti diversi, l'una di porre le armi a terra *davanti il tempio*, l'altra di accamparsi *intorno* al tempio. Il Larcher, che col Valckenaer e col Wesselingio stimava che il τίθεσθαι τὰ ὅπλα fosse sinonimo di στρατοπεδεύεσθαι, confuse le due operazioni traslatandole col solo *y posèrent leur camp.*

I soldati si adagiavano pure sul terreno, ma stando in ordinanza, quando erano dal capitano aringati; così nell'*Anab.* VII. 1. 14 si dice che tutto l'esercito pose le armi a terra, quindi Senofonte li aringò; terminata l'aringa, il testo nota ἔτι δὲ καθημένων τῶν στρατιωτῶν *stando ancor seduti i soldati.*

Ove poi i soldati fossero stati per qualche motivo scompigliati, come quando nell'*Anab.* VII. 1. 14 *si erano affollati intorno a Senofonte*, allora Senofonte comandò θέσθε τὰ ὅπλα ἐν τάξει *ponetevi in ordinanza colle armi a terra.* Anche nell'*Anab.* V. 4. 5. i soldati tragittano un fiume su barchette capaci di soli tre uomini, due appena scesi a terra vanno εἰς τάξιν θέσθαι τὰ ὅπλα *a porsi in ordinanza colle armi a terra.*

Il ripigliare le armi già poste a terra dicevasi λαμβάνειν, ed anche ἀναλαμβάνειν τὰ ὅπλα *Anab.* IV. 3. 13. *Hellen.* II. 4. 4.

Ho detto che il Plateese ed il Megarese, che accettando la proposta dell'araldo avrebbe voluto aderirsi ai Tebani od agli Ateniesi, avrebbe dovuto τίθεσθαι παρ' αὐτοὺς τὰ ὅπλα *andare ad aringarsi presso loro colle armi a terra;* quindi derivarono le metaforiche locuzioni πάτρας ἕνεκα τίθεσθαι τὰ ὅπλα nell'epigramma riferito da Demostene sul fine dell'orazione *pro corona*, e ὑπὲρ τοῦ δήμου τίθεσθαι τὰ ὅπλα presso Demostene *in Midiam* pag. 561. *ed. Reiske*, e ὑπὲρ τῆς πόλεως τίθεσθαι τὰ ὅπλα presso Eschine *in Timarc.* pag. 55 *ed. Reiske*, che valgono *aderirsi armato alla patria, al popolo, alla città.* Ultimamente Libanio tom. II. pag. 436. con metafora ardita disse ὑπὲρ πατρίδος ὥσπερ ὅπλα θέμενον τοὺς λόγους *per la patria adoperando i discorsi come armi.*

Per lo contrario ἀντία τὰ ὅπλα τίθεσθαι vale *fermarsi colle armi a terra contro ad alcuno* a fine di resistergli. Così nell'*Anabasi* IV. 3. 26 Senofonte, *essendosi ripiegato verso i Carduchi fermossi colle armi a terra contra essi*, poi cangiò tutta l'ordinanza delle enomotie e dei lochi, e,

quando i Carduchi giunsero a tiro di fionda, allora solamente si spinse ad assalirli. Parimente presso Erodoto I. 63 Pisistrato ed i suoi, partiti da Maratona per venir contra Atene, si avanzarono sino al tempio di Minerva Pallenide, e là *ἀντία ἔθεντο τὰ ὅπλα si fermarono colle armi a terra contro* agli Ateniesi che erano usciti dalla città. E, come Pisistrato vi ricevette un oracolo favorevole, *ἐπῆγε τὴν στρατίην mosse l'esercito ἐσπεσόντες cadendo addosso* agli Ateniesi che fuggirono. Errò pertanto il Larcher traducendo *ce fut en face de ce temple qu'ils assirent leur camp*, non ebbero neppur tempo a porre gli alloggiamenti. Errò eziandio lo Sturz nel *Lexicon Xenoph.* tom. III. p. 299 spiegando l'*ἀντία τίθεσθαι τὰ ὅπλα* per *armatum resistere, cum suis invadere;* giacchè il *resistere* è il fine, lo scopo, l'*invadere* è un'altra operazione che può e non può venir dopo. In amendue i citati luoghi tra il *fermarsi* e l'*assalire* passarono intermedie altre operazioni.

APPENDICE V.

L'OSTRACISMO.

1. *Motivi per cui fu instituito l'ostracismo addotti da Aristotele e da Plutarco.*
2. *Confutati.*
3. *L'ostracismo fu instituito per far cessare la appassionata e sistematica opposizione di due potenti capi di parte, e corrisponde al nostro scioglimento della Camera elettiva.*
4. *Modo di procedere nei casi d'ostracismo.*
5. *Perchè andò in disuso.*

1. *Gli Stati democratici, siccome quelli che più di tutti amano l'egualianza, stabilirono l'ostracismo per conservarla; epperò per un tempo determinato bandivano coloro, che o per ricchezze, o per molte aderenze, o per qualunque altro motivo sovrastassero agli altri. L'ostracismo così eseguiva presso a poco il consiglio di Periandro, che troncava le spiche di soverchio elevate, ed ha un certo aspetto di giustizia politica.* Ho tradotto sinquì le parole d'Aristotele nella sua *Politica* III. 8. Plutarco nella vita di Temistocle 22, dopo aver ripetuto che gli Ateniesi colpivano coll'ostracismo quelli che per la loro possanza erano riputati insopportabili e sproporzionati coll'egualità democratica, soggiunge che l'ostracismo *non era già un castigo, ma una consolazione ed un alleviamento dell'invidia, che gode di abbassare i più eminenti, e con questo biasimo disfoga il suo mal animo.* Altrove poi (*Aristides*) lo stesso Plutarco chiama l'ostracismo *un decoroso modo di umiliare e punire una prestanza ed un potere troppo grave, ed una filantropica consolazione che si dava all'invidia.* Altri aggiungono che era una prudente precauzione per antivenire la tirannide, alla quale i personaggi eminenti avrebbero potuto aspirare.

2. Io per me non posso farmi capace che l'ostracismo nella sua prima origine, ossia ne' tempi anteriori alla scapestrata democrazia Ateniese, sia stato instituito da tal filantropo, che per consolare l'in-

vidia del volgo desideroso di scapitozzare le cime eminenti abbia voluto privare la repubblica di ottimi cittadini. Bensì di tanta iniquità è capace la plebe regnante, ma l'ostracismo ha una data anteriore all'oclocrazia Ateniese. Inoltre quel sospettare intendimenti tirannici in tutti, che per qualunque titolo avanzassero gli altri, fu un trovato recente de' sicofanti per accusare i ricchi e scroccarne danaro. *Pel corso di cinquanta anni*, diceva Bdelicleone, *io non aveva di tirannide udito neppure il nome; ma ora qualunque cosa altri tenti o piccola o grande, tutto per noi è tirannide e congiura. La è cosa più comunale della carne salata, tanto il nome di lei gira per le piazze. Compri tu triglie e lasci le sardelle? tosto il venditor di sardelle grida: Costui mira a farsi tiranno* (1). Ne' tempi di passioni sfrenate gli uomini delle due parti estreme avventano al valentuomo moderato titoli contumeliosi di perentoria condanna, titoli che il moderato respinge coll'intera sua condotta; così in Atene, ma solo dopo Pericle, i sicofanti scagliavano in faccia al democratico temperato il nome di tiranno. A' tempi d'Aristide, se per condannarlo altri lo avesse accusato di mire tiranniche, io credo che avrebbe in pien meriggio mosso alle risa tutte le nottole d'Atene; eppure il buon Plutarco ci darebbe a credere che Temistocle lo avesse incolpato di ambita monarchia. Chi per danari, per gran seguito, e per potere fu più eminente di Pericle? Egli era l'Olimpio che mesceva cielo e terra. Chi più invidiato di lui, più sbeffeggiato sul teatro che lo poneva personalmente in commedia? Egli fu bensì sconfitto nella difesa del suo maestro Anassagora cacciato da Atene, poi nel patrocinio del suo amico Fidia morto in carcere, ed ultimamente per salvare l'amica Aspasia sudò sangue; tuttavia il monarca di libera repubblica non fu mai bandito coll'ostracismo. Bensì gli Ateniesi pentiti della guerra promossa da Pericle si accordarono per far la loro vendetta; ma questa non fu l'ostracismo, lo spodestarono.

Per le quali cose io non dubito di affermare, che Aristotele e Plutarco volendo arrecare i motivi che consigliarono l'ostracismo li attinsero quali correvano negli ultimi tempi di demagogia, e li attribuirono all'epoca della sua instituzione. Inoltre non tennero conto d'un fatto che è essenziale. Quando trattavasi di applicare l'ostracismo la vittima non era mai una sola, il popolo doveva decidere tra Aristide e Temistocle, tra Temistocle e Cimone, tra Cimone e Pericle, tra Pericle e Tucidide figliuolo di Milesia, tra Nicia ed Alcibiade seppur non preferiva Iperbolo; e questi erano bensì personaggi eminenti, ma capi

(1) Aristofane *Vespae* 486 sg.

delle due parti contrarie, dell'aristocratica e della democratica, della popolare temperata e della eccessiva. Ciò premesso, io ripiglio la mia opinione sull'ostracismo già da me pubblicata or fa quindici anni (1), ed ora la ripropongo colla massima confidenza, dacchè la vidi poi confermata dal Grote nella sua *History of Greece* vol. III. p. 193.

3. In un libero governo l'opposizione giova per raggiungere e definire la verità. Ma quando l'opposizione oltrepassa i giusti termini, e diventando appassionata e sistematica si incarna in due persone principali, che con ogni maniera di brogli e di artifizii dividono lo Stato in due fazioni lottanti nel foro l'una contro l'altra, e producono od un equilibrio che stagna gli affari, ovvero un'altalena di progresso e di regresso, od anche transazioni per via di perpetue diagonali, quando insomma il contrasto di due capi di setta osta all'indirizzo dei pubblici interessi, allora l'opposizione è un vero male. Ricordiamo il Senato ed i Gracchi, Mario e Silla, Pompeo e Cesare, e riconosceremo la necessità d'un mezzo politico per troncare questi conflitti, che in Roma terminarono colle proscrizioni, col sangue e coll'impero, e nella Francia dello scorso secolo stancarono il carnefice, al quale conseguitò l'impero. Per evitare questi estremi danni gli odierni Stati costituzionali sogliono con nuove elezioni di deputati interrogare la nazione, la quale con un vero ostracismo escludendo gli uni, e con nuove nominazioni rinforzando gli altri, pronunzia la sua opinione. Ma in Atene, dove i cittadini duravano deputati inevitabili e perpetui, altro mezzo non v'era che quello di assalire direttamente i caporioni di parte, ed obbligare la nazione a scegliere o l'uno o l'altro. Di già Solone aveva riprovato come infame il cittadino, che nelle sedizioni si mantenesse neutrale (2), professando l'egoismo del topo romito; l'ostracismo applicava la massima, e preveniva le sedizioni. Questa legge per certo si dee giudicare non secondo le norme della giustizia civile, poichè manca la colpa, ma secondo la ragione politica di Stato, che per provvedere al ben pubblico può obbligare un cittadino a soffrire un danno quanto meglio si può mitigato. E gli Ateniesi, amanti di quell'eufemismo che denominava Eumenidi le Furie, mitigarono l'ostracismo con un garbo esemplare.

4. Ogni anno in una determinata pritania, oppure, come altri meglio credono, non ogni anno ma solamente quando la prudenza lo consi-

(1) Nelle mie *Idee della Storia Antica della Grecia*. Torino 1844.
(2) Plutarco *Solon* 20.

gliava, si interrogava il popolo se nelle attuali congiunture si dovesse ricorrere all'ostracismo. I personaggi, che si credevano indicati, aringavano o negando l'opportunità, od allontanando da sè ogni colpa e versandola su altri; il popolo votava. Se aveva deliberato d'impugnare la sferza testacea (frase dei comici), si stabiliva un giorno, nel quale il foro si chiudeva con cancelli, che lasciavano aperte dieci entrate per le dieci tribù; il numero de' votanti richiesto dalla legge era quello di seimila almeno. Nel silenzio universale, giacchè a niuno si concedeva la facoltà di parlare, ogni cittadino scriveva sopra un coccio il nome di chi intendeva bandire, e nel canestro della tribù deponeva il coccio detto *ὄστρακος*, donde ostracismo. Fatto lo squittinio, era bandito quegli, il cui nome stava scritto sopra seimila cocci, altri dicono sopra tremila; ed altri ancora sul solo maggior numero. Al condannato si concedevano dieci giorni per dar sesto a' suoi affari, nell'undecimo partiva dall'Attica per viverne lontano dieci anni, che furono poi ridotti a cinque, seppur prima il bando non era rivocato. Conservava i suoi beni, e la sua riputazione cresceva per quell'attestato di politica importanza (1).

5. Così andò per lungo tempo la cosa, quando la malizia dei sommi seppe eludere l'ostracismo. Nicia ed Alcibiade, rivali politici, credendosi minacciati dell'ostracismo, si accontarono, e fecero cadere i voti delle loro fazioni sopra Iperbolo vile demagogo; così l'ostracismo, osserva Plutarco *Nicias* 11, caduto sopra un bipede degno del carcere, perdette la sua dignità, e disonorato una volta non venne più applicato. Credo che l'ostracismo cessò, primieramente perchè fu trovato il modo di evitarlo, siccome fecero Nicia ed Alcibiade, poi perchè, caduta poco stante Atene sotto i tiranni, le proscrizioni e le morti furono riputate spedienti più comodi per liberarsi dai temuti rivali.

(1) Vedi gli autori citati dallo Schomann *de Comitiis* cap. VI. *Antiquitates Iur. Publ. Graec.* V. § 35, e Paradys *de Ostracismo Ath.* nel *Classical Journal* t. XIX. p. 345 e tom. XX. p. 150.

INDICE

DEL VOLUME PRIMO.